TIM POWERS
L'ULTIMA CHIAMATA
(Last Call, 1992)

A Gloria Batsford, grazie di cuore per più di un decennio di valido aiuto e consulenza, ospitalità e calda amicizia, con l'augurio di trascorrere insieme altri decenni.

Un ringraziamento anche a Chris e Theresa Arena, Mike Autrey, Beth Bailey, Louigi Baker, Jim Blaylock, Lou e Myrna Donato, Don Ellison, Mike Gaddy, Russ Galen, Keit Holmberg, Don Johnson, Mike Kelley, Dorothea Kenney, Dana Kunkel, Scott Landre, Jeff Levin, Mark Lipinski, Joe Machuga, Tim MacNamara, Steve e Tammie Malk, Dennis Meyer, Phil Pace, Richard Powers, Serena Powers, Randal Robb, Betty Schlossberg, Ed Silberstang, Carlton Smith, Ed e Pat Thomas, e Mary e Carol e Rex Torrez.

PROLOGO

1948: Un Castello nella Terra Desolata

Nel marzo del 1951, testimoniando davanti alla Commissione Giudiziaria del Senato di Kefauver, Virginia Hill dichiarò che Siegel le aveva detto che il Flamingo Hotel era "capovolto", sebbene non fosse in grado di chiarire cosa avrebbe potuto voler dire con tale affermazione.

Colin Lepovre, *Siegel Agonistes*

E capovolte in aria erano torri
Rintoccanti di memori campane, che battevano le ore
E voci cantavano dal fondo di cisterne vuote ed esauste fonti.
T.S. Eliot, *The Waste Land*

Figlio, ho visto salpare la nave buona
la chiglia in su, e in giù gli alberi, nei cieli,
e le torrette capovolte in aria...
Alfred, Lord Tennyson, *Idylls of the King*

AVRÒ ANCORA TE, SONNY BOY

VISIT…

Georges Leon teneva troppo stretta la mano del suo figlioletto, e fissava da sotto la tesa del cappello il cielo di mezzogiorno innaturalmente scuro.

Sapeva che là fuori nel deserto, visibile agli occhi di qualunque automobilista di passaggio sui più solitali rettilinei della Boulder Highway, la pioggia si torceva in alti e frastagliati vortici sotto le nubi; probabilmente qualche allagamento già attraversava le due corsie della 91, isolando il Flamingo Hotel fuori dalla città. E dall'altra parte della terra, sotto i suoi piedi, c'era la luna piena.

La Luna e il Matto, pensò disperatamente. Male, ma non poteva fermarsi adesso.

A uno o due isolati un cane abbaiava, in uno di quei vicoli, o in un parcheggio. Suo malgrado Leon pensò al cane del Matto che compariva nel mazzo dei Tarocchi, e ai cani che nella mitologia greca accompagnavano Artemide, la dea della luna. E ovviamente, nell'immagine della Luna di solito pioveva. Desiderò che gli fosse permesso di ubriacarsi.

«Meglio che ci dirigiamo verso casa, Scotty,» disse al ragazzo, evitando solo con un certo sforzo che la fretta gli trasparisse dalla voce. *Vai fino infondo*, pensò.

Le fronde delle palme frusciarono scrollando grosse gocce sul marciapiede.

«A casa?» protestò Scotty. «No, tu hai *detto*...»

L'essere in torto rese severo Leon. «Hai avuto una colazione e un pranzo di lusso, e hai una tasca piena di fiches forate e di penny schiacciati.» Fecero ancora pochi passi tra le pozzanghere lungo il marciapiede, verso Center Street, dove avrebbero girato a destra per il bungalow. La strada bagnata aveva l'odore del vino bianco secco. «Ma ti dico una cosa,» disse disprezzandosi per avere fatto una promessa a vuoto, «stanotte dopo cena questa tempesta si sarà rasserenata, e potremo andare fuori città con il telescopio a guardare le stelle.»

Il ragazzo sospirò. «Okay,» disse trotterellando per tenersi al passo con il padre, mentre con la mano libera faceva tintinnare in tasca le fiches e i penny schiacciati. «Ma ci sarà la luna piena. Cancellerà ogni altra cosa, non è vero?»

Dio, stai zitto, pensò Leon. «No,» disse, come se l'universo potesse essere in ascolto e fare ciò che diceva. «No, non cambierà proprio *niente*.»

Leon aveva avuto bisogno di una scusa per fermarsi al Flamingo Hotel, sette miglia fuori città sulla 91, così ci aveva portato Scotty per colazione.

Il Flamingo era un grande hotel a tre piani, con un attico al quarto piano, di un verde incoerente contro il color marrone rossiccio del deserto che lo circondava. Le palme erano state trasportate lì dagli autocarri per abbellire l'edificio, e quel mattino il sole era stato così abbagliante dal cielo limpido da dare al verde intenso un'aria di sfida.

Leon aveva lasciato che un valletto parcheggiasse la macchina, e tenendo Scott per mano aveva percorso il vialetto lastricato fino ai gradini d'ingresso che conducevano alla porta del casinò.

Sotto i gradini, a sinistra, dietro un cespuglio, Leon tempo prima aveva aperto un buco nello stucco, e vi aveva graffiato intorno dei simboli. Quel mattino si era accucciato ai piedi dei gradini per allacciarsi una scarpa, e aveva preso un pacchetto dalla tasca della giacca, poi si era chinato in avanti e l'aveva infilato nel buco.

«Un'altra cosa che potrebbe farti del male, papi?» chiese Scotty in un sussurro. Il ragazzo stava sbirciando da sopra la spalla i rozzi soli raggiati e le figure stilizzate che incavavano lo stucco e scrostavano la pittura verde.

Leon si era rialzato. Aveva abbassato gli occhi su suo figlio, chiedendosi perché mai l'avesse confidato al ragazzo. Non che importasse, ormai.

«Giusto, Scotto,» disse. «E che cos'è?»

«Il nostro segreto.»

«Giusto di nuovo. Affamato?»

«Come una cimice.» In qualche modo era entrato a far parte del loro dialogo ordinario.

«Andiamo.»

Il sole del deserto splendeva attraverso le finestre, luccicando sui tegamini di rame nei quali erano state servite le aringhe affumicate e le uova fritte. La colazione era stata offerta "dalla casa", anche se non erano ospiti, perché era risaputo che Leon era stato socio in affari di Ben Siegel, il fondatore. Le cameriere si sentivano già autorizzate a parlarne apertamente come "Bugsy" Siegel.

Quella era stata la prima cosa che aveva messo Leon a disagio: mangiare alle spalle proprio di quel defunto.

Scotty però si era divertito, sorseggiando una Coca Cola con la ciliegina da un bicchiere vecchio stile, e gettando occhiate oblique per la stanza con fare mondano.

«Adesso questo è il tuo posto, eh, pa'?» aveva detto mentre uscivano at-

traverso la stanza circolare che era il casinò. Le carte si giravano con un rumore schioccante, i dadi rotolavano con un picchiettare sommesso sul tappeto verde, ma Leon non aveva guardato i semi e i numeri casuali che determinavano il momento.

Né mazzieri né croupiers sembravano aver udito il ragazzo. «Non devi...» aveva cominciato Leon.

«Lo so,» aveva detto il ragazzo con subitanea vergogna. «Non devi parlare di cose importanti davanti alle carte.»

Erano usciti dalla porta che dava sulla 91, e avevano dovuto aspettare che la macchina facesse tutto il giro, da dove l'unica finestra al livello dell'attico faceva sembrare l'edificio una faccia con un occhio solo che guardava fisso il deserto.

La carta dell'Imperatore, pensò Leon mentre tirava Scotty lungo il marciapiede di Center Street, rabbuiato dalla pioggia; *perché non ne sto ottenendo alcun segno? Il vecchio di profilo, seduto sul trono con le gambe incrociate a causa di una lesione. Quella è la mia carta ormai da un anno. Posso provarlo con Richard, il mio figlio maggiore, e ben presto sarò in grado di provarlo con Scotty.*

Suo malgrado si chiese che genere di persona sarebbe diventato Scotty crescendo, se quello non fosse stato sul punto di accadere. Nel 1964 il ragazzo avrebbe avuto ventun'anni; c'era forse da qualche parte nel mondo una ragazzina che in caso contrario un giorno l'avrebbe incontrato e sposato? Avrebbe allora trovato qualcun altro, adesso? E come sarebbe stato Scotty, crescendo? Grasso, magro, onesto, malvagio? Avrebbe ereditato il talento del padre per la matematica?

Leon lanciò un'occhiata al ragazzo, e si domandò cosa Scotty trovasse di tanto interessante nei dettagli ingrigiti dalla pioggia di quella via, gli spettrali geroglifici rossi e azzurri del neon nelle finestrelle rotonde dei bar, le tende bagnate che sbattevano nella brezza piovosa, le macchine che si stagliavano come sottomarini nella grigia luce diffusa...

Si ricordò di Scotty, che scuotendo i rami di un cespuglio di rose durante una passeggiata per i terreni del Flamingo alcuni mesi prima, in una splendida giornata di sole, aveva esclamato con voce squillante: «Guarda, papi! Quelle foglie sono dello stesso colore della città di Oz!» Leon aveva visto che le foglie del cespuglio erano invece di un verde scuro e polveroso, quasi nero, e per pochi minuti si era preoccupato della percezione dei colori di Scotty, ma poi si era accovacciato vicino al ragazzo, mettendo la testa

accanto alla sua, e aveva visto che la parte inferiore delle foglie era di uno smeraldo intenso, nascosto a qualunque passante più alto di quattro piedi.

Da allora Leon aveva prestato particolare attenzione alle osservazioni di suo figlio. Spesso erano buffe, come quando gli aveva fatto notare che la porzione di patate schiacciate sul suo piatto assomigliava proprio a Wallace Beery; ma una volta ogni tanto, come quel giorno a pranzo, le trovava oscuramente spaventose.

Dopo colazione, mentre il sole stava ancora splendendo, e le nubi cariche di pioggia erano solo vele fluttuanti che facevano sembrare piccole le Spring Mountains a ovest, loro due se n'erano andati sulla Buick nuova fino al Las Vegas Club in centro, dove Leon svolgeva un lavoro da otto dollari al giorno come mazziere di Black Jack.

Aveva incassato la busta paga e se ne era fatto dare cinquanta centesimi in penny ; poi aveva convinto il capo-cassiere a dare a Scotty un mucchietto delle vecchie fiches consumate che il casinò annullava perforandole nel centro. Erano andati a piedi fino ai binari a ovest del deposito della Union Pacific, e Leon aveva mostrato a suo figlio come mettere i penny sui binari in modo che venissero schiacciati dai treni diretti a Los Angeles.

Avevano corso per circa un'ora, a sistemare le monete lucenti sui roventi binari d'acciaio, a mettersi poi in fretta a distanza di sicurezza ad aspettare un treno, e dopo che il treno simile a una nave spaziale sfrecciava fuori dalla stazione, li oltrepassava fischiando e si allontanava verso ovest rimpicciolendo sempre più, tornavano in punta di piedi ai binari dov'era passato il gigante, e cercavano di trovare gli ovali di rame, senza più alcuna fattezza. All'inizio erano troppo caldi per poterli tenere in mano, e Leon li faceva saltellare nel cappello rovesciato sulla sabbia fino a che si raffreddavano. Infine aveva detto che era ora di pranzo. A ovest le nubi erano diventate più grandi.

Dopo un giro in macchina avevano trovato un nuovo casinò chiamato il Moulin Rouge, nel quartiere di colore a ovest della 91. Leon non aveva nemmeno sentito dire che stessero costruendo un posto simile, e non gli piaceva la gente di colore, ma Scotty era affamato e Leon era impaziente, così erano entrati. Dopo che Scotty si era sentito dire che i suoi penny schiacciati non avrebbero fatto girare le ruote delle slot machines, erano andati al ristorante, e avevano ordinato due piatti di quello che si era poi rivelato uno stufato di aragosta sorprendentemente buono.

Appena Scotty aveva mangiato quanto poteva del proprio, aveva spinto

la salsa sul bordo del piatto; attraverso il pasticcio faceva capolino nel centro una figura variopinta, apparentemente il marchio del Moulin Rouge.

Il ragazzo aveva fissato la faccia bianca per un momento, poi aveva alzato gli occhi sul padre e aveva detto: «Il Jolly.»

Georges Leon non aveva cambiato espressione seguendo lo sguardo del figlio fisso sul piatto. L'androgina figura variopinta rassomigliava davvero al Jolly di un mazzo di carte, e naturalmente Leon sapeva che il Jolly era l'unico membro degli Arcani Maggiori sopravvissuto alla riduzione del mazzo dei Tarocchi da settantotto carte alle cinquantatre del moderno mazzo di carte da gioco.

Secoli prima la figura era stata chiamata il Matto, e veniva ritratta mentre, perseguitata da un cane, danzava sull'orlo di un dirupo con un bastone in mano, ma il Jolly e il Matto erano indiscutibilmente la stessa Persona.

Un pezzetto di aragosta copriva uno degli occhi della figura sogghignante.

«Un Jolly con un occhio solo,» aveva aggiunto Scotty allegramente.

Leon aveva pagato in fretta il conto, e aveva trascinato il figlio fuori nel temporale che si era abbattuto sulla città mentre stavano mangiando. Avevano fatto ritorno fino al Las Vegas Club, e poi, sentendosi troppo appariscente sull'enorme macchina, Leon aveva insistito per lasciarla lì; si erano messi il cappello e avevano percorso a piedi i pochi isolati sotto la pioggia che andava scemando, fino al bungalow in Bridger Avenue che era la loro casa.

Il fratello diciottenne di Scotty, Richard, era sul tetto a scrutare le vie e le facciate delle case vicine quando si erano avvicinati, e non guardò giù quando aprirono la porta d'ingresso ed entrarono.

La moglie di Leon era in piedi sulla porta della cucina e il sorriso sul volto magro e sciupato sembrava forzato. «Voi due siete tornati a casa presto.»

Georges Leon le passò accanto e andò a sedersi al tavolo della cucina. Tamburellò sul piano di formica: le dita parevano vibrare, come se avesse bevuto troppo caffè. «Ha cominciato a piovere,» disse. «Mi daresti una Coca?» Si fissò la mano e notò i peli grigi sulle nocche.

Donna aprì obbediente il frigorifero, ne tolse una bottiglietta, e fece leva sul tappo con l'apribottiglie alla parete.

Forse incoraggiato dal tamburellare, o cercando di dissipare la tensione che pervadeva la stanza, Scotty corse dov'era seduto suo padre.

«Sonny Boy,» disse Scotty.

Georges Leon guardò suo figlio e prese semplicemente in considerazione di non fare ciò che aveva programmato.

Per quasi vent'anni Leon aveva lavorato per conquistare la posizione che adesso era sua, e per tutto quel tempo era riuscito a non vedere la gente come una parte di sé, non più dei numeri e delle statistiche che aveva usato per arrivare dov'era. Solo quel giorno, con quel ragazzo, aveva cominciato a sentirsi meno fermo nella sua risoluzione.

Avrebbe dovuto pensarci prima.

Le gite in barca su Lake Mead per esempio facevano parte della strategia, ma adesso si rendeva conto di avere goduto dell'entusiasmo del ragazzo nell'infilare le esche all'amo e remare; e spartire alcuni dei consigli duramente appresi sulle carte e i dadi era diventato, come avrebbe dovuto capire, più la condivisione di un'arte tra padre e figlio che pure, calcolate precauzioni.

Donna gli mise davanti la bottiglietta con un rumore secco, e Leon bevve un pensieroso sorso di Coca.

Poi, imitando la voce del cantante che avevano visto una sera nel salone del Las Vegas Club, disse: «"Arrampicati sulle mie ginocchia, Sonny Boy".»

Scotty eseguì, felice.

«*"Quando ci sono cieli grigi... "*» cantò Leon.

«"La cosa non ti importa neanche un po'?"» recitò Scotty.

«*"Non mi importa che ci siano cieli grigi... "*»

«"E cosa faccio ai cieli grigi?"»

«*"Li rendi azzurri... "*»

«"Qual è il mio nome?"»

«*"Sonny Boy. "*»

«"Cosa ti faranno gli amici?"»

Leon si domandò a quali amici facesse riferimento. Fece una pausa prima di cantare il verso successivo.

Poteva fermarsi. Trasferirsi di nuovo sulla costa, nascondersi dagli "amici", che di certo sarebbero venuti a cercarlo; vivere il resto della sua vita ancora ventun'anni, se gliene spettavano i settanta standard di un uomo normale. L'altro suo figlio, Richard, avrebbe anche potuto riprendersi.

«"Cosa ti faranno gli amici?"» ripeté Scotty.

Leon guardò il ragazzo e si rese conto con sorda disperazione che negli ultimi cinque anni era giunto ad amarlo. Il testo della canzone sembrò per

un attimo contenere una promessa, forse Scotty poteva davvero rendere azzurri quei cieli grigi. Il Matto gli aveva offerto l'ultima occasione?

Avrebbe potuto essere.

Ma...

Ma non importava. Era troppo tardi. Leon era andato troppo lontano, perseguendo l'oggetto di cui aveva iniziato a scoprire la vaga forma e il potenziale nei suoi calcoli statistici quando aveva ancora vent'anni, a Parigi. Troppe persone erano morte; troppo di sé aveva investito in questo. Per cambiare adesso, avrebbe dovuto ricominciare da capo, vecchio e indifeso e con tutto il mazzo contro.

«"Gli amici potranno abbandonarmi,"» disse, piuttosto che cantare il verso. *Che mi abbandonino pure tutti*, pensò. *Avrò ancora te, Sonny Boy.*

Si alzò e sollevò con facilità il ragazzo sulle spalle. «Basta cantare, Scotty. Hai ancora i tuoi soldi?» Il ragazzo fece tintinnare le fiches e i penny senza valore che aveva in tasca. «Allora andiamo nella tana.»

«A fare cosa?» chiese Donna, con le mani infilate nelle tasche dietro dei jeans.

«Roba da uomini,» le disse Leon. «Giusto, Scotto?»

Scott si dondolò felice sulle spalle del padre. «Giusto!»

Leon attraversò la stanza, fece finta di voler picchiare la testa del ragazzo contro l'architrave della porta, poi all'ultimo momento si piegò basso sulle ginocchia e passò. Fece lo stesso giochetto alla porta della tana, provocando in Scotty sfrenati risolini, e poi lo sollevò e lo fece cadere sulla poltrona di pelle che era la poltrona del papà. La fiamma della lampada tremolò per lo spostamento d'aria, gettando stravaganti ombre sui dorsi dei libri che riempivano gli scaffali dal pavimento al soffitto.

Gli occhi azzurri di Scotty erano spalancati, e Leon capì che il ragazzo era sorpreso che gli fosse permesso, per la prima volta, di sedersi nella poltrona con sopra la coppa e la punta della lancia e la corona sospese a dei fili.

«Questa è la sedia del *Re*,» sussurrò il ragazzo.

«Esatto.» Leon deglutì, e quando riprese a parlare la sua voce era più ferma. «E chiunque vi si sieda... *diventa* il Re. Facciamo un gioco con le carte.» Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una manciata di monete d'oro e una scatola di legno lucido grande come una Bibbia.

Lasciò cadere le monete sul tappeto. «Il piatto piange.»

Scotty tirò fuori di tasca le fiches bucate e i penny schiacciati e li gettò sul pavimento davanti alla poltrona. Sorrise esitante a suo padre. «Il piatto

è coperto.»

Moneta guasta contro oro, pensò Leon. *Il piatto è coperto davvero.*

Accucciato di fronte al ragazzo, Leon aprì la scatola e si rovesciò in mano un mazzo di carte più grandi del normale. Le distribuì sul tappeto, coprendone il valore, e fece un gesto con la mano. «Guarda,» disse piano. Un odore come di incenso e di metallo rovente riempì la stanza.

Leon guardava la faccia del ragazzo invece dei Tarocchi. Ricordava la notte in cui per la prima volta aveva visto un mazzo di quel tipo, la versione soppressa di Lombardy Zeroth, in una soffitta illuminata dalle candele a Marsiglia, nel 1925; e ricordava come erano state vivamente inquietanti le immagini enigmatiche, e come la testa gli era sembrata piena di voci, e come in seguito si fosse sforzato di non dormire per quasi una settimana.

Il ragazzo socchiuse gli occhi, respirando profondamente e lentamente. Un'orrenda saggezza pareva invecchiare sottilmente i lineamenti del giovane volto, e Leon tentò di indovinare, dai cambiamenti della posizione delle labbra, quale carta stesse fissando in quel momento: il Matto, in questa versione senza il caratteristico cane, in piedi su un dirupo dall'orlo seghettato con un'espressione di malevola idiozia; la Morte, anch'essa in piedi sull'orlo di un dirupo, somigliante più allo spaccato verticale di una mummia che a uno scheletro, che stringeva un arco che rammentava bizzarramente quello di Cupido; il Giudizio, con il Re nell'atto di evocare uomini e donne nudi da una tomba; le diverse figure di Coppe, Bastoni, Spade, e Denari... e tutte con decorazioni dall'aspetto disgustosamente innocente, rami o rampicanti fioriti, o edera da qualche parte in primo piano... e tutte dipinte nei più vividi oro e rossi e azzurri oceanici...

Le lacrime brillarono negli occhi di Scotty. Leon aveva ricacciato indietro le proprie prima di raccogliere il mazzo e iniziare a mescolare le carte.

La mente del ragazzo ora era pronta.

«Adesso,» disse Leon con voce roca, «scegli otto c...»

«No,» lo interruppe Donna dalla porta.

Leon alzò lo sguardo con rabbia, poi rilassò il viso in una legnosa impassibilità quando vide la pistola che Donna teneva con entrambe le mani.

Doppia canna, grosso calibro, probabilmente una .45. Una derringer.

Nello stesso istante in cui Leon aveva visto la pistola, c'era stato un fioco rimbombo sul tetto quando Richard arrampicandosi aveva smosso le tegole, ma adesso non ne proveniva più alcun rumore.

«Non anche lui,» disse Donna. Respirava in fretta, la pelle era tirata su-

gli zigomi e le labbra erano bianche. «È caricata con cartucce a pallini 410. Lo *so*, l'ho immaginato, cosa hai fatto a Richard, okay? Immagino che ormai per lui sia troppo tardi.» Inspirò a fondo e soffiò fuori l'aria. «Ma non puoi avere anche Scotty.»

Non parlare e poi fai un bel rilancio, si disse Leon. *Eri troppo preso dal gioco sicuro che avevi in mano per osservare gli occhi di tutti gli altri giocatori.*

Allargò le mani come riconoscendo la propria sconfitta... e poi con un movimento agile balzò di lato, strappò il ragazzo dalla poltrona, e si rialzò tenendo Scotty a mo' di scudo davanti al volto e al petto. *Un rilancio devastante, per te,* pensò. «E il ragazzino,» disse fiducioso. «A te.»

«Vedo,» disse Donna. Abbassò la canna tozza e fece fuoco.

NON C'ERA ODORE DI ROSE

L'esplosione fu assordante e la fiammata azzurra accecante, ma Donna vide l'uomo e il ragazzo cadere violentemente in avanti, e il ragazzo le urtò le ginocchia e la fece precipitare all'indietro contro la libreria. Con una mano intorpidita teneva ancora stretta la pistola; con l'altra rialzò Scotty per il colletto.

Leon, chino sulle mani e sulle ginocchia sul tappeto macchiato di sangue, si rialzò, con le carte aperte a ventaglio nel pugno. La faccia era una maschera incolore per lo sforzo, ma quando parlò, la sua voce era forte.

«*Guarda.*»

Donna guardò, e Leon le gettò addosso le carte.

Molte le passarono accanto al volto sibilando, e andarono a colpire i dorsi dei libri alle sue spalle, ma, attraverso la mano che stringeva il colletto, sentì Scotty rabbrividire.

E già si era girata e incespicava lungo il corridoio, gridando parole che sperava facessero credere che aveva ancora un colpo nella pistola. Sulla porta della cucina staccò le chiavi della macchina dal gancio, e stava cercando di ricordare se la Chevrolet aveva benzina nel serbatoio, quando udì Scotty piagnucolare.

Abbassò lo sguardo, e il ronzio nelle orecchie parve aumentare quando si rese conto che la carta attaccata di spigolo alla faccia del ragazzo era in effetti conficcata nel suo occhio destro.

Nel lunghissimo secondo in cui nient'altro si mosse, la mano intorpidita di Donna infilò la pistola in tasca, tolse la carta con due dita e la lasciò ca-

dere. La carta colpì il pavimento, e rimase a faccia in giù sul linoleum.

Donna annaspò per aprire la porta e trascinò il ragazzo irrigidito dallo shock per il gelido cortile ghiaioso fino alla macchina; con la chiave aprì la portiera dalla parte del guidatore, lo sollevò di peso ed entrò dietro di lui, spingendolo verso il sedile. Girò la chiave nel cruscotto nello stesso momento in cui premeva il pedale dell'acceleratore e sterzava.

La macchina partì, e Donna inserì bruscamente la prima. Accese le luci mentre le ruote posteriori slittavano sulla ghiaia, e, quando il cancello entrò nel raggio dei fari, dovette girare di nuovo il volante per raddrizzare la macchina, lo oltrepassarono subito e furono in strada, avendo solo sbattuto la fiancata dalla parte della guida contro uno dei pilastri del cancello.

«Okay, Scotty,» mormorava con voce impercettibile «andiamo a cercare aiuto, piccolo, tieni duro...»

Ma dove? Pensò. *Boulder, devo andare a Boulder. Laggiù c'è il vecchio Six Companies Hospital. Qualunque altro posto qui in città è troppo vicino, troppo facile da trovare per Georges.*

Svoltò a destra sulla Fremont.

«È ricco,» disse sbattendo le palpebre ma tenendo gli occhi sul semaforo in mezzo alle luci al neon del casinò, che trasformavano la strada bagnata in un scintillante arcobaleno. «Io pensavo a te, lo giuro Cristo, ti voleva bene, so che te ne voleva! Richard è andato, comunque era troppo tardi per Richard, e non ho mai pensato che avrebbe deciso di volerne più di uno.»

Scartò improvvisamente per superare una station wagon troppo lenta, e Scotty piagnucolò. Aveva la testa contro la portiera, e si teneva forte alla maniglia con una mano, coprendosi con l'altra l'occhio ferito.

«Mi dispiace. Saremo a Boulder tra quindici minuti, te lo prometto, non appena riusciremo a liberarci di questo traffico. Però ha davvero un mucchio di soldi. Lavora al Club solo per stare in contatto con le carte e con le *onde*, dice per stare in contatto con le onde, come se vivesse sulla costa e volesse seguire le tracce delle maree o qualcosa del genere.»

«Anche qui ci sono le maree,» disse il ragazzo con voce sommessa mentre il movimento della macchina lo faceva vibrare sul sedile. «E le carte *sono* il modo in cui segui le tracce.»

Sua madre gli gettò un'occhiata per la prima volta da quando avevano svoltato a sud sulla Fremont. *Gesù*, pensò, *tu e lui eravate dannatamente vicini, vero? Il tuo papi spartiva molto con te. E allora come poteva volerti cancellare? Cancellare* te, *non il tuo corpicino, ovviamente. Il tuo* corpo *doveva finire rannicchiato sul tetto assieme a quello di Richard, suppongo*

uno che guardava a ovest, e l'altro a est, così Georges poteva starsene seduto nella sua tana e godersi una specie di pellicola cinematografica stereoscopica a trecentosessanta gradi.

Davanti alla Chevrolet una Packard decappottabile con due persone a bordo uscì dalla Settima Strada sulla Fremont. «Merda,» mormorò Donna distrattamente. Tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che il motore scendesse di giri, finché diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e fu immediatamente sicura che la coppia di fari alle sue spalle era lì già da parecchi isolati, e imitava ogni suo cambiamento di corsia. Anche in quella c'erano due persone.

D'un tratto si sentì lo stomaco vuoto e freddo, e chiuse la gola su un gemito disperato e monotono.

Sono Bailey e qualcun altro, sulla Packard, pensò, *e dietro c'è una qualunque coppia della dozzina di scagnozzi che lavorano per lui, commettono crimini per lui, e lo adorano. Probabilmente ci sono macchine sulla 91, a est e a ovest, per fermarmi in caso volessi scappare a L.A. o a Salt Lake City.*

La Chevrolet stava ancora rallentando, così accelerò abbastanza da superare la macchina dietro e poi alla Nona Strada mise la seconda e spinse l'acceleratore a tavoletta gettando la macchina in una strìdente, sbandante sterzata a destra. La gente le gridò invettive dal marciapiede vedendola lottare con il volante; poi i pneumatici fecero presa, ed ecco che stava sfrecciando a sud lungo la Nona. Cercò a tastoni sul cruscotto e spense le luci.

«Credo davvero che staresti meglio da morto,» disse in un sussurro acuto che Scotty non avrebbe potuto udire al di sopra del ruggito del motore, «ma proviamo a vedere se non c'è nient'altro.»

Le luci di un distributore Texaco ammiccavano più avanti. Un'occhiata al retrovisore le confermarono che per il momento aveva perso la macchina che la seguiva, così frenò di colpo, vide che stava andando troppo veloce per svoltare nella stazione di servizio, e riuscì a fermarsi con una frenata fumante a coda di pesce accanto al cordolo del marciapiede appena dopo il distributore. Scotty si era rovesciato contro il cruscotto ed era ruzzolato sul fondo della macchina.

Donna aprì la portiera con uno strattone e saltò giù, strascicando i piedi sull'asfalto bagnato per mantenere l'equilibrio. Aveva in mano la pistola, ma un autocarro che rimorchiava un'imbarcazione sul carrello era uscito dalla stazione e in quel momento le bloccava la visuale. Con goffa lentezza girò a destra, stava per oltrepassarla.

Già piangendo il figlio condannato, Donna lasciò cadere la pistola, si sporse all'interno della macchina e trascinò fuori il corpo inerte di Scotty per le caviglie. Scorse solo una fugace immagine della maschera di sangue che era diventato il suo volto, prima di afferrarlo per la cintura e il colletto e, con un ultimo disperato sforzo che sembrò lacerarle i tendini della schiena, delle spalle e delle gambe, lanciarlo in aria quanto in alto poteva, mentre l'imbarcazione rotolava pesantemente dietro l'autocarro.

Il ragazzo restò sospeso a mezz'aria per un momento, con le braccia e le gambe che si muovevano debolmente nella luce bianca, poi scomparve, cadendo dentro l'imbarcazione o sul ponte, o forse rotolando dall'altra parte e giù nella strada.

Donna lasciò che il contraccolpo la sbattesse con la schiena contro la Chevrolet, e controllò il conseguente movimento solo quel tanto da ritrovarsi sul sedile di guida. Quasi indipendentemente dalla sua volontà, la mano destra si allungò e mise in moto la macchina.

L'imbarcazione si stava allontanando a velocità costante. Sulla strada non vide traccia del corpicino.

Dietro di lei erano apparse delle luci dalla direzione della Fremont. Trascinò dentro le gambe, richiuse la portiera, e fece una stridente inversione a U, dirigendo la macchina verso le luci sopraggiungenti, cambiando in seconda non appena possibile.

Le luci sterzarono bruscamente fuori dal suo campo visivo, e alle sue spalle udì gemere i freni, e un rumore come di una porta molto pesante che venisse sbattuta, ma non guardò indietro. Sulla Fremont scalò e girò a destra, di nuovo a tutta velocità verso Boulder, a venticinque miglia di distanza.

Il pomello della leva del cambio era freddo sotto la sua mano, mentre cambiava in terza e poi in quarta.

Si sentiva in pace adesso, quasi felice. Era stato speso tutto, e ogni momento che restava era una pacchia, un bonus. Abbassò il finestrino e respirò intense boccate della fresca aria del deserto.

Adesso la Chevrolet stava correndo oltre il Las Vegas Boulevard, e davanti a lei c'era solo il deserto... e al di là di ogni speranza, irraggiungibili, le montagne e la diga e il lago.

Dietro vedeva avvicinarsi rapide delle luci, la Packard, certamente.

Quel Natale nevoso a New York nel 1929, pensò mentre l'autostrada deserta le sibilava via sotto le ruote. *Io avevo ventun'anni, e Georges trenta, un giovane Francese brillante e di bell'aspetto, fresco dell'École Polyte-*

chnique e del Bourbaki Club, con abbastanza conoscenze della finanza internazionale da diventare ricco quando si era abbattuta la Depressione. E voleva dei figli.

Come avrei potuto *resistere?*

Rammentò di avere visto la rovina esplosa e sanguinolenta in cui i pallini 410 gli avevano ridotto l'inguine, solo pochi minuti prima.

L'indicatore di velocità era appoggiato alla tacca sopra le 120 miglia.

Un edificio anonimo, enorme, color cenere, si stava avvicinando rapidamente sulla sua destra.

Dio, Georges, pensò inquadrandolo tra le luci, *quanto siamo riusciti a renderci infelici.*

Leon riappese il telefono e crollò nella poltrona del re. Il sangue gli aveva formato una pozza calda intorno alle natiche, e gravava di un peso appiccicoso le gambe dei pantaloni.

Okay, stava pensando monotonamente, *okay, questo è brutto, questo è molto brutto, ma non hai perso tutto.*

Aveva chiamato Abrams per ultimo. Abrams aveva giurato che sarebbe arrivato entro quattro minuti, con altri due che sarebbero stati in grado di trasportare Leon sulla macchina per accompagnarlo al Southern Nevada Hospital, a cinque miglia verso ovest sul Charleston Boulevard. Per un momento Leon aveva preso in considerazione di chiamare prima per farsi portare in ospedale, ma uno sguardo all'inguine non gli aveva lasciato altra scelta che credere di avere i genitali distrutti e perciò era stato più cruciale recuperare Scotty, l'ultimo figlio che avrebbe mai potuto concepire.

Non hai perso tutto.

Tutto il basso ventre era rilasciato, caldo, bagnato e rotto, e ora che aveva riappeso il telefono aveva due mani libere con le quali stringersi, contenersi.

Non è tutto, si disse. *Tu non morirai di una semplice ferita da arma da fuoco, il tuo sangue è nel Lake Mead, e tu sei a Las Vegas, e il Flamingo è ancora inpiedi, là sull'Autostrada 91 sotto la pioggia. Non hai perso tutto.*

La Luna e il Matto. Sbatté le palpebre per allontanare il sudore e guardò le carte sparpagliate sul pavimento intorno alla libreria e alla porta, e pensò alla carta che aveva lasciato la stanza, conficcata - il pensiero lo paralizzava - nell'occhio di Scotty.

Il mio regno non è finito.

Accavallò le gambe; sembrava attenuare il dolore.

Rotolò indietro la testa e annusò, ma non c'era odore di rose nella stanza. Cominciava a sentirsi stordito e debole, ma almeno non c'era odore di rose.

La sua faccia era stata a pochi pollici da un cespuglio di rose in fiore, ricordò con occhi sognanti, la notte in cui aveva ucciso Ben Siegel. Ramoscelli e virgulti si avvolgevano in ricci e spirali al traliccio come un diagramma di vene o saette o delta di fiumi.

Leon aveva braccato Siegel per quasi dieci anni prima di ucciderlo.

Sembrava che i gangster della East Coast percepissero quella specie di sovranità che nessuno ancora aveva negli Stati Uniti. Joseph Doto aveva preso il nome di Joe Adonis, facendo grandi sacrifici per mantenere un aspetto giovanile, e Abner "Longy" Zwillman aveva sparato a un rivale di nome Leo Kaplus nei testicoli, invece che al cuore, e nel 1938 Tony Cornero aveva istituito una nave bisca che se ne stava alla distanza limite di tre miglia al largo della costa di Santa Monica; Cornero aveva battezzato la nave *Rex*, una parola latina che significava "Re", e Siegel ne possedeva il quindici percento. Alla fine, il procuratore generale aveva organizzato una retata di massa, e slot machines, roulettes, tavoli dei dadi, e tavoli da Black Jack, con tutti i numeri che avevano così appassionatamente coinvolto tanti giocatori, furono gettati nel mare che tutto annulla.

Una notte, poche settimane prima della retata, Leon aveva preso una piccola barca a motore, uno di quei taxi d'acqua, per andare fino alla nave, e aveva percorso la parte del ponte aperta al pubblico; da una posizione vantaggiosa era riuscito a vedere un uomo lontano a poppa che teneva una canna da pesca sospesa sull'acqua scura. Leon aveva chiesto a un cameriere di bordo chi fosse il solitario pescatore notturno, e il cameriere gli aveva spiegato che si trattava di uno dei proprietari, un certo signor Benjamin Siegel.

Un tallone gli scivolò sul tappeto intriso di sangue e i primi dolori gli attanagliarono l'addome come fili di ferro; Leon digrignò i denti e gemette.

Più tempo Abrams ci metteva ad arrivare, più orribile sarebbe stata la sobbalzante corsa verso l'ospedale. *Dove diavolo sei, Abrams?*

Quando il dolore si placò un poco, pensò appena un momento alla carta che non era nella stanza. Poi risospinse i pensieri alla sua passata vittoria, alla sua conquista del trono occidentale.

Leon si era spostato a ovest da New York a Los Angeles nel 1938, por-

tando con sé la moglie trentenne e il figlio di otto anni, Richard; aveva subito appreso che Siegel l'aveva preceduto in quel pellegrinaggio verso ovest. Dopo l'inquietante visita al *Rex*, Leon si era associato all'Hillcrest Country Club di Beverly Hills, ed era stato lì che finalmente l'aveva incontrato.

E, sebbene Siegel avesse solo trentadue anni, aveva distribuito equamente il potere. Allo stesso modo di Joe Adonis, era ansioso di mantenersi in forma e giovanile nell'aspetto, come doveva essere il re, ma Siegel sembrava sapere che sarebbe stato necessario qualcosa di più che uno spargimento di sangue o la virilità o il mettersi in posa.

Si erano incontrati al bar, e l'uomo che li aveva presentati aveva notato che erano le uniche due persone nella stanza a bere acqua di selz liscia.

L'osservazione aveva focalizzato l'attenzione di Siegel su Leon. «George, vero?» aveva chiesto con gli occhi semichiusi che mitigavano il sorriso. I capelli castani erano imbrillantinati e pettinati all'indietro sulla fronte alta.

«Abbastanza vicino,» aveva detto Leon.

«Giochi mai a carte, George?» L'accento di Brooklyn di Siegel gli faceva dire "cards", carte, come "cods", testicoli.

«Certo,» aveva detto Leon, chinando la testa sul bicchiere perché non si vedesse l'accelerazione del battito cardiaco sulla gola. «Ti andrebbe di fare una partitina a Poker, qualche volta?»

Allora Siegel l'aveva guardato fisso per alcuni secondi. «No, non credo,» aveva risposto finalmente. «Mi dà soltanto noia quanto i Fanti continuano a venire a vedere i miei Re.»

«Forse io avrò i Re.»

Siegel aveva riso. «Non se io sono il mazziere e lo sono sempre.»

Leon aveva cercato di pagare le bibite, ma Siegel l'aveva salutato, dicendogli con una strizzata d'occhio che i suoi soldi non erano buoni.

Penny schiacciati e fiches bucate, pensò in quel momento Leon.

Leon l'aveva tenuto d'occhio.

Nell'estate di quell'anno Siegel aveva organizzato una spedizione di caccia al tesoro a Cocos Island, diverse centinaia di miglia al largo della costa occidentale del Costa Rica; a novembre era di ritorno, a negare le voci che gli attribuivano il ritrovamento di una statua d'oro a grandezza naturale, forse della Vergine.

Ma Leon aveva ottenuto una fotografia della statua da un vecchio ubriacone di nome Bill Bowbeer, che aveva procurato la mappa originale del tesoro; la foto era sfocata e macchiata, ma Leon era riuscito a vedere che la figura di metallo portava una corona a forma di falce di luna abbracciante il disco del sole, molto più simile alla dea egiziana Isis che alla cristiana Maria.

Poco dopo Siegel era partito per l'Italia con la contessa che aveva finanziato la caccia al tesoro, e alcune settimane più tardi Leon aveva ricevuto una lettera da un socio di Milano.

Uno dei cinquantanove pezzi era scomparso dalla collezione di carte da gioco del Castello Sforzesco; l'informatore non conosceva a sufficienza la collezione per potere dire quale.

Leon aveva acquistato un biglietto per il volo successivo per Milano.

Le carte degli Sforza erano state scoperte nelle cisterne medievali, asciutte da tempo, del Castello Sforzesco durante un restauro alla fine del secolo. Si trattava di un miscuglio rozzamente stratificato di undici differenti mazzi incompleti; le carte più vicine alla superficie erano abbastanza recenti da riportare i semi francesi: Cuori, Quadri, Fiori, e Picche; ma quelle più in basso appartenevano a un mazzo di Tarocchi dipinto nel 1499, e Leon era certo che la carta scomparsa era una di quelle. Le aveva catalogate dettagliatamente nel 1927, ed era perciò probabilmente l'unica persona in grado di determinare quale mancasse.

Quando era arrivato a Milano, aveva in effetti scoperto che la carta mancante apparteneva al mazzo più vecchio. Era la carta della Torre. Riguardando gli appunti che aveva preso undici anni prima, Leon aveva saputo che era una carta quasi integra, rappresentante una torre colpita dal fulmine, con due figure umane colte durante la caduta assieme ai pezzi di muro.

Per gli otto anni successivi Leon era stato incapace di indovinare perché Siegel avrebbe dovuto volere quella particolare carta.

Leon sentì bussare solo pochi secondi prima di udire qualcuno entrare dalla porta della cucina, che evidentemente Donna aveva lasciato aperta.

«Georges?» chiamò una voce che riconobbe essere quella di Guillen. «Dove sei?»

Leon, troppo debole per rispondere in modo udibile, rimase seduto e si concentrò sulla respirazione, in attesa che lo trovassero. Sentì Guillen aprire la porta principale e far entrare Abrams, poi li udì entrambi camminare

nervosamente per il soggiorno.

Finalmente Abrams sbirciò guardingo nella tana. «Gesù, Georges!» gridò, precipitandosi alla poltrona dove Leon era accasciato. «Gesù, ti... ti hanno colpito bene. Ma non preoccuparti, i dottori faranno in modo che te la cavi. Guillen! Porta qui i ragazzi alla svelta, dannazione!»

Pochi attimi dopo una mezza dozzina di uomini stava trasportando Leon per il corridoio fino in cucina, con Abrams che teneva la porta aperta e urlava ordini carichi di tensione. Quando, strascicando i piedi, entrarono in cucina, Abrams si chinò per raccogliere la carta che giaceva a faccia in giù sul pavimento.

«No,» disse Leon con voce stridula. «Lasciala lì.»

Abrams guidava veloce, ma riusciva ad evitare ogni brutto scossone e tutte le curve brusche. Ma il dolore era ritornato, e con sua grande umiliazione Leon non poté fare a meno di lasciarsi sfuggire alcuni esplosivi grugniti. Le mani strette all'inguine erano scivolose di sangue, e quando una volta si sollevò per darsi un'occhiata, gli parvero nere, con le scintillanti striature multicolori delle luci al neon che scorrevano via.

Non ho perso tutto, rammentò a se stesso, febbricitante. *Siegel sì, ma io no.*

Leon si era messo a pescare nel 1939, in fondo al Molo di Santa Monica nelle notti senza luna, prendendo grossi pesci luna deformi e mangiandoli crudi proprio lì sul tavolato scolorito; faceva crescere gigantesche zucche con una strana forma nel giardino della sua casetta a Venice Beach, e bruciava quelle più grosse e più lucide alle varie dighe e cisterne nelle contee di Los Angeles e San Bernardino e Orange; giocava a Poker a cento tavoli privati, e si guadagnava la reputazione di giocatore spettacolarmente eccentrico e sciolto; segnava a matita una caterva di mappe, grafici e cartine, aggiungendo nuovi puntini dopo aver letto giornali di tutto il mondo e compiuto le sue osservazioni meteorologiche; e, come Siegel, aveva cominciato a coltivare amicizie nella ricca aristocrazia di Beverly Hills. *Plutone era anche il dio della ricchezza*, si era detto.

E in brevissimo tempo Leon aveva iniziato a vedere i risultati: la posizione di Siegel cominciava a vacillare. Venne arrestato due volte per l'omicidio di un malvivente di New York di nome Harry Greenbaum, e nell'aprile del'41 fu arrestato per avere dato asilo al gangster Louis "Lepke" Buchalter.

Siegel era riuscito a eludere le accuse, ma aveva capito, come un re sulla difensiva in una partita a scacchi, che stava subendo un attacco.

Ma prima che Leon potesse rovesciare definitivamente il suo rivale, il bombardamento giapponese di Pearl Harbor aveva spinto gli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale, e i fragili schemi, le figure astratte che Leon a forza di lusinghe aveva tratto dai suoi grafici, vennero nascosti dietro la determinata gestione industriale, sociale ed economica della fatica bellica. I suoi schemi erano come voci spettrali confuse tra le scariche statiche, che si perdevano quando il sintonizzatore trovava un segnale nitido; alcuni fattori, come il tempo atmosferico, continuavano a mostrare la spontanea, sottile casualità di cui aveva bisogno, ma per quattro anni si limitò a lavorare per mantenere il suo posto nella partita, come un giocatore di Poker che se ne va una mano dopo l'altra per paura che i rialzi gli consumino il rotolo di banconote.

Finalmente il Presidente Truman ritornò dalla Conferenza di Postdam del 1945, giocando febbrilmente a Poker con i cronisti, notte e giorno, durante il viaggio di una settimana che lo riportava a casa, e quando arrivò a Washington era giunto alla decisione di sganciare la bomba atomica sul Giappone. L'aereo osservatore per il bombardiere *Ernla Gay* fu chiamato *Straight Flush*, Scala Colore.

Con la fine della guerra, Leon poté rinnovare il suo attacco.

E nel 1946, di nuovo come un re degli scacchi sotto assedio, Siegel capì di essere minacciato e si mise all'erta.

Molti, nell'ambiente del gioco d'azzardo, avevano pensato che Siegel fosse un megalomane a costruire un hotel e un casinò, di lusso ed eccessivamente costosi, nel deserto a sette miglia a sud di Las Vegas, ma Leon, improvvisamente agitato, aveva visto lo scopo ultimo dietro il castello.

Il gioco d'azzardo era stato legalizzato in Nevada nel 1931, lo stesso anno i cui erano stati iniziati i lavori alla Diga Hoover; nel 1935 la diga era stata completata, e Lake Mead, il più grande bacino d'acqua artificiale del mondo, aveva colmato le profonde vallate alle sue spalle. Il livello del lago saliva e scendeva secondo orari determinati, secondo l'esuberanza a monte e la domanda a valle. Il Flamingo, così Siegel aveva chiamato l'hotel, era un castello nella terra desolata, con vicino una quantità enorme di acqua domata.

E il Flamingo era grandioso ai limiti della follia, con palme trapiantate e spessi muri di marmo, rivestimenti costosi, una piscina gigantesca, e un

singolo canale fognario per ognuna delle novantadue stanze; ma Leon comprese che si trattava di un totem al suo fondatore, e doveva perciò essere fisicamente perfetto come lo era lui.

Leon, allora, aveva saputo perché Siegel aveva rubato la carta della Torre: fondato sulla Torre di Babele, simboleggiava un'ambizione assurdamente orgogliosa, ma non era solo un avvertimento contro una simile corsa verso la potenziale bancarotta, bensì anche un mezzo per arrivarvi. E se fosse stata rovesciata, sarebbe stata capovolta, in qualche modo modificata, e i suoi fatali aspetti sarebbero divenuti un po' più remoti.

Rovesciata, poteva permettere a un Re di costruire un castello intimidatorio, e di conservarlo.

E per cementare assolutamente la sua identificazione con l'edificio, e cementare anche il suo stato di moderna incarnazione di Dioniso e Tammuz e Attis e Osiride e del Re Pescatore, e di ogni altro dio e re che muore in inverno e rinasce in primavera, Siegel aveva aperto l'hotel il giorno dopo Natale. L'hotel aveva chiuso - era "morto" - due settimane dopo e aveva riaperto il 27 di marzo.

Date alquanto vicine a Natale, Venerdì Santo, e Pasqua.

L'aria profumata di artemisia raffreddò il volto umido di Leon quando aprirono la portiera posteriore della station wagon.

«Okay, attenti adesso, gli hanno sparato, e ha perso un sacco di sangue. Guillen, tu sali dietro e spingi mentre noi tiriamo.»

I dottori in camice bianco si affrettarono intorno al carrello sul quale l'avevano fatto scivolare, ma prima che potessero farlo passare attraverso le porte del pronto soccorso, Leon si allungò ad afferrare Abrams per la manica. «Sai se hanno già trovato Scotty?» Dovunque fosse il ragazzo, era ancora psichicamente aperto, ancora slegato.

«No, Georges,» disse Abrams nervosamente, «ma non l'avrei saputo. Sono uscito di casa il momento stesso in cui hai chiamato.»

«Scoprilo,» disse Leon mentre un dottore allentava la sua debole stretta e iniziava a sospingere via il lettino, «e fammi sapere! Trovalo!»

Perché anch'io possa andare ad adorarlo, pensò amaramente.

Diretto a sud-ovest sulla 91, l'autocarro con dietro l'imbarcazione avanzava rumorosamente attraverso il paesaggio deserto verso la lontana Los Angeles, e la luce dei fanali era superflua sotto la luna piena.

BUONANOTTE. DORMI SERENO...

Un mese dopo Leon era seduto davanti nella macchina di Abrams, mentre procedevano molto più lentamente adesso lungo le vie assolate, allontanandosi dall'ospedale. Le colline pedemontane erano di un asciutto color bruno rossiccio, e gli irrigatoli gettavano scintillanti spirali d'acqua sui prati innaturalmente verdi.

Leon era avvolto in fasce come un neonato nei pannolini. I dottori avevano asportato la ghiàndola prostatica, e due piedi degli intestini crasso e tenue, e i suoi genitali erano in una tale sbrindellata confusione che si erano virtualmente staccati dal corpo quando gli avevano tagliato i pantaloni con il bisturi.

Ma non ho perso tutto, si disse per la millesima volta. *Siegel sì, ma io no. Anche se non ho più tutte le budella di prima.*

«Strilla se ci sono troppi scossoni,» disse Abrams.

«Stai guidando benissimo,» disse Leon.

Nel suo ruolo di Re Pescatore, il sovrannaturale re della terra e della sua fertilità, Ben Siegel aveva tra le altre cose coltivato le rose sui terreni del Flamingo. Le rose erano un simbolo potente della natura transitoria della vita, e Siegel aveva creduto, custodendole domate in un giardino, di potere simbolicamente domare la morte. Alla fine i fiori erano diventati per lui un'abitudine, senza più esigere quel tipo di attenzione psichica della quale lui, come Re Pescatore, era capace.

Leon aveva sentito dire che erano fiorite selvaggiamente nel giugno del 1947, prima che uccidesse Siegel, facendo cadere i petali rossi fino nel mezzo del vialetto che fiancheggiava la piscina, e persino infilando germogli tra le crepe nei blocchi di cemento.

Continuando a vivere a Los Angeles, Leon aveva potuto approfittare dei restanti aspetti vulnerabili di Siegel, gli aspetti della sua vita che non erano stati ritirati dietro le mura del castello nel deserto.

Queste vulnerabilità erano due: il servizio telegrafico della Trans-America, e la donna che Siegel aveva sposato in segreto nell'autunno del '46.

Il giro delle scommesse non poteva sopravvivere senza un servizio telegrafico che comunicasse istantaneamente i risultati delle corse da una parte all'altra del paese, e Siegel, in qualità di rappresentante della Banda Capone, aveva introdotto la Trans-America nell'occidente americano come una rivale del precedente monopolio, la Continental Press-Service di Ja-

mes Regan con base a Chicago.

La Trans-America aveva prosperato, e Siegel aveva fatto un sacco di soldi... finché Georges Leon era andato a fare una visitina a Chicago nel giugno del '46 e aveva ammazzato James Regan. La Banda Capone aveva rilevato alla svelta la Continental dalla gente di Regan, e così la Trans-America era diventata superflua. La Banda Capone si aspettava che Siegel trasferisse tutti i suoi clienti alla Continental, per poi chiudere la Trans-America, ma Leon era riuscito a fare in modo che l'ordine venisse trasmesso nei termini più arroganti possibili. Come Leon aveva sperato, Siegel si era rifiutato di abbandonare la sua società telegrafica, e aveva invece detto al consiglio d'amministrazione dell'Associazione che avrebbero dovuto comprarla da lui per due milioni di dollari.

Il Flamingo era già in costruzione, e Siegel stava evitando le restrizioni edilizie e le priorità dei materiali ancora in vigore dal tempo della guerra. Leon sapeva che Siegel aveva bisogno dell'entrata della Trans-America.

E Leon aveva fatto in modo di incontrare Virginia Hill, che visitava ancora frequentemente Los Angeles, dove conservava un palazzo a Beverly Hills. Apparentemente era la ragazza di Siegel, ma Leon aveva visto l'anello che portava, aveva visto come guaivano i cani quando lei si avvicinava, aveva notato che per le feste stava fuori tutta la notte quando in cielo c'era la luna piena, e aveva dedotto che segretamente era la moglie di Siegel.

Leon si era costretto a non mostrare l'eccitamento che aveva provato di fronte a quella possibilità; come un giocatore che scosta gli angoli delle carte e vede una tempestiva Scala Colore, non aveva cambiato niente del suo comportamento quotidiano.

Ma se aveva ragione riguardo a Virginia Hill, aveva colto Siegel in un errore strategico.

Una fidanzata sarebbe stata di poco valore, presente o assente, ma se il Re era stato tanto sciocco e sentimentale da dividere il suo potere prendendo volontariamente moglie, e se fosse stato *privato* della corrispondente parte di potere - se fosse stato possibile separarla da lui con l'acqua, molta acqua - allora ne sarebbe stato seriamente indebolito.

E così Leon aveva ventilato a Virginia Hill l'idea che Lucky Luciano volesse fare uccidere Siegel, che era vero e che lei avrebbe potuto evitarlo rivolgendosi a Luciano in persona a Parigi.

La Hill era volata a Parigi all'inizio di giugno del 1947.

Leon aveva monetizzato alcuni beni immobili, approfittato di qualche minaccia e riscosso qualche favore, e aveva sistemato le cose in modo che

il servizio telegrafico della Trans-America mostrasse gravi problemi nei libri contabili e nel personale.

E a tarda notte, il 13 giugno, Siegel era arrivato in volo da Las Vegas a Los Angeles per indagare sugli apparenti problemi del servizio telegrafico.

L'aeroplano privato di Siegel era atterrato sulla pista dell'aeroporto di Glendale alle due del mattino del 14 giugno.

Georges Leon non poteva agire fino al venti, così per parecchi giorni era rimasto parcheggiato al marciapiede dall'altra parte della strada davanti alla casa di Virginia Hill sulla North Linden Drive di Beverly Hills, a sorvegliare il posto. Come Leon aveva sperato, Siegel si fermava in città e dormiva a casa di Virginia Hill.

Il pomeriggio del venti, Leon aveva attraversato le vie calde e ombreggiate dalle palme di Los Angeles fino alla cabina telefonica di un drugstore, per comunicare la necessaria sfida finale.

Siegel aveva risposto al telefono. «Sì?»

«Ciao, Ben. Si pesca bene là fuori nel deserto?»

Dopo una pausa: «Oh,» aveva detto Siegel con impazienza. «Sei tu.»

«Già. Devo solo dirti - sai che devo farlo - che intendo rilevare il Flamingo.»

«Figlio di puttana,» aveva detto Siegel con una sorta di rabbia stanca. «Dovrai passare sul mio cadavere! Non ne hai il fegato.»

Leon aveva riappeso con un risolino.

Quella notte Leon aveva saputo che le stelle stavano lavorando per lui, poiché Siegel e tre suoi amici se n'erano andati a un ristorante sul mare chiamato *Jack's at the Beach.* Leon li aveva seguiti, e quando, prima di ripartire si erano fermati a ringraziare il direttore, Leon aveva dato dieci dollari a un cameriere per consegnare a Siegel una copia del *Los Angeles Times* di quel mattino, con graffettato un biglietto che diceva: «*Buonanotte. Dormi sereno con gli auguri di Jack.*» Siegel aveva preso il giornale senza darci un'occhiata.

Un'ora dopo Leon aveva parcheggiato la macchina al marciapiede davanti alla casa spagnoleggiante di Virginia Hill. Aveva spento il motore, che aveva continuato a ticchettare e tintinnare come uno scarafaggio nelle ombre della via buia.

Per un poco era restato solo seduto al posto di guida a osservare la casa alta sulle colonne illuminata dai riflettori, a pensare soprattutto a come era stato fino a quel momento vivere solamente in un corpo, sperimentare solo ciò che una persona poteva vivere; e aveva tentato di immaginarsi connes-

so in modo vitale alle figure eterne e terribilmente potenti che in segreto animavano e guidavano l'umanità, le figure che lo psicologo Carl Jung aveva chiamato archetipi, e che i primitivi, per paura, avevano chiamato dei.

Ma era stato impossibile semplicemente immaginarlo, così era sceso dalla macchina e aveva portato la carabina 30-30 sul prato in pendio fino al traliccio coperto di rose che impediva di vedere il soggiorno dalla strada. Tra gli arbusti i grilli facevano abbastanza rumore da coprire lo scatto metallico del primo colpo messo in canna.

La canna della carabina era comodamente appoggiata in uno dei quadrati formati dalla grata, e per diversi minuti Leon era rimasto acquattato sul sedile di una panca di legno, ruotando avanti e indietro il mirino e valutando la traiettoria.

Oltre il vetro chiuso e intimidatorio della finestra del soggiorno, Siegel era seduto su un divano a fiori, e leggeva la pagina sportiva dello stesso giornale che Leon gli aveva fatto consegnare; accanto a lui un altro uomo stava sonnecchiando con le braccia conserte. L'arredamento della stanza era in stile rococò, tutto cupidi, marmi e lampade scolpite. Una figurina di Bacco, il dio del vino, si ergeva su un grande piano, e alla parete era appeso il quadro di una donna nuda con in mano un bicchiere di vino.

Mentre la finestra si disintegrava in scintillanti spruzzi, i primi due colpi avevano infranto la statuae sforacchiato il quadro; Ben Siegel aveva fatto per alzarsi, e i due colpi successivi gli avevano squarciato la faccia; Leon aveva sparato alla cieca gli ultimi cinque colpi del nastro, ma aveva avuto l'impressione che almeno altri due avessero raggiunto Siegel. Il rumore degli spari era echeggiato fragorosamente per la via, ma Leon era riuscito a udire il tintinnio delle cartucce esplose rimbalzare sulla panca di legno dov'era acquattato.

Poi era corso alla macchina e aveva gettato la carabina sul sedile posteriore; aveva messo in moto, e, mentre si allontanava velocemente dal quartiere, aveva esultato per la capacità di guardare a ciò che aveva appena fatto dalla vantaggiosa posizione di ventidue nuove personalità cristalline.

Era il 20 giugno, in tempi precristiani il primo dei trenta giorni di celebrazione della morte di Tammuz, il dio babilonese della fertilità, che aveva regnato in una regione desertica dove il sole estivo imponeva una specie di calda morte invernale nel ciclo della crescita.

Alla fine della celebrazione, il 20 luglio, ci sarebbe stato un nuovo Re a regnare.

E fuori nel cuore brullo del Mojave Desert quella notte una tempesta di sabbia aveva infuriato intorno al Flamingo Hotel, aveva levato la vernice dalla carrozzeria di tutte le macchine all'esterno, fino al nudo metallo, e aveva permanentemente smerigliato i parabrezza.

In seguito Leon aveva appreso che quattro dei nove proiettili avevano colpito la preda, e che l'occhio destro di Siegel gli era stato sparato di netto fuori dalla testa, e scagliato nell'altra stanza.

Adesso, ritornato nel suo bungalow, Georges Leon zoppicava da una stanza all'altra sulle stampelle, e osservava la via afosa e assonnata attraverso i due occhi di Richard sul tetto. Ascoltava la radio e leggeva i giornali, faceva segni a matita sulle carte ed evitava di andare in cucina, dove la carta caduta giaceva ancora sul linoleum.

All'inizio gli avevano detto che Scotty era morto con Donna nell'incidente d'auto, poi che le indagini della polizia non erano riuscite a trovare lo scheletro di un bambino nella carcassa bruciata della Chevrolet; Abrams aveva parlato con Bailey e gli altri, e poteva immaginare dove Donna aveva fatto scendere il ragazzo dalla macchina, ma ormai era un'impresa disperata cercare di rintracciare tutte le altre macchine che quella sera potevano essere di passaggio sulla Nona Strada.

Annunci stampa e appelli radio, e un rapporto di polizia su una persona scomparsa, niente aveva avuto successo per riportare indietro il ragazzo. E nel corso delle sue ricerche e dei tentativi di rintracciarlo, Leon si era imbattuto nell'inquietante fatto che in tutta Las Vegas non esisteva nessun casinò col nome Moulin Rouge.

Freneticamente si mise a intraprendere hobby, collezionò monete e francobolli, comprò oggetti e fissò le facce e le denominazioni cercando di leggerne il significato recondito. Dormiva solo quando la spossatezza lo faceva stramazzare, e non prestava attenzione agli squilli del telefono.

Per ore sedeva dolorosamente sul pavimento della tana, inventando una nuova forma di Poker; perché adesso gli serviva un altro modo per diventare padre.

Infine una notte non poté ignorare più a lungo il problema, e a mezzanotte strisciò fuori carponi dalla camera da letto e si rannicchiò sul pavimento della cucina con un accendisigari.

La carta era ancora dove l'aveva lasciata cadere Donna dopo averla tolta

dall'occhio tagliato di Scotty. A lungo, nell'oscurità, Leon rimase seduto con le dita tremanti sul dorso della carta.

Alla fine la girò, e senza badare al vento che sussurrava intorno al bungalow mentre faceva ruotare l'ingranaggio contro la pietra dell'accendino, la guardò.

La carta, come aveva temuto, era il Fante di Coppe, l'equivalente in termini moderni del Fante di Cuori. Un Fante con un occhio solo.

Il vento che faceva tremare le fragili imposte veniva dall'ovest, attraversava sospirando il Mojave Desert dalla Valle della Morte e oltre. Per almeno un'ora Georges Leon rimase accucciato sul pavimento e fissò in quella direzione, sapendo che proprio da quel punto cardinale sarebbe giunto un giorno il suo avversario, il Fante con un occhio solo.

LIBRO PRIMO

Le persone nella Città Condannata

Di Tempo ne è passato da quando in casa mia
Per una nuova unione ho cantato in allegria:
Ragione vecchia e sterile cacciata ho dal mio letto,
E del Vino la figliola ho sposato con affetto.
The Rubáiyát of Omar Khayyám, dalla traduzione inglese
di Edward J. Fitzgerald

«Stetson!
«Tu che eri con me sulle navi a Mylae!
«Quel cadavere che l'anno scorso hai piantato nel giardino,
«Ha cominciato a germogliare? Fiorirà quest'anno?»
T.S. Eliot, *The Waste Land*

L'ho vista volare a Vegas, sicuro,
Ho salutato l'aereo con la mano finché non l'ho visto più,
Poi ho cercato di tornare a casa senza fermarmi a un bar, ma
Non ce l'ho fatta, proprio.
E seduto con quelle ombre là in blue jeans, che erano
State là tutta la notte,
Mi ritrovai a rabbrividire sul bicchiere gelido
Mezzo morto di paura.

William Ashbless

UN'IMMAGINE DAVVERO CHIARA

Crane si svegliò, d'un tratto grato al sole che splendeva fuori.

Il cuore gli batteva in petto come un battipalo che fa a pezzi un vecchio selciato. Sapeva di avere sognato ancora il gioco sul lago, e sapeva che qualcosa nel mondo reale l'aveva svegliato.

In marzo le notti erano ancora gelide, e anche se ormai il sole era alto - dovevano essere almeno le nove o le dieci - la lattina di Budweiser sul pavimento vicino al letto era ancora fresca. Crane strappò la linguetta e ne bevve metà in una serie ininterrotta di sorsi, poi, con fare assente, si asciugò il rivoletto di birra dalla barba corta e ispida sul mento.

La lattina aveva lasciato un alone chiaro sul pavimento di legno duro. Susan non aveva mai criticato il fatto che bevesse, ma non le piaceva che lo facesse in camera da letto; raccoglieva la lattina quasi per caso, come se fosse stata una rivista o un posacenere, e la portava via, in soggiorno. Dopo aver notato quella consuetudine, Crane aveva messo alcune volte di proposito la sua Budweiser sul comodino, ma la paziente persistenza di Susan l'aveva fatto sentire meschino, e adesso lo faceva solo incidentalmente.

Il campanello suonò; e Crane suppose che avesse già suonato qualche minuto prima. Si sollevò e scese dalla sua parte del letto a una piazza e mezzo, si infilò un paio di jeans e una camicia di flanella, e arrancò in soggiorno. Si stava ancora abbottonando la camicia quando aprì la porta; non si dava più la pena di guardare dallo spioncino, ormai.

Il vicino della porta accanto, Arky Mavranos, era in piedi sulla veranda. «Olà, Pogo!» disse Mavranos agitando due lattine di Coors. «Quale *sembra* essere il *problema?*»

Quello era il normale saluto di Mavranos, perciò Crane non rispose ma si limitò a uscire, sedersi su una poltroncina della veranda e accettare la birra che gli veniva offerta. «Ah,» recitò doverosamente Crane tirando la linguetta e avvicinando all'orecchio la lattina fredda e spumeggiante, «il dolce suono della colazione.»

«Colazione?» disse Mavranos, ghignando sotto i baffi spettinati. «È passato mezzogiorno, questo è il pranzo.»

Crane socchiuse gli occhi per guardare oltre la ringhiera della veranda la torre della Fidelity Federal Savings, stagliata contro il cielo grigio mezzo

miglio più a nord sulla Main Street, ma non riuscì a mettere a fuoco le lettere e i numeri che lampeggiavano dall'insegna sul tetto. Nel parcheggio di Norm però c'erano abbastanza macchine da far pensare alla folla di mezzogiorno, e i corvi diurni avevano sostituito i pappagallini selvatici sui fili del telefono. Forse Mavranos aveva ragione.

«Ti ho portato la posta,» aggiunse Mavranos, tirando fuori un paio di buste dalla tasca di dietro e lasciandole cadere sul tavolo ammaccato.

Crane gettò loro un'occhiata. Una era la busta lunga e grigia della *Bank of America*, con la finestrella dell'indirizzo di carta oleata - probabilmente il suo estratto conto. Non era mai aggiornato; se voleva sapere a quanto ammontavano i suoi risparmi, bastava che la prossima volta guardasse il foglietto che la macchina del Versatel sputava fuori assieme alla sua tessera. Buttò la busta chiusa nel bidone di plastica dei rifiuti.

L'indirizzo sull'altra busta era stato scritto dalla madre di Susan.

La buttò via anche più rapidamente.

«Soltanto ciarpame!» disse con un ampio sorriso, finendo la birra e alzandosi. Aprì la porta ed entrò in casa, e pochi minuti dopo era di nuovo sulla poltroncina con la mezza lattina di Budweiser che suo malgrado aveva di nuovo lasciato sul pavimento della camera da letto.

«La moglie è a far spese?» chiese Arky.

A far spese, pensò Crane.

Susan adorava quei grandi magazzini a buon mercato, grandi come hangar di aeroplani. Tornava sempre a casa con borse piene di oggetti come mollette di plastica a forma di squalo per tenere giù la salvietta da spiaggia, comici cani di porcellana, e congegni caricati a molla da avvitare sul vasetto del caffè istantaneo, che dispensavano un esatto cucchiaino di caffè in polvere quando si spostava la levetta sul coperchio. I suoi acquisti erano diventati una specie di barzelletta tra i vicini.

Crane inspirò a fondo e vuotò la Budweiser. Aveva tutta l'aria di essere un altro giorno dedicato a una seria bevuta. «Già,» rispose espirando. «Terra per i vasi, cassette di pomodori... La primavera incombe, bisogna piantare un po' di roba.»

«*Lei* era in piedi presto.»

Crane abbassò il mento e fissò il vicino senza la minima espressione. Dopo una pausa disse: «Oh?»

«Sicuro. L'ho vista qui fuori che innaffiava le piante prima ancora che sorgesse il sole.»

Stordito, Crane si alzò in piedi e guardò il terriccio nel vaso di fiori più

vicino. In effetti sembrava bagnato; forse aveva innaffiato lui stesso le piante, ieri o l'altro ieri? Non ricordava.

«Torno tra un secondo,» disse con voce piatta.

Rientrò in casa, e percorse in fretta il corridoio fino in cucina. La cucina era sgradevolmente calda, com'era ormai da tredici settimane; ma non rivolse nemmeno un'occhiata alla stufa, aprì solo il frigorifero e tirò fuori una lattina di Budweiser.

Il cuore aveva ricominciato a battere forte. Chi poteva aver visto Archimedes sulla veranda? Susan, come Crane era in grado di riconoscere quando aveva una birra fresca in mano e l'alcol stava iniziando a ottundergli i pensieri, era morta. Era morta di un improvviso attacco cardiaco - *fibrillazione* - tredici settimane prima.

Era già morta prima che i medici chiamati d'urgenza si fermassero con sirene e lampeggianti e stridore di gomme vicino al cordolo del marciapiede di fronte. I medici avevano fatto irruzione in casa con le loro valigette di metallo e il loro odore di gomma e disinfettanti, dopobarba e gas di scarico, e avevano usato strumenti simili a pagaie elettriche per cercare di rimetterle in moto il cuore, ma era stato troppo tardi.

Dopo che il corpo era stato portato via, aveva notato la tazzina del caffè, ancora caldo, sul tavolo davanti al divano dove era morta, e si era vagamente reso conto che non avrebbe potuto sopportarlo, se il caffè alla fine si fosse raffreddato, se avesse finito per diventare passivamente tiepido come la mezza lattina di birra dimenticata da un ospite sbadato.

Con cura aveva portato la tazzina in cucina attraverso il corridoio, l'aveva messa nel forno e l'aveva regolato al minimo. Aveva detto ai vicini preoccupati che Susan era svenuta, e più tardi, quello stesso giorno, aveva spiegato che era tornata a casa, ma stava riposando.

Lei aveva coperto *lui* abbastanza spesso, chiamando il suo capo per dire che aveva l'influenza quando tutto quello di cui soffriva realmente era un po' di "nausea da inebriamento", come aveva definito i postumi di una sbronza.

Nei novantuno giorni trascorsi dalla sua morte, aveva continuamente inventato scuse «È andata a trovare sua madre,» «Sta facendo il bagno,» «Dorme,» «Il suo principale l'ha chiamata al lavoro presto, oggi,» per giustificare ogni istante della sua assenza. Da allora si era messo a bere invece di andare a lavorare, e, così facendo, a metà pomeriggio quasi credeva lui stesso alle scuse, e, quando usciva di casa, spesso si scopriva a fare una

pausa prima di chiudere la porta dietro di sé, inconsciamente aspettando che lei lo raggiungesse, immaginandola alle prese con la borsetta, o mentre si dava gli ultimi colpi di spazzola ai capelli.

Non aveva guardato nel forno perché sapeva che non avrebbe sopportato di vedere la tazzina incrostata dal caffè asciugato dal caldo.

Era solo alla terza birra per quel giorno, ed era già passato mezzogiorno, così fece una lunga sorsata.

Chi aveva visto Archimedes? "Prima ancora che sorgesse il sole" Crane si era appena addormentato e stava sognando di nuovo quel gioco sul lago di tanto tempo prima. Forse il sogno aveva evocato un caduco fantasma di Susan?

O forse la casa stessa poteva generare una sua copia?

In quel momento, mentre vacillava in mezzo alla cucina, non lo considerava del tutto impossibile, o almeno non *inconcepibile.* La personalità di Susan aveva di certo permeato di sé ogni stanza. Il padre adottivo di Crane aveva rinunciato alla casa in suo favore nel 1969, dieci anni prima che Susan vi si trasferisse, ma né il giovane Crane né il padre adottivo, prima di allora, avevano considerato un tavolo come qualcosa di più di un oggetto per accatastarci sopra della roba, o una qualsiasi sedia, purché resistente, da preferirsi a un'altra; le immagini alle pareti erano state soltanto istantanee o pagine ritagliate da libri d'arte, attaccate al muro con le puntine da disegno.

Adesso c'erano tende e tappeti, pareti immacolate e scaffali per libri ben rilegati, che non sembravano di seconda mano, anche se molti lo erano.

Annusò l'aria calda della cucina, che sembrava odorare ancora di caffè. «Susan?» sussurrò.

Ci fu un leggero fruscio in fondo al corridoio, probabilmente dalla camera da letto.

Sobbalzò e perse l'equilibrio, si sedette pesantemente sul pavimento, e la birra fredda si rovesciò sulle piastrelle. «Non è niente,» disse piano, avendo paura di parlare non solo a se stesso. «Adesso pulisco.» Si chinò in avanti e asciugò gli spruzzi schiumosi con la manica della camicia di flanella.

Sapeva che i fantasmi non esistevano, ma di recente sembrava che gli accadesse una quantità enorme di cose impossibili.

Ultimamente, una notte piovosa, era rimasto seduto nella sua poltrona nell'angolo del soggiorno - non riusciva mai a dormire nelle notti piovose -

e fissava distrattamente dall'altra parte della stanza il filodendro morto che penzolava floscio oltre il bordo del vaso; e all'improvviso aveva perso del tutto il senso della profondità e della proporzione, o più precisamente aveva capito che la distanza e le dimensioni erano illusone. Dietro alle apparenti diversità che distinguevano i viticci della pianta da cose come i delta dei fiumi, le vene e gli archi elettrici, c'erano, confusamente percepibili nella nebbia della vera casualità, forme che restavano costanti, forme che creavano l'invisibile ed impalpabile scheletro dell'universo.

Teneva in mano un bicchiere di scotch, e ne aveva bevuto un gran sorso, e il whiskey era parso divenire in lui un vortice che lo risucchiava in una specie di pozzo, non più fisico di quanto la *forma* del filodendro fosse stata astratta; e poi la prospettiva si era allargata, e la sua individualità era scomparsa, e lui aveva saputo, perché il sapere faceva parte dell'essere in quel luogo, che quello era il livello condiviso da ognuno, la pozza profondissima e ampia - la comune acqua da tavola - che si stendeva sotto tutti i pozzi individuali che erano le menti umane.

Anche laggiù c'erano *forme* universali, vivificanti, lontano nelle regioni più profonde, figure enormi, immutabili ma animate come Satana sepolto nel ghiaccio nell'*Inferno* di Dante, che ritualisticamente mutavano le loro relazioni reciproche, come pianeti in orbita attorno al sole, in una danza divenuta vecchia prima ancora che i primi ominidi scoprissero cose da temere negli schemi delle stelle e nella luna nel cielo notturno.

Allora Crane non era stato altro che un'ondata di orrore che scorreva via verso il conforto delle frontiere conosciute e in alto verso il flusso luminoso e attivo della coscienza.

E in qualche modo, quand'era riemerso, si era trovato in un ristorante illuminato di azzurro, con una forchettata di fettuccine alla Alfredo a mezza strada verso la bocca. Odori di aglio e vino venivano trasportati dalla fresca brezza dell'aria condizionata, e qualcuno languidamente suonava *Come eravamo* al piano. Qualcosa non andava nella posizione del suo corpo; aveva abbassato lo sguardo e si era accorto di avere un petto femminile.

Aveva sentito la propria bocca aprirsi e dire, con la voce di una vecchia: «Wow, uno di loro è maturo; sto ricevendo un'immagine davvero chiara da lui.»

Sono risalito dal pozzo sbagliato, aveva pensato, e si era costretto a ritornare nelle tenebre, e, quando era stato di nuovo consapevole del proprio ambiente, si era ritrovato ancora nel soggiorno, con la pioggia che batteva contro la finestra scura e lo scotch rovesciato sulla camicia.

E solo pochi giorni prima era seduto sulla veranda con Mavranos, e Arky agitava la lattina di birra all'indirizzo di tutte le Honda e le Toyota che incrementavano il traffico della Main Street. «Impiegati,» aveva detto Arky, «che vanno in ufficio. Non sei contento che non dobbiamo alzarci al suono della sveglia e andarcene a precipizio per scartabellare documenti tutto il giorno?»

Crane aveva annuito, ubriaco. «*Dei bene fecerunt inopis me pusilli,*» aveva detto, «*quodque fecerunt animi.*»

Mavranos l'aveva fissato sbigottito. «Quale *sembra* essere il *problema?*»

«Hmm?»

«Cosa hai detto, proprio adesso?»

«Uh... ho detto, "Gli dei hanno fatto bene a crearmi carente di idee e di spirito".»

«Non sapevo che parlassi in latino. Perché quello era latino, vero?»

Crane aveva bevuto un lungo sorso di birra per placare l'attimo di panico. «Oh. Sicuro. Un po'. Sai, le scuole cattoliche, eccetera.»

In realtà non era mai stato un Cattolico, e non conosceva niente di latino, al di là dei termini legali spiluccati dai racconti del mistero. E quello che aveva detto non assomigliava a nessuna frase di tutta la roba cattolica che aveva leggiucchiato.

Adesso, seduto sul pavimento della cucina, mise giù la birra e si chiese se non stesse semplicemente diventando pazzo, e se faceva davvero qualche differenza.

Pensò di andare in camera da letto.

E se ci fosse stata una forma di lei, là dentro, sul letto?

Il pensiero lo spaventò e allo stesso tempo lo eccitò. Non ancora, decise, avrebbe potuto essere come aprire lo sportello del forno prima che il soufflé fosse cotto. Probabilmente la casa aveva bisogno di tempo per essudare tutta la sua essenza accumulata. I fossili hanno bisogno di tempo per formarsi.

Si rialzò in piedi a fatica e allontanò i capelli grigi dalla fronte. *E se non è* proprio *lei*, pensò, *non avrà importanza. Anche così è abbastanza per ingannare un ubriaco.*

Sul marciapiede infuocato del Las Vegas Boulevard, sul lato opposto delle fontane e dell'ampio colonnato del Caesars Palace, Betsy Reculver si fermò e annusò l'aria del deserto. Le rughe sulle guance e sulle tempie si

approfondirono quando strinse gli occhi.

L'uomo vecchissimo che le camminava al fianco proseguì zoppicando, e la donna allungò una mano e lo afferrò per la manica. «Ferma il culo un secondo, Doctor,» disse ad alta voce. Diverse turiste dai vestiti sgargianti la fissarono e si allontanarono rapidamente.

Il vecchio, conosciuto col nome di Doctor Leaky, a quanto pareva non aveva sentito. Per un paio di secondi cercò di continuare a camminare, poi sembrò afferrare il fatto che qualcosa glielo stava impedendo. La testa calva e macchiata si girò lentamente sul collo rugoso, e i suoi occhi si spalancarono per la grande meraviglia quando videro che Betsy si era impossessata della manica.

«Ah?» disse con voce roca. «Ah?» Indossava un,costoso completo grigio, ma in qualche modo si tirava sempre su i pantaloni troppo in alto. In quel momento la fibbia d'argento della cintura era all'altezza del plesso solare. E ovviamente non riusciva mai a sollevare la mandibola e chiudere la bocca.

«Non riesci più a sentirlo, vecchio recipiente vuoto e inutile che non sei altro? *Annusa.*» Lei stessa inspirò a fondo.

«Sono loro!» esclamò Doctor Leaky con la sua voce acuta da uccello.

La donna lo guardò speranzosa, ma il vecchio stava indicando le molte statue a grandezza naturale di uomini in toga sotto l'insegna del Caesars Palace dall'altra parte della strada. Un turista aveva infilato un accendino Bic nella mano tesa di una di esse e si stava facendo scattare la foto mentre si avvicinava all'accendino con una sigaretta in bocca.

«No, non sono loro.» Betsy scosse la testa. «Andiamo.»

Dopo pochi passi lungo il marciapiede, mentre stavano passando davanti al Mississippi-showboat, la facciata rivolta a ovest dell'Holiday Casinò, Doctor Leaky si agitò nuovamente. «Sono loro!» squittì, puntando il dito.

Sul ponte della struttura a forma di battello c'erano delle statue in abiti del diciannovesimo secolo, e nella laguna recintata tra il marciapiede e l'edificio galleggiava una zattera ormeggiata con due statue simili a Huck Finn. Un cartello rosso sulla cimasa diceva: "PRODOTTI CHIMICI PERICOLOSI DIVIETO DI BALNEAZIONE".

«Deficiente,» disse Betsy.

Doctor Leaky ridacchiò. Betsy notò che una chiazza scura si stava allargando sul cavallo dei pantaloni grigi.

«Oh, splendido,» disse. «Dio, perché mai ti porto anche solo appresso?» In mezzo alla folla sul marciapiede alzò una mano, e una Jaguar XJ-6 gri-

gia si fermò in doppia fila.

La donna condusse il vecchio oltre il marciapiede fino alla portiera posteriore. L'autista, un uomo calvo e obeso in un completo di lana di Armani, era sceso e stava tenendo aperta la portiera. «Il mio cadavere si è pisciato nei pantaloni, Vaughan,» disse all'uomo grasso. «Credo che andremo a casa.»

«Okay, Betsy.» Con fare distaccato l'uomo grasso prese Doctor Leaky per l'avambraccio.

«Sono loro!» strillò ancora Doctor Leaky.

Betsy annusò di nuovo l'aria. L'eco era ancora nell'aria calda. «Chi, Doctor?» chiese con stanca pazienza e ancora un po' di speranza.

«Le persone nella Città Condannata, la signora in macchina, e la signora nel rifugio del seminterrato, e tutti gli altri. Quei bambini.»

La donna capì che stava parlando della città simulata che era stata costruita nel deserto vicino a Yucca Flats quando il governo aveva fatto esperimenti atomici all'inizio degli anni cinquanta, e dei falsi soli sembravano sorgere contemporaneamente nel cielo notturno dietro all'Horseshoe Club e al Golden Nugget. Per rendere il tutto più realistico, l'Esercito aveva messo dei manichini nelle case e nelle auto sul luogo dell'esperimento. Betsy ricordava di essere andata a guardare la finta città, nota a quelli del posto come la Città Condannata.

«No, Doctor, sali in macchina, non sono loro. Quelle erano tutte persone finte.»

Doctor Leaky sollevò faticosamente un piede all'interno dell'auto. «Lo *so*, quello,» disse annuendo con pensierosa dignità. «Il *problema* è che non erano abbastanza realistiche...»

«A differenza dei ragazzi di gesso di fronte al Caesars, certo. Sali in macchina.»

«Come *offerta*, come *sacrificio*, non erano abbastanza realistiche,» disse il vecchio con voce tremolante. «Le carte non si sono fatte ingannare.»

Vaughan si chinò in avanti per aiutare Doctor Leaky a salire definitivamente in macchina. Per un attimo Betsy poté vedere la SIG 9 millimetri semiautomatica che Vaughan portava nella fondina ascellare sotto la giacca.

Prima di seguirli sull'auto, Betsy sollevò il volto nella brezza. Sì, almeno uno dei pesci era cresciuto quasi fino alla misura regolamentare, là fuori. Forse era il tizio che le si era affacciato alla mente al Dunes l'altra notte. *Mi domando*, si chiese, chi *sia il bere per* lui.

Il ciclo durava venti anni, ma finalmente maturavano. *Qualcuno là fuori se la sta passando brutta in questo istante.*

Quando fosse giunto il Sabato Santo, il giorno prima di Pasqua, ci sarebbe stata un'altra resurrezione.

ALL'INSEGUIMENTO DELLA PISTA BIANCA

Crane si alzò e uscì sulla veranda con una birra fresca. «Cosa?» disse.

«Non è perché voglio leggere la tua posta, Pogo,» disse Mavranos, «ma perderai la casa se non paghi questa gente.» Gli stava mostrando un foglio spiegato con delle lettere e dei numeri. La lunga busta grigia era sul tavolo, aperta.

«Chi è? La banca?»

«Esatto. Parlano di preclusione del diritto di riscatto dell'ipoteca.» Mavranos aveva corrugato la fronte. «Non voglio rischiare di avere un nuovo vicino che protesta perché un perdigiorno ubriaco di birra abita alla porta accanto.» Si sporse in avanti, e Crane capì che era serio quando lo sentì usare il suo nome di battesimo. «Scott,» disse Mavranos chiaramente, «questo non è uno scherzo. Prenditi un avvocato, fai passare questo posto per una colonia, presenta un'istanza per l'articolo tredici sulla bancarotta, ma devi *fare qualcosa*.»

Scott Crane alzò il foglio vicino all'occhio buono e cercò di capirci qualcosa. Non poteva permettersi di perdere la casa, non adesso che sembrava esserci il fantasma di Susan.

«Immagino che dovrò rimettermi in affari,» borbottò.

Arky ammiccò. «Lavori sempre al ristorante?»

«Non credo. Mi hanno chiamato alcune volte, ma non ci vado da... da settimane. No, credo di averlo perso. Devo... rimettermi nei *vecchi* affari.»

«E cioè? Sarà meglio che ti garantisca una busta paga alla svelta e bella grossa anche.»

«Se funziona, è garantita. Ho smesso di farlo... otto, nove anni fa. Quando ho sposato Susan e ho cominciato alla Villa. Lei non ha mai detto niente, ma io sapevo che era ora di fare qualcos'altro. Sì, questo funzionerà, funzionerà.»

«Allora che cos'è? Questa gente vuole i suoi soldi per ieri.»

Scott Crane si era versato un po' di birra sui pantaloni, e se li strofinò senza risultato. «Oh, io non te l'ho mai detto? Ero un giocatore di Poker.»

«Avresti dovuto vederli stasera,» aveva detto a Susan alle tre un mattino mentre tirava fuori dalla tasca dei pantaloni rotoli di biglietti da venti dollari. «Erano tutti depressi e immusoniti, perché non avevano niente per tirarsi su, e continuavano ad alzare gli occhi ogni volta che sentivano sbattere una portiera, perché un amico che guida un carro attrezzi aveva detto che ne avrebbe portata un po' se avesse ricevuto una chiamata in un posto qualsiasi vicino a dove giocavano. Potevo buttarli fuori con un bluff in qualsiasi momento con un rilancio di cinque dollari, se la stavano passando davvero terribilmente male, chiedevano al padrone di casa se era sicuro di non avere un vecchio specchio da leccare, e pensavano addirittura di sbriciolare un po' del mio No Doz, e di sniffarsi quello. Alla fine il loro amico ha davvero bussato alla porta e gli ha dato la roba, un pezzetto di carta piccolissimo con dentro circa un quarto di cucchiaino di cocaina, e poi erano tutti felici, ridevano e versavano la polvere su uno specchio, la dividevano in piste con una lametta e poi la sniffavano attraverso un tubicino di metallo. Improvvisamente erano tutti allegri, tutti che scherzavano, sai? E improvvisamente ci stavano con qualunque mano, e vedevano qualunque rialzo, e non gli importava una cicca se perdevano. Era grandioso. Ma poi uno di loro strabuzza gli occhi, si alza e corre in bagno. E un minuto più tardi tutti gli altri stavano vomitando in corridoio a gambe larghe come Quasimodo, picchiando alla porta del bagno e maledicendo il tipo che c'era dentro. È saltato fuori che la dose era tagliata con una specie di lassativo per bambini.»

Susan aveva riso, ma si era drizzata sul letto, accigliata, mentre lui si levava la camicia e i pantaloni. «Non voglio essere critica, Scott,» aveva detto, «ma queste persone mi sembrano degli idioti.»

«Sono degli idioti, dolcezza,» le aveva risposto tirando indietro le coperte e occupando la propria parte del letto. «Non è proficuo giocare a Poker con i geni.» Aveva allungato la mano e spento la luce.

«Ma sono quelli che tu... cerchi, e che poi frequenti quando li hai trovati,» aveva detto piano al buio. «Sono quelli con i quali tu, insomma, fai il lavoro della tua vita, o almeno contro cui o alle cui spalle lo fai. Capisci cosa sto dicendo? Non ci sono giocatori di Poker che ammiri?»

«Certo che ce ne sono, ma non sono abbastanza bravo da giocare con loro e vincere, e devo guadagnarmi da vivere. E ammiravo il mio padre adottivo, ma da quando se n'è andato, non ho trovato nessuno con cui fare coppia.»

«Deve essere strano cercare persone più stupide di te, e altrettanto stra-

no evitare le più intelligenti.»

«Ma ci da di che far compere,» le aveva detto brevemente.

Crane lasciò Mavranos sulla veranda e tornò dentro.

Per un paio d'ore riuscì a perdersi nelle ricette e nelle colonne di annunci e nei questionari sulla personalità di un mucchio di vecchi numeri di *Woman's World* e *Better Homes and Gardens,* bevendo lentamente le sue birre e appoggiando le lattine soltanto sui sottobicchieri. Poi guardò la televisione.

Quando la casa fu immersa nel buio tanto che dovette alzarsi e accendere le luci, con riluttanza fece il caffè, poi andò in bagno a radersi e a farsi una doccia. In soggiorno le tendine avvolgibili erano abbassate, così pochi minuti dopo andò direttamente dalla doccia alla poltrona accanto al telefono.

Quel giorno era giovedì. Andava bene; una "macchia rossa", uno dei tavoli più stabili di medio livello che avesse mai organizzato, era il gioco del giovedì sera nell'area di LA. Prese gli elenchi telefonici della Contea di Orange e di Los Angeles e tentò di ricordare i nomi di qualcuno dei giocatori più assidui di un decennio prima.

Trovò un nome: Budge, Ed Budge, che abitava ancora a Beverfy, nella Whittier. Ormai doveva avere sessant'anni. Compose il numero.

«Pronto?»

«Ed, sono Scott Smith. "Spaventapasseri" Smith, ricordi?»

«Gesù, "Spaventapasseri" Smith! Che fine hai fatto? Come sta Ozzie?»

«Non lo so, amico, non lo vedo da vent'anni. Io...»

«E c'era anche una bambina di cui parlava sempre. Come si chiamava?»

«Diana. Non lo so, le ho parlato l'ultima volta nel '75 più o meno, di corsa al telefono. Ho sognato... voglio dire... ho sentito che si è sposata.» Crane bevve un sorso della terza tazzina consecutiva di caffè e desiderò che la sbronza gli passasse più in fretta.

Ricordava la telefonata di Diana. Stava facendo delle immersioni aMorro Bay, ed era riuscito a tirarsi la fiocina a tre punte nella caviglia, e il giorno dopo, quando era tornato a casa dall'Hoag Memorial Hospital, il telefono stava suonando. Aveva rifiutato di dirgli dove si trovasse, o dove si trovasse Ozzie, ma era agitata, e sollevata nel sentire che stava bene. Non poteva avere più di quindici anni allora. Tre anni dopo aveva sognato che si stava sposando.

Da allora non c'erano più stati contatti. Apparentemente, nessuno dei due si era fatto male seriamente, almeno fisicamente, nel corso degli ultimi quindici anni, oppure il loro legame psichico era appassito.

«E così,» disse Crane a quel punto, «il gioco è ancora in piedi?»

«Non lo so, Scott, ho smesso di giocare qualche anno fa. Un giorno ho calcolato che stavo buttando diecimila dollari all'anno in quel dannato gioco.»

Crane soppresse un sospiro. Se fosse stato per lui, Ed non avrebbe mai smesso di giocare. Crane sapeva come allettare i perdenti adulando i loro giochi vincenti, non approfittando mai completamente delle loro debolezze, esaltando l'aspetto sociale del gioco piuttosto che quello finanziario così che tornavano sempre; proprio come sapeva respingere i giocatori bravi, vincenti, criticando le loro regole al Poker e rifiutando di prestare loro del denaro, cercando di indisporli, e incoraggiando gli altri giocatori a fare lo stesso.

«Oh,» disse Crane. «Allora, ti tieni in contatto con qualcuno dei ragazzi?»

«Se mi tengo in contatto? Al di fuori del *gioco?* Scott, ti ricordi le vecchie, piatte *colazioni?*»

Questa volta Crane sospirò liberamente. Era capitato che il gioco continuasse per diciotto ore e più, e i giocatori facessero una pausa per mangiare qualcosa in una caffetteria, all'alba; la conversazione frammentaria e sconnessa al tavolo aveva reso oppressivamente chiaro che non avevano nulla in comune l'uno con l'altro al di fuori del gioco.

«Okay, Ed. Passatela bene.»

Riappese e sfogliò l'elenco in cerca di un altro nome.

Quello era un gioco solido, pensò. *Deve girare ancora, là fuori. Il vecchio Ozzie mi ha insegnato come metterli in piedi perché durassero.*

Il suo padre adottivo era stato Oliver Crane. Servendosi del nome Ozzie Smith, il vecchio era stato uno dei rispettabili giocatori di Poker di medio livello della regione, dagli anni '30 fino a tutti gli anni '60. Non era mai salito tanto in alto, con delle superstar come Moss e Brunson e "Amarillo Slim" Preston, ma li aveva conosciuti e aveva giocato con loro.

Ozzie aveva spiegato a Scott Crane che un buon gioco di Poker può avere una vita propria, come un uragano al rallentatore, e gli aveva mostrato come avviare e animare dei giochi in tutta la regione, così che, come conti correnti di riserva, sarebbero stati lì se mai un giorno ne avesse avuto bisogno. «Sono come quella grande macchia rossa sul pianeta Giove,» aveva

detto il vecchio. «Solo un mucchio di gas turbinante, ma è sempre lì.»

Anche se Ozzie fosse stato ancora vivo, avrebbe avuto... ottantadue anni ormai. Crane non aveva modo di mettersi in contatto con lui. Ozzie se ne era assicurato.

Jube Kelley era sull'elenco, abitava a Hawthorne adesso. Crane compose il numero.

«Jube? Sono Scott Smith, "Spaventapasseri" Smith. Ascolta, il gioco è ancora attivo?»

«Ehi, Scott! Il gioco? Sicuro, non puoi uccidere un gioco come quello. Io adesso ci vado solo una volta ogni tanto, ma si trovano sempre a casa di Chick. Oggi è giovedì, giusto? Saranno lì stasera.»

«A casa di Chick. Sulla Washington, a Venice?»

«Esatto,» disse Jube. «Tra i vecchi canali e i bacini della Marina del Rey.»

Crane si accigliò, e si chiese perché mai si sentisse a disagio... Si rese conto che non era ansioso di trovarsi così vicino, così *circondato* dall'oceano; e andare così lontano a ovest sembrava... blandamente difficoltoso, come esercitare una pressione per avvicinare i poli positivi di due calamite. Perché non avevano spostato il gioco a est?

«Sei ancora lì, "Spaventapasseri"?»

«Sì. Con che puntate stanno giocando di questi tempi?»

«Dieci e venti, le ultime che ho sentito.»

Perfetto. «Bene, devo andare, Jube. Grazie.»

Crane riappese e si diresse lentamente in camera da letto. Il vento fresco della sera entrava sospirando dalla finestra, e non vide nessun fantasma.

Si rilassò e lasciò andare il respiro che aveva involontariamente trattenuto, incerto se essere deluso oppure no.

Era ancora umido per la doccia, ma indossò dei jeans puliti, un vecchio paio di scarpe da ginnastica e un'altra camicia di flanella. Si infilò in tasca un accendino e tre pacchetti di Marlboro e prese la tessera del Versatel; poteva ritirarne trecento, e ne aveva all'incirca quaranta sulla libreria. Non ne aveva da scialacquare ma era in grado di farli bastare. Avrebbe giocato la prima mano con disinvoltura, poi avrebbe tirato un po' le redini.

E le chiavi della macchina sono in soggiorno, pensò dirigendosi alla porta della camera da letto, e poi si fermò.

Se porti una pistola, non ne avrai mai bisogno, gli aveva sempre detto Ozzie. *Come un estintore in macchina. Il giorno che non la porti è il giorno che ne avrai bisogno.*

No, pensò allora Crane, *non in un gioco a dieci e a venti a casa di Chick!* Rise imbarazzato e uscì in corridoio, poi si fermò ancora.

Scrollò le spalle e ritornò al cassettone vicino al letto. *Non è questo il momento di ignorare il consiglio del vecchio*, pensò. Aprì il primo cassetto e frugò dietro ai calzini e alle buste piene di fotografie, finché non trovò la rivoltella Smith & Wesson 357 corta di acciaio inossidabile.

Che diavolo! pensò. *Almeno sei discretamente sobrio.*

Tirò fuori il tamburo. Tutte e sei le camere erano ancora cariche, e spinse l'estrattore per togliere una cartuccia. Centoventicinque grani a punta cava, come ricordava. La lasciò ricadere nella camera e richiuse la rivoltella, poi se la infilò nella cintura, sentendo le cartucce che picchiettavano piano dentro le camere.

Quando aprì la porta d'ingresso fece una pausa.

«Forse farò un po' tardi,» gridò alla casa vuota.

Si fermò a un magazzino *7-Eleven* poco distante per comprare dei grossi panini imbottiti, due pacchi da dodici birre, una scatola di No Doz e una dozzina di mazzi di carte, e poi entrò in autostrada.

Di nuovo all'inseguimento della pista bianca, pensò mentre i tracciati della corsia della 5 scorrevano via come lucciole sotto i pneumatici della vecchia Ford. Ricordava cento, mille notti come quella, in macchina con Ozzie lungo la 66 e la 20 e la 40, attraverso l'Arizona e il Nuovo Messico e il Texas e l'Oklahoma. Sempre un tavolo da gioco dietro di loro e un tavolo da gioco davanti a loro.

Era stata quella che Ozzie chiamava una vita semiritirata. Viaggiavano e giocavano durante i tre mesi primaverili, e poi vivevano delle loro vincite nella casa di Santa Ana le altre tre stagioni.

Scott aveva cinque anni quando Ozzie l'aveva trovato, in fondo a una barca su un rimorchio in un parcheggio di Los Angeles. Aveva l'aspetto di un bambino un po' in disordine, con un occhio spaccato in due e sangue secco su tutta la faccia. Ozzie gli aveva parlato per pochi minuti e poi l'aveva portato col suo vecchio autocarro da un dottore che gli doveva un sacco di soldi.

Il vecchio dottor Malk aveva messo al giovane Scott il suo primo occhio di vetro. Negli anni '40 gli occhi erano ancora di vetro vero, e quelli per i bambini erano rotondi, come grosse biglie, per riempire l'orbita ed essere certi che il cranio crescesse correttamente. Il giorno dopo Ozzie aveva portato il ragazzo a casa sua, a Santa Ana, e aveva detto ai vicini che Scott era

il figlio illegittimo di sua cugina e che l'avrebbe adottato.

Allora, nel '48, Ozzie aveva all'incirca quarant'anni. Ben presto aveva cominciato a insegnare a Scott tutto sul Poker, ma non aveva mai lasciato che il ragazzo giocasse con qualcun altro, e mai per soldi, fino all'estate del '59, quando Scott aveva sedici anni, e se ne erano andati insieme per uno dei soliti viaggi annuali.

«Non giocare mai per soldi a casa,» aveva detto Ozzie. «È meglio che le carte non sappiano dove vivi.»

Scott era diventato noto come "Spaventapasseri" Smith, perché, prima del 1980, i dottori non potevano efficacemente attaccare un occhio di vetro ai muscoli dell'occhio, e secondo lui aveva un'apparenza più naturale girare tutta la testa per guardare qualcosa piuttosto che muovere di lato un occhio solo; ad alcuni giocatori era sembrato che i suoi occhi fossero dipinti, e che il collo fosse innaturalmente mobile. E "Spaventapasseri", andava d'accordo col nomignolo del padre adottivo: ogni volta che Oliver Crane si sentiva chiedere dove vivesse, si limitava sempre a dire: "Oz".

In effetti, Ozzie non aveva permesso che nessuno nell'ambiente del Poker venisse a sapere dove viveva. Quando giocava usava il nome Smith, e insisteva perché Scott facesse lo stesso, e la sua macchina era sempre immatricolata sotto l'indirizzo di una casella postale.

«Meglio non rischiare che il lavoro ti segua a casa,» aveva detto. Perché fosse ancora meno probabile, aveva sempre comprato pneumatici nuovi, faceva revisionare la sua Studebaker prima di partire, e non andava mai a giocare senza il serbatoio pieno. E c'era sempre un fucile a pompa calibro dodici sotto una coperta sul sedile posteriore per integrare la pistola infilata nella cintura.

E si era accertato che Scott capisse quando era il momento di ritirarsi dal gioco.

Era stato quello il consiglio che Scott aveva ignorato nel gioco sul lago nel '69.

«Se il liquido nel tuo bicchiere inizia a disporsi a un'angolazione che non è propriamente orizzontale, o se il fumo della sigaretta comincia ad ammassarsi sopra le carte e a caderci sopra, o se le piante nella stanza improvvisamente avvizziscono, o se d'un tratto senti in gola l'aria secca e calda, che ha l'odore della roccia scaldata dal sole, ritirati. Non sai cosa potresti comprare o vendere al momento di mettere le carte in tavola.»

Alla fine della primavera del '69 Ozzie aveva circa sessant'anni, e Scott

ventisei.

Entrambi avevano voglia di tornare a casa a Santa Ana. Scott aveva una ragazza che non vedeva da tre mesi, e Ozzie sentiva la mancanza dell'altra figlia adottiva, Diana, che aveva nove anni ed era stata affidata a una vicina, ma avevano deciso di fare una puntata a Las Vegas prima di bruciare la strada fino a casa attraverso il Mojave e la California del sud.

Erano capitati in un gioco di Five Stud che iniziava all'Horseshoe in Fremont Street quella sera, e all'alba si erano spostati al piano di sopra in una delle stanze; à metà pomeriggio, quando tutti, tranne Ozzie e Scott e un uomo d'affari grasso e tozzo di nome Newt, erano stati eliminati, avevano deciso di fare un intervallo per dormire e mangiare qualcosa.

«Sapete,» aveva detto lentamente Newt, quasi con riluttanza, mentre finalmente disfaceva il nodo della cravatta, «c'è un gioco in una casa galleggiante su Lake Mead stanotte.» Newt aveva perso più di diecimila dollari.

Ozzie aveva scosso la testa. «Non gioco mai d'azzardo sull'acqua.» Infilò un rotolo di banconote nella tasca del giubbotto. Aveva aumentato il suo gruzzolo da circa dodici a ventiquattromila dollari nelle ultime venti ore. «Anche quando avevano messo i battelli là fuori nell'oceano, tre miglia al largo di Santa Monica, non ci sono mai andato.»

Scott Crane era a terra. Aveva ventimila dollari quando erano arrivati a Las Vegas, e adesso ne aveva sette e mezzo, e sapeva che Ozzie stava per dichiarare conclusa la stagione e per andarsene a casa.

«Che genere di gioco?» aveva chiesto Scott.

«Ebbene, è insolito.» Newt si era alzato ed era andato alla finestra. «Il nome di quel tipo è Ricky Leroy, e normalmente è uno dei migliori giocatori di Poker della città.» Il giovane e tarchiato uomo d'affari girava loro le spalle mentre parlava. «Ma negli ultimi due o tre giorni si è messo a giocare a questo gioco che chiama Assunzione - uno strano gioco con delle strane carte, tutte figure - e sta perdendo. E sembra che non gli importi.»

«Assunzione,» aveva detto Ozzie pensieroso. «Venti anni fa un tipo ospitava un gioco con lo stesso nome su un battello su Lake Mead. Un tipo diverso, Georges qualcosa. Anche lui ha perso molto, ho sentito dire.»

«Qui la mia fortuna se n'è andata,» aveva detto Newt, voltandosi a guardarli. «Io ho intenzione di guidare fino là stasera. Se volete venire, sarò sotto il tabellone dei milioni di dollari all'Horseshoe alle otto.»

«Puoi andare comunque,» gli aveva detto Ozzie. «Questo era il nostro ultimo gioco della stagione; adesso ci facciamo dodici ore di sonno e poi guidiamo fino a casa.»

Newt aveva alzato le spalle. «Beh, io ci sarò, in caso cambiaste idea.»

Quand'erano tornati alla loro stanza al Mint Hotel, Ozzie all'inizio era stato incapace di credere che Scott non stesse scherzando quando diceva di voler andare all'appuntamento con Newt e partecipare al gioco sul lago.

Il vecchio si era tolto con un calcio le scarpe nere di vernice, si era sdraiato su uno dei letti e si era messo a ridere con gli occhi chiusi. «Certo, Scott, sull'acqua, *acqua domata*, con un tipo che paga sempre la mano, e a giocare con quello che ovviamente è un mazzo di *tarocchi*, per l'amor di Dio. Merda, vinceresti poche mani importanti, e un mese dopo scopriresti che hai il cancro e che vieni arrestato per crimini di cui non ha mai sentito parlare, e non ti riprenderesti più. E poi un giorno andresti fino alla cassetta delle lettere e ci troveresti dentro la tua dannata *testa*.»

Scott aveva in mano un bicchiere di birra che aveva preso mentre andava all'ascensore, e ne aveva bevuto un lungo sorso.

La maggior parte dei giocatori di Poker erano superstiziosi, e lui si era sempre conformato alle superstizioni di Ozzie, per rispetto del vecchio, anche quando ciò aveva significato ritirarsi da una mano sicura solo perché il fumo di una sigaretta si muoveva in un modo che al vecchio non piaceva, o perché qualcuno aveva dato un calcio al tavolo e le bibite ondeggiavano.

Ozzie si era ritirato anche perdendo delle buone mani, naturalmente, forse centinaia, nei suoi quarant'anni come giocatore professionista. Ma poteva *permetterselo*: aveva fatto un sacco di soldi, e sebbene raramente giocasse con poste davvero alte, era considerato alla pari dei migliori giocatori della regione.

E proprio in quel momento aveva ventiquattromila dollari arrotolati ben stretti nei manici cavi del pennello da barba, del calzascarpe e della caffettiera.

Scott ne aveva meno di ottomila, e stava per ritornare a casa alle rate della macchina e a una ragazza che adorava bistecche e aragoste e vini di Bordeaux di prima qualità.

E aveva sentito dire che l'anno prossimo Benny Binion, il proprietario dell'Horseshoe, aveva intenzione di ospitare una World Series di Poker, e tutti i più bravi giocatori si sarebbero trovati lì per decidere chi fosse il migliore. Scott si ricordava di avere visto il vecchio Binion una volta, in un ristorante chiamato "da Luigi" sul Las Vegas Boulevard. Scott aveva solo tre o quattro anni, e stava fuori fino a tardi col vero padre perduto da tempo, ma rammentava adesso che aveva ordinato la bistecca migliore della

casa, e poi ci aveva versato sopra la salsa ketchup.

Era sicuro di poter vincere quella competizione... se fosse arrivato in città con abbastanza soldi da stendere una rete di buone dimensioni.

«Io *devo* andare, Oz. Il mio gruzzolo è a corto, e la stagione è finita.»

«Il *tuo* gruzzolo?» Il sorriso stava svanendo dalla faccia di Oz, mentre alzava la testa per guardare Scott. «Quello che hai in tasca è un pelo meno del venticinque percento del *nostro* gruzzolo, tuo e mio e di Diana. Abbiamo trentunomila e cinquecento dollari, e se questo non è vivere nel lusso per un anno, io non...»

«Devo andare, Oz.»

Allora Ozzie si era rimesso stancamente in piedi. I capelli grigi erano scarmigliati, e aveva bisogno di radersi. «Scott, è sull'acqua. Si tratta di *Tarocchi*. Se vuoi giocare, porta i tuoi soldi a uno qualunque dei cento tavoli che ci sono in città. Ma *non puoi* andare a giocare *là*.»

Non puoi andare a giocare là, aveva pensato Scott, con la birra che amplificava la sua già considerevole stanchezza. *È quello che si dice a un ragazzino che vuole andare col triciclo in un parco dove ci potrebbero essere dei bambini cattivi.*

Ho ventisei anni, e sono un giocatore dannatamente in gamba per me stesso non soltanto come il ragazzino di Ozzie.

Il calcio di legno trasversale della sua .38 spuntava tra le camicie sporche nella valigia aperta sul letto. Aveva tirato fuori la rivoltella e se l'era messa nella tasca del giubbotto.

«Io vado,» aveva detto; era andato alla porta, l'aveva aperta, e aveva percorso a grandi passi il corridoio verso la porta delle scale.

E stava piangendo quando era uscito dalla fresca oscurità del casinò nella luce d'ottone del pomeriggio, perché almeno per diversi piani aveva sentito Ozzie strascicare i piedi scalzi giù per le scale dietro a lui, chiamandolo e implorandolo debolmente con la voce rotta, mentre costringeva il vecchio corpo esausto a cercare di raggiungere il figlio adottivo.

ADESSO SIAMO IN TREDICI

«Assunzione,» disse Newt.

Parlava in fretta, curvo sul volante della Cadillac, mentre il deserto caldo e buio scorreva via su entrambi i lati. «Questo tipo, Leroy, non gioca a meno che non ci siano altre dodici persone al tavolo con lui. Cento dollari di posta. A ciascuno vengono distribuite due carte coperte e una scoperta, e

poi c'è un giro di puntate, duecento al colpo, e poi un'altra carta scoperta e un altro giro a duecento.»

Scott fece saltare il tappo di una nuova bottiglia di birra. «Fa cinquantadue carte,» disse con voce confusa. «Sono finite le carte, forse tranne un Jolly.»

«No, non gioca con il Jolly, e in effetti ci sono ancora quattro carte, perché per ogni seme c'è una figura in più, il Cavaliere. E i semi sono diversi, sono Bastoni, Coppe, Denari e Spade. Ma comunque, non vengono più servite altre carte.»

Le luci dei bar e dei bordelli di Formyle sfrecciarono via. *La Cadillac è già quattro miglia fuori da Las Vegas, e deve fare le cento miglia*, pensò Scott.

«Quello che succede dopo,» continuò Newt, «è che ogni mano di quattro carte, a turno, viene offerta all'asta. Il termine è "l'accoppiamento". Ammettiamo che tu abbia due Re coperti e un Tre e qualcos'altro scoperti, e vedi una mano con un Re e un Tre scoperti; ebbene, tu vorrai fare un'offerta per quella mano, perché se la ottieni, avrai un Full Boat, una barca a pieno carico, nella tua mano a otto carte oppure, se una delle altre carte coperte fosse il Re mancante, ti ritroveresti con quattro Re, capisci? Quando metti insieme le due mani, la tua e quella che hai comprato, dicono che la mano risultante di otto carte è stata *concepita*, piuttosto che completata o qualcos'altro. Con l'offerta di solito finisci per pagare a un tizio, per la sua mano, circa un centinaio di dollari più di quello che ha nel piatto. Molti non hanno nessuna intenzione di restare in gioco fino al momento di mettere le carte in tavola, vogliono solo vendere le loro mani all'asta, all'accoppiamento. E quando si arriva agli ultimi tre che non hanno comprato una mano e non hanno venduto la propria, la competizione si fa accesa, perché nessuno vuole essere lasciato fuori al freddo con in mano un gioco invenduto e ingiocabile - inconcepibile - di quattro carte.»

Scott annuì, fissando fuori dal parabrezza polveroso la sagoma indistinta della McCullough Range che attraversava il cielo scuro più avanti. «Perciò potrebbero essere al massimo... in sei al momento della verità.»

«Esatto. E anche se sei fuori dal gioco, sei sempre lì a guardare perché hai ancora un investimento nella mano in cui hai venduto le tue quattro carte. Vieni chiamato un genitore della mano, e se la mano vince, prendi il dieci percento del piatto. Questa è un'altra ragione per cui molti vogliono solo vendere la loro mano e uscire dal gioco: possono ottenere un guadagno netto all'accoppiamento, e avere ancora una probabilità su sei di vince-

re un decimo di un piatto piuttosto ricco.»

Scott Crane finì la birra e lanciò la bottiglia fuori dal finestrino aperto nella notte avvolgente. «E così tu hai già giocato?»

«Certo che ho giocato,» disse Newt, apparentemente irritato. «Forse che ci porterei un altro se non ci avessi giocato? E ho anche giocato parecchio a Poker con Leroy.»

Scott fu improvvisamente sicuro che Newt aveva anche perso parecchio, con Leroy, e gli doveva come minimo del denaro. Solo per un momento prese in considerazione di far fermare Newt sulla banchina, scendere dalla macchina e ritornarsene in autostop fino al Mint.

Un fulmine disegnava silenziosi schemi frastagliati sulle montagne, come le radici momentaneamente incandescenti di un albero immenso, le cui gemme erano le stelle.

«E poi c'è l'opzione dell'Assunzione,» disse Newt chinandosi sul volante e strattonandolo avanti e indietro, con una voce che suonava stanca quanto si sentiva stanco Scott. «Se sei il genitore assente della mano vincente, sei libero di puntare una somma del tuo denaro pari all'ammontare del piatto, far mescolare le carte, e tagliare il mazzo per la somma totale.»

Scott aggrottò la fronte, cercando di far funzionare il cervello che andava a rilento. «Ma vinceresti già un decimo del piatto. Perché rischiare... il cinquantacinque percento per vincere il quarantacinque, con una probabilità di cinquanta e cinquanta?»

Scott non poté dire se Newt sospirasse, o se il sussurro fosse provocato solo dai pneumatici sulla Boulder Highway. «Non lo so, amico, ma Leroy è una sanguisuga per quel gioco.»

C'era una quantità enorme di macchine posteggiate nel porticciolo di Boulder Basin, e la bianca casa galleggiante alla banchina era grande e vasta, e tanto bene illuminata da oscurare le stelle nascenti. Non c'era luna, mancava un giorno alla primissima scheggia.

La ghiaia scricchiolava sotto i loro piedi mentre andavano dalla macchina verso il lago e il battello, e il vento proveniente dai distanti meandri del fiume Colorado agitava i capelli di Scott, irti per il sudore.

Una figura che poteva solo essere il loro ospite era ritta sul ponte illuminato. Era un uomo grande e abbronzato, in un completo di seta bianca; dalle rughe sulla faccia Scott dedusse che doveva essere sulla quarantina, ma i capelli erano scuri e folti, senza alcun filo grigio, e almeno con quella luce non sembrava un parrucchino. Un grosso disco d'oro del sole gli pen-

deva da una catena attorno al collo.

«C'è qui un giovanotto che vuole giocare, signor Leroy,» disse Newt facendo strada a Scott su per la rampa fino al ponte di legno di tek. «"Spaventapasseri" Smith, questo è Ricky Leroy.»

Leroy sorrise a Scott con aria assente, con la cortesia di un ospite distratto, ma Scott aprì la bocca per chiedere all'uomo *Come te la sei passata?*, perché senza pensarci era sicuro di averlo conosciuto bene, un tempo. Leroy colse lo sguardo di Scott e alzò un sopracciglio incuriosito.

Scott si accorse che non avrebbe saputo dire dove avesse conosciuto Leroy, e nello stesso istante notò il portello aperto alle spalle dell'alta figura bianca. *Non parlare mai di niente di importante davanti alle carte*, pensò. «Uh, ha proprio un bella barca,» disse debolmente.

«Grazie, signor mi scusi?»

«Smith.»

«Signor Smith. Spero che anche lei possa riuscire ad avere delle belle barche!»

Newt guidò Scott per un paio di iarde sul ponte e attraverso i due ampi battenti. I loro passi vennero d'un tratto smorzati dalla folta moquette rossa.

«Lo conoscevi già?»

«Non lo so,» mormorò Scott guardandosi intorno e ignorando per il momento la folla di gente in piedi davanti al bar nell'angolo o seduta al lungo tavolo verde.

Immaginò che avevano dovuto buttare giù una o due pareti per avere un salone centrale così grande; la stanza era almeno venti piedi per quaranta, e i pannelli scuri di legno di rosa luccicavano nella luce gialla delle molte lampade elettriche sulle pareti.

Newt stava bisbigliando fra sé, puntando con un dito di qua e di là. «Appena in tempo,» disse piano. «Adesso siamo in tredici. Prenditi un posto.»

I motori partirono, e il battello si scosse. «Voglio un'altra birra prima.»

Il battello scattò in avanti mentre si stava dirigendo al bar, e quasi cadde a sedere sul tappeto. La persona che lo prese per un braccio e lo mantenne in equilibrio era Ricky Leroy. «Non voglio ancora vederla a terra!» disse l'omone giovialmente. «Smith, ha detto che si chiama? Suppongo che non abbia niente a che fare con Ozzie, vero?»

«Veramente,» disse Scott avanzando di un altro passo e appoggiandosi al banco, «sì. È mio padre. Una Miller, prego,» aggiunse rivolto al barista obeso.

«Non ha potuto venire stasera?»

«Grazie,» disse Scott, accettando un bicchiere alto dall'uomo grasso. «Hmm? Oh, no... non gli piace giocare d'azzardo sull'acqua.»

Leroy ridacchiò con indulgenza. «Credo che sia abbastanza vecchio da credere a un sacco di superstizioni.»

Quando Leroy aprì a ventaglio il mazzo a faccia in su sul tappeto verde, Scott smise di respirare.

Le immagini vivacemente colorate in oro, rosso e azzurro sulle carte più grandi del normale sembrarono entrargli a forza nel cervello attraverso la retina dell'unico occhio, e spazzare via tutti i ricordi e le opinioni e le convinzioni che erano il sostegno della sua maturità, così che potessero inserirsi nelle perfette dentellature scavate appositamente tanto tempo prima.

Gli odori del metallo rovente e dei profumi gli intasarono le narici, e gli parve d'un tratto che fuori stesse piovendo, e che qualcuno avesse appena finito di cantare *Sonny Boy*. E per un istante ricordò la faccia sorridente del Jolly che lo fissava, chissà come, da un piatto di stufato d'aragosta.

Qualcosa in lui adesso si era schiuso - non ancora aperto, ma schiuso - e fugacemente pensò a una notte di nove anni prima e alla neonata che aveva tenuto fra le braccia per otto ore mentre Ozzie guidava attraverso il Mojave Desert per portarli a casa.

Respirò parecchie volte a fondo, poi con dita tremanti accese una sigaretta e bevve un sorso di birra.

Guardò gli altri giocatori intorno al tavolo. Sembravano tutti scossi, e un uomo si teneva un fazzoletto davanti agli occhi.

Leroy radunò le carte, le mise a faccia in giù, e cominciò a scozzarle.

«La posta è di cento dollari, signori.»

Scott allontanò i vecchi pensieri dalla testa e si frugò in tasca.

Assunzione era un gioco che spingeva all'azione. Nessuno sembrava volersi ritirare prima dell'accoppiamento, perdendo così la possibilità di vendere le proprie quattro carte o di comprare un'altra vantaggiosa quaterna.

Quando fu il momento della prima mano dell'accoppiamento c'erano novemila e cento dollari nel piatto. Era un quinto di più di quello che aveva Scott quando era arrivato, e ce ne aveva messi solo settecento.

Aveva un Cavaliere di Coppe e un Sei di Spade coperti, e mostrava un Cavaliere di Spade e un Sei di Bastoni. Quando toccò alle sue quattro car-

te, venire messe all'asta, le offerte arrivarono a ottocento, ma un'altra mano mostrava un Cavaliere, e decise di aspettare e di fare un'offerta per quella. *Potrò salpare da questo giro a bordo di una barca a pieno carico*, pensò, *con una Full Boat.*

Ma l'uomo che aveva il Cavaliere comprò una mano prima che l'offerta tornasse di nuovo a lui. Adesso la mano di quell'uomo era "concepita", e non poteva più essere venduta.

C'erano ancora cinque mani all'asta, ma nessuna era visibilmente utile per Scott, che si stava chiedendo se non avrebbe fatto meglio ad accettare gli ottocento dollari quando ne aveva avuto la possibilità.

E così attese troppo a lungo, finché la sua fu una delle sole tre mani non concepite.

«Sono disposto a vendere adesso,» disse agli altri due giocatori.

Entrambi guardarono lui e le sue due carte scoperte. «Gliene offro duecento,» disse uno, un uomo magro col cappello da cow-boy.

L'altro giocatore sorrise a quello che aveva fatto l'offerta. «Io ne offro a lei *trecento* per le *sue*.»

L'uomo col cappello da cow-boy parve prendere in considerazione l'offerta, e Scott disse in fretta. «Cento vanno bene.»

Il vecchio cow-boy gli diede un biglietto da cento dollari in cambio della sua mano, e Scott prese il bicchiere vuoto e si fece strada fino al bar.

Scott era appoggiato al banco e sorseggiava un'altra birra quando Leroy gli si avvicinò e gettò un mucchio di banconote sul legno bagnato di fianco al bicchiere di birra.

«Congratulazioni!» disse Leroy cordialmente. «È diventato padre.»

Scott allungò la mano e aprì le banconote a ventaglio. Erano dieci da cento e tre da venti.

«Il piatto è arrivato a diecimila seicento,» disse Leroy, «e il vecchio cow-boy aveva una Scala Colore. Non è poi così insolito in questo gioco. Vuole misurarsi nel taglio del mazzo per l'Assunzione?»

«Uh, no,» disse Scott prendendo la birra. «No, grazie, resto con questo. La prossima mano sta per cominciare?»

Leroy lo invitò a precederlo con un cenno della mano. «Il suo trono l'attende.»

Nella mano successiva all'accoppiamento Scott aveva un Due e un Sei coperti e due Re scoperti, e quando fu messa all'asta, due giocatori, ognuno

dei quali mostrava un Re, alzarono le offerte fino a duemila dollari prima che uno finalmente abbandonasse.

Scott intascò i suoi duemila dollari e ritornò al bar. Era già in vincita di 1.860 dollari - il gruzzolo adesso ammontava a 9.360 dollari - e quello era stato solo il secondo giro. E non aveva ancora vinto!

Ma fu al terzo giro che davvero si impegnò nel gioco.

Come Ozzie gli aveva insegnato, passò rapidamente in rassegna le carte scoperte degli altri dodici giocatori, e poi cercò di osservarli uno per uno mentre sbirciavano quelle coperte. Uno arrossì leggermente e cominciò a respirare un poco più in fretta, e un altro distolse lo sguardo e si mise a rimescolare le fiches.

Avevano tutti e due un buon gioco, pensò Scott.

Il primo aveva una Regina scoperta; quasi sicuramente aveva una Regina e un Asso coperti, poiché altre due Regine e tre Re erano sul tavolo girati. L'altro mostrava un Asso; probabilmente aveva uno degli altri due Assi coperto.

Finalmente Scott guardò le proprie carte. Aveva un Sei e un Cinque coperti e un Sette scoperto. Di semi diversi. Poteva sperare in una Scala.

Rimase al gioco, per una puntata e due rilanci. Adesso c'erano novemila e cento dollari sul piatto.

Il fumo delle sigarette si stendeva in strati per la stanza, ma sembrava infittirsi sopra al piatto.

Vennero distribuite le seconde carte scoperte, ma, pur guardando i volti dei giocatori, non seppe racimolare alcuna informazione utile. Abbassò gli occhi sulla propria: un Sei.

L'uomo alla sua sinistra era il biancovestito Ricky Leroy, che mostrava un Sei e un Cinque, e Scott decise di comprare la mano di Leroy e sperare in un Full Boat, anziché solo in una Doppia Coppia.

Il giro delle puntate riversò altri ventisei biglietti da cento dollari nel piatto.

Leroy si mostrò disposto a lasciare la propria mano a Scott per mille e duecento dollari, e quando le quattro carte gli vennero messe davanti, tutte scoperte come volevano le regole, Scott fece in modo di dare loro solo un'occhiata indolente, come se fosse troppo stanco e ubriaco per metterle bene a fuoco.

Le quattro carte erano il Sei e il Cinque che erano già scoperte, e un Due e un Sei. Crane adesso aveva quattro Sei.

Con mano ferma sollevò il bicchiere e bevve un sorso. *E così la barca galleggiante di Leroy sbanda un poco,* disse fra sé notando la superficie inclinata della birra; *e allora?*

Il resto dell'accoppiamento parve durare ore, ma infine rimasero sei giocatori ancora in gioco con otto carte ciascuno, due coperte e sei scoperte. Leroy si era allontanato in direzione del bar.

«La parola ai tre Sei,» disse il mazziere.

«Uh,» disse Scott, sbirciando ancora le proprie carte, «non parlo.»

L'uomo alla sua sinistra puntò duecento dollari, il successivo si ritirò, gli altri due pagarono per vedere, e l'ultimo rilanciò di altri duecento. Il mucchio di banconote in mezzo al tavolo sembrava una catasta di foglie verdi che alla fine un giardiniere avrebbe raccolto e portato via.

«Sono quattrocento per i tre Sei,» disse il mazziere.

«Vedo i quattrocento,» disse Scott, sfogliando sei banconote dal rotolo, «e rilancio di due.»

«I Sei prima non parlano e poi rilanciano,» osservò il mazziere.

Si ritirarono tutti tranne quello che aveva rilanciato, il quale fissò Scott a lungo. Mostrava due Cavalieri e due Dieci, e due scartine. «E due,» disse finalmente.

Crede che i tre Sei siano tutto ciò che ho, pensò Scott, *o che al massimo abbia un Full minimo. Lui ha un Full massimo, probabilmente di Re sui Dieci, e sa che gli Assi e le Regine e i Re sono sicuramente andati.*

«*E* altri due,» disse Scott, gettando le banconote sul tavolo.

L'altro giocatore non si mosse, ma in lui parve spegnersi una luce. «Vedo,» disse spingendo altri duecento dollari sul tappeto verde.

Scott girò le sue due carte coperte, e l'altro giocatore chinò la testa e buttò la propria mano tra gli scarti.

«Le Quattro carte Uguali battono la Barca a Pieno carico,» annunciò il mazziere.

Scott fece per allungare entrambe le mani verso il mucchio di soldi, ma Leroy, che aveva lasciato il tavolo dopo aver venduto la mano a Scott, era ritornato e si era fatto avanti.

«Forse non *questa* barca» Sorrise mostrando i grandi denti bianchi e regolari. «Ci sono tredicimila seicento e cinquanta dollari là dentro, credo.» Dalla tasca interna della giacca prese un portafoglio di pelle, e ne estrasse con cura tredici biglietti da mille, e seicentocinquanta dollari. Si chinò in avanti e li premette sui soldi ammonticchiati.

L'aria calda e secca del deserto entrò sospirando dagli oblò aperti, e la

gola di Scott bruciò dell'odore della pietra rovente.

«Pretendo l'Assunzione,» disse Leroy.

È TUTTA TUA

Scott si appoggiò allo schienale, mise le mani sul bordo del tavolo e sorrise incuriosito al suo nuovo avversario. Aveva dimenticato che Newt gli aveva detto quanto Leroy amasse quel gioco.

Scott aveva buttato nel piatto 3.050 dollari, compresi i 1.200 pagati per la mano di Leroy. Se avesse perso al taglio del mazzo, si sarebbe trovato a terra, dai 25.000 e rotti che aveva pensato di avere prima che Leroy parlasse - circa tre volte tanto la somma con la quale era salito a bordo - a meno di 12.000. Ma se avesse vinto, si sarebbe trovato seduto su quasi 38.000 dollari. E almeno le probabilità erano a favore di Scott.

Il mazziere si strinse nelle spalle, radunò le carte e le mescolò più volte, le porse a un altro giocatore perché tagliasse, e poi fece scivolare il mazzo, compatto come un mattone, fino alla pezza di feltro davanti a Scott.

Il fumo delle sigarette adesso era una ciminiera sottile e diritta in mezzo al tavolo, come un minuscolo tornado al rallentatore.

Sempre sorridendo, Scott scese con le dita lungo il bordo delle carte fino a metà mazzo, sollevò il mazzetto superiore e mostrò la carta alzata alla compagnia - ricevendone alcune occhiate di simpatia - e poi la guardò.

Era il Tre di Coppe. C'erano solo quattro carte nel mazzo più basse di quella, i Due, e solo tre che l'avrebbero pareggiata. Sette carte su cinquantacinque. Una possibilità su otto e mezzo circa.

Tenendo la carta sollevata, Scott finì la birra, fiero del fatto che nonostante la quasi certa sconfitta la mano non gli tremava. Non dovette inclinare troppo il bicchiere all'indietro.

Rimise il mazzetto sul mazzo e lo spinse verso il mazziere, che rimescolò e lo passò per il taglio, e poi lo fece scivolare verso il posto dove Leroy si era seduto.

Leroy si sporse in avanti e piegò la mano abbronzata sulle carte; per un momento sembrò che le stesse massaggiando delicatamente, e lentamente Scott fu certo che quell'uomo stesse barando e stesse tastando le carte in cerca di un bordo piegato o limato. Ozzie gli aveva insegnato tempo prima che i bari dovevano venire usati o evitati, ma mai sfidati, specialmente in un gioco con degli sconosciuti.

Poi Leroy aveva sollevato una parte del mazzo, e la carta alzata era il

Due di Bastoni.

Ci furono sospiri e bassi fischi da parte degli altri giocatori, ma le orecchie di Scott ronzavano per la consapevolezza che dopotutto aveva vinto.

Allungò le mani e cominciò a radunare e impilare le banconote, contento che la rivoltella gli premesse contro l'osso iliaco sotto il maglione.

Leroy si sedette sulla sedia accanto a lui. Scott gli rivolse un'occhiata e disse: «Grazie.»

Le pupille di Leroy erano più dilatate del normale, e le pulsazioni sul collo erano rapide. «Sì,» disse con voce piatta, scuotendo la testa. «Non so quando imparerò che questo non è un gioco intelligente.»

Scott smise un momento di raccogliere e impilare. *Queste sono frottole,* pensò; *Leroy sta fingendo di essere costernato.*

«Stai prendendo i soldi della mano,» osservò Leroy.

«Uh... sì.» Di nuovo Scott fu conscio della sagoma metallica contro il fianco.

«Tu hai venduto la mano.»

«Immagino che si possa dire così.»

«E io l'ho comprata,» disse Leroy. «L'ho *assunta.*» Tese la mano destra.

Perplesso, Scott posò le banconote e tese la mano a stringere quella dell'uomo grande e abbronzato nel completo bianco.

«È tutta tua,» disse Scott.

È tutta tua.

Adesso ventuno anni dopo, al volante della sua vecchia Ford Turin diretto a nord sulla buia 5 verso la 10 e Venice, Scott Crane ricordava il consiglio di Ozzie sui giochi nei quali il fumo e la superficie dei liquidi si comportavano in modo strano: *Ritirati. Non sai cosa potresti comprare o vendere al momento di mettere le carte in tavola.*

Non aveva più visto Ozzie dopo il gioco sul lago.

Il vecchio se n'era andato dal Mint prima che Scott rientrasse, e dopo che Scott aveva noleggiato una macchina e aveva attraversato il deserto verso ovest per arrivare nella Contea di Orange e a Santa Ana, aveva trovato la casa vuota, con una busta attaccata allo stipite della porta d'ingresso.

Dentro c'era una copia conforme di un atto di cessione di proprietà della casa a favore di Scott.

Da allora aveva parlato poche volte al telefono con Diana, la sua sorella adottiva, l'ultima nel '75, dopo che si era fiocinato la caviglia, ma non ave-

va più visto nemmeno lei. E non aveva la minima idea di dove lei o Ozzie potessero abitare adesso.

Crane sentiva la mancanza di Diana ancora più che del vecchio Ozzie.

Crane aveva diciassette anni quando lui e Ozzie erano partiti in macchina verso Las Vegas per prendere Diana nel 1960. Il gioco sul lago era ancora a nove anni di distanza nel futuro.

Lui e Ozzie stavano tornando a casa dal cinema dopo aver visto *Psycho*, come Scott ben ricordava, e la radio suonava *Are You Lonesome Tonight* di Elvis Presley, quando Ozzie aveva fermato la Studebaker sulla strada dell'Harbor Boulevard.

«A che cosa ti sembra che assomigli la luna?» aveva chiesto Ozzie.

Scott aveva guardato il vecchio, domandandosi se non si trattasse di un indovinello. «La luna?»

«Guardala.»

Scott si era sporto sul cruscotto per guardare su nel cielo; e dopo pochi secondi aveva aperto la portiera ed era sceso sul marciapiede per guardare meglio.

Le macchie e le chiazze grigie sulla luna la facevano sembrare un teschio sofferente. Il puntino luminoso di Venere era molto vicino, all'incirca dove si sarebbe trovato l'osso del collo della luna.

Si sentivano ululare i cani, e anche se non c'erano nuvole visibili, la pioggia aveva iniziato a scendere picchiettando e lasciando punti scuri sul marciapiede. Risalì in macchina e chiuse la portiera.

«Beh, sembra un teschio,» aveva ammesso. Era già stanco della tendenza di Ozzie a leggere presagi negli avvenimenti terreni e sperava che il vecchio non insistesse per andare a nuotare nell'oceano proprio in quel momento, o per andare fino in cima a Monte Wilson, come era già capitato in occasioni simili in passato.

«Un teschio sofferente,» aveva confermato Ozzie. «C'è un mazzo di carte in macchina?»

«Ma siamo in novembre!» aveva protestato Scott. La politica di Ozzie era di non avere niente a che fare con le carte se non in primavera.

«Sì, comunque è meglio non guardare attraverso quella finestra,» aveva bofonchiato il vecchio. «Qualcosa potrebbe rispondere al tuo sguardo. Cosa ne dici delle monete d'argento? ...Tre monete. Con una donna sopra.»

Il cassetto portaoggetti era pieno di vecchie cassette e sigarette rotte e fiches di una dozzina di casinò, e in mezzo a tutta quella confusione Scott

aveva trovato tre dollari d'argento.

«E c'è un rotolo di nastro adesivo lì dentro,» aveva detto Ozzie. «Attacca dei penny al rovescio delle monete. Il rame è il metallo di Venere, l'ho sentito dire una volta da una donna che faceva la fattucchiera.»

Invidiando gli amici della scuola secondaria che non avevano dei padri che facessero fare loro quel genere di cose, Scott aveva trovato il nastro e aveva attaccato dei penny ai dollari d'argento.

«E ci serve una scatola per metterceli dentro,» aveva continuato Ozzie. «C'è una scatola ancora chiusa di wafer alla vaniglia sul sedile posteriore. Getta i biscotti in strada, ma non adesso. Fallo mentre attraversiamo la Chapman; sarà quando due strade si incontrano, a un crocevia.» Ozzie aveva inserito la prima ed era partito.

Scott aveva aperto la scatola e aveva rovesciato i biscotti mentre la macchina attraversava l'incrocio, e poi aveva messo i dollari d'argento nella scatola.

«Scuotili in circolo, come i dadi,» aveva detto Ozzie, «e dimmi cosa dicono, teste e croci.»

Scott aveva scosso la scatola, poi aveva dovuto frugare ancora nel portaoggetti per trovare una torcia elettrica. «Uh... due croci e una testa,» aveva detto tenendo la torcia vicino all'orecchio e scrutando nella scatola.

«E stiamo andando a sud,» aveva detto Ozzie. «Adesso farò un po' di curve. Tu continua a scuoterli e a leggerli e fammi sapere quando vengono fuori tutte teste.»

Era stato quando Ozzie aveva svoltato a est su Westminster Boulevard che Scott, guardando nella scatola, aveva visto le tre teste, tre profili di donna in un bassorilievo d'argento. Suo malgrado era stato percorso da un brivido.

«Adesso sono tutte teste,» aveva detto.

«Allora è a est,» aveva detto Ozzie, accelerando.

Le monete li avevano condotti fuori dalla zona di Los Angeles, attraverso San Bernardino e Victorville, prima che Scott trovasse il coraggio di chiedere a Ozzie dove stavano andando. Scott aveva sperato di trascorrere la serata a terminare il libro di Edgar Rice Burroghs che stava leggendo.

«Non ne sono *sicuro*,» aveva replicato il vecchio, nervoso per la tensione, «ma di certo sembra Las Vegas.»

E così niente da fare per *The Monster Men*, aveva pensato Scott. «Perché ci stiamo andando?» aveva chiesto trattenendo l'impazienza dalla voce.

«Hai visto la luna,» aveva risposto Ozzie.

Scott si era costretto a contare fino a dieci prima di parlare di nuovo. «E cosa avrà la luna di diverso quando saremo a Vegas, che non aveva quando eravamo a casa?»

«Qualcuno sta per uccidere la luna, la dea; a quanto pare una donna ha assunto - non so quale sia la parola giusta - lo stato divino, e qualcuno sta per ucciderla. Credo che sia troppo tardi per lei, e non conosco le circostanze, ma ha una figlia, una bambina piccola. Una neonata, per la verità, a giudicare dalla prossimità di Venere alla luna quando l'abbiamo vista.»

Eccomi qua, aveva pensato Scott, con in mano una scatola di wafer alla vaniglia con tre dollari d'argento coperti di briciole e con appiccicati dei penny, *inviaggio per Las Vegas e senza poter leggere Edgar Rice Burroghs, solo perché stanotte Venere è vicina alla luna. Venere probabilmente è* sempre *vicina alla luna.*

«Pa',» aveva detto il diciassettenne Scott, «non voglio mancarti di rispetto, ma queste sono cose da pazzi. Tanto per cominciare, potrebbe esserci una signora che sta per essere uccisa stanotte a Las Vegas, ma tu non puoi saperlo guardando la luna, e anche se ha una bambina, non ha niente a che fare con Venere. Mi dispiace, non volevo... ma *anche se fosse così*, cosa dovremmo fare noi? Come mai è compito di due tizi in California, e non di qualcuno a Las Vegas?»

Ozzie aveva riso senza distogliere gli occhi dalla strada che correva loro incontro oltre il parabrezza. «Pensi che il tuo vecchio sia pazzo, eh? Ebbene, un sacco di gente a Vegas *vorrebbe* che fosse compito suo, te lo dico io. Questa bambina è la figlia della dea, e perciò è una *minaccia* per loro, puoi scommetterci. Una *grossa* minaccia. Potrebbe far saltare il Re, se diventa grande, cosa che... *certe persone*... vorrebbero non facesse. E ci sono altre persone che invece vorrebbero che diventasse grande, ma vorrebbero essere, insomma, il suo capo, capisci? Vorrebbero comandarla, servirsi di lei. Salire nella torre arrampicandosi sulle trecce di Raperonzolo, sissignore. *Proprio* in quella torre.»

Scott aveva sospirato e si era agitato sul sedile. «Okay, ascolta, se *non* troviamo una bambina, ammetterai che...»

«La troveremo. Ho trovato te, oppure no?»

Scott sbatté le palpebre. «Me? È così che mi hai trovato?»

«Già.»

Dopo mezza minuto di silenzio Scott aveva detto: «Hai scosso le monete in una scatola di biscotti?»

«Ah! Fai del sarcasmo!» Ozzie gli aveva lanciato un'occhiata e aveva ammiccato. «Credi che il tuo vecchio sia pazzo, vero? Dunque, stavo nuotando nella Laguna, un pomeriggio tardi nel '48, e la risacca era piena di pesci. Sai com'è quando si mettono a urtarti sott'acqua? E tu devi uscire alla svelta perché sai che attireranno i barracuda? Era proprio così, e il cielo era pieno di quei cirri, come se stessero compitando qualcosa in una lingua di cui nessuno capiva il senso. E Saturno quella sera splendeva in cielo come una capocchia di fiammifero, e so che se avessi avuto un telescopio avrei visto tutte le sue lune scomparire dietro di lui, divorate, come dice il mito secondo il quale Saturno divorava i suoi figli. C'è un quadro di Goya al proposito, che ti fa cacare sotto.»

I cartelli sull'autostrada cominciavano a dare indicazioni per Barstow, ma Scott non aveva chiesto al padre adottivo di fermarsi per la cena.

«Così mi sono preso un mazzo di carte,» aveva proseguito Ozzie, «e ho iniziato a mescolarle e a estrarle per vedere dove andare, e mi hanno portato dritto a Lakewood, dove ti ho trovato in quella barca. E ho attraversato il parcheggio fino a quella barca *lentamente*, con la mano sulla vecchia 45 che avevo a quei tempi, perché sapevo di non essere il solo sulle tue tracce. C'è sempre in giro un Re Erode. E sono arrivato dal dottor Malk per una strada *estremamente tortuosa*.»

Scott aveva scosso la testa, non volendo credere a quelle cose strane e morbose. «E così io sono il figlio di una qualche dea?»

«Tu sei il figlio di un Re, un Re cattivo, un Saturno onorario. Ti ho raccolto per lo stesso motivo per cui stiamo andando a raccogliere questa bambinetta stanotte, perché possiate crescere al di fuori della rete e poi *decidere* cosa volete fare, quando sarete grandi abbastanza da conoscere le regole del gioco.»

Quando erano arrivati a Las Vegas, circa a mezzanotte, Ozzie aveva ordinato a Scott di scuotere la scatola e di guardarci dentro in continuazione, mentre lui svoltava con la macchina per le vie illuminate. La batteria della torcia si stava indebolendo quando avevano girato un angolo, e avevano visto i lampeggianti rossi delle auto della polizia davanti a un ingresso laterale dello Stardust.

Avevano parcheggiato e si erano uniti alla folla assiepata sul marciapiede intorno alle auto della polizia. L'aria della notte era calda, con un vento secco che soffiava dalle montagne pietrose verso ovest.

«Qualcuno ha ucciso una signora,» aveva detto un uomo in risposta al

Cosa succede? di Ozzie.

«Era quella Lady Issit, quella che ha preso tutti a calci nel culo ai tavoli da Poker,» aveva aggiunto un altro. «Ho sentito dire che un tizio grosso e grasso le ha sparato proprio in faccia, due o tre colpi.»

Ozzie si era allontanato, scuotendo le monete nella scatola di wafer alla vaniglia. Scott l'aveva seguito.

«Ha lasciato la bambina da qualche parte, altrimenti Venere sarebbe stata *dietro* la luna,» aveva detto Ozzie. «E la luna è ancora alta e Venere è bassa, perciò la bambina è ancora qui in giro, viva.»

Per un'ora, mentre Scott era sempre più impaziente e sconcertato, avevano camminato su e giù per il Las Vegas Boulevard, mentre Ozzie continuava a scuotere la scatola e a guardarci dentro.

E con suo sommo dispiacere, Scott non era stato sorpreso quando avevano sentito i singhiozzi di un bambino provenire da dietro una fila di cespugli nella zona sud del Sands.

«Attento,» aveva detto subito Ozzie. La mano del vecchio era all'interno del giubbotto, e Scott sapeva che stava stringendo il calcio della Smith & Wesson 38.

«Tieni.» Ozzie si era girato verso Scott e gli aveva passato la pistola. «Non tenerla in vista, a meno che tu non veda qualcuno venire verso di me.»

Erano solo pochi passi da lì ai cespugli, e Ozzie era tornato portando fra le braccia una neonata, avvolta in una coperta di colore chiaro.

«Torniamo alla macchina,» aveva detto Ozzie, molto teso, «e non guardare noi, *guardati attorno.*»

La bambina aveva smesso di piangere e stava succhiando un dito del vecchio. Scott camminava dietro a Ozzie, muovendo la testa da una parte all'altra e ogni tanto camminando a ritroso per controllare tutt'intorno. Adesso non dubitava più del padre adottivo.

C'erano voluti solo cinque minuti per tornare alla macchina. Ozzie aveva aperto la portiera dalla parte del passeggero e aveva ripreso la pistola, poi Scott era salito e Ozzie gli aveva dato la bambina...

...e per un momento Scott non soltanto aveva potuto sentire la bambina fra le braccia, ma aveva potuto sentire la pallida coperta avvolgere anche lui e delle braccia cingerlo protettive. Qualcosa nella sua mente o nella sua anima per anni era rimasto sospeso, e adesso finalmente era connesso, e Scott stava condividendo le sensazioni della bambina e sapeva che lei stava condividendo le sue.

Nella mente poteva sentire una personalità che consisteva di null'altro che di paura e meraviglia. *Sei al sicuro adesso*, aveva pensato. *Adesso ci prenderemo noi cura di te; ti porteremo a casa.*

Il legame che divideva con la neonata stava sbiadendo, ma aveva colto comunque una lieve ondata di sollievo, speranza e gratitudine.

Ozzie era al volante e stava mettendo in moto la macchina. «Stai bene?» aveva domandato, lanciando un'occhiata a Scott.

«Uh,» aveva detto Scott, stordito. Adesso il legame era svanito, o forse si era ritirato sotto il livello al quale era in grado di percepirlo, ma ne era ancora così turbato che non sapeva se si sarebbe messo a piangere, o a ridere, o a tremare incontrollabilmente. «Sicuro,» era riuscito a dire. «Solo che... non ho mai tenuto in braccio una bambina appena nata.»

Il vecchio l'aveva fissato per un momento prima di inserire la prima e sterzare sulla strada. «Non ci avevo pensato,» aveva detto, guardando alternativamente davanti a sé e nello specchietto retrovisore. «Questo è... un aspetto che non avevo... considerato.» Aveva rivolto a Scott una rapida occhiata preoccupata. «Va meglio?»

Chiedilo a lei, aveva pensato Scott. «Sicuro,» aveva detto.

Durante il lungo viaggio verso casa Ozzie aveva guidato di volta in volta o molto veloce o molto piano, continuando a chiedere a Scott che fanali vedesse dietro a loro. Quando avevano fatto ritorno alle vie familiari di Santa Ana, il vecchio aveva sprecato un'ora intera guidando in circolo, a luci spente o accese, prima di fermarsi finalmente lungo il marciapiede davanti a casa.

Diana era stata fatta passare come un altro frutto illegittimo della cugina di Ozzie. L'inesistente cugina si stava guadagnando una bella reputazione.

Scott Crane parcheggiò la Turin di fronte al bungalow di Chick Hurzer in Washington Street, dopo aver spento il motore e le luci, rimase seduto al buio per alcuni minuti. Per la prima volta in tredici settimane stava pensando a una perdita diversa dalla perdita di sua moglie.

Ozzie e Diana e Scott.

Erano stati una famiglia, la *sua* famiglia, in quella vecchia casa. Scott aveva nutrito Diana, aveva aiutato a insegnarle a leggere, aveva ammirato i disegni a pastello che aveva portato a casa dalla prima e dalla seconda classe. Per il Natale del 1968 gli aveva regalato un suo ritratto. Una volta si era rotta un braccio cadendo da quella struttura di metallo sulla quale si

arrampicavano i bambini nel parco giochi annesso alla scuola, e un'altra volta un bambino le aveva tirato un sasso in fronte e lei aveva riportato una commozione cerebrale; entrambe le volte si era trovato a miglia di distanza, ma l'aveva saputo, ed era andato a cercarla.

Non avrei mai dovuto andare a quel gioco sul lago, pensò ricacciando indietro le lacrime spazientito, *e Ozzie non avrebbe mai dovuto lasciarmi.*

Aprì la portiera e scese dalla macchina. *Libera la mente per le carte,* si disse.

APPENA TORNATO DAI MORTI

Duecentosettantadue miglia a nord-est, Vaughan Trumbill e Ricky Leroy erano seduti ansimando su un divano nel salotto della casa galleggiante. I due uomini fissarono il corpo nudo e bagnato, pelle e ossa, di Doctor Leaky, che avevano appena trascinato fuori dalla vasca da bagno.

Trumbill, la cui mole occupava più di un terzo del divano, si asciugò l'enorme testa pelata con un fazzoletto di seta. Si era tolto la camicia, e il torace pingue a forma di pera era un attorcigliato arcobaleno di tatuaggi. «La luce del bagno *e* la ventola *e* la pompa dell'acqua,» disse, parlando ad alta voce per farsi sentire al di sopra del rumore del generatore. «Credo che sia morto all'incirca nello stesso istante della batteria.»

«Dovresti essere contento che non è annegato,» disse Leroy. «Avresti dovuto vuotargli ancora i polmoni, come due anni fa a Temple Basin.» Si alzò e si stiracchiò. «Probabilmente sarà in piedi più o meno nello stesso tempo della batteria. Starò già tornando dall'aeroporto in taxi. Diciamo mezz'ora.»

Il corpo sulla moquette ebbe uno spasmo.

«Vedi?» disse Leroy incamminandosi. «Mi sente già.» Andò a prendere un asciugamano dal bagno e lo gettò sul bacino informe e pieno di cicatrici del vecchio; poi si accovacciò e tastò la guancia e la fronte di Doctor Leaky. «Spero che non sia caduto sullo stesso lato della faccia dell'altra volta. Gli hanno ricostruito il teschio con il corallo.»

Trumbill aveva alzato le sopracciglia. «Corallo? Come... come le conchiglie, le barriere, quel tipo di corallo?»

«Esatto. Ho sentito che adesso usano una specie di porcellana porosa. No, questo vecchio recipiente sembra non avere nessun frammento vagante.» Si rialzò.

«Vorrei che te ne stessi lontano abbastanza a lungo da lasciarlo morire

una volta per tutte.»

«Ci vorrebbe un po' di tempo; su quel corpo ci sono dei sistemi protettivi piuttosto buoni. E...»

«Lo so, criogenia e clonazione.»

«Ci stanno andando vicino ogni giorno di più... e questo... recipiente del mio DNA personale è ancora intatto.»

Il vecchio corpo nudo sbadigliò, si sfregò gli occhi, e si alzò a sedere. La salvietta scivolò a terra.

«Ha un aspetto un po' di merda, però,» osservò Trumbill.

«Bentornato, Doctor,» disse stancamente Leroy.

«Sono arrivati bene?» chiese Doctor Leaky.

«Stanno tutti bene, Doctor.»

«Bravo ragazzo,» disse il vecchio nudo. Sbirciò i due uomini sul divano e si grattò la peluria bianca sul petto incavato. «Una volta sul lago - dev'essere stato nel quarantasette, non avevo ancora la Buick, o forse no, giusto, nel quarantasette - si è infilato un amo in un dito, e...» Rivolse a entrambi un'occhiata penetrante. «Credete che abbia pianto?» Zittì con un cenno ogni possibile replica. «Nemmeno un po'! Persino quando ho dovuto spingere la... la parte che... l'*ardiglione*, l'ardiglione, neppure quando l'ho spinto fuori dall'altra parte per poterlo troncare. Troncare.» Serrò un'immaginaria tronchesina in aria, e poi girò lo sguardo da Trumbill a Leroy. «Non ha... nemmeno... pianto.»

Leroy aveva la fronte corrugata per l'imbarazzo. «Vai nella tua stanza, vecchio sciocco che non sei altro. E rimettiti la salvietta. Non ho bisogno che mi rinfreschi la memoria.»

Crane scese dalla macchina e portò la borsa di plastica *7-Eleven* attraverso il marciapiede e su per il passatoio fino alla porta principale di Chick Hurzer. Il prato e i cespugli avevano un aspetto ben curato. Buon segno; la concessionaria automobilistica di Chick doveva come minimo fare abbastanza soldi da permettergli di pagare dei giardinieri.

Quando suonò il campanello, dall'interno provenne un vocio garrulo, e poi Chick aprì la porta.

«Che io sia dannato,» disse Chick, «"Spaventapasseri" Smith! Bello riaverti fra noi; questo tavolo ha bisogno di un buon perdente.»

Crane sogghignò. Aveva sempre evitato, in qualunque serata, di vincere troppo. «Hai posto nel frigo per qualche birra?»

«Certo, entra.»

Nel corridoio illuminato vide che Chick aveva passato un prospero decennio. Era appesantito, il volto era paffuto e segnato dai capillari rotti, e i gioielli d'oro erano più grossi e pesanti.

In soggiorno cinque uomini erano seduti intorno a un tavolo da gioco sul quale era già in corso una partita a Seven Stud.

«Ce ne hai portato uno vivo, Chick?» chiese uno dai cinque.

«Date carte anche per me nella prossima mano,» disse Crane allegramente.

Si appoggiò alla parete e restò a guardare mentre finivano la mano. Adesso giocavano con i contanti - Crane aveva sempre insistito sulle fiches, che tendevano a rendere le puntate più generose - e a quanto pareva giocavano uno Seven Stud regolare, senza High-Low o variazioni o matte, le puntate sembravano limitate ed erano permessi solo tre rilanci.

Crane si chiese se sarebbe riuscito a tirare fuori qualcosa di buono da quella serata. Aveva messo in piedi quel giro un quarto di secolo prima, dai resti di un gioco del giovedì sera che aveva cominciato ad attirare troppi giocatori davvero in gamba per essere remunerativo, e l'aveva messo a punto perché sembrasse sciolto e socievole a quelli che sapevano perdere, mentre in effetti costituiva un'entrata costante per lui.

La mano finì, e uno degli uomini raccolse il piatto.

«Siediti, Scott,» disse Chick. «Ragazzi, questo è Scott Smith, noto come "Spaventapasseri". La prossima mano è... Five Draw.»

Crane si sedette e, dopo il giro, osservò gli altri giocatori intorno al tavolo guardare le proprie carte. Quella sarebbe stata la sua prima mano a Poker dopo undici anni.

Finalmente, dopo avere notato alcuni particolari che avrebbero potuto rivelarsi preziosi quando avesse conosciuto meglio il modo di giocare di quegli uomini, sollevò gli angoli delle sue cinque carte e guardò la propria mano.

Doctor Leaky era riuscito ad avvolgersi la salvietta attorno ai lombi, ma a metà strada verso la sua camera si fermò e annusò la brezza della notte che soffiava dal lago attraverso l'oblò aperto.

«Ce n'è uno,» disse.

Trumbill si era alzato e aveva cominciato a dirigersi verso il vecchio, ma Leroy gli fece cenno di fermarsi. «Appena tornato dai morti,» disse Leroy, «potrebbe sentire qualcosa. Che cosa c'è, Doctor?»

«All'amo,» disse Doctor Leaky.

«Oh, diamine, ci hai già raccontato dell'amo. Vuoi...»

«Uno di loro è all'amo, ha appena abboccato, carte in mano, sangue nell'acqua. I fanti sentiranno l'odore. Ma adesso ha abboccato all'amo, e potete sentire l'odore anche voi. Dovete trovarlo prima che lo trovino loro, e dovete metterlo al sicuro nella boccia di vetro per i pesci.»

Leroy fissò il vecchio, che stava sbattendo le palpebre e si guardava in giro a bocca aperta in preda a un terrore da imbecille, come se si aspettasse che i nemici risalissero a nuoto dalle profondità del lago. Effettivamente, *c'era* un nemico in fondo al lago, almeno la sua testa.

Dopo diversi secondi Leroy si rivolse a Trumbill. «Forse faresti meglio a fare come dice.»

Uno dei giocatori aveva chiesto di essere lasciato fuori dalla mano per poter chiamare la moglie, e adesso era al telefono nella cucina aperta, e teneva stretto il ricevitore. Udiva chiaramente le voci dei giocatori attorno al tavolo alle sue spalle.

Dopo una dozzina di squilli una voce maschile rispose ripetendo il numero che era stato composto.

«Ciao, tesoro,» disse nervosamente il giocatore. «Credo che farò tardi, sto giocando a *Poker*.»

«Ciao, zuccherino,» disse la voce fingendo un tono da gay. «Poker, eh?» Si sentì il cliccare di una tastiera elettrica. «Ne ho un mucchio in quella lista. Hai nessun rimando? Un nome?»

«Ehi, andiamo, tesoro, non posso fare lo sdolcinato; questo è l'unico telefono qui; i ragazzi possono *sentirmi*.»

«Ho capito. Dammi una categoria o qualcosa del genere, allora, a meno che tu non voglia sorbirti un centinaio di nomi.»

«Assomiglia tutto a tuo padre,» disse il giocatore con una risata forzata. «*Va sempre a pescare ma non prende niente*.»

«Pesca e Poker,» disse la voce. «A me sembra quel campione di Poker di Gardena, che va sempre a fare pesca sportiva ad Acapulco; e in effetti ho sentito che non prende niente.» Ci furono parecchi *clic* cadenzati alla tastiera. «Saprò chi è quando lo vedo... ecco, il nome di quel tizio è Obstadt, Neal.»

«Esatto, cara, e vale cinquantamila dollari.» Lanciò un'occhiata alla stanza dove stavano giocando e aggiunse: «Il prezzo giusto per quel posto, sai, dopo che ci ho aggiunto la camera in più e tutto il resto...»

«E il raccordo in alluminio, e tutti quei dannati scoiattoli dipinti sul pra-

to, lo so.» Ci furono altri *clic*. «Ce n'è soltanto uno sotto Obstadt per quella cifra, un giocatore di Poker, visto per l'ultima volta negli anni '80, di nome Scott "Spaventapasseri" Smith, figlio di Ozzie Smith, visto per l'ultima volta nel '69. Vedo che Obstadt ha distribuito fotografie in tutta Los Angeles, San Diego, Berdoo e Vegas dal gennaio dell'87. Sei partito da lì?»

«Veramente no, è una fotografia vecchia. Principalmente è stato il nome.»

«Sta giocando come "Spaventapasseri" Smith?»

«Esatto.»

«Sembra che tu abbia fatto un bel colpo, tesoro. Corporatura: grossa... media...»

«Uh... huh.»

«Corporatura media. Peso: grasso... normale...»

«Okay.»

«Spero che l'abbigliamento sia caratteristico. Capelli: neri... castani... biondi... grigi...»

«Sì.»

«Giacca...»

«No.»

«Ci risparmia tempo. Camicia: scozzese...»

«Esatto. Adatta alla stagione.»

«Afferrato, flanella. I jeans dovrebbero starci bene.»

«Sì. E il resto puoi immaginarlo.»

«Scommetto scarpe da ginnastica. Okay. È tutto?»

Il giocatore si girò verso il tavolo e guardò gli altri. «È tutto. Ascolta, tesoro, non devi preoccuparti. Siamo da Chick Hurzer, sulla Washington a Venice.»

«Sarebbe stata la prossima domanda.» Un'altra serie di *clic*. «Okay, è sull'elenco; non mi serve l'indirizzo di casa. Qual è il tuo numero di codice?»

«Quattro-sei-tre-tre-due-o.»

La voce ripeté lentamente, dicendo "zero" invece di "o". «È corretto?»

«Sì, corretto.»

Adesso il giocatore sentiva cliccare velocemente. «Ti ho inserito,» disse la voce. «Chiama il numero per il pagamento tra una settimana da adesso. Se risulta essere il tipo giusto, ci sono quarantacinquemila verdoni in arrivo.»

Il gioco andava bene per Crane. I dodici mazzi extra di carte incoraggiarono i giocatori a chiedere un mazzo nuovo dopo un giro in perdita, un passo avanti verso il ritorno di un po' di superstizione nel gioco, e i panini, quando li tirò fuori a mezzanotte, furono un diversivo sufficiente a produrre un paio di buoni esempi di gioco chiaramente idiota. E c'erano un paio di dottori al tavolo, e i dottori avevano sempre un sacco di soldi, giocavano con disinvoltura, e ci stavano quasi a ogni mano; nessuno era completamente sobrio e Scott era apparentemente l'unico ad avere problemi di soldi, e quando il gioco si interruppe alle due del mattino aveva vinto più di duemila dollari. Erano due rate dell'ipoteca e sicuramente poteva trovare un altro tavolo da qualche parte nei due giorni successivi.

Chick Hurzer aveva vinto più di lui e adesso stava bevendo uno scotch. «Allora, dove sei stato, "Spaventapasseri"?» chiese affabilmente mentre gli altri si alzavano e si stiracchiavano e qualcuno accendeva la televisione. «Hai tempo per un drink, vero?»

«Certo,» disse Scott versandosi un bicchierino. «Oh, qui e là. Ho lavorato onestamente per qualche anno.»

Tutti risero, uno dei giocatori con un'ombra di tensione.

L'uomo di Obstadt si era scusato al telefono per il breve preavviso, ma Al Funo aveva riso e gli aveva assicurato che non c'era nessun inconveniente; e quando l'uomo aveva iniziato a discutere del pagamento, Funo aveva protestato che i vecchi amici non discutevano di soldi.

Ora, seduto sulla sua Porsche 924 bianca, in attesa che Scott Smith uscisse dalla casa di Chick Hurzer, Funo inclinò verso il basso lo specchietto retrovisore e si passò un pettine tra i capelli. Gli piaceva fare una buona impressione su chiunque incontrasse.

Aveva tolto il vetro posteriore della Porsche, ma con il riscaldamento in funzione l'auto era abbastanza calda, e il motore al minimo girava così silenziosamente e senza fare fumo che un passante non si sarebbe nemmeno accorto che era acceso.

Non vedeva l'ora di conoscere quel personaggio, Smith. Funo era una "persona socievole", orgoglioso del numero di individui che poteva chiamare suoi amici.

Osservò attentamente la mezza dozzina di uomini che uscivano lemme lemme dalla porta principale della casa di Hurzer alla luce del lampione, e individuò subito la figura con i capelli grigi in jeans e camicia scozzese di flanella. Gli altri stavano stringendo la mano a Smith, e Funo desiderò di

potersi unire al cameratismo del gioco.

Scese dall'auto e si mise a bighellonare per il marciapiede, incurante del gelo che saliva dalla banchina nell'aria salmastra. Davanti a lui gli uomini si erano separati, dirigendosi alle macchine.

Smith sembrò accorgersi di Funo quand'era ancora ad alcune iarde di distanza sul marciapiede; aveva la mano vicino alla fibbia della cintura, come se stesse infilandosi la camicia. Una pistola? Il sorriso di Funo si allargò.

«Ehi, amico,» disse Funo quando fu abbastanza vicino perché fosse udibile in tono disinvolto e discorsivo, «hai una sigaretta?»

Smith lo fissò per un momento, poi disse: «Certo,» e tirò fuori di tasca un pacchetto di Marlboro. «Ce ne sono dentro solo tre o quattro,» disse. «Serviti pure e tieni il pacchetto.»

Funo era commosso. *Guarda con che macchina va in giro,* pensò, *una vecchia Turin ammaccata e coperta di polvere, e mi regala le sue ultime sigarette!*

«Ehi, grazie, amico,» disse. «Di questi tempi è dannatamente raro incontrare qualcuno dotato di genuina generosità.» Arrossì, domandandosi se i due *gen* nell'ultima frase avessero fatto sembrare poco curata la scelta delle parole. «Tieni,» disse frettolosamente, frugando nella tasca dei pantaloni Nordstrom. «Voglio che tu prenda il mio accendino.»

«No, non mi serve un...»

«Per favore,» disse Funo, «ne ho un centinaio, e tu sei il primo gen... la prima, uh, persona premurosa che ho incontrato in vent'anni che ho vissuto in questa dannata città.» Veramente Funo aveva solo ventott'anni e si era trasferito a Los Angeles cinque anni prima, ma aveva scoperto che talvolta aiutava mentire un pochino nel fare nuove amicizie. Si rese conto che stava sudando. «*Per favore.*»

«D'accordo, amico, grazie,» disse Smith.

Era forse a disagio? «*Due*cento ne ho di accendini.»

«Va bene, grazie. Gesù! Questo è un Dunhill d'oro! Non posso...»

«Non offendermi.»

Smith sembrò ritrarsi un poco. Funo aveva parlato bruscamente, forse? Ebbene, come poteva disprezzare un dono offerto con sincerità?

«Grazie,» disse Smith. «Grazie tante. Beh, devo andare. Si sta facendo tardi.»

«E lo dici a me!» disse Funo zelante. «Saremo fortunati se riusciremo a essere nel nostro letto prima dell'alba, eh?»

«Fortunati davvero,«confermò Smith, avviandosi verso la sua miseranda macchina.

Soltanto quando notò la Porsche per la terza volta, Crane si rammentò di un altro consiglio di Ozzie: *Sempre trecentosessanta gradi, possono essere davanti come dietro.*

Guidando verso est sulla Santa Monica Highway nell'oscurità che precede l'alba, con la luna tramontata da tempo e i grattacieli del centro di Los Angeles che si levavano alla sua sinistra come i pilastri fumanti di una casa degli dei consumata dal fuoco, Crane ebbe l'idea di proseguire verso est sull'autostrada; oltrepassando il punto dopo il quale diventava la Pomona Highway, e ancora avanti oltre Ontano e Mira Loma fino a dove si univa alla 15 in uno di quegli strani sobborghi polverosi e semideserti con nomi come Norco e Loma Linda, e poi dritto fino a Las Vegas.

Sarai a Vegas in tempo per una colazione un po' in ritardo, si era ritrovato a pensare. *E hai in tasca due bigliettoni da mille.*

Era certo di non voler andare in nessun altro posto che non fosse casa sua, e meno che meno a Las Vegas, ma aveva comunque dovuto lottare contro questo impulso e concentrarsi per svoltare verso sud sulla Santa Ana Highway.

E allora aveva visto la Porsche per la terza volta.

C'erano solo poche auto sull'autostrada a quell'ora, e aveva potuto scendere per le lunghe curve buie con sole tre dita appoggiate alla parte inferiore del volante, ma in quel momento si allacciò la cintura di sicurezza e prese fermamente il volante con entrambe le mani.

La Porsche adesso era davanti a lui, mentre le due auto superavano il raccordo della Long Beach Highway. Crane aveva l'impressione che gli fosse stata dietro o di fianco per almeno dieci minuti. Se Ozzie fosse stato al volante, avrebbe accelerato, sarebbe passato nella corsia veloce e poi avrebbe cambiato improvvisamente tre corsie facendo stridere le gomme per uscire ad Atlantic e andare a casa allungando la strada.

Ma Crane era esausto. «No, Ozzie,» disse ad alta voce. «Non posso sospettare di ogni macchina che fa la mia stessa strada.» Sospirò. «Ma sai cosa ti dico, la terrò d'occhio, okay?»

Le luci dei fanali scintillarono sulla carrozzeria della Porsche, ma non sul vetro posteriore. Aggrottando la fronte per lo sforzo di mettere a fuoco l'immagine, Crane si accorse che la Porsche *non aveva* il vetro posteriore.

La notte era fredda e la Porsche in perfetto ordine, pensò, *ma perché*

senza vetro posteriore?

Immaginò Ozzie seduto di fianco. *Su la testa*, avrebbe detto il vecchio. «Va bene, Ozzie,» replicò Crane, e scrutò la macchina più avanti.

E così vide il guidatore girarsi sul sedile e distendere il braccio oltre lo schienale, e vide il luccichio del metallo nella mano.

Crane si gettò di fianco sul sedile mentre il parabrezza esplodeva con un fragore assordante. Minuscoli cubi di vetro gli si rovesciarono addosso, e il vento contrario divenne una bufera fredda e violenta dentro la macchina, mentre girava con forza il volante verso destra. Puntò i piedi e si drizzò a sedere, trasalì appena e tenne duro.

La Turin si schiantò contro il margine della strada, strappando l'erba cristallina; gli ammortizzatori si compressero di colpo, e il muso della macchina toccò terra, poi rimbalzò verso l'alto per la spinta del proprio peso. Non appena il vecchio veicolo rallentò fino a fermarsi, Crane mise la retromarcia e spinse sull'acceleratore, scese serpeggiando con la macchina pesante lungo la china, poi rientrò sulla corsia lenta fortunatamente vuota e prese la rampa dell'ultima uscita.

Riacquistando velocità sfrecciò lungo l'Atlantic Boulevard, sforzandosi di vedere attraverso il vento sferzante. Dopo aver percorso un labirinto in mezzo alle vie buie, si fermò nel parcheggio di un distributore chiuso e spense le luci. Tirò fuori la rivoltella dalla cintura e sorvegliò la strada.

Il cuore gli martellava in petto e le mani gli tremavano incontrollatamente. Nel portaoggetti c'era una mezza pinta di Wild Turkey, e dopo un minuto o due prese a tentoni la bottiglia, svitò il tappo e ne bevve una lunga sorsata.

Gesù, pensò. *Non ci sono mai andato così vicino. Non ci sono mai andato così vicino.*

Alla fine rimise in moto la macchina e guidò verso sud senza fermarsi fino alla Pacific Coast Highway, poi prese la Brookhurst su fino a Westminster. La macchina era percettibilmente inclinata a destra, e si chiese come fossero ridotte le sospensioni e l'allineamento.

«Quale *sembra* essere il *problema?*» sussurrò Archimedes Mavranos.

Era seduto sulla veranda di Scott, al buio, e ascoltava il proprio cuore. Aveva letto in un articolo di Isaac Asimov che il cuore degli esseri umani batteva con una media di due bilioni di pulsazioni, e calcolava di averne già consumato un bilione.

Non era giusto, ma la giustizia era qualcosa che bisognava andare a cercare; non la consegnavano come la posta.

Si chinò e prese la lattina di Coors del momento. Aveva letto che la Coors era anticancerogena - non aveva nitrosammine o qualcosa del genere - e perciò ne beveva in continuazione.

Sapeva Dio perché Crane bevesse in continuazione Budweiser. Mavranos non aveva sentito dire niente sulla Budweiser.

Sputati nel palmo della mano e poi dagli una botta con l'altra mano chiusa a pugno, e guarda da che parte vola lo sputo. Allora saprai da che parte andare.

Mavranos aveva abbandonato la scuola superiore quando la sua fidanzata era rimasta incinta, e per quasi vent'anni si era discretamente guadagnato da vivere comprando le macchine confiscate dalla polizia di Huntington Beach, riparandole e vendendole con il dovuto margine. Soltanto lo scorso aprile si era messo a studiare scienze, matematica e mitologia.

Aprile è il più crudele dei mesi, pensò.

Lo scorso aprile era andato dal dottore perché si sentiva sempre stanco, non aveva più appetito e aveva un nodulo sotto l'orecchio sinistro.

«Quale sembra essere il problema?» aveva chiesto allegramente il dottore.

Il problema si era rivelato essere un linfoma, cancro del sistema linfatico.

Il dottore gli aveva dato le spiegazioni del caso, e Mavranos aveva letto parecchio per conto proprio. Era venuto a sapere della natura casuale delle cellule cancerogene, e allora aveva studiato la casualità e aveva cominciato a discernere gli schemi che sono alla base della vera casualità: le diramazioni e le combinazioni ripetitive.

Una macchina svoltò dalla Main sulla Diciassettesima, ma non era la Turin di Crane.

Se vuoi decidere di misurare la linea costiera della California, sarebbe di ben poco aiuto limitarsi ad appoggiare un righello sulla pagina di un atlante e poi determinare la lunghezza degli approssimativi dieci centimetri di longitudine che copre. Ma servirebbe ancora a meno percorrere a piedi tutta la costa con un bastoncino lungo un pollice, tenendo conto di ogni sacca aperta dalla marea e di ogni penisola grande come una scarpa; se misuri *troppo* minuziosamente, infatti, il risultato potrebbe avvicinarsi all'infinito. Ogni piccola pozza, se misurata abbastanza minuziosamente, ha una linea costiera virtualmente infinita.

Devi avvicinarti a quelle cose in modo diverso.

Devi allontanarti quel tanto che basta.

La turbolenza in un condotto dell'acqua, o i disturbi nei segnali che vanno ai nervi del cuore o l'isteria cellulare chiamata cancro sono effetti della casualità. E se riuscissi... a trovare le combinazioni della casualità, forse potresti manipolarli. Cambiarli, ripristinare l'ordine.

Sputati nel palmo della mano e poi dagli una botta, pensò.

E aveva trovato quel quartiere, quella casa e Scott Crane.

Crane non lavava mai la sua Turin, e Mavranos aveva notato dei disegni nella polvere striata dalla rugiada e nelle cacate degli uccelli sulla carrozzeria: cerchi, linee rette, angoli retti su una superficie inclinata, uno schizzo di volti gementi come nel quadro di Munch. Una volta, Crane era fermo in piedi sulla veranda e, mentre maneggiava confusamente le monete che aveva in tasca alla ricerca di un quartino per comprare il giornale, aveva fatto cadere una manciata di centesimi, quartini e penny; Mavranos lo aveva aiutato a raccoglierli e aveva notato che ogni moneta era caduta con la testa rivolta verso l'alto; e qualunque orologio portato da Crane correva troppo in fretta.

E gli animali morivano intorno a quella casa. Mavranos aveva notato una volta delle formiche morte in una fila che puntava a un terzo di hamburger al formaggio dimenticato sulla veranda, e il gatto di una vicina, che era solito dormire spesso sul tetto della casa di Crane, era morto; Mavranos era andato a casa della donna, all'apparenza per farle le condoglianze, e aveva saputo che il veterinario aveva diagnosticato un cancro come causa della morte.

E per l'intero isolato i succhi di frutta fermentavano anormalmente in fretta, come se un dio del vino facesse visita in quella via di Santa Ana e alitasse sulle case, la notte molto tardi quando nessuno l'avrebbe visto se non i giovinastri che si aggiravano a rubare stereo e batterie dalle macchine.

Poiché era la casualità che voleva ucciderlo, Archimedes Mavranos aveva deciso di scoprire dove vivesse, di trovare il suo castello, la sua cappella pericolosa.

E così un anno prima aveva ritirato cinquemila dollari in biglietti da venti e li aveva messi in tasca, aveva detto alla moglie e alle due figlie che sarebbe tornato quando avesse recuperato la salute, e si era allontanato a piedi giù per la via. All'angolo si era sputato sulla mano, l'aveva colpita con il pugno e si era avviato nella direzione indicata.

Aveva camminato per due giorni interi, mangiando carne secca che comprava nei negozi di liquori e urinando dietro i cespugli, senza radersi né cambiarsi d'abito, senza nemmeno dormire. Finalmente si era trovato a girare in circolo attorno a quell'isolato, e quando aveva visto una casa in affitto aveva chiamato il numero sul cartello appeso alla facciata e aveva dato al proprietario millecinquecento dollari in contanti. E poi aveva dedicato i propri sforzi al proprio progetto.

Ben presto era giunto a sospettare che Scott Crane fosse il maggiore segnale indicatore del luogo per il castello della casualità ma solo quella sera, quando Crane aveva accennato di essere stato un giocatore professionista di Poker, aveva trovato motivo di essere fiducioso. Il gioco d'azzardo era il luogo in cui le statistiche e le profonde conseguenze umane si incontravano senza orpelli, dopotutto, e le carte, ancora più dei dadi o dei numeri alla roulette, sembravano in grado di definire e forse persino di dettar legge alla... sorte di un giocatore.

La finestra del soggiorno di Crane era aperta dietro il paravento, e Mavranos adesso sentiva la presenza di qualcuno all'interno, dietro di sé. Si girò sulla poltroncina.

«Scott?» sussurrò una voce. «Vieni a letto.»

«Sono io, Susan, Arky,» disse Mavranos, imbarazzato. «Scott è ancora via, al suo... qualsiasi cosa stia facendo.»

«Oh.» Il sussurro si era indebolito. «Non ci vedo ancora bene. Non... dirgli che ti ho parlato, okay?»

Aggiunse qualcosa d'altro, ma la voce era troppo fioca per essere udita.

«Scusa?»

La sentì tirare un respiro profondo, come il vento che sospira tra i rami di un albero senza foglie, ma quando sussurrò ancora, riuscì a malapena a capire.

«Dagli da bere,» disse, e aggiunse alcune parole, di cui colse solo *ci sostiene.*

«Certo, Susan,» disse Archimedes a disagio. «Puoi scommetterci.»

La macchina successiva che svoltò sulla Main era la Ford di Crane, e Mavranos si alzò, perché il parabrezza era solo una ragnatela bianca intorno a un buco spalancato dalla parte della guida.

L'UNICO UOMO GRASSO CHE CONOSCO

«Voglio solo andarmene a letto, amico,» disse Crane. Si era portato die-

tro la bottiglia da un litro. «Va bene, okay, una birra per mandare giù questa roba.» Prese una lattina fresca e si sedette pesantemente in una decrepita poltroncina sulla veranda.

Mavranos aveva detto qualcosa. «Cosa hai detto?» gli chiese Crane. «Un uomo grasso nel deserto?»

Mavranos chiuse gli occhi, e ripeté. «Una canzone su un uomo grasso che guida lungo le autostrade che attraversano il Mojave. La 40, la 15, persino la 27 che passa fuori da Shoshone. Quando l'ho sentita io era una canzone country-western, però credo che ci sia anche una versione rock. Quest'uomo grasso ha una testa calva e verrucosa, e la sua auto ha circa un milione di specchietti retrovisori, come quelli che i "mod" usavano montare sui loro scooters.»

Scott Crane vuotò la bottiglia e la posò con cura sul tavolo. «E così vuoi sapere se ne ho sentito parlare?» Scosse la testa. «No. Non ne ho sentito parlare.»

«Ebbene, non è reale. È una... una *leggenda*, capisci? Come l'Olandese Volante o l'Ebreo Errante. Si dice che la sua macchina si fermi in continuazione, perché il carburatore è un miracolo di manicotti e valvole e galleggianti e morsetti e altra roba extra.»

Crane aggrottò la fronte e annuì, come per far vedere che capiva tutto. «E dice che è verde?»

«No, dannazione. *No. Una volta* era verde, e un uomo soltanto *grosso*, non grasso, ma quella versione a volte non veniva considerata. Quell'immagine smise di essere vitale, e adesso la vedi solo in cose come l'incredibile Hulk, e il Gaio Gigante Verde, che coltiva verdure. Adesso non è più il Cavaliere Verde che ha incontrato Sir Gawain perché l'acqua è putrida e la terra è sterile, come nei Secondi Re - adesso è davvero grasso, e di solito è nero o grigio o anche di metallo. Quel piccolo robot rotondo, Tik-Tok, nelle storie del *Mago di Oz*, quello è lui, un suo ritratto.» Mavranos guardò il compagno istupidito per il troppo bere, e si chiese perché si prendesse la briga di dargli tutte quelle spiegazioni. «Ma tu non ne hai sentito parlare.»

«No. L'unico uomo grasso che conosco,» disse Crane, fermandosi a metà frase per bere un lungo sorso di birra, «è quello che ha sparato in faccia alla luna nel 1960.»

«*Raccontami di cosa si tratta.*»

Crane esitò, poi scosse la testa. «Sto scherzando, è solo in una canzone di John Prine.»

Alcune persone urlarono qualcosa nel parcheggio, poi salirono sulle

macchine; accesero le luci, uscirono sulla Main e sparirono nella notte.

Mavranos fissò Crane. «Una barra, hai detto?»

«Sì, una barra. Un dannato palo di ferro. È caduto da un autocarro. Se non mi fossi buttato di lato, mi avrebbe fatto un buco in testa. Avrei dovuto prendere il nome sulla fiancata dell'autocarro; potevo fargli causa.»

«E l'hai gettato via.»

«Beh, non potevo guidare, non credi, con quel coso infilato dentro la macchina.»

«Quest'uomo grasso,» continuò Mavranos dopo una pausa, «come dicevo, non è reale, è un *simbolo*.»

«Naturalmente,» convenne vagamente Crane. «Dei palloni da basket, di Saturno, o di qualcosa d'altro.»

«Perché hai nominato Saturno?»

«Gesù, Arky, non lo so. Sono esausto. Sono ubriaco. Saturno è rotondo, e sono rotondi anche gli uomini grassi.»

«Questo è l'uomo di Mandelbrot.»

«Bene. Buono a sapersi. Avevo paura che fosse il galoppino di Pillsbury. Devo davvero...»

«Sai che cos'è l'uomo di Mandelbrot? No? Te lo dico io.» Mavranos bevve un altro sorso della sua birra per scongiurare il cancro. «Se disegni una croce su un foglio di carta, e chiami il punto di intersezione zero, e segni uno due tre e così via a destra, e meno uno meno due eccetera a sinistra, e la radice quadrata di uno e poi di due, e di tre, dallo zero verso l'alto, e allo stesso modo la radice quadrata di meno uno, e di meno due e avanti così, tutto quanto sotto lo zero, finisci con l'avere un piano, e ogni punto del piano può essere definito da due numeri, proprio come quando si definisce un luogo con la latitudine e la longitudine. E poi...»

«Arky, cosa ha a che fare questo con l'uomo grasso?»

«Ebbene, se applichi una certa equazione a tutti i punti possibili del piano, e l'applichi più volte, devi avere un computer molto potente, alcuni punti decollano verso l'infinito e altri rimangono nel finito. E se colori di nero quelli che restano finiti, formano il profilo di un uomo grasso e bitorzoluto. E se codifichi a colori gli altri punti per quanto *rapidamente* si dirigano verso l'infinito, scopri che l'uomo grasso è circondato da ogni genere di forme, che ribollendo traboccano da lui, forme che sembrano tentacoli di calamaro e code di cavallucci marini e felci e casse toraciche e altra roba.»

Crane sembrava sul punto di parlare, ma Mavranos proseguì.

«E non hai sempre bisogno di un'equazione di Mandelbrot. L'uomo grasso salta fuori in un sacco di *altre* funzioni sul piano complesso, come se la sua forma fosse una parte, che aspetta solo che arrivi qualcuno ad assumerla. È una figura costante, così come altre forme geometriche e lobate, che assomigliano a... ebbene, l'esempio di stasera capita a proposito, assomigliano a Cuori e Bastoni e Denari e Spade, almeno metà delle volte.»

Crane lo guardò di traverso per parecchi secondi. «E qualcosa di... del *Mago di Oz*, hai detto. Come hai imparato tutto questo?»

«È diventato un... un mio hobby, studiare la matematica soprannaturale.»

«E il nome di quest'uomo grasso è... Mandelbrot?»

«No, non più di quanto il mostro di Frankenstein si chiamasse Frankenstein. L'equazione è stata sviluppata da un tizio *di nome* Mandelbrot, Benoit Mandelbrot. Un Francese. Apparteneva a un gruppo, un club di Parigi, chiamato Bourbaki, ma si è diviso dal gruppo perché aveva cominciato a *capire* la casualità, e a loro non stava bene. Secondo quei ragazzi tutto andava dimostrato secondo le regole, e lui stava trovando regole nuove.»

«Bourbaki,» disse Scott, ubriaco. «École Polytechnique e il Bourbaki Club.»

Mavranos si costrinse a respirare lentamente. Mandelbrot era andato all'École Polytechnique. Crane sapeva davvero qualcosa al riguardo, o riguardo qualcosa che aveva a che fare con tutto ciò.

«Sembra che tu prenda piuttosto alla leggera che qualcuno ti spari nei finestrini,» disse Mavranos con cautela.

«*"Quando ci sono cieli grigi, "*» cantò Scott, «*"Non mi importa che ci siano cieli grigi - li rendi azzurri, Sonny Boy. "*»

Mavranos sbatté le palpebre. «Hai un figlio?»

«No, ma sono il figlio di qualcuno.»

Mavranos sentì che era importante, così parlò con noncuranza. «Beh, già, suppongo di sì. Di chi sei figlio?»

«Mio padre adottivo diceva che ero il figlio di un Re cattivo.»

Con tutta l'indifferenza che poté, Mavranos chiese: «È per questo che giochi a Poker?»

Scott tirò un respiro profondo, e poi si mise addosso un sorriso nello stesso modo in cui Mavranos avrebbe potuto immaginarlo indossare un'armatura. «Non gioco più a Poker. In realtà sono andato a vedere un lavoro stasera. Credo che farò il rappresentante per la Yoyodyne. Producono... roba locale. Forse ne hai sentito parlare.»

«Sì,» disse Mavranos, rinunciando, «credo di sì.»

«Meglio che me ne vada a letto,» disse Scott, sollevandosi sui gomiti e alzandosi dalla poltroncina. «Devo vederli ancora domani.»

«Certo. Susan si stava chiedendo dove fossi finito.»

Stranamente la cosa parve colpire Scott. «Ci scommetto,» disse infine. «Ci vediamo *mañana*.»

«Okay, Pogo.»

Quando Scott fu entrato in casa, Mavranos rimase a sorseggiare pensierosamente la sua Coors. *È lui, d'accordo*, pensò. *Scott Crane è senza alcun dubbio la mia connessione al luogo dove la matematica e la statistica e la casualità confinano con la magia.*

E la magia è quello di cui ho bisogno, pensò tastandosi il nodulo sotto l'orecchio.

Di nuovo Scott Crane sognò il gioco sul lago.

E come sempre, il gioco nel sogno procedeva come il gioco reale che si era svolto nel 1969... finché vinse il taglio del mazzo e cominciò a radunare il mucchio di soldi.

«Stai prendendo i soldi della mano,» disse piano Ricky Leroy. Già la tensione stava riempiendo la grande stanza, come un ultrasuono che Scott sentiva nei denti e nella pancia.

«Uh... sì.»

«L'hai venduta.»

Scott si guardò attorno. Qualcosa di profondo si stava muovendo, o stava cambiando da qualche parte, ma il tavolo verde e gli altri giocatori e i pannelli alle pareti avevano lo stesso aspetto. «Immagino che si possa dire così.»

«E io l'ho comprata. L'ho *assunta*.» Leroy tese la mano destra.

Scott lasciò una manciata di banconote e tese la propria mano e gliela strinse. «È tutta tua.»

E poi Scott era fuori dal proprio corpo, fluttuando sopra al tavolo nel fumo vorticante; forse era *diventato* il fumo. Le proporzioni di ogni cosa stavano cambiando: il tavolo sotto di lui era un enorme piano verde, e gli altri giocatori erano giganti inespressivi, che avevano abbandonato ogni traccia di umanità insieme alle piccole dimensioni e alle solite misure. Le pareti erano sparite, Lake Mead era vasto come il cielo di notte, e tre delle torri di controllo delle turbine della diga erano sparite; la torre rimasta nell'acqua si levava alta e sembrava minacciare la luna, che nel sogno era pie-

na e luminosa.

Percepì un movimento nella notte. Una figura stava danzando su un lontano dirupo; sembrava remota come le stelle, ma, con la chiara visione dell'incubo, Scott vide che quella persona stringeva in mano un lungo bastone, e un cane gli saltava intorno alle caviglie. La figura danzante sorrideva al cielo buio, apparentemente incurante del precipizio ondoso ai suoi piedi.

E sebbene Scott non potesse vederlo, sapeva che c'era un altro gigante là fuori nel lago, sotto l'acqua nera, e che, come Scott, aveva un occhio solo.

Colto dalle vertigini, Scott guardò in basso. Il suo stesso corpo, e il corpo di Leroy, lo stavano guardando, con le facce ampie come nuvole e assolutamente identiche. Una delle facce - non era più in grado di dire quale - aprì il baratro della bocca e aspirò, e il filo di fumo che era la coscienza di Scott scomparve in una rapida spirale giù nel nero abisso.

«Scott,» stava dicendo Susan. «Scott, stai solo sognando, sono qui. Sono io, e tu sei nella tua camera da letto.»

«Oh, Sue,» boccheggiò. Tentò di stringerla, ma scivolò via dalla sua parte del materasso.

«Non ancora, Scott,» gli disse con una voce carica di bramoso desiderio. «Presto, ma non proprio adesso. Vai a berti una birra, ti sentirai meglio.»

Scott scese dal letto dalla propria parte. Si accorse di avere dormito vestito, e che le vincite del Poker formavano ancora un rigonfiamento nella tasca dei pantaloni. Aveva ancora persino le scarpe. «In questo momento ci vuole del caffè,» disse. «E poi di nuovo a dormire.»

Incespicò lungo il corridoio fino alla cucina buia e scaldata dal forno, mise una tazzina da caffè piena di acqua del rubinetto nel forno a microonde, e poi lo regolò al massimo per due minuti. Andò alla finestra e asciugò con la mano una parte del vetro dalla condensa.

La Main Street era tranquilla. Solo poche macchine e pochi autocarri passavano mormorando sotto ai lampioni, e la solitaria figura che attraversava il parcheggio aveva l'aria di avere uno scopo virtuoso, come se si stesse recando al primo turno da Norm, invece di allontanarsi dalla scena di un meschino delitto. Mancava ancora più di un'ora all'alba, ma già gli uccelli cinguettavano sui vecchi e grossi alberi di carrube lungo il marciapiede.

Susan non è davvero là dentro, pensò ottusamente. *È morta. Questo lo so.*

Ho quarantasette anni.

Non avrei mai dovuto vivere così a lungo.

È come starsene seduto nella giungla, a cambiarsi le fasciature e a mangiare razioni da un etto in scatola, o qualunque cosa mangino i soldati, e a osservare il cielo: Ormai avrebbero dovuto esserci gli elicotteri.

O come andare in bicicletta con i piedi legati ai pedali. Puoi farlo, per molto, molto tempo, ma alla fine cominci a chiederti quando arriverà qualcuno a fermare la bicicletta e liberarti i piedi, in modo che tu possa scendere.

Dovrei forse continuare così?

Credette di udire qualcuno respirare piano nel letto.

Non serve a niente pensarci.

Pensò alle sette o otto birre nel frigorifero. Le aveva allineate sul ripiano più freddo prima di andare a letto, come un artigliere che dispone i proiettili che gli serviranno per l'assedio del giorno dopo.

Il microonde suonò piano cinque volte, Scott aprì lo sportello, tirò fuori la tazzina e mescolò un cucchiaino di caffè istantaneo nell'acqua bollente, poi lo raffreddò con un goccio d'acqua del rubinetto.

Tornò alla finestra con il caffè, e d'un tratto si ricordò di avere cantato una strofa di *Sonny Boy* davanti ad Arky. Cos'altro aveva fatto o detto? Non ricordava. Non si preoccupava mai di cosa diceva o faceva quando era sobrio, ma la notte prima non era sobrio. Né alcun'altra notte di recente.

Andò alla porta posteriore e guardò dalla finestra l'appartamento di Mavranos dall'altra parte del vicolo. Le luci erano tutte spente. Probabilmente Arky avrebbe dormito fin dopo mezzogiorno, come sempre. Sapeva Dio come facesse quell'uomo a guadagnarsi da vivere.

La rivoltella .357 di Scott era sullo scaffale assieme ai libri di cucina. Rammentò di avercela posata un paio d'ore prima, quando aveva dovuto chinarsi a sollevare il cartone di birre pieno a metà.

Una barra. Arky aveva notato il parabrezza esploso. E Scott si ricordava che Ozzie aveva sempre immatricolato la macchina con l'indirizzo di una casella postale, in caso qualcuno gli prendesse il numero di targa.

Scott aveva smesso di preoccuparsene nell'80, quando aveva lasciato il Poker e aveva sposato Susan. L'attuale immatricolazione riportava il suo indirizzo.

Mise giù la tazzina del caffè.

Improvvisamente fu certo che il bandito aveva trascritto il suo numero di targa, e che adesso stava aspettando fuori nella Porsche, o in un'altra auto, e sorvegliava la casa. Forse aveva messo una bomba sotto le fondamenta.

Sarebbe stato il sistema più semplice.

Il panico mortale del sogno gli piombò improvvisamente addosso, e Scott afferrò la pistola, contento di non avere acceso la luce della cucina. Tirò un paio di respiri profondi, e poi lentamente, silenziosamente, con dita tremanti, sganciò la catenella e con cautela forzò la vecchia porta imbarcata perché si aprisse.

L'aria della notte era fredda sulla faccia e sul cuoio capelluto sudati. Scrutò rapidamente il cortile buio oltre la canna tesa della pistola, poi con la mano libera richiuse la porta dietro di sé e scese furtivo gli scalini. Per diversi secondi restò fermo, respirando con la bocca aperta, in ascolto; poi si fece lentamente strada nell'erba non falciata verso le assi sconnesse dello steccato, oltre il quale c'era il vicolo, il nascosto capillare della città che conduceva a cento altre vie buie e solitarie.

Uno dei fanti l'ha trovato per primo e l'ha ucciso, pensò Vaughan Trumbill quando le luci della Jaguar spazzarono il parcheggio sulla Seconda Strada e fecero scintillare il vetro infranto della Turin. *Il suo guardaroba pasquale gli andrà stretto se continua così.*

Proseguì girando in fretta la grossa testa da una parte e dall'altra per vedere se il sicario o i sicari fossero ancora nelle vicinanze, ma tutte le auto parcheggiate che poteva vedere erano vuote e buie.

Potrebbe essere ovunque, pensò, *su una veranda buia, su un tetto, ma probabilmente non sarà rimasto a ciondolare qui in giro.*

Guidò svelto intorno all'isolato, poi si fermò nel parcheggio e posteggiò accanto alla Turin.

Per diversi minuti rimase fermo nella macchina. La piccola trota nella vasca sul sedile di fianco - il *poisson sympathique* - sguazzava qua e là. Poteva significare che la preda di Trumbill era morta, o che quel dannato pesce era solo stordito per la corsa in macchina.

Trumbill scese pesantemente dalla macchina e si diresse alla fiancata dalla parte della guida della Turin, e si concesse un sospiro di sollievo quando vide che non c'era nessun corpo nella macchina, nemmeno una traccia di sangue sui coprisedili o sul parabrezza sfaccettato.

Ci hanno solo provato, pensò ritornando alla propria macchina e uscendo a retromarcia fuori dal parcheggio. Annotò il numero di targa della Turin mentre dirigeva i fari sull'auto e, dopo aver parcheggiato lungo la strada, si servì del telefono che aveva in macchina per richiedere i dati sull'immatricolazione. Il suo informatore promise di richiamarlo in pochi mi-

nuti.

Poi chiamò i rinforzi: un furgone pulito e un paio di ragazzi per aiutarlo.

Finalmente Trumbill si appoggiò allo schienale del sedile di pelle e aprì la cerniera di una borsa di plastica piena di gambi di sedano e carote.

Era stato un lungo viaggio da Lake Mead. La dannata trota prima l'aveva portato a Las Vegas, e poi per mezz'ora l'aveva fatto girare in senso antiorario attorno al Flamingo Hilton da Flamingo Road a Paradise a Sands alla Strip e di nuovo al Flamingo, ma alla fine si era fermata rivolta a sudovest. Era rimasta girata da quella parte mentre Trumbill guidava attraverso il deserto in piena notte, sulla dritta linea scura della I-15 per Baker, e poi giù a Barstow e infine dentro il dedalo della Contea di Orange. A quel punto le autostrade si rivelarono troppo veloci perché il pesce potesse essere affidabile, e Trumbill aveva dovuto uscire e competere con le strade normali, abbastanza lentamente affinché la trota avesse il tempo di spostarsi nella sua vasca sul sedile.

Durante il viaggio Trumbill aveva vuotato la borsa frettolosamente riempita di pesci tropicali e alghe marine, e adesso anche le carote e il sedano erano finiti. Lanciò un'occhiata alle foglie della pianta di zenzero nel prato oltre il marciapiede.

Non ancora, si disse.

Girò lo sguardo per il quartiere. Dall'altra parte della via c'era una villetta bifamiliare del 1930, in stile spagnolo, con stucco bianco e tegole d'argilla, e un'altra casa uguale all'angolo con la Main Street, e alle sue spalle un paio di anonimi condomini nuovi a cinque piani. Il proprietario della Turin probabilmente viveva in una delle casette bifamiliari, che lui o lei probabilmente aveva in affitto.

Adesso ho bisogno di fare uno spuntino, pensò.

Trumbill aprì la portiera e attraversò il marciapiede fino alla fioriera, e mentre staccava alcune foglie si chiese con quale dei vincitori dell'ultimo gioco avrebbe avuto a che fare, e perché lui o lei si era astenuto dal giocare ancora a carte fino a quella sera.

Risalì in macchina e chiuse la portiera.

Non c'era alcun mistero sul motivo per cui quella persona stesse giocando a carte adesso, naturalmente. Parecchi dei pesci di Betsy avevano ricominciato a giocare l'anno prima, e Trumbill era riuscito a trovare e andare a prendere due di loro, i quali erano al sicuro sotto sedativi in una casa remota fuori Oatman, lungo il fiume vicino a Lake Havasu, dov'era stato spostato il London Bridge. Mancava poco più di una settimana all'inizio

della terza grande serie di partite ad Assunzione. Stanotte quella persona doveva essere stata consumata, ossessionata dai ricordi del gioco del '69, ubriaca e ingannata dalla personificazione del vizio, e *maturando* in tutto e per tutto, come diceva Betsy Reculver. La tendenza a dirigersi a est, lontano dall'aborrito oceano, sarebbe presto diventata un impulso sempre più forte. Ebbene, Trumbill avrebbe cercato di favorirla.

Betsy voleva che quella persona, chiunque fosse, venisse protetta fino a dopo il gioco, quando finalmente le assunzioni vecchie di ventuno anni avrebbero potuto venire consumate, quando le sue resurrezioni avrebbero potuto avere luogo.

Vai avanti, vitellino, pensò. *La disgrazia è tutta tua, e per niente mia.*

Il telefono ronzò, sollevò il ricevitore e trascrisse i dati che gli riferiva la voce: ScottCrane, nato il 28/2/43, residente al 106 di East Second Street, Santa Ana. Era la vecchia casa d'angolo.

Accese la luce interna e scartabellò tra le sei buste di carta da pacchi. Probabilmente era il giovane che aveva usato il nome Scott "Spaventapasseri" Smith nel gioco del '69.

Trumbill aprì la busta e guardò le fotografie di Scott Smith. Nelle fotografie, vecchie di ventuno anni, era un giovane dai capelli scuri e il volto magro, spesso in compagnia di un vecchio identificato col nome di Ozzie Smith scritto a inchiostro sui margini, evidentemente il padre di Scott. Graffettata alle fotografie c'era la copia di una ricevuta del Mint Hotel di Las Vegas; la ricevuta riportava un indirizzo di Montebello, California, sia per Scott che per Ozzie, e qualcuno ci aveva scritto sopra *"Falso"*.

Montebello era una di quelle città che facevano parte di Los Angeles, abbastanza vicino a Santa Ana. Quello Smith doveva essere il pesce che Trumbill stava cercando. Il più vicino degli altri sei viveva a Sacramento.

Nella busta c'era anche la fotografia di una donna bionda, incinta, mentre scendeva da un'auto; il viso, colto mentre si girava verso qualcuno fuori dalla scena, era tirato e forte.

"Issit," diceva l'appunto incollato sul retro della foto. "Nataca. '35. Ritirata 20/6/60. Figlia, nata 19(?)/6/60, ritenuta viva - 'Diana Smith' - forse abita con Ozzie Smith - indirizzo sconosciuto - *RITIRARE urgentemente.*"

Trumbill guardò la faccia della donna, ricordando distrattamente come quella faccia era cambiata quando ci aveva sparato attraverso tre proiettili, trent'anni prima.

Diana Smith. Trumbill guardò la massa scura del numero 106 e si chiese se potesse abitare lì anche lei. *Sarebbe ottimo.*

Rimise le fotografie nella busta e poi tirò fuori il suo portafogli, e diede un'occhiata alla targhetta di identificazione laminata dell'FBI. Era la versione più recente con la banda dorata sulla parte superiore, e nessuno avrebbe creduto che l'obeso Trumbill era un agente assoldato di fresco, ma quel Crane probabilmente non sapeva niente delle tessere d'identità dell'FBI.

Meglio lasciare lì la macchina, pensò, *nel caso ci sia qualche individuo a guardia del posto. Meglio fingere di essere un passante.*

Aprì la portiera, mise in tasca il portafogli, diede una pacca sull'automatica SIG 9 millimetri nella fondina sotto la giacca e, con passo moderato e apparentemente senza meta, si diresse verso il 106.

Crane respirava in fretta e superficialmente mentre sbirciava da sopra il cofano di una delle macchine confiscate da Mavranos. *Dannazione*, pensò, *non è il tizio della Porsche, ma deve essere qualcuno che sta* con *lui*

Crane stava tremando. *Merda*, pensò miseramente.

Il cielo si stava ingrigendo alle sue spalle a est. Crane aveva camminato intorno a una dozzina di isolati, e alla fine il freddo e la stanchezza, e il pensiero del suo letto, l'avevano convinto che doveva essersi sbagliato sull'uomo della Porsche. Doveva essere stato uno di quei casuali spari in autostrada, si disse; *probabilmente gli ho tagliato la strada senza saperlo, e quello si è arrabbiato e ha deciso di uccidermi...* Un tizio che se ne andava in giro senza vetro posteriore probabilmente avrebbe fatto quel genere di cose.

Ma lì c'era un uomo dall'aspetto serio che controllava la sua macchina, parlava a un telefono cellulare e adesso si dirigeva verso la sua casa. Questo era vero e orribilmente innegabile, come un dente rotto oppure un'ernia. Anche se quell'uomo era un poliziotto in borghese, stava succedendo qualcosa, qualcosa che Crane non voleva.

Pensò alle birre in frigorifero. Era stato un idiota a non portarsele dietro in una borsa.

L'uomo grasso ormai doveva essere quasi sulla veranda; d'impulso Crane attraversò correndo la strada fino alla Jaguar parcheggiata. Alla luce del lampione vide delle buste di carta da pacchi sul sedile.

Guardò verso casa sua. L'uomo aveva salito gli scalini, adesso era sulla veranda e, se andava fino alla porta, non avrebbe potuto vedere la Jaguar.

L'uomo andò fino alla porta e scomparve alla vista.

Crane girò le spalle alla Jaguar e poi diresse con violenza il gomito con-

tro il finestrino dalla parte della guida; il vetro si infranse verso l'interno, senza fare più rumore di una bottiglia che si rompe dentro un sacchetto di carta, e Crane si girò di scatto, infilò un braccio e afferrò le buste, e poi riattraversò correndo la strada fino alla rientrante porta buia della metà di villetta occupata da Mavranos. Picchiò alla porta con il pugno libero.

Dopo pochi secondi picchiò ancora. *Andiamo, Arky*, pensò. *Te lo dico io quale sembra essere il problema.*

Sentì rumore di passi all'interno della casa.

«Fammi entrare, Arky,» disse a bassa voce, con urgenza. «Sono io, Scott!»

Sentì la catena scorrere lungo la scanalatura e cadere tintinnando, poi la porta si aprì e Crane entrò spingendola. «Chiudila a chiave e non accendere le luci,» ansimò.

«Okay,» disse Mavranos. «Ti sei messo a consegnare la posta, adesso?» Mavranos era in maglietta, calzoncini e calze corte.

«Gesù, spero che tu abbia una birra.»

«Ne ho abbastanza anche per i discepoli. Aspetta che mi infilo i pantaloni.»

IRRIGARE LA CAVITÀ

«Il tuo uomo grasso è là fuori,» disse Crane con una spavalderia finta e querula dopo aver buttato giù un generoso sorso di Coors nel soggiorno di Mavranos, al buio. Quel posto odorava come la gabbia di un animale. «Stava pasticciando con la mia macchina, e poi ha mangiato le foglie di quel dannato cespuglio dall'altra parte della strada, e adesso è andato a casa mia. Come si chiama? Handlebar?»

Crane era sul divano e Mavranos era in piedi vicino alla finestra e sbirciava fuori da dietro le tendine. «Mandelbrot è il nome a cui stai cercando di pensare. È il tizio che l'ha formulato. Tutto quello che vedo è una Jaguar col finestrino rotto.»

«L'ho rotto io. Quel fottuto individuo si è mangiato il cespuglio.»

«Che cosa sono quelle buste?»

«Dio, non lo so. Le ho prese dalla sua auto. Non posso andare a casa.»

«Susan è ancora là dentro?»

«No, lei è andata a casa di sua madre, abbiamo litigato, è per quello che ero fuori a passeggiare e ho visto quel tizio.»

«Puoi restare qui. Ma dobbiamo parlare.»

«Sicuro, sicuro, parliamo.»

«Quello è l'uomo grasso che ha sparato in faccia alla luna?»

Scott Crane espirò e cercò di pensare con chiarezza. «Gran Dio. Non lo so. Potrebbe essere. Non l'ho visto, nel '60. Siamo arrivati dopo.» Si sfregò l'occhio buono e poi bevve un po' di birra. «Dio, spero che non sia collegato a tutta quella schifezza. Ma probabilmente invece sì. La prima sera che vado a giocare a carte. Quelle maledette carte.»

Mavranos era ancora in piedi alla finestra. «Dovresti raccontarmi delle carte, Pogo.»

«Dovrei prima *sapere* qualche fottuta cosa delle carte, non so una merda di loro; è come lasciare che un bambino giochi con delle capsule di ordigni esplosivi o qualcosa del genere.»

«Il tuo uomo grasso sta tornando indietro.»

«È il *tuo* uomo grasso.»

«Si è appena accorto del finestrino; si sta guardando attorno. Io sto cercando di tenere le tendine esattamente come sono.»

«Ho una pistola,» disse Crane.

«Anch'io, Pogo, ma freniamo i cavalli. Sta salendo in macchina. La sta mettendo in moto. Bella macchina, ma non ha di certo il motore originale Jaguar. Si sta allontanando, ma ho idea che non andrà lontano.» Mavranos lasciò cadere le tendine e si girò. «Nessuno vedrà la luce in cucina; portaci le tue buste.»

«Posso anche lasciarle dove sono. Veramente, se potessi dormire su questo divano...»

«Dormirai più tardi, adesso portale in cucina. Io ci sono dentro per la mia salute.»

Crane fissò l'appunto sul retro della fotografia di Lady Issit, mentre Mavranos sfilava le fotografie dalle altre buste e le disponeva sul tavolo della cucina dopo aver letto gli appunti che vi erano attaccati.

«E allora chi sono queste persone?» chiese. Alzò lo sguardo, poi schioccò le dita in faccia a Crane. «Hmm? Che cos'è questa *categoria* di cui fai parte?»

Crane sbatté gli occhi e lo guardò. «Oh, sono una coppia li riconosco. Giocatori di Poker. Uno di loro era con me a una partita nel '69, in una casa galleggiante su Lake Mead. Ha vinto un bel piatto, che in quel gioco viene chiamato l'Assunzione. Lui...» Crane sospirò. «Lui ha preso dei soldi per la mano. E così ho fatto anch'io. Quegli altri probabilmente si trovava-

no a un'altra delle partite sul lago di quella settimana, e scommetto che anche loro hanno vinto qualche Assunzione.»

Crane tornò a guardare l'appunto sulla fotografia di Lady Issit. Per la dodicesima volta lesse: «*Diana Smith Forse abita con Ozzie Smith indirizzo sconosciuto RITIRARE urgentemente.*» Si accorse che il cuore gli batteva forte e che aveva i palmi delle mani umidi. «Io devo, insomma, devo mettermi in contatto con qualcuno,» disse.

«Puoi usare il telefono.»

«Non so dove si trova. E non conosco nessuno che potrebbe saperlo.»

«Non ho una tavoletta per le sedute spiritiche, Pogo.»

RITIRARE urgentemente.

Pensò all'attenzione sgomenta con la quale l'aveva protetta durante il lungo viaggio di ritorno da Las Vegas nel 1960, e al ritratto che gli aveva fatto da bambina, e tentò di ricordare cosa ognuno di loro aveva detto l'ultima volta che si erano parlati, quando lei l'aveva chiamato dopo che si era fiocinato la caviglia. Quando lei aveva quindici anni.

Aveva sognato che si era sposata. Si chiese se avesse dei figli. Adesso doveva avere trent'anni, quindi probabilmente ne aveva. Forse il suo legame psichico adesso era con i bambini e non più con lui.

Mavranos si era alzato e si era trascinato stancamente in soggiorno; allora Crane lo sentì dire, sottovoce: «Un furgone azzurro si è appena fermato, e ne sono usciti tre individui; si stanno dirigendo verso casa tua.»

Quello che c'è nel piatto è andato, aveva sempre detto Ozzie. *Non è più tuo. Puoi vincerlo, ma finché non lo fai, devi considerarlo speso, non rincorrerlo.*

«Sono sulla veranda adesso,» disse Mavranos.

Ovviamente, quando la posta o il buio sono stati alti, così alti che valgono tanto quanto a te basterebbe per starci a una dozzina di mani, ebbene allora devi giocare molto più rilassato.

«Hanno acceso le luci in soggiorno,» disse Arky. «Adesso in cucina. La camera degli ospiti. Camera da letto, anche, probabilmente, ma non riesco a vedere da qui.»

E se la posta è stata così grossa che ci stanno tutti solo per quello, talvolta puoi puntare tutto quello che hai e vincere con una mano dannatamente misera.

Crane rigirò la fotografia e guardò la donna incinta. Poi si alzò e andò in soggiorno, e si mise accanto a Mavranos. Crane osservò i contorni delle sagome che si muovevano per casa. Una era sicuramente l'uomo grasso.

Doveva essersi incontrato con il furgone da qualche parte nelle vicinanze.

«Devo tornare là dentro,» disse.

«Niente da fare per stanotte e quegli individui probabilmente sorveglieranno il posto per un paio di giorni. Cosa c'è là dentro che non puoi procurarti altrove?»

«Il telefono.»

«Merda, ti ho detto che potevi usare il mio.»

«Deve essere quello.»

«Sì? Dimmi perché.» Stava ancora fissando fuori dalla finestra.

Crane guardò il profilo di Mavranos, gli occhi socchiusi che scintillavano del riflesso nel lampione. Quell'uomo sembrava un pirata.

Posso fidarmi di lui? si domandava Crane. *È ovvio che ha una posta in gioco, in questa faccenda, ma giurerei che è un solitario, non certo associato con questi... questi troni e poteri e assassini per niente chiari. Siamo stati dei buoni vicini, per un po' di tempo, ed è sempre andato d'accordo con Susan.*

E Dio, sarebbe meraviglioso avere un alleato.

«Okay,» disse Crane lentamente. «Se entrambi diciamo all'altro tutto quello che sappiamo - voglio dire, ognuno quello che sa per proprio conto - di questa cosa...»

Mavranos gli stava sorridendo. «Vuoi dire che mettiamo le carte in tavola.»

«Esatto.» Crane gli tese la mano destra.

Mavranos l'avvolse nella propria mano destra, callosa e piena di cicatrici, e diede due vigorose strette. «Okay.»

Diciotto ore più tardi Crane strisciava su mani e ginocchia nel soggiorno della sua casa verso il telefono; la palpebra dell'occhio destro gli pungeva, e la guancia era bagnata di lacrime salate.

Gli intrusi avevano spento le luci quando se n'erano andati, ma le tendine erano alzate, e le luci del traffico e le insegne al neon e i lampioni della Main Street davano alla stanza un tremolante scintillio crepuscolare nel mezzo di quel venerdì notte.

Dieci minuti prima Mavranos aveva portato la macchina vicino al marciapiede davanti alla casa di Crane, era sceso ed era andato fino alla porta principale per attirare l'attenzione di chiunque stesse sorvegliando il posto. Dopo aver bussato senza ottenere risposta, era tornato alla macchina, si era

sporto all'interno attraverso il finestrino aperto e aveva suonato il clacson, tre volte, due brevi e una lunga.

Crane era nel vicolo dietro la casa.

Al primo suono breve Crane aveva superato lo steccato posteriore in rovina; il secondo colpo strombazzò mentre sfrecciava attraverso il prato sul retro, buio e incolto, e quando il terzo iniziò, abbatté il pugno chiuso in un guanto di pelle contro il vetro della camera da letto, spazzò via i frammenti dalla parte inferiore della cornice, e con un tuffo atterrò in mezzo al letto.

Quando il clacson aveva smesso di suonare era già in piedi accanto al letto. L'aria era calda, quasi rovente; il riscaldamento era andato tutta la notte e tutto il giorno e ancora metà della notte, e ovviamente il forno era acceso.

Si era tolto il guanto da lavoro di Arky e l'aveva gettato sul pavimento.

La camera da letto era stata rovistata. Le coperte e le lenzuola erano state strappate dal letto, il materasso era stato squarciato e i cassetti della cassettiera erano stati rovesciati sul pavimento.

Aveva camminato lungo il corridoio fino in bagno, avanzando con cautela nell'oscurità e puntando le mani contro le pareti, perché il pavimento era un percorso a ostacoli di riviste sparpagliate, libri e vestiti. Il bagno era completamente al buio, e Crane aveva brancolato nel mucchio di scatolette e boccettine che erano state versate nel lavandino dall'armadietto dei medicinali.

Non era riuscito a smettere di sbadigliare, e aveva le mani umide.

In mezzo alla confusione aveva trovato nel lavandino il bulbo di gomma e la bottiglia di soluzione salina, e si era stretto nelle spalle. *Finché sei ancora qui*, pensò.

Muovendosi a tastoni, aveva versato un poco della soluzione nella tazza che per miracolo era ancora sul lavandino. Si era portato un dito alla faccia e aveva spinto verso l'interno su un lato dell'occhio destro. Con una specie di sciacquio l'emisfero di plastica si era staccato dall'anello di teflon attaccato a due muscoli dell'orbita oculare. Il retto mediale, ricordava, e il retto laterale. Si era fatto mettere quell'anello nel 1980. Prima di allora aveva un occhio di vetro e una volta al mese doveva andare dall'ottico per farselo togliere e pulire. Adesso poteva farlo ogni giorno a casa, come pulire le lenti a contatto.

Con attenzione aveva messo l'occhio artificiale nella tazza, poi si era servito del bulbo per risucchiare un po' della soluzione salina e aveva cominciato a spruzzarla nella cavità dell'orbita oculare vuota.

Non l'aveva fatto quella mattina, così l'aveva spruzzata bene e a fondo. Irrigare la cavità, diceva sempre il dottore.

Finalmente non aveva più potuto far finta di non avere ancora finito. Cosa era andato a fare lì?

Oh, aveva pensato. *Giusto. Alcol denaturato, tampone sterile e una fascia di garza sterile.* Aveva rimesso a posto l'occhio artificiale, aveva sbadigliato ancora, poi era tornato ad arrancare nell'oscurità. Sembrava che non fosse capace di respirare a fondo.

Scommetto che l'hanno tagliato, pensò in quel momento strisciando sul pavimento del soggiorno e sbattendo la palpebra per togliere dall'occhio la soluzione in eccesso. *Scommetto di sì.* Si stava trascinando appresso le fasce e la bottiglia di alcol denaturato, avvolte in una camicia presa nel cesto della biancheria da lavare.

Tirò giù il telefono dal tavolo e staccò il ricevitore, tirò un respiro profondo e lo rilasciò lentamente quando sentì il segnale libero. Non avevano tagliato la linea telefonica.

Bene, pensò.

Rimise con cura il ricevitore al suo posto.

Si passò le dita tremanti fra i capelli e si guardò attorno.

Tutte le rubriche telefoniche erano sparite, non solo il lacero taccuino rilegato a spirale con i numeri scritti a mano, ma anche le pagine bianche e le pagine gialle, i grossi elenchi della Pacific Bell. *Immagino che la gente scriva i numeri anche su quelli,* pensò, *sui margini e sulle ultime pagine, e forse disegna asterischi vicino a quelli già stampati, come per distinguere un certo Jones da tutta una colonna di cognomi uguali. Chissà che razza di telefonate stanno ricevendo tutti i miei vecchi amici.*

Srotolò un paio di iarde di fascia di garza sterile e si infilò la lunga striscia sotto la gamba. Si appoggiò all'indietro, e per quasi un minuto guardò in su fuori dalla finestra la chioma scura e irsuta della palma davanti a casa, che ondeggiava alla brezza notturna. Non osava alzare troppo la testa per timore di essere visto da fuori, ma poteva starsene lì accucciato a guardare la palma. *Lei è fuori dal buco in cui mi trovo,* pensò. *Tutto quello che deve fare è succhiare sostanze nutrienti* e *prepararsi alla fotosintesi di domani, come ogni altro giorno.*

Alla fine sospirando tirò fuori di tasca lo Schrade a serramanico di Arky e lo aprì. Tracce di nerofumo chiazzavano l'ampia lama di quattro pollici, per via del fatto che Arky l'aveva tenuta sulla piastra accesa del fornello,

ma Arky aveva detto di usare anche l'alcol, se possibile.

Crane svitò il tappo della bottiglia di plastica e versò l'alcol su entrambi i lati della lama. Quella roba aveva un odore molto forte, e gli gelò la coscia quando ne versò un paio di generose spruzzate sulla gamba sinistra dei jeans. Stava rabbrividendo, e il cuore gli batteva nel petto infossato con una sensazione di freddo.

Doveva continuare a rammentarsi che ci aveva pensato centinaia di volte nelle ultime diciotto ore, e non era stato in grado di trovare un'altra soluzione.

Con la mano destra tenne il coltello in piedi sulla coscia destra, con la punta che lo pungeva a un pollice o due verso l'esterno rispetto a dove immaginava fosse il femore; la mano sinistra, aperta, era sospesa sul manico, mentre lui cercava di radunare tutto il proprio coraggio.

Stava ansimando, e dopo pochi secondi il suo naso colse una nuova profondità, una pastosità nuova nella puzza di alcol. Distolse lo sguardo dal coltello...

...e fissò la bottiglia aperta di Laphroaig ritta sul tappeto, con accanto un bicchiere vecchio stile pieno a metà. Sicuramente non erano stati lì quando era strisciato attraverso il pavimento tre o quattro minuti prima.

«*Scott,*» disse la voce di Susan dall'ombra dietro la bottiglia. Alzò gli occhi, e credette di poterla vedere. La luce diffusa, a'macchie, mimetizzava i disegni del suo vestito, e il suo volto era girato, ma era certo di poisr vedere la massa dei capelli neri, e il profilo di una spalla e di una gamba.

«*Non farlo, Scott,*» gli disse. «*Perché farti del* male *per avere* lei *quando puoi berti un* drink *e avere* me?»

La faccia di Crane era imperlata di sudore gelido. «È questo che sei?» chiese con voce tesa. «Il bere? Delirium tremens? Sono stato *io* a portare qui quella bottiglia? Sto parlando a me stesso in questo momento?»

«*Scott, lei non vale tutto questo, beviti un drink e lascia che io...*»

No, pensò, *non può essere un'allucinazione. Arky l'ha visto due volte ieri, questo fantasma, questa creatura.*

«*Vieni in camera da letto. Porta la bottiglia.*»

Sentì un fruscio come d'insetto quando la vaga figura nell'angolo si alzò. Sarebbe andata in camera da letto, o sarebbe venuta verso di lui?

Non è Susan, ricordò nervosamente a se stesso. *Susan è morta. Questa cosa non ha niente a che fare con Susan, o quasi niente. Al massimo è un suo fossile psichico, con la sua forma e qualcuno dei suoi ricordi, ma fatto*

di qualcos'altro.

Stava venendo verso di lui. La luce salì lungo la figura che si avvicinava, le gambe snelle, i fianchi, il seno. Ancora un attimo e avrebbe visto la sua faccia, la faccia di sua moglie morta.

Come se stesse sbattendo una porta in faccia a qualcosa di spaventoso, sbatté la mano con tutta la sua forza sull'estremità del manico del coltello rivolta verso l'alto.

Il fiato gli sfuggì sibilando tra i denti stretti, e la stanza parve risuonare di un gemito acuto e metallico. Il dolore nella gamba ferita era un'oscurità scottante, ma lui aveva freddo, stava gelando, e il sangue era sgorgato così in fretta che il manico del coltello che sporgeva dalla coscia ne era tutto bagnato, e le mani a tentoni scivolavano sul legno caldo e bagnato dell'impugnatura. Finalmente riuscì a far presa e tirò, ma i muscoli della gamba sembravano stringere la lama; gli ci volle tutta la sua forza per strattonare il manico e togliere il coltello, e gli parve di soffocare quando dentro la gamba sentì la lama tagliare altra carne mentre veniva liberata.

Socchiuse gli occhi e guardò nella stanza. La cosa che gli era sembrata Susan era scomparsa.

Con mani goffe e pesanti avvolse la fascia attorno al taglio nei jeans fradici. *Avrei dovuto togliere prima i pantaloni,* pensò intontito; e poi raccolse la striscia di garza e la legò attorno alla gamba, più strettamente che poté, sopra la fasciatura.

Il cuore, che correva a precipizio prima che si infliggesse la coltellata, aveva rallentato e mandava un suono metallico, simile a quello prodotto da un uomo molto vecchio e stanco che ferra un cavallo. Credette persino di poter sentire l'odore della polvere sollevata dagli zoccoli.

È lo shock, si disse. *Sdraiati, metti i piedi sul divano, metti la ferita in una posizione elevata rispetto al cuore.*

Cerca di rilassare la cassa toracica, così da poter respirare a fondo e lentamente.

Resisti e tieni la gamba più stretta che puoi.

Il motocompressore del frigorifero si accese e poi, dopo un minuto, si spense di nuovo. Una sirena passò ululando sulla Main Street, e Crane la ascoltò, sperando vagamente che si fermasse in un posto vicino. Non si fermò.

Avanti, pensò; *chiama.*

Il sangue filtrava da sotto la fasciatura e gli scorreva lungo la coscia, in-

zuppando il cavallo dei pantaloni. *Il tappeto si rovinerà*, pensò; *Susan sarà...*

Basta.

Guardò il bicchiere di scotch. Poteva annusare il calore, fumoso e accogliente, dello scotch, di lei...

Basta.

Lo squillo del telefono lo svegliò di soprassalto. Da quanto tempo stava suonando? Annaspò col telefono e riuscì a staccare il ricevitore.

«Aspetta!» gracchiò, tentando di afferrarlo con le mani appiccicose di sangue. «Non attaccare, aspetta!»

Finalmente riuscì a far passare le dita di una mano intorno al ricevitore, se lo tirò vicino sul tappeto bagnato e lo sollevò fino all'orecchio. «Pronto?»

Sentì una voce di donna. «Scott! Cosa è successo? Stai bene? Chiamo i paramedici se non dici qualcosa!»

«Diana,» disse. Respirò a fondo e si costrinse a pensare. «Sei a casa?»

«No, Ozzie mi ha fatto promettere... non importa, cosa...»

«Bene,» disse interrompendola. «Ascoltami, e non attaccare. Non ho bisogno dei paramedici. Dio... dammi un minuto e non attaccare.»

«Hai una voce terribile! Non posso darti un minuto *dimmi solo che cosa è successo alla tua gamba.*»

«Mi sono dato una coltellata, io...»

«È grave? Svelto!»

«Non troppo, credo, l'ho fatto con un coltello sterilizzato e ho fatto in modo di colpire di lato, lontano da quella grossa arteria...»

«L'hai fatto di *proposito?*» Sembrava sollevata e molto arrabbiata. «Ero al lavoro, e sono caduta! Il direttore ha dovuto scrivere il mio numero di uscita sul registro e farmi portare a casa da uno degli autisti! Adesso sono assente dal lavoro, e non pagano la malattia se non lavori lì da un anno. Che cos'era, una partita di Amputation Poker?»

Scott sospirò profondamente. «Avevo bisogno di mettermi in contatto con te in fretta.»

Diana sembrò tossire piano. Poi: «Tu *cosa?* Devi essere pazzo, io non posso...»

«*Dannazione, ascoltami!*» disse aspramente. «Può darsi che svenga, e probabilmente non riuscirò a tornare a questo telefono. Tu e Ozzie - e io - qualcuno vuole ucciderci tutti, e ha i mezzi per trovare te e lui nello stesso modo in cui hanno trovato me. Ozzie è ancora vivo?»

Ci fu un momento di silenzio. «Sì,» gli rispose.

«Ho bisogno di parlargli. Tutto questo ha a che fare con quella partita che ho giocato su Lake Mead nel '69. C'era qualcosa che Ozzie sapeva...»

«Gesù, è già passato più di un minuto. Io sono fuori tempo massimo... rimani vicino al telefono... sarò pazza, ma ti richiamo da un'altra cabina.»

Scott riuscì con alcune acrobazie a rimettere il ricevitore sulla forcella. Poi restò sdraiato a terra e si concentrò sulla respirazione. Per fortuna la stanza era calda. Un dolore profondo e pulsante gli stava crescendo nella gamba, oltre al costante calore del male.

Il telefono squillò; afferrò il ricevitore. «Sei tu?» disse.

«Esatto. Ozzie mi ha fatto promettere di non parlarti da un telefono rintracciabile, specialmente adesso, vent'anni dopo. Parla.»

«Le persone che hanno ucciso tua madre vogliono uccidere te. E anche me, e Ozzie. Non so perché. Ozzie lo sa, altrimenti non mi avrebbe piantato in asso. Per salvare tutti noi, ho bisogno di parlargli.»

Diana inspirò. «Sei condannato, Scott,» disse, e nella sua voce si sentivano le lacrime. «Se sei ancora Scott. Cosa ti ho regalato per il tuo compleanno nel '68?»

«Un mio ritratto a pastello.»

«Merda!» singhiozzò. «Vorrei che fossi già andato! No, non è vero. Scotty, ti amo. Addio.»

Sentì uno scatto nell'orecchio, poi silenzio, e il segnale di libero. Riappese delicatamente, e rimase seduto un momento a fissare il telefono.

Era tristemente sicuro che avrebbe potuto accoltellarsi ancora, nell'altra gamba, o nel ventre, ma lei non avrebbe richiamato.

Sulla sua faccia le lacrime di autocommiserazione si mischiarono al sudore e alla soluzione salina.

Quarantasette anni, con un occhio solo, e zoppo, pensò. Rise tra le lacrime. *Cosa ti fa immaginare che potresti* aiutare *qualcuno? Ha fatto bene a darti il benservito. Qualunque persona avrebbe fatto lo stesso. Qualunque persona reale.*

La gamba sembrava avere smesso di sanguinare attivamente, anche se pulsava per il dolore, e la parte di tappeto dov'era sdraiato era spugnosa e appiccicosa del sangue che si andava raffreddando.

Infine allungò la mano e prese il bicchiere di scotch.

Per diversi minuti rimase lì a inalarne i fumi inebrianti. Se aveva deciso di berlo, l'avrebbe bevuto, perciò non c'era fretta. Qualsiasi cosa stesse a-

spettando in camera da letto poteva continuare ad aspettare. Probabilmente avrebbe dovuto ubriacarsi un bel po', per accettare l'inganno. Per raggiungere la... la sospensione dell'incredulità.

«"E l'amore umano necessita di umani meriti,"» sussurrò citando *Il Cacciatore del Cielo,* uno dei poemi preferiti da Susan. «"Che hai meritato tu - Della grumosa argilla di ogni uomo il più squallido grumo?"» Rise ancora, strozzandosi, e aspirò a fondo i fumosi effluvi. «"Chi troverai che ami te ignobile - Tranne Me, tranne solo Me?"» Nel poema chi parlava era Dio, ma supponeva che gli dei fossero relativi.

Fissò dentro il bicchiere.

Il telefono squillò, e lui non si mosse. Squillò ancora, e allora scosse bruscamente la testa e si versò il liquore sulla fasciatura. Sibilò al nuovo dolore mentre afferrava il ricevitore.

«*Ahhh* sei tu?»

«Esatto.» Diana tirò su col naso. «L'unica ragione per cui sto facendo questo è che penso che *lui* l'avrebbe fatto, se avessi trovato *lui.* Ti ricordi dove spesso era solito portarci a prendere le... le... *bambelle*, la domenica mattina?»

«Certo, certo.» *Questo è urgente,* si disse; *sei tornato nella lotta, fai attenzione.*

«Lo chiamerò e gli dirò che vuoi incontrarlo lì domani a mezzogiorno. Io l'ho incontrato lì, una o due volte; è l'unico luogo in cui accetterà di parlare. Okay? Probabilmente non verrà affatto. E ascolta, se...» stava piangendo, e Scott sentì la paura nella sua voce, quando parlò di nuovo «...se verrà, e se hai cattive amicizie, di' loro che lui non sa dove sono o come raggiungermi, lo farai? Fai in modo che lo credano, giuro sui miei figli che è la verità»

«Okay, ci sarò.» Si sfregò la faccia. «Diana, hai dei bambini? Sei sposata? Da quanto tempo...»

«*Scott, questa non è una telefonata mondana!*»

«Diana, ti amo anch'io. Giuro che mi ucciderò prima di permettere che qualcuno si serva di me per arrivare a te.» Rise con voce roca. «Ho scoperto di essere bravo a prendermi a coltellate. Dio, bambina, sono Scott, tuo fratello, dimmi dove sei, ti prego?»

La sentì tirare su col naso. «Dove sono, sto volando rasoterra.»

La frase non significava nulla per Crane.

Di nuovo ci fu lo scatto della comunicazione interrotta.

Si rotolò con cautela a pancia in giù, poi si sollevò sulle mani e le ginocchia, sudando e imprecando e trasalendo quando involontariamente contraeva i muscoli lacerati della gamba.

Non posso uscire dalla porta principale, pensò. *Anche la porta di servizio probabilmente è sorvegliata dal mirino telescopico di una carabina, secondo Arky.*

Non resta che la finestra della camera da letto.

E devo strisciare, almeno fino al corridoio, per non essere visto dall'esterno.

Sapeva che non c'era nessun altro in casa... nessun altro essere umano. Che cosa diavolo era quella cosa che assomigliava a Susan? Era reale abbastanza perché Arky potesse vederla, e parlarci, anche! E di sufficiente sostanza per aver portato una bottiglia e un bicchiere nel soggiorno.

La poltrona davanti a lui Susan, la vera Susan, l'aveva rifoderata un paio di estati prima. E aveva spostato la libreria che pendeva contro la parete nell'angolo, in modo che stesse diritta, e aveva verniciato i pavimenti. Soltanto ieri si era chiesto se l'impressione che aveva lasciato di sé in quel luogo fosse così nitida da proiettare un'immagine tangibile di lei.

Ieri, chissà come, non aveva trovato il pensiero tanto orribile.

Adesso tremava all'idea di incontrare quella cosa nel corridoio, forse anch'essa carponi, di trovarsi di fronte quella finta faccia.

Immaginò la faccia bianca, con occhi solidi e bianchi come quelli di una antica statua greca. Cosa avrebbe detto? Il suo sorriso sarebbe stato uguale al sorriso di Susan che ricordava?

Rabbrividì e ricacciò indietro le lacrime. *Susan, Susan*, pensò, *perché sei morta? Perché mi hai lasciato qui?*

Quanto di te *è dentro quella cosa?*

Cominciò a strisciare verso la buia arcata del corridoio. Ozzie non aveva mai insegnato nessuna preghiera né a lui né a Diana, così sussurrò le parole dei canti religiosi di Natale... fino a che si scoprì a recitare le strofe di *Sonny Boy*, e gli si chiuse la gola.

In corridoio si alzò, spostando il peso sulla gamba buona. Attraverso la porta aperta della camera da letto vedeva il rettangolo grigio della finestra infranta, oltre la sagoma scura del letto, e si costrinse ad avanzare nella stanza.

La porta dell'armadio era aperta, e lei era lì dentro, accucciata sulla pila di vestiti che erano stati strappati dagli attaccapanni.

«Lasciarmi qui per andartene con i tuoi amici,» sussurrò.

Crane non la guardò. «Tu sei...» cominciò, poi si fermò, incapace di dire *"morta"*. Si inginocchiò sul letto e strisciò verso la finestra. «Tu non sei lei,» disse con voce malferma.

«Sto diventando lei. Presto sarò lei.» La stanza d'un tratto era piena dell'odore del caffè bollente. «Riempirò la cavità.»

«Io devo... devo andare,» disse, aggrappandosi alla banalità della frase.

Sollevò con prudenza fuori dalla finestra prima la gamba tagliata, poi l'altra, e si afferrò ai lati dell'imposta. L'aria della notte era fredda.

Sentì un sommesso ma violento battere e gemere nell'armadio, come se la cosa stesse avendo una specie di attacco. Si lasciò cadere sull'erba secca e attraversò zoppicando il giardino buio verso la breccia nello steccato.

COME HO FATTO A UCCIDERMI?

Crane strinse gli occhi contro il bagliore del sole del mattino sul fondo stradale che scorreva via.

La pioggia picchiettava nelle grondaie e sibilava tra gli alberi quando lui e Mavranos avevano furtivamente lasciato l'appartamento di quest'ultimo dalla porta di servizio, un paio d'ore prima dell'alba; ma dopo che avevano fatto colazione in una caffetteria dall'altra parte della città, ed erano ritornati al parcheggio, con Mavranos che succhiava uno stuzzicadenti, il sole splendeva nel cielo rasserenato e azzurro, e solo il gelo della maniglia della portiera e della manovella del finestrino avevano ricordato a Crane che non era ancora estate.

Stavano viaggiando su un furgone pubblicitario che Mavranos aveva comprato a una confisca l'autunno precedente, un grosso Suburban del 1972, a forma di scatola, con il parabrezza incrinato e i pneumatici fuori misura, e un vecchio strato di vernice azzurra corrosa dal deserto. Il furgone procedeva a tutta birra, tra scossoni e cigolii, lungo la Newport Highway, ma Mavranos guidava a proprio agio, con una mano sul volante enorme e tenendo con l'altra una lattina di Coors avvolta in quello che lui chiamava un "dissimulatore", un rettangolo di plastica morbida con stampato il marchio della Coca Cola.

Sul sedile di fianco, con le ginocchia alzate a causa della confusione di libri e chiavi a tubo e vecchi indumenti che regnava sul fondo del furgone, Crane sorseggiava caffè tiepido da un bicchierino di plastica e tentava di puntellarsi contro gli scossoni del veicolo. Mavranos gli aveva fasciato la coscia ferita con la disinvolta competenza di un vecchio Boy Scout e gli

aveva assicurato che non avrebbe fatto infezione, ma la gamba gli faceva male e pulsava, e l'unica volta che Crane l'aveva battuta contro il bracciolo di una poltrona il mondo aveva perso tutti i colori e lui aveva dovuto fissare il pavimento e respirare a fondo per non svenire.

Indossava un vecchio paio di jeans di Mavranos, arrotolati fino alle caviglie come un bambino, perché erano troppo lunghi di gamba.

Appoggiando la fronte che scottava al vetro freddo, si rese conto che doveva essere passato molto tempo da quando aveva viaggiato per l'ultima volta su quell'autostrada. Ricordava campi vasti e irrigati di fagiolini e fragole, che si stendevano su entrambi i lati, ma adesso c'erano "Auto Malls", e giganteschi edifici di vetro color bronzo con nomi come UNISYS e WANG, e ammassi nuovi fiammanti di banche e condomini e hotel intorno al centro commerciale su due livelli tutto marmo e lucernari e felci chiamato South Coast Plaza.

Era una Contea di Orange senza più alberi di aranci, una regione conquistata dagli operatori immobiliari, che l'avevano resa tanto sterile quanto favolosamente costosa, e la zona sembrava per definizione escludere sicuramente gente come lui e Arky, e altrettanto sicuramente gli agricoltori.

«Giacche e cravatte,» ringhiò Mavranos distogliendo lo sguardo dal traffico. Fece una pausa per bere un sorso di birra. «Si... *moltiplicano.* Le autostrade sono bloccate per metà del tempo, non puoi fare del moto in quest'aria, e non puoi mangiare il pesce che peschi nella baia, e nessuno che rivolgerebbe la parola a te o a me può permettersi una casa, anche se quelli hanno terrazzato tutte le vecchie colline e i canyon con quelle dannate cose... e hai notato che questa gente non *fa* nulla? Sono tutti *intermediari*, vendono delle cose o commissionano delle cose o spediscono delle cose o reclamizzano delle cose o speculano su delle cose.»

Crane sorrise debolmente contro il vetro del finestrino. «*Qualcuno* di loro deve fare qualcosa, Arky.»

«Suppongo di sì, ma uno così verrebbe subito lasciato fuori per la troppa ressa. Quelli in giacca e cravatta di cui sto parlando crescono, si riproducono, alle spese di ogni altra cosa, persino della vecchia semplice terra e acqua.»

Una BMW nuova li sorpassò ad elevata velocità sulla destra.

«Susan è morta,» disse Crane all'improvviso. «Mia moglie.»

Mavranos si girò a guardarlo per un momento, staccando il piede dall'acceleratore. «Quando?» latrò. «Come? Quando l'hai saputo?»

«È successo tredici settimane fa. Ricordi quando sono venuti i parame-

dici, e io ho detto che era svenuta?» Crane finì il caffè e gettò il bicchierino di plastica nel retro del furgone. «Veramente era morta. Fibrillazione. Attacco di cuore.»

«*Cazzo*, tredici settimane, io...»

«Non è lei, quella che hai visto e con cui hai parlato. Quella è... non lo so che cos'è, una specie di fantasma. Te ne avrei parlato prima, ma è stato solo ieri notte che io... che ho immaginato che potesse avere qualcosa a che fare con questa storia delle carte.»

Mavranos scosse la testa, corrugando ferocemente la fronte. «Sei... sei *sicuro?* Che sia morta? Non eri ubriaco, forse, e lei ti ha piantato o qualcosa del genere?»

«Arky, io...» Crane allargò le mani in un gesto di impotenza. «Sono sicuro.»

«Maledizione.» Mavranos stava guardando il traffico fisso davanti a sé, ma deglutiva e aveva gli occhi lucidi. «Meglio che tu mi dica di questa merda, Pogo.»

Crane tolse la lattina di birra di mano ad Arky e bevve un lungo sorso. «Stava bevendo del caffè, una mattina,» cominciò.

Parcheggiarono in un grande posteggio poco più a ovest del molo di Balboa, e poi si allontanarono a piedi dal rumore e dalla schiuma dei frangenti fino alla stradicciola ombreggiata dagli alberi che era la Main Street. La gamba di Crane pulsava e doleva, e parecchie volte invocò una sosta solo per respirare a fondo e restare un poco col peso sulla gamba buona.

Balboa era tranquilla in quel mattino di primavera. Le auto passavano sibilando sul selciato bagnato di Balboa Boulevard, ma i parcheggi erano vuoti, e le uniche persone sui marciapiedi sembravano essere quelle del posto dirette al panificio, allettate dal profumo del caffè bollente trasportato dalla gelida brezza.

«Dove andavate a prendere queste gambelle?» chiese Mavranos, con le mani nelle tasche dello sbrindellato giubbotto kaki.

«Bambelle,» disse Crane. «La mia sorellina ha deformato la parola. Sono le ciambelle di Balboa. Non qui. Là sull'isola.»

Là sull'isola. La frase in qualche modo lo turbò, e non gli piacque l'idea che persino in quel momento ci fosse un'enorme quantità di acqua nelle vicinanze, il canale davanti a loro e l'oceano dietro.

«"Temete la morte per acqua,"» disse Mavranos.

Crane gli rivolse un'occhiata tagliente. «Cosa?»

«È un verso da *La Terra Desolata* di T. S. Eliot. All'inizio del poema, quando Madame Sosostris sta leggendo i Tarocchi. "Ed ecco il mercante cieco da un occhio, e questa carta,/ Che è bianca, è qualcosa che porta sulla schiena/ Che mi è proibito vedere. Non trovo l'Impiccato. Temete la morte per acqua."»

Crane smise di camminare e lo fissò. Un gabbiano incedeva con sussiego lungo il marciapiede, e da qualche parte sopra la loro testa un altro gabbiano lanciò uno strido acuto.

«Tu te ne vai in giro leggendo T.S. Eliot,» disse Crane.

Mavranos gli rispose con uno sguardo bellicoso. «Io *studio.* Posso non aver letto tutto il vostro Hemingway e Proust e F. Scott Fitzgerald, ma scopro un sacco di cose, da ogni genere di libri, che ha a che fare con me e con la mia ricerca di una cura e se non capisci che questo ha a che fare anche con i *tuoi* guai, allora...»

«No, no, lo capisco benissimo. Dovrai raccontarmi molto di più della Terra Desolata e di Eliot. È solo che... non è comune imbattersi in qualcuno che se ne salta fuori, così, con una citazione di Eliot, come fai tu.»

«Evidentemente non hai notato che io sono una persona non comune, Pogo.»

Procedendo ormai zoppicando, Crane condusse Mavranos lungo la Main e oltre l'elegante ristorante con le specialità di frutti di mare, fino al marciapiede opposto, dietro il cui parapetto le imbarcazioni da diporto rollavano all'ormeggio sulle lunghe onde grigioverdi. La banchina del traghetto era alla loro sinistra, oltre la Zona dei Divertimenti, con le sue gallerie di negozi e i lettori della mano, e le bancarelle che vendevano stecche di banane gelate, ma anche quell'area limitata aveva assunto un'aria di artificiosità dai giorni in cui ci veniva con Ozzie e Diana.

Un tempo erano tutte traballanti costruzioni di compensato dipinte a colori sgargianti, con hippyies e ubriaconi stravaccati sul marciapiede sporco, adesso invece c'erano scalinate con corrimano di ottone che salivano alle terrazze ristorante con ombrelloni da patio, e videogiochi che lampeggiavano sotto la galleria, e una luccicante giostra che suonava una versione stranamente swing di *Ain't We Got Fun.*

Crane si sentiva ancora più fuori posto lì che in autostrada.

Un traghetto era alla banchina, col cancello di ferro sollevato per consentire a tre macchine di salire rombando e scricchiolando sulla rampa di legno fino al marciapiede; un altro traghetto si stava allontanando, ed era

ormai a metà strada in mezzo al canale largo un miglio. I traghetti, con la vernice rossa e bianca ormai consumata e l'assito eroso, sembravano essere gli unici elementi tipici rimasti dai tempi di Crane.

Crane salì a bordo, detestando il beccheggio del ponte. *Temete la morte per acqua*, pensò.

Gli ampi sedili di legno quel mattino erano bagnati di acqua piovana, perciò dopo aver dato due quarti di dollaro alla ragazza nell'impermeabile di gomma gialla con la borsa cambiavalute alla cintura, Crane e Mavranos restarono sul ponte rivestito di carta catramata grigia, puntellandosi mentre il motore accelerava e l'imbarcazione avanzava ondeggiando sulla superficie dell'acqua, e osservando avvicinarsi le palme e gli alberi delle barche e le basse costruzioni di Balboa Island.

Mavranos spinse indietro i capelli neri spettinati e guardò oltre il parapetto. «Gesù, guarda tutti quei pesci... branzini e maccarelli, dannazione, e quello è uno squalo di sabbia. Potresti sparare una schioppettata nell'acqua e ucciderne una dozzina.»

Crane guardò nell'acqua e vide le numerose forme indistinte sotto la superficie. «Scommetto che Saturno splenderà stanotte,» disse in tono sommesso, «con tutte le lune nascoste dietro di sé.»

Scesero dal traghetto sulla banchina dell'isola e si diressero a est lungo la spaziosa passeggiata sul litorale, tra costose case senza giardino a sinistra e spiaggette in discesa costellate da darsene private a destra. Crane avanzava con andatura regolare, zoppicando, sebbene avesse la faccia sudata e pallida.

Nuvole scure si stavano avvicinando di nuovo da nord e da ovest, e contrastavano nettamente con le chiazze di cielo azzurro. Crane alzò gli occhi e vide i gabbiani che volavano alti in circolo illuminati di bianco dal sole inclinato contro uno sfondo di cumuli neri.

All'estremità meridionale di Marine Street un grosso tubo sporgeva dal pendio sabbioso e si stendeva alcune iarde nell'acqua." PERICOLO", diceva un cartello, "TERMINE DEL CANALE DI SCOLO IN CASO DI TEMPESTA".

Dell'altra acqua, pensò Crane, *e pericolosa.* «È qui a sinistra,» disse nervosamente. «C'è un mercato più avanti. Verdure, pane. È lì che venivamo a prendere le ciambelle. Un vecchio posto, esiste ancora dagli anni venti. Tu aspetta qui.»

«Potrei essere di aiuto.»

«Assomigli a Gengis Khan. Fidati di me, aspetta qui.»

«Okay, Pogo, ma se il vecchio arriva, ricordati tutto quello che dice.»

«Ehi, sono *sobrio* oggi, rammenti?»

Crane proseguì zoppicando ancora alla luce del sole, ma dirigendosi verso l'ombra prodotta dalle nubi a nord. Case strette si affollavano sui marciapiedi; le uniche persone che vide quel sabato mattina furono donne inginocchiate in minuscoli giardini e uomini dediti a incomprensibili lavori con rumorosi attrezzi elettrici che tenevano in mano, nei garage aperti.

Il mercato adesso si chiamava Hershey's Market, non più Arden's Milk Market Spot come si ricordava, e quella che una volta era una drogheria, dall'altra parte della strada, adesso era un'agenzia immobiliare; ma la forma delle costruzioni era la stessa, e cominciò a cercare di accelerare il passo.

«Fermo, Scott.»

La voce che ricordava era ancora autoritaria, e Crane obbedì automaticamente. Esitante guardò di lato e vide una figura alta e sottile nell'ombra sodo la tenda del vecchio ristorante Village Inn, venti piedi più lontano dall'altra parte della via piena di pozzanghere.

«Oz?»

«Ho una pistola, caricata a palle a punta cava, puntata dritta al mio stesso cuore,» disse il vecchio con voce tesa. «Chi è il tuo amico là vicino all'acqua?»

«È un mio vicino, è nello stesso tipo di guai in cui mi trovo io. Io...»

«Che razza di furgone è quello per andare in giro?»

«Furgone...? Quello con cui siamo arrivati? È suo, è un Suburban; lui compra macchine confiscate...»

«Non importa. Che libro stavi leggendo quando siamo andati a prendere Diana?»

«Dannazione, Oz, non hai il diritto di aspettarti che me lo ricordi, ma era *The Monster Men*, di Edgar Rice...»

«Okay, non ha ancora vinto la partita successiva. Probabilmente sarà *questa* Pasqua, però.» Il vecchio uscì dall'ombra, appoggiandosi a un bastone di alluminio con una base quadripode. I capelli erano sottili e bianchi come il cotone sulla cute rosea, e indossava un completo grigio scuro con una camicia bianca e la cravatta azzurra. La mano libera era infilata nella tasca destra della giacca mentre attraversava lentamente il marciapiede ba-

gnato per raggiungere Crane. «Che cosa vuoi da me?»

Le lacrime annebbiarono l'occhio di Crane. «E se provassi a dirmi *Come sei stato?* Cristo, ho fatto uno sbaglio, sono stato un ragazzino stupido; ma quanti ragazzini non lo sono? Non vuoi perdonarmi nemmeno adesso, venti anni dopo? Questa cosa ha tutta l'aria di volermi *uccidere*, e tu ti comporti come...»

«Hai un aspetto infernale,» disse bruscamente il vecchio. «Bevi sempre troppo, vero? E adesso, quando è troppo tardi, te ne vai in giro con un vagabondo su un furgone da burla, cercando di scoprire come far smettere di piovere. Merda.» Lasciò che il bastone stesse in piedi da solo, fece un passo avanti e buttò il braccio libero attorno a Crane. «Ti voglio bene, ragazzo, ma sei un uomo morto,» disse soffocando la voce contro il colletto di Crane.

«Cristo, Oz, ti voglio bene,» disse Crane stringendo le spalle strette del vecchio. «E anche se sono morto, è bello vederti ancora una volta. Ma ascolta, *raccontami cosa è successo.* Come ho fatto a uccidermi giocando a quel gioco maledetto da Dio?»

Ozzie si ritrasse e afferrò di nuovo l'impugnatura del bastone rimasto in piedi, e Crane poté vedere come gli anni avevano avvizzito il volto un tempo forte, fatto sparire ogni emozione tranne l'angoscia e forse un po' dell'antico buonumore.

«Assunzione,» disse Ozzie. «Quel tizio, Ricky Leroy, ti ha *assunto*, ha messo un pegno sul tuo corpo. Una specie di vincolo per un *pallone aerostatico.* Merda, figliolo, ho letto un sacco su questo, e ho chiesto in giro, dopo che ti avevo perduto per questo, e già prima ne sapevo un bel po' sui pericoli delle carte, tutta quella roba che pensavi stesse in piedi per miracolo.»

Un'auto stava avanzando lungo la via stretta, e Crane e Ozzie salirono sul marciapiede.

«Adesso sei ancora te stesso,» continuò Ozzie, «e vedi le cose con i tuoi occhi, ma dopo il prossimo gioco sul lago sarà *lui*, e possederà anche tutti gli altri, quelli che presero dei soldi per le mani assunte in quella partita del '69, quella serie di partite. Leroy vi avrà tutti quanti come una collezione di apparecchi televisivi a distanza, mobili e a circuito chiuso. Non iniziare a leggere libri molto lunghi, figliolo.» Il vecchio aveva gli occhi umidi mentre scuoteva la testa. «E non credere che mi faccia piacere dirti tutte queste cose.»

Crane strinse i pugni, e sentì i muscoli del palmo con la punta delle dita

che gli prudevano. «C'è... non c'è niente che posso *fare?* È proprio *finita?* Non posso... non lo so, andare a *uccidere* questo tizio?»

Ozzie scosse di nuovo la testa, tristemente. «Torniamo dov'è il tuo amico. No, non puoi ucciderlo. Potresti uccidere uno dei corpi in cui si trova, forse due, ma ne avrà almeno uno in serbo in un posto che non saprai mai, e al quale perciò non potrai mai arrivare. E inoltre, ha già cominciato a ucciderti, a impossessarsi della tua anima. Dioniso ti ha messo la mano alla gola sotto forma del bere, e ogni familiare, o animale domestico, che tu possa avere, inizieranno a morire delle malattie dovute al caso: cancro, irregolarità cardiache...»

Irregolarità cardiache, pensò Crane.

Irregolarità cardiache.

Continuò a camminare. «E questo sarebbe... provocato da me?» lo disse con tutta la leggerezza che poté.

Ozzie gli rivolse uno sguardo penetrante. «Merda, mi dispiace, è stata una vera mancanza di riguardo da parte mia. Naturalmente è già accaduto, vero? Chi?»

«Mia moglie. Lei...» D'un tratto si sedette sul marciapiede. «Attacco di cuore.» Sentiva il proprio corpo svuotato, e le sue mani si muovevano distrattamente davanti a lui come se stesse brancolando nell'oscurità in cerca di qualcosa di cui non conosceva la forma.

Le malattie della casualità, sentì la voce di Ozzie ripetere nel ricordo. E poi sentì la propria voce: *Provocato da me?*

«Alzati, Scott.» Ozzie abbassò la mano libera e scosse Crane per una spalla, e Crane si alzò lentamente in piedi, non trasalendo nemmeno quando il peso gravò sulla gamba ferita. «Non è... davvero, non è colpa tua, non più che se avessi fatto un incidente mentre tu eri alla guida e lei fosse morta. Ma il tuo amico hippy sarebbe furbo se... continuasse ad esserti amico per telefono,» disse Ozzie.

Crane si stava guardando attorno, sbattendo le palpebre. Nulla era cambiato - le persone che passavano davanti ai negozi stavano ancora camminando - ma sembrava esserci un ronzio nell'aria, e una vibrazione nel selciato, come se qualche *cosa* fosse appena successa.

Provocato da me...

Crane e il vecchio ripresero la faticosa avanzata lungo il marciapiede.

«Il mio amico hippy,» disse Crane distrattamente. Sbadigliò. «È che, insomma, è troppo tardi per il mio amico hippy, ha già il cancro. Ce l'aveva prima ancora di trovare me.» Crane si sentiva molto stanco - non aveva

dormito affatto la notte prima - ma il cuore gli batteva forte, e aveva la fronte gelida per la nausea.

«Non mi piacerebbe affatto vederlo *mangiare* attraverso quei baffi.» Ozzie aveva lo sguardo fisso davanti a sé; Crane seguì il suo sguardo e vide Mavranos seduto su una fioriera di mattoni.

«Già, è uno spettacolo,» disse Crane automaticamente. Fece un cenno e Mavranos scese dalla fioriera e andò loro incontro stancamente.

«Hai detto che ti ha trovato,» disse Ozzie. «Perché ti stava cercando?»

Parlare era uno sforzo. «Crede che lo condurrò al luogo dove vive la casualità...» Fece una pausa per tentare di respirare a fondo, «...e che lui riuscirà a indurre la casualità con l'inganno ad annullare il suo cancro.»

Seppure accigliato, Ozzie rise sommessamente. «Non è male. Come rilanciare fino al limite e poi buttare tutte e cinque le carte e chiederne delle nuove. Stupido e disperato, ma mi piace lo stile.» La mano del vecchio era ancora nella tasca della giacca a vento. «Perché non vai a spiegargli della mia pistola, hmm?»

ALLA CAPPELLA PERICOLOSA

Erano seduti tutti e tre sul bordo della fioriera di mattoni. Ozzie era all'estremità, a un paio di piedi di distanza da Crane, e guardava l'orologio.

«Ragazzi, posso darvi dieci minuti,» disse il vecchio, «e poi non vedrò mai più nessuno dei due in questo mondo.»

Abbassando lo sguardo, il vecchio allungò il braccio e toccò la mano di Crane per un momento.

«Dopo che Diana mi ha chiamato ieri notte,» disse Ozzie, «mi sono messo in contatto con degli amici che hanno tenuto d'occhio le macchine al parcheggio e il traghetto, e vi hanno classificato come sospetti non appena siete scesi dal furgone. Se non mi allontano da voi entro mezz'ora da quando ti ho parlato per la prima volta, Scott, un paio di loro verranno qui e mi scorteranno via. E se mi allontano un po' da questo posto *con* voi, vi uccideranno entrambi. E naturalmente, se qualcun *altro* dovesse unirsi a noi di prepotenza - e persino a un elicottero ci vorrebbe del tempo per arrivare e andarsene da qui con facilità - probabilmente moriremmo tutti e *tre* all'istante.»

Mavranos fissò Ozzie oltre Crane per un momento, poi rise. «Mi piace questo vecchio stronzo, Scott,» disse con voce strascicata.

Crane si sforzò di pensare. «Come ha fatto quel gioco sull'acqua, il gioco

su Lake Mead, a dare a Ricky Leroy un diritto sul mio corpo?» chiese in fretta.

Ozzie si passò la mano libera tra i radi capelli bianchi. «La predizione dell'avvenire con le carte talvolta funziona. Ma è prescrittiva piuttosto che descrittiva. Quando funziona, se prendi dei soldi per una mano tu hai venduto la mano, venduto la fortuna col denaro o la sfortuna con le ragazze, o qualunque cosa le carte casualmente rappresentino. Se *paghi* invece l'hai *comprata*, e hai comprato quelle qualità o quella fortuna. E una mano al Poker è un certo numero di qualità. La somma delle cinque carte può significare che sei ricco ma impotente, oppure felice ma morirai giovane, o qualunque altra combinazione di fattori. Vendi o compri cinque carte alla volta, o sette se è Seven Stud. Tutto questo te lo dissi anni fa.»

«Sì, io...»

«Stai zitto. Così è come puoi comprare o vendere... *conseguenze* con le carte; con i *corpi* è più complicato. Per comprare il corpo di un tizio, prima devi diventare un suo genitore. Non so come funziona; deve avere qualcosa a che fare con i geni e le carte come entità quantizzate, discrete, e con il fatto che una selezione casuale di entrambi definisce l'individuo risultante. C'era una mano che era la combinazione delle carte di due persone, e quella mano definiva *te*; e tu hai preso dei soldi per essa. Eri tu, era la tua composizione, così come la configurazione dei tuoi geni è la tua composizione, e hai lasciato che Ricky Leroy l'assumesse. La possedesse. Comprasse il tuo corpo. Ti ha permesso di andartene in giro con il tuo corpo per vent'anni, ma dopo quest'altro gioco, quando comprerà un altro gruppo di idioti, prenderà possesso di quelli vecchi, ormai maturi.» Parlando il vecchio aveva tenuto gli occhi fissi a terra, e quand'ebbe finito strinse le labbra con fermezza.

«E non c'è niente che posso fare, nemmeno per... rallentare tutto questo?»

Ozzie sollevò lo sguardo e sospirò. «Oh, rallentarlo... certo. Non bere alcolici. Dioniso non è un bravo ragazzo di questi tempi. È noto anche come Bacco, il dio del vino, e sta dalla parte di Leroy. Potrebbe anche darsi il caso che Leroy *sia* Dioniso. Stai vicino all'acqua - stacci sopra, se puoi - anche se comincerai a odiare la vista dell'acqua come un cane idrofobo. Non giocare a carte; riesce a sentirti se lo fai. Ma dopo Pasqua nulla di tutto ciò avrà fatto qualche differenza.» Scosse la testa. «Dannazione, figliolo, mi dispiace.»

Crane inspirò una profonda boccata della gelida aria del mare. «Intendo

lottare,» disse rendendosi conto con stupore di volerlo veramente. «Combatterlo.»

Ozzie si strinse nelle spalle e annuì. «È bello avere qualcosa che occupi il tuo tempo.»

Mavranos si sporse in avanti. «E sbarazzarmi del cancro? C'è qualche possibilità?»

Ozzie sorrise gentilmente, e sebbene sorridere gli approfondisse le rughe, lo fece sembrare più giovane. «Sicuro. Una possibilità infinitesimale, ma non è peggio che giocare alla lotteria. Se riesci a essere in un... luogo, un fuoco, dove uno schema fortemente statistico diventa casuale, o viceversa... qualcosa come quando lo schema di un tavolo di dadi cambia da caldo a freddo, se quando cambia tu potessi essere in gioco con puntate tanto alte da far sudare... praticamente deve essere a Las Vegas, ti serve che le probabilità brulichino attorno a te come mosche, fitte fitte, un'enorme quantità di giochi in atto... e se tutti quanti nello stesso momento diventano da sincronici a discronici, una *fase cambia*, e tu stai partecipando, potresti venirne fuori con le cellule che si sono scordate di voler diventare cancerose.»

«Come quello che Arthur Winfree ha fatto con le zanzare,» disse Mavranos. Vedendo lo sguardo vacuo di Ozzie, spiegò: «Le zanzare mangiano e dormono secondo un ciclo regolare e il... il meccanismo a tempo è la luce del sole e l'andirivieni di ogni giorno. Si può abbreviare o allungare quel ciclo, semplicemente tenendole in un luogo chiuso e cambiando i periodi di luce e buio; e i vari schemi possibili, se si riportano in un grafico, contengono un elemento matematico chiamato *singolarità*. Se si colpiscono le zanzare con una forte luce esattamente nello stesso istante, esse perdono il ciclo, dormono e volano e stanno sveglie senza orientamento, senza schema. Un altro abbagliamento calcolato le rimette nel ciclo.»

Ozzie fissò Mavranos. «Sì. Benissimo. È un esempio migliore del mio tavolo di dadi, anche se penso sempre che dovrai provare a Las Vegas. Un flusso impetuoso di numeri e di probabilità tutto intorno a te, e ci sono anche i fattori psichici, farai meglio a credermi. E sarebbe d'aiuto andarci con un oggetto o una persona o qualcosa di estremamente *regolare*, in modo che quando crollerà l'onda di disordine, ci sia un incentivo perché tutto cada dalla parte dell'ordine. Come un cristallo selezionato.» Il vecchio sbadigliò e scrollò le spalle. «Credo.»

Crane si riscosse e si frugò in tasca. «E che cosa possiamo fare per salvare Diana?»

Ozzie divenne d'un tratto vigile. «Da cosa deve essere salvata?»

«Guarda questa,» disse Crane, porgendo al vecchio la fotografia di Lady Issit. «Suppongo che "ritirare" significhi "uccidere."»

«Sì, è così,» disse il vecchio leggendo l'appunto sul retro dopo aver dato un'occhiata alla fotografia. «Lei sarà al sicuro, ne sono certo. A qualcuno di quelli piacerebbe usarla, o ucciderla, ma non è in vista - *lei* non ha mai giocato a nessuna partita di Assunzione - e anche se catturassero me e te proprio adesso e ci imbottissero di pentotal, non servirebbe a niente, perché né io né te sappiamo dove si trovi.» Restituì la fotografia. «No, figliolo, la cosa migliore che possiamo fare è lasciarla in pace.»

Ozzie guardò l'orologio e scese dalla fioriera. «È ora.» Con una specie di infelice formalità il vecchio tese la mano destra, e Crane la prese. «Adesso me ne vado a godere quello che mi resta da vivere,» disse Ozzie, nel tono imbarazzato di qualcuno che sta recitando un discorso imparato a memoria, «e suggerisco a voi... due... di fare lo stesso. Così come stanno le cose, sembra che sopravvivrò a tutti e due, e me ne dispiace sinceramente. Scott, è stato bello rivederti... e sono felice di sentire che sei stato sposato. Talvolta vorrei essermi sposato. Archimedes, ti auguro buona fortuna.»

Anche Crane scese dalla fioriera. «Diana non ha detto dove abitava, ma ha detto che era... cosa ha detto?»

«Che stava volando rasoterra,» disse Mavranos.

Gli occhi di Ozzie persero per un attimo il fuoco dell'immagine, e la sua testa si abbassò leggermente. Poi il vecchio inspirò ed espirò, si raddrizzò e alzò tre volte il pugno in aria.

Da qualche parte lungo la via un'auto suonò due volte il clacson.

Ozzie rivolse a Crane uno sguardo teso. «Significa "prego confermare."» Di nuovo alzò tre volte il pugno sopra la testa.

L'auto suonò ancora, e subito dopo un'imbarcazione nel canale dietro di loro fischiò.

«Okay,» disse Ozzie, con voce tremante per la prima volta da quando Crane l'aveva rivisto. «Avete ottenuto dell'altro tempo. Raccontatemi tutto quello che ha detto.»

Dopo che Crane ebbe fatto il resoconto di tutto ciò che era in grado di ricordare delle parole di Diana, con Mavranos che aggiunse un paio di dettagli che gli aveva accennato la notte prima mentre si faceva fasciare la gamba, Ozzie si appoggiò alla fioriera e fissò il cielo che si andava rabbuiando. Passò un minuto, e Crane fece per parlare, ma Ozzie lo zittì con un cenno.

Finalmente il vecchio abbassò la testa e guardò Crane. «Tu vuoi davvero salvarla,» disse.

«È... quasi l'unica cosa che mi resta da volere,» disse Crane.

«Allora dobbiamo tornare al tuo telefono, e tu dovrai darti un'altra coltellata, o fare qualcos'altro, infila la mano nel tritarifiuti se è necessario, e quando chiama, le dirò di andarsene da dove si trova. Se ci resta, se l'è voluta, è morta o peggio, specialmente considerato che è così ingenua su questa storia delle carte e di tutto quanto. Pensavo che fosse più al sicuro in quel modo, ma guarda dove si va a ficcare quella sciocchina. Ma le dirò di partire. E le dirò come. Mi ascolterà. Okay?»

«Metterò la mano nel tritarifiuti.»

«Non letteralmente, ma quello che ci vuole. Okay?»

«...Sicuro, Oz.» Crane tentò di metterci un po' di ironia, ma persino alle proprie orecchie la sua voce risuonò depressa e spaventata e ansiosa di accontentarlo.

Mavranos stava sogghignando. «Prima che cominci a fare salsicce di te stesso, Pogo prima ancora di tornare a casa, chiamiamo il tuo numero. Non serve nemmeno andare fino là, e meno che meno farti a pezzettini, se hanno tagliato la linea o se ci hanno messo qualcuno.»

«Buona pensata,» disse Crane, desiderando qualcosa da bere.

C'era un telefono pubblico in cima alla strada, all'entrata della Village Inn, e Ozzie mise un quartino nella fessura e staccò il ricevitore mentre digitava il numero a memoria.

Dopo due squilli qualcuno rispose. «Sì,» disse la voce zelante di un giovane, «questa è l'abitazione di Scott Crane, lui è... senta, può restare un minuto in linea?»

«Certo,» disse Ozzie facendo un cupo cenno d'intesa a Mavranos.

Sentirono il rumore sordo del ricevitore che veniva appoggiato; un cane abbaiava in sottofondo, e l'allarme di una macchina stava suonando.

Dopo un momento la voce tornò in linea. «Sì, pronto?»

«Potrei parlare con Scott Crane, per favore?»

«Gesù, Scott ha avuto un incidente,» disse la voce, «lui... aspetti, vedo la macchina di Jim che si è fermata qui davanti, è stato a trovare Scott all'ospedale, Jim è un suo amico, ha finto di essere suo fratello per poterlo vedere, vuole restare in linea finché Jim arriva? Lui potrà dirle cosa è successo.»

«Sto chiamando per l'*Orange County Register*, per sentire se voleva ab-

bonarsi. Spiacente di avere disturbato in un simile frangente.» Abbassò la forcella.

«Wow,» disse Crane. «Hanno messo qualcuno a casa mia.»

«Non parlare per un minuto,» disse Ozzie. Si allontanò dal telefono, fissando attraverso il vetro la via illuminata di giallo sotto il cielo nero. «Potrei mettere un annuncio personale sul giornale,» disse piano. «Ma non posso nemmeno sperare che lo veda, o che lo capisca, a meno che non mi serva del suo nome, e non oso farlo... e non conosco nemmeno qual è il suo cognome adesso...» Scosse la testa, accigliato e triste. «Usciamo.»

Crane e Mavranos seguirono il vecchio sul marciapiede della Marine Avenue, e si accordarono al suo passo lento diretto a sud, di nuovo verso l'acqua. I tetti delle case lungo la via fumavano alla luce del sole, mentre la pioggia silenziosa disegnava puntini sul selciato.

«Non ho tenuto in mano un mazzo di carte da quella partita all'Horseshoe nel '69,» disse Ozzie. «Non potevo correre il rischio di venire riconosciuto, e che tu lo venissi a sapere. Avevo sessantun'anni, un'automobile e ventiquattromila dollari, una figlia adottiva di nove anni e nessun mestiere, nessuna occupazione.»

Crane stava per dire qualcosa, e di nuovo Ozzie lo fece tacere con un gesto. «Hai già detto che ti dispiace,» continuò il vecchio, «è stato tanto tempo fa. Comunque, andammo in un posto dove si poteva vivere a buon mercato, e dopo un po' ho trovato un *lavoro* - la prima volta nella mia vita - e Diana è andata a scuola. Ho fatto dei buoni investimenti, e in questi ultimi... diciamo, dieci anni... sono stato un *benestante.* So abbastanza come funzionano le cose per ottenere aiuto come questa mattina, e se si tratta solo di una volta ogni tanto, posso anche permettermelo.»

Ozzie rise. «Sapete che lavoro faccio adesso? Faccio posacenere e tazze e vasi, con l'argilla. Ho un forno nel cortile sul retro. Li vendo a questi negozi che sembrano boutique, il genere di posto dove vanno soprattutto i turisti. Li ho sempre firmati con un nome falso. Ogni volta che la richiesta diventa impegnativa, smetto di farli per un anno, finché la gente si dimentica che li voleva. Una volta un giornale locale voleva scrivere un articolo su di me; ho smesso di fare quei dannati oggetti per sei anni dopo di allora. La pubblicità è la cosa che voglio di meno.»

La pioggia aveva iniziato a scendere con maggiore assiduità, e la luce stava svanendo.

«Siete mai stati in prigione, voi due?» chiese Ozzie.

Entrambi annuirono.

«Ecco cosa odio, quella tazza piccola e senza posto a sedere, e bisogna usarla in sei. E odio l'idea che un giorno forse vivrò dietro una discarica, con indosso tutti insieme quattro camicie sporche e tre paia di pantaloni vecchi e stravaganti... e l'idea di venire picchiato gravemente, sapete, quando senti le cose che ti si spezzano dentro, e quelli che non smettono di tirare calci. E odio l'idea di trovarmi in un ospedale con cateteri e respiratori infilati dappertutto. Padelle per infermi. Il bagno a letto. Piaghe da decubito.»

Sospirò. «Quello che mi piace è la mia casa, quel vecchio posticino spagnoleggiante dove vivo, e che ho finito di pagare, e i miei gatti e i miei libri di Louis L'Amour, e il mio Ballantine, e una vecchia pipa Kaywoodie riempita di Cavendish Amphora Red. E ho tutto Benny Goodman e Glenn Miller e Bing Crosby su cassette.»

«Questo è quello che ti *piace*,» disse Mavranos dolcemente.

«Giusto,» disse Ozzie, fissando l'acqua davanti a sé. «Quello che provo per Diana è amore.» La vecchia faccia rugosa era bagnata di pioggia. «Ma mi chiedo... se posso anche solo *fare* qualcosa. Naturalmente, sono i miei gatti e L'Amour e le cassette che parlano: *Non c'è niente che un vecchio di ottantadue anni possa* fare *così, per quanto triste, resta a casa, con noi.*»

«Cosa significa "volare rasoterra"?» chiese Crane a disagio.

Ozzie sbatté le palpebre e lo guardò. «Hmm? Oh, è un vecchio termine dei piloti, che significa volare molto basso, rasente al terreno, per evitare di apparire sugli schermi dei radar. Passa rapido intorno alle colline, evitando a malapena la linea elettrica, e sei un pezzettino di increspatura nel profilo del terreno. Puoi essere proprio sotto il naso del nemico, ma il tuo profilo è così basso che non ti vede nemmeno.»

Erano ritornati al cartello che avvertiva del canale di scolo, e Ozzie li condusse a destra lungo la passeggiata litoranea, verso il traghetto. Mavranos, evidentemente irrequieto per il passo troppo lento dei compagni, camminava zigzagando all'indietro davanti a loro.

«Cosa mi dite delle vostre disponibilità di viaggio?» chiese il vecchio. «Non credo che sarebbe una mossa intelligente andare da qualche parte vicino a casa vostra.»

«Veramente,» disse Crane toccandosi la tasca, «io ne ho addosso circa duemila.»

«Anch'io ho qualche dollaro,» disse Mavranos, «e Scott in macchina ha una .357, e io ho una .38 Special nel portaoggetti, e mi sembra di capire

che anche tu hai una pistola. Un fucile e le munizioni possiamo prenderli per strada, e anche una cassetta che si chiuda a chiave, così saremo a posto quando passeremo la frontiera.»

Ozzie faceva cenni di approvazione col capo.

«Frontiera?» ripeté Crane, «Dove andiamo?»

«Dove abita la tua sorellina adottiva,» disse Mavranos con impazienza, «alla Cappella Pericolosa nella Terra Desolata. Las Vegas.»

Ozzie aveva i brividi. «Sì. Torniamo a Las Vegas.» Si mise a camminare più in fretta. «Muoviamoci, signori,» disse in tono secco, quasi allegro. «Hai il riscaldamento in quel tuo pazzesco furgone, Archimedes? Forse ho dimenticato di dire che il freddo è un'altra di quelle cose che odio.»

«Ho un riscaldamento che farebbe diventare sode le uova nel taschino della camicia,» gli assicurò Mavranos. «Ma non ho l'aria condizionata; sarà un fattore importante quando saremo chissà dove in mezzo al Mojave Desert.»

Riempirono il serbatoio e il radiatore del Suburban, controllarono i pneumatici, e poi spesero duecento dollari al Grant Boys in Newport Boulevard per un fucile Mossberg a canna mozza e una scatola di cartucce con pallini del sei. Il fucile era un calibro dodici a pompa con una canna di diciassette pollici e senza calcio, solo un'impugnatura da pistola di dura plastica nera, e Crane rabbrividì al pensiero di tutto quel rinculo contro il palmo della mano; Ozzie probabilmente si sarebbe spezzato il vecchio polso se mai avesse sparato con quello. Comprarono anche una custodia per il fucile lunga quattro piedi, con una fmitura di plastica arancione a forma di alligatore; aveva una cerniera piatta lungo il lato opposto ai manici, e quando era aperta completamente l'interno era composto da due strati di gommapiuma grigia con protuberanze piramidali smussate. Mavranos disse che sembrava la visione al microscopio elettronico degli atomi di un cristallo, e Ozzie tagliò corto dicendo che si era già reso conto che Mavranos era intelligente, e che non era necessario ricordarglielo ogni volta.

Ozzie lasciò che i due uomini più giovani portassero fuori gli acquisti fino al furgone, con Scott che si muoveva più lentamente e cercava di non appoggiare tutto il peso sulla gamba ferita, e poi si arrampicò con cautela sul sedile posteriore e si mise comodo prima che Mavranos mettesse in moto e svoltasse a destra sul viale.

L'interno del furgone era pieno di vapore, e Crane abbassò il finestrino per avere un po' di sollievo dagli odori dell'olio del motore e delle solette

vecchie, e delle spiegazzate borse da asporto del Taco Bell.

Newport Boulevard si era appena allargato nella Newport Highway, quando Ozzie si sporse in avanti dal sedile posteriore e batté sulla spalla di Mavranos. «Prendi la 405 verso nord, come per andare all'aeroporto di Los Angeles.»

Crane guardò il vecchio da sopra la spalla. «Pensavo che stessimo andando a Vegas, dritto per la 55 e poi verso est sulla 91.»

«Fai come ti ho detto, Archimedes, per favore,» disse Ozzie.

Mavranos alzò le spalle e fece la lunga curva verso nord che portava sulla 405. Poi bevve un sorso da una nuova lattina di Coors.

«Uh,» disse Crane. «Questa non è... la *lunga* strada per Las Vegas?»

«Tu credi che il tuo vecchio sia pazzo,» disse Ozzie stancamente, scivolando sul sedile posteriore vicino a un'ammaccata stufetta Coleman di latta. Sospirò. «Ascolta, non salperesti per... nemmeno per Catalina, vero, senza verificare i rapporti sul tempo, sulle correnti, e sulle maree? E non c'è nulla tra qui e *Catalina* a cui piacerebbe vederti particolarmente morto, e comunque sono solo ventisei miglia. Ebbene, ragazzo, in questo momento hai in progetto di guidare per più di *duecento* miglia, attraverso ogni tipo di tempo e maree di cui non hai mai nemmeno sentito parlare, con un mucchio di malintenzionati che ti danno la caccia.» Scosse la testa. «Devi cronometrare le maree, prima, ragazzo.» Scoprì i denti gialli in quello che avrebbe potuto essere un ghigno. «Dobbiamo controllare il tempo, bagnare un dito e tenerlo alto nella brezza, per sapere che cordame usare. Dobbiamo andare a Gardena.»

Mavranos lo guardò di traverso nello specchietto retrovisore. «*Gardena?*»

«Ci sono dei club legali di Poker a Gardena,» disse Crane, «e in molte altre zone di L.A. qui intorno.» Si girò sul sedile davanti. «Ma hai sempre detto di non giocare in quei posti.»

«Non per denaro, no,» disse Ozzie, «pagando per il posto e giocando con gente di cui non conosci le abitudini. Ma non siamo in cerca di soldi, oggi, non è vero? E la cosa peggiore quando cerchi di fare *soldi* in questi grandi empori del Poker, con cinquanta o cento tavoli in funzione, è che l'effetto della predizione dell'avvenire ha luogo naturalmente molto più spesso, e quando parte a un tavolo, tante volte si propaga.»

«Ancora come un cristallo selezionato,» disse Mavranos.

«Esatto. Vedrai che i giocatori con un po' di buon senso hanno sempre la sigaretta accesa anche quando non fumano, così possono vedere come si

comporta il fumo - se comincia a radunarsi sopra il centro del tavolo, se ne vanno - e per lo stesso motivo hanno sempre qualcosa da bere, in genere soltanto Coca o acqua, per tenere d'occhio il livello del liquido. Ma ho intenzione di vedere le... maree della sorte. E mi ficcherò in un gioco dove il fumo forma una pozza sul tavolo e, se la mano che mi capita ci va bene, cercherò di comprarci fortuna, o vendere sfortuna a qualcun altro.»

«Che cosa vuoi che facciamo?» chiese Mavranos.

«Avete sigarette?» chiese Ozzie.

«C'è mezza stecca di cani del deserto là dietro. Camel.»

«Bene, voi due potete giocare se tenete le sigarette accese e osservate il fumo e vi ritirate quando si comporta in modo strano. Adesso che ci penso, Scott, potrebbe essere una buona idea che giocassi un po' ; se ti individuano, penseranno che sei a L.A., dove non starai per molto. Altrimenti fate gli spettatori, guardate, fatevi un panino, qualunque cosa.» Ozzie stava guardando fisso fuori dal parabrezza incrinato. «Lì vai a nord sulla 605, prendi la 5 e continua verso nord, dovrebbe portarci proprio in mezzo alla mischia, e stare vicino al fiume di L.A. non ci farà male, anche se è sempre asciutto.»

Sebbene fossero passati ventun'anni, Crane conosceva la voce di Ozzie abbastanza bene da sapere che il vecchio era spaventato, e stava correndo rischi che aveva evitato persino ai tempi del suo splendore, uscendo dall'agiata routine di uomo anziano - senza aver avuto tempo di prepararsi, senza nemmeno abiti di ricambio o effetti personali e nessuna idea di dove sarebbe finito a dormire quella notte, o la notte successiva - ma Crane percepiva anche l'eccitazione dissimulata.

Il vecchio era di nuovo all'inseguimento della pista bianca.

SE CI TORNI A CAPODANNO NON VEDI ALTRO CHE TERRA

Al Funo passò lentamente in macchina davanti alla vecchia casa spagnoleggiante del 106 di East Second Street. Aveva rimesso il vetro posteriore della Porsche, e il riscaldamento lo teneva al caldo nonostante il vento gelido scuotesse le palme.

Oltrepassò la casa e, quando vide la vecchia Turin verde con i vetri in frantumi nel parcheggio dietro le villette bifamiliari, sorrise. Era il suo uomo.

Aveva avuto l'indirizzo da un amico grazie al numero di targa; c'erano

volute più di ventiquattro ore, ma "Spaventapasseri" Smith o Scott Crane, come sembrava essere il suo nome vero, apparentemente non era andato da nessuna parte.

Un furgone azzurro con i vetri oscurati era parcheggiato dall'altra parte della strada, e mentre Funo lentamente lo affiancava, notò un segno appena percettibile di polvere bianca sulla parte anteriore del pneumatico posteriore; significava che una vigilessa aveva di recente segnato col gesso il veicolo, così di recente che il guidatore aveva spostato il veicolo solo di pochi metri prima di posteggiare ancora. Forse qualcuno stava sorvegliando la casa di Crane? L'uomo di Obstadt l'aveva avvertito che l'incarico sarebbe potuto essere conteso.

Guardò più attentamente le altre auto parcheggiate lungo la via sotto i rami degli alberi di carrube e prese nota: un vecchio camioncino a pianale basso, vuoto; una Honda, vuota; e una Jaguar grigia, con seduto dentro un uomo grasso e calvo.

Funo svoltò a sinistra in Bush Street, e poi a destra sulla Terza. Proseguì per un isolato e si fermò in una stazione Chevron che aveva un telefono pubblico sul bordo del piazzale asfaltato, vicino all'aria compressa e alle canne dell'acqua. Scese dalla macchina, ottenne il numero di telefono di Crane dal servizio informazioni, e lo compose.

Il telefono squillò due volte all'altro capo, e poi la voce di un giovane, senza fiato, rispose: «Casa di Scott Crane, può restare in linea un minuto?»

«Certo, amico,» disse Funo disinvolto, osservando il movimento circolare della lancetta del suo Rolex. Aveva almeno tre minuti prima che chiunque potesse rintracciare la chiamata, anche se erano riusciti a convincere la Sicurezza della Pacific Bell a mettere un intercettatore sulla linea.

«Spiacente,» disse la voce dopo solo dieci secondi. «Scott ha avuto un incidente, è all'ospedale.»

Allora dopotutto l'ho beccato, pensò Funo. «Gesù,» disse in tono sconvolto, «cosa è *successo?* Ho giocato a Poker con lui soltanto giovedì sera!»

«Davvero? Ascolti, è semincosciente e continua a chiedere di due persone che si chiamano Ozzie e Diana. Non sa per caso chi siano?»

«*Certo* che conosco Ozzie e Diana!» disse Funo all'istante. «Senta, in che ospedale è? Ce li accompagno.»

L'allarme di una macchina nel parcheggio si mise a suonare, strombazzando, mentre un paio di ceffi si allontanavano in fretta giù per il marciapiede. *Stupidi vagabondi*, pensò Funo.

«È al...» disse la voce all'altro capo, «merda... non ricordo il nome. Jim

lo sa, e sta per tornare... proprio adesso, a dire la verità. Perché non va a prendere Ozzie e Diana e li porta qui a casa? Oppure mi dia il loro numero di telefono, sicuro, così...»

«Non ce l'ho in questo momento,» disse Funo. «Cosa ne dice se richiamo fra un attimo, quando Jim sarà a casa?» Parlò ad alta voce, perché sentiva l'allarme sia direttamente, che più debolmente al telefono.

«Non può darmi il loro numero?» chiese di nuovo la voce, agitata. «Dove abitano? È Diana che chiede di vedere, soprattutto.»

«Non lo so esattamente, sono amici di amici. Quando posso chiamare per trovare Jim?»

«Dio, non so per quanto tempo ancora potremo stare da queste parti. Uh... lei sta chiamando da un numero al quale Jim può rintracciarla?»

Funo si guardò attorno per il piazzale della stazione di servizio. «Per la prossima mezz'ora almeno, certo. Ha una penna?» E lesse il numero del telefono pubblico.

«Okay,» disse la voce all'altro capo, «ho scritto. La richiameremo prima possibile.»

«Grazie,» disse Funo. «Lo apprezzo davvero. Sul serio.» Riattaccò.

Qualcosa lo infastidiva, e dava sempre importanza alle impressioni. Di cosa si trattava? Quel rumore, il clacson della macchina che continuava a suonare...

L'aveva sentito sia al telefono che direttamente, e anche il giovane all'altro capo probabilmente l'aveva sentito, e avrebbe dedotto che Funo stava chiamando da un telefono esterno poco lontano.

Funo risalì in fretta sulla Porsche e attraversò la Terza, parcheggiando dietro al ristorante *Pioneer Chicken*, poi entrò e si sedette a un tavolo da dove, attraverso il vetro azzurrato, poteva tenere d'occhio la stazione di servizio. Se non fosse successo nulla entro mezz'ora, sarebbe andato a un altro telefono e avrebbe richiamato.

Dopo cinque minuti la Jaguar grigia si fermò nella stazione Chevron, e l'uomo grasso sollevò la mole straordinaria dal sedile di guida. Guardò il telefono, e poi per parecchi secondi osservò le macchine vicine e i passanti. Dopo un po' si avvicinò pesantemente allo sportello della cassa e parlò con chiunque ci fosse all'interno.

Il cuore di Funo batteva forte, e un ghigno contorto gli scopriva i denti. *Notevole*, pensò. *Sapevano che ero a portata di orecchio verso nord. Mi chiedo cosa avessero per il sud, un altro clacson, di tono e ritmo diversi? Un cane che abbaiava? Un vagabondo alieno ma umano nell'aspetto che*

cantava inni a Gesù?

Attraverso il vetro azzurro Funo osservò l'uomo grasso ritornare sulla Jaguar che aveva lasciato col motore acceso, e per diversi minuti rimase seduto dietro il volante; poi l'auto si mosse, svoltò nella Terza Strada, e si diresse di nuovo verso la casa di Crane.

Il *Commerce Casino* fu il primo che Crane vide, un gigantesco edificio cubico la cui facciata sembrava quella di un antico tempio mediterraneo, con l'ingresso ad arco, colonne dorate e distese di muri senza finestre, che da dietro invece, dove si trovava il parcheggio, sembrava una prigione. C'era persino una torretta di guardia. Sul lato sud del casinò una dozzina di cavi ad alta tensione andavano da uno scheletrico bastione argenteo all'altro, una linea di alte torri che si perdevano verso nord e verso sud; sull'appezzamento di terra lungo e stretto sotto le torri, come se venissero nutriti dai campi elettromagnetici, pini alti fino al ginocchio crescevano in fitte file.

Mentre assieme a Crane e Mavranos si dirigeva lentamente verso l'edificio, Ozzie si voltò a guardare i cavi e gli alberi, e borbottò qualcosa a proposito dei sempreverdi sotto l'energia idroelettrica.

Mavranos gli disse che la terra sotto le linee elettriche non serviva a granché, e che molte strisce come quella venivano usate come vivai per gli alberi di Natale. «Se ci torni a Capodanno, non vedi altro che terra.»

Ozzie annuì, aggrottando la fronte.

L'interno del casinò era un'unica stanza enorme; dopo essere entrati attraverso una delle numerose porte a vetri, la superficie della strada diventava la superficie di un ampio passaggio sopraelevato e balaustrato che correva tutt'attorno al terreno di gioco, cinque scalini più in basso. Tavolini, poltrone e divani fiancheggiavano la balaustra, e nelle alte pareti si aprivano delle porte su una rosticceria, un bar, una sala per i banchetti, un negozio di articoli da regalo e persino un salone da parrucchiere. Colonne a specchio, a sezione quadrata, si levavano fino all'alto soffitto, anch'esso a specchio.

Mavranos si sedette a bere una birra, e Crane e Ozzie si divisero.

Crane scese saltellando la più vicina serie di scalini fino al piano di gioco, e zoppicò per il dedalo di tavoli.

I giochi erano veloci, i mazzieri della casa mescolavano le carte in basso sul tavolo e poi le distribuivano rasenti al panno verde; i giocatori tacevano

e se ne andavano e puntavano così rapidamente e senza farsi notare, che più di una volta Crane si scoprì incapace di dire chi avesse puntato e quale fosse la somma. Alcuni giocatori avevano degli hamburger o anche delle vere e proprie portate, con patate schiacciate e sugo di carne, su piccoli carrelli di legno a ruote che si tenevano accanto, e di quando in quando trovavano un secondo o due di calma per chinarsi sul cibo e mangiare a quattro palmenti senza staccare gli occhi dal tavolo.

Folle intere di Asiatici attorniavano tavoli dove si giocava sia a dadi che a carte, e le fiches che venivano spinte avanti e indietro in alte pile erano quelle nere da cento dollari. A quei tavoli i frettolosi commensali mangiavano tutti dei tagliolini con i bastoncini cinesi.

Ai frequenti annunci dell'altoparlante "JT, One and Two Stud", "DF per uno-tre Hold'Em" faceva da sottofondo il costante ticchettio delle fiches.

Crane diede le sue iniziali all'addetto al piano che stava aggiornando la lavagna del Five Card Draw da cinque e dieci dollari, e mentre aspettava che venisse il suo turno di sedersi a un tavolo, si appoggiò alla balaustra ad osservare il gioco più vicino.

Era veloce come quelli che aveva già visto, con il disco bianco di plastica che indicava il mazziere onorario che si muoveva intorno al tavolo al ritmo di un vassoio di cibo che viene passato alla cena del Ringraziamento, e notò che i giocatori dovevano cantilenare "Tempo... tempo... tempo," se volevano riflettere sull'azione successiva senza rischiare di essere lasciati indietro.

Per la prima volta dall'adolescenza, Crane si sentì intimidito all'idea di giocare a Poker con degli sconosciuti. *È una specie di danza popolare veloce e complicata*, pensò, *della quale non sono certo di conoscere tutti i passi.*

«SC, cinque-dieci Draw,» disse l'addetto al piano nel suo microfono.

Crane saltò giù dagli scalini e agitò la mano, poi si avviò verso il posto che gli era stato indicato. Le persone al tavolo sembravano lì da molte ore, e sembravano invecchiate in quella stanza, o in altre stanze come quella.

Crane comprò un paio di pile di fiches gialle da cinque dollari e attese la sua prima mano. Il mazziere, una donna inespressiva in uniforme della casa, mescolò e distribuì le carte con la velocità del turbine. Crane fu la prima persona a riceverle, e si accorse troppo tardi che il dischetto del mazziere era davanti all'uomo con la barba alla sua destra. *Sono sotto tiro*, pensò.

Crane raccolse le sue carte, piegò gli angoli e represse un sorriso. Se-

condo un esempio da manuale di fortuna del principiante, gli era stato servito un opportuno Full di Dieci con le Regine. Passò, e poi rilanciò quando il gioco ritornò a lui dopo che qualcun altro aveva aperto; e quando fu la volta di cambiare le carte, gettò sul tavolo le due Regine, a faccia in su. «So che posso completare questo Colore!» osservò allegramente.

La mossa irrazionale provocò alcune alzate di sopracciglia e mormorii dagli astanti ma una delle due carte che gli venne servita era l'ultimo Dieci, che per lui significava Quattro di un Tipo. Cinque persone oltre a lui giocarono, e solo due erano ancora in gioco al momento di mettere le carte in tavola dopo tre rilanci. Al tavolo si fece completo silenzio quando mostrò la sua mano e spazzò il mucchio di fiches gialle e brune nel proprio angolo.

La mano seguente aveva un Due, un Cinque, un Sette, un Nove, e un Dieci, di diverso seme. Qualcuno aprì, qualcun altro rilanciò, e Crane rilanciò ancora, e poi rilanciò ancora quando il giro tornò a lui per la seconda volta. Al cambio delle carte le buttò via tutte e ne chiese altre cinque.

Questa volta un paio di giocatori borbottarono rabbiosamente, come se Crane si stesse burlando del gioco.

Le sue nuove carte erano un Sette, un Otto, un Nove, un Dieci, e una Regina, di nuovo di seme diverso. Quando il giro arrivò a lui, scosse la testa e gettò via le carte a faccia in su. «Questa volta avevo quasi azzeccato una Scala,» disse aggrottando pensieroso la fronte.

Dopodiché giocò stretto, standoci solo con almeno una coppia di Assi prima del cambio delle carte e solo con almeno una Doppia Coppia molto alta dopo, e l'immagine da alienato che si era fatto con le prime due mani obbligò almeno uno degli altri giocatori ad andare a vederlo ogni volta che restava in gioco.

Aveva vinto circa 350 dollari quando, dopo un'ora e mezzo di gioco, diede un'occhiata al posacenere e vide il fumo dell'ennesima Camel vorticare verso il centro del tavolo. Guardò il bicchiere di Coca ormai tiepido: il livello era sballato, e pendeva verso il tavolo.

Era prima del cambio delle carte, e aveva in mano tre Cuori, un Fante, e il Jolly. Gli sarebbe piaciuto restare e tentare il Colore, ma mise le carte sul tavolo e le allontanò da sé.

Raccolse le fiches, ne lanciò quattro gialle al mazziere, e si alzò. «Grazie a tutti,» disse, e se ne andò in mezzo ai tavoli, e su per gli scalini dove Mavranos era seduto a un tavolo vicino alla balaustra a bersi una Coors.

«Guarda il fumo,» disse Mavranos quando Crane prese un'altra sedia e si

sedette.

Crane lo vedeva al tavolo più vicino, dove si stava svolgendo una partita a cinque e dieci dollari a Hold'Em: una nuvoletta si stava raccogliendo in mezzo al tavolo.

Mavranos accese una Camel e soffiò, e il fumo andò alla deriva verso il piano interrato dell'area di gioco. «E la mia birra è storta,» disse.

«Dov'è Ozzie?»

«E in quel Seven Card Stud là a destra.»

Crane si alzò e andò alla sezione della balaustra d'ottone più vicina al tavolo di Ozzie.

Il vecchio stava guardando la sigaretta nel posacenere accanto alla sua sedia, e il mazziere dovette ricordargli che toccava a lui puntare.

I giocatori stavano per ricevere la settima carta, e ce n'erano solo altri due in gioco assieme a Ozzie, perché il vecchio aveva tre Regine scoperte e gli altri due mostravano solo coppie basse.

Ozzie girò le tre Regine e spinse le carte verso il centro del tavolo.

Una cameriera col vassoio dei cocktail passò accanto a Crane, e Crane era sul punto di chiamarla con un cenno quando gli vennero in mente le tre Regine abbandonate da Ozzie. *Bisogna fare sacrifici*, pensò. Sospirò e ritornò a guardare il tavolo.

Uno dei due giocatori rimasti aveva vinto con un full, e mentre l'uomo raccoglieva le fiches, Crane si chiese oziosamente quale genere di fortuna avesse venduto quell'uomo.

Adesso Ozzie ci stava a tutte le mani, andandosene solo dopo che i giocatori di Seven Stud avevano chiamato *Sixth Street*, la sesta carta. Persino dalla balaustra Crane vedeva che il gioco del vecchio stava attirando l'attenzione degli altri giocatori; a un certo punto Ozzie se ne andò con una doppia coppia alta quando sul tavolo non c'era nient'altro.

Crane bevve tre Coca Cola mentre guardava, e fumò mezzo pacchetto di Camel. Il fumo continuava a vorticare verso i tavoli, e Ozzie continuava ad andarsene prima di mostrare le carte.

E così Crane fu sorpreso quando in una mano, finalmente, Ozzie esitò a *Sixth Street.*

Il vecchio mostrava un Due di Picche, un Tre di Quadri, un Cinque di Fiori, e un Nove di Cuori.

Uno dei suoi avversali mostrava quattro Cuori, e un altro una Doppia Coppia, Re neri e Dieci. La Doppia Coppia puntò dieci dollari, e i quattro

Cuori rilanciarono di dieci. *Danno fortemente a intendere di avere un Colore*, pensò Crane.

«Venti per il Nove,» disse il mazziere a Ozzie.

Sembra che abbia cent'anni, pensò Crane angosciato fissando il padre adottivo. Gli occhi del vecchio erano bassi, e guardavano le carte.

«Tempo,» disse Ozzie, con voce così bassa che Crane dedusse le sue parole solo dal movimento delle labbra. «Tempo... tempo... tempo...»

Il fumo formava una ciminiera sul tavolo, e il costante sottofondo del ticchettare delle fiches divenne d'un tratto stridulo alle orecchie di Crane, come il roteare della coda di un serpente a sonagli. L'aria condizionata era asciutta come il respiro del deserto.

Ozzie stava scuotendo la testa. «Tempo!» disse di nuovo, questa volta così forte che persino Mavranos lo sentì e alzò gli occhi dalla sua birra.

Adesso le labbra di Ozzie erano arricciate in un'espressione tra la sfida e il risentimento, e il vecchio sollevò lo sguardo. «E altri dieci,» disse chiaramente, spingendo avanti tre fiches brune.

Crane vide gli altri giocatori guardare incuriositi quel vecchio avversario, il cui gioco migliore poteva essere solo una Doppia Coppia di Nove e Cinque. Dal loro punto di vista poteva solo sperare di completare un full, e i Re e i Dieci sembravano avere opportunità migliori.

L'uomo con i Re e i Dieci rilanciò, e così fece quello con il probabile Colore.

Ozzie spinse avanti altre fiches. Sospirò. «Carta,» disse.

Il mazziere ne distribuì un'altra, coperta, a ognuno dei giocatori.

I Re e i Dieci puntarono, e il Colore rilanciò.

«Vedo,» disse Ozzie chiaramente, mettendo altre fiches in mezzo al tavolo.

Era il momento di mostrare le carte e i giocatori le girarono a faccia in su.

I Re *erano* un Full, di Re con i Dieci, che batteva il Colore di Cuori che Crane si era aspettato. La mano di Ozzie, che il vecchio espose quasi cerimoniosamente, era composta da Due, Tre, Cinque e Nove scoperti, e l'Otto di Fiori, l'Asso di Picche, e il Quattro di Cuori coperti.

Niente di niente. Gli altri giocatori dovevano aver pensato che stesse cercando di completare una Scala, che sarebbe stata battuta sia da un Colore che da un Full, come si erano rivelate le altre mani dopo averlo fatto intendere per tutto il gioco.

Ozzie spinse le restanti fiches verso il mazziere come mancia, poi si alzò

e si diresse sulla moquette color vino verso i lontani scalini. Crane guardò Mavranos e fece un cenno con la testa dietro il vecchio. Mavranos annuì e si alzò, portando con sé la birra mentre giravano intorno al piano di gioco interrato.

Ozzie era in piedi vicino a una tenda con sopra un'insegna al neon con scritto "ANGOLO DEI GIOCATORI". «Adesso mi bevo un paio di drink,» annunciò. «Tu,» disse a Scott, «limitati a caffè o Coca Cola o cose simili, d'accordo?»

Crane annuì, un poco a scatti.

Lentamente, ma con il mento ossuto bene alzato, il vecchio precedette Crane e Mavranos al bar verso un séparé a disegno scozzese contro la parete di fondo.

Il bar era quasi vuoto, anche se un ampio ovale di parquet in mezzo al pavimento e una sfera discoidale a specchio che girava spenta appesa al soffitto testimoniavano che poco prima lì si era fatto festa.

Nonostante gli svolazzi vittoriani sulle colonne di legno scuro del bar e le stampe sportive incorniciate alle pareti e l'uso continuo di stoffa scozzese, la fascia di specchi sotto il soffitto e gli specchi verticali che dividevano le pareti ogni poche iarde facevano sembrare le pareti dei pannelli senza sostegno, tali da poter essere smontati in ogni momento. Un televisore a grande schermo incassato nella parete trasmetteva un programma di notizie in bianco e nero senza sonoro.

«Che cos'hai comprato, nell'ultima mano?» chiese Crane.

«Fortuna,» disse Ozzie. «Non è troppo difficile leggere velocemente le mani, coglierne l'essenza, mentre passano; è come identificare delle creature in una pozza agitata dalla marea. Ma se devi allungare la mano e *afferrarne* una, devi essere certo di sapere esattamente di che cosa si tratta. Ho dovuto aspettare una mano che fosse... che ci avvantaggiasse. Che potessimo... che fosse accettabile. Ed è duro calcolare sette carte e tutte le loro interazioni quando c'è un intero tavolo di giocatori che ti danno gomitate.» Si massaggiò il volto con le mani nodose e macchiate. «Ci è voluto molto tempo perché saltasse fuori una... mano accettabile.»

Mavranos si stravaccò al suo posto e osservò l'arredamento con disapprovazione. «"Dove i pesciaioli fan la siesta a mezzogiorno,"» disse con sarcasmo, «"dove i muri/ Di Magnus Martyr serbano/ Splendore inesplicabile di bianco e oro ionici."»

«Ancora Eliot?» chiese Crane.

Mavranos fece di sì con la testa. Chiamò con un cenno la cameriera più

vicina e poi si rivolse a Ozzie. «Allora, com'è il tempo?»

Il vecchio scosse la testa. «Tempestoso. Un sacco di Picche, che sono la versione moderna del seme di Spade del vecchio mazzo dei Tarocchi. Quasi tutti i Picche significa cattive notizie, e il Nove è il peggiore e io l'ho visto spesso. Un Ballantine doppio "on the rocks",» aggiunse alla cameriera, che si era fermata vicino al tavolo col blocchetto pronto.

Coca Cola, pensò Crane. *Acqua di seltz magari con un po' di amaro. Dannazione. Veight. Seven-Up.*

«Ciao, tesoro,» disse Mavranos. «Devi scusare il nostro amico, qui, non gli *piacciono* le ragazze carine. Io prendo una Coors.»

«Forse non pensa che io sia carina,» disse la cameriera.

Crane la guardò ammiccando. Era snella, con capelli scuri e occhi castani, e sorrideva. «Penso che tu sia carina,» disse. «Prendo un'acqua di seltz con una spruzzata di Angostura.»

«Ti dichiaro colpevole,» disse Mavranos, sogghignando dietro i baffi incolti. «Passione.»

«Non sembrava che lo pensasse davvero,» convenne la cameriera.

«Gesù,» disse Crane, ancora distratto dalla sobrietà e dal discorso di Ozzie sul brutto tempo, «hai la metà dei miei anni. Sono sincero, dieci anni fa avresti dovuto costringermi con un bastone.»

La cameriera spalancò gli occhi. «Costringerti?»

«Con un *bastone*?» si intromise Mavranos.

«Dio,» disse Crane. «Intendevo...» Ma la cameriera si era allontanata.

Ozzie sembrava non avere udito nulla dopo che aveva ordinato il suo scotch. «Il seme di Cuori che una volta era il seme di Coppe pare alleato con il seme di Picche, e questo è male. I Cuori dovrebbero riguardare questioni familiari e domestiche, matrimonio e figli, ma adesso è al servizio di... della rovina. Il Re e la Regina di Cuori si sono rivelati simili nelle stesse mani con le peggiori carte di Picche.» Guardò Crane. «Stavi giocando quando il fumo si è spostato?»

«Sì.»

«Scommetto che avevi in mano il Fante di Cuori e il Jolly.»

Anche se aveva deciso di credere a tutto quanto, vederne la prova mise Crane a disagio. «Già, è vero.»

«Quelle erano le tue carte anche ai vecchi tempi, mi ricordo il Fante con un occhio solo e il Matto.»

In quel momento arrivò da bere, e Ozzie pagò alla cameriera, che se ne andò alla svelta.

Crane la seguì con lo sguardo. Lo infastidì rendersi conto che era effettivamente carina, perché in lui non provocava più attrazione che il disegno sul tappeto. Poteva immaginarsela nuda, ma non poteva immaginarsi di fare l'amore con lei.

«E così,» disse Mavranos dopo aver bevuto un lungo sorso della sua Coors, «che cosa significa tutto questo per noi?»

Ozzie corrugò la fronte. «Ebbene... il Fante di Cuori è in esilio, e il regno dei Cuori si è venduto alle Spade; se il Fante vuole fare ritorno, meglio che lo faccia travestito. E ogni carta d'acqua che ho visto era in mezzo a due Cuori, che significa che l'acqua è domata dal Re e dalla Regina. Poiché siamo diretti a Las Vegas, significa che dovremmo essere sospettosi davanti all'acqua domata, che mi sembra possa essere Lake Mead.»

«"Temete la morte per acqua,"» disse Crane sorridendo vagamente a Mavranos.

«E poi,» continuò Ozzie, «l'*equilibrio* è completamente fuori uso, perciò la tua cura per il cancro sembra un po' meno improbabile, Archimedes. È come se la pallina stesse rimbalzando pazzamente nella ruota della roulette, e potrebbe anche non cadere in una fessura ma volare fuori dritta sul pavimento. Tutto è possibile in questo momento.»

Il vecchio si girò verso Crane. «La *tua* situazione è *assolutamente* folle. Ti ho detto che il Re e la Regina di Cuori si comportavano come se fossero la stessa persona? Per quanto posso dedurre, si tratta della persona che ti sta dando la caccia, ed è tuo genitore, ed è maschio e femmina allo stesso tempo.»

«Olà,» commentò Mavranos. «Un ermafrodita.»

«Il mio vero padre ... o anche mia madre... potrebbe essere ancora vivo,» disse Crane pensieroso.

«Questo quasi sicuramente *è* il tuo vero padre,» disse Ozzie irritato. «Il Re cattivo. Non deve averti riconosciuto a quel dannato gioco; non si sarebbe preso il disturbo di diventare tuo genitore tramite le carte se avesse saputo di esserlo già, geneticamente.»

Crane aveva la bocca aperta. «Come... no, come poteva Ricky Leroy essere mio *padre*?» Ricordava l'uomo più vecchio che l'aveva portato a pescare su Lake Mead così tante volte quando aveva quattro e cinque anni.

«È un corpo nuovo,» disse Mavranos.

«Giusto,» confermò Ozzie. «Può farlo, mi senti? E forse ha cambiato sesso a seguito di un'operazione da quando l'hai visto.»

«O forse,» disse Crane, «agisce attraverso corpi sia femminili che ma-

schili.»

Ozzie si incupì. «Sì, naturalmente. Avrei dovuto pensarci. Spero di non essere troppo vecchio per tutto questo.» Sorseggiò il suo scotch. «E ho visto un sacco di Nove e Dieci di Fiori insieme, e questo significa, in effetti, *agire subito*.»

«Io sono pronto,» disse Mavranos.

Ozzie guardò la sigaretta di Mavranos - il fumo saliva più o meno diritto - e poi sollevò il proprio bicchiere e lo fissò. Si girò dal posto dov'era seduto per dare un'occhiata al televisore, che adesso era a colori. «Voi ragazzi non volete pranzare?»

«Io mangerei qualcosa,» disse Crane.

«Credo che la finestra sulla predizione dell'avvenire si sia chiusa,» disse Ozzie. «Ho intenzione di portarmi questo drink a quel tavolo e di castigare qualcuno, adesso che mi considerano la pubblicità vivente del morbo di Alzheimer.»

Crane e Mavranos fecero il giro fino alla piccola rosticceria nell'angolo in fondo al salone grande come un hangar, e mangiarono dei panini al roast beef mentre Ozzie ritornava alla sala da gioco.

A un certo punto Crane si alzò e andò alla toilette degli uomini. Quando uscì, uno dei telefoni pubblici di fronte a lui stava squillando, e d'impulso sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

Non ci fu nessuna risposta, ma improvvisamente il suo cuore stava battendo più in fretta, e si sentiva stordito. «Susan...?»

Sentì solo uno scatto, e dopo un poco il segnale di libero, ma quando infine riappese dovette ammettere che, nonostante l'esperienza avuta con la cameriera, le sue reazioni sessuali funzionavano bene.

Quando Ozzie finalmente riapparve, salendo lentamente gli scalini dalla sala gioco e sostenendosi al bastone di alluminio, si era rifatto di quello che aveva perso prima e aveva vinto altri quattrocento dollari.

«Voi ragazzi siete pronti a partire?» chiese.

«Il furgone attende,» disse Mavranos, alzandosi e finendo la birra. «Per dove?»

«Un grande magazzino, tipo *Target* o *K Mart*, per fare provviste,» disse Ozzie. «E poi...» Si guardò attorno senza espressione. «Dritti a Las Vegas.»

L'aria era improvvisamente asciutta, e mentre si alzava, Crane credette di udire ancora squillare il telefono al di sopra del ticchettare delle fiches.

«Muoviamoci,» disse.

LIBRO SECONDO

Mistrigris

...se adunque vi diranno: Ecco, è nel deserto; non ci andate...
Matteo 24,26

Che è quel suono alto nell'aria
Mormorio di materna lamentazione
Chi sono quelle orde incappucciate che sciamano
Su pianure infinite, incespicando nella terra screpolata
Cerchiata dal piatto orizzonte soltanto
Che città è sulle montagne
Crepa e si riforma e scoppia nell'aria violetta
Torri che cadono...
T.S. Eliot, *The Waste Land*

Che buoni siete e cattivi, e come monete,
Alcuni veri, alcuni falsi, ma tutti
Impressi dell'immagine del Re...
Alfred, Lord Tennyson, *Idylls of the King*

Mistigris: Poker con l'aggiunta del Jolly.
Encyclopaedia Britannica, 11ma ed., 1911

VERSO LA RISPOSTA FINALE

A sud-est della catena montuosa della Sierra Nevada, il Mojave Desert si estende per più di cento miglia di desolazione vasta e brulla prima di levarsi finalmente nei frastagliati picchi che corrugano il confine più orientale della California, picchi con nomi come Devils Playground, il campo gioco dei diavoli, e le montagne della vecchia signora, le Old Woman Mountains. Il deserto è limitato a sud dalle San Bernardino Mountains, oltre le quali si estendono le valli Coachella e Imperial, ampie trapunte i cui quadri a differenti colori sono campi di carote e lattuga, melone cantalupo e palme da dattero. L'acqua destinata alla loro irrigazione scorre verso o-

vest in canali che tagliano linee argentee che attraversano il Sonora Desert partendo dal fiume Colorado, domato ora dalle dighe di Hoover, Davis e Parker.

Ma il fiume può ancora ribellarsi: nel 1905 straripò e sfondò le chiuse artificiali vicino a Yuma, scavandosi un nuovo alveo attraverso i terreni agricoli e le città fino alla bassa pianura del deserto di sale conosciuto come Salton Pan, stagno salato. La Southern Pacific Railroad riuscì, dopo due anni, a bloccare il nuovo flusso e a riportare il fiume nel suo letto originario, ma il Salton Pan era diventato, e resta tuttora, il Salton Sea, il mare salato, una massa di trentacinque miglia d'acqua che diventa sempre più salata mano a mano che evapora, tanto salata che maree macchiano spesso come sangue l'acqua stessa, e gli sciatori nautici devono stare attenti a evitare sargassi galleggianti di corvine morte.

Il fiume è stato imbrigliato per far fiorire le valli Coachella e Imperial, ma il Salton Sea, afflitto dal vento, dalla sabbia e dal sale, sta in mezzo a loro come l'occhio paziente della terra desolata.

A Laughlin, nel Nevada, cinquanta miglia a sud della diga di Hoover nel Colorado, un vento rigido proveniente dalle frastagliate Dead Mountains sollevava onde spumeggianti sull'acqua alta e scintillante sotto il sole.

Un uomo in smoking era ritto sul molo del traghetto e tirava fuori dalle tasche manciate di fiches variopinte per lanciarle sull'acqua increspata. I turisti gli chiedevano cosa stesse facendo e lui rispondeva che lavorava per un casinò e stava eliminando le fiches consumate nel solito modo; ma osservava attentamente la posizione che assumevano le fiches in volo e sembrava sussurrare fra sé, e, quand'ebbe gettato l'ultima manciata, rimase a guardare l'acqua per mezz'ora prima di inchinarsi al fiume e andare fino a una macchina, e allontanarsi poi in tutta fretta verso nord.

Altre cinquanta miglia a sud, a Lake Havasu City, il fiume scorreva alto intorno ai massicci piloni del London Bridge, la stessa struttura arcuata di granito che fino a venti anni prima era stata a cavalcioni del Tamigi. Il bordo del fiume era verde, ma il deserto era appena dietro gli hotel e i ristoranti nuovi fiammanti e, a causa della limpidezza dell'aria, le montagne essiccate sembravano più vicine di quanto fossero in realtà.

Un uomo dalla barba bianca in un vecchio e polveroso camioncino, salì sul cordolo dell'area di parcheggio vicino al ponte; premette l'acceleratore fino a raggiungere trenta miglia all'ora - i turisti strillavano e scappavano - e poi sterzò bruscamente verso destra e il vecchio camioncino roteò come l'ago di una bussola in mezzo all'erba bagnata.

Quando il veicolo, cigolando e barcollando, si fermò, puntava verso nord. L'uomo rimise in moto il motore che si era spento e partì in quella direzione.

E in lontananza, nelle steppe desertiche, nelle case di blocchi di cenere, nelle roulotte e nelle baracche di Kelso e Joshua Tree e Inyokern, persone isolate annusavano l'aria asciutta, e poi, una a una, si battevano sulle tasche in cerca delle chiavi della macchina, o frugavano sugli scaffali per trovare gli orari degli autobus.

E a Baker, Dondi Snayheever lasciò per sempre il buco dove abitava per andare a cercare sua madre.

I viaggiatori conoscono Baker solo come la breve striscia di distributori, autofficine e ristoranti da hamburger e patatine sulla I-15 in mezzo al vasto deserto tra Barstow e la frontiera California-Nevada, e in effetti non è molto più di questo. A ovest della via principale di Baker non ci sono altro che poche strade polverose di terra battuta e un paio di agglomerati di vecchie case mobili dietro ad alti pini frangivento. All'estremità occidentale della città - oltre gli ampi cortili senza erba e le altalene abbandonate, i vecchi barbecue e i cassettoni, le auto smantellate e un occasionale ripetitore satellitare parabolico, che cuocevano al sole tanto spietato che abbagliava dal cielo limpido - i terreni cintati del carcere di minima sicurezza segnano il confine. Oltre la cinta della prigione non c'è niente altro che il deserto, che si allunga verso le lontanissime Avawatz Mountains; la piatta distesa di sabbia è costellata a media distanza da enormi rocce dentellate che paiono pezzi di un pianeta esploso da tempo e sepolto per metà.

Un mese prima Dondi Snayheever aveva lasciato il suo lavoro in un negozio di tappezzeria a Barstow. Non aveva dormito bene e delle voci nella testa continuavano a dirgli cose, in un tono urgente ma troppo sommesso per essere comprensibile, e così era ritornato al luogo dov'era cresciuto, una grande baracca di compensato dietro la casa abbandonata dove aveva vissuto suo padre. Era a un miglio abbondante fuori Baker, su una strada sterrata, ma chissà come, ogni volta che Snayheever ci tornava, trovava bottiglie di liquore vuote e preservativi usati sul pavimento della baracca coperto dalla moquette. La porta non poteva più essere chiusa a chiave.

Dentro la baracca c'era un caldo e umido e poco spazio a causa dei mucchi di carte, ma la sua attenzione era attratta dalle carte da gioco più grandi del normale che suo padre aveva attaccato in ogni spazio disponibile delle pareti e del soffitto.

Suo padre aveva costruito la baracca nel 1966, quando Dondi aveva un anno, e Dondi aveva trascorso quasi ogni ora della sua vita nella baracca fino al 1981, quando suo padre se n'era andato a Las Vegas, presumibilmente solo per il fine settimana, e non era più tornato.

Suo padre aveva costruito altre baracche dove abitare quando capitava che viaggiassero assieme, una nei boschi a ovest di Reno, un'altra in un magazzino vuoto di Carson City, e un'altra ancora nel deserto fuori da Las Vegas. La baracca di Las Vegas aveva persino una finestra di vetro dipinto, un'inspiegabile pietà in cui la Vergine Maria piange il corpo morto del Cristo.

Dondi non aveva mai conosciuto sua madre, anche se a volte si ritrovava a fissare qualcuno dei suoi tracciati e immaginava di poterla vedere.

Quando Dondi aveva circa dodici anni, suo padre gli aveva spiegato che la struttura di compensato in cui viveva era una baracca di Skinner. Era un "ambiente" progettato per produrre una "risposta finale".

Era basato su quello che aveva capito suo padre dagli insegnamenti di uno psicologo di nome Skinner, che a quanto pareva aveva insegnato ai piccioni a giocare a bowling con palle e birilli in miniatura. La teoria sosteneva che in un umano adulto potevano essere determinate le qualità desiderabili, e che allora si poteva stabilire una procedura, uno schema educativo che avrebbe contribuito a formare un bambino verso la risposta finale, lo stato desiderato.

Il padre di Dondi voleva che lui diventasse il più grande giocatore di Poker. Il tentativo era stato un fallimento. Suo padre aveva finito per fare qualcos'altro.

Negli anni precedenti la baracca era stata riempita di libri sul Poker, di centinaia di mazzi di carte e di un televisore che non mostrava altro che filmati di vere partite di Poker. Suo padre usciva di casa ed entrava furtivamente nella baracca, e giocava con lui un centinaio di partite al giorno, criticando ("estinguendo") i giochi non appropriati, e ricompensando - con sacchetti di M&M's - i giochi che potevano essere indirizzati verso la risposta finale.

Adesso le uniche cose rimaste nella baracca da quei tempi erano le grandi carte alle pareti... ma Dondi Snayheever le osservava accanitamente, sapendo che sarebbe stato attraverso di loro, ancora più che attraverso le mappe, che sarebbe riuscito a trovare sua madre.

E inoltre, conosceva il suo aspetto per aver studiato i suoi tracciati.

Era bellissima, come la Regina di Cuori.

«Propongo di fermarci a Baker per cenare presto,» disse Crane. «E anche per fare il pieno di benzina. Dopo Baker ci sono solo rettilinei in mezzo a paesaggi lunari almeno fino al confine col Nevada.»

«D'accordo,» disse Ozzie.

«Approvato,» disse Mavranos. «Aprimi un'altra birra, ti dispiace, Pogo?»

Crane tirò fuori una Coors dalla ghiacciaia, l'aprì e la porse all'autista. Mavranos sembrò svuotarne metà in una sorsata, poi si sistemò la lattina tra le gambe. I finestrini erano aperti, e il vento caldo che batteva sulle orecchie di Crane gli aveva scompigliato i capelli in un groviglio di riccioli.

Da tre ore guidavano verso nord-est lungo la I-15. Fin da quando avevano attraversato Victorville, gli sterpi ai bordi della strada e gli argini erano un costante luccicare di bottiglie rotte buttate dai camionisti, che contrastavano con le lunghe strisce nere dei battistrada ricostruiti. I miraggi e i vetri rotti davano a Crane la falsa sensazione di essere circondato dall'acqua, un'illusione rafforzata dalle imbarcazioni rimorchiate dietro a molte automobili, e dall'osservazione di Ozzie che un tempo lì c'era il mare e nelle sezioni delle rocce spaccate si potevano trovare conchiglie preistoriche.

Crane aveva pensato spesso al suo primo viaggio nel deserto quarantadue anni prima, quando era rimasto acquattato per cinque ore davanti agli ombrinali di una barca, sotto l'ecoscandaglio spento, nascondendosi istintivamente dalle stelle nell'alto cielo nero.

Adesso, nonostante la recinzione di catene lungo i bordi dell'autostrada, la sabbia e i pini deformi di Joshua che v'erano oltre, la traversata del deserto sembrava - ancora più di allora - un viaggio sull'acqua.

E Crane notava geometrie ovunque, linee rette: miraggi in mezzo al deserto piatto, le lunghe chine quasi orizzontali che sembravano distendersi su mezzo mondo, e la linea della stessa autostrada. Talvolta l'orizzonte che si arcuava sul globo era inclinato, o si scopriva a inclinarsi con esso.

Il furgone di Mavranos contrastava con l'eterna regolarità e immensità del deserto.

Il veicolo azzurro, anonimo e polveroso solo quel mattino, adesso sembrava un furgone smarrito dalla carovana di un circo modesto. Ozzie aveva comprato parecchie dozzine di fischietti Cobbs, attivati dal vento, per mettere in allarme i cervi, e aveva incollato i piccoli oggetti di plastica nera su tutto il cofano e sul tetto del furgone, qualcuno orientato diagonalmente invece che diritto e qualcuno allineato in modo che lo sfiato di uno era l'im-

boccatura dell'altro, "come i prismi di Newton"; e aveva obbligato Crane e Mavranos a farsi dei tagli sulle dita per macchiare di sangue una borsa piena di bandierine e stendardi, che poi aveva appeso all'antenna, ai paraurti e al portapacchi; e aveva incollato carte da gioco tutt'intorno, sulle pareti dei pneumatici e anche sui parafanghi.

Mentre Ozzie stava lavorando alle ruote, Crane l'aveva sentito borbottare qualcosa a proposito di diesel e parabrezza, ma imbarazzato dalle eccentriche precauzioni del padre adottivo e dall'impassibile accettazione di Mavranos, non aveva voluto parlare per paura di provocare ulteriori equipaggiamenti del Suburban.

Finalmente erano ripartiti e avevano preso la Pomona Highway fuori Los Angeles, e solo adesso, dopo tre ore di viaggio ininterrotto, l'impazienza e il disagio di Crane erano diminuiti a sufficienza da consentirgli di fermarsi a pensare.

Il leggendario ristorante di Baker, Bun Boy, era stato ridotto in cenere, e così, dopo essere usciti dall'autostrada, si erano fermati a un ristorante economico chiamato Mad Greek, il Greco pazzo.

Era un posticino bianco e azzurro, con dei tavoli all'esterno e un basso steccato bianco, e Ozzie si sedette a un tavolo all'ombra mentre Crane e Mavranos entrarono a ordinare.

Il menu era scomodamente greco, con piatti come souvlaki e Kefte-K-Bobs e panini imbottiti Onassis, ma ordinarono dei semplici hamburger al formaggio. Mavranos prese della birra per sé e per Ozzie, e Crane si accontentò di una bibita fredda che chiamavano Tamarindo.

Mangiando non parlarono molto. Mavranos insisteva a dire, nonostante che Ozzie lo derìdesse sbuffando, che scimmie marine ibernate strisciavano fuori dai fondali dei laghi asciutti durante le piogge primaverili, e Crane sorseggiando il suo Tamarindo fissava i due bicchieri di plastica pieni di birra e pensava al telefono pubblico al quale aveva risposto al Commerce Casino.

Il terzetto stava per andarsene - Ozzie aveva sollevato il bastone dal bordo del tavolo, e Crane aveva lasciato abbastanza denaro da coprire le consumazioni e la mancia - quando una mano scarna scattò ad afferrare la tazza di ceramica piena di zollette di zucchero incartate.

Il giovane in piedi accanto al tavolo aveva la ciotola in una mano e teneva l'altra sotto la giacca troppo piccola di velluto a coste marroni, così stazzonata che sembrava averci dormito dentro. Un'improvvisa risata mo-

strò i suoi denti grandi e gli occhi luccicanti come di febbre.

Per un attimo Crane, Ozzie e Mavranos lo fissarono e basta.

«Oh, insomma, *credo* di avere una pistola!» disse l'intruso, scuotendo fili di capelli dalla fronte. «È l'unica forma che ha davvero lo stesso *sapore* dei bottoni di un trapano a colonna, avete sentito?» Crane notò che puzzava di deodorante per ambienti e sudore vecchio.

Mavranos sorrise e allargò le mani come per dire *Non vogliamo guai*, e Crane lo vide puntare i piedi sotto il tavolo.

«Se la madre di una persona era la luna,» disse seriamente il giovane, «questa persona potrebbe trovarla dove lei... dove lei...»

Ozzie fece un brusco cenno con la testa a Mavranos, che abbassò le mani.

«Dove ha lasciato la sua... la *sua faccia!* Oppure la faccia del corvo, l'occhio del corvo!» Il giovane posò la ciotola e si asciugò la faccia nella manica. «Regina di Cuori,» disse più tranquillamente, «e il Fante che va a cercarla.» Avvicinò una sedia da un tavolo vuoto e si sedette. Tenendo la mano destra sotto la giacca, con la sinistra tirò fuori dalla tasca un mazzo nuovo di carte da gioco Bicycle blu, e lo gettò sul tavolo. «Giochiamo?»

Una cameriera all'interno stava fissando dalla finestra il visitatore molesto; ma Ozzie le sorrise e le fece un cenno con la mano, e la cameriera parve soddisfatta.

Ozzie ritornò a guardare il visitatore, con la fronte corrugata, cercando ovviamente di immaginare come quel pazzo potesse far parte di ciò con cui avevano a che fare, e che effetto avrebbe avuto sugli eventi se avessero giocato con lui.

«E... la posta?» chiese Ozzie.

«M&M's,» disse il giovane, «contro le vostre zollette.» Indicò la ciotola che aveva afferrato in precedenza e poi tirò fuori di tasca due sacchetti di normalissimi M&M's. «Dolci. E anche lo zucchero. Fa male ai denti se ce lo lasci.» Agitò inutilmente una mano contro una mosca che volava in circolo. «E alle mosche piace,» aggiunse. «La parola spagnola per "mosca" è *mosca*.» Ridacchiò e scosse la testa.

«Uh,» disse Ozzie, «tu sai dove la luna... ha lasciato la faccia?»

«Mi chiamo Dondi Snayhhever. Sì, ho delle mappe in macchina. È molto difficile a dirsi, lo direste anche voi, delle mappe in macchina.»

Ozzie annuì. «Giochiamoci una mappa o due. Le copriremo con del contante.»

«Lettere e medaglioni e piani di lezioni, non si può fare nient'altro che

conservarli, perché loro... loro... loro sono le guide, come le candele, per il padre e la madre.» Guardò Ozzie con durezza. «Tu non puoi vedere nessuna delle mie mappe, signore.»

«Qual è il gioco?» chiese Crane prudente. «Il gioco che vogliamo fare qui.»

Snayheever sbatté gli occhi con evidente sorpresa. «Pesca.»

«Ovviamente,» disse Ozzie. Il vecchio incrociò lo sguardo di Crane e gli fece una sorta di cenno con una torsione del bianco sopracciglio, come per dire *laggiù.*

Vuoi che vada a trovare la sua macchina e che rubi una mappa o due, pensò Crane. *Okay. Ma se devo farlo, per Dio, mi ricompenserò con un premio. Ho deciso.*

«Scommetto che il motore si è raffreddato abbastanza per togliere il tappo al radiatore,» disse Crane, alzandosi in piedi. «Vado a dare un'occhiata.» Guardò Mavranos. «Chiavi?»

«Chiavi?» gli fece eco Snayheever. «Il vostro radiatore è dentro la macchina?»

Mavranos aveva tirato fuori l'anello portachiavi e l'aveva lanciato a Crane. «Il cofano si chiude a chiave,» disse Mavranos disinvolto. «Da dove veniamo noi ti rubano la batteria come soffiarsi il naso.»

«Da dove venite?» chiese Snayheever.

«Oz,» disse Ozzie stizzito, con una voce che pareva molto vecchia e debole. «Dobbiamo tagliare per chi fa il mazzo?»

Crane si alzò e uscì sull'asfalto e, mentre girava intorno ai cespugli verso il luogo in cui erano parcheggiate le macchine, sentì Snayheever dire: «No, per questo gioco devo fare io il mazzo.»

Probabilmente è un baro, pensò Crane con un ghigno stanco. *Finiremo per non avere più nemmeno una zolletta.*

Crane si chiese come avrebbe dovuto riconoscere l'auto di Snayhhever... finché oltrepassò il Suburban di Mavranos e vide la strana macchinina parcheggiata di fianco.

Sembrava un modello inglese del 1950 di una Volkswagen - aveva gli stessi parafango bulbosi e il tetto a cupola - ma il corpo dell'auto si allargava in una leggera svasatura sulle fiancate. Era impossibile indovinare il colore originale del piccolo veicolo; sembrava essere stato immerso nel petrolio decenni prima e da allora implacabilmente guidato su remote strade desertiche.

Crane si avvicinò, sentendo di dovere esercitare una certa pressione con-

tro l'aria calda, per lasciarla poi arricciata in una lenta agitazione dietro di sé, come la scia di una nave.

Lesse lo stemma arrugginito sul cofano della macchina: *Morris.*

Crane sbirciò all'interno attraverso il finestrino impolverato. Quella macchina era completamente in disordine: l'imbottitura era tutta squarciata, mucchi di giornali ingombravano il sedile posteriore e il portaoggetti non aveva più lo sportello.

Una quantità di mappe lacere e ripiegate sporgeva dal compartimento aperto. La porta dall'altro lato della guida non era chiusa a chiave; Crane l'aprì, si chinò all'interno e prese un paio di mappe dalla catasta, poi richiuse la portiera e si diresse al Suburban, armeggiando con le chiavi di Mavranos.

Salì sul furgone e fissò la ghiacciaia di Mavranos.

«Vai a pescare,» sussurrò, poi lentamente tese la mano e sollevò una lattina di Coors dall'acqua fredda. *Una non farà male*, pensò. *L'aria del deserto mi essiccherà come un topo morto in men che non si dica.*

Strappò la linguetta. La birra schiumò, ma la schiuma non scese oltre l'orlo della lattina.

Si guardò alle spalle, ma nel furgone non c'era nessun altro.

Stanco di stare continuamente all'erta, scolò la birra in una lunga serie di sorsate, trattenendo il respiro. La birra gli pizzicò la gola e gli fece venire le lacrime agli occhi, e i muscoli irrigiditi si rilassarono.

L'aria dentro il Suburban era più calda dell'aria all'esterno, e odorava di birra versata e biancheria sporca. Crane gettò la lattina nel retro, dove non avrebbe dato nell'occhio. Nascose le mappe di Snayheever sotto una vecchia giacca a vento di nylon e poi scese, chiuse la porta a chiave, e girò faticosamente intorno ai cespugli per tornare al tavolo.

Ozzie e Mavranos alzarono gli occhi all'avvicinarsi di Crane; il giovane Snayheever stava fissando le carte che aveva in mano e muoveva silenziosamente le labbra.

«Dobbiamo andare?» chiese Ozzie.

Che significa, pensò Crane, se *il matto è in grado di accorgersi di essere stato derubato, nel qual caso dovremmo andarcene prima che lui torni alla sua macchina.* «No,» disse Crane, riprendendo il suo posto e finendo il Tamarindo allungato dal ghiaccio sciolto, «sembrache non sia cambiato niente. Uh... raffreddarsi ancora un poco non gli farebbe male.»

«Okay. Tieni, io devo andare alla toilette. Prendi le mie carte, Scott.»

Ozzie si alzò a fatica dalla sedia e zoppicò verso la vicina porta del ba-

gno, appoggiandosi pesantemente al bastone.

Crane raccolse le carte del vecchio. «Tocca a me? Al signor Snayheever? Okay. Uh... hai dei Nove?»

Snayheever sogghignò e ridacchiò. «Vai a pescare!»

Mavranos indicò il mazzetto di carte non distribuite, e Crane pescò la prima carta. Era il Fante di Cuori.

«Cosa ne dite...» cominciò.

«Devi puntare!» disse eccitato Snayheever. I capelli unti gli cadevano negli occhi.

«Oh. Uh, io... qual è il limite?»

«Due.»

Crane fece un sorriso storto e aggiunse altre due zollette al mucchio di M&M's e zollette in mezzo al tavolo. «Hai dei Fanti?» Un grosso camion passò rombando sull'autostrada col motore al massimo e facendo vibrare i vetri alle spalle di Crane.

«Vai a pescare!» disse Snayheever.

Crane prese ancora una carta. Era l'Asso di Picche e, un secondo dopo che l'ebbe pescata, Ozzie era chissà come in piedi dietro di lui. «Ce ne andiamo,» disse concisamente. «La partita resterà incompiuta. Butta le carte sul tavolo.»

Crane si strinse nelle spalle e obbedì. Quando le carte toccarono la superficie del tavolo, l'Asso di Picche coprì quasi completamente altre due carte che aveva in mano, l'Asso e la Regina di Cuori.

«Ce ne andiamo adesso,» disse Ozzie con voce scossa. «In questo istante.»

«Bene!» disse Snayheever radunando le carte con le lunghe dita tremanti. «Bene! Andate allora! Non ho bisogno di voi!»

Mavranos sostenne Ozzie per il gomito mentre si allontanavano dal tavolo, perché il vecchio tremava e ansimava; Crane uscì camminando all'indietro, osservando Snayheever e domandandosi se davvero il giovane avesse una pistola, ma Snayheever a quanto pareva li aveva dimenticati e stava pensosamente avvolgendo una carta intorno a un M&M's e a una zolletta. Appena prima di girare intorno ai cespugli nella brezza calda, Crane lo vide portare lo strano involto alla bocca e con visibile sforzo ne staccò un morso.

La brezza proveniva dall'ovest rosseggiante e gettava veli di polvere e sabbia pungente sul parcheggio, facendo assomigliare quell'area e tutta la città di Baker all'architettura di un temporaneo avamposto, destinato ben

presto a essere abbandonato. Crane osservò Ozzie avanzare zoppicando davanti a lui, fragile nel completo agitato dal vento, e per un momento pensò che apparteneva a quel luogo, una figura minuscola ed esausta in un paesaggio esausto e vasto.

E se se ne fossero andati senza il vecchio, Crane avrebbe potuto avere tutta la birra che voleva. La birra che aveva bevuto pochi minuti prima gli si muoveva nell'addome con una sensazione fresca e piacevole.

Ma si costrinse a ricordare Ozzie com'era quando erano stati padre e figlio, a ricordare Diana, e come Ozzie l'aveva trovata e aveva fatto di lei sua figlia, la sorella di Crane, mentre aiutava Mavranos a sollevare il vecchio tremante sul sedile posteriore del furgone.

Quando il vecchio si fu seduto, Mavranos chiuse la portiera. «Chiavi?»

Crane si frugò in tasca e le lasciò cadere sul palmo della mano di Mavranos.

«Credi che starà bene?»

Crane alzò le spalle. «Vuole andare.»

Mavranos annuì, socchiudendo gli occhi verso il punto in cui l'autostrada scompariva nell'orizzonte a est. Poi abbassò gli occhi sulla propria ombra sull'asfalto, che si allungava per iarde nella stessa direzione. Quando parlò, la sua voce era così sommessa che Crane riuscì a malapena a udirlo al di sopra del vento: «"...vi mostrerò cosa diversa/ Dall'ombra vostra che al mattino vi segue a lunghi passi/ Dall'ombra vostra che a sera si leva a incontrarvi/ Vi mostrerò la paura in un pugno di polvere."»

Crane sapeva che stava di nuovo citando Eliot.

Crane salì di fianco al posto di guida e tirò a sé la portiera, mentre Mavranos mise in moto e inserì la prima. Crane si girò a guardare Ozzie. La testa del vecchio era appoggiata contro la spalliera del sedile. Gli occhi erano chiusi e respirava con la bocca.

COSA NE DIREBBE TUO MARITO?

«Hamburger Cannibal,» disse Al Funo, sorridendo alla donna. «Poco cotto, con cipolle crude.» Ne mangiò un morso e fece un cenno di approvazione.

«Non sono mai riuscita a mangiare carne poco cotta,» disse lei. «Le bistecche mi piacciono sempre ben cotte.»

Funo deglutì e si pulì la bocca. «Probabilmente perché sei cresciuta durante la Depressione,» disse. «A quei tempi non conveniva mangiare carne

poco cotta. Oggigiorno dicono che si possa mangiare al sangue anche la carne di maiale.»

«Io non sono cresciuta durante la Depressione,» disse lei. «Quanti anni credi che abbia?»

«Mi piacciono le donne che sono più vecchie di me,» disse Funo, aggrottando la fronte e annuendo col capo. «Ben Franklin la pensava come me. Io ti dico di lasciare qui la tua auto e di venire a Vegas con me, sulla mia Porsche. Cosa ne direbbe tuo marito?»

La donna sorrise con affettazione. Evidentemente gli aveva perdonato l'appunto sulla Depressione. «Mio Dio, io che mi fermo a un motel su una Porsche con un... giovanotto sexy? Sarebbe l'inizio della Terza Guerra Mondiale.»

Stava mangiando un gran piatto di insalata mista. Probabilmente era preoccupata per il peso. Funo vedeva bene che era un po' appesantita, ma pensava che avesse un bell'aspetto.

Le sorrise e le fece l'occhiolino. La donna arrossì.

Erano seduti a un tavolo nel ristorante Harvey House a Barstow. Funo si era fermato per un pasto caldo, e aveva notato quella donna di mezza età seduta da sola a un tavolo sotto le grandi vetrate che davano sul deserto al crepuscolo, così aveva portato con sé il piatto e le aveva chiesto se poteva unirsi a lei. Preferiva non mangiare da solo, gli piaceva una buona chiacchierata con della buona gente davanti a un piatto di buon cibo.

«E *tu* cosa farai a Las Vegas?» gli chiese lei.

«Andrò a fare una visitina a un amico,» rispose. «Credo che si sia fatto male.»

«Un amico intimo?»

Funo stava ancora sorridendo. «Diciamo solo che di recente gli ho regalato un accendino. Un Dunhill *d'oro*.»

«Oh,» disse lei vagamente.

Funo diede un altro morso al suo Cannibal e masticò pensosamente. *È ancora vivo, ma con lui hai chiuso, Al*, gli aveva detto l'uomo di Obstadt quando l'aveva chiamato prima quello stesso giorno. *Lasceremo che lo sistemino i ragazzi di Vegas.*

Vegas, eh? aveva pensato Funo. E quella Jaguar grigia aveva una targa del Nevada.

Ebbene, Funo non aveva intenzione di lasciare il suo amico a qualche dannato sconosciuto. Si era preso un ultimo incarico - uno di quelli che chiamava auto-incarichi - e poi era salito dritto sulla Porsche ed era partito

per Vegas.

Quell'ultimo incarico era stata una donna più vecchia di lui, come quella. L'aveva seguita in un magazzino *7-Eleven* e aveva iniziato una conversazione sulle novelle di Danielle Steel. Funo era in grado di conversare plausibilmente di qualunque cosa, persino argomenti di cui non sapeva nulla. Era un dono. Senza farsi vedere dall'addetto al controllo della merce le aveva dato una scossa elettrica con una pistola stordente di plastica nera, e la donna aveva perso i sensi. Poi, dopo aver fatto sedere il corpo incosciente su una pila di giornali vicino ai videogame, aveva tirato fuori dalla tasca della giacca una punta di ghiaccio acuminata, e l'aveva accuratamente pugnalata al cuore. Se ne era andato senza fretta.

Un auto-incarico.

A Funo piacevano davvero le donne più vecchie di lui. Non aveva vergogna ad ammettere che sua madre era stata la persona più meravigliosa che avesse mai conosciuto, ed era convinto che erano gli anni di esperienza, gli anni di *vita*, a rendere attraente una donna. Le donne più giovani, aveva scoperto, tendevano a essere superficiali. Al Funo non aveva tempo per le persone superficiali.

«Meglio che vada,» disse la sua nuova amica, alzandosi in piedi. «Ci sono ore di viaggio a Vegas, e Stu si preoccuperà se arrivo troppo tardi.»

«Ti accompagno fuori,» disse in fretta Funo, spingendo indietro la propria sedia.

«No, davvero, grazie,» disse lei raccogliendo la borsa.

«Posso controllarti l'olio e l'acqua,» le disse alzandosi. «Là fuori in mezzo al deserto non vorrai...»

«Sinceramente, sono a posto.»

Era forse... in ansia? Sospettava di lui? «Ti accompagno fuori,» ripeté, forse un po' bruscamente.

La donna si era già allontanata, a testa bassa. Quando pagò il conto alla cassa, la cassiera guardò verso di lui, senza sorridere. Che cosa le aveva detto quella vecchia puttana?

Era tutto rovinato, con ciò non avrebbe più potuto fare di *lei* un auto-incarico. Non aveva certo bisogno di fastidi. Il problema con gli auto-incarichi - quelli che si assumeva tutto da solo, per nient'altro che la soddisfazione di essere importante per uno sconosciuto - era che dovevano venire eseguiti con ancora maggiore attenzione degli incarichi di affari, perché non gli veniva garantita alcuna protezione. E ovviamente nessuno l'avreb-

be pagato.

Distolse lo sguardo dalla cassiera, e si costrinse a respirare profondamente e a rilassarsi.

Fissò il quadro appeso all'alta parete sopra l'ingresso della cucina. Raffigurava una diligenza in partenza da una cittadina western, ma un gioco di prospettiva faceva sembrare la diligenza grande come una montagna, oppure la città era una miniatura. Impossibile esprimere un giudizio sulla scala.

Ma la cosa non lo scombussolò certo. La scala, le dimensioni degli oggetti, non avevano importanza - le persone erano quelle che contavano. Prima, quel giorno, c'era stata la donna al *7-Eleven*, e ben presto ci sarebbe stato Scott Crane.

Al Funo voleva solo essere importante per la gente.

L'autostrada era una linea dritta nel crepuscolo, un tenue legame tra l'orizzonte buio così lontano davanti a loro e l'orizzonte rosso così lontano dietro. Il vecchio Suburban andava costantemente a tutta birra, cigolando e rollando ma ostentando bassa temperatura e serbatoio pieno nella verde luce dei segnalatori di livello. Su entrambi i lati dell'autostrada il deserto era pallida sabbia, trapuntato, per quanto lontano l'occhio potesse vedere, di basse lapidi segnaletiche che sembravano, ma non potevano essere, teste di spruzzatori.

La brace della Camel di Mavranos si illuminò quando fece un tiro, e mezzo pollice di cenere cadde sui jeans già grigi di polvere. Soffiò, e il fumo si arricciò contro l'interno del parabrezza incrinato.

«Allora, com'è,» chiese pacatamente, «Vegas?»

Crane aspirò a fondo dalla propria sigaretta. Quella parte del deserto era molto più brulla e più avvilente del tratto che aveva preceduto Baker, senza nemmeno dei vetri rotti lungo le banchine, e i piccoli odori e rumori e luci all'interno del furgone erano preziosi.

«Non ci sono più stato, da vent'anni.»

«Quello che ti ricordi.»

«È... pura,» disse Crane. «È l'indulgere ai piaceri senza... senza sfumature.»

«Sembra come una bistecca senza grasso, senza nervature.»

Crane si sporse in avanti a scuotere la cenere, che però cadde sul tappetino. Si riappoggiò allo schienale. «Sì. Sì, hai mai letto di quel cuore di gallina che gli scienziati hanno tirato fuori da una... una gallina, e hanno

tenuto in vita? Il cuore adesso è vivo da qualcosa come cinquant'anni, ed è cresciuto fino a essere grande come un divano. Las Vegas è l'indulgenza ai piaceri separata da ogni altra parte della vita, ed è cresciuta a dimensioni anomale. Non solo cresciuta come città, capisci, edifici e sobborghi e tutto quanto, ma... cresciuta fino a riempire tutto lo spazio, psichicamente. E quello che ne ottieni, il risultato - probabilmente come per il cuore di gallina - è... è *qualcosa di scipito*, con un sapore di bruciato.»

«Come ti trattano? La gente dei casinò, voglio dire.»

«Oh, sono tutti molto gioviali, molto disponibili. Se gli sbirri ti vedono camminare per il marciapiede con un bicchiere in mano, sorridono e annuiscono. Sono tutti così intorno ai casinò, cioè in centro intorno a Fremont Street e fuori sulla Strip. Non hanno bisogno di dirti "fottiti" perché ti stanno già fottendo, in più modi di quanti tu sappia, e in più orifizi di quanti tu creda di avere.»

Mavranos bevve un sorso dalla lattina di birra che teneva stretta tra le gambe. «Sembra divertente.»

Per un po' Crane guardò il selciato monotono che correva loro incontro e rotolava via sotto le ruote. «Lo è, in effetti.»

Sul sedile posteriore Ozzie aveva cominciato a respirare affannosamente, ma subito tossì, cambiò posizione e riprese a respirare normalmente.

«Hai problemi,» chiese piano Mavranos a Crane, «se bevo birra?»

«No. Sono pieno di quel dannato tamarindo, non potrei nemmeno pensare di bere altro.»

«Come credi che starai, a smettere di bere?»

Crane pensò alla birra che aveva trangugiato a Baker. «Non credo che si tratterà di una scocciatura. È solo un'abitudine che ho preso, come il caffè al mattino, o farti la riga a sinistra, probabilmente la sostituirò semplicemente con... non so, Ovaltine, o gomma Bazooka, o cruciverba.» Sbadigliò. La sigaretta si era consumata fino al filtro; la spense nel posacenere e ne tirò fuori un'altra dal pacchetto.

«Tu non pensi di essere un alcolizzato.»

«Non lo so. Qual è la definizione di "alcolizzato"?»

Mavranos si strinse nelle spalle, fissando l'autostrada davanti a sé. «Non saper smettere.»

«Beh, guardami. Ho smesso... ore fa, e sto bene.»

«Allora sei a posto,» disse Mavranos annuendo. Una grossa Harley-Davidson in alta tenuta li sorpassò rombando, con l'ampia estremità posteriore costellata di luci come l'arcaccia di un motoscafo; in pochi istanti era

solo una macchia di luce rossa nell'oscurità, e il motore era un gemito lontano.

Crane non dormiva da circa quaranta ore, ed era molto stanco; stava pensando di rannicchiarsi contro la portiera e fare un sonnellino di qualche dozzina di miglia, e il furgone di Mavranos aveva un costante rumore di sottofondo di acciottolii, sdrucciolii, sferragliamenti e scricchiolii, perciò era sicuro che la voce che gli pareva provenisse dal retro era immaginaria.

... tutto comunque, e se lo vogliono in prestito, chiedigli un po' che cosa ne è stato di quell'aggeggio per strappare le erbacce, o delle forche, e ti ricordi cosa ha detto Steve di quella pianta che aveva nel giardino davanti a casa vicino alla porta, che ci hanno camminato sopra...

«Cosa stiamo facendo qua fuori?» chiese assonnato.

«Stiamo andando a trovare il Mago,» disse Mavranos. E con voce acuta aggiunse: «Credi che il Mago possa *curare* il mio *cancro?*»

«Non vedo perché no,» disse Crane esasperato. «*Vogliamo* vederlo per evitare che alla mia *sorella adottiva* sparino *in faccia* come a sua *madre*, e forse anche per evitare che il mio *vero padre* rubi il mio *corpo*.»

«Ehi, Pogo,» disse improvvisamente Mavranos, tendendogli la mano destra, «come i Tre Moschettieri, formiamo una società, uno per tutti e tutti per uno, ti va? Dalla nascita alla polvere?»

Crane gli strinse la mano. Anche lui ricordava il film *West Side Story*, e aggiunse: «Dal grembo alla tomba.»

«A salvarmi sarà la statistica,» disse Mavranos sorridendo, mentre riportava la mano sul volante. «Io dico che sto cercando di trovare il suo castello, quindi la sto personificando, giusto? Sto cercando il mago delle probabilità.»

«È buffo davvero,» disse Crane. Sbadigliò con tanta foga che gli scesero le lacrime lungo le guance. «Sto raggiungendo i cinquant'anni. Come mai non sono... che ore sono?... immagino che sia troppo buio per giocare a basket con un figlio mio. Dovrei essere a casa a girare gli hamburger sulla griglia, e... Cristo, se avessi un figlio, potrebbe avere venti o trent'anni. *Lui* sarebbe a casa a giocare a palla con *suo* figlio. Allora dovrei essere...»

A cuocere un piatto di spaghetti per Susan e me, pensò; *lei sarebbe nella camera degli ospiti a suonare una cassetta dei Queen, o qualcosa dei suoi Styx o Cheap Trick, e io sarei in cucina a far soffriggere cipolla e aglio e peperoncini, e di tanto in tanto berrei un sorso dalla Budweiser fredda sul davanzale della finestra aperta. Non ci sarebbe nessuna tazza del caffè nel forno...*

Caffè al mattino, disse la fioca voce che sembrava venire dal retro del furgone, *o farti la riga a sinistra. Ovaltine, gomma Bazooka, cruciverba. Perché sparli sempre di me con i tuoi amici?*

D'un tratto, perfettamente sveglio, Crane si girò e guardò oltre la forma addormentata di Ozzie verso la confusione ammucchiata nell'oscurità del retro del furgone. Aveva la fronte imperlata di un subitaneo sudore.

«Cosa c'è?» chiese Mavranos. «Sentito qualcosa?»

Crane si sforzò di non respirare troppo in fretta. «No,» disse con voce atona. «Niente.»

Niente, gli fece eco la voce. *Vado solo bene per una sveltina quando i tuoi amici sono dentro, ma quando sono qui in giro io non sono niente.*

Ozzie sollevò la testa. Si guardò intorno rapidamente, corrugando la fronte e asciugandosi la saliva sul mento. «Chi siete e dove mi state portando?» domandò.

«Oz, sono io, Scott, ricordi?» La paura fece parlare Crane a voce troppo alta; in un tono più pacato continuò: «Stiamo andando a Las Vegas per trovare Diana. Lei sta - com'era? - volando rasoterra.»

Il vecchio incurvò le spalle, e tutta la sua imperiosità scomparve. «Oh, sì,» disse debolmente, e poi rabbrividì e si strinse la giacca attorno alle spalle strette. «Oh, sì.»

«Saremo presto al confine col Nevada,» disse Mavranos senza staccare gli occhi dall'autostrada.

Ozzie si sfregò gli occhi e guardò fuori dal finestrino sbattendo le palpebre. «Vorrei averne vista di più, di California,» borbottò. Con voce più ferma disse: «Oltre il confine saremo sul loro territorio, il *suo* territorio. Dovremo giocare serrato.»

Mavranos tirò fuori una nuova lattina di birra dalla ghiacciaia e agitò la mano nell'acqua, sbattendo le lattine una contro l'altra. «Quanto ancora?» «A Vegas?» disse Crane. «Ancora un'oretta.»

Ozzie si mosse goffamente sul sedile. «Ho sentito che adesso c'è un casinò appena passato il confine. Dirty Dick's o qualcosa del genere. Fermiamoci lì per un po'. Credo che vomiterò l'hamburger al formaggio di Baker, e poi dovrei mangiare qualcosa come un... un panino al tonno, forse, o una scodella di zuppa.» Le mani nodose cercarono l'impugnatura di gomma del bastone di alluminio e la strinsero.

«Nemmeno io disdegnerei un boccone,» disse Mavranos. «Con cipolle e salsa.»

Ozzie chiuse gli occhi e digrignò i denti.

Hai intenzione di lasciarmi di nuovo in macchina? Perché non mi porti dentro con te? Una volta mi amavi. Una volta...

«Che cos'era,» chiese Crane a voce molto alta, «che non ti piaceva nelle carte che ho gettato sul tavolo, quando stavo giocando con quel matto, credo che fossero l'Asso e la Regina di Cuori e l'Asso di Picche?» La voce senza corpo sembrava essersi zittita, così poté smettere di parlare a vanvera.

Sia Ozzie che Mavranos lo stavano guardando con un'espressione di perplesso disagio.

«Insomma,» continuò Crane con un tono più normale, «a vederti non sembrava che fossero buone notizie, Ozzie. Ci ho pensato solo adesso e volevo chiedertelo prima di dimenticarmene.» Sapeva che se avesse gesticolato, le sue mani si sarebbero messe a tremare, così se le strinse in grembo.

«Oh,» disse Ozzie. «Uh. Beh, probabilmente non avrebbe contato nulla, giocando così con zollette e caramelle. E non ho notato niente di strano nel fumo o nel livello delle bibite.»

«Ho letto da qualche parte che gli dei vudù adorano i dolci,» si intromise Mavranos.

«O le scimmie di mare,» disse Crane con impazienza. «Ma che *cosa* era?» chiese a Ozzie.

Il vecchio si massaggiò la faccia. «Ebbene, come ti ho detto, i Cuori sono il seme del... del Re e della Regina. Il Re del sole e la Regina della luna, e questo lo sai. E l'Asso di Cuori è la combinazione dei due, come yin e yang. Tuo padre non vuole una simile combinazione, però, o almeno non vuole una combinazione che non sia contenuta in lui stesso. E la Regina di Cuori probabilmente è ancora la carta di Diana, in un certo senso, poiché lei è la figlia di Lady Issit, che era la dea.»

Crane ricordò la carta che aveva coperto l'Asso e la Regina di Cuori. «E che cosa significa l'Asso di Picche?» chiese.

Ozzie fece un gesto con la vecchia mano chiazzata. «Morte.»

La parola fece ricordare a Crane qualche cosa, ma prima che potesse afferrare il ricordo, Mavranos stava parlando.

«Credo che quello più avanti sia il posto che dicevi, si chiama Whiskey Pete's,» disse Mavranos, e un momento dopo si sentì il ticchettio della freccia che segnalava il cambio di corsia, e il suono continuò quando, poco dopo, svoltò dall'autostrada sulla rampa d'uscita e cominciò a premere il

pedale del freno.

«Quante mappe hai preso?» chiese improvvisamente Ozzie.

«Mappe,» gli fece eco Crane senza capire. Lo allarmò rendersi conto di non sapere di che cosa Ozzie stesse parlando e si strinse ancora più forte le mani.

«Quelle del matto,» disse Mavranos. «Quando sei uscito per andare alla sua macchina.»

«Oh, già, non lo so, tre o quattro. Sono lì sotto la giacca a vento di Arky.»

Whiskey Pete's era un castello marrone rossiccio, illuminato da luci al neon e riflettori, con torrette, torri e arcate, e merlature in cima alle mura come in sostituzione degli arcieri solo momentaneamente assenti. La figura caricaturale di un cercatore d'oro era seduta sul muro più alto, sopra la gigantesca insegna del CASINÒ, e alle due estremità opposte del muro più basso c'erano due figure di ballerine, all'apparenza parigine. Dietro la scintillante costruzione, le colline del deserto erano gobbe nere contro il cielo purpureo.

«Gesù,» disse Mavranos attraversando il vasto parcheggio verso quello spettacolo. «Sembra un posto dove degli alieni potrebbero imprigionarci la gente, per poi fare i bagagli prima dell'alba e tornarsene su Marte.»

«La luce interna funziona, Archimedes?» chiese Ozzie.

«Puoi scommetterci.»

«Allora diamo un'occhiata a queste mappe qui in macchina. Non mi piace l'idea di guardarle dentro quel posto.»

Mavranos parcheggiò e spense il motore e le luci, poi accese la luce interna mentre Ozzie con cautela sfilava le mappe da sotto la giacca a vento, e cominciava a spiegare la prima.

Nell'anonima oscurità e nell'ondeggiante bagliore dei fanali dell'autostrada, la piccola impolverata Morris tirò dritto ronzando oltre la rampa di uscita di Whiskey Pete's, diretta a est verso Las Vegas.

DIO, C'È UN FANTE!

«Polonia?» disse Crane, fissando una delle mappe. «Non potrebbe star volando rasoterra in *Polonia*, vero? E poi, merda, guardate la didascalia: "La Spartizione della Polonia, 1939".» Distese la mappa sulla spalliera del sedile perché gli altri due potessero vederla.

«Però, guardate,» disse Mavranos, socchiudendo gli occhi per il fumo

della sigaretta, «ha segnato una mezza dozzina di strade, da un luogo a un altro.» Con un dito calloso seguì una delle numerose linee a matita che serpeggiavano la mappa.

«Questa è della California e del Nevada,» disse Ozzie teso, guardando una mappa che aveva appena spiegato. «Le strade segnate sono di più.»

Il vecchio la tenne sollevata, e Crane tentò di dare un senso alle linee sulla mappa che erano state sottolineate pesantemente a matita. Il fiume Colorado era segnato all'incirca da Laughlin fino a Blythe, e poi la linea si spostava verso l'interno a una città dal nome Desert Center; la 62 era segnata dal confine occidentale del Nevada fino al raccordo 177; una linea si limitava a seguire il confine della California dalla I-15 al fiume, anche se lungo il tracciato non c'era né strada né fiume, solo l'immaginaria linea retta; e spessi tratti di matita coprivano due nomi; nel portaoggetti Crane trovò una matita con la gomma e cancellò le righe nere e lucide, e poi fissò, perplesso quanto prima, i nomi "Big Maria Mts." e "Sacramento Mts." che erano apparsi sotto.

«Sembra un lungo viaggio in tondo,» disse Crane, «da Riverside fino al confine, poi giù lungo il confine fino a Blythe, poi di nuovo su fino alla 40 percorrendo strade sterrate, e di nuovo a Riverside.»

«Con un mucchio di deviazioni,» disse Ozzie. «Notate le linee più sottili sempre a matita lungo queste strade in terra battuta intorno alla 95.»

«Signori,» disse Mavranos gravemente, «quell'uomo dava i numeri.»

Ma Ozzie stava scuotendo la testa dubbioso. «La luna, il Fante e la Regina di Cuori... Era inserito in qualche modo. Non buttatele via.»

C'erano altre due mappe, una del Michigan e una dell'Italia, entrambe profondamente segnate da tratti di matita.

«Mi chiedo se gli mancheranno,» disse Crane.

«Sì,» disse Mavranos senza comprensione, «la prossima volta che andrà in Polonia si troverà nella Grande Merda senza sapere come uscirne, come diceva mia madre. Siamo pronti per entrare, o cosa?»

«Te la senti di camminare?» chiese Crane a Ozzie aprendo la portiera e scendendo a terra.

«Io mi sento benissimo,» rispose Ozzie stizzito.

Ozzie si allontanò in fretta diretto alla toilette, mentre Crane e Mavranos restavano in piedi all'entrata e si guardavano attorno ammiccando nella penombra puntinata di luci.

Appena dentro la fila di porte a vetri, isolata sulla moquette rossa da un

circolo di funi di velluto appese a paletti di ottone, c'era un'automobile del 1920, con la carrozzeria crivellata da fori di proiettili di grosso calibro. Un cartello lì vicino avvertiva che quella era proprio la macchina in cui Bonnie e Clyde erano stati colpiti a morte. *Benvenuti in Nevada*, pensò Crane.

Dopo pochi minuti Ozzie fece ritorno, pallido e con gli occhi rossi, appoggiandosi al bastone.

«E con Ozzie siamo in tre,» disse Crane, fingendo di non notare nulla di strano.

Quella era la prima volta che entrava in un casinò del Nevada da più di quindici anni, ma mentre si faceva strada attraverso le file assordanti delle slot machines verso il ristorante in fondo, si sentiva come se non fosse passata più di una settimana dall'ultima volta in cui si era trovato in quel salone onnipresente e chiassoso, che dietro le porte era uguale a centinaia di altri in tutto lo stato. Sia che entrasse da una porta a Tahoe, a Reno o a Laughlin, o che attraversasse un selciato ingombro di rifiuti nella zona di Glitter Gulch del centro di Las Vegas, o salisse una lustra scalinata marmorea sulla Strip, gli sembrava sempre di essere nella stessa stanza grande, rumorosa e buia come quella in cui si trovava in quel momento. Il pavimento era coperto dalla moquette e odorava di gin e di cartamoneta, di tabacco e aria condizionata, e un inquietante numero di gente ai tavoli e alle slot machines era storpia o deforme o sorprendentemente obesa.

Mavranos si guardava attorno con apparente meraviglia. «Dove diavolo se ne sta tutta questa gente quando non è qui?» chiese a Crane in tono sommesso.

«Credo che sembrino persone solo in questa luce,» disse Ozzie con un sorriso stanco. «Prima che si precipitassero qui dentro attraverso quelle porte al calare del sole, erano solo turbini di polvere ed erba arrotolata e spostata dal vento, e pelli di serpente abbandonate dopo la muta, e i loro soldi erano frammenti alterati di un miraggio spezzato; e all'alba se ne andranno, e se tu li guardassi, li vedresti sparire in uno sbuffo di fumo e tornare alle loro forme reali.»

Crane sorrise, rassicurato nel notare che Ozzie sapeva ancora raccontare le sue capricciose fantasie, ma si accorse che Mavranos sembrava solo più apprensivo.

«Sta scherzando,» disse Crane.

Mavranos scrollò le spalle con irritazione. «Questo lo so.»

Senza parlare, i tre sfilarono lungo il passaggio tra le slot machines.

Al ristorante Ozzie prese un panino con formaggio ai ferri e una Coors,

Mavranos prese una scodella di chili e una Coors, e Crane prese solo una Coca e mangiò i cracker di Mavranos.

Mavranos aveva iniziato a raccontare a Ozzie dell'uomo grasso di Mandelbrot; Crane si alzò e disse che anche lui se ne sarebbe andato alla toilette.

Fece una pausa lungo la strada per infilare un quartino in una slot machine, e dopo aver tirato la leva, senza nemmeno guardare la finestrella della macchina, venti quartini caddero a uno a uno nel vano di recupero.

Li raccolse in due manciate e se li lasciò cadere nelle tasche della giacca, poi sfiorò la leva della macchina. «Grazie,» disse.

Fece finta che la macchina gli dicesse, *Sei il benvenuto*, poi si scoprì a far finta che la macchina dicesse *Dalle almeno un bacio d'addio.*

«Io... non posso,» sussurrò Crane.

Non si merita almeno questo? sembrò chiedergli la macchina. *Hai paura di guardarla in faccia un'ultima volta?*

Non lo so, pensò Crane. *Dovrò ritornarci sopra*

Lentamente si allontanò zoppicando dalla macchina e andò al bar, dove rovesciò una manciata di quartini sulla superficie lucida.

«Un sorso di Wild Turkey e due Budweiser, per favore,» disse al barista. *Solo un ultimo bacio*, pensò. *Non servo ai miei amici se sono tremante e sbadato.*

Lo schermo di un videogame col gioco del Poker era inserito allo stesso livello della superficie del banco, e Crane lasciò cadere un quartino nella fessura e spinse il bottone perché desse le carte. Le immagini dei dorsi delle carte sullo schermo scattarono e si girarono a faccia in su, e allora si ritrovò a guardare una mano di scartine, male assortite e senza un Cuori.

Nello stesso istante, a circa quaranta miglia verso est da dove si trovava Crane, cinque bocche si aprirono ed esclamarono: «Dio, *c'è* un Fante!»

Le altre persone sull'autobus fissarono il vecchio che aveva gridato. «Che cosa ha detto?» chiese qualcuno.

«Che c'è un Fante,» rispose qualcun altro.

«Che cosa sta guardando così fisso fuori dal finestrino?»

«Starà cercando un bagno, scommetto... guardate, si è bagnato i pantaloni!»

«Accidenti, come mai l'avranno lasciato andare in giro da solo? Come minimo ha cent'anni.»

Frammenti di pensiero tremolarono come pesci degli abissi nella mente

residua che occupava il cranio di Doctor Leaky, caduche scintille di luminescenza che sfrecciavano via nell'oscurità per inconoscibili commissioni. *Novantuno, novantuno, novantuno,* correvano le parole non dette, connesse a malapena. *Non cento. Nato nel'99, nato nel... quello era un Fante. Quello era un dannato Fante, a ovest di qui... niente odore di rose, così va bene... niente odore di niente... bene, piscia...*

Finalmente Art Hanari si lasciò persuadere a sdraiarsi di nuovo sul lettino imbottito. Il massaggiatore aveva smesso di chiedergli cosa aveva voluto dire con quell'osservazione sul Fante, e adesso riprese a sfregare una soluzione di lanolina sui pettorali e sui deltoidi tesi.

Il massaggiatore ignorò la perpetua erezione di Hanari. Dapprima curioso, aveva sfogliato la cartella di Hanari, e aveva scoperto che gli era stato effettuato un "trapianto del pene": una verga di silicone era stata inserita chirurgicamente nell'organo come drastica cura per impotenza primaria; pareva una perdita di tempo, perché Hanari non vedeva donne ad eccezione di un paio di infermiere e fisioterapiste, e non mostrava alcun interesse, né per loro né per nessun'altra. Non parlava quasi mai e non riceveva visite da almeno otto anni.

Ma il massaggiatore non si era sorpreso nel leggere dell'operazione di trapianto. I pazienti della Maison Dieu potevano permettersi qualunque cosa, e lui aveva visto interventi di chirurgia cosmetica ben più stravaganti.

Quello che l'aveva sorpreso era stata la data di nascita di Hanari: 1914. L'uomo aveva settantasei anni... ma la pelle chiara era liscia e soda, i capelli parevano essere naturalmente castano scuri, e il viso era quello di un placido trentenne.

Quand'ebbe finito, il massaggiatore si raddrizzò e si asciugò le mani su una salvietta. Guardò l'uomo sul lettino, che apparentemente si era rimesso a dormire, e scosse la testa.

«Dio, c'è un *fantoccio,* vuoi dire,» mormorò, e si diresse alla porta.

«Venti per i Sei,» disse pazientemente il mazziere. Il vecchio Stuart Benet aveva sempre bisogno che gli rinfrescasse la memoria. Proprio in quel momento Benet stava sniffando da un inalatore contro l'asma.

«Tocca a te, Beanie,» disse il giocatore alla sinistra di Benet.

«Oh!» Il vecchio grassone mise giù l'inalatore, sollevò l'angolo della sua settima e ultima carta, e la sbirciò da dietro la barba bianca.

«Beanie, hai appena *detto* che era un Fante,» disse un altro giocatore

impaziente. «E se lo è, tu hai una Doppia Coppia, e io ho comunque qualcosa di meglio.»

Benet sorrise e spinse avanti quattro fiches arancioni.

I giocatori rimasti andarono a vedere, e al momento di mettere le carte sul tavolo mostrò di avere solo la coppia che era già scoperta.

«Ehi, Beanie,» disse il vincitore raccogliendo le fiches, «che cosa è successo al Fante di cui stavi gridando?»

Il mazziere nascose un'occhiata di disapprovazione, mentre radunava le carte e iniziava a mescolarle. Benet era impiegato come uomo esca per completare i tavoli nella sala del Poker, e anche se il casinò l'aveva assunto per fare un favore a uno stimato socio in affari, nel suo lavoro era bravo, sempre allegro, e contento di starci e vedere e perdere denaro. Ma gli uomini esca non erano pagati per bluffare o rilanciare, e quel *Dio, c'è un Fante* era stato una specie di bluff.

Il mazziere prese mentalmente nota di chiedere alla signorina Reculver di ricordare a Benet le regole. Il vecchio pareva non ascoltare nessun altro.

La scrivania di consultazione alla biblioteca dell'Università di Las Vegas si affollava sempre intorno alle sei di sera. Gli studenti che durante il giorno lavoravano arrivavano tutti insieme, si avvicinavano sempre alla scrivania esitando e strascicando i piedi, ed esordivano in uno dei due modi: «Dove posso trovare...» oppure, forse più spesso, «Una domanda veloce...» Il vecchio Richard Leroy ascoltava paziente le loro confuse descrizioni di che cosa volevano e poi, quasi invariabilmente, o li indirizzava alla scrivania di lavoro o mostrava loro l'ubicazione degli indici logici e dei compendi. In quel momento stava metodicamente sistemando una bracciata di libri al loro esatto posto sugli scaffali.

Alcuni studenti lo stavano guardando circospetti, ma lui già si era scordato di aver gridato, ed era ritornato nello stato in cui i suoi colleghi lo chiamavano «Ricky picchiatello.»

E Betsy Reculver, colei che aveva volontariamente espresso la frase alla quale era stato fatto un simultaneo coro, passeggiava lentamente lungo l'ampio, ben illuminato e sempre affollato marciapiede davanti al Flamingo Hilton.

Per un po' restò a fissare la processione di fenicotteri stilizzati, *flamingo* in Spagnolo, rischiarati da almeno un milione di lampadine elettriche, che incedevano impettiti davanti a pannelli di vetro sopra le vetrate della nuova

facciata del casinò. Dietro al casinò, nascosta al traffico sulla Strip, c'era una lunga piscina, e all'estremità opposta, oscurato ormai dalle costruzioni di vetro a molti piani che erano le moderne sezioni dell'hotel, c'era il Flamingo originale, il luogo che Ben Siegel aveva costruito nel 1946 perché fosse il suo castello.

Adesso il castello apparteneva a lei, anche se quelli dell'Hilton non lo sapevano nemmeno.

Altri invece lo sapevano - gli aspiranti usurpatoli che l'avevano saputo per magia, chiamati fanti - e a loro sarebbe piaciuto portarglielo via. Quel nuovo fante, per esempio, chiunque fosse. *Devo tirare in barca i pesci*, pensò, *ed evitare i fanti mentre lo faccio.*

Si girò e attraversò la strada, oltre le torreggiami fontane e le colonne dorate del Caesars Palace, oltre l'azzurra astrazione geometrica delle sue mille e seicento stanze d'albergo, verso il cielo occidentale ancora debolmente pallido.

Un fante dall'ovest.

La frase la infastidiva, per motivi a cui non voleva pensare, ma suo malgrado per un unico istante pensò a un occhio spaccato da una carta dei Tarocchi, e all'esplosione e alla botta devastante di una cartuccia a pallini 410, e alle mani viscide di sangue che stringevano l'inguine distrutto. E un casinò chiamato Moulin Rouge, che non aveva fatto la sua comparsa fino al 1955. *Sonny Boy*, pensò.

Cacciò via da sé i ricordi, fuggevolmente risentita che l'avessero seguita dal vecchio corpo.

Non importa chi *sia questo fante*, si disse. *Chiunque sia, ho spazzato via uomini migliori prima di questo, e donne, anche: Siegel e Lady Issit, e dozzine d'altri. Posso farlo di nuovo.*

D'un tratto nella sua mente sentì il sapore del liquore, e poi un fiotto di birra fresca. Era ancora rivolta a ovest, e avrebbe giurato che la sensazione proveniva da quella direzione.

E lì c'è uno dei pesci, pensò con prudente soddisfazione. *Probabilmente un maschio, considerato che sta bevendo un torcibudella. Adesso ha passato il confine e sta guidando nel Nevada, sul mio terreno, seguendo l'irresistibile impulso a fuggire dall'oceano e cercare il deserto, ad abbandonare tutto e venire qui, forse impacchettato nel baule della Jaguar di Trumbill, se era quel pesce in particolare e se siamo fortunati.*

Se non è con Trumbill, spero che quel fante là fuori non lo trovi. Non posso permettermi di perdere i miei futuri mezzi di trasporto, i miei abiti

su misura, gli ego sui quali dovrò fare affidamento per i prossimi vent'anni.

Non le venne in mente che il fante e il pesce potessero essere la stessa persona.

Sorrise quando il semaforo per i pedoni di Flamingo Road diventò verde non appena raggiunse il marciapiede. E ignorando gli sguardi curiosi dei turisti che facevano capannello con i loro calzoncini sgargianti, le magliette stampate e i cappelli ridicoli, recitò ad alta voce quattro versi della *Terra Desolata* di Eliot:

Io Tiresia, benché cieco, pulsante tra due vite,
Vecchio con vizze mammelle da donna, posso vedere
All'ora violetta, l'ora della sera che arranca
Verso casa, e riporta il marinaio a casa dal mare...

Girò il sorriso sul purpureo cielo d'occidente. *Vieni a casa*, pensò.

Vieni a casa.

Crane bevve il dito rimasto della seconda Budweiser e infilò l'ultimo quartino nella fessura sul banco. Spinse il bottone d'avvio e guardò comparire le carte. Una coppia di Due, un Quattro, una Regina e il Fante di Cuori con un occhio solo.

Premette il bottone per fermare i Due, poi diede un colpo al pulsante per cambiare. Le altre carte scomparvero con uno scatto e vennero rimpiazzate da un Quattro, un Re e un Due. Tris. Tre quartini tintinnarono nel vano.

Si alzò e raccolse le monete. Erano calde, scottavano quasi; e per un istante ricordò i lucenti ovali di rame che erano stati penny prima che il treno di L.A. ci passasse sopra rombando, e ricordò il suo vero padre che faceva saltare le monete roventi e sfigurate nel cappello perché si raffreddassero.

Tornò zoppicando al piano di gioco, e stava passando davanti alla slot machine che gli aveva pagato da bere e il video Poker, quando notò una caramella di menta ancora incartata nel vano di recupero.

«Grazie,» disse alla macchina prendendo la caramella e scartandola. «Bandito con un braccio solo,» disse pensosamente, infilandosi in bocca la caramella alla menta, «ma dalla mia parte, giusto? Un braccio solo. Tu sei... menomata, vero, come molta di questa gente? Anch'io sono menomato.» Si toccò la superficie dell'occhio destro. «È finto, vedi?»

Un uomo che sembrava gli avessero asportato tutta la mascella si avvicinò alla macchina con passo strascicato, e riuscì a esprimere una domanda.

«No, non sto giocando a questa macchina,» disse Crane. «Ci stavo solo *conversando.*»

Vieni a casa.

Era tempo di proseguire verso est. Tornò al ristorante, dove Mavranos e Ozzie erano seduti davanti ai piatti vuoti e stavano ancora parlando dell'immaginario uomo grasso.

Ozzie sollevò su Crane gli occhi socchiusi ed esausti. «Che cosa ti ha trattenuto?»

«Quell'hamburger al formaggio di Baker non è andato giù neanche a me,» disse Crane allegramente. «Detto tra noi, io e te dobbiamo aver disgustato metà dei qui presenti, stasera.»

Ozzie sembrò non averlo nemmeno sentito. «Da quello che ti sei ricordato... delle parole che ti ha detto Diana al telefono l'altra notte, credo che lavori a un supermercato, nel turno della sera tardi. Quando arriviamo a Las Vegas, possiamo cominciare a controllare tutti i supermercati.»

Di nuovo sull'autostrada, Ozzie si addormentò ancora sul sedile posteriore, e Mavranos si mise a fischiettare un motivo stonato fissando il fondo stradale che correva via sotto la luce dei fanali.

Crane aveva allungato la gamba ferita ed entrava e usciva da uno stato di assopimento, cullato dalla spossatezza e destato dalle sporadiche e casuali note alte di Arky.

Continuava a ripromettersi di lamentarsi all'occasione successiva, e alla fine arrivò al punto di restare sveglio, in attesa della prossima nota acuta, quando Mavranos smise di fischiare.

«Qualcuno si sta avvicinando a velocità eccessiva,» disse Mavranos.

Crane si girò e guardò fuori dall'impolverato vetro posteriore. Una coppia di abbaglianti si stava dirigendo rapidamente su di loro.

«A quanto andiamo?»

«Settanta.»

Una luce rossa si accese sopra agli abbaglianti in avvicinamento, colorando di rosa il vetro posteriore del Suburban.

«Sveglia il vecchio,» disse Mavranos, «passa dietro e apri la custodia del fucile. Fallo,» aggiunse vedendo che Crane spalancava la bocca per protestare.

«Ma sono *sbirri!*» protestò Crane arrampicandosi comunque oltre la spalliera del sedile e urtando accidentalmente il braccio di Ozzie con un ginocchio.

«Sembrava un camioncino prima che si accendesse la luce rossa,» disse Mavranos.

Ozzie si era svegliato, e sbattendo le palpebre guardava avanti e di fianco, e poi, torcendo il collo, indietro. «Non stai rallentando,» disse.

«Credo che sia un camion,» disse Mavranos. «Quella gente potrebbe volerci fermare a tal punto da fingere di essere degli sbirri?»

«Sicuro,» disse aspramente il vecchio. «Io ho ancora la mia pistola in tasca. Dov'è la tua?»

«Nella custodia. L'hai aperta?»

«Sì,» tremolò Crane, «la vuoi?»

«Passamela senza farti vedere.»

Crane si inginocchiò sulla confusione di libri e indumenti per bloccare la visuale, e appoggiò la pistola nella mano aperta di Mavranos.

Ozzie aveva il fiato grosso. «Credo che tu debba fermarti. Se non sono sbirri, non scendete dalla macchina. E... e se sono armati... non lo so. Se alzano le pistole e ce le puntano contro, credo che dovremmo ucciderli. Che Dio ci aiuti. Che Dio ci aiuti.»

Il Suburban sbandò quando Mavranos toccò i freni, e Crane dovette tenersi saldo per tirare fuori il fucile nero a canna mozza e spingere con le dita tremanti cinque cartucce nel serbatoio. Poi tolse la sicura e tirò indietro l'otturatore, incamerando la prima cartuccia, e ne infilò un'altra nel caricatore.

Fece scivolare il fucile sotto il sedile di Ozzie, poi prese la sua .357, la caricò e se la cacciò dentro la cintura dei jeans, poi avvicinò i lembi del giubbotto e tirò su appena un po' la cerniera.

Sentì Mavranos che diceva: «Sono proprio dietro di noi.»

Crane aveva la mano sull'impugnatura del fucile e, sebbene il respiro fosse accelerato e il cuore gli battesse forte, nella sua mente stava già pensando a come avrebbe tirato fuori il fucile da sotto il sedile, come avrebbe alzato in linea la canna e sparato premendo il grilletto tenendo la mano bassa all'altezza del bacino. *Tutti e sei rapidamente* - per quanto rapidamente fosse in grado di pomparli fuori - si disse sentendo la tensione, *dritto fuori dal finestrino*, e poi avrebbe stretto la rivoltella in entrambe le mani per prendere una mira accurata. *Cristo.*

Il Suburban si fermò stridendo sul bordo sabbioso, e un momento dopo

Crane sentì una portiera aprirsi e chiudersi, e poi vide i raggi delle torce illuminare la polvere sui finestrini laterali e riflettersi sul cranio di Ozzie.

«Merda,» disse una voce dall'esterno, «sono solo in tre qui dentro.»

«Sono in due,» disse Mavranos sottovoce. «Uno è qui e l'altro è rimasto più indietro.»

Si sentì battere al finestrino dalla parte della guida, poi Crane udì la manovella cigolare sei volte, e subito dopo sentì l'odore del deserto asciutto che si andava raffreddando.

«Scendete dalla macchina,» disse la voce all'esterno, adesso più chiara.

«No,» rispose Mavranos.

«Possiamo trascinarvi fuori, buco di culo.»

Crane vide un angolo del ghigno di Mavranos. «Povero sciocco,» disse Mavranos allegramente, in una cattiva imitazione di Mr. T.

L'uomo all'esterno rise brevemente. «Abbiamo delle pistole.»

Ozzie si sporse in avanti, e la sua vecchia voce era ferma. «Se apri con un invito così, figliolo, in un gioco senza limiti come questo rischi di trovarti di fronte dei rilanci possenti.»

L'uomo fece un passo indietro e il raggio di una torcia danzò sulla confusione nel retro del furgone di Mavranos. «Sono in tre, va bene,» gridò al suo compagno. «Potrebbero avere nascosto un cane o un bambino da qualche parte, ma non ci sono altri adulti.»

Stagliata contro i fanali del camioncino Crane vedeva la sagoma dell'altro uomo, che in quel momento si avvicinò lentamente al furgone di Mavranos. Crane vide un profilo scultoreo e dei capelli acconciati a onde.

«No,» disse il nuovo arrivato, «questo veicolo non sembra contenere molte altre persone. Quello che vogliamo noi è poi molto simile.» Si rivolse a Mavranos e con voce baritonale attentamente modulata chiese: «Avete visto un autobus, o una versione rimaneggiata, o un grosso furgone, lungo questa strada nell'ultima mezz'ora?»

«Non so niente dell'ultima mezz'ora,» disse Mavranos con voce strascicata, «ma da quando si è fatto buio probabilmente abbiamo sorpassato più autobus e simili che macchine regolari. Las Vegas, capisci,» aggiunse gesticolando per farsi capire.

«Capisco.»

L'uomo si girò verso il retro del Suburban e sputò sul vetro. Poi si voltò verso il compagno. «Ti dispiace pulire il vetro, Max?» chiese.

L'altro obbedientemente strofinò il punto indicato con la manica del giubbotto di nylon, e quando il vetro fu più pulito puntò la torcia in faccia

a Crane.

Crane fu accecato dal bagliore, ma riuscì a sentire il capo che lo fissava, e sbatté le palpebre e cercò di mantenere il volto inespressivo.

Dopo trenta secondi la luce era sparita, e il capo era di nuovo al finestrino di Mavranos. «Quell'uomo là dietro,» disse il capo. «Che cos'ha, non sta bene?»

«Oh, merda, indovina,» disse Mavranos.

«Forse è... mentalmente ritardato?»

«Clinicamente,» disse Mavranos annuendo. Era una delle parole favorite di Mavranos per dare autorità a un'affermazione. «È *clinicamente* mentalmente ritardato. Non è vero, Jizzbo?»

Crane stava sudando, e il cuore gli batteva forte di paura vera, perché si rendeva conto che la tensione era prossima a esplodere in un risolino isterico. Si morse la lingua con forza.

«Non gli sei certo d'aiuto quando gli parli così,» disse Ozzie.

Crane non riuscì più a contenersi, il meglio che poté fare fu di sfogare la sua isteria in una sorta di schiamazzo rauco e strozzato. Tossì e il sangue della lingua morsicata gli uscì dal naso, allora tirò su rumorosamente e si appoggiò alla spalliera del sedile davanti, ridacchiando ad alta voce.

«Gesù,» disse Max.

«Okay,» disse l'uomo alto. «Potete andare.»

Mavranos ritirò su il finestrino, poi mise la prima e sterzò sulla strada, e spinse sull'acceleratore.

Lui e Ozzie esplosero in una risata sfrenata, e quando Crane si fu soffiato il naso in una delle camicie vecchie di Mavranos, anche lui si mise a ridere, rotolandosi impotente sulla confusione, assicurandosi di non urtare il fucile carico, e desiderando, disperatamente, qualcosa da bere.

RUMORE DI CLACSON E MOTORI

Quando la risata si fu placata, Ozzie si asciugò gli occhi e si girò a guardare in faccia Crane. «Non hai bevuto niente al Dirty Dick's, vero?»

«Solo la Coca che hai visto.» Crane era contento di poter mentire al buio, perché Ozzie era sempre stato una persona difficile da ingannare.

Il vecchio annuì e aggrottò la fronte nello sforzo di concentrarsi, e a Crane venne in mente che ai vecchi tempi Ozzie gli avrebbe chiesto, *Davvero?* L'apparente maturità di Crane, e l'ovvia importanza di ciò che si accingevano a fare, chiaramente spingevano il vecchio a fidarsi di lui.

«E ovviamente non hai giocato a carte là dentro.»

«Certo che no,» confermò Crane, cercando di non pensare al video Poker. Si drizzò a sedere e ripose il fucile nella sua custodia.

«Allora è colpa mia,» disse piano Ozzie, «che ti ho lasciato giocare a quella dannata partita di Vai a Pescare. È l'unica cosa che potrebbe averli messi sull'avviso.» Chiuse gli occhi e scosse la testa. «Mi domando se sono davvero... *svelto* abbastanza per questo. Mentalmente.»

«Accidenti, tu sei in forma, amico,» disse in fretta Crane. «Quei tizi probabilmente non hanno niente a che fare con noi; stavano cercando un autobus o qualcosa di simile.»

«E invece stavano proprio cercando noi; la faccenda dell'autobus lo prova. A proposito, fermati appena puoi, Archimedes, dobbiamo smantellare la nostra mimetizzazione.»

«Non mi piace l'idea di fermarmi, non con quei tizi in giro qui attorno,» disse Mavranos.

«Ci beccheranno ancora se non lo facciamo, e allora quel fante con i capelli e la voce si chiederà perché questo veicolo continua a sembrargli un autobus pieno di gente. Cos'ha che non va questo posto, qui?»

«Niente a cui non possiamo adattarci, ne sono certo,» disse stancamente Mavranos, girando di nuovo il volante verso la spalla e pigiando sul freno.

«Perché gli siamo sembrati un autobus?» chiese Crane.

«In movimento siamo una forma ondosa molto attiva, molto agitata,» disse Ozzie. «Quei fischietti di plastica per i cervi creano una complicazione delle onde ultrasoniche, che interferiscono e si amplificano e si soffocano l'un l'altra, e le bandierine macchiate di sangue sono una quantità enorme di moto organico, di pezzi di protoplasma, gomito a gomito uno con l'altro, che cambiano freneticamente di posizione. E poi la cosa *principale* sono le carte sulle ruote, che passano sibilando accanto alle carte sui parafango, così che a ogni secondo formano una dozzina di nuove combinazioni di carte. *Configurazioni.* Le configurazioni delle carte non sono personalità, ma naturalmente sono descrizioni di personalità, così tutto sommato, a uno sguardo frettoloso, un sensitivo avrebbe la tendenza a dedurre che ci sono molte persone che viaggiano su un unico veicolo.»

«E quando ci siamo fermati, si è fermato tutto,» disse Crane. «I fischietti, le bandierine, le carte sulle ruote...»

«Esatto. Il suo autobus è svanito, e al suo posto c'eravamo noi. Se dovesse capitare due volte, capirebbe che *noi* siamo l'autobus, e che l'uomo che sta cercando - che sei tu - è a bordo di *questa* macchina, di questo fur-

gone.»

Il furgone si era fermato, e Mavranos era sceso e stava strappando via le carte del pneumatico anteriore sinistro. La brezza del deserto faceva uscire l'aria viziata dall'interno e la gettava via nel cielo della notte; adesso nel furgone c'era odore di pietra fredda.

«Perché ha creduto che fossi ritardato?»

«Non lo so. Credo che per lui tu sia un po' sfocato, perché sei una vittima del Re da una parte e figlio del Re dall'altra. Per un sensitivo devi avere l'aspetto di una doppia esposizione notturna e diurna. Sia in un caso che nell'altro rappresenti qualcuno che un fante ambizioso vorrebbe uccidere.»

«Ehi,» chiamò Mavranos dall'esterno, «a voi due non importa, se ci metto un po' di tempo?»

«Arrivo,» gridò Crane aprendo la portiera posteriore destra.

«Devi dire ad Archimedes di voltare un pneumatico da una parte all'altra, lasciando le stesse carte su quel pneumatico e sul parafango, così il pneumatico girerà in senso contrario rispetto a prima. E non fa niente se sono radiali.»

«Voltare un pneumatico da una parte all'altra,» disse Crane annuendo. «Non fa niente se sono radiali.»

Mentre era in piedi sotto il milione di stelle lontane e splendenti nel cielo nero, staccava i fischietti dalla carrozzeria e strappava le bandierine macchiate dal portapacchi, Crane si chiedeva se avrebbe mai osato bere ancora, dopo avere sfiorato il disastro; e se avesse smesso, come sarebbe riuscito a non impazzire, o a non uccidersi; e si chiedeva cosa il vecchio intendesse con pneumatici che prima dovevano girare in avanti e poi indietro; e si chiedeva se essere il figlio del Re significava che lui stesso era un fante, con una pretesa a quel trono misterioso, qualunque cosa fosse, nella terra desolata.

Un'anonima berlina passò veloce sull'autostrada, e nell'istante in cui la notò immaginò che la donna di fianco al sedile di guida, la donna che per un istante aveva guardato dalla sua parte, fosse Susan. E seguì la macchina con lo sguardo. Il volto gli era parso inespressivo, ma almeno non era arrabbiata.

Le hai dato un bel bacio, pensò rammentando il bourbon e la birra.

Quando lui e Mavranos ebbero smantellato tutta la mimetizzazione dal Suburban, si rimisero in moto. Mavranos mantenne l'ago dell'indicatore di velocità intorno a settanta, ma non raggiunsero l'auto su cui forse Crane aveva visto il fantasma di Susan.

Dopo un po' oltrepassarono la lucente oasi di Nevada Landing, un casinò costruito per assomigliare a due elaborati battelli fluviali del Mississippi rivolti a est. Le finte imbarcazioni che si erano levate dall'orizzonte davanti a loro ben presto affondarono sotto l'orizzonte alle loro spalle, e di nuovo il Suburban si ritrovò a procedere nell'oscurità.

Forse si è fermata lì, pensò Crane, *è salita su una barca.* Si guardò indietro, domandandosi se sarebbe riuscita a ritrovarlo.

«Due lune,» disse Mavranos parlando intorno alla sigaretta.

Crane ammiccò e si mosse sul sedile dondolante. «Hmm?» Si era quasi riaddormentato.

«Non sembra che da un momento all'altro debba sorgere la luna là davanti? Ma la luna ce l'abbiamo alle spalle.»

«Quella là davanti dev'essere Las Vegas.»

Mavranos grugnì, e Crane seppe che stava pensando al castello della casualità.

E lentamente l'increspata nebbiolina di torri bianche e azzurre e arancioni salì da quel luminoso quarto di orizzonte e oscurò le stelle.

Uscirono finalmente dalla I-15 su Tropicana Avenue, poi girarono a sinistra sul Las Vegas Boulevard, la Strip. Persino laggiù, all'estremità meridionale, era tanto illuminata da abbagliare, con il Tropicana e il Marina e il non ancora aperto Excalibur che ripopolavano il cielo della notte.

«Dannazione,» disse Crane guardando fuori dal finestrino le gigantesche torri bianche e i tetti conici splendidamente colorati dell'Excalibur. «Sembra la buca più grandiosa nel campo da golf in miniatura di Dio.»

«Excalibur,» disse Mavranos pensieroso. «Motivo arturiano, immagino. Chissà se là dentro hanno un ristorante chiamato Sir Gawain, oppure il Cavaliere Verde.»

Ozzie si era girato a guardare quel luogo. «Ho letto che là dentro ci faranno un ristorante italiano che si chiama Lance-A-Lotta Pasta. Ritegno e buon gusto a tutto spiano. Ma già, Las Vegas sembra essere chissà come consapevole nel suo subconscio di... di ciò che è. Ciò che Siegel ha fatto di lei.»

«Ben Siegel ha fatto la cappella pericolosa di Arky?» chiese Crane.

«Beh,» disse Ozzie, «credo che non l'abbia esattamente *fatta* qui, ma che l'abbia *invocata* qui. Prima di Siegel questo posto era solo *maturo* per questo.»

«Continuo verso nord?» chiese Mavranos.

«Sì,» disse Crane. «Dovrebbe esserci un discreto numero di supermercati sulla Charleston, che è la prima strada orientata da est a ovest dopo Sahara.» *Che è dove abbiamo trovato la neonata Diana nel '60. Dio sa dove la troveremo adesso.* «Sinistra o destra... vai a orecchio.»

«E trovaci una caffetteria nel frattempo,» disse Ozzie. «Oppure no, un negozio di liquori, così possiamo prendere qualche Coca e un po' di ghiaccio e mettere tutto nella ghiacciaia. Il turno di Diana probabilmente finisce all'alba, e avremo bisogno di un po' di caffeina per tenere gli occhi aperti fino allora.» Sbadigliò. «Dopo di che possiamo trovare un motel a buon mercato da qualche parte.»

Mavranos lanciò un'occhiata a Ozzie dallo specchietto retrovisore. «Stanotte battiamo i drugstore,» disse, «ma domani battiamo i casinò, d'accordo? Così posso cominciare a dare la caccia al mio... *cambiamento di fase*.»

«Sicuro,» disse Ozzie. «Possiamo darti le dritte.» Si agitò sul sedile e si appoggiò contro la stufa Coleman di Mavranos con gli occhi chiusi. «Svegliatemi quando trovate un supermercato.»

«D'accordo,» disse Crane spossato fissando davanti a sé.

Dopo la magnificenza dell'incrocio del Tropicana, la via si placò in una normale luminosità urbana fino all'Aladdin's, e poi Bally's e il Dunes e il Flamingo innalzarono le loro distese torreggianti di bilioni di lampadine sincronizzate.

Crane fissò il Flamingo. Le porte d'ingresso e l'ampio viale erano immersi da onde increspate di luci rosse e oro e arancioni che li facevano sembrare in fiamme. Ricordava di averlo visto vent'anni prima, quando c'era solo una modesta torre all'estremità nord e un'insegna al neon di quelle che stanno in piedi da sole proprio davanti all'ingresso; e ricordava vagamente la struttura lunga e bassa di un tempo, separata dall'autostrada da un vasto prato, quando c'era andato col suo vero padre verso la fine degli anni quaranta.

Il posto di Siegel, pensò Crane. E più tardi, forse ancora, di suo padre.

Persino a mezzanotte le tre ampie corsie a senso unico di Fremont Street splendevano nel bianco bagliore delle luci che avvolgevano l'Horseshoe di Binion, e i turisti che scesero dal taxi sbattevano gli occhi e sorridevano imbarazzati. Il prezzo della corsa era di undici dollari e qualche spicciolo, e quando uno dei turisti tese a Bernardette Dinh un biglietto da venti, lei lo

guardò senza espressione e disse: «Va bene così?»

Come aveva sperato, capì che significava qualcosa come *Il centro di questa città è abbastanza per voi?* e annuì enfaticamente. Anche lei annuì, intascò il biglietto da venti, e sganciò il microfono come per cercare un'altra corsa. Ormai troppo a disagio per chiedere il resto, il turista chiuse la portiera e raggiunse i compagni, che erano raggruppati inquieti nell'intensa luce bianca del marciapiede.

Panico da palcoscenico, pensò. *Pensano che tutti li stiano guardando, e temono di non conoscere le mosse e le battute.*

Degli scioperanti appartenenti alle associazioni dei cuochi e dei baristi camminavano avanti e indietro con dei cartelli di fronte all'Horseshoe, e uno di loro, un giovane con i capelli cortissimi, aveva un megafono.

«*Maaala sorte*,» cantilenava lo scioperante, con voce lugubre e piatta. «*Maaala sorte allo 'Shoe! Venite fuuoori, perdenti!*»

Dio, pensò Dinh. *Forse ce l'avrò anch'io il panico da palcoscenico.*

Ogni giorno del Ringraziamento Binion regalava un tacchino a ogni tassista, e Dinh, nota come Nardie a tutto il popolo della notte di Las Vegas, aveva sempre scaricato davanti al suo locale i passeggeri diretti in centro. Si chiese se presto non avrebbe dovuto ricominciare a scaricarli davanti al Four Queens.

Un paio di auto della polizia erano parcheggiate dall'altra parte della strada davanti al Golden Nugget, ma gli agenti erano appoggiati alle macchine e tenevano d'occhio gli scioperanti; in quella notte a cavallo tra il sabato e la domenica, i turisti erano una folla che passeggiava piano lungo i marciapiedi e vagava da un lato all'altro della via, allettata dal frastuono delle monete che scrosciavano nel vano di recupero delle slot machines, un fuoco di fila di *clank-clank-clank* che era sempre udibile al di sopra dei clacson delle macchine e delle grida degli ubriachi, e del clamore ronzante del megafono dello scioperante. Nardie Dinh decise di aspettare un'altra corsa proprio lì dov'era.

Lì in mezzo a quegli edifici incandescenti e altissimi non poteva vedere il cielo - poteva a malapena distinguere i semafori in quel mare di luci artificiali più forti - ma sapeva che sospesa da qualche parte sopra al deserto c'era una luna più o meno a metà. Dinh sapeva che aveva solo metà del suo potere: ancora per pochi giorni avrebbe potuto maneggiare i penny senza scurirli, toccare l'edera senza farla avvizzire, indossare indumenti color porpora e non sbiadirli, e indumenti di lino senza annerirli.

Ma era anche vulnerabile, e lo sarebbe stata tutta la settimana, in grado

solo di *vedere* realmente al suo altro lavoro attraverso le combinazioni dei dadi siglati e in grado di difendersi solo con la sua intelligenza e la sua agilità, e la piccola Beretta 25 automatica da dieci once che teneva infilata nella cintura sotto la maglietta.

Ancora nove giorni e la luna sarebbe stata piena. Entro quel giorno lei avrebbe battuto sia suo fratello che il Re sovrano... oppure no. Se non l'avesse fatto, probabilmente sarebbe morta.

Un uomo con la barba e una giacca di pelle stava camminando, apparentemente ubriaco, verso il suo taxi. Lo guardò attentamente, pensando a qualcuno che in passato, avendo perso tutto, aveva deciso che quella giovane donna asiatica, snella e di bassa statura, sarebbe stata facile preda di una rapina o di uno stupro.

Ma quando l'uomo aprì la portiera posteriore e si affacciò all'interno, con voce esitante le disse: «Puoi portarmi a una... una cappella per i matrimoni?»

Avrei dovuto saperlo, pensò Dinh. «Certo,» rispose. La faccia dell'uomo era grassa e tozza, e insicura sotto la barba cespugliosa, e lei sapeva di non aver bisogno di controllare la sua identità e la destinazione; e aveva un aspetto prospero e fuori forma, non era il caso di farsi dare un deca di anticipo; non era tipo da scappare senza pagare.

L'uomo salì, e Dinh mise la prima e si buttò nel traffico. Le cappelle, ovviamente, non pagavano niente per i viaggi singoli, così decise di portarlo a una di quelle sotto Charleston.

Si fermò a un semaforo rosso due isolati più in su, sulla Main, di fronte all'Union Plaza Hotel, e represse un ghigno, perché le centinaia di piccole lampadine bianche sull'ampio viale circolare dell'hotel splendevano sulla vernice delle auto che scaricavano i loro passeggeri, facendole sembrare luminosamente addobbate per una processione matrimoniale su Fremont Street.

Matrimoni.

Uniscono yin e yang, pensò, *yoni e lingam.* Altri tassisti le avevano detto che non era la sola a effettuare un numero sproporzionato di corse singole alle cappelle nelle ultime settimane. Persone di ogni tipo volevano andare in quei posti, e quando ci arrivavano, si limitavano a bighellonare per i piccoli uffici, fissando con sguardo perso le targhe "FUGGITI INSIEME" e "ACCALAPPIATO" e "SPOSI 90" alle pareti, e leggendo le piastre laminate con il Credo del Matrimonio.

Era come se ci fosse una vibrazione che cresceva lentamente nel cielo e

nella terra, qualcosa che aveva a che fare con una combinazione di mascolinità e femminilità, e questa gente la sentiva a un qualche livello del subcosciente. Indubbiamente anche i locali sopra i bar e le case di piacere sulle autostrade 95 e 93 e 80 stavano ricevendo più visitatori del solito.

Ma quel pensiero le riportò alla mente ricordi di DuLac's, fuori Tonopah, e di suo fratello, e della stanza con ventidue quadri alle pareti, e allora spinse l'acceleratore e sterzò a sinistra col rosso, e prese velocità sulla Main verso Bridger.

«Gesù,» disse il suo passeggero, «io non ho fretta.»

«Qualcuno di noi ne ha,» gli rispose.

Solo un'estremità della targa automobilistica di Snayheever era avvitata, così era facile farla oscillare da una parte e infilare la punta della manovella nel buco stampato nel paraurti.

Divaricò i piedi sul selciato e girò la manovella, appoggiandovisi sopra. Il motore non partì, ma la cucitura posteriore della vecchia giacca di velluto a coste, quella a cui pensava come la sua giacca alla James Dean, si strappò ancora un poco. Almeno gli sembrava di non avere nessuno dei suoi spasmi nervosi involontari; la sua discinesia tardiva quella sera era tranquilla.

Dietro di lui le macchine strombazzavano, e sapeva che significava che i guidatori erano arrabbiati, ma la gente sul marciapiede sembrava allegra. «Guarda quel tipo con la macchina a carica!» strillava uno. «Attento a non rompere la molla!»

«Odierei dover caricare una macchina a molla,» disse la donna che era con lui, ridendo.

Al secondo giro la macchina partì. Snayheever risalì a bordo, inserì la marcia con un rumore metallico, e attraversò la Sesta verso El Cortez. Aveva guidato intorno alla zona del centro per quasi un'ora prima che la macchina si fermasse e non aveva ancora avuto fortuna nel trovare il luogo dove viveva la luna.

Ma la mezza luna era ancora nel cielo, anche se bassa a ovest, e lui osservava eventuali nuvole, e faceva attenzione al vento e a qualunque detrito potesse trasportare.

Snayheever sapeva perché non era diventato un grande giocatore di Poker. I grandi giocatori di Poker avevano un certo numero di qualità: conoscenza delle possibilità, capacità di resistenza e pazienza, coraggio e "cuore"... e, cosa forse più importante di tutte, l'abilità di mettersi nella testa dei loro avversari, di saper dire quando l'avversario sta insistendo a perdere, o

sta lasciando che un ego offeso giochi al suo posto, o finge di giocare largo o stretto.

Snayheever non poteva mettersi nella testa degli altri.

Gli uomini con cui Snayheever aveva giocato gli erano sembrati tutti... atomi. Erano cioè indistinguibili uno dall'altro, ed emettevano cose, gli atomi emettevano fotoni, e i giocatori emettevano... passate e inviti e puntate e rilanci, senza alcuno schema, sistema o prevedibilità. *A volte*, pensava Snayheever attraversando la Fremont, *gli atomi emettono particelle beta, e a volte i giocatori emettono rilanci pari al piatto, o saltano fuori con delle Scale Colore.* Tutto quello che poteva fare era ritirarsi e andare a leccarsi le ferite.

Era diverso quando aveva a che fare con le *cose*, configurazioni di fiumi e autostrade, la sistemazione dei pezzi di un puzzle e le posizioni e i movimenti delle nuvole. Era certo che sarebbe stato capace di leggere le foglie di tè se mai se ne fosse trovato di fronte una tazza, e sentiva di capire i Greci - o chiunque fosse stato - che avevano predetto il futuro guardando gli intestini animali.

A volte le persone che incontrava gli ricordavano le voci registrate che gli parlavano al telefono quando aveva bisogno di sapere l'ora. Ma le *cose* avevano una voce *reale*, seppure distante e fioca, come quella che esce da un telefono se qualcuno ha svitato l'auricolare e ha tolto il diaframma.

C'era qualcuno alla *base* dietro la disposizione delle cose in costante mutamento. E chi altro poteva essere sua madre?

Sperava che la reincarnazione fosse vera, e che dopo essere morto come un umano sconnesso avrebbe potuto tornare come una delle infinite *cose* connesse. Pensò a cosa aveva detto la donna sul marciapiede quando aveva messo in moto la macchina con la manovella: *Odierei dover caricare una macchina a molla.*

Potresti finire molto peggio che a caricare una macchina a molla, pensò allora svoltando a sinistra per zigzagare nell'area centrale della città.

Mezzo miglio a sud-est di Snayheever, la Jaguar grigia procedeva verso est su Sahara Avenue. *Un uomo magro che aspetta di venire fuori.*

Vaughan Trumbill incurvò in giù gli angoli della bocca ricordando l'osservazione. La giovane donna aveva avuto qualcosa a che fare con la forma fisica; insegnava esercizi alle persone, così credeva.

Sul sedile posteriore della Jaguar il vecchio corpo di Doctor Leaky borbottò qualcosa.

Betsy Reculver era seduta là dietro accanto al vecchio. «Penso che abbia detto a sud,» disse con voce stridente.

«Okay,» disse Trumbill. Girò il volante e svoltò a destra, da Sahara su Paradise, a est della Strip. Per un po' guidarono tra appezzamenti di terra ampi e vuoti sotto le luci elettriche.

Io semplicemente so *che da qualche parte dentro di te c'è un uomo magro che aspetta di venire fuori.*

L'aveva detto con una risata, e un increspersi della pelle intorno agli occhi, e una mano sul suo avambraccio, per mostrare affetto, o simpatia, o interesse.

Reculver stava sbuffando irritata. «Ho dimenticato quello che hai detto. Quella... quella Diana sta venendo qui?»

«Non ho motivo di pensarlo,» disse Trumbill paziente. «L'uomo al telefono ha detto che la conosceva, e ho avuto l'impressione che vivesse là da quelle parti, nella California del sud. I nostri tengono sotto controllo la casa di Crane da venerdì mattina, e il suo telefono da sabato all'alba. Avrei saputo se avessero fatto dei progressi nel localizzarla, e se riusciamo a trovarla verrà uccisa.»

Reculver si agitò sul sedile posteriore, e Trumbill udì il suono secco di quando si morse un'unghia. «È ancora là, allora, in California. Col gioco che si avvicina di nuovo, sono così sensibile che l'avrei sentita attraversare la frontiera del Nevada come se stessi espellando un calcolo renale.»

Trumbill annuì, sempre pensando alla giovane donna alla festa.

«Quel fante, e quel pesce, invece sono oltre confine,» disse Reculver. «Li ho sentiti entrambi, quasi nello stesso momento. Mi chiedo se il pesce sia questo Crane, che viene per conto proprio.»

«È possibile,» disse Trumbill imperturbabile, pronto a eludere qualsiasi insinuazione che fosse colpa sua se Crane non era stato catturato.

Per un poco proseguirono in silenzio.

«Io... non li sento adesso,» disse Reculver. «Potrebbero essere entrambi in città, e potrebbero esserci anche altri fanti e altri pesci, e io non lo saprei. Troppo vicini, come fili d'erba proprio davanti alle lenti del tuo binocolo. Hai *incontrato* nessuno, Vaughan? Hai fatto qualche *trattativa* che non mi hai *raccontato*»

«No, Betsy,» disse Trumbill. Lei gli aveva detto che cosa dirle quando diventava così.

«Non posso pensare. Sono completamente sola. Devo fare tutto da sola, e... e i Fanti potrebbero essere ovunque.»

Via alla fase due, pensò Trumbill. «Hanari è sveglio?»

«Perché dovrebbe essere sveglio? Sai che ore sono?»

«Credo che dovresti entrare nella sua testa e dare un'occhiata in giro.»

«Cosa ti prende?» gli domandò ad alta voce. «Non ho intenzione di entrare nella sua testa! Non ho nemmeno intenzione di pensare a lui! Ha forse avuto un collasso? Stai cercando di intrappolarmi in una cosa come *questa?*» Diede una pacca a Doctor Leaky, che rispose ridacchiando.

Trumbill sperava che la vecchia avrebbe resistito per ancora due settimane fino a Pasqua. Abbassò il finestrino. «Non riesci a pensare con chiarezza in questo preciso momento,» le disse. «Sei agitata. Chiunque lo sarebbe. Ma proprio adesso devi essere ancora più all'erta, e il corpo di Art Hanari è calmo e ben riposato. E non pensi che sarebbe un sollievo essere di nuovo un uomo per un pochettino?»

«Hmmph.»

Trumbill svoltò a destra sulla buia vacuità di Sands Avenue, procedendo in mezzo a case e appartamenti, e oltre i bassi edifici che gli stavano di fronte vide lo scintillante monolito dorato del Mirage. Si chiese se Betsy Reculver avesse seguito il suo consiglio o se semplicemente non gli stesse rivolgendo la parola. Sospirò.

Un uomo magro.

Trumbill ormai aveva sessant'anni, e non voleva perdere la sua posizione. Con Reculver aveva il suo giardino e i suoi pesci tropicali, e gli accordi per come si doveva disporre del suo corpo quando alla fine fosse morto.

Il telefono cellulare ronzò, e lo sollevò. «Pronto.»

«Vaughan, sono io, dentro Hanari. Naturalmente erano tutte scempiaggini, tutte quelle cose che stavo dicendo. Ascolta, mi sono fatta il *bagno* abbastanza spesso?»

Trumbill non aveva mai cessato del tutto di sorprendersi quando il capo cambiava corpo, all'apparenza senza nessuno sforzo, come qualcuno che si sposta sulla sedia per guardare fuori da una finestra diversa.

«Il bagno,» disse Trumbill. «Certo.»

«Bene, tienimi d'occhio. Ho letto che le vecchie signore talvolta si scordano la pulizia. Ascolta, non li troveremo per stasera. Dirigiamoci verso casa.»

«Verso casa,» ripeté Trumbill.

Doctor Leaky sbadigliò. «Ma dietro a me di tanto in tanto odo,» disse, «Suono di trombe e di motori, che in primavera porteranno Sweeney a Mrs. Porter.»

Trumbill udì la risata piatta del corpo di Art Hanari. Reculver una volta gli aveva detto che ridere in quel modo non faceva venire le rughe. E poi la voce di Hanari cominciò a cantare:

Oh la luna splende luminosa su Mrs. Porter
E sulla figlia
Di Mrs. Porter.
Si lavano i piedi nella gassosa
E così dovrebbero
Tenerli puliti.

Trumbill riappese il telefono e continuò a guidare con entrambe le mani paffute sul volante.

La luna era già tramontata quando la donna uscì dall'ingresso illuminato dello Smith Market sul Maryland Parkway, e il cielo dietro le Muddy Mountains era blu chiaro. Attraversò stancamente il parcheggio fino a una Mustang marrone, salì, la mise in moto e guidò fuori dal parcheggio, svoltando a nord sulla Maryland.

A nord di Bonanza incrociò un Suburban azzurro scuro diretto a sud; non lo degnò di un'occhiata, e i tre uomini all'interno erano ignari di lei.

Ma gli alti muri e i parcheggi della città echeggiarono brevemente di un grido fioco e aspro, una stridente esclamazione che come un colpo di tosse scaturì dalle gole delle statue romane ed egizie di fronte al Caesars Palace, e dalle belle del sud, e dagli ufficiali delle navi sul ponte dell'Holiday Casino, e dagli Arabi sui cammelli di pietra davanti al Sahara, e dal minatore rannicchiato su una serie di lampadine color oro sul tetto del negozio di souvenir del Western Village; e le ruote a pale illuminate dal neon sulle facciate da battello fluviale dell'Holiday Casino e dello Showboat e del Paddlewheel fremettero per un momento nell'aria immobile che precede l'alba, scuotendosi di dosso la polvere nelle ombre azzurre, come se stessero per muoversi.

IL GIORNO DEL MATTO

E trenta miglia a sud-est, vicino alla curva della U. S. 93, appena prima della cresta arcuata della diga di Hoover, i due bronzi di Hansen alti trenta piedi fletterono le ali raccolte e si mossero lievemente sulle loro basi di

diorite nero. La carta stellare intarsiata nel pavimento del terrazzo ai loro piedi vibrò debolmente nel riflettere le profondità del cielo all'alba.

Da Lost City Cove e dal Little Bitter Wash all'estremità nord dello Overton Arm, attraverso l'ampio bacino che ne prendeva il nome, ed era dominato dal gigantesco monolito quadrato noto come il Tempio, e fino alle più lontane distese di Grand Wash verso est e Boulder Basin verso ovest, l'immensa superficie di Lake Mead rabbrividì in migliaia di minuscole casuali maree, destando per un istante i vacanzieri addormentati a bordo delle innumerevoli imbarcazioni a noleggio.

E nel fianco della montagna sotto l'Arizona Spillway, l'acqua dentro la chiusa d'acciaio della diga si agitò in una momentanea turbolenza e i tecnici nel salone di controllo notarono l'irregolarità momentanea nell'energia idroelettrica attraverso i trasformatori costruiti sotto la diga, mentre le eliche e le pale dei generatori elettrici esitavano un istante prima di riprendere la normale rotazione delle turbine.

Nella vasta galleria di cemento sotto la diga, un ingegnere sentì un tremito e alzò gli occhi sulla parete della diga alta settecento piedi oltre la baia, e dovette guardare due volte per dissipare l'illusione che la parete fosse increspata come una rupe naturale, e che ci fosse una figura proprio in cima, che danzava.

Diana Ryan aveva cambiato l'uniforme rossa dello Smith Market con una tuta felpata verde, e stava sorseggiando un bicchiere di Chardonnay fresco e leggendo il *Review-Journal* di Las Vegas. Avrebbe riprovato a comporre il numero del vecchio di lì a poco. Era domenica mattina e se fosse stato a casa non ci sarebbe stato niente di male a lasciarlo dormire ancora un po'.

Sentì aprirsi la porta della camera da letto principale, e scorrere l'acqua nel bagno; poi Hans entrò in cucina con passo strascicato, sbattendo gli occhi alla luce del sole che filtrava dalla finestra. La barba era schiacciata verso l'alto in uno strano ricciolo girato da una sola parte.

«Ti sei alzato presto,» gli disse. Desiderò di aver provato a fare quella telefonata appena era arrivata a casa.

«È più tardi di quanto sembra,» disse Hans. «I risparmi della giornata si perdono dormendo, in primavera.» Accese la macchina del caffè e poi si sedette nella sedia rivestita di vinile dalla parte opposta del tavolo. Lei aveva finito di leggere la pagina locale del giornale, e Hans la fece scivolare verso di sé e la scorse.

Diana attese la solita frase, «Le persone sono scimmie dannatamente i-

gnoranti.» Hans aveva detto la sera prima che avrebbe lavorato alla sua sceneggiatura, e l'ardore delle sue ispirazioni notturne al mattino era sempre diventato risentimento.

Sentiva Scat e Oliver che avevano iniziato la loro giornata, così finì il vino, e si alzò a sciacquare il bicchiere e metterlo via prima che arrivassero.

«Non dirmi come crescere i miei figli,» disse ad Hans, che naturalmente aveva aperto la bocca per parlare. «E lo so che non hai detto una parola.»

Hans ne sapeva abbastanza da non alzare gli occhi al cielo, ma sospirò piano ritornando al giornale.

Diana andò al telefono e compose di nuovo il numero, ravviandosi con gesti impazienti della mano libera le lunghe ciocche di capelli biondi che le scendevano sul viso. Mentre era ancora lì ad ascoltare il lontano squillo del telefono, i ragazzi entrarono in cucina e tirarono fuori scatole di cereali e un cartone di latte.

Si girò a guardarli. Scat aveva indosso la maglia dei Boston Red Sox, e Oliver si era messo la maglietta mimetica che secondo lei gli accentuava la pancia. Oliver le rivolse quello che lei considerava il suo sguardo sarcastico e Diana seppe che Hans doveva aver guardato il ragazzo con sufficienza.

Hans non è proprio fatto per essere padre, pensò Diana mentre gli squilli continuavano ripetitivi nel suo orecchio. Dov'erano...

Hans stava scuotendo la testa a proposito di qualche articolo. «Le persone sono scimmie dannatamente ignoranti,» disse. Diana immaginava che fosse una battuta da *Aspettando Godot.*

Alla fine riappese il telefono.

«Il nonno non è ancora a casa?» chiese Scat, alzando gli occhi dai suoi Rice Krispies.

«Quasi sicuramente è soltanto in giro con tuo fratello,» le disse Hans. «Ti preoccupi troppo.»

«Forse stanno venendo qui,» disse Scat. «Perché non vengono mai a trovarci?»

«Probabilmente non gli piacciono i bambini piccoli,» disse Oliver, che a dieci anni ne aveva solo uno più di suo fratello.

«Al nonno piacciono i bambini,» disse Diana tornando a sedersi. *Probabilmente Scott ha convinto Ozzie a partire*, pensò, *ad andare da un'altra parte. Ozzie farà trasferire lo stesso numero telefonico alla casa nuova. Probabilmente quelli che hanno ucciso mia madre non hanno seguito*

Scott, e non li hanno rapiti tutti e due. Non hanno fatto loro del male. Non li hanno uccisi.

«Va bene se andiamo in bicicletta a Herbert Park?» chiese Scat. «Lo chiamano tutti così,» aggiunse rivolto a Oliver, che, prevedibilmente, aveva iniziato a ricordargli che si chiamava *Hebert* Park.

«Certo,» disse Hans ai ragazzi, e la cosa la infastidì.

«Sì, potete andare,» disse sperando che il suo tono chiarisse che era il *suo* permesso quello che contava.

«Ho bisogno di pace e quiete, devo battere a macchina la presentazione della mia sceneggiatura oggi,» disse Hans. «Mike al Golden Nugget conosce un tizio che conosce Harvey Korman. Se riesce a fargliela leggere, sono circa cinquanta bigliettoni da mille sicuri.»

Poiché i ragazzi erano nella stanza, Diana si costrinse a sorridere e batté contro la parte inferiore del tavolo.

Ma dopo che ebbero finito i loro cereali, messo le tazze nel lavandino e furono usciti di corsa dall'appartamento per salire sulla bicicletta, si girò verso Hans.

«Pensavo che non frequentassi più quel tipo, Mike.»

«Diana,» disse Hans sporgendosi in avanti sopra la giornale, «Questi sono *affari*. Harvey Korman!»

«Come hai saputo che quel Mike conosce qualcuno che conosce qualcun altro? Devi avergli parlato.»

«Sono uno scrittore. Devo parlare con ogni sorta di gente.»

Diana si era diretta al lavandino e stava lavando le tazze della colazione. «È uno spacciatore di droga, Hans,» disse, tentando di parlare in tono ragionevole e di non sembrare petulante. «E l'unica volta che siamo andati a casa sua mi stava addosso come un vestito scadente. Credevo che... te la fossi presa.»

Adesso le stava rivolgendo il suo sguardo signorile, e aveva un aspetto particolarmente sciocco con quella barba tirata in su. «Gli scrittori non possono essere troppo rigidi nei giudizi,» le disse. «E poi, io mi fido di te.»

Diana sospirò asciugandosi le mani. «Basta che non ti ficchi in qualche affare con lui.» Sbadigliò. «Me ne vado a letto. Ci vediamo più tardi.»

Hans adesso sembrava essere assorbito dal giornale, e le fece un distratto cenno con la mano e con la testa.

Le lenzuola erano ancora calde e, quando si fu tirata le coperte fino al mento, guardò ammiccando la stanza immersa nella penombra e si chese

se sarebbe tornato a letto quando avesse finito con il giornale.

Sperava che lo facesse, o forse no. In primavera, intorno a Pasqua, era sempre... come dire, arrapata? Era la parola che avrebbe usato Oliver e, se lei l'avesse rimproverato, Hans avrebbe detto, nel suo tono più ironico, *Per me, il sesso è qualcosa di bello condiviso da due persone innamorate.*

Sopra al ronzio del condizionatore sentì scricchiolare la sedia della cucina, e sorrise ironicamente di se stessa quando si accorse che il cuore le batteva più forte. Un minuto dopo, però, sentì il sommesso ticchettio della macchina da scrivere elettrica e allora si rotolò dall'altra parte e chiuse gli occhi.

È meglio di niente, pensò. *Sono tutti così, solo meglio di niente? Wally Ryan era una nullità come marito, che si portava a casa lo scolo perché doveva andare a scopare altre donne. Diceva a tutti i suoi amici che io ero frigida, ma credo che chiunque fosse in grado di vedere che era solo intimorito per essere* sposato *a una donna e perché aveva davvero dei bambini. Le donne sono innocuamente bidimensionali, poco più che animali fatti magicamente rivivere dalle pagine di* Penthouse*, se non devi...* vivere *con una di loro, avere a che fare con lei, ogni giorno, come un altro reale essere umano.*

Si chiese come si fosse trovato Scott con sua moglie. Diana era quasi sicura che fosse stata la morte di lei ad averlo sconvolto così terribilmente poco prima di Capodanno. Era stata un'emozione forte, profondamente intima di perdita. Aveva pensato di doverlo chiamare allora, ma, dopo una settimana o poco più, aveva deciso che sarebbe stato indelicato telefonargli così tardi e aveva lasciato perdere. E tuttavia il suo dolore le aveva impedito di dormire bene per più di una settimana.

Diana aveva sempre pensato alla moglie di Scott come a *quella sgualdrina*, pur sapendo che non era giusto; dopotutto, non l'aveva mai conosciuta, non le aveva mai parlato e non l'aveva nemmeno mai vista.

Diana aveva cercato di razionalizzare quella eccessiva disapprovazione dicendosi che suo fratello adottivo era un ubriacone fanatico del Poker, che viveva di espedienti e che qualunque donna avesse sposato un uomo simile non era degna di lui, che in fondo era un uomo buono di cuore; ma sapeva che il suo rancore vero e proprio scaturiva dal trauma che aveva subito, diciottenne, quel giorno d'estate quando si era resa conto che lui stava per sposarsi, che davvero stava dicendo *lo voglio* a un prete da qualche parte e stava fissando una donna negli occhi.

Allora non lo vedeva da nove anni, ma chissà come aveva dato per scon-

tato che avrebbe sposato *lei.* Dopotutto, non erano consanguinei.

Adesso era in grado di ammettere che aveva sposato Wally Ryan un anno più tardi solo per una specie di vendetta nei confronti di Scott, sapendo che anche lui sarebbe stato consapevole del suo matrimonio.

Wally era stato un grande cacciatore e pescatore, e aveva i baffi, ma dietro il suo atteggiamento da macho era stato insicuro e fanfarone. E così erano stati tutti gli uomini che aveva frequentato da allora. Era solo un'appassionata delle spalle ampie e delle occhiate furtive e spiritose. Ma al momento dell'inevitabile rottura era stata nauseata da tutti. Quando due anni dopo aveva saputo dall'avvocato, che si era occupato del divorzio, che Wally era morto ubriaco in un incidente d'auto; non aveva provato altro che una vaga tristezza molto simile alla pietà.

Aveva detto ai ragazzi che il loro padre era morto. Scat aveva pianto e chiesto di guardare le vecchie fotografie di Wally, ma in un paio di giorni i suoi amici e la scuola l'avevano distratto dal compiangere il padre, che dopotutto non vedeva da quando aveva sei anni. Oliver, invece, era sembrato insolitamente soddisfatto della notizia, come se suo padre se lo fosse meritato - forse per averli abbandonati? Probabilmente, anche se il divorzio era stato voluto da Diana. E il rendimento scolastico di Oliver, fino allora buono, era diventato mediocre. Ed era ingrassato.

Avrebbe dovuto sposarsi ancora, dare ai ragazzi un vero padre non una serie di uomini come Hans.

Si girò dall'altra parte e aggiustò il cuscino per renderlo più confortevole. Sperava che Ozzie stesse bene. E sperava che la gamba di Scott stesse guarendo dalla coltellata.

Alcuni ragazzi avevano costruito una rampa con un tronco e un pezzo di compensato, e ci stavano passando sopra con le biciclette - i più temerari tirando con violenza il manubrio mentre volavano, verso la fine, in modo da proseguire per pochi secondi solo sulla ruota posteriore dopo che erano atterrati - e Scat li osservò per un po', poi montò sulla bicicletta e fece un paio di salti anche lui. All'ultimo salto si alzò sul sellino, tirò il manubrio e finì per sedersi pesantemente a terra mentre la bicicletta si allontanava barcollando dritta sull'erba. Gli altri ragazzi applaudirono.

Oliver, nel frattempo, si era arrampicato sulle maglie della rete di protezione, si era seduto in cima, dove la rete aveva ceduto, e puntava la sua .45 automatica di plastica a ogni spericolato ciclista che passava volando in aria.

Pensava ai soprannomi. Quando lui e suo fratello si erano trasferiti a North Las Vegas, all'inizio erano stati chiamati i Ragazzi di Venere, perché avevano traslocato in una villetta bifamiliare di Venus Avenue. Quello non era stato niente male - c'era anche una coppia di Ragazzi di Marte, che era la via quattro isolati più a nord - ma, mentre Scott aveva mantenuto lo stesso soprannome personale di sempre - Scat, che andava benissimo -, Oliver ben presto era diventato noto come Hardy, perché era grasso.

E questo andava malissimo. Anche se lo chiamavano così solo perché avevano paura di lui.

Alcuni genitori avevano paura di lui, o perlomeno non lo avevano in simpatia. A lui piaceva mettere paura ai più grandi balzandogli davanti e puntandogli in faccia la pistola giocattolo. Poiché la pistola non era vera, non potevano fargli serie obiezioni, specialmente quando rideva e strillava qualcosa come *Bang, sei morto!*

Ma quella faccenda di Hardy non andava per niente bene.

Di recente avevano iniziato a chiamarlo Cane che Morde, che era notevolmente meglio. Il cane di un ragazzo che abitava nel vicinato era stato trovato morto per strada un mese prima e si diceva che l'animale era stato avvelenato. Quando qualcuno gli aveva chiesto se l'avesse avvelenato lui, Oliver aveva distolto lo sguardo e aveva detto, *Beh, era un cane che morde.* Come aveva sperato, tutti avevano creduto che significasse che era stato lui... anche se in effetti non era vero.

Aveva visto Scat fare quella brutta caduta saltando la rampa e per un istante aveva avuto paura, ma quando si era rialzato, sorridendo e spolverandosi il fondo dei jeans, Oliver si era rilassato.

Mentre si spostava per trovare una posizione più comoda, le maglie sotto di lui stridettero. Desiderò avere il coraggio di andare anche lui sulla rampa, ma aveva troppa paura di farsi male. E poi era più pesante. Poteva fare cose come arrampicarsi sulla rete di protezione, ma erano acrobazie che non attiravano molta attenzione.

Che razza di nome era *Oliver*, comunque? Cosa gli importava se era il nome del nonno? Probabilmente non era piaciuto molto neanche a lui. E tanto il nonno non l'avevano mai visto. Non gli sembrava giusto che, essendo il maggiore, questo nome ridicolo fosse toccato a *lui*, mentre il fratello più giovane era stato chiamato col nome dello zio. Che parimenti non avevano mai visto.

Lassù, lontano da terra, poteva ammettere fra sé, e anche così solo a vo-

ce molto bassa, che il nome che desiderava gli avessero dato era... *Walter*. Non riusciva a immaginarsi come mai non fosse accaduto; suo padre non avrebbe potuto vergognarsi di lui a tal punto *fin dalla nascita* da non dare il proprio nome al suo primogenito, o forse sì?

Improvvisamente sentì un colpo secco e la rete cedette quando uno dei cavi che legavano le maglie alla traversa si spezzò; Oliver l'artigliò convulsamente con le dita. Subito la faccia gli si imperlò di sudore, ma, non appena fu sicuro che non sarebbe caduto, guardò giù verso la rampa. Fortunatamente nessun dei ragazzi se n'era accorto. Le battute su *quel grassone di Hardy che ha rotto la rete* sarebbero durate settimane. Tremando si infilò la pistola nella cintura e lentamente ritornò verso la sezione verticale della protezione.

Quando fu di nuovo sulla terraferma, sospirò e allontanò la maglia umida dal petto e dalla pancia.

Domani scuola, pensò.

Desiderò che succedesse qualcosa. Voleva smetterla di vivere la vita di un ragazzino ovviamente di nessun valore.

Talvolta osservava le nuvole rosse e oro distendersi in mezzo al cielo ancora azzurro al tramonto, e fingeva di riuscire a vedere un cocchio tirato da un cavallo, minuscolo per l'immensa distanza, che correva sul ciglio delle nubi. Se mai gli fosse capitato di vedere una cosa simile, e se il cocchio fosse disceso e atterrato su quel campo, come per fare una sosta prima di ripartire ancora per il regno delle nubi, sapeva che si sarebbe precipitato a saltarvi sopra.

Giocava spesso a Mario Brothers col Nintendo al televisore di casa, e mentre attraversava il prato pensò ai mattoni invisibili sospesi nell'aria del mondo di Mario. Se un giocatore non sapeva dov'era un mattone, avrebbe fatto correre l'omino dritto oltre il mattone; un giocatore esperto invece avrebbe saputo far saltare l'omino al punto giusto e fargli sbattere la testa contro quella che un momento prima era sembrata aria, ma che adesso era un mattone con attaccato un risplendente fungo mangereccio. Se prendeva il fungo, l'omino d'un tratto diventava grande. E se era un giglio invece di un fungo, e lo prendeva, poteva sputare stelle cadenti.

In quel momento saltò. Niente. Solo aria.

Mentre vagava sulla Strip con la polverosa Morris, come quello stesso mattino camminava lungo i marciapiedi in città, all'ombra dell'Horseshoe Casino di Binion, il pennuto copricapo indiano da poco prezzo di Snayhe-

ever non aveva suscitato molta attenzione. L'aveva comprato all'alba per cinque dollari al negozio di souvenir di Bonanza, era uscito dal negozio indossandolo e da allora non l'aveva tolto. Fu soltanto mentre girava con la vecchia piccola Morris per le vie di North Las Vegas, in mezzo a quei piccoli sobborghi di case e complessi residenziali a ovest della Nellis Air Force Base, che gli adulti ridevano e puntavano il dito e suonavano il clacson delle loro auto e i bambini urlavano e correvano come pazzi dietro alla macchina.

Non poteva evitarlo. Quel giorno doveva indossare delle piume.

Era mattina e c'era poco traffico. Si guardò attorno, notando le palme che gettavano lunghe ombre sui marciapiedi tranquilli. I residenti che vedeva sembravano essere per lo più dipendenti dell'Air Force e studenti che probabilmente andavano al Community College della Contea di Clark, più indietro, sulla Cheyenne.

Era la terza volta che percorreva quel tratto della Cheyenne, e questa volta si costrinse a girare a destra sulla Civic Center, anche se si fermò immediatamente e mise la macchina in folle in modo da poter controllare ancora il disegno.

Spiegò la mappa AAA e con l'unghia sporca seguì il profilo a matita che vi aveva disegnato.

Sì, non c'era nessun errore, il profilo gli sembrava ancora quello di un uccello stilizzato e angoloso; pensava che probabilmente si trattava di una cornacchia o di un corvo. Solitamente evidenziava gli schemi impliciti nei tracciati delle strade, dei fiumi e dei confini, ma quel profilo di uccello si era imposto sopra a tutto.

Le punte degli angoli erano vie con nomi come Luce Lunare, Foschia Lunare e Mare Lunare. Il punto più alto della coda dell'uccello era una coppia di vie, Luce Lunare e Luce Stellare, che fiancheggiavano la 95 fino alla Indian Springs Air Force Base, e la punta del becco erano tre vie chiamate Chiaro Lunare, Incanto e Astronomo al confine est della città su Lake Mead Boulevard. La retta diagonale tra quei due punti doveva contenere l'occhio dell'uccello e, in effetti, all'esatta corrispondenza aveva trovato un fitta rete di vie, a circa due terzi lungo la linea verso la punta del becco, le strade di un intero quartiere che si chiamavano Saturno, Giove, Marte, Cometa, Sole e Venere.

Il quartiere era a solo un isolato di distanza.

E Venere era ovviamente la strada in cui doveva abitare sua madre.

Sbagliò marcia, rimise a forza la prima e ripartì. Su Venus Avenue svol-

tò a sinistra.

Lungo la via vide molti appartamenti a due piani e villette bifamiliari. Procedette lentamente in mezzo alla corsia di destra, tirando in prima, e socchiudendo gli occhi nella brezza già calda che soffiava dentro i finestrini abbassati.

Come avrebbe fatto a sapere in quale casa abitava sua madre? Ci sarebbero stati degli indizi, da scoprire nel tipo di piante in giardino, nel colore, oppure...

Il numero civico. Una villetta bifamiliare aveva quattro numeri in legno corroso imbullonati nel bianco muro di stucco. I numeri erano 1515, ma Snayheever li lesse come lettere:

ISIS.

Iside, la dea egiziana della luna.

Aveva trovato la sua casa ma proseguì, perché non poteva avvicinarla *quel giorno*, pigiando sul piccolo pedale dell'acceleratore e inserendo la seconda con una stridente grattata.

Se si fosse messo in contatto con lei quella particolare domenica, sarebbe stato come... come un Re che si porta appresso l'esercito per far visita a un altro Re. Snayheever era troppo potente quel giorno; il suo sarebbe stato percepito come un atteggiamento imperioso piuttosto che come voleva che fosse percepito, e cioè... un atteggiamento supplicante, umile. Era vero che avrebbe potuto essere costretto ad agire con la mano un po' pesante al fine di ottenere la sua attenzione, ma non sarebbe stato così presuntuoso da usare... il *protocollo.* E in quel momento la luna era ancora per un pelo nella prima metà; l'avrebbe trovata nella metà debole del suo ciclo. E naturalmente era sempre più debole durante il giorno e davvero se stessa solo di notte. Ecco perché dormiva durante il giorno.

Domani notte, lunedì, il due aprile, la luna sarebbe stata esattamente a metà della sua fase. Aveva scoperto quel fatto prezioso solo un'ora prima, su un giornale.

L'avrebbe avvicinata allora.

Crane si drizzò a sedere nel sacco a pelo sul pavimento della stanza del motel e tentò di togliersi le immagini del sogno dalla mente.

La punta di una lancia arrugginita e una coppa d'oro. Dove le aveva già viste prima? Appese a dei fili sopra una poltrona, tanto tempo prima, in un un posto che era stato la sua casa? Il ricordo gli fece dolere l'occhio di plastica e non gli dispiacque di non potervi pensare. In quell'ultimo, sconnes-

so frammento di sogno, i due oggetti erano stati disposti, con apparente reverenza, su un tessuto di panno verde drappeggiato su una cassa di legno. La luce che li illuminava era rossa, azzurra e oro, come se filtrasse attraverso un vetro colorato.

Adesso Crane aveva la bocca asciutta, anche se - chissà come - gli sembrava di sentire il sapore... ecco, di un vino bianco secco. Uno Chardonnay?

Il condizionatore d'aria ronzava e la stanza era fredda. C'era della luce bianca dietro le tende, ma Crane non aveva idea di che ora fosse. Quella era Las Vegas, dopotutto; poteva essere mezzanotte e la luce all'esterno poteva essere tutta artificiale.

Sospirò e si sfregò la faccia con mani tremanti.

Ancora.

Aveva sognato ancora del gioco sul lago.

E questa volta era così esausto, dopo quarantotto ore trascorse senza dormire, che non era stato in grado di svegliarsi quando una delle due vaste facce sotto di lui nella notte aveva aperto il baratro della bocca e l'aveva risucchiato verso il basso come un filo di fumo.

Tastò l'interno del sacco a pelo e fu contento di scoprire che non aveva perso il controllo della vescica durante quella parte del sogno.

Impotente, era sceso a spirale in quell'abisso orale illuminato dalla luna, giù lungo la gola nell'oscurità, e poi si era trovato in profondità sotto l'acqua del lago.

Qualcosa si muoveva lontano sotto di lui, figure enormi che non riusciva a vedere e che comunque non avevano forma reale, ma le loro vibrazioni scuotevano e liberavano immagini nella sua mente, come susseguenti terremoti che strappino le corde di un piano per potersi così remotamente esprimere:

...vide il suo vero padre, vecchio e stanco, vestito di una veste rossa di ermellino e un cappello come un numero otto orizzontale, seduto a un tavolo sul ciglio ondoso di una rupe, e sul tavolo c'era una collezione completa di mucchi di monete e un coltello e un grumo insanguinato che avrebbe potuto essere un globo oculare;

...e vide la Buick 47 del suo vero padre, nuova e lucente come la ricordava, che veniva tirata lungo il luccicante selciato di una strada bagnata dalla pioggia da due creature imbrigliate che avevano corpo di cavallo e testa di uomo;

...e vide la sua sorella adottiva, Diana, incoronata da una tiara a forma di

falce di luna intorno al disco del sole, abbigliata in vesti dall'aspetto papale e accompagnata da cani che ululavano alla luna;

...e tra i bracci fogliosi di una ghirlanda ovale vide se stesso, nudo, immobile, colto nell'istante della corsa con una gamba piegata, mentre attorno, all'esterno della ghirlanda, c'erano un angelo, un toro, un leone e un'aquila; e poi la prospettiva cambiò e la figura che era lui stesso era capovolta, sospeso alla gamba diritta mentre la gravità faceva ripiegare l'altra;

...e vide dozzine di altre figure: Arky Mavranos, che si allontanava in mezzo al deserto, portando un fagotto di spade lunghe come pali di barelle; il vecchio Ozzie in piedi su una collina sabbiosa e appoggiato su un'unica spada; sua moglie morta, Susan, aggrappata a un cesto pieno di coprimozzi sul ramo di un albero morto...

...e vide la testa di un cherubino alato, senza corpo, trafitta da due bastoni dall'aspetto metallico.

L'unico occhio del cherubino era fisso nell'unico occhio di Crane, che urlò e cercò di correre, ma i suoi muscoli non volevano funzionare; non poteva girarsi e nemmeno chiudere gli occhi. Non c'era quasi luce, e non poteva respirare; lui e la testa di cherubino erano lontani sott'acqua, nascosti dal sole e dalla luna e dalle stelle e dalle figure che danzavano sulle rupi distanti, e allora gemette per paura che quella cosa aprisse la bocca e parlasse, perché sapeva che avrebbe dovuto fare qualsiasi cosa avesse detto.

In seguito il sogno era divenuto banale e soffocantemente ripetitivo. Gli era sembrato di essere in una piscina sotterranea naturale, ampia e senz'aria, mentre tentava di trovare un pozzo verticale attraverso il quale poter nuotare verso la superficie, e c'erano tanti pozzi, ma ogni volta che si faceva strada scalciando e sguazzando e gorgogliando fino alla superficie di uno di essi, scopriva di trovarsi in casa di qualcuno - una sigaretta che fumava in un posacenere, vestiti puliti drappeggiati su una sedia e l'acqua della doccia che scorreva - e allarmato al pensiero di venire trovato in casa altrui, si era ogni volta reimmerso, soffiando l'aria fuori dai polmoni, e scalciando era ritornato nell'oscurità della piscina comune alla base di tutti i pozzi individuali. Alla fine la disperata ripetitività l'aveva lasciato sveglio, a fissare la scatoletta di plastica del rilevatore di fumo sul soffitto tappezzato della stanza del motel.

La casa dell'ultimo sogno era stata quella dove la punta di lancia e la coppa giacevano in una pozza di luce colorata sul panno verde. Senza nemmeno aver bisogno di toccarle, aveva saputo che non erano realmente

lì, che non appartenevano a quel luogo, e si trovavano lì in quella forma illusoria solo perché in quel giorno non c'era luogo a cui appartenessero.

Crane guardò l'orologio digitale sul comodino: erano le due e trentotto del pomeriggio. E c'era un appunto sul tavolo, tenuto fermo per l'aria del condizionatore da una lattina di Coors.

Lui, Ozzie e Mavranos si erano registrati a quel motel alle sei e trenta circa di quel mattino, come adesso rammentava. Era un posticino con dieci camere da qualche parte oltre la Gold Coast, sul lato opposto della I-15, ed era stata necessaria l'impronta di una carta di credito per ottenere una stanza. Crane aveva due Visa nel portafoglio, una a nome di Scott Crane e una a nome di Susan Iverson Crane, e Ozzie gli aveva fatto usare quella di Susan, per evitare di venire rintracciati da qualcuno che cercasse sotto il nome di *Crane, Scott.*

Crane e Mavranos avevano lasciato che il vecchio si prendesse il letto, e avevano trascinato dentro un paio di sacchi a pelo dal Suburban per sé.

Crane strisciò fuori dal sacco a pelo e si alzò, trasalendo per il cocente dolore alla gamba fasciata.

Qualcosa non andava. Che cosa?

Tentò di ricordare tutti gli eventi delle ultime quarantotto ore. *Gardena*, pensò, *e Baker, con quello strano ragazzo che giocava a* Vai a Pescare, *e la birra che ho bevuto di nascosto in macchina... WhiskeyPete's, e la birra e il bourbon che mi sono fatto andando alla toilette... quel camioncino, l'uomo con i capelli e la voce, e il suo amico Max con la pistola... le strade intorno alla zona centrale della città, e una dozzina di dannati supermercati, nessuno dei quali aveva un'impiegata di nome Diana...*

Tutti fatti non particolarmente rassicuranti, ma nemmeno adatti a giustificare l'alto grado di terrore che gli accelerava i battiti e gli gelava il viso. Si sentiva come se avesse trascurato qualcosa, come se avesse mancato di pensare a qualcosa, e adesso qualcuno che era dipeso da lui era... spaventato, da solo con gente cattiva che gli faceva del male.

Per causa mia.

Raccolse il biglietto. Era scritto con una penna a sfera su un pezzo di sacchetto del supermercato.

Arky e io siamo andati a farci un casinò o due, diceva. *Ci pareva che un po' di sonno in più potesse farti bene. Saremo di ritorno verso le quattro. Oz.*

Crane guardò il telefono, e dopo un momento si accorse che la sua mano aperta era sospesa sopra l'apparecchio. *Che cosa* c'è? si chiese, a disagio.

Vuoi chiamare qualcuno, o stai aspettando una telefonata?

Aveva la bocca asciutta, e il cuore gli batteva forte.

Fuori una Porsche bianca si fermò nel parcheggio del motel.

Al Funo scese dalla macchina e fissò perplesso la fila di finestre e porte, ogni porta di un diverso, sgargiante colore. *Povero vecchio Crane*, pensò. *Questo è il posto dove si ferma quando viene a Vegas?*

Spinse gli occhiali da sole tra i capelli color sabbia e si diresse verso l'ufficio. Sapeva di dover avvicinare Crane con maggiore attenzione, questa volta. La pallottola attraverso il parabrezza, o chissà cos'altro, apparentemente l'aveva impaurito e spinto a prendere alcune elementari precauzioni e, se Funo non si fosse sobbarcato il fastidio extra di usare il numero di carta d'identità di una gioielleria per ottenere i dettagli della situazione crediti di Crane dalla TRW, non avrebbe mai saputo della Visa Iverson Crane.

I campanelli appesi alle corde tintinnarono quando aprì la porta dell'ufficio ed entrò nella penombra e nell'aria condizionata. Il pavimento era di linoleum verde lucido e, oltre a una scaffalatura con opuscoli e blocchetti di cedole per i turisti, un divano di vinile verde era l'unico mobilio.

Neanche un briciolo di classe, pensò Funo tristemente.

Quando una donna dai capelli bianchi apparve dal piccolo ufficio nel retro, le sorrise con sincera emozione.

«Salve, vorrei una stanza per favore, probabilmente solo per una notte.»

Mentre stava compilando il modulo che la donna gli aveva dato, disse: «Anche un mio amico dovrebbe essersi fermato qui... Crane, Scott Crane. Abbiamo dovuto partire separati, io non sono riuscito a farmi dare il giorno in più di permesso.»

«Sicuro,» disse la vecchia. «Crane, un tipo sulla quarantina, con due amici, uno con i baffi e l'altro vecchissimo. Sono al sei, ma se ne sono andati proprio poco fa.»

«Sul camioncino rosso?»

«No, era una cosa enorme, azzurra, un incrocio tra una station wagon e una jeep.» Sbadigliò. «Posso metterla vicino a loro, al cinque o al sette.»

«Ehi, sarebbe splendido, grazie. Eh, eh, ascolti, non gli dica che sono qui, okay? Voglio fargli una sorpresa.»

La donna alzò le spalle.

Funo le diede la sua MasterCard, piuttosto che l'American Express, perché sapeva che avrebbe controllato; era così che aveva trovato Crane, do-

potutto. La faccenda stava diventando costosa, sia in denaro speso che in tempo di lavoro perso. Si chiese se c'era un modo perché ne valesse la pena, per toglierlo dalla categoria degli autoincarichi. Pensò alla Jaguar grigia e al numero di telefono che gli avevano dato assieme ai dati di immatricolazione della targa del Nevada. L'uomo grasso al volante era alla caccia di qualcosa. E sembrava essere pieno di soldi. Ma che cosa voleva?

Quando Funo firmò la ricevuta, notò la data: 1/4/90. Il primo aprile, il Giorno del Matto.

La rivelazione lo sconvolse. Sembrava beffarsi di ciò che stava facendo, lo faceva apparire insignificante.

Rimase a fissare la vecchia fino a quando la donna alzò lo sguardo e allora le strizzò l'occhio e le regalò il suo migliore sorriso da ragazzo.

Lei lo guardò, come se fosse stato una macchia sul muro, una macchia che poteva somigliare a una persona se l'avesse guardata socchiudendo gli occhi in un certo modo.

Funo era contento di avere già firmato il tagliando, perché adesso gli tremavano le mani.

Mavranos uscì dal parcheggio su più livelli dietro al Flamingo e sterzò con il Suburban nell'ampio viale, oltre la fermata dei taxi e la zona di carico, verso la Strip. Affrontò lentamente le cunette di limitazione della velocità, ma la macchina continuava a sferragliare mentre sormontava le gobbe di asfalto e il ghiaccio sbatteva e sciabordava nella ghiacciaia. La Strip era sgombra in entrambe le direzioni per un centinaio di iarde quando arrivò sulla strada, e svoltò adagio a sinistra, come avrebbe svoltato in un tranquillo sobborgo del Midwest.

«Quali sono le probabilità?» chiese a Ozzie, sforzandosi di fissarlo intensamente e di non sorridere. «Le probabilità di svoltare così adagio davanti al Flamingo?»

«Cristo,» gemette il vecchio, «stai cercando delle grandi *onde* statistiche, okay? Se cominci a cercare, non so, i numeri sulle targhe delle macchine, o due signore grasse che indossano gli stessi calzoncini a fiori, sei...»

Mavranos rise. «Ti sto prendendo in giro, Oz! Ma giuro che un paio di cose là indietro avevano importanza.»

Erano stati a guardare un tavolo di dadi al Flamingo per un po', avevano attraversato la strada per cogliere gli eventuali schemi nel tintinnare e nel risuonare delle slots al Caesars Palace, e poi avevano trascritto un centinaio di numeri consecutivi usciti sulla ruota della roulette al Mirage. Due

volte, una volta attraversando la strada verso ovest e una volta verso est, Mavranos aveva udito simultaneamente un clacson suonare e un cane abbaiare, e aveva alzato gli occhi per cogliere il riflesso di un parabrezza, così che per mezzo minuto aveva visto una palla rosso scuro ovunque guardasse, e al Caesars tre sconosciuti diversi avevano sussurrato, «Sette,» nell'oltrepassarlo con una spallata. Ansiosamente aveva chiesto a Ozzie se pensava che quelle coincidenze potessero significare qualcosa, e il vecchio le aveva accantonate tutte con impazienza.

In quel momento, fermi a un semaforo rosso nella corsia di destra all'incrocio della Flamingo Road, Mavranos tirò fuori di tasca l'elenco scritto a matita dei numeri della roulette e diede loro una scorsa.

«È verde,» disse Ozzie dopo pochi istanti.

«Sto a zero a birra...» disse Mavranos pensoso, togliendo il piede dal freno e girando il volante, ma continuando a guardare l'elenco.

«Bada alla strada!» disse Ozzie bruscamente. «Hai una birra tra le ginocchia, come al solito, e francamente credo che tu stia bevendo troppo.»

«No,» disse Mavranos, «voglio dire *pi greco*, sai che cos'è il *pi greco?*»

Ozzie lo stava fissando. «Vuoi un pi greco? Invece di una birra? E che cosa diavolo è un pi greco? Non puoi...?»

Mavranos passò l'elenco al vecchio, lanciò un'occhiata al traffico, e schiacciò l'acceleratore. «Ma sì, pi greco, il rapporto tra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro, capisci? Raggio per pi greco al quadrato, avrai sentito questa solfa. Pi è quello che chiamano un numero irrazionale, tre e una fila di numeri infinitamente lunga dopo la virgola decimale. Ebbene, c'è una frase che memorizzi, un espediente mnemonico, per ricordare i numeri che sono pi, fino a circa una dozzina di cifre. L'ho letto su un libro di Rudy Rucker. Inizia con, "Sto a zero a birra..." cioè tre, uno, quattro, uno, cinque, afferri? Il numero delle lettere in ciascuna parola. Ma non ricordo il resto della frase mnemonica.»

Avevano attraversato la I-15. Ozzie scrutò fuori dal parabrezza polveroso e puntò il dito. «Quello è il nostro motel, sulla destra, non sbagliare il viale. Archimedes, davvero non ti seguo...»

«Vedi dove i numeri della roulette erano tre, uno, quattro, quindici, lì in mezzo? Guarda il foglio, io sono capace di vedere dove sto andando. Che numeri vengono dopo?»

«Uh... nove, ventisei, cinque, trentacinque, otto...»

Mavranos svoltò nel parcheggio, posteggiò vicino alla loro stanza, e spense il motore.

«Sì,» disse, «sono praticamente sicuro che si tratti del pi greco. Bene, ora *questo* deve significare qualcosa, giusto? Quella dannata ruota della roulette che si mette spontaneamente a recitare il pi greco? Mi chiedo quali numeri stessero uscendo agli altri tavoli. La radice quadrata di due, suppongo, o la radice quadrata di meno uno.»

Ozzie tirò la maniglia e aprì la portiera, poi scese con cautela sul selciato che scottava. «Io non lo so,» disse corrugando la fronte quando Mavranos ebbe chiuso la portiera e fatto il giro della macchina. «Immagino di sì, se quei numeri *sono* quel tuo pi greco... ma mi sembra che non sia quello che stai cercando. Questo è qualcosa d'altro; qualcosa d'altro sta succedendo qui...»

Un giovane dall'aspetto sportivo stava prendendo una ventiquattrore dal sedile posteriore di una Porsche bianca nello spazio accanto. Stava intenzionalmente guardando altrove, così non notò che Ozzie aveva fatto un passo avanti, e urtò il vecchio con la borsa sul polpaccio quando la tirò fuori dalla macchina bassa.

«Attento,» disse Ozzie stizzito.

Il giovane mormorò qualcosa e si affrettò alla porta del numero sette, armeggiando con una chiave contro la serratura.

«Ci trovi dei maledetti zombie in questa città,» osservò Ozzie rivolto a Mavranos.

Mavranos si chiese se il loro vicino avesse sentito l'osservazione. Un momento dopo il giovane era entrato nella stanza e aveva sbattuto la porta con violenza.

Suppongo che l'abbia sentita, pensò Mavranos.

Il vento soffiava verso sud-est dalle frastagliate Virgin Mountains, gettando i fiori gialli della sterpaglia lungo le miglia dei canaloni e increspando le vaste acque azzurre di Lake Mead. I turisti sbattevano goffamente contro le banchine con le loro imbarcazioni noleggiate al Mead Resort Circle, la benzina era un profumo volatile nella brezza e disegnava arcobaleni sulla superficie dell'acqua intorno alle banchine e agli scivoli.

Ray-Joe Pogue mise al massimo la sua imbarcazione a chiglia piatta, attraversando l'acqua in linea retta per un centinaio di iarde, allontanandosi dalla drogheria e dal negozio di esche sul fronte del porto, ma le onde sollevate dal vento rendevano il lago ancora più mosso là fuori e, dopo pochi secondi durante i quali venne sbattuto su e giù sull'imbottitura avvolgibile del sedile, tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che l'imbarcazione a no-

leggio rollasse sull'acqua sotto il limpido cielo azzurro.

Nell'improvviso, relativo silenzio, guardò attorno a sé le isole sparpagliate e le lontane distese della linea costiera del Boulder Basin. C'erano molte imbarcazioni in mare quella domenica pomeriggio, ma immaginava che non avrebbe avuto alcun problema a trovare una sponda appartata dove immergere la testa. La cassetta di metallo era rimbalzata giù dal sedile accanto a lui sul fondo della barca, allora la raccolse con cura, la rimise al suo posto e la coprì con un tessuto di lino ritorto.

La testa nella cassetta di metallo.

Aveva ucciso parecchie persone nella sua vita, e non gli aveva mai dato fastidio, perciò era sorpreso da quanto gli aveva fatto male uccidere Max. Adesso si sentiva disorientato, come se fosse gravemente sofferente per i postumi di un'ubriacatura, e si sentiva a disagio ogni volta che guardava la cassetta.

Aveva conosciuto Max alla scuola secondaria - un tempo Max era stato innamorato di Nardie, la sorellastra asiatica di Pogue - e per anni lui e Max si erano preparati a quell'estate, a quell'anno di elezioni, a quel cambio del Re che avveniva una volta ogni due decadi. Max avrebbe dovuto essere il suo... chi, Merlino, Lancillotto, Gawain? Ma la notte prima, quando non erano riusciti a trovare il misterioso autobus sulla I-15, Pogue aveva ordinato a Max di fermare e di scendere dal camioncino e poi gli aveva scaricato il fucile a canna mozza calibro .12 nella schiena.

Rabbrividì nella cruda luce del sole, il vento era freddo in faccia, e non guardò la cassetta. Strinse forte la frisata di plastica bianca della barca e fissò lontano sull'acqua.

Non aveva avuto scelta. Idealmente non avrebbe dovuto eseguire quel vecchio rituale del fenicio Adone, ma in quel momento c'erano troppe incertezze. Un fante gli era passato davanti la notte scorsa sull'autostrada, e c'era stato qualcosa di sospetto in quei tre tizi, il pirata, il vecchio, e il ritardato, in quel Suburban azzurro con tutti quei nastri e quelle schifezze appiccicate ovunque. E non riusciva a ottenere un contatto con Nardie Dinh; ormai erano mesi che non intercettava nessuno dei suoi sogni. Come diavolo faceva a non sognare? C'era forse una droga in grado di sopprimerli?

Doveva trovarla, e prima di Pasqua. Come sua sorellastra era l'unica che poteva rivestire il ruolo di dea della luna, la sua regina. Tutti gli dei e i Re della fertilità si accoppiavano con donne che in qualche modo erano loro sorelle - Tammuz e Belili, Osiride e Iside, persino Re Artù e la Fata Morgana - e aveva creduto di avere effettivamente spezzato la sua volontà du-

rante il mese di segregazione in quella casa di piacere fuori Tonopah. Il regime dietetico al quale l'aveva sottoposta, i rituali di sangue, la stanza con i ventidue quadri l'avevano preparata perfettamente ad assumere la natura divina, e poi, quando aveva pensato che fosse l'abulica sonnambula che voleva, lei aveva accoltellato la direttrice della casa di piacere, aveva rubato una macchina ed era fuggita a Las Vegas. E adesso non sognava nemmeno più.

Sbirciò attraverso le onde l'isoletta rocciosa distante un paio di miglia e poi guardò la carta di Lake Mead, ripiegata in modo da mostrare Boulder Basin. L'Isola del Morto, veniva chiamato quel posto. Il nome sembrava appropriato.

Virò e accelerò. L'accelerazione lo spinse indietro contro il sedile e quando drizzò fuori dalla curva, il vento sollevò un ventaglio di spruzzi davanti a lui e grosse gocce d'acqua lo colpirono al viso e gli schiacciarono i capelli neri sulla fronte.

Guidando con una mano sola tirò fuori il pettine e rimise i capelli al loro posto. Da quel momento fino a Pasqua, la perfezione fisica sarebbe stata assolutamente essenziale.

L'uomo che si impossessa del trono non può avere difetti.

Girò intorno all'isola in una serie di balzi da lepre, e sulla riva opposta trovò una spiaggetta rocciosa senza villeggianti intenti al picnic. Si avvicinò quanto possibile e poi gettò fuori bordo il blocco cinerino che fungeva da ancora.

Con riluttanza prese la cassetta, si arrampicò oltre la frisata e si diresse a riva nell'acqua bassa e fredda, tenendo alta la cassetta.

Nell'antica Alessandria, i Fenici rappresentavano la morte annuale di Tammuz gettando in mare una testa di papiro, e sette giorni dopo la corrente estiva lasciava invariabilmente la testa a Byblo, dove la ripescavano e celebravano la resurrezione del dio. E durante l'intervallo di tempo in cui la testa era in mare, l'ubicazione, l'identità e addirittura l'esistenza del dio della fertilità erano in dubbio.

Le prossime due settimane, da quel Giorno del Matto di aprile fino a Pasqua, sarebbero state il periodo critico del ciclo, e Pogue era determinato a fare in modo che fosse la sua testa - simbolicamente - a essere tirata fuori dall'acqua la Domenica di Pasqua.

La povera testa mozza di Max aveva indosso i Ray-Bans di Pogue e una delle sue cravatte annodata attorno al moncone del collo, e naturalmente Max aveva condiviso le restrizioni dietetiche di Pogue e Nardie, senza

mangiare carne rossa, né alcun cibo che fosse stato cucinato in una padella di ferro, e senza bere alcolici. Ecco perché Pogue non aveva potuto semplicemente decapitare un turista qualunque per l'occasione. La testa doveva essere la rappresentazione più prossima possibile della testa di Pogue.

Gli tremavano le mani. Voleva aprire la cassetta e riannodare la cravatta. Max non aveva mai imparato a fare il nodo, e Pogue ricordava almeno una dozzina di situazioni in cui Max gli aveva portato una cravatta e lui aveva dovuto annodarsela attorno al collo, poi allentarla, toglierla e darla al suo amico.

Quando ho annodato la cravatta per lui questa mattina all'alba accanto alla Boulder Highway, pensò in quel momento, *è stata l'ultima volta che gli ho fatto quel solito favore, per sempre.*

Strinse i denti e respirò a fondo.

Cristo, si disse, *non* importa, *metti la cassetta nell'acqua e ormeggia la cima da qualche parte, dove nessun dannato turista ubriaco possa trovarla per le prossime due settimane, e vattene da qui.*

Si guardò attorno tra le rocce e i cespugli di mancinella in cerca di un punto buono, e notò lo stormo di rondini in mezzo al lago.

Supponeva che fossero rondini. Avevano gli schemi di volo individuali e sfreccianti di quegli uccelli, sicuro, ma qualcosa non andava nelle loro ali. E c'erano altri stormi, si accorse allora, e altri ancora, più lontano. Si riparò gli occhi per guardare le creature in volo.

E il suo stomaco si chiuse in una morsa di gelo, e il sudore gli imperlò la fronte.

Erano pipistrelli.

Pipistrelli, pensò stordito, *ma i pipistrelli non escono mai allo scoperto durante il giorno. Che cosa sono, pazzi, rabbiosi? Sta succedendo qualcosa?*

Distolse lo sguardo, per vedere dove potessero essere diretti, e vide che anche il cielo a sud era cosparso degli stessi puntini tremolanti.

Stanno venendo qui. Su quest'isoletta, da ogni dannata parte.

Incespicò lungo la spiaggetta fino a un gruppo di scogli, e gettò la cassetta scintillante nell'acqua; la cassetta cadde con un tonfo mentre stava legando il capo della cima attorno a uno scoglio per metà sommerso.

E allora le ombre gli vorticarono tra i piedi come macchie davanti agli occhi. I pipistrelli volavano in circolo a bassa quota, silenziosi se non fosse stato per il frullare delle ali coriacee, e altri ancora arrivavano da ogni parte. Il vento impetuoso sollevato dalle loro ali gli scompigliò i capelli.

Alzò gli occhi inorridito. Le piccole facce pelose e dentute gli passavano davanti come lampi, i luccicanti occhi rotondi stavano tutti *fissando* lui.

Adesso qualcosa mandava spruzzi nell'acqua, e in preda al panico girò la testa per vedere cosa fosse.

Il lago stava ribollendo nel punto in cui aveva gettato la cassetta, e allora, incredibilmente, la pesante cassetta venne a galla roteando e balenando nella turbolenza.

Il lago la sta respingendo, pensò sempre più stordito. *È forse un branco di pesci che sta facendo una cosa del genere, o l'acqua ha cambiato la sua densità per non richiudersi sulla testa?*

Il frullare delle ali dei pipistrelli era più forte, più vicino, e gli parve di sentirne l'odore, un odore come di morte.

Scappa, disse a se stesso.

Qui, oggi, ti hanno battuto.

Ricacciando indietro singhiozzi confusi, trasse la cassetta a riva con una mano, mentre con l'altra si proteggeva il viso dai pipistrelli, e poi, con la cassetta lucente e sgocciolante che gli penzolava dalla mano, ripercorse la spiaggetta e sguazzò fino alla barca.

Quand'ebbe buttato la cassetta sul sedile, quando fu salito a bordo ed ebbe quasi imballato il grosso motore assordante sotto il cofano di plastica alle sue spalle, i pipistrelli sembrarono volare più alti, sempre in circolo; e quando girò il volante, inserì la marcia e spronò l'imbarcazione lontano dall'isola, non lo seguirono, ma ruppero la formazione e si dispersero nel cielo.

Allora lasciò che il motore scendesse al minimo e restò seduto tremante e ansimante nella barca d'un tratto abbonacciata a guardare le creature che tornavano in ordine sparso alle caverne di montagna nelle quali, in qualunque altro giorno, avrebbero indugiato fino al tramonto.

Per la prima volta da quel giorno nella biblioteca della scuola, quando aveva immaginato la natura del regno mistico occidentale, desiderò di poter infrangere la dieta e bere, prendersi una vera, completa sbronza.

Finalmente fece ripartire la barca, lentamente per quanto permetteva la manetta intermittente, e tornò verso i porticcioli di Lake Mead Resort. Lacrime e sudore rendevano lucido il volto di una bellezza classica.

Ho ucciso Max per niente, pensò senza più energia. *Il sacrificio è stato rifiutato, come quello di Caino.*

Come poteva essere successo? Mi sono forse squalificato *uccidendo Max? No, i vecchi Re hanno compiuto malefatte peggiori. Avrei dovuto*

aspettare, o farlo prima? Forse c'è già *la testa di un Re in Lake Mead e non esiste lo spazio psichico per un'altra?*

Quando arrivò alla banchina del noleggio si era scosso di dosso il patimento della perdita e della disperazione.

Posso ancora diventare Re, si disse facendo vibrare il motore e dirigendo la barca verso la banchina affollata. *Ma devo trovare la mia dannata sorellastra, devo trovare Nardie Dinh.*

Il sole che scendeva a occidente intensificava il colore arancione delle tendine del motel, mentre Crane scozzava il mazzo piccolo e leggero e distribuiva sul letto cinque carte ciascuno a se stesso, Ozzie e Mavranos. Era troppo presto per cominciare a cercare di nuovo nei supermercati, e Ozzie aveva proibito di maneggiare carte vere, così Mavranos aveva preso dal Suburban un mazzo di carte da Crazy Eight per bambini, che gli avevano dato all'Hamburger Restaurant Carl's Jr.

Ogni carta aveva un disegno vivace e stilizzato di un animale, e mentre il gioco progrediva e le carte venivano scartate a faccia in su, Mavranos si divertiva a vedere la varietà di uccelli e mammiferi multicolori e sogghignanti buttata sul copriletto del motel.

«Sapete perché nessuno riusciva a giocare a carte sull'Arca di Noè?» chiese.

Crane ostentò un'espressione esasperata, ma Ozzie lo guardò sospettoso. «No,» disse il vecchio, «perché?»

Mavranos bevve un sorso di birra. «Perché salivano solo le coppie.»

Un tuono secco rimbombò oltre la McCullough Range verso sud.

Oh, andiamo, pensò Crane, *non era poi così divertente.*

UN UOMO MAGRO CHE CERCA DI VENIRE FUORI

Il micrometro sembrava una chiave inglese per un meccanico follemente pignolo, e la sua luccicante precisione sembrava fuori posto tra gli scaffali di fiches, le macchine addizionatrici e le scrivanie con le bruciature di sigarette dell'ufficio ingombro del casinò. Nardie Dinh sollevò con deferenza lo strumento nella luce fluorescente e lesse il numero sulla bussola rotonda di metallo.

«Anche questo è perfetto,» disse all'accigliato addetto al piano mentre allentava il nottolino di arresto alla base e toglieva il secondo dado della coppia che le aveva portato.

Tenne il traslucido cubo rosso vicino al volto e osservò le leggere, minuscole iniziali che lei stessa aveva graffiato nella faccia del cubo con un punto, e poi lo girò sottosopra e trovò il microscopico simbolo della luna che aveva delicatamente inciso sulla faccia con sei punti. Entrambi i marchi, erano proprio come lei li aveva graffiati a mezzanotte, quando era iniziato il suo turno come direttrice notturna della sala dei dadi del Tiara Casino.

Posò il cubo rosso e il micrometro e si pulì distrattamente le mani. «Sono a posto,» disse brevemente all'addetto. «Non sta giocando con i suoi dadi.»

«Allora come possono uscire così tanti occhi di serpente? L'impiegato al tavolo dice che li ha lanciati nel modo giusto, facendoli rimbalzare ogni volta contro la sponda opposta.»

Perché, pensò Dinh, *stasera quando ho inciso il mio marchio sui dadi, ho chiesto ai tavoli se avrei avuto successo nel mio proposito, e gli occhi di serpente significano Sì, se nessun altro è coinvolto.*

«Non lo so, Charlie,» disse. L'ultimo caffè era ancora troppo caldo da bere, così sollevò la tazzina di plastica e inspirò il vapore vivificante. «Sta puntando sulla combinazione due, o la Any Craps?»

Charlie, l'addetto al piano, scosse la testa. «No, sta *perdendo*, gioca la Pass Line con fiches da un dollaro. Ma altri stanno cominciando a puntare su quel gioco, e uno di loro può essere un compare.»

«Dev'essere soltanto fortuna,» gli disse, «ma scartiamo dei dadi nuovi di fabbrica, io li marcherò e così potremo ritirare tutti i dadi che sono là fuori adesso.» *E questa volta non farò domande ai tavoli*, pensò.

Charlie parve sconcertato. «*Tutti* i dadi?»

«L'ultima partita può essere stata difettosa. Preferisco sbagliare per eccesso.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Sei tu il capo.»

Mentre andava a prendere le scatole, Dinh si alzò dalla scrivania e si stirò. Aveva fatto domanda per quel lavoro perché il Tiara era forse l'ultimo casinò in città che faceva ancora mettere sui dadi le iniziali dei direttori di turno, e lei era così strettamente in sintonia con la luna che, con il suo marchio della luna sui dadi, diverse volte era riuscita a ottenere delle risposte dai piccoli cubi.

Quella però era la prima volta che una risposta era stata così evidente da provocare attenzione. *Suppongo*, pensò, *che se dovessi chiedere qualunque cosa la settimana prossima, quando la luna sarà piena, tutte le coppie di*

dadi in questo posto darebbero combinazioni identiche, in continuazione.

Si stiracchiò ancora, sollevando i gomiti e massaggiandosi le spalle strette. *Sono passate quattro ore da quando ho parcheggiato il taxi e ho tolto l'uniforme*, pensò, *e mi sento sempre come se fossi piegata su un volante. Sarò contenta quando all'alba potrò andarmene da qui e scendere alla tranquilla Henderson.*

Come lavoro diurno, aveva trovato un ufficetto di assicurazioni a Henderson che aveva bisogno di un contabile. Generalmente era nella condizione di massimo letargo quando il sole era alto, così il lavoro automatio di sommare cifre era ideale, e nell'ufficio di assicurazioni, diciotto miglia a sud di Las Vegas, era improbabile che venisse riconosciuta da qualcuno che frequentava nel corso dei lavori notturni.

Ed era meglio così; si sarebbero chiesti quando mai dormisse.

Corrugò la fronte, rammentando come l'incoscienza l'aveva quasi sorpresa, il giorno prima.

Il giorno prima, esattamente all'alba, era quasi svenuta nella gabbia del cassiere mentre stava riponendo le scatole per la consegna al direttore del turno successivo, e quando la vertigine indistinta era passata, era corsa fuori sul piano di gioco, al tavolo più vicino, dove si stava svolgendo una saltuaria partita a due dollari di Black Jack.

Per un paio di minuti, come le figure che sbiadiscono sullo schermo di un computer che è stato spento, aveva visto il Fante e la Regina di Cuori apparire più spesso di quanto avessero il diritto statistico di fare e lei aveva appreso che un Fante potente e una potente Regina erano appena passati vicini l'uno all'altra da qualche parte per le strade della città.

Dinh era determinata a essere colei che avrebbe indossato la corona di Iside quando fosse stata Pasqua, perciò si chiese cosa avrebbe dovuto fare per impedire a quella potente Regina di sconfiggerla nel suo proposito.

Non voleva uccidere nessuno, eccetto il suo fratellastro.

Il rumore di una chiave che gira nella serratura.

Nell'istante in cui si svegliò, Funo credette che fosse stata aperta la porta della sua stanza al motel e afferrò la pistola sul comodino. Poi si rese conto di essere solo nella stanza; il rumore gli era giunto attraverso gli auricolari che aveva tenuto anche mentre dormiva.

«Scommetto che è andata via,» disse una voce d'uomo, debole. Doveva avere girato le spalle alla parete che divideva le due stanze. «Scommetto che quando ha ricevuto la telefonata di Scott, si è impaurita e ha levato le

tende, e se n'è andata in Ohio o da qualche altra parte.»

Funo rimise giù la pistola, poi si sedette e cominciò a infilarsi i pantaloni, con cautela per non staccare gli auricolari. Guardò il piccolo orologio elettrico a muro: le sette del mattino.

«Io... non penso,» disse un altro uomo, e la voce amplificata risuonò più forte. «Continuo a ricevere... *impressioni*, che non sono mie, brevi ondate di ansia e umorismo, e sapori, come ieri quando ho sentito il sapore di un vino che non avevo bevuto. Ho la sensazione che sia vicina.»

«Beh, probabilmente uno di quei magazzini che abbiamo visitato era il posto giusto, e hanno mentito. Probabilmente i supermercati seguono la prassi di non dire agli sconosciuti il nome dei loro impiegati. Soprattutto agli sconosciuti che sembrano aver dormito vestiti.»

«No,» disse la voce di un terzo uomo, che sembrava molto più vecchio, «abbiamo trovato tre Diana sbagliate, esatto? Adesso troveremo quella giusta. Non ha avuto il buon senso di andare a lavorare almeno in un posto a North Las Vegas, così deve essere in uno di quelli sulla Strip. Non possono essercene più di un paio. La troveremo stanotte.»

Funo tirò su la cerniera dei pantaloni e, allungandosi per quanto gli concedeva il filo degli auricolari, riuscì a prendere una maglietta pulita dalla borsa.

«E se ha cambiato nome, Ozzie?» continuò la prima voce. «Scommetto che potrebbe averlo fatto, dopo le cose che le hai raccontato di questa città.»

«Allora forse la *vedremo*,» disse il vecchio nella stanza accanto. «E sì, sarò in grado di riconoscerla, anche dopo una dozzina d'anni.»

«Non è necessario che tu venga, Arky,» disse il secondo uomo, che Funo dedusse essere Scott Crane. «Voglio dire, possiamo andarci in taxi. Mi sei sembrato un po' stanco, e i soldi non sono un problema.»

«Io? Cosa diavolo intendi dire con questo? Non sono stanco. No, ancora una notte. Voi ragazzi potete capitare in una zuffa, e avreste bisogno di me. Posso seguire le mie probabilità oggi, e stanotte darmi da fare con le slots all'ingresso dei supermercati, mentre voi entrate a chiedere.»

«Una cosa è certa,» disse Ozzie, «domani ci concediamo una colazione decente. Un altro di quei *dollarninetynine special* si farà strada col fuoco fino a uscire dal davanti della mia camicia. Ragazzi, è ora di andare a letto. Se volete parlare, fatelo fuori di qui.»

Un forte tonfo gli giunse attraverso gli auricolari, e Funo realizzò che almeno uno dei tre uomini nella stanza vicina doveva avere l'intenzione di

dormire sul pavimento. Lanciò un'occhiata nervosa al filo che scompariva nel buco aperto col trapano nel muro dalla sua parte e sperò che, chi dormiva per terra, non notasse il buchino dalla parte opposta.

Dopo pochi minuti si rilassò. Tutto ciò che udiva erano respiri lenti e regolari.

Si tolse gli auricolari e si alzò, allacciandosi la cintura, poi portò il telefono nel bagno e compose il numero che corrispondeva alla Jaguar grigia.

Il telefono all'altro capo squillò una volta, poi una voce registrata gli ripeté il numero. Subito dopo sentì il segnale acustico.

«Uh,» disse Funo, innervosito da tanta rudezza, «so dove si trovano in California le persone che stavate cercando sabato. Voglio dire, voi eravate in California e le stavate cercando. Scott Crane e Ozzie e Diana.» Attese ma nessuno rispose al telefono. «Richiamerò a questo numero fra tre ore, cioè esattamente alle dieci, diciamo, e allora possiamo discutere quanto valgono per voi i miei servizi.»

Riappese. Sarebbe dovuto bastare.

Mentre andava al guardaroba per scegliere la camicia, rifletté che Ozzie aveva ragione, una buona colazione era importante. Forse lì vicino c'era un Denny's. Poteva comprare un giornale e sedersi al banco e forse attaccare discorso con qualcuno.

Vaughan Trumbill aveva lavato i piatti della colazione e passato l'aspirapolvere in soggiorno e in corridoio, e adesso era seduto alla scrivania nella sua stanza e stava scrivendo numeri sul grosso e vecchio libro contabile di Betsy. Alle dieci meno un quarto ottenne la cifra del nuovo bilancio e la scrisse a penna in fondo alla pagina in corso; poi chiuse il libro e lo rimise nel cassetto.

Si diresse all'acquario e si concesse di prendere nel retino un pesce gatto lungo due pollici; lo tenne con cura proprio dietro la testa e staccò il corpo con un morso. Masticando di gusto, abbassò la mano nell'acqua e sradicò una falaride amazzonica, l'agitò nell'acqua scura per togliere il terriccio dalle radici, e se la ficcò in bocca. Avvolse la testa del pesce gatto in un po' di Kleenex e la infilò nel taschino della camicia bianca continuando a masticare il suo spuntino.

Gli spuntini vivi, sebbene fossero di solito necessariamente frugali, erano sempre i più gratificanti.

Le pareti bianche della sua stanza erano sgombre da qualsiasi immagine e la finestra dava su una piatta distesa di ghiaia e su un alto muro grigio

cenere. Come sempre, diede un'ultima occhiata alla sterile semplicità prima di lasciare la stanza, respirando l'aria fresca e inodore, imprimendosela bene nella mente, perché il resto della casa di Betsy Reculver era una confusione di scaffali di libri e mobili stipati e fotografie incorniciate, e in quei giorni usava troppo profumo.

LaShane gli andò incontro trotterellando lungo il corridoio, e Trumbill accarezzò con fare assente il grosso dobermann. Prima di passare nel soggiorno, guardò automaticamente gli schermi delle telecamere sopra la porta per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei cortili posteriore e laterali o nell'area intorno alla porta principale.

Betsy Reculver era seduta sul divano nel soggiorno e si fissava le mani in grembo, e quando lui entrò nella stanza gli rivolse un'occhiata inespressiva. «Beany,» disse, e tornò a fissarsi le mani.

Trumbill annuì e si sedette nell'unica poltrona della stanza in cui gli fosse permesso adagiare il suo peso. Tirò fuori dal taschino la testa di pesce gatto avvolta nei Kleenex e la lasciò cadere inosservato in un cestino per la cartastraccia lì accanto. Non gli piaceva avere dei rifiuti organici nel cestino della propria stanza, nemmeno per un po'.

Si guardò attorno nel soggiorno, ricordando i tempi in cui c'erano una mezza dozzina di uomini seduti ad aspettare gli ordini di Betsy. Trumbill l'aveva incontrata e aveva iniziato a lavorare per lei nel 1955, a ventisei anni, quando era appena tornato a casa dopo avere appreso la verità sul mondo in Corea. Alcuni degli uomini che lavoravano per lei - Abrams, Guillen - erano con lei da prima del 1949, quando ancora stava all'interno del corpo di Georges Leon.

Il povero vecchio corpo di Georges Leon, adesso noto come Doctor Leaky.

Alla fine, negli anni sessanta, quando era nel corpo di Ricky Leroy, li aveva dovuti uccidere tutti.

Ognuno di loro alla fine voleva il trono per sé, l'immortalità che poteva essere ottenuta attraverso l'assunzione dei propri figli. Trumbill sapeva che lei... lui, esso, Georges Leon, insomma... aveva preso in considerazione di uccidere anche lui, prima di capire finalmente la verità, e cioè che Trumbill non era interessato a nessuna vita oltre alla vita del suo stesso corpo.

Un uomo magro che cerca di venire fuori.

Sapeva tutto dell'uomo magro. L'aveva visto molte volte in Corea, lo scheletro nel fossato, tutti i succhi corporei colati fuori o evaporati, con solo un sottilissimo, coriaceo strato di pelle a coprire le intollerabili ossa, tut-

ta la *sostanza* perduta, andata a nutrire *altra* vita; pulci e piante e uccelli e cani.

Svuotato.

In Corea aveva preso la risoluzione di riempirsi, di contenere quanto più possibile altra vita organica, di seppellire quanto più in profondità possibile lo scheletro sotto la superficie della pelle. E Betsy aveva giurato che, quando alla fine sarebbe morto, avrebbe fatto in modo che venisse immerso in un blocco di cemento prima di essere sepolto, così che nulla sarebbe mai andato perduto, mai.

Reculver si alzò e andò alla libreria, poi tornò indietro.

«Accidenti. Spero che non soffochi per l'asma prima di riuscire a raggiungere il suo inalatore nuovo,» disse stizzita. «Non gli ho lasciato prendere fiato da quella chiamata alle sette.»

«Nessun segno?»

«Ho tenuto Beany nel gioco a Seven Stud per tutto il tempo, in modo da vedere più carte. La dannata Regina di Cuori continuava a saltare fuori, così credo che questa Diana in persona sia *in città*, chissà come. Ci saranno in giro altre donne che vogliono la corona di Iside, ma lei ha il vantaggio di essere realmente la figlia naturale della vecchia Regina, quella Issit che hai ritirato nel '60. All'inferno, vorrei che allora avessi preso anche la bambina.»

In quelle parole non c'era niente che riguardasse Trumbill, così seguitò a guardarla impassibile.

«E anche il Fante di Cuori si faceva vedere troppo spesso, generalmente con il Quattro di Cuori.»

«Che cos'è il Quattro?»

«È una... una specie di figura di vecchio scapolo. Non lo vedo come una minaccia, ma mi chiedo chi diavolo sia.»

«È meglio chiedersi chi è questo fante.» Trumbill si mosse nella poltrona e desiderò di essersi portato appresso un altro dei suoi pesci tropicali. Un ciclide sarebbe andato giù proprio bene in quel momento. Ultimamente detestava dover affrontare argomenti imbarazzanti con Betsy; avrebbe voluto che portasse più spesso il corpo di Richard, o magari che tirasse fuori dalla naftalina quello di Art Hanari. «Dev'essere il fante che hai sentito l'altra sera, non credi? Sembrava che fosse quello grosso, quello di cui preoccuparsi.»

«È un fante,» rispose lei. «So come trattare i fanti. Sono il Re.»

«Ma...» *Oh, Gesù*, pensò Trumbill, *ci siamo.* «Ma sembra che sia... che

sia superiore agli altri fanti come questa Diana è superiore alle altre pretendenti Regine. Ora, Diana ha quel vantaggio perché è la figlia naturale di Issit.» Con discrezione respirò a fondo. «A quei tempi, quando eri nel corpo di Georges Leon, non avevi un secondo figlio, oltre a Richard? Un secondo figlio biologico?»

Il labbro inferiore di Betsy sporgeva in avanti, e quando lo guardò i suoi occhi erano colmi di lacrime. «No, chi te l'ha detto?»

«*Tu*, Betsy, una volta negli anni sessanta quando eri in Richard, Ricky Leroy. Ricordi? Non voglio... ferire i tuoi sentimenti, ma se questo fante può essere quel bambino, non è qualcosa a cui dovresti pensare?»

«Non posso pensare. Devo fare tutto da sola. Io...»

Trumbill fletté le braccia e le gambe massicce e si sollevò dalla poltrona. «Tempo,» disse quando lei lo guardò allarmata. «Devo far partire il nastro.»

«Tempo? Oh, quella chiamata. Certo, fai pure.»

Trumbill aveva appena acceso il registratore quando squillò il telefono. Staccò il ricevitore prima che potesse intervenire la segreteria telefonica.

«Sì?» accese il vivavoce in modo che anche Betsy potesse ascoltare.

«Sono quello che ha chiamato prima riguardo a Scott Crane, Ozzie e Diana. So dove sono, posso contattarli per voi. Siete interessati?»

«Sì,» disse Trumbill. «Ti pagheremo ventimila dollari, metà quando ci darai l'informazione e metà quando avremo controllato che l'informazione è esatta.»

«Uh... okay. Va bene. Dove volete che ci incontriamo?»

Trumbill lanciò un'occhiata a Betsy. «Al Flamingo,» gli comunicò lei solo col movimento delle labbra.

«Al Flamingo,» disse Trumbill. «Questo pomeriggio alle due. Nella caffetteria, Lindy's Deli. Sarò al tavolo a nome Trumbill.»

Gli compitò il nome e riappese.

«Vengo con te,» disse Betsy.

«Non credo...»

«Tu non vuoi che venga, è così? Chi *è* questo tizio che vai a incontrare, ad ogni modo?»

«Ne sai quanto me su tutta questa faccenda, Betsy.» Pensò di chiederle di entrare nel corpo di Art Hanari e di dargli un colpo di telefono, ma sospettò che fosse troppo agitata in quel preciso momento per essere d'accordo. «Betsy, non voglio metterti in agitazione, ma potrebbe aiutare me ad aiutare *te* se sapessi il nome del ragazzo, del figlio che ti è scappato nel

'48.»

«Non mi ricordo,» gli rispose e poi gli fece la linguaccia.

Funo arrivò in anticipo e passeggiò intorno all'hotel per un po'. Prese un opuscolo e lo lesse seduto su un divano vicino alla scrivania della reception, e apprese che l'hotel era stato fondato da un gangster di nome Bugsy Siegel.

Normalmente ne sarebbe stato affascinato e avrebbe potuto prendere mentalmente nota di documentarsi sul personaggio Siegel, ma in quel momento aveva i nervi troppo tesi. Si versò sul palmo della mano ancora un paio di Tic Tac e se le buttò in bocca, desiderando di poter eliminare il sapore del vomito.

A colazione si era messo a parlare con un uomo, che gli era sembrato molto simpatico, molto educato, ma poi aveva iniziato a volgere il discorso in una direzione che Funo non era riuscito a seguire. Funo aveva bluffato, fingendo di capire e assecondandolo, finché gli si era affacciata alla mente l'idea che l'uomo credesse Funo un omosessuale. Funo si era scusato ed era andato alla toilette, si era liberato di ogni briciola della colazione, e poi si era semplicemente affrettato fuori da quel posto e si era allontanato in macchina. Avrebbe dovuto spedire per posta l'ammontare del conto a Denny's. Dieci volte l'ammontare del conto. La cameriera avrebbe creduto che era una persona di poco conto. Sarebbe ritornato personalmente, anziché spedire il denaro, quando lei fosse stata al lavoro, e non solo avrebbe pagato il conto in sospeso, ma le avrebbe regalato un gioiello costoso.

Ci vorrà del contante per quello, pensò.

Sapeva che quella gente che doveva incontrare oggi avrebbe voluto provvedere personalmente a Scott e Ozzie e Diana; ma lui poteva sottolineare che anche lui era un professionista. L'uomo grasso, supponendo di avere parlato con lui al telefono, sembrava essere in una posizione di autorità, non al soldo di Obstadt, giù a Los Angeles, e probabilmente avrebbe accolto con piacere l'aiuto di un operatore competente.

Si domandò come andasse la ricerca di Crane per i ragazzi di Obstadt a Vegas. Sperava che non avessero scoperto della Visa Iverson Crane.

All'orologio Pacific Time Zone sopra la reception mancavano ancora un paio di minuti alle due. Si alzò e si diresse verso l'ascensore che l'avrebbe portato alla Lindy's Deli.

Non appena si fermò vicino al registratore di cassa e poté spaziare con lo

sguardo tra le file di séparé e caratteristici tavolini di legno scuro, Funo riconobbe la vecchia, grossa testa calva dell'uomo grasso che sporgeva da uno dei séparé più lontani.

Sogghignò e si diresse a grandi passi verso il séparé. Quel luogo odorava meravigliosamente di manzo conservato sotto sale e insalata di cavolo.

Trumbill era seduto con una donna anziana più vecchia di lui, e Funo si inchinò. «Salve, io sono Al Funo. Credo di aver parlato con... lei, signore? Al telefono prima. Ho avuto il suo numero risalendo dall'immatricolazione della sua Jaguar.»

«Siediti,» disse l'uomo grasso freddamente. «Dove sono le persone che hai nominato?»

Funo ammiccò alla donna, come per condividere il divertimento per le cattive maniere di Trumbill. «Non vuole presentarmi alla sua incantevole compagna?»

La donna fece un cenno con la testa, e Trumbill disse: «Questa è Elizabeth Reculver.»

Quello era il nome a cui era intestata la macchina. «È un p-p-piacere,» disse Funo, mantenendo il sorriso ma arrossendo a quella ricaduta nella balbuzie che pensava di aver superato da bambino. Frettolosamente scivolò nel séparé, vicino a lei.

«Dove sono le persone che hai nominato?» disse Trumbill.

«Io so dove sono,» disse Funo, «e questo è importante, perché io lavoro per voi, per così dire. Ho fatto parecchi lavori come questo.»

Trumbill lo stava guardando corrucciato. «Lavori come questo.» L'uomo grasso si appoggiò allo schienale e sospirò. «Il denaro è per l'informazione, Alvin. Dopo che ci avrai dato l'informazione, tu prendi il denaro e te ne vai.»

Alvin? Come il chipmunk? E gli parlava come se per lui avesse più importanza il denaro delle persone! Funo si sentì avvampare di nuovo. «Io n-n-non...» *Dannazione,* pensò. «Io sono un professionista, e non... apprezzo...»

Reculver si sporse in avanti.

«Aspetta, Vaughan,» disse, guardando l'uomo grasso dritto negli occhi. «Io credo che dovremmo ascoltare che cosa ha da dirci il giovane Al. Credo che *potrebbe* aiutarci.»

Improvvisamente la situazione fu chiara per Funo. Quel ridicolo personaggio - Trumbill - era *innamorato* di quella donna! E provava irritazione per il fatto che lei trovava Funo così evidentemente attraente.

Dopo una pausa, «Okay,» disse Trumbill, annuendo. «Allora immagino di dover fare una telefonata, dire ai nostri ragazzi di tenere tutto in sospeso fino a quando non avranno nuovi ordini. Sembra che dopotutto forse faremo a modo tuo, Mr. Funo.» Fece scorrere la sua mole fuori dal séparé e si alzò in piedi.

Funo sapeva essere cortese. «Sospettavo che sareste giunti a questa conclusione, signor Trumbill.»

Alzandosi, Trumbill poté vedere gli altri tavoli, e quello che vide dovette essere di suo gusto, perché dilatò le narici e si leccò le labbra. «Perché non pranziamo mentre ne parliamo?» disse. «Ordinatemi un panino Reuben. Insalata di cavolo e sottaceti extra. E una V-8 grande.»

«Il pranzo mi sembra un'ottima idea,» disse Funo allegramente. Era certo di poter reggere il cibo adesso. «Una buona chiacchierata tra amici su del buon cibo, giusto?»

«Giusto,» disse Trumbill.

Trumbill si diresse all'uscita, e Funo ritornò dalla Reculver col cuore che gli batteva forte. «Capisco,» disse dolcemente, rivolgendole il suo sorriso da ragazzo.

La donna gli restituì il sorriso con un po' di incertezza. «Capisci cosa?»

«I suoi... sentimenti. Davvero.»

«Bene, speravo che capissi. Vaughan, il signor Trumbill talvolta è solo...» Fece una pausa, perché Funo le era scivolato accanto e stava premendo la coscia contro la sua. «Uh, credo che dovresti sederti laggiù, dov'eri prima.»

Lo stava prendendo in giro? Naturalmente. La vecchia routine del *difficile da ottenere*! Normalmente sarebbe stato al gioco, con ammiccamenti e sguardi brevi ma intensi, gli spiritosi *doppi sensi*, ma quel giorno aveva bisogno di essere rassicurato un poco.

Si guardò attorno. Al momento non c'era nessuno che potesse vederli.

Le fece passare il braccio attorno alle spalle e poi con deliberata lentezza abbassò la bocca sulla sua.

La bocca di lei si aprì...

...per far uscire un'aspra risata: una risata inelegante, imbarazzata, come se si fosse trovata improvvisamente in una situazione profondamente sgradevole e non sapesse come uscirne senza offenderlo, senza rendere manifesta la propria repulsione. Le sue labbra e il suo corpo non avevano avuto la minima reazione.

Funo si sentì come se avesse cercato di baciare un vecchio.

Poi si alzò, corse via e, quando si precipitò fuori da una delle uscite nord sul marciapiede della Strip, stava piangendo.

Ormai se n'era andato da parecchio tempo. Reculver ritornò al séparé e si sedette. Dopo pochi minuti Trumbill arrivò al tavolo ondeggiando pesantemente. Guardò Betsy da sola nel séparé e alzò le sopracciglia.

«È andato al gabinetto?» chiese.

«No, è... è scappato.» Reculver scosse la testa perplessa. «Io... l'ho frainteso, Vaughan. Pensavo che fosse solo un un insignificante teppistucolo ambizioso; i ragazzi di Moynihan l'avrebbero portato fuori di qui in tutta calma, gli avremmo sparato del pentotal o qualcosa del genere e poi l'avremmo seppellito nel deserto dopo aver scoperto tutto quello che sapeva. Ma lui... ha cercato di *baciarmi!* Siediti, ti dispiace? Ha cercato di baciarmi, e io credo di non avere reagito... nel modo giusto.»

Trumbill la fissò. La bocca gli si inarcò in un raro ghigno ironico. «Immagino di no.»

«Chissà se avremo ancora sue notizie.»

Trumbill si sedette. «Se sì, farai meglio a dirgli che eri... nel tuo periodo, ma che adesso stai di nuovo bene e pensi che sia sexy.»

«Non potrei mai farlo.»

Due uomini in bermuda e camicie a fiori si affettarono al tavolo, ansanti. «È sparito, Mrs. Reculver. È salito su un taxi e se n'è andato prima che arrivassimo sul marciapiede. Ci stavamo avvicinando, dalla cucina, ma poi si è alzato ed è corso fuori.»

«Sì,» disse l'altro nervosamente. «Non ci avete detto di stare attenti che non si alzasse e *corresse fuori*.»

«Lo so,» disse Reculver, ancora distratta. «Andatevene, e la prossima volta cercate di essere più svelti.»

«Meglio che vada a telefonare di nuovo,» disse Trumbill, alzandosi stancamente in piedi, «per dire a Moynihan che in fondo non abbiamo bisogno dei suoi ragazzi. Sei riuscita a ordinare?»

«No. Meglio che torniamo a casa.»

Trumbill strinse le labbra ma non discusse. A casa c'erano i pesci tropicali.

ISIDE, HO TUO FIGLIO

Il cielo era buio, ma le luci bianche delle cappelle per i matrimoni sal-

tavano e strisciavano sulle incrinature del parabrezza di Arky.

Una birra, pensava Crane mentre Arky guidava a tutta manetta il vecchio furgone sul Las Vegas Boulevard verso sud e lattine piene di Coors sbatacchiavano nella ghiacciaia. *Che male poteva esserci a bere una birra? In quella città la gente camminava per strada con in mano bicchieri di super alcolici; prendeva un drink gratis in un casinò, poi se lo portava direttamente fuori, lasciava il bicchiere nel casinò successivo e se ne prendeva un altro.*

Ma non sarebbe una sola, si disse. *Non importa con quanta enfasi giureresti e prometteresti. E se qui è possibile salvarti la vita, non devi lasciare che Dioniso abbia su di te più influenza di quanta già ne abbia.*

La World Series di Poker sarebbe iniziata alla fine del mese all'Horseshoe di Binion e, se fosse stato come nel 1969, le partite di assunzione sul lago avrebbero avuto luogo prima di allora, durante la Settimana Santa, ovvero la prossima. Crane non aveva un piano, ma se c'era un modo di evitare la morte che il suo vero padre aveva in progetto per lui, avrebbe dovuto restare sobrio.

Ma, pensò, *Ozzie dice che sono condannato e se avesse ragione, perché dovrei morire sobrio?*

Okay, si disse, *forse. Ma non stanotte, okay? Solo per questa notte puoi fare a meno di bere, non credi? Se troviamo Diana, tu vuoi funzionare al meglio, vero? Per quello che è il tuo meglio.*

«Attento per Charleston,» disse Ozzie dal sedile posteriore. «Devi girare a sinistra.»

«Lo so, Oz,» disse Mavranos stancamente.

«Bene,» disse il vecchio, «non voglio che lo perdi e poi ti metti a fare le capriole nel traffico per tornare indietro.»

«Carpioni?» disse Mavranos, bevendo un sorso della birra di turno senza farsi notare. «Quei pesci di lago»

Crane stava ridendo.

«Cosa c'è di così buffo?» domandò Mavranos. «Oh, vuoi dire quegli uccelli che si cucinano a Capodanno. *Capponi*.»

«Niente di tutto questo, vuol dire fare lo spericolato,» disse Crane.

«Perché non ha detto così, allora? Io non so niente sui carpioni da battere.» G àdò imbronciato per un poco. «Io so battere la fiacca.»

Anche Ozzie adesso rideva.

Un'insegna al neon sopra un negozio di liquori diceva FOTO IDI. Crane la lesse come una sola parola, *fotoidi.* Cosa sarebbero stati, si chiese, cose

simili ai fotoni? *False* luci? Luci *faux*, come avrebbero detto? Forse tutta la città era illuminata con quelle.

Ma improvvisamente il cuore di Crane si mise a battere forte, e i palmi delle mani divennero di ghiaccio. *Avrei dovuto fare qualcosa*, pensò. *Devo andare a casa.* Aveva le mani sul coprisedile, ma per un momento poté sentire al tatto un telefono; la mano destra sembrava che stesse riattaccando.

Questo non sono io, si rese conto; *questi non sono i miei pensieri e le mie sensazioni.*

«Diana è preoccupata,» disse duramente, «spaventata. Qualcosa che ha sentito al telefono proprio adesso. Sta andando a casa.»

«Ecco Charleston,» disse Ozzie, sporgendosi in avanti sul sedile e puntando un dito.

Mavranos annuì. Passò nella corsia per svoltare a sinistra e si fermò in mezzo all'incrocio, in attesa di un buco nel traffico in senso inverso diretto a nord. Gli unici rumori nella macchina erano l'ansimare di Crane e il ticchettio della freccia.

Crane sentiva Diana camminare in fretta, fermarsi, parlare con qualcuno in tono urgente. Fissò le luci che si muovevano lentamente in avanti e desiderò scendere dalla macchina e correre, verso est, verso il prossimo posto sulla loro lista di supermercati, come si chiamava, Smith's.

«Faremo meglio a trovarla stanotte,» disse. «Credo che stia perdendo il lavoro. Se potessi prendere tutti i semafori verdi tra qui e là...»

«Ho *capito*,» disse Mavranos.

Finalmente il semaforo scattò e Mavranos riuscì a svoltare. Guidò in fretta fino a Maryland Parkway e andò oltre, poi girò a destra, nell'ampio parcheggio striato e allagato dalla luce bianca che si riversava dalle porte aperte di Smith's Food and Drug.

Ozzie aprì la portiera appena Mavranos ebbe parcheggiato, ma Crane si girò e afferrò il vecchio per la spalla. «Aspetta,» disse Crane. «Sento il selciato sotto le scarpe, le sue scarpe. E aria calda. È all'esterno.» Il vecchio annuì e richiuse rapidamente la portiera.

Mavranos avviò il motore e uscì in retromarcia dallo spazio, guadagnandosi un irritato colpo di clacson da una Volkswagen.

«Fai il giro,» disse Ozzie. «La riconoscerò.» Stava osservando una donna che faceva attraversare la strada a un bambino, poi ne guardò un'altra che stava aprendo la macchina. «Questo è il posto giusto, il magazzino giusto?»

«Io... non lo so,» disse Crane.

«Potrebbe essere in un altro supermercato.»

«...Sì.»

Anche Crane si stava guardando in giro e Mavranos guidò la macchina oltre l'entrata del magazzino illuminata a giorno, oltre un negozio chiuso GOLD BUYERS, poi sterzò a destra per rifare il giro.

«Sta ancora camminando?» La voce di Mavranos era dura. «È già salita in macchina?»

Crane tentò di espandere la mente, ma non sentiva più nulla. «Non lo so. Continua a muoverti.»

Ha perso il lavoro, pensò. *Se la perdiamo adesso, l'abbiamo persa del tutto.*

«Questo parabrezza non vale niente,» disse, abbassando il finestrino e sporgendosi fuori. Ovunque c'erano macchine che si muovevano, che uscivano dal parcheggio, che sparivano a destra o a sinistra nella strada buia.

«Ecco...» gracchiò Ozzie. «No, dannazione, i miei occhi non sono buoni abbastanza per questo! Cosa diavolo sono buono a fare?»

Crane socchiuse gli occhi e scrutò avanti, attorno, indietro, tentando di mettere a fuoco meglio l'immagine e continuando disperatamente a cercare impressioni mentali.

«Giro ancora davanti al magazzino?» chiese Mavranos.

«Uh,» disse Ozzie con voce infelice, «sì. No. Fai un giro qui fuori.»

«Probabilmente già una mezza dozzina di donne è salita in macchina,» disse Mavranos.

«Fai come dico.» Il vecchio aveva già abbassato il finestrino, e anche lui spinse fuori la testa. «*Diana!*» urlò, ma la sua vecchia voce rauca non ce la faceva. Crane pensò a come il vecchio, benché esausto, avesse tentato di raggiungerlo sulle scale del Mint Hotel nel '69, quando lui se n'era andato a giocare quella partita di Assunzione, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Maledizione,» sussurrò Crane ricacciandole indietro. Si costrinse a calmarsi e a guardare attentamente ogni persona nel parcheggio.

Lontano dal magazzino, più vicino al ristorante Jack in the Box sul lato del parcheggio che dava sul Maryland Parkway, Crane vide una donna aprire la porta di una Mustang marrone rossiccio. Gettò indietro i capelli biondi e salì. Un istante più tardi le luci si accesero e il fumo fuoriuscì dal tubo di scappamento.

«È lei,» gridò a Mavranos, indicandola, «quella Mustang.»

Mavranos sterzò e premette l'acceleratore, ma la Mustang era già sul viale di uscita e segnalava di voler svoltare a destra.

«L'hai sentita, vero?» ansimò Ozzie, tirando dentro la testa.

«No, io... l'ho riconosciuta.»

«Così da lontano, fin laggiù? Non l'hai più vista da quando aveva nove anni! Probabilmente non è affatto lei! Arky, torna indietro...»

«So che è lei,» lo interruppe Crane.

La Mustang aveva girato a destra sulla strada e, mentre Mavranos sfrecciava verso l'uscita, Crane si chiese quanto fosse realmente sicuro. *Almeno sono sobrio,* pensò. *Se è uno sbaglio, è uno sbaglio da sobrio.*

Mavranos aveva girato a destra sul Maryland Parkway e, accelerando dietro la Mustang, aveva cambiato corsia due volte in pochi secondi. «Credo che Scott abbia ragione,» grugnì. «Sta andando come un gatto che ha preso una secchiata di acqua bollente.»

«Riesci a raggiungerla, ad affiancarti?» chiese Ozzie, ansimando sul collo di Crane. «Se mi vedesse, si fermerebbe, se le facessi un cenno.»

«Sono fortunato se riesco a tenerla a vista.» Una volta tanto Mavranos aveva entrambe le mani sul volante. La lattina di birra era caduta a terra e rotolava contro la portiera a ogni brusco cambio di corsia. «Cosa volete che faccia se ci arriva dietro uno sbirro con il lampeggiante acceso?»

«Gesù,» disse Ozzie. «Non fermarti.»

«Così posso cercare il cambio di fase per la cura contro il mio cancro in galera, eh?»

Nessuno gli rispose. L'unico rumore era il rombo più o meno forte del motore quando il piede di Mavranos passava dal pedale dell'acceleratore a quello del freno e viceversa.

Quando fermò la macchina lungo il marciapiede davanti alla villetta bifamiliare bianca su Venus Avenue, la donna ovviamente sapeva di essere stata seguita; balzò giù dall'auto e corse verso la porta principale.

Crane si sporse dal finestrino aperto. «Diana!» urlò. «Siamo Scott e Oz!»

Allora la donna si fermò, fissò lui e Ozzie, che sporto dal finestrino posteriore agitava furiosamente le braccia, e poi riattraversò di corsa il prato fino al Suburban.

«Sapete dov'è mio figlio?»

«No,» disse Crane. «Uh... mi dispiace.»

Ozzie aveva aperto la portiera; scese con cautela sul marciapiede, por-

tando con sé il bastone di alluminio. «Andiamo dentro,» disse.

Un giovane grassoccio con una barba trasandata era seduto sul divano frusto del soggiorno, con gli occhi chiusi e le mani ondeggianti come se stesse dirigendo una sinfonia. «Se potessimo tutti stare calmi!» disse ad alta voce, su una nota crescente. «Un po' di silenzio, se non vi dispiace!»

Tutti smisero di parlare, e lo fissarono. Ozzie lo guardava con un cipiglio adirato e le labbra avvizzite fremevano di disprezzo. Crane immaginò che Ozzie avesse colto il profumo della sua acqua di colonia.

«E *tu* chi sei?» chiese il vecchio.

«Mi chiamo Hans. Sono il convivente di Diana e voglio a Scat un bene profondo, come se fosse mio figlio, ma *ha solo quindici minuti di ritardo.*» Spalancò gli occhi e si guardò attorno. «Dì, mi dispiace di averti chiamato. Sono certo che arriverà a momenti.»

Crane guardò Diana, poi distolse lo sguardo. Era diventata la bellissima donna che aveva sempre immaginato, alta e snella e di un biondo dorato, e c'erano vent'anni della sua vita che voleva appassionatamente conoscere; se lui e Ozzie fossero riusciti nel loro intento lì quella notte, non l'avrebbe mai più rivista.

Diana si rivolse al ragazzino paffuto in piedi vicino al caminetto. «Oliver, dove l'hai visto l'ultima volta? Come hai fatto a perderlo? Non ti avevo detto di prenderti cura del tuo fratellino?»

Il ragazzo roteò gli occhi. «A quale domanda vuoi che risponda per prima?» chiese, con aria nervosa di sfida. «Okay!» disse in fretta quando Diana fece un passo avanti. «Siamo andati in bici a Hebert Park e io mi sono messo a parlare con dei... ragazzi più grandi. Mi chiamano Cane che Morde,» aggiunse, gettando un'occhiata a Mavranos e Crane.

«L'hai abbandonato ancora, vero?» disse Diana.

«Ehi! Sarà a casa tra un minuto, come dice Hans.»

«Suppongo che tu abbia perso il lavoro?» disse Hans con voce neutra.

Diana lo ignorò e si girò verso Crane, che indietreggiò. «Questo ha a che fare con quella storia che mi hai raccontato al telefono venerdì?»

«Io... io non lo so,» disse Crane. «Per ora non credo.»

«Come va la tua gamba?»

«Va bene.»

«Ozzie,» disse Diana andando verso il vecchio e abbracciandolo, «è bello vederti; solo che è un brutto momento.»

«Lo so, dolcezza.» La mano macchiata dalla vecchiaia di Ozzie le batté

sulla schiena. «Ascolta, non appena torna a casa, dovete lasciare la città, capito? Stanotte. Metti in valigia il minimo indispensabile - ti darò io del denaro - e poi vattene, in un posto lontano; appena puoi molla la macchina e prosegui in autobus, dammi un colpo di telefono e troveremo il modo di farti avere dell'altro denaro. La Western Union dovrebbe essere abbastanza rapida; potrai ricevere il denaro e andartene dopo dieci minuti dalla telefonata. Mi dispiace per la tua vita qui, ma avresti dovuto sapere che non era un scelta furba, vivere *qui*.»

La faccia di lei era nascosta nell'incavo della spalla del vecchio, ma Crane la vide annuire. «Okay, Ozzie,» disse con voce soffocata. «Wally, mio marito, ha insistito per vivere qui e poi, dopo il divorzio, mi è semplicemente sembrato sciocco andarmene.»

«È ancora sciocco,» disse Hans rabbiosamente, alzandosi. «Di che cosa state parlando? Non possiamo lasciare Vegas; ho quell'accordo per la sceneggiatura con Mike. Che cosa le avete detto voi... voi loschi *individui?*»

Diana si era allontanata dal vecchio, e Ozzie fissò Hans con occhi spalancati. «Un accordo per una *sceneggiatura*? Sai una cosa, credo che sia meglio che tu rimanga. Incontrerai un'altra donna con cui convivere.»

Crane lanciò un'occhiata al ragazzo, che in tutta calma stava strascicando la suola della scarpa da tennis sul tappeto. L'idea di lasciare la città, di lasciare gli amici che lo chiamavano Cane che Morde, non sembrava contrariarlo. Crane si chiese come fosse il padre del ragazzo, Wally.

Hans si rimangiò una risposta pungente, poi disse altezzosamente: «Io ho fiducia in me stesso, una cosa su cui qualcuno qui attorno dovrebbe riflettere.»

Mavranos sogghignò sotto i baffi scompigliati. «Vedo che ti è servito a molto.»

Diana li fermò con un gesto delle mani. «Non litigate. Ho sempre saputo di non appartenere a questo luogo, e comunque tutto ciò che realmente *posseggo* è lo stereo. Oliver, butta nella borsa qualche indumento, biancheria intima, calze e magliette, e lo spazzolino da denti e il salvadanaio.»

Il telefono squillò. Hans fece un gesto drammatico per chiedere silenzio e si girò per rispondere.

«No,» disse Mavranos bruscamente. «Lascia che risponda la signora. Scott, ascolta anche tu.»

Diana guardò Mavranos come se l'avesse schiaffeggiata, ma si fece accompagnare da Crane fino al telefono sul banco della cucina.

«Pronto?» disse quand'ebbe sollevato il ricevitore.

«Iside,» disse la voce nervosa di un giovane all'altro capo, «ho tuo figlio.»

VECCHIE IMMAGINI DALLE ROVINE

«Io non mi chiamo Iside, hai sbagliato numero...»

Mavranos e Ozzie le stavano facendo segno di sì con la testa. *Tu sei Iside*, miniarono entrambi con la bocca.

«Invece sei Iside,» disse l'autore della telefonata. Ridacchiò. «Ho visto la tua faccia, madre. Sulla carta della Regina di Cuori e nelle linee delle mie mappe. Altrimenti cosa... cosa indicherebbe il suggerimento?»

Crane chiamò con un cenno Ozzie e Mavranos, e mentre questi si affrettavano in cucina attraverso la porta aperta, scrisse con una matita sul piano di formica bianca.

IL MATTO DI BAKER, scrisse. MAPPE, VAI A PESCARE.

Forse possiamo essere d'aiuto in questo, pensò eccitato. *Forse possiamo salvare suo figlio per lei. Per Diana, posso restare sobrio.*

«Madre, ho bisogno di parlarti,» disse il giovane. «Sono al telefono in questo esatto momento, come puoi capire, ma andrò alla mia baracca a Las Vegas, che non ha il telefono, ed è lì che si trova tuo figlio, legato a una sedia con del nastro. È una baracca di Skinner, come gli scomparti del bowling. È fuori città sulla Boulder Highway dopo Sunset Road, prosegui finché alla tua destra vedrai una stazione che è chiusa con delle assi, e c'è una strada sterrata che passa proprio dietro. Lì c'è la mia baracca, solo che non si vede dalla strada.»

«Mio figlio sta bene?»

«Scat, dice che si chiama. Il suo vero nome è Aristarchus. Sta bene, non gli ho chiuso il naso col nastro adesivo, non gli farò del male se vieni a parlare con me stanotte; se non lo fai, gli taglierò via la testa, e con te parlerò più tardi.» Ridacchiò. «Un uomo ha cercato di affondare una testa in Lake Mead ieri, riesci a immaginartelo? Il lago l'ha fatto cacciare via dai pipistrelli.»

«Verrò a parlarti,» disse subito Diana. La mano che stringeva la cornetta premeva contro la guancia di Crane e le sue dita erano fredde.

«Io so,» continuò il giovane, «quanto tempo esattamente ci vuole per andare dal tuo tempio di Iside, dove sei adesso, fino alla baracca, perciò non rivolgerti alla polizia. Se la polizia interviene, ucciderò Aristarchus. Ma tu non la chiamerai e noi potremo parlare. Sei infastidita da questo, ed

è giusto che sia così. Non voglio che tu sia... che tu sia infastidita, ma dovevo fare qualcosa per essere sicuro che mi avresti parlato. Almeno non sono venuto a trovarti ieri, giusto? Era il mio giorno, ieri, e sarebbe stato scortese farti visita con addosso le mie piume.»

Crane scribacchiò, MARITO. E poi sopra scrisse, PORTI TUO.

Diana annuì. «Io... io non... io devo portare mio marito. Se non può venire, non mi permetterà mai di vederti.»

Ci fu una lunga pausa, e Crane si domandò se avesse rovinato tutto, se adesso il giovane avrebbe semplicemente riattaccato. Poi: «Mio padre è lì con te?» disse la voce al telefono.

Crane scoprì i denti nell'indecisione, poi scrollò le spalle e annuì.

«Sì.»

«Certo. Partite subito tutti e due. L'orologio è scattato.» Ci fu un lontano fruscio, poi il segnale libero.

Diana riappese. «Andiamo, Scott.»

«D'accordo,» disse Crane, teso per un'eccitazione che era quasi gioia, malgrado l'evidente paura che aveva fatto impallidire e incavare il volto di Diana. A Mavranos disse: «Voi ragazzi potete seguirci, ma state indietro. Prenderemo una strada sterrata dietro una stazione chiusa fuori città sulla Boulder Highway, dopo qualcosa che si chiama Sunset Road, sulla destra. Ho la .357 sotto la camicia.»

«Siete pazzi,» strillò Hans. «Io chiamo la polizia! Si chiama *sempre* la polizia quando c'è un rapimento; sono addestrati...»

La faccia rugosa di Ozzie era contorta, come se fosse sottoposta a una luce dolorosamente forte. «Questo tizio sapeva chi era Scott, Diana, e sa chi sei tu, la Regina di Cuori, Iside, sua figlia almeno. Potrebbe anche venire a saperlo, se chiamate gli sbirri. E comunque, la polizia ti farebbe rimanere in città per un po'. E penso davvero che verresti uccisa se restassi. E anche i tuoi figli.»

«Che cos'è questo, *soprannaturale*?» strepitò Hans. «*Voi* pensate che lei sia Iside, la dea egiziana? Datemi quel telefono.»

«Io sono sua madre,» gli disse Diana con forza. «La decisione spetta a me. Io vado e nessuno chiamerà la polizia. E ce ne andiamo *adesso*.»

Hans scuoteva la testa e faceva dei respiri profondi e dolorosi. «Okay! Okay! Tu sei sua madre, e la decisione è tua. Ma almeno verrò *io* con te. *Io* sono tuo marito, praticamente, e so sicuramente parlare meglio di questo barbone.»

Sulla porta Diana si voltò. «No. Tu non sei affatto un marito.»

Ozzie indicò il ragazzino grasso. «Oliver dovrebbe venire con Archimedes e me.»

Hans esplose in una risata forzata. «*Archimedes*? C'è anche Platone, fuori in macchina? Lasciate parlare lui, allora.»

«Aspetta qui,» gli disse Diana. «Ti chiamerò appena so qualcosa.» Ignorando le proteste di Hans, tutti e cinque si affrettarono alle auto.

Al Funo stava battendo i denti e la sua faccia era gonfia e striata di lacrime, ma quando vide tutte quelle persone correre fuori dalla villetta si asciugò gli occhi nella manica della camicia di seta.

Ecco Scott Crane, pensò, *con una donna che deve essere la famosa Diana. Mr. Baffo sta passando a Crane qualcosa dall'altro veicolo e adesso Crane e Diana salgono sulla Mustang. E Mr. Baffo e Ozzie e un ragazzino stanno salendo sull'altra macchina. Che ridicolo incrocio tra una Jeep e non so cosa!*

Certo che fila, però, ammise fra sé. *Dubito che chiunque non fosse stato un pilota professionista avrebbe potuto stargli alle costole come ho fatto io, da quel supermercato. Sono contento di aver notato che stavano inseguendo la Mustang e non cercando di scaricare me, prima di averli potuti affiancare e spargli contro. Se l'avessi fatto, non avrei mai avuto la possibilità di incontrare Diana.*

Ed è una donna attraente. Ma per me non è un problema. Non sono uno di quei tipi che si sentono minacciati dalle donne attraenti.

Mise in moto e diede una pacca affettuosa al volante. *E posso stargli dietro anche questa volta*, pensò. *Questa Porsche può offrire prestazioni migliori di qualunque altra macchina. Al volante di una Porsche non ci si può trovare una persona insignificante.*

Diana era alla guida, e i capelli biondi fluttuavano al vento della notte che entrava dal finestrino. «Matto,» disse con voce inespressiva. «Baker. Mappe. Vai a Pescare.» Gli lanciò un'occhiata. «Chi è questo tizio, e come ha fatto a trovare mio figlio?»

«Dunque, il suo nome è...» Crane schioccò le dita due volte con impazienza «...Snayheever, Dondi Snayheever. L'abbiamo incontrato a Baker, e parla come un matto. È una di quelle persone che sono state... risvegliate, motivate, galvanizzate, da quanto sta accadendo qui adesso, con la Pasqua così importante che si sta avvicinando e il gioco sul lago che probabilmente ricomincerà la prossima settimana, per la prima volta dopo ventun'anni.

Non è l'unico che abbiamo incontrato, venendo attraverso il deserto, e probabilmente stanno arrivando anche da altre direzioni. A Baker parlava di te, cioè della Regina di Cuori. Aveva un fascio di mappe che pensava l'avrebbero condotto da te. Ne abbiamo rubate un paio, ma credo che una gli sia bastata allo scopo.»

«Non sei stato *tu* a portarlo fino a me?»

«No. Siamo solo arrivati in tempo per aiutarti a rispondere al telefono. Ti abbiamo cercata in ogni supermercato della città, da sabato notte. Ti abbiamo trovata per miracolo stanotte. Ti ho riconosciuta.»

Un lampione sfrecciò accanto alla macchina illuminando per un istante i lineamenti di Diana. «E così tutto questo è realmente *vero*?» domandò rabbiosamente. «Tutta questa merda soprannaturale?»

Crane pensò alla cosa che sembrava essere il fantasma di sua moglie morta. «Credo che debba essere così.»

«Dio.» Diana inspirò a fondo, poi espirò lentamente. «Suppongo di non avere mai creduto *davvero* a tutti gli avvertimenti di Ozzie.»

«Non avertene a male. Nemmeno io.»

«Che cosa vuoi *dire*, non avertene a *male*? Mi sembri come quel pazzo al telefono: "So che devi essere *infastidita*". La vita di mio figlio è in pericolo perché non ho fatto esattamente quello che mi ha detto il vecchio.»

«Diana, mia moglie è *morta* perché non l'ho ascoltato. Non volevo sembrarti superficiale.»

Diana lo guardò per un momento. «Lo so. Mi dispiace. L'ho sentito quando è morta. Volevo chiamarti, ma non sapevo che cosa dire, e poi era... sembrava troppo tardi.»

«Avrei fatto finta che stesse bene. Ho ingannato tutti, compreso me stesso alla fine.»

«E allora che cosa abbiamo intenzione di fare?»

«Gesù, non lo so. Credo che voglia solo parlarti, ma potrebbe anche volerti uccidere. Non credo che abbia niente contro tuo figlio... Scat?»

«Nomignolo di Scott. Gli ho dato il tuo nome.»

Crane ricordò come aveva scritto *Scott* sul ritratto a pastello che gli aveva fatto quando aveva otto anni - con un trattino sulle due T, che pensava fosse molto sportivo - e gli occhi gli si colmarono di lacrime. «Diana, giuro che tireremo te e i tuoi bambini fuori da tutto questo.»

Lei non rispose, tenne solo gli occhi fissi sulle macchine che avevano davanti. Poi tese un braccio e gli strinse la mano.

Era la prima volta che si toccavano in due decenni.

Mentre aspettava di fare una corsa davanti al Four Queens sulla Fremont, Nardie Dinh svenne al volante del suo taxi. Restò incosciente solo per un momento, fortunatamente non abbastanza a lungo perché un sogno qualunque illuminasse la sua mente cosciente e determinasse la sua esatta ubicazione al fratellastro, ma il taxi era scivolato e aveva urtato il paraurti di quello che gli stava davanti.

Aprì la portiera e scese stordita sul marciapiede rumoroso, affollato, increspato dalle luci, sperando che se fosse svenuta ancora il dolore della caduta l'avrebbe svegliata, tirò fuori una boccetta di plastica dal taschino della camicia e masticò due pillole su cui era impressa una croce, amfetamine.

L'autista dell'altro taxi era in piedi davanti al suo paraurti anteriore. Stava imprecando, ma smise quando vide che il tassista negligente era un'incantevole giovane asiatica, e si limitò a un'espressione arcigna.

«Solo un minuto,» gli disse. «Torno fra un minuto.»

Si precipitò attraverso le porte aperte del casinò e incespicò nella fresca penombra odorosa di tabacco fino a quando trovò un tavolo di Black Jack. Il mazziere stava usando un mazzo multiplo, e due mani sul tavolo di panno rosso mostravano un Fante di Cuori vicino a una Regina di Cuori.

«Merda,» sussurrò, davvero spaventata per la prima volta da quando era fuggita da DuLac.

Dondi Snayheever aspettò nell'auto accesa, nel parcheggio del distributore di benzina abbandonato, finché non vide nessuna luce troppo vicina in nessuna direzione, poi spense le proprie luci, scese molto lentamente dal piazzale di cemento vecchio e crepato e guidò per la strada sterrata.

Suo padre aveva comprato quel terreno all'inizio degli anni cinquanta, e forse lo possedeva ancora. Il vecchio aveva detto che quel posto aveva forti *vibrazioni*, che sarebbe stato un buon posto per il ragazzo, per imparare, che le carte lì sarebbero state più vive.

Suo padre. Suo padre stava venendo a trovarlo, per la prima volta in nove anni. Con sua madre!

Snayheever sembrava incapace di restare fedele a un unico sentimento nei confronti di suo padre. Nel corso degli anni dal 1981 gli era mancato a volte così terribilmente che era ritornato alla baracca di Baker, era strisciato dentro e poi aveva solo gridato il suo nome fino ad avere la voce rauca, pensando in quel modo di poter far tornare indietro il tempo, così che suo padre non sarebbe ancora sparito; altre volte avrebbe voluto ucciderlo, per

aver lasciato che suo figlio affrontasse un mondo incomprensibile tutto da solo.

La piccola macchina salì sbandando in cima alla collinetta, e lì Snayheever vide la baracca di compensato, sulla sinistra in mezzo a un campo di yucca. Gli venne in mente che il giovane Aristarchus era suo fratello. Lo stava trattando un po' rudemente, per un fratello. Avrebbe dovuto alzarlo e mettergli sotto un cuscino sulla sedia.

Fuori città la luce dei fanali della Mustang sull'autostrada, che scorreva via davanti a loro, era l'unica luce oltre al fioco lucore argenteo gettato dalla mezza luna.

Avrei almeno dovuto portare i bambini fuori città, pensò Diana, *subito dopo aver parlato con Scott al telefono venerdì notte. Qualunque cosa, come la madre di Mosè che aveva messo il suo figliolo neonato in un cesto e aveva lasciato che il fiume lo prendesse, piuttosto che far loro passare tutto questo. Ecco cosa avrebbe fatto una brava madre. Almeno Oliver è con suo nonno sul furgone, un centinaio di iarde più indietro.*

«Stazione di servizio chiusa in vista,» disse Scott.

«La vedo.»

Diana rallentò e mise la freccia per svoltare a destra, poi vide qualcosa con la coda dell'occhio e accelerò di colpo sterzando; la macchina girò su se stessa sul bordo ghiaioso della strada e si fermò sulla banchina, molleggiando sugli ammortizzatori maltrattati, rivolta nella direzione da cui erano venuti. Il motore si era spento.

«Che cosa c'è?» sussurrò Scott allarmato. La sua mano era sotto la camicia, sul calcio della rivoltella.

«Un'auto...» La polvere sollevata dal testacoda turbinava fuori dai finestrini della macchina traballante, ma riusciva a vedere con chiarezza sufficiente da capire che era stata un'allucinazione. «Forse sto impazzendo. Ho creduto di vedere una macchina uscire di strada a tutta velocità e saltare in aria proprio laggiù.» Indicò un muro di cemento, in parte demolito, all'estremità sud del piazzale.

Crane guardò con gli occhi socchiusi nella direzione indicata e solo per un istante vide una risplendente palla di fuoco giallo, che andava annerendosi ai bordi, levarsi in cielo, in perfetto silenzio, e poi sparire, non lasciando altro che un'oscurità indistinta nel suo campo visivo.

«L'ho vista anch'io, per un secondo...» cominciò. Poi s'interruppe, con la

bocca ancora aperta.

L'aveva vista con l'occhio destro. L'occhio di plastica.

«Che cosa succede? Che cos'era?»

«Non lo so,» le disse aprendo la portiera e scendendo in strada. Il muro sbrecciato all'estremità sud del piazzale era corroso e crepato, circondato da rifiuti spinti dal vento, e sembrava che non si fosse avvicinato nessuno da decenni.

Anche Diana era scesa ed era in piedi sul marciapiede. Il vento della notte soffiava la polvere attraverso il deserto.

Crane la guardò e si strinse nelle spalle. «Forse era qualcosa che è successa qui tanto tempo fa, e il Fante e la Regina di Cuori arrivando assieme hanno suscitato vecchie immagini dalle rovine.»

«Va bene, torniamo in macchina, la strada sterrata è...»

Lo scoppio piatto e duro di un colpo di pistola sparato all'esterno la interruppe, e Crane sentì il crepitio del rimbalzo sull'asfalto una dozzina di iarde alla sua destra.

Girò in fretta intorno alla macchina, afferrò Diana, se la tirò dietro dalla parte dell'autostrada e la fece accucciare dietro il parafango.

«Prima mio padre!» qualcuno gridò dalla cresta di una collinetta dietro la stazione. «Mia madre deve aspettare in macchina, solo per un minuto. Va tutto bene! Va tutto bene!»

Ebbene, credo *che tu abbia una pistola*, pensò Crane, ripetendo le parole che Snayheever gli aveva detto a Baker due giorni prima. «Okay,» sussurrò. «Ozzie e Arky sono parcheggiati là indietro; si riesce a vedere la macchina con le luci spente, la vedi? Se senti un altro sparo, corri da loro. Possono avere qualche idea.»

«Ma non sei il padre di quel ragazzo! Non se ne accorgerà subito?»

«È buio,» disse Crane, «ed è pazzo. Se riesco ad avvicinarmi a lui, e non sta proprio puntando la pistola su tuo figlio, lo uccido. Immagino che avrà la pistola puntata su di me.»

«Così *tu* verrai ucciso.»

«Forse no. E comunque, sono già morto, chiedilo a Ozzie.»

Si alzò e zoppicando fece il giro dell'auto. Diana aveva spento le luci della Mustang e la luna era l'unica luce, sufficiente però a rendere visibile la stazione decrepita, il piazzale e la strada sterrata che si snodava dietro fino in cima alla collina.

«Scott.»

Si voltò a guardare. Diana era in piedi dietro alla macchina; corse verso

di lui e lo abbracciò stretto. «Ti amo,» disse. «Torna sano e salvo.»

«*Due piccioncini*,» cantò Snayheever in cima alla collina, «*sul ramo di un albero, che si b-a-c-i-a-n-o.*»

«Cristo,» sussurrò Diana, «togli mio figlio dalle mani di quell'uomo.»

«Lo farò,» le disse Crane incamminandosi. «Torna dietro la macchina e restaci.»

Crane sudava zoppicando su per la strada polverosa e irregolare, e la brezza non solo lo gelava, ma sembrava pungente, come se si fosse strofinato addosso del Ben-Gay. La gamba ferita gli dava fitte di dolore. Perché non si era fatto dare anche una birra da Mavranos, oltre alla pistola?

Si chiese quanto poteva mai assomigliare al padre di Snayheever. Il giovane pazzo avrebbe forse semplicemente sparato da lontano, quando avesse visto che Crane era l'uomo sbagliato? Il dito di Snayheever si stava già stringendo sul grilletto?

Crane rabbrividì, ma continuò a salire zoppicando verso la collina.

Tentò di immaginarsi come sarebbe stato essere colpito, nella fragile speranza che immaginarselo l'avrebbe aiutato ad affrontare la situazione, invece di fermarsi lì dov'era e fare dietrofront e tornare alla macchina saltando, scivolando e piagnucolando.

Una botta, come di un maglio, e sei a terra, pensò, *e il punto dove sei stato colpito è intorpidito, caldo e molle.*

Non serviva. Ogni secondo era una dura scelta tra proseguire e tornare correndo alla preziosa penombra dell'interno della macchina.

Se ti uccide, si disse, *andrai a raggiungere Susan.* Ma l'unica immagine di Susan che riusciva a evocare in quel momento era la cosa in preda alle convulsioni nell'armadio mentre lui si arrampicava fuori dalla finestra rotta della camera da letto, venerdì notte.

Morirai comunque, pensò disperatamente, *per essere stato tanto stupido da giocare in quella partita di Assunzione. In questo modo muori cercando di salvare la vita al figlio di Diana. Con uno scopo, invece che inutilmente.*

Ma la morte per l'Assunzione non avverrà stanotte. *Se scappi via, potrai fare colazione domani, una bella colazione con un Bloody Mary enorme in un posto carino, con Ozzie. Il vecchio me ne farebbe una colpa per avere fatto dietrofront in questo momento?*

Sì, pensò Crane senza speranza, *quasi con rabbia, l'avrebbe fatto.*

Cominciò a fare passi più lunghi, ringhiando per il dolore alla coscia ferita.

«Papà!» chiamò Snayheever.

Crane si fermò barcollando e guardò verso l'alto tra le gocce di sudore salato, ma non riuscì a vederlo. «Sì, figlio mio?»

«Sei cambiato. Sei riuscito a fare il trucco per cui sono tutti eccitati; hai fatto sì che le carte ti procurassero un nuovo corpo!» La risata del giovane era acuta per l'eccitazione. «Allora adesso sei *anche tu* mio fratello?»

Crane non era in grado di applicare la logica al discorso, così gridò solo: «Esatto!» e proseguì zoppicando lungo la strada.

«Quello *era* uno sparo,» disse Mavranos guardando attraverso lo spazio che aveva pulito sul parabrezza del Suburban.

«Sì,» confermò Ozzie, «ma Scott è salito su per la collina senza copertura. Diana è ancora vicino alla macchina?»

«Sì, è rannicchiata dietro la macchina. Quanto tempo vuoi aspettare prima che ci avviciniamo?»

«Non lo so.»

Dal sedile posteriore si sentì lo sbuffo frizzante di una lattina di birra appena aperta.

Mavranos diede un'occhiata, poi si sporse oltre la spalliera e prese la lattina dalle mani del giovane Oliver. «Grazie ragazzo, ma da adesso in poi io sarò l'unico a toccare le birre, okay?»

«Io bevo birra,» disse Oliver sulla difensiva. «Datemi una pistola - sono piccolo, posso aggirarlo di nascosto ed eliminare quel figlio di puttana.»

«Bada alle parole che usi, Oliver,» disse Ozzie severamente senza staccare gli occhi dalla Mustang.

«Chiamami Cane che Morde.» Il ragazzo sembrava febbrilmente eccitato dagli eventi della notte. «Veramente ce l'ho messo io il ragazzino in questo pasticcio, abbandonandolo, e posso tirarlo fuori.»

«Resta seduto, Oliver,» disse Mavranos spazientito. «E se scendi da questa macchina ti prendo e ti sculaccio come se fossi un bambinetto, okay? Proprio lì sul ciglio della strada dove ti vedranno tutti.»

Una macchina sportiva bianca li aveva superati e le luci dei freni erano illuminate mentre si fermava dietro la Mustang.

«Chi diavolo è quello?» chiese Ozzie.

«Uno sconosciuto, probabilmente, che pensa che Diana abbia bisogno di aiuto. Spero che riesca a liberarsi di lui.»

«Stai pronto a precipitarti là.»

Diana quasi sperava che quella macchina fosse della polizia, ma quando vide il giovane sconosciuto ben vestito scendere e camminare verso di lei, si morse un labbro e fece finta di guardare i bulloni che sporgevano dalla ruota.

Gli sorrise. «Non mi serve aiuto, grazie. Mio marito è andato a cercare un telefono da parecchio tempo. Dovrebbe essere di ritorno con un carro-attrezzi in un secondo.»

«Non dovresti startene accucciata sulla strada in quel modo, Diana,» disse lo sconosciuto. «Un'auto potrebbe facilmente investirti. E se conosco Scott, scommetto dollari contro ciambelle che se n'è andato a cercare un tavolo da Poker.»

Diana si alzò lentamente, incapace di respirare a fondo. Quello doveva essere un compare del pazzo sulla collina.

«Tu ed io possiamo essere amici, non credi?» chiese il giovane. Sorrideva, ma aveva la faccia paffuta e chiazzata alla luce della luna.

«Certo,» disse con entusiasmo. A quanto pareva anche quell'uomo era pazzo. *Bisogna assecondare questa gente,* disse a se stessa.

L'uomo sospirò come se fosse sollevato, e le mise un braccio attorno alle spalle. Diana si sforzò di non ritrarsi, di mantenere comunque il sorriso che le tendeva i muscoli delle guance.

«Dimmi la verità,» le disse. «Mi trovi attraente?»

Oh, Dio, pensò Diana. «Certamente,» disse. L'uomo non si mosse, la sua testa era ancora inclinata verso il basso, in ascolto. Evidentemente quello che aveva detto non era stato abbastanza. «Io...» proseguì impotente. «Io non posso immaginare una donna che *non* ti trovi attraente.» *Che cosa stai facendo, Scott?* pensò. *Hai preso Scat? Uccidi quel matto lassù e poi vieni qui e uccidi anche questo.*

L'uomo ridacchiò. «Ci sono delle *strane* donne in questa città, Diana, non ti dico bugie. Scott può riportare in città la tua auto, vero? Cosa ne dici se io e te saliamo sulla mia Porsche e ce ne andiamo a cena? Las Vegas sa essere una città molto romantica...» le strinse le spalle «...se hai la maturità, la sicurezza, per aprirti a nuove esperienze.»

«Io pensavo che voi... voi... voleste parlare con me, tutti e due, voglio dire. E mio figlio?»

«Hai un figlio? Bene, mi piacciono le donne che hanno avuto un po' di esperienza di vita. Io...»

«Sai perché sono qui?»

«Un guasto alla macchina, suppongo. Probabilmente qualcosa di sem-

plice, a cui però Scott non ha la competenza meccanica per provvedere. Dopo cena possiamo...»

Diana si divincolò dal suo abbraccio e indietreggiò di due passi sulla strada. «Tu sei solo un *tizio* qualunque? Non sei *coinvolto* in tutto questo?»

«Voglio essere coinvolto,» le disse seriamente. «Lascia che ti aiuti. Io sono un brav'uomo in crisi...»

Diana stava singhiozzando per la collera. «Vai a farti fottere lontano da me, tu pezzo di merda! Riporta il tuo piccolo culo indegno su quella macchina da masturbatore, e vattene da qui. Via!»

L'uomo stava indietreggiando. «D-D-Diana, non tollero...»

Diana aprì la portiera della Mustang, salì e la richiuse sbattendola. «Sparisci, frocio adescatore,» disse.

L'uomo corse alla sua macchina, la mise in moto e le sfrecciò accanto così vicino che Diana puntò i piedi per sostenere l'impatto di un incidente. Invece passò per un pelo, rombando, e subito la macchina bianca fu solo due puntini rossi che ammiccavano nello specchietto retrovisore.

«Dovrei ucciderti, papà.»

La faccia sudata di Crane si raffreddò alla brezza che soffiava in cima alla collina; ansimava, per lo più dallo sforzo di essersi arrampicato fin sulla cresta. «Tu non conosci tutta la storia,» disse. Voleva guardare indietro, giù dalla collina dove Diana aspettava, ma si costrinse a sorridere fiduciosamente fissando Snayheever negli occhi e, marginalmente, focalizzò la sua attenzione sulla piccola automatica impugnata dal giovane.

«Ho già visto il tuo corpo, questo nuovo?»

«Non credo,» disse Crane, grato ai capelli sudati che erano scesi ad appiccicarsi sulla fronte e alle mappe che sabato l'avevano fatto rimanere nel parcheggio del Mad Greek per la maggior parte del gioco Vai a Pescare.

Per dieci secondi interi Snayheever tenne la pistola puntata su di lui, mentre il vento sibilava nella sterpaglia rada e secca, poi si girò e la puntò verso il deserto. «Andiamo alla baracca. Sono contento che tu sia qui, questa è la verità. Ho bisogno di saperne di più su mia madre prima di parlarle.»

Crane sapeva di dover tirare fuori la propria pistola e sparare subito al giovane - e la sua mano si alzò tremante diretta al lembo della camicia - ma di nuovo Snayheever aveva riportato la bocca della sua automatica sul bersaglio, dritta al plesso solare di Crane.

Il momento era passato.

«Dopo di te, papà,» disse il giovane.

In preda a un impulso di rabbia per la propria indecisione, Crane alzò le spalle e avanzò pesantemente.

La baracca si rivelò essere una capanna bassa di compensato. Crane dovette chinarsi per entrare. C'era un lucernario, e alla luce della luna che ne filtrava vide un ragazzino seduto su una sedia. Del nastro isolante gli luccicava sulla bocca e sui polsi, dov'erano tenuti stretti alle gambe posteriori della sedia. Gli occhi del ragazzino erano spalancati.

Crane tornò a guardare Snayheever, che era entrato subito dietro a lui. Aveva la pistola puntata a metà strada tra lui e Scat.

Non ancora, pensò Crane. *Devo aspettare che sia puntata da un'altra parte, o almeno dritta su di me.*

Cercando di sembrare rilassato, osservò l'interno della baracca. Una cassetta in un angolo era coperta da un tessuto simile a flanella, e sorpreso alzò lo sguardo al lucernario. Era di vetro colorato, anche se in quel momento splendeva solo nelle sfumature del grigio. Aveva sognato quel luogo il giorno prima. Nel sogno c'erano state una coppa e una punta di lancia sulla cassetta coperta dal tessuto.

«Già,» disse Snayheever, annuendo a scatti. «Ieri ero il custode. Il Sabato Santo vi mettete tutti a litigare per vedere chi deve tenerle durante il ciclo successivo.»

Snayheever tremava e corrugava la fronte. Crane ripassò mentalmente il gesto di tirare fuori la .357, prendere la mira e sparare.

«È colpa tua, questo tremore,» disse Snayheever. «Discinesia tardiva, perché mi hanno dato troppa Torazina.» Puntò la pistola oscillante al ragazzo sulla sedia. «Mia madre è qui adesso, e non ho bisogno di nessun fratello. Qualche volta mi viene l'idea che per questa cosa mi si rivoltino gli occhi e che allora Aristarchus si liberi e uccida *me*, per non spartire la mamma.»

Il ragazzo sulla sedia aveva strabuzzato gli occhi e mugolava dietro il nastro, dando degli strattoni ai polsi legati alle gambe della sedia.

Crane non poteva sparare a Snayheever, non quando teneva la pistola puntata contro Scat; il colpo dovuto all'impatto del proiettile probabilmente avrebbe fatto premere il grilletto a Snayheever.

Il sangue gli ronzava nelle orecchie, mentre apriva la bocca e parlava. «Guarda cosa ti ho portato,» disse piano.

Snayheever girò la pistola verso di lui, e Crane alzò la mano e strappò la .357 fuori dalla cintura.

La piccola automatica sparò, e nel momento in cui tirava il grilletto Crane sentì quella botta calda al fianco, sopra all'osso iliaco; ricaricando la rivoltella per un altro colpo, balzò di lato e buttò a terra la sedia, inginocchiandovisi accanto e riparando Scat da eventuali ulteriori colpi.

Le orecchie gli ronzavano per il colpo della .357, ed era stato quasi accecato dal lampo esploso dalla bocca dell'arma, ma riuscì a vedere Snayheever che tentava di afferrare l'automatica, che roteava in un punto del pavimento illuminato dalla luna.

Crane sollevò la rivoltella sopra la spalla e la calò con forza sulla nuca di Snayheever.

La rivoltella quasi gli distorse il polso rilassato quando sparò ancora, e ruzzolando in avanti sopra al corpo di Snayheever venne sommerso da una pioggia di scintillanti frammenti di vetro.

Crane si drizzò a sedere, afferrò la pistola di Snayheever con la sinistra e la lanciò fuori dal lucernario esploso. Poi si alzò in piedi, appoggiandosi alla cassetta che fungeva da altare.

Snayheever all'apparenza era privo di sensi. Crane infilò la rivoltella rovente di nuovo nella cintura e, rabbrividendo violentemente, si frugò in tasca per tirare fuori il coltello a serramanico.

Il Suburban era già parcheggiato dietro la Mustang quando Crane e il ragazzo apparvero in cima alla collina, e Mavranos era già a mezza costa dalla parte dell'autostrada e correva acquattato con la .38 che gli scintillava in mano. Ozzie stava abbracciando Diana, forse trattenendola, vicino alla Mustang.

«È tutto a posto!» gridò Crane con voce rauca. Barcollò, la mano destra era premuta contro il fianco. «Sono io, con il ragazzino!»

Mavranos era volato su per il resto della strada ed era già accanto a lui, col fiato grosso.

«Dannazione, Pogo,» ansimò, «ti ha colpito?»

«Sì,» disse Crane digrignando i denti. «Andiamocene da qui prima di trovarcelo ancora di fronte. Il matto è là dietro in una baracca, privo di sensi. Non credo che dobbiamo tornare là e ucciderlo, ti pare?»

«No, no, andiamocene come dici tu, e basta. Diana e i bambini possono essere a Provo o da qualche altra parte per l'alba. *Tu* stai bene, ragazzo?»

Scat annuì.

«La tua mamma è laggiù, vai a dirle ciao.»

Il ragazzo sbirciò giù per la collina, poi vide la Mustang di Diana e partì

di corsa.

«Stai attento!» gli gridò dietro Mavranos. Si chinò e staccò la camicia inzuppata di sangue dal fianco di Crane. «Ehi, non è così grave, amico. Ti ha solo fatto un solco, non ha nemmeno toccato lo strato muscolare e la perdita di sangue è solo quella che avresti dopo un bel taglio, non ci sono zampilli arteriosi. Posso fasciartelo io; non è niente paragonato a quello che ti sei fatto alla gamba.»

Crane lasciò che le spalle si afflosciassero. «Bene. Lo farai quando ce ne saremo andati da qui.» Nel corso del frettoloso agonizzante percorso dalla baracca alla cresta della collina, si era immaginato di svenire per l'eccessiva perdita di sangue e, nella migliore delle ipotesi, di svegliarsi in un letto d'ospedale, col corpo trafitto da cateteri e tubicini e con un sacchetto per la colostomia.

«Arky,» disse debolmente, «quando arriviamo in fondo, ho intenzione di bermi una delle tue birre, molto in fretta, e poi un'altra molto piano.»

Mavranos rise. «Ti faccio compagnia. E se il vecchio Ozzie fa obiezione, mi ci siedo sopra.»

Mavranos aveva il braccio sotto le spalle di Crane e lo stava sostenendo mentre si trascinavano giù per lo sterrato. Crane vide Diana liberarsi dalla stretta di Ozzie e attraversare correndo il piazzale della stazione, oltre il muro distrutto.

«Ecco che arriva Diana,» disse Crane, ancora troppo felice per respirare a fondo. «Ho salvato suo figlio.»

«E riportato una ferita in battaglia,» confermò Mavranos. «Forse dovrei lasciare che sia *lei* a rattopparti.»

Delle luci si stavano avvicinando sull'autostrada da sud e, in prossimità dei due veicoli parcheggiati sulla banchina ovest, rallentarono. Crane mise a fuoco l'immagine; sperava che non si trattasse della polizia.

No, era solo una macchina sportiva bianca, una Porsche.

Una Porsche bianca.

No, pensò mentre il cuore iniziava a battergli all'impazzata, *stai vedendo Porsche bianche dappertutto, diamine, ce n'era una parcheggiata nello spazio vicino al nostro al motel.*

Ce n'era una parcheggiata nello spazio vicino al nostro al motel.

«*State già!*» gridò con tutto il fiato che aveva, ignorando il dolore al fianco. «Buttatevi a terra, tutti! Oz! Falli stare giù!»

Si scrollò di dosso il braccio di Mavranos ed estrasse la .357 e tentò di prendere di mira la macchina bianca, che si era fermata sul lato opposto.

Mavranos aveva tirato fuori la propria pistola dalla cintura. «Che cosa?» chiese bruscamente. «Quella macchina bianca?»

«Sì!»

Non posso sparare, pensò Crane. *E se è solo un Buon Samaritano? E a questa distanza con questa canna da due pollici potrei anche colpire Ozzie o Diana.*

«*Buttatevi tutti a terra!*» gridò di nuovo.

Ma nessuno lo stava ascoltando. Scat stava ancora correndo giù per la strada in discesa, e Diana stava ancora correndo in salita per andargli incontro, e Ozzie procedeva ingobbito a quella che doveva essere la sua velocità massima, lontano dietro di lei. Il ragazzino grasso era sceso dal Suburban ed era in piedi accanto al furgone.

Uno scoppio sordo echeggiò sull'autostrada nello stesso istante in cui il finestrino della Porsche dalla parte della guida si illuminò di un barlume di luce gialla.

A metà della strada sterrata che scendeva dalla collina, Scat si tuffò in avanti nella polvere e scivolò per una iarda, a faccia in giù. Poi non si mosse.

L'urlo di Diana riempì il deserto, e sembrò quasi coprire i rombi della .357 di Crane e della .38 di Mavranos che scaricavano le pistole sulla macchina bianca che si allontanava e che rimase diritta mentre acquistava velocità.

SANGUE DI COCCODRILLO

Diana fu la prima a raggiungere Scat, ma quando arrivò dove giaceva suo figlio si fermò e si inginocchiò accanto a lui con le mani sollevate a metà.

Mentre Crane saltellava e incespicava e sudava scendendo la collina, Mavranos corse avanti, e Crane lo vide abbassare lo sguardo sul ragazzo e indietreggiare.

Quando Crane finalmente gli arrivò vicino, capì perché.

La testa di Scat sembrava essere stata trapassata in pieno. La tempia destra era rivolta al cielo della notte, in una rovina esplosa e sanguinante; l'occhio destro era decisamente troppo esposto e l'orecchio sembrava squarciato a metà. Il ragazzo respirava a spasmi che spruzzavano sangue sul terreno illuminato dalla luna.

Diana guardò Crane. «L'ospedale, svelto sul retro del furgone. Come

possiamo trasportarlo?»

Il cuore batteva greve nel petto di Crane. «Arky, prendi una coperta, possiamo portarlo in una coperta.»

La faccia di Mavranos era irrigidita mentre abbassava gli occhi sul ragazzo, e Crane si ricordò che anche lui aveva dei figli.

«Arky!» disse Crane aspramente. «Una coperta!»

Mavranos sbatté le palpebre e annuì, poi si precipitò lungo la strada verso il furgone.

Diana boccheggiava e si guardava attorno. «Chi gli ha sparato?»

Crane aveva atteso con terrore quel momento. «Un tizio dall'altra parte della strada, su una Porsche bianca. Credo che lui...»

«Gesù Cristo, si è fermato a *parlare* con me!» Diana adesso stava singhiozzando, quasi istericamente. «Il tizio sulla macchina bianca, quando stavo aspettando laggiù! Gli ho detto di andare a farsi fottere, e allora è tornato indietro e mi ha sparato!»

«Diana, lui...»

«Stava mirando a *me*, è colpa *mia*!» La mano tremante si librò sopra la testa del ragazzo luccicante di sangue e poi scese esitante ad accarezzargli una spalla. «*Io* ho fatto questo.»

Il braccio destro del ragazzo si mosse a scatti, e Crane pensò che quel respiro stridente e bagnato di sangue stesse per fermarsi per sempre.

«No, Diana,» disse Crane, sapendo che stava comprando la sua sanità mentale all'alto prezzo di farsi odiare da lei per sempre. *Un minuto prima*, pensò squallidamente, *ero un eroe. Mi amava. Mi ama ancora adesso, e mi amerà ancora per un secondo e mezzo.* «Ascoltami. No. Quell'uomo stava sparando a me. Mi ha sparato a L.A. giovedì scorso. Io... credo che... ci abbia seguiti fino qui.»

Quando Diana lo guardò, i suoi occhi erano spalancati, e il bianco risaltava tutto intorno all'iride. «Già,» disse sottovoce, «conosceva i nostri nomi, il tuo e il mio.» Scoprì i denti in un ampio sorriso. «I tuoi amici non hanno poi una mira così precisa, non trovi?»

Crane non riusciva a pensare a niente da dire, e dopo un momento Diana tornò a guardare suo figlio.

Mavranos proprio allora ritornò ansimando con una coperta e la distesero per terra e si accinsero al compito carico di tensione di sollevare delicatamente il ragazzo e di adagiarvelo sopra.

Al pronto soccorso del Desert Spring Hospital sulla Flamingo Road, i

dottori lo fecero mettere su un lettino e lo portarono rapidamente in sala operatoria. La ferita di Crane venne fasciata e incerottata; poi lui e Diana riempirono i moduli al banco chiuso dai vetri dell'ufficio cassa.

Erano in piedi fianco a fianco, ma non si rivolgevano la parola. Quand'ebbero finito con la burocrazia, Diana andò a un telefono pubblico per chiamare Hans e Crane si diresse dove Ozzie era seduto su un divano della sala d'aspetto.

Il vecchio lo guardò con occhi senza più speranza. «Il ragazzo è soltanto il primo di noi,» disse Ozzie sommessamente. «Adesso non c'è modo che possa lasciare la città. Prima di Pasqua saremo tutti morti.»

«Suppongo che tu abbia ragione,» disse Crane stordito. Vide una caffettiera su un tavolo sotto il muto tremolio di un televisore montato nella parete. «Nel frattempo vuoi del caffè?»

«Sicuro, nero.»

Quando Crane ritornò con due fumanti bicchierini di plastica, Diana era seduta accanto a Ozzie; una rivista le giaceva aperta in grembo e lei stava fissando un articolo su come costruire un barbecue nel giardino sul retro. Crane notò per la prima volta che indossava ancora l'uniforme del supermercato Smith, pantaloni neri a righe rosse e una camicia bianca e rossa, ora più rossa del sangue di suo figlio.

«Caffè, Diana?» azzardò. Lei scosse la testa, Crane sospirò e posò sul tavolo il bicchierino di Ozzie.

Aveva smesso di cercare di parlarle.

Lungo la corsa a tutta velocità verso l'ospedale, Ozzie aveva detto loro quanto raccontare alla polizia, e Crane, fissando le corsie più avanti e le macchine che stavano sorpassando, aveva tentato di gridare una balbettante scusa a Diana, che era rannicchiata dietro suo figlio, ma dopo solo poche sillabe Ozzie l'aveva interrotto: «Figliolo, non ha voglia di sentire queste cose proprio adesso.»

Così si sedette, sorseggiò il suo caffè, e attese.

Un caso fortuito, pensò Crane. *Era stato solo il più fortuito dei casi che aveva fatto sì che il proiettile colpisse il ragazzo. Sapevo che delle* persone *ci stavano dando la caccia, ma perché i dadi di Dio che assegnano la fortuna sono determinati a fotterci? La fibrillazione di Susan, il cancro di Arky, dovrò chiedere ad Arky delle sue preziose statistiche.*

Mavranos aveva portato Oliver via con sé sulla Mustang ad aspettarli al bar carosello del Circus Circus. Diana e Ozzie avevano stabilito che era meglio che nessuno tornasse nel suo appartamento. Crane si chiese se fos-

se riuscita, nella sua breve telefonata, a convincere il suo "convivente" ad andarsene da lì. Crane suppose di no.

Altre due persone si sedettero sulle sedie più vicine al corridoio, un giovane con una maglietta senza maniche si stringeva uno straccio macchiato di sangue all'avambraccio, e una donna mormorava parole dolci a un bambino che le piangeva in grembo, ma le sole voci che Crane sentiva erano le occasionali, laconiche chiamate in codice del sistema di comunicazione interno.

Dopo pochi minuti un agente di polizia in un'uniforme marrone con le maniche corte entrò accompagnato dal dottore che sembrava il responsabile, e si fermarono a parlare vicino allo sportello della cassa. L'agente aveva un blocco per appunti, e Crane si alzò in piedi - sentendo brucianti strappi interni nella gamba e nel fianco - e si mise in un punto più vicino a loro, sperando di ascoltare qualcosa di rassicurante sulle condizioni di Scat.

L'agente stava compilando un rapporto di ricovero ospedaliero per ferita d'arma da fuoco, e Crane sentì il dottore dirgli che il colpo era stato a lunga gittata e il calibro poteva andare dai 32 ai 9 millimetri; che aveva frantumato l'orbita oculare destra, era entrato nel cranio ed era uscito vicino all'orecchio, dal lobo temporale; il lobo temporale era rimasto offeso, ma era troppo presto per dire quanto gravemente, anche se la "postura", il tirare in dentro le braccia, non era un buon segno; e no, la ferita non avrebbe potuto essere stata autoinflitta.

Infine l'agente passò davanti a Crane e parlò con Diana, che si alzò e lo seguì lungo il corridoio rivestito di moquette.

Crane ritornò accanto a Ozzie. «Probabilmente gli dirà che è stato un mio amico a sparare a Scat.»

Ozzie sospirò e si massaggiò la fronte a chiazze marroni. «No, figliolo. Si rende conto che rivelare che questa faccenda riguarda più di uno Stato probabilmente coinvolgerebbe l'FBI e che servirebbe solo a ritardare ulteriormente il momento in cui lei e i bambini potranno andarsene.»

Crane si sedette a sorseggiare il suo caffè, tenendo il bicchierino con entrambe le mani perché non tremasse. «Vorrei poter lasciare che se ne occupasse l'FBI.»

«Certo,» disse Ozzie. «Prova a spiegargli che tutto questo è una battaglia per vedere chi diventerà il magico Re Pescatore e che il matto l'ha trovata consultando cartine e mappe della Polonia. E non acconsentiranno mai a darle il genere di custodia protettiva e trasferimento di testimone di cui ha bisogno.»

Quando Crane ebbe finito il caffè, raccolse la rivista di Diana e guardò le illustrazioni del barbecue fai-da-te. Tentò di immaginare se stesso, Ozzie, Diana e i due ragazzi a cuocere hamburger, a lanciarsi un frisbee, a rientrare in tranquillità quando faceva buio per guardare *Big* o qualcos'altro sulla VCR, ma era come tentare di immaginarsi la vita quotidiana nell'antica Roma.

Diana e l'agente ritornarono, si diressero al divano e Diana si sedette.

L'agente guardò Crane. «Lei è Scott Crane, l'altra vittima della sparatoria?» Era più giovane di lui, con dei baffi che avrebbero potuto essere invisibili in una luce più cruda, ma era rilassato come se parlasse alle madri dei bambini a cui era stato sparato tutte le notti.

Crane fece per mostrargli la ferita fasciata, evidente sotto la camicia stracciata, ma la mano gli tremava e se la lasciò cadere in grembo. «Sì,» disse.

«Le dispiace venire con me?»

Crane si alzò di nuovo e seguì l'agente fino a una stanzetta lungo il corridoio. L'agente chiuse la porta, e Crane si guardò attorno. L'anonimato della stanza - un divano, un paio di sedie, luce bassa proveniente dalla lampada accanto al tavolo con sopra un telefono - sembrava insolito in un ospedale. Gli venne in mente che si sarebbe sentito più a suo agio a parlare nell'angolo di un corridoio bianco, interrotto di frequente da dottori e infermiere che si affrettavano dietro a lettini sormontati da flebo.

«Posso vedere un documento di identità, per favore?»

Crane prese il portafogli e porse all'uomo la patente di guida della California.

«Si accomodi,» gli disse l'agente. Crane si sedette con riluttanza su una delle due sedie. «Questo indirizzo di Santa Ana è attuale?»

«Sì,» disse Crane.

L'agente trascrisse i numeri e gliela restituì. «Sto stilando il rapporto sulla sparatoria provocata da un veicolo di passaggio,» disse. «Perché non mi racconta che cosa è successo là fuori?»

Crane disse all'uomo esattamente che cosa era accaduto, a partire dalla telefonata di Snayheever, ma, come Ozzie aveva raccomandato durante la corsa verso l'ospedale, lasciò intendere che fossero partiti da Los Angeles in visita a Diana per motivi puramente affettivi, non accennò al fatto che gli avessero sparato a Los Angeles il giovedì e nemmeno di avere incontrato Snayheever a Baker. Disse che Snayheever gli aveva rivelato il suo nome quella notte. A metà del racconto, l'agente inviò un messaggio con la

radio portatile perché un'auto della polizia si recasse sul luogo in cui Crane aveva lasciato Snayheever privo di sensi e probabilmente ferito.

«Credo che l'uomo che ha sparato a suo figlio sia alloggiato al nostro motel,» disse Crane. «Il tizio nella stanza di fianco alla nostra ha una Porsche bianca, mio padre adottivo l'ha chiamato zombie l'altro giorno e ci è parso che se la fosse presa; poi stanotte, nel luogo dove è successo tutto questo, un tizio su una Porsche bianca, probabilmente lo stesso, ha tentato di caricare Diana e lei gli ha detto di andarsene. Un po' rudemente. Potrebbe aver tentato di sparare a lei o al vecchio.»

«Okay.» L'agente prese appunti sul blocco. «Gli investigatori verificheranno.» Guardò Crane senza curiosità. «La rivoltella con cui ha sparato al rapitore, dov'è?»

«In macchina, fuori.»

«È sua?»

«Sì.»

«Registrata a suo nome?»

«Sì.»

«Okay. Dove ha intenzione di fermarsi?»

«Dio, non lo so. Al Circus Circus, immagino.»

«Faccia così, e ci informi del numero della stanza non appena arriva in albergo.»

«Okay.»

L'uomo chiuse la penna a sfera con uno scatto e la infilò nel taschino della camicia. «Per il momento prenderemo in considerazione questi due eventi possibilmente correlati. Ho preso i nomi e gli indirizzi degli altri testimoni, e anche loro dicono che si fermeranno al Circus Circus; gli investigatori probabilmente vorranno parlare a tutti voi domani.»

Crane sbatté le palpebre. «È tutto?»

«Per stanotte. Rimanga qui; il dottore arriverà subito con gli altri membri della famiglia.» L'agente si ficcò il blocco sotto un braccio e lasciò la stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

Crane si appoggiò allo schienale e lasciò andare un lungo respiro. Era stato facile; aveva temuto di venire automaticamente imprigionato per avere sparato a qualcuno, o almeno che gli confiscassero la pistola. *Suppongo di sembrare una persona innocente*, pensò.

Ma dannazione, io sono una persona innocente! L'unico sbaglio che ho mai fatto è stato di giocare a quella partita di Assunzione ventun'anni fa!

Pensò al bourbon e alla birra da Whiskey Pete's sabato sera, poi allon-

tanò il pensiero con impazienza.

La porta si riaprì, e Ozzie e Diana entrarono strascicando i piedi, seguiti dal giovane dottore. Crane si scoprì irritato dai capelli neri perfettamente in ordine di quell'uomo. Nessuno si sedette, così Crane si alzò e si appoggiò al muro.

«Sono il dottor Bandholtz,» disse il dottore. «Naturalmente voi sapete che il ragazzo è stato ferito da un colpo di pistola. Il proiettile ha spezzato l'anello osseo intorno all'occhio e l'osso temporale fino all'orecchio. Ha perso molto sangue, la testa è una zona molto vascolare, ma l'emorragia non è stata grave. Credo che riusciremo a salvare l'occhio e ricostruire l'orbita.»

«Ci saranno,» sussurrò Diana, «dei danni cerebrali?»

Bandholtz sospirò e si passò una mano tra i capelli, arruffandoli.

«Probabilmente ci sono dei danni cerebrali,» disse, «ma l'ottantacinque percento del cervello ordinariamente non viene utilizzato e le funzioni delle aree danneggiate vengono spesso assunte da altre aree. Il nostro problema sarà il gonfiarsi del cervello; ed è un bel problema, perché non ha lo *spazio* per gonfiarsi, senza sospendere l'alimentazione sanguigna. Lo teniamo sotto steroidi per combattere il gonfiore, trenta milligrammi di Decadron stanotte e poi quattro milligrammi ogni sei ore. Gli stiamo dando anche del mannitolo, è un diuretico, per far ritirare i tessuti. Alcuni dottori userebbero dei barbiturici per sospendere la funzione cerebrale durante la cura, ma ho l'impressione che sia ancora una procedura sperimentale e non ho intenzione di seguirla.»

«Quando riprenderà conoscenza?» chiese Diana.

«È difficile dirlo. In effetti, il computer è stato spento mentre cercava di guarire. Il cervello è... è una specie di gelato misto. La ciliegina è la corteccia, la parte che ci rende umani, completi di pensiero e coscienza eccetera. Sotto ci sono le noccioline, il cioccolato e tutto il resto, che governano le altre funzioni, e sotto ancora, il gelato vero e proprio è il livello di mantenimento, la parte che provvede alla respirazione e al battito cardiaco e così via. La ciliegina è la prima a cessare l'attività in un trauma come questo, e finora è l'unica parte che ha cessato l'attività.»

Crane suppose - ottusamente - che l'uomo avesse scelto una metafora allegra e triviale per alleviare in parte lo shock e l'ansia. Guardò Ozzie e Diana, considerò i propri sentimenti e decise che la metafora aveva reso tutto più disorientante.

Diana rivolse un'occhiata inespressiva a Ozzie, poi fissò il dottore. «È in

coma?»

«Questa è una parola che descrive il suo stato, sì,» disse Bandholtz, «ma è giovane, e sta ricevendo le cure più all'avanguardia. Sentite, non riprenderà conoscenza stanotte. Vorrete essere ben svegli quando lo vedrete domani, perciò adesso andate a casa. Posso darvi un sedativo, se credete...»

«No,» disse Diana. «Starò bene. Prima di andare, vorrei vederlo.» Lanciò un'occhiata a Crane. «Da sola.»

«Okay,» disse il dottore, «solo brevemente. Deve capire che è mantenuto in vita artificialmente, c'è quello che si dice un catetere triplo lumen inserito sotto l'osso del collo per assicurarsi che la pressione sanguigna nei polmoni non aumenti, e...»

«Voglio solo vederlo.»

«D'accordo, l'accompagno da lui. Voi due signori potete ritornare nella sala d'aspetto.»

Ozzie si sedette accanto a Crane sul furgone, Diana sul sedile dietro a loro. Ogni volta che il traffico glielo permetteva, Crane inclinava la testa per vederla nello specchietto retrovisore; Diana fissava fermamente fuori dal finestrino laterale, e al passaggio le luci illuminavano e oscuravano alternativamente il suo profilo.

Finalmente, quando ebbero svoltato a destra sulla Strip sotto le luci rosse e oro del Barbary Coast, Diana parlò.

«Anche se chissà come accettassero di trasferire Scat in un ospedale fuori città,» disse pensierosa, «sarebbe facilmente rintracciabile, io andrei con lui e questi individui malvagi potrebbero venirlo a sapere.»

Ozzie prese fiato come per discutere, poi se lo lasciò sfuggire e annuì. «Vero.»

Il Flamingo era un bagliore increspato di luce colore del fuoco alla loro destra, ma d'un tratto delle vere fiamme arancioni e fumo in volute luminose divamparono oltre il traffico più avanti; Crane imprecò e sollevò il piede dal pedale dell'acceleratore.

«È il vulcano davanti al Mirage,» disse Diana. «Ogni venti minuti si spegne. Quelli del posto ci si stanno abituando, ma non è che siano in molti.» Sbadigliò. Crane conosceva quel tipo di sbadiglio, segno di una tensione sostenuta da tempo, non di noia. «Devo restare in città,» disse ancora, «e non sarà troppo difficile per loro trovarmi, anche se andassi all'ospedale travestita. Ho bisogno di una sponda. Ho bisogno di... potere, qui, di ar-

mi.»

«Abbiamo delle pistole,» disse Crane, «possiamo aiutarti...»

«Forse vorrò il vostro aiuto, e forse no,» gli disse. «E accetterò una pistola. Ma quello che voglio dire, quello di cui ho bisogno, è... è questo tipo di potere.» Nello specchietto retrovisore Crane la vide fare un cenno ai giganteschi casinò che li circondavano. «Certa gente mi vuole morta perché per loro costituisco una specie di minaccia, perché sono la Regina di Cuori, giusto? Sono della stessa carne e dello stesso sangue di mia madre, una persona che si sono sentiti costretti a uccidere.»

Ozzie fece per parlare, ma Diana lo zittì battendogli sulla spalla con la mano chiusa a pugno. «Voglio imparare a essere una minaccia *attiva*,» disse, «non solo una minaccia passiva. Voglio essere il bersaglio che si anima e comincia a rispondere al fuoco, voglio diventare questa Iside, con qualunque potere questa Iside abbia, qualunque cosa sia da essere temuta così tanto.»

Adesso erano proprio di fianco all'abbagliante vulcano del Mirage, e Crane guardò a sinistra la folla di gente in piedi lungo la ringhiera sul marciapiede. Aveva il finestrino abbassato, e poteva sentire il ruggito delle fiamme al di sopra dei rumori della folla, e anche a quella distanza credette di sentirne il calore.

Rifletté sulle parole di Diana. *È tutto compito tuo, Ozzie*, pensò, *questo va oltre le mie capacità.*

Per quasi un minuti Ozzie si limitò a fissare il traffico davanti a sé.

Poi, pensosamente, disse: «Cristo. Metti tutto sul piatto. Sei stata penalizzata come un giocatore in un torneo che non si sveglia per l'ora stabilita, e automaticamente gli vengono detratti tutte le poste e i bui dalla caparra lasciata in sua assenza, e quelle puntate involontarie ti sono costate, orribilmente. Adesso sei sveglia, anche se tocca a te parlare con un Fante e un Quattro coperti e una Regina scoperta. Ma sono dello stesso seme.» Si girò sul sedile. «Potresti pescarmi una birra da quella ghiacciaia, dolcezza? È tutto okay,» aggiunse rivolto a Crane, «il Quattro di Cuori ha il permesso di bere. Il Fante invece ancora no.»

Dopo che Diana gli ebbe aperto la lattina e gliel'ebbe passata da sopra lo schienale del sedile, il vecchio bevve un lungo sorso. «Sì,» continuò. «Hai pagato il buio, quest'ultima puntata involontaria, e adesso forse l'unica cosa che puoi fare è giocare tutto, spingere tutto il tuo mucchio di fiches in mezzo al tavolo, immediatamente.»

Il vecchio è ancora all'inseguimento della pista bianca, pensò Crane.

Verso una partita dove è probabile che ci ammazzino tutti.

«Non si aspetteranno certo sangue di coccodrillo,» proseguì Ozzie, «in qualcuno che finora ha giocato come un peso morto.»

Crane ricordava il termine *sangue di coccodrillo*, con cui il vecchio Johnny Moss aveva descritto la durezza dei veri giocatori di Poker. A quanto ne sapeva Crane, Moss stava ancora vincendo tornei all'Horseshoe di Binion, e Moss doveva avere ormai... l'età di Ozzie.

«E allora quali sono le fiches?» chiese Diana. «E come faccio a spingerle nel piatto?»

«Uh... dovresti consultare la Regina,» disse Ozzie, «ma è morta. Era tua madre.» Il vecchio bevve la sua birra con una mano che si stava evidentemente sforzando di mantenere ferma. «Il suo... fantasma probabilmente si desterà in questo periodo, con questa empia Settimana Santa che ci è quasi addosso, e la luna che ha passato la metà e si avvia a essere piena; tu e lei così dovreste diventare più potenti. E ormai ci saranno anche altre donne in città che ambiscono alla corona di Regina, ma tu sei la figlia, tu sei già dove loro vorrebbero essere. Vogliono trovarti ed eliminarti dal quadro e mettersi al tuo posto. Tu sei l'unica alla quale la vera Regina di Cuori concederebbe... un'udienza.»

Crane si fermò al semaforo accanto al Caesars Palace e osservò la folla di passanti che attraversavano la strada diretti verso le torce e le statue imperiose sopra l'entrata del tempio del casinò.

«E allora che cosa devo *fare*?» chiese Diana. «Consultare una tavoletta per le sedute spiritiche? Prendere un acido e incontrarla in un'allucinazione?»

«No, no. Sono sicuro che una cosa simile non farebbe che metterti in evidenza, informando esattamente le tue rivali su dove ti trovi. E stai lontana dalle carte da gioco e da qualunque gioco d'azzardo. In verità, stai lontana da Scott; lui è per il Re quello che tu sei per la Regina, e quando voi due siete assieme, probabilmente splende come un bagliore in mezzo alla strada.»

«Nessun problema,» disse Diana.

Crane fissava davanti a sé attraverso il parabrezza incrinato e striato dalle luci al neon, e non rispose, ma le labbra erano sollevate sui denti stretti. *Mi sono accoltellato una gamba,* pensò, *per poterti mettere in guardia contro tutto questo, tre interi giorni fa. Se fossi scappata allora, Scat starebbe bene. Sono salito su quella collina. Sono riuscito a far spostare la pistola di quel matto da tuo figlio su di me.*

«Acqua, acqua dolce,» stava dicendo Ozzie. «È associata con la dea della luna. Credo che se potessi fare un bagno nell'acqua dolce, corrente di questo posto, e se cercassi di... *pensare* a lei, a tua madre, a Lady Issit, potresti ottenere qualcosa.»

«Un bagno,» disse Diana dubbiosa. «Ma Ozzie, ho fatto il bagno nell'acqua di questo posto solo oggi pomeriggio e non è successo niente. Ho fatto il bagno in quest'acqua ogni giorno per otto anni!»

«No, non l'hai fatto. Non leggi i giornali? In Nevada sta avendo luogo una guerra per l'acqua in questi giorni. *Las Vegas* è la parola spagnola che significa "le praterie"; si trova in un bacino artesiano, ma già negli anni quaranta i pozzi avevano iniziato a prosciugarsi, avevano iniziato ad apparire degli inghiottitoi, e il livello dell'acqua a scendere. È stato solo nell'ottantadue che la città ha avuto accesso all'acqua di Lake Mead, e adesso non è abbastanza e stanno cercando l'acqua nel Nevada centrale, Railroad Valley, Ely, Pioche. Las Vegas non dovrebbe prendere da quei posti più acqua di quanta ne depositino le piogge, ma la città ha chiesto il diritto di prenderne di più, ovvero di *estrarre* dai livelli acquiferi.»

«Il Re cattivo,» continuò Ozzie, «ha quasi sicuramente incoraggiato tutto questo. Non vuole il potere di una dea ribelle nel sottosuolo. Lui vuole acqua *domata* che serva da contrappeso. Non andare nemmeno *vicino* a Lake Mead prima di aver parlato con tua madre.»

C'erano dei lavori in corso all'Holiday Casino sulla destra. Crane guardò l'enorme riproduzione di un battello fluviale illuminato dal neon e corrugò la fronte. La massiccia struttura a balconata era rivolta a nord, e ricordava distintamente che era girata verso ovest l'ultima volta che l'aveva guardata con attenzione. Stava forse ruotando?

«Per esempio,» disse lentamente Diana, «un pozzo? La pioggia?» Nello specchietto retrovisore la parte destra del suo viso era pallida per bagliore della luce elettrica delle parole HOLIDAY CASINO illuminate in mezzo alla gigantesca ruota a pale.

Crane pernsò all'aspetto che aveva quella strada quando ci era venuto con il suo vero padre, tanto tempo prima. Il Frontier era un luogo informale, stile ranch, l'El Rancho Vegas più avanti era una piccola locanda spagnoleggiante, e il Flamingo si levava in solitaria grandezza lontano nell'oscurità, a sud.

«Oppure i cubetti di ghiaccio nelle bibite che sono ancora in giro dagli anni quaranta,» disse a Diana.

FAI PURE E DAGLI LA FORMA DI UN MAIALE

Il bar carosello al Circus Circus era al secondo piano, una balconata davvero enorme con una ringhiera che correva tutt'intorno al vasto casinò, in modo che nell'oscurità più sotto erano visibili le file delle slot machines che producevano un continuo rumore metallico. In effetti il casinò era cavo; sopra, oltre le reti di sicurezza tirate a mezza altezza, gli acrobati in costumi aderenti e decorati di lustrini ondeggiavano per il firmamento appesi ai trapezi che dondolavano dal soffitto lontano costellato di luci.

Il bar ruotava lentamente, e mentre seguiva Diana sul pavimento mobile, affrettandosi un poco per attraversare il cancello assieme a lei, e non dovere aspettare che il cancello successivo concludesse la sua orbita, Crane ricordò di essersi chiesto se l'Holiday Casino stesse a poco a poco ruotando su se stesso.

Mavranos era seduto in un séparé col piccolo Oliver. Diana scivolò vicino al figlio e lo abbracciò, e Crane distolse lo sguardo dall'espressione sdegnosa di Oliver.

«Pensano che ce la farà,» disse.

Mavranos guardò Crane alzando le sopracciglia, e Crane si strinse nelle spalle, impotente.

«Accompagno Diana e Oliver alla reception perché diano loro una stanza,» disse Ozzie, appoggiando una mano sulla spalla di Diana. «Andiamo, dolcezza.»

Diana si alzò, tirandosi appresso Oliver e seguì il vecchio fino agli sgabelli centrali, dove apparentemente le disse di aspettarlo.

Ozzie tornò zoppicando al séparé, dove Crane si era seduto di fronte a Mavranos. «Non dà realmente la colpa a te,» disse Ozzie quietamente. «Ti vuole bene, ma naturalmente vuole più bene al bambino, e in questo momento i suoi pensieri non vanno oltre.»

«Grazie, Ozzie. Le voglio bene anch'io. E voglio bene anche a te.»

Il vecchio annuì. «Prendetevi una stanza assieme, e usate il nome di Arky se potete. Mi metterò in contatto con voi se potrete essere d'aiuto.»

Ozzie si girò e tornò dove Diana e il ragazzo lo aspettavano, e tutti e tre scesero dal piano rotante e subito scomparvero nella folla impetuosa e vociante.

Mavranos agitò un bicchiere di birra bevuta a metà. «Vuoi ancora quelle due birre?»

Crane rabbrividì. Certo che le voleva, quelle due a cui aveva accennato

in cima alla collina quando il mondo era buono, ma ne voleva altre sei prima. Perché mai non avrebbe dovuto ubriacarsi *adesso*?

Che i telefoni pubblici si mettano pure a squillare, pensò. *Quasi sicuramente non rivedrò più Diana, e Susan... quella cosa che riuscirò a scambiare per Susan, se sarò abbastanza sbronzo probabilmente avrà tutto il tempo di solidificarsi.*

Ma Ozzie aveva detto che Diana gli voleva ancora bene, e che gli avrebbe fatto sapere se poteva esserle d'aiuto. Se si fosse dato al bere, avrebbe potuto portarle soltanto Dioniso.

Ma io non posso essere d'aiuto.

Il carosello aveva già fatto mezzo giro. Adesso girava le spalle ai negozi vivacemente colorati del secondo livello, e lo sguardo si perdeva nell'abisso del fragore metallico. «Sicuro,» disse.

Mavranos alzò le spalle e fece un cenno a una cameriera di passaggio, e pochi minuti dopo due bottiglie di Budweiser, scure e gelate, erano sul tavolo davanti a Crane.

Mavranos aveva ordinato un'altra Coors per sé e bevve un sorso. «Come è andata?» chiese. «Pensavo che ormai ti avessero messo in galera.»

Crane gli descrisse il breve colloquio con l'agente di polizia. «Suppongo che fosse chiaramente legittima difesa,» disse concludendo. «Mi ha detto solo di fargli sapere dove avrei alloggiato.»

«Uh. Ascolta, avresti dovuto sentire il giovane Cane che Morde mentre venivamo qui.»

«Cane che Morde?» disse Crane distrattamente. «Oh, sì, Oliver. Che cosa ha detto?»

Mavranos guardò Crane con gli occhi socchiusi e si chiese come spiegarglielo.

Il ragazzo puzzava di birra, e Mavranos si era reso conto che doveva essersi buttato nella ghiacciaia non appena lui aveva afferrato la .38 e si era precipitato verso la strada sterrata. Gli era sembrata una strana necessità, considerato che il suo fratellino era in pericolo su quella collina, ma Mavranos aveva sentito che quello non era il momento, e non era compito suo, sgridare il ragazzino per aver bevuto di nascosto una birra.

Ma quando Mavranos aveva messo in moto la Mustang di Diana e aveva girato verso nord sulla Boulder Highway, osservando le luci del Suburban che si allontanavano in fretta davanti a loro, il ragazzo aveva *riso* sommessamente.

Mavranos gli aveva lanciato un'occhiata penetrante. «Là fuori è successo

qualcosa di divertente che mi sono perso, Oliver?»

Allora il ragazzo si era incupito. «Il mio nome...»

«Cane che Morde, ho sentito.»

Oliver si era rilassato. «Qualcosa di divertente?» disse. «Non lo so. Forse è divertente che un ragazzino possa crescere in una notte.»

«Chi è stato? Tu?»

«Sicuro. I miei amici hanno detto che la vita e la morte sono nelle carte, e che se qualcuno a te vicino muore, tu ti stringi nelle spalle e continui a giocare. Non immaginavo che avessero ragione, fino a questo momento.»

Mavranos si ricordava quella sera in cui una delle sue figlie era stata arrestata in un magazzino di dischi per furto. Aveva quindici anni e, quando era andato a prenderla al magazzino, l'aveva affrontato con aria di sfida, come se non le restasse altro che una vita di crimini, come se avesse fatto meglio a cercare di assumere l'atteggiamento adeguato.

Perciò Mavranos gli aveva parlato con dolcezza. «Non sei responsabile di questo. L'hai lasciato solo questa sera mentre stavi giocando, okay, hai fatto male, ma non è colpa tua...»

«Quel che è fatto, è fatto.»

Mavranos stava perdendo la pazienza. «Chi sono questi tuoi amici? Questi ragazzi grandi che ti hanno chiamato Cane che Morde?»

«Il *tuo* nome è *Archimedes*!» aveva ribattuto Oliver. «Tu pensi che non sia un... un nome di merda.» Aveva tirato pochi respiri profondi e di nuovo quella strana calma era discesa su di lui. «Ma sì, una specie. La gente mi chiamava già così, ma stasera è diventato il mio nome nel club. È la mia *persona*, se hai mai sentito questa parola. Se ne vanno in giro su dei pick-up bianchi El Camino, ma hanno staccato la *El* e la *C* dal logotipo sul parafango, così si legge "amino". Si fanno chiamare gli Amino Acidi.»

«E hanno tutti la macchina? Quanti anni hanno questi ragazzini?»

«Non sono dei ragazzini, sono...»

D'un tratto il ragazzo aveva smesso di parlare, e quando Mavranos l'aveva guardato, dapprima gli era parso che lottasse per non piangere. Poi aveva spalancato e roteato gli occhi, e Mavranos aveva pensato di dover seguire Crane all'ospedale, perché Oliver sembrava sul punto di avere un attacco. Un momento dopo, però, il ragazzo era rilassato e fissava imbronciato davanti a sé.

«Stai bene, ragazzo?» aveva chiesto Mavranos nervosamente.

«Non sono un ragazzo.»

Non avevano più parlato, fino a quando Ozzie, Diana e Crane li avevano

raggiunti al bar carosello.

Mavranos descrisse a Crane la conversazione mentre il bar ruotava lentamente, e si mostrò distrattamente curioso per il fatto che Crane non avesse ancora toccato le sue due birre.

«Tua sorella ha uno strano bambino,» concluse Mavranos. «A parlare era un ragazzino, ma era come se una parte di lui si fosse *essiccata*, come se avesse dato il bacio d'addio all'infanzia e fosse diventato adulto per difetto, proprio come ho letto che si può esportare una ghiandola da una specie di larva così che questa si avvolge nel bozzolo prima del dovuto, e la farfalla adulta che alla fine striscia fuori è rachitica e orribile.» Crane stava pensando a quel club di Amino Acidi e all'osservazione sul "tutto nelle carte", e decise che avrebbe dovuto parlarne a Ozzie.

Mavranos indicò le due bottiglie di Crane. «Hai intenzione di berle, quelle birre?»

Crane ne prese unae l'annusò; poi sospirò. «No,» disse. «Puoi berle tu.»

Mavranos prese una bottiglia, se la rovesciò in bocca, si strozzò e la rimise sul tavolo. La spuma gli scorreva giù lungo il collo e dentro la camicia, e sgorgava fuori dal collo della bottiglia formando una pozza sul tavolo.

Mavranos tossì, poi si guardò attorno imbarazzato. «Dev'esserci finita della cenere di sigaretta, chissà come. La cenere le fa fare tutta questa spuma.»

Crane annuì, ma sospettava che Susan fosse responsabile, irritata dalla sua sgarberia. L'aveva respinta, chiedendo le birre e poi cambiando idea e passandole a un amico. «Lascia che ti offra una Coors, Arky,» disse sforzandosi di sembrare noncurante. «Non credo che avresti fortuna, nemmeno con quell'altra.»

Ottenere una stanza con del contante non fu un problema, e, dopo che Mavranos ebbe chiuso a chiave la porta, Crane si diresse al telefono. Chiamò la polizia metropolitana e venne indirizzato a un certo investigatore Frits, che prese nota del numero della stanza.

«Oh, signor Crane,» aggiunse Frits, «una squadra di agenti è andata sulla Boulder Highway e ha trovato quella baracca. Dicono che c'è del sangue, vetri rotti, una sedia con del nastro adesivo tagliato e una pistola fuori sulla sabbia, ma non hanno trovato nessuno. Delle tracce di pneumatici dietro la baracca indicano che potrebbe essersene andato su una macchina molto

piccola.»

«Ho visto l'auto,» disse Crane in fretta. «Ho dimenticato di dirlo. È una scatoletta che somiglia a una Volkswagen britannica, che si chiama Morris. Coperta di polvere, impossibile dire il colore.»

«Ah. Questo ci aiuterà, grazie.»

Quando Crane ebbe riappeso il telefono, Mavranos aprì la porta che dava sul corridoio. «Vado a fare un giro in città, Pogo,» disse. «Tu hai la tua chiave, giusto?»

«Giusto. Divertiti.»

«In una notte come questa,» disse cupamente Mavranos, «come potrei fare altrimenti?» E se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé e muovendo il pomello per accertarsi che si fosse chiusa.

Crane si guardò attorno nella stanza. La moquette e le sedie erano rosso acceso e le pareti erano a strisce rosse, rosa e azzurre. Spense la luce.

Nella misericordiosa penombra si svestì e strisciò nel letto dalla parte vicino alla finestra, chiedendosi se sarebbe riuscito a dormire. Nelle ultime cento ore circa era diventato un nottambulo, ma in quella città sembrava non avere nessuna importanza.

Riuscì effettivamente ad appisolarsi, ma poche ore dopo aprì gli occhi e si irrigidì, coprendosi improvvisamente di sudore.

Un topo, grande abbastanza da poter essere quasi un opossum, era aggrappato al paralume della lampada dall'altra parte della stanza. Molto lentamente, ruotando la zampa libera e chinando la testa, poi sollevandola di nuovo così che gli occhi scintillarono alla luce che filtrava da una fessura tra le tende tirate, il topo stava mangiando un grosso insetto, uno di quegli scarafaggi bianchi conosciuti come dorifore delle patate, o grilli di Gerusalemme, e che gli Spagnoli chiamano *niños de le tierra*, figli della terra. Anche la dorifora si muoveva lentamente, agitando in aria le lunghe, robuste zampe articolate. Non si sentiva nessun rumore.

Crane li fissò e basta, col cuore che batteva forte, incapace di giudicare.

Per circa dieci minuti rimase sdraiato, rigido come una statua e respirando appena, e osservò il topo divorare lo scarafaggio; poi il topo smise di muoversi. Prima la testa cessò il lento ciondolare, poi la lunga coda, che prima si fletteva alta nell'aria, adesso si arrotolò attorno al corpo e scomparve. La dorifora era scomparsa, le zampe anteriori del topo si chiusero, e non ci fu più alcun movimento nell'oscurità grumosa sul paralume.

Muovendosi molto lentamente, come prima gli animali impegnati nella

lotta, Crane allungò la mano e accese la piccola lampada sul comodino.

Nella subitanea luce gialla vide che la massa scura sul paralume non era altro che la sua camicia, che aveva gettato lì con noncuranza quando si era tolto i vestiti.

Mavranos non era ancora tornato. Crane scese dal letto e andò vicino alla lampada. Per un poco restò a fissare la camicia, poi con cura la sollevò dal paralume e la gettò in un angolo.

Sempre evitando di formulare qualsiasi giudizio, si rimise a letto, chiuse gli occhi e attese che il sonno si impossessasse di lui.

«Ho visto il suo amichetto entrare e uscire,» disse Trumbill con pazienza, «ma finora lei non si è vista.»

Era seduto in una poltrona vicino alla finestra dalla struttura di alluminio, e indossava solo un paio di cascanti calzoncini bianchi. Oltre alla poltrona, non c'era niente dentro quell'appartamento spoglio: solo un tavolino, un telefono, due ventilatori, una ghiacciaia di plastica e i tubetti di antitraspirante a sfera Ban, usati e gettati alla rinfusa attorno alle gambe della sedia; si stava frizionando un nuovo tubetto di antitraspirante sulla pelle vivacemente tatuata della pancia enorme.

Aveva affittato in tutta fretta quell'appartamento all'alba e, anche se il proprietario era riuscito a installare un telefono, il condizionatore d'aria non funzionava; malgrado gli antitraspiranti, Trumbill stava perdendo dell'umidità preziosa.

«Continuerò a tormentarli per il condizionatore d'aria,» disse Betsy Reculver, in piedi dietro di lui, «ma devi rimanere qui. Non possiamo perderla, così come hai perso Se... perso Crane, in California.» La moquette scadente non faceva nulla per soffocare l'eco gracchiante della sua voce.

Senza staccare gli occhi dalla finestra, Trumbill le tese il tubetto di Ban. «Mi spalmi la schiena?»

«Scordatelo.» Nella sua voce era evidente la repulsione.

Trumbill scrollò le spalle e riprese a massaggiarselo sulla pelle fittamente decorata, sempre guardando fuori tra le tende semiaperte la villetta bifamiliare bianca dall'altra parte della strada.

Avrebbe voluto essere a casa, impegnato nella solita routine di rastrellare la ghiaia in giardino, o portare il corpo del vecchio Leon da qualche parte sulla Jaguar con l'aria condizionata, ma si rendeva conto che quello che stava facendo era indispensabile. Quella era chiaramente la Diana che stavano cercando. Il rapporto della polizia aveva collegato la Diana che a-

bitava a quell'indirizzo con Scott e Ozzie Crane e, come Betsy aveva subito notato, l'indirizzo era Iside su Venere.

«Non l'hai usato tutto?» disse Betsy.

Per un attimo Trumbill pensò che avesse cambiato idea sulla sua schiena, ma vide che era in piedi vicino al tavolino e che aveva preso in mano una palla grossa come un pugno di Semtex rosa.

«Tutto distruggerebbe metà della via,» le disse. «I due pezzi grossi come palline da golf che ho sistemato nelle griglie del seminterrato basteranno, e anche solo con quelle non rimarrò seduto a questa finestra quando sarà il momento; sarò dietro l'angolo in corridoio.»

«Sembra quasi... come marzapane dolce.»

«Fai pure e dagli la forma di un maiale; non può esplodere senza l'innesco. Probabilmente potresti anche *mangiarlo*.»

Betsy rabbrividì e lo rimise sul tavolo. Un momento dopo disse; «Suppongo che a *te* piaccia questo decoro.»

Trumbill diede un'occhiata alle pareti gialle, spoglie, e al soffitto tappezzato. «Pitturato di bianco, e molto più fresco, andrebbe bene.»

«Che cos'hai contro... le cose più *animate*?»

Le amo, Betsy, pensò. *Voglio solo che stiano tutte dentro i confini della mia pelle.* «Non devi incontrare Newt?»

«Non fino a questo pomeriggio, ma comunque va bene, ti lascio da solo.» Trumbill sentì i suoi passi sulla moquette dirigersi alla porta. «Ma ti chiamerò ogni quindici minuti circa,» aggiunse.

«Non ce n'è bisogno,» le disse, ma Betsy era già fuori dalla porta e se la stava chiudendo alle spalle.

Significava che avrebbe passato più che altro il tempo al telefono con lui, tutto il giorno, a meno che Diana non si facesse viva. Sospirò e si mise a fissare la villetta, e allungò una mano nella ghiacciaia per prendere una striscia di vitello crudo.

Il sole di mezzogiorno attraverso la finestra ardeva di un rosso acceso nel prisma fermacarte sulla scrivania in disordine dell'investigatore Frits, ma ovviamente l'ufficio era gelido. Crane, appollaiato su una poltrona girevole dall'altra parte della scrivania, desiderò di essersi portato una giacca. La tazzina di caffè fumava ancora sul bordo della scrivania, ma era quasi vuota e non voleva ancora finirlo.

Crane aveva raccontato a Frits la stessa storia che aveva detto all'agente metropolitano la notte precedente, e adesso l'investigatore stava sfogliando

un taccuino di appunti, apparentemente a caso. I ricciuti capelli castani erano spettinati e un po' radi sull'alta fronte, e, quando gli aveva stretto la mano, Crane aveva pensato che quell'investigatore alto e magro doveva essere stato un musicista rock nella sua gioventù non troppo remota.

Ma i pensieri di Crane erano lontani dal piccolo ufficio e dall'allampanato investigatore.

Metti tutto sul piatto.

Crane non era sicuro se la sua allucinazione della notte prima, la visione del topo che mangiava lo scarafaggio, fosse stata un leggero attacco di delirium tremens oppure no, ma ad ogni modo aveva deciso di restare sobrio.

Quel mattino, mentre lui e Mavranos stavano andando alla caffetteria del Circus Circus a fare colazione, una donna di mezza età aveva spinto un passeggino in mezzo al passaggio e aveva chiesto a Crane di guarire il suo bambino toccandolo. Per liberarsi di lei, Crane aveva docilmente toccato la fronte del bambino - qualunque fosse il suo problema, non gli parve che migliorasse visibilmente - ma più tardi riflettendo sulle uova fritte e il bacon, gli era venuto in mente che forse quella donna non era semplicemente pazza. Forse aveva sentito quale sorta di... principe ereditario era.

E gli venne in mente che, malgrado il fatto che lui avesse preso il denaro per la mano di Assunzione nel '69, Diana forse non era la sola a poter diventare il bersaglio che risponde al fuoco, che, detto con le parole di Ozzie, poteva mettere tutto sul piatto. Forse la maniera di sopravvivere era sfidare il suo vero padre con le sue stesse armi.

Frits si era fermato a una pagina del taccuino e aveva alzato gli occhi. «E così tutti e tre avete deciso di venire a far visita alla sua sorella adottiva.»

Crane sbatté le palpebre e si sforzò di prestare attenzione. «Esatto.»

«E Mavranos è il suo vicino della porta accanto, a Santa Ana.»

«Esatto. Ha il cancro, e non era mai stato a Las Vegas.»

«Il suo padre adottivo dove vive?»

«Non lo so,» disse Crane, scuotendo la testa e sorridendo a mo' di scusa. «Ci siamo imbattuti in lui per caso su Balboa Island.» Si strinse nelle spalle. «È stato tutto l'improvvisazione di un momento.»

«Quasi tutti i viaggi lo sono.» Frits sospirò e tornò a sfogliare le pagine del taccuino.

Crane confermò con un cenno della testa e tese una mano, adesso ferma, per prendere il caffè, senza lasciare che il sollievo gli si vedesse in viso, o nel respiro, o in una visibile pulsazione.

Frits lo guardò, e dal suo sorriso Crane pensò che stesse per fare un'altra

spontanea osservazione sui viaggi improvvisati a Las Vegas.

«Perché ha urlato, "Tutti a terra", quando la Porsche si è fermata?»

«Secondo me era ovvio,» disse subito Crane, guadagnando credibilità per una risposta apparentemente sconsiderata al prezzo di impegnarsi in un esordio casuale, «che non si trattava semplicemente di un Buon Samaritano che si fermava a offrire il suo aiuto. C'erano due veicoli parcheggiati sullo stesso nostro lato, dopotutto, muso a muso come se avessimo attaccato i cavi alle batterie, e quattro adulti e un paio di bambini in vista.» Adesso c'era. «Chiaramente non avevamo bisogno di aiuto. Ho immaginato che doveva essere un complice del rapitore, uno che era rimasto di guardia a osservare da lontano, e che si era avvicinato in fretta quando Arky è arrivato col Suburban ed è sceso con una pistola.»

«E poi, infatti, ha sparato al ragazzo.»

«Esatto,» confermò Crane. Si ricordò di quello che aveva detto all'agente la notte prima, così aggiunse: «Ma quando Diana ci ha detto del tizio della Porsche che ha cercato di rimorchiarla, e ci è sembrato che fosse lo stesso a cui Ozzie aveva dato dello zombie il giorno prima, allora abbiamo pensato che dopotutto forse non era un complice del rapitore.» Scosse la testa. «Però avrebbe potuto esserlo, per come si era messa la faccenda.»

Frits lo fissò. Crane rispose allo sguardo, dapprima senza espressione, poi con un sorriso leggermente interrogativo, come avrebbe guardato qualcuno che ci mettesse troppo tempo per decidere se andarsene o vedere un bluff.

«Avrei potuto farla arrestare,» disse Frits.

«Per che cosa?» chiese in fretta Crane, senza bisogno di fingere agitazione. «Per aver sparato al rapitore pazzo? O alla Porsche?»

«Diciamo alla Porsche.» Per un momento Frits continuò a fissarlo. Crane si limitò a fissarlo a sua volta con gli occhi un pochino più spalancati di prima. «Dove ha conosciuto Alfred Funo?» chiese Frits.

Crane espirò. «Suppongo che sia il nome del tizio registrato vicino a noi al motel. Non ho mai sentito prima quel nome. E come *potrei* conoscerlo? Vive nella Contea di Orange?»

«Contea di L.A.»

«Non ho mai sentito il nome di quell'uomo. E non ho mai visto quella macchina prima di ieri, a meno che non mi abbia sorpassato in autostrada qualche volta.»

Dopo altri tre lunghi secondi, Frits riabbassò gli occhi sulle sue carte. «Si è fermato al Circus Circus?»

«Esatto. La stanza è sotto il nome di Mavranos.»

«Okay.» Frits si appoggiò allo schienale e sorrise. «Ci terremo in contatto. Grazie per essere venuto.»

Crane si sporse in avanti con espressione preoccupata. «Senta, forse questa è una procedura standard, questo... atteggiamento di minaccia, queste insinuazioni, ma se davvero pensa che sia *coinvolto* in questa faccenda, vorrei che lo dicesse e basta, così potrei spiegare qualunque cosa lei abbia frainteso. Io non...»

Frits aveva continuato ad annuire con indulgenza; a quel punto sollevò la mano e Crane smise di parlare. «Grazie per essere venuto,» ripeté.

Crane esitò, poi appoggiò la tazzina del caffè sulla scrivania. «Uh... grazie a lei.» Si alzò dalla sedia e uscì dall'ufficio.

Mavranos lo aspettava sul furgone. «Non ci hai messo molto,» disse quando Crane fu salito ed ebbe chiuso la portiera. «C'erano anche Diana e Ozzie?»

«No,» rispose Crane, «credo che con loro avesse già parlato. Vorrei che Ozzie non ci avesse separati tutti così precipitosamente senza avere avuto prima la possibilità di discuterne un po'. "Ho incontrato Ozzie per caso a Balboa e allora abbiamo mollato tutto e siamo venuti dritti a Las Vegas." E come si è comportato con te quell'investigatore?»

«Come se fosse una... una formalità.» Il Suburban si mise in moto con uno scossone. «Mi ha fatto solo esporre tutti i fatti. Perché, ha fatto qualche pressione?»

«Sì, un po'.»

«Uh. Beh, almeno sei ancora in giro.»

Mavranos guidò il furgone azzurro attraverso il parcheggio verso l'uscita sulla Strip. «Ascolta, ho intenzione di provare lo Sports Book al Caesars. Hanno una stanza grande come un hangar per aeroplani che deve avere cento schermi televisivi alla parete, e gli effetti di quello che accade sugli schermi inondano le persone che stanno lì a guardare come il vento che increspa un campo di grano. Potrei trovare una traccia. Vuoi venire con me, o devo lasciarti da qualche parte?»

«Sì, puoi lasciarmi scendere, dal primo cartomante che vedi.»

Mavranos lo guardò incuriosito. «Pensavo che Ozzie avesse detto che dovevi stare lontano da quel tipo di cose.»

Crane si sfregò la faccia, chiedendosi se il suo aspetto rispecchiasse la sua stanchezza. «Questo se ho solo intenzione di scappare e sperare di riuscire a nascondermi. Se voglio... *fare* qualcosa, credo di dovermi voltare e

affrontare... lui, loro, qualunque cosa sia.»

Mavranos sospirò e si toccò il fazzoletto sotto la mascella. «"Mancavano forse i sepolcri in Egitto,"» disse in tono sommesso, quasi fra sé, «"che tu ci hai condotti a morire nel deserto?"»

«Il tuo amico Eliot?»

«*Esodo.* C'è un sacco di ottima roba nella Bibbia, Pogo.»

Crane scosse la testa. «Ozzie mi ha detto di non cominciare a leggere libri lunghi.»

FRAMMENTI DEL LIBRO DI THOTH

All'inizio del pomeriggio Betsy Reculver aveva già chiamato Trumbill una dozzina di volte, chiedendo se Diana si era fatta viva o se si era fatto vivo Crane, e lamentandosi di ogni cosa, dai dolori alle ossa ai risultati funesti nella lettura delle carte che otteneva dai suoi solitari.

Nel corso dell'ultima telefonata, dopo che Betsy gli aveva nuovamente raccomandato di non lasciarsi sfuggire Diana Ryan, Trumbill sentì attraverso il microfono dal gong del campanello, seguito dai latrati di LaShane.

«È già arrivato Newt?» chiese Trumbill.

«Aspetta che porto le mie stanche, vecchie ossa in un punto da dove posso vedere le telecamere.» La sentì respirare più forte, e la ricezione nel telefono portatile si attenuò mentre Betsy usciva da una porta.

Trumbill considerò che sarebbe stato un sollievo quando il nuovo gioco fosse finito e concluso e l'anima di Georges Leon avesse avuto un'infornata di corpi freschi da animare, tutti quelli che aveva concepito e pagato nel 1969.

Devono mancargli le palle, pensò Trumbill. *Vent'anni è un periodo di gestazione un po' lungo se hai bisogno dei bambini, specialmente quando devi concepirne altri prima di arrivare al gruppo originale.*

È uno strano modo di essere, essere questo Re, pensò.

Trumbill aveva dedotto che in passato il Re Pescatore doveva soltanto *avere* dei figli e non uccidere la loro mente e rubare il loro corpo, che un tale Re regnava su una terra verde e fertile e non su uno sterile deserto, che divideva il suo potere con una Regina e che trattava faccia a faccia con le vaste, antiche entità conosciute come Archetipi o dei, non attraverso la mediazione formale, a distanza, delle terrìbili carte.

Sentì Reculver grugnire per la sorpresa.

«Mio Dio, Vaughan,» disse, «è quel tizio, Al Funo! Ed è in un gran di-

sordine, ha l'aspetto scosso e non si è fatto la barba.» Al telefono Trumbill sentì lo scatto del citofono di Reculver. «Sì?»

Poi sentì la voce di Funo, esile dopo essere stata filtrata da due microfoni. «Signora Reculver, ho bisogno di parlarle.»

«Prendi un appuntamento,» disse Trumbill. «Trova un posto dove possiamo incontrarlo.»

«Uh,» disse Reculver, parlando ad alta voce nel citofono, «possiamo incontrarci... ancora da Lindy's, al Flamingo...»

«Ho bisogno di parlarle *adesso*!» disse la voce di Funo.

«No,» disse Trumbill istantaneamente.

La comunicazione al citofono s'interruppe con uno scatto. «Vaughan, se ne andrà se non gli parlo! Ed è l'unico collegamento che abbiamo con Diana! Lei non tornerà all'appartamento che stai sorvegliando; non è così stupida. È una perdita di tempo che tu te ne stia seduto lì come un maledetto rospo! *Io* devo sempre fare tutto, *non è così*?»

«Betsy, entra nel corpo di Hanari, per favore. Quel Funo è matto...»

«Sta per andarsene...» Trumbill sentì un rumore sordo e capì che Betsy aveva appoggiato il ricevitore sul tavolino vicino alla porta d'ingresso. Di nuovo ci fu lo scatto del citofono. «D'accordo,» Trumbill la sentì dire, «entra allora.» Sentì il colpo secco del catenaccio che veniva tirato indietro.

Nell'appartamento spoglio che dava su Venus Avenue, Trumbill si era alzato, e la pancia multicolore ondeggiava davanti alla finestra. «*Prendi una pistola, almeno!*» gridò nel microfono. «Dannazione Betsy, *prendi una pistola!*»

Poi sulla linea telefonica sentì LaShane abbaiare, e subito dopo l'inequivocabile esplosione di un colpo ravvicinato. Dopo un momento sentì un secondo sparo. Il cane smise di abbaiare.

«Merda,» borbottò Trumbill, fissando impaziente la villetta dall'altra parte della strada e stringendo forte il ricevitore del telefono. «Betsy?» urlò. «Betsy, stai bene? Rispondimi alla svelta o chiamo il 911!» Sapeva che se avesse potuto sentirlo, avrebbe ripreso la comunicazione e gli avrebbe detto di non farlo.

Ma tutto quello che sentiva al telefono era il vago brusio della linea aperta in sottofondo.

«Betsy!» gridò ancora. Oltre il vetro della finestra sbadigliava la strada deserta. «Betsy, cos'è successo?»

Buttò a terra il tubetto di Ban e spense i due ventilatori, in modo da poter udire meglio qualunque suono all'altro capo del telefono.

Finalmente ci fu uno scatto, come se qualcuno avesse sollevato una diramazione, e poi la voce di una giovane donna disse: «Cinque cinque cinque, tre otto uno zero, questo è il centralino con un'interruzione d'emergenza da parte di Richard Leroy al cinque cinque cinque, tre cinque nove tre. Volete liberare la linea?»

«Sì,» disse tra i denti stretti.

Ci fu un altro scatto e poi la voce acuta di un uomo: «Vaughan, sono io, sono in Richard.» Richard stava ansimando. «G... Gesù, mi ha *sparato*!» Fece una pausa per tossire, e Trumbill fu contento che non l'avesse chiamato dal corpo asmatico di Beany. «È stato Funo. Sono morta *dissanguata* proprio sulla soglia, non più di dieci secondi dopo che mi ha sparato ed è scappato.» Per un momento Trumbill lo sentì solo ansimare; poi Richard continuò: «*Merde,* Vaughan, il corpo della Reculver è laggiù metà dentro e metà fuori dalla porta principale!»

«E tu dove sei?»

«Qui in Richard? Non lo so, in un corridoio con un telefono, la biblioteca del college, suppongo, l'ho vista solo per un secondo, il tempo sufficiente di arrivare a un telefono. In questo momento vedo solo attraverso Beany. In Beany sto prendendo un taxi davanti al Flamingo; mi farà arrivare a casa più in fretta che non andare a piedi fino alla mia macchina qui al campus. Dannazione, spero che nessuno abbia telefonato alla polizia per dire che hanno sparato, o che si accorga del povero corpo!»

«Il vecchio Newt non avrà il buon senso di trascinarlo dentro?»

«Newt. Bella pensata. Potrebbe; mi deve la sua anima da trent'anni; non credo che voglia avere a che fare con la polizia. Naturalmente, se la vede dalla strada, potrebbe anche tirare dritto.»

Trumbill sospirò pesantemente. «Io credo che dovrei restare qui.»

«Sì, certo, stavo farfugliando quando dicevo che Diana non si sarebbe fatta vedere lì. Resta dove sei e uccidila; non posso permettere che una Regina di Cuori se ne vada in giro tranquillamente quando mi sono rimasti solo tre corpi. Io mi muoverò attraverso Richard e Beany.»

Trumbill sapeva che il vecchio non voleva ancora tirare fuori il corpo di Art Hanari; era il suo pezzo forte, proprio come lo era stato Richard la volta precedente. Voleva che Hanari fosse perfettamente riposato e in forma per fare da anfitrione alla prossima serie di partite di Assunzione.

D'un tratto la voce di Richard gridò: «Renaissance Drive, all'angolo di Tropicana ed Eastern!» Poi cadde la linea.

Trumbill realizzò che l'ultimo grido era stato un'eco involontaria di quel-

lo di Beany, che urlava istruzioni a un tassista davanti al Flamingo, arrivata a Trumbill attraverso Richard nella biblioteca universitaria.

Tende stampate erano tirate davanti alle finestre della stanza e, anche se dei tubi fluorescenti illuminavano gli scaffali e le vetrinette lungo la parete di fondo, era una lampada nera di ferro sul grande tavolo rotondo a gettare la maggior parte della luce dopo che Crane fu entrato e si fu richiuso la porta alle spalle.

Un uomo sottile con la barba bianca mise da parte un libro e si alzò, e Crane vide che indossava una veste di raso azzurro. *Almeno ce la sta mettendo tutta per creare un'atmosfera*, pensò nervosamente.

«Posso esserle utile, signore?» chiese l'uomo.

«Uh, lo spero,» disse Crane. «Ho bisogno di farmi leggere le carte.» L'aria gelida odorava vagamente di deodorante per tappeti e incenso, e gli ricordò che il suo alito probabilmente sapeva di cipolle. Mavranos aveva insistito perché si fermassero a mangiare degli hamburger al formaggio, anche se poi Mavranos ne aveva mangiati solo pochi bocconi.

«Benissimo.» Se l'uomo sentiva odore di cipolle, almeno non ci stava dando peso. «Si sieda pure al tavolo, prego. Il mio nome è Joshua.»

«Scott Crane.» La mano di Joshua era fredda e inerte e, dopo una rapida stretta, Crane la lasciò andare.

Il vecchio aprì la porta dell'ufficio per appendere un cartello "Non Disturbare" sulla maniglia, poi riprese il suo posto sul lato nord del tavolo, mentre Crane gli si sedeva di fronte nella comoda poltrona di pelle. Il tavolo col piano di vetro era così grande che se si fossero messi a giocare a scacchi avrebbero dovuto alzarsi a metà dalla sedia per muovere i pezzi più lontani.

«Una lettura standard,» disse il vecchio, «cioè una lettura di dieci carte con i ventidue Arcani Maggiori, fa cinquanta dollari.»

«Non c'è una... una lettura più completa?»

«Certo, signor Crane. Potrei fare una lettura a zoccolo di cavallo di tutte le settantotto carte. Ci vuole molto più tempo, ma è maggiormente introspettiva. Per questa chiedo cento dollari.»

«Vada per lo zoccolo di cavallo.» Crane tirò fuori di tasca un biglietto da cento dollari e lo mise sul vetro. Pensò che se ci fosse stato qualcuno a guardare probabilmente si sarebbe aspettato che il vecchio tirasse fuori un altro biglietto da cento e poi distribuisse la carte per una mano di Poker scoperto, ma le lunghe dita bianche di Joshua spazzarono via la banconota.

Poi Joshua tolse un ampio quadrato di seta purpurea da sopra una cassetta di legno lucido. «Le hanno mai letto i Tarocchi prima?»

«Io... non credo. Non per davvero. Non può eseguire la... la procedura con delle normali carte da gioco?»

«In modo molto sommario, sì.» Joshua sorrise aprendo la cassetta e tirandone fuori un mazzo di carte più grandi del normale col dorso decorato in nero. «Ma è così imprecisa che non prenderei denaro per essa, né la raccomanderei per faccende serie. Il mazzo dei Tarocchi è lo strumento originale, di cui le carte da gioco sono una forma semplificata e ridotta adatta al gioco.» Non sorrideva quando guardò Crane e aggiunse: «Questo non è un gioco.»

«Non sarei qui se pensassi che lo fosse.» Crane si appoggiò allo schienale, nascondendo il proprio nervosismo. Quella sarebbe stata solo la terza volta che si sarebbe trovato di fronte al mazzo dei Tarocchi, e la prima volta che le carte gli avrebbero parlato, rispondendo a una sua domanda, e non era davvero impaziente. «Come funziona? Voglio dire, come fanno le carte... a *sapere* di me?»

«Mentirei se le dicessi che lo so.» Joshua aveva sparso le carte a faccia in giù sulla seta ripiegata e le stava sparpagliando delicatamente con entrambe le mani. «Qualcuno pensa che sia in tutto e per tutto magia, e io ho un libro assurdo che le dirà che la vibrazione che si irradia dalle sue dita in qualche modo si combina con l'ossigeno della stanza per indirizzare le carte che tocca.» Mentre parlava aveva raccolto le carte in un mazzo, e aveva allineato le carte sporgenti con una leggera pressione delle dita. «Però funziona.»

Unì le dita a campanile sotto il mento lasciando il mazzo pareggiato davanti a sé. «Forse sono ciò che resta dei frammenti del Libro di Thoth,» disse Joshua, «che si suppone fosse stato composto dal dio Thoth, e tramandato in segreto fino dai più antichi regni egizi. Iamblico, un Siriano del quarto secolo, sostiene che i misteriosi culti di Osiride ebbero inizio in una stanza sulle cui pareti erano dipinte ventidue immagini simboliche dalla potente influenza, e ci sono ventidue carte negli Arcani Maggiori, le carte illustrate senza seme che sono state tolte dal moderno mazzo da gioco. Qualsiasi cosa rappresentino le carte, loro... *risonano*, fortemente, con gli elementi della psiche umana, così come un diapason percosso è in grado di far vibrare un vetro dall'altra parte della stanza. *Io* penso che, in un modo che può essere micro o macroscopico, esse siano senzienti, siano consapevoli di noi.»

Allora probabilmente mi riconosceranno, pensò Crane. *Arrampicati sulle mie ginocchia, Sonny Boy.*

Si asciugò il palmo delle mani sulle gambe dei pantaloni.

«E adesso,» disse Joshua, «voglio che lei vuoti la mente da ogni cosa tranne la domanda che è venuto a porre. Questa è una cosa seria, perciò la prenda seriamente.»

Libera la mente per le carte, pensò Crane. Annuì e respirò a fondo.

«Qual è la domanda?» chiese Joshua.

Crane represse un sorriso senza speranza, e quando parlò la sua voce era piatta. «Come posso subentrare a mio padre nel suo lavoro?»

Joshua fece un cenno affermativo. «Può scozzare le carte?» chiese, spingendo il mazzo verso Crane.

«Sì.»

Crane tagliò il mazzo e mescolò rapidamente le carte per sette volte, pareggiando istintivamente le carte contro la superficie del tavolo in modo da non scorgere nemmeno un barlume della carta sul fondo del mazzo. Poi spinse di nuovo il mazzo verso Joshua. «Devo alzare?»

«No.»

Il vecchio distribuì velocemente le carte in due mazzetti, uno grosso il doppio dell'altro; il mazzetto più alto subì la stessa sorte, e di nuovo il mazzetto più alto venne diviso nelle stesse proporzioni di due a uno...

Infine si ritrovò con sei mazzetti ineguali, prese il mazzetto più lontano verso occidente e cominciò a disporre le carte sul tavolo secondo uno schema verticale.

La prima carta era il Paggio di Coppe, il disegno di un giovane in abiti rinascimentali in piedi davanti a un oceano stilizzato, con in mano un calice dal quale spuntava la testa di un pesce.

Crane si rilassò per il sollievo e la delusione. Il disegno aveva i tratti stilistici del diciannovesimo secolo, e non era certo uno dei dipinti del quattrocento a vivaci colori che aveva usato suo padre. *Probabilmente non succederà niente con questo mazzo*, pensò.

Il leggero schiocco della carta sulla seta venne seguito dal picchiettare delle gocce di pioggia sul vetro dietro le tende.

Quando ci sono cieli grigi, pensò Crane.

La carta successiva era l'Imperatore, un vecchio Re su un trono, con le gambe goffamente incrociate come a causa di una lesione.

Un tuono vicino scosse la finestra e dalla strada giunse lo schianto di un

incidente d'auto. La pioggia era aumentata e sibilava sul selciato.

Joshua alzò gli occhi, sbigottito, ma girò la terza carta.

Era il Matto, un giovane che danza sull'orlo di un precipizio mentre un cane tenta di azzannargli le caviglie.

D'un tratto il resto delle carte volò via dalle mani di Joshua e si abbatté addosso a Crane, che abbassò la testa mentre gli sfrecciavano accanto sibilando e frusciando. Una aveva picchiato contro la superficie dell'occhio di plastica, e per un istante sconvolgente Crane fu di nuovo un bambino, tramortito dalla ferita e dall'intollerabile tradimento.

Ma si costrinse a pensare, a ricordare chi era e perché si trovava lì.

Le carte, si chiese aspramente, *ricordano? Non piangere, non hai più cinque anni. Sei venuto a consultare le carte.*

Suppongo che dopotutto qualunque mazzo di Tarocchi funzioni, pensò.

Il cuore gli batteva forte.

Pensò che la risposta però non gli piaceva, o non la capiva. Respirò e si raddrizzò, sentendo le carte che continuavano a fremere sul tappeto dietro di lui. Con cautela si girò sulla poltrona. Le carte tremavano avanti e indietro sul tappeto come se l'edificio fosse nella morsa di un terremoto.

Fuori la pioggia scendeva sferzante.

Joshua aveva spinto indietro la propria sedia e si era alzato i piedi. «Esca da qui,» sussurrò a Crane. La sua faccia era bianca. «Non voglio sapere chi è lei. Solo... esca da qui immediatamente.»

Crane respirava in fretta, e le mani erano quasi chiuse ad artiglio per l'ardente desiderio che aveva di bere, ma scosse la testa.

«Io,» disse prudentemente, «ho ancora bisogno di una risposta alla mia domanda.»

Il vecchio emise un suono infelice e lamentoso. «Non è evidente che non posso aiutarla? Mio Dio...» fece una pausa.

Improvvisamente Crane fu certo che il vecchio era stato sul punto di dire qualcosa come, «Nemmeno quella persona potrebbe aiutarla!»

«Chi?» chiese Crane. «Chi può farlo?»

«Vada a trovare il Papa, non lo so. Chiamo la polizia se non...»

«Lei conosce qualcuno che può portare fino in fondo questo gioco. Mi dica chi è.»

«Glielo giuro, non lo so, e chiamo la polizia...»

«Bene,» disse Crane con un ampio sorriso alzandosi. «Se non mi dice chi è, tornerò qui... no, scoprirò dove abita e ci verrò, e io...» Cosa avrebbe terrorizzato quel vecchio? «...io farò un solitario completamente nudo sulla

sua veranda, con un mazzo di queste dannate cose, io...» adesso stava gridando «...io porterò con me una dozzina di cadaveri e giocherò ad Assunzione con loro, e useremo le ostie della Comunione come fiches. Sarò il dannato Fante con un occhio solo e giocherò per il mio *occhio*!»

Si portò una mano al viso, si tolse l'occhio finto e lo tese verso il vecchio nella mano tremante.

Durante lo sfogo di Crane, Joshua era crollato sulla sua sedia e adesso stava piangendo. Per alcuni momenti nessuno dei due uomini parlò.

«Non importa comunque,» singhiozzò infine Joshua. «Non potrei in alcun modo azzardarmi a restare a Las Vegas adesso, dopo aver fatto quella lettura, quella lettura parziale.» La veste azzurra gli si era attorcigliata intorno al busto e aveva un aspetto ridicolo e patetico. «Dannazione, e adesso dovrò trovarmi un altro lavoro. Non potrò mai più leggere ancora le carte. Conoscono la mia *faccia* adesso. Perché in nome di Dio è venuto da me?»

«Una mano fortunata,» disse Crane, sforzandosi di non preoccuparsi del vecchio proprio in quel momento. Si rimise l'occhio finto nella cavità e andò alla finestra. «Chi è?»

Joshua tirò su col naso e si alzò. «Per favore, se in lei c'è un po' di umanità... qual era il suo nome?»

«Crane, Scott Crane.»

«Se in lei c'è dell'umana compassione, Scott, non gli dica chi l'ha mandata.» Si asciugò gli occhi sulla manica cascante. «Non conosco il suo vero nome; viene chiamato Spider Joe. Sembra che viva in una roulotte a Rancho, sulla Tonopah Highway. È sul lato destro della strada, a due ore dalla città: una roulotte e qualche baracca, con davanti una grande insegna col Due di Picche.»

Le carte avevano smesso di roteare sul tappeto, e Joshua si era inginocchiato e le stava raccogliendo con circospezione servendosi del tessuto di seta, attento a non toccarle. «Mi farebbe un altro favore, Scott?» chiese con voce querula. Quando Crane annuì, il vecchio continuò. «Prenda queste carte, le mie carte, e le porti via con sé, e si riprenda anche il biglietto da cento dollari. No, non potrei usarlo, e anche se lo bruciassi potrei richiamare altra attenzione psichica su di me.»

Crane aveva tirato indietro la tenda per guardare la via piovosa; si strinse nelle spalle e annuì. «Okay.»

Joshua abbassò stancamente la cerniera della veste di raso azzurro e se la tolse. Sotto indossava dei calzoncini e una Lacoste; sembrava in forma,

come se si esercitasse coscienziosamente. Crane fu d'un tratto certo che il suo vero nome era qualcosa di più mondano di Joshua.

«Ho sentito dire che devi battergli sul palmo dell'argento,» disse il vecchio, esausto. «Trova due dollari d'argento, argento vero. Sostiene che impedisce alle cose di vederlo, e acceca gli occhi dei morti; è una credenza legata alla vecchia pratica di mettere delle monete sugli occhi di un morto.» Gettò i cento dollari sul tavolo accanto al mazzo di carte e Crane si chinò a prendere tutto.

Si mise la banconota e le carte nelle tasche della giacca. «Andrò a trovarlo oggi,» disse.

«No,» Joshua era andato dietro a un registratore di cassa vicino agli scaffali dei libri e, accompagnate da una serie di scatti sommessi, le luci fluorescenti cominciarono a spegnersi. «Non farebbe niente finché questo stesso sole è ancora alto. Dev'essere un nuovo giorno. È tutto troppo... *risvegliato*, oggi.»

Crane vide che le lacrime stavano ancora scorrendo lungo le guance del vecchio. «Cosa ne dice di un... un biglietto da cento dollari *differente*?» gli chiese, imbarazzato.

«Non potrei toccare i suoi soldi.» Il vecchio stava tirando fuori alcune banconote dal registratore di cassa e sembrava volerle proteggere persino dallo sguardo di Crane. «Non può andarsene adesso? Non crede di aver fatto abbastanza?»

L'occhio di Crane si fissò su uno scaffale con sopra la scritta "Rimedi Floreali", e si chiese tristemente per quali malattie i fiori potessero mai avere bisogno di rimedi. Abbassò la testa, depresso, e si diresse alla porta, ma dopo un paio di passi si fermò e si girò. «Senta,» disse aspramente, «lei pensava che non ci fosse... *mordente* in questa roba? Voglio dire, lei lo fa per vivere. Lo faceva per vivere. Era davvero solo un ricevimento per il tè, destinato a vecchie signore e ragazze del college? Non lo *sapeva* che ci sono dei mostri là fuori?»

«Certo che lo so,» disse il vecchio. «E credo che lei sia uno di loro.»

Crane si guardò attorno nella penombra, guardò i quadri innocui e i libri e i vasi di erbe. «Lo spero proprio,» disse, e uscì nella pioggia martellante dalla bottega di cartomanzia ormai devastata.

Anche se il suo giorno era trascorso da due giorni, Snayheever indossava ancora il suo copricapo di piume indiano. Le piume si erano afflosciate sotto la pioggia.

Era seduto sull'erba bagnata della stretta area simile a un parcheggio sulla Strip, dalla parte del Mirage; davanti a lui, oltre la ringhiera dove persino sotto la pioggia le sagome scure dei turisti si spintonavano e tenevano alte le cineprese, l'acqua increspata della laguna si stendeva fino ai piedi del vulcano e, nonostante che il vento della notte fosse carico degli odori dei gas di scarico e dei vestiti umidi, si sentiva come se fosse lontano, sott'acqua. Quando il vento gli soffiava le piume bagnate davanti agli occhi, sembravano fronde e gorgonie a ventaglio.

Lo aiutava a sopportare il dolore alla mano ferita. Quando aveva ripreso conoscenza, la notte precedente, sul pavimento di compensato della baracca sulla Boulder Highway, si era guardato la mano destra e aveva pianto. Il proiettile l'aveva semplicemente aperta in due e un dito non c'era più, era perduto. Aveva tentato di guidare la vecchia Morris fino a Las Vegas, ma era troppo difficile arrivare a spostare la leva del cambio con la sinistra, e comunque non riusciva a vedere chiaramente, ogni coppia di fari che si avvicinava era doppia e nel cielo c'erano due lune. Alla fine aveva abbandonato la macchina sulla banchina ed era tornato in città a piedi.

Era stata una lunga camminata. Mentre la sua vista riacquistava la capacità di mettere a fuoco le immagini, il dolore alla mano ferita era cresciuto in un pulsare rovente, e così aveva costretto la mente a tornare nello stato indistinto e confuso immediatamente successivo all'urto violento che ormai stava sbiadendo.

Si era sentito come un nuotatore che espelle bolle d'aria dai polmoni per immergersi, e aveva oscuramente realizzato che era qualcosa di simile alla sua identità, personalità, volontà, che si stava arrendendo, ma comunque non aveva mai fatto tesoro di quelle cose.

Le altre persone non gli erano mai parse davvero vive, ma adesso erano diminuite al rango di spigolose composizioni mobili che si agitavano a un vento insignificante, abbandonando ogni pretesa di tridimensionalità. Ora sapeva che quelle persone gli erano sembrate avere fisicamente profondità e volume solo perché le aveva viste di faccia e avevano cambiato aspetto mentre lui si spostava.

Adesso che le persone non costituivano più una distrazione, era in grado di vedere gli dei.

Quella sera, camminando lungo il piovoso marciapiede della Strip, sentendosi come se stesse nuotando e usando la mano rozzamente fasciata come se fosse una pinna, li aveva visti, e l'irrilevanza delle dimensioni apparenti aveva fatto sì che un momento gli enormi casinò sembrassero rimpic-

ciolire al loro passaggio, e un momento dopo divenissero come gli stemmini sui cofani delle auto.

Sull'ingresso aperto dell'Imperial Palace aveva visto il Mago seduto a un tavolo verde sul quale c'era una pila di monete, una coppa e una sfera di cristallo; e su gambe lunghe come trampoli, in cui le ginocchia erano il punto più largo, la Morte mummificata era avanzata fino in mezzo alla strada, pervadendo di un vago brivido la folla di figure immobili; e l'Impiccato ondeggiava nel cielo oscuratosi sopra al Flamingo, e la faccia rovesciata era placida mentre fissava Snayheever.

Le sagome davanti a lui adesso si stavano agitando, e Snayheever si alzò in piedi. Le fiamme avevano iniziato a gonfiarsi dalla cima del vulcano.

Ma improvvisamente non era il vulcano del Mirage. Era la Torre, alta e immensa e così vecchia che le sue pietre erano erose come un affioramento naturale della terra; un'abbagliante saetta scese sferzante dal cielo a colpire le fatiscenti merlature dei suoi bastioni; enormi macerie ruotavano nell'aria prima di cadere al rallentatore e una figura togata, che poteva essere solo l'Imperatore, cadeva con esse.

Snayheever si girò e nuotando si allontanò nella relativa penombra dei casinò lungo la Strip.

E TI SEI CONSERVATA PER ME

Lontano nel deserto le nubi temporalesche si riunivano come navi alte e immense, e la pioggia battente sollevava foschie di polvere e riempiva i letti dei fiumi e gli scavi delle erosioni di impetuosa acqua marrone. La lunga linea curva della I-15 si rabbuiò e subito splendette delle luci che la percorrevano come lenti proiettili traccianti.

Su Fremont Street le auto bagnate scintillavano degli arcobaleni riflessi dal neon e i bambini, che aspettavano i loro genitori sui marciapiedi coperti dalle passatoie, si rannicchiavano negli ingressi dei casinò. Il sibilo della pioggia era il rumore dominante, soffocava il ticchettio e il clangore ripetitivo delle slot machines e, sebbene gli scioperanti davanti all'Horseshoe di Binion continuassero a camminare avanti e indietro con i loro cartelli, le grida della giovane donna di picchetto erano meno stridenti senza il megafono elettrico.

All'interno dei casinò solo un'occasionale raffica di aria bagnata informava la gente che fuori stava piovendo, ma ai tavoli del Black Jack almeno metà delle carte che venivano girate erano figure, ed era difficile trova-

re tavoli della roulette dove si potesse giocare, perché molte ruote erano state fermate per essere controllate dopo che lo zero e il doppio zero erano usciti più spesso del dovuto, e parecchi anziani giocatori fissi alle slot machines dovettero essere condotti via in lacrime, mentre si lamentavano perché le macchine li guardavano con malignità.

Il traffico era intenso a sud di Fremont Street - autobus e vecchi maggiolini della Volkswagen, Rolls-Royce nuove e una processione di Chevrolet bianche El Camino - e c'erano file di persone in abito da sera e smoking che aspettavano pazienti sotto la pioggia illuminata di bianco fuori dalle cappelle per i matrimoni. I grandi casinò a sud, il Sands e il Caesars Palace e il Mirage e il Flamingo, erano fiammate di colori violenti nella notte bagnata.

Sul tetto del torreggiante edificio rosa e bianco che era il Circus Circus, in mezzo a cavi e condotti, sotto la foresta di antenne e riflettori parabolici satellitari, Diana si strinse addosso la vestaglia e rabbrividì mentre la pioggia tamburellava e picchiettava tutt'attorno a lei.

La città, distesa sotto di lei con tutti i suoi palazzi e le arterie incandescenti, sembrava lontana quanto le nubi oscure; la remota luna, nemmeno adesso visibile, sembrava più vicina.

Aveva chiamato l'ospedale un'ora prima e il dottor Bandholtz le aveva detto che le condizioni di Scat erano un po' peggiorate.

Il ragazzo era già stato collegato a un catetere inserito sotto l'osso del collo, che in qualche modo era stato fatto passare attraverso una vena, poi attraverso l'emisfero destro del cuore e collocato nell'arteria polmonare per essere sicuri che la pressione sanguigna nei polmoni non si alzasse, nel qual caso i polmoni non sarebbero stati in grado di assorbire ossigeno - ma adesso stava respirando attraverso un "tubo endotracheale" fissato alla bocca con un cerotto. Se la respirazione non si fosse stabilizzata al più presto, l'avrebbero messo sotto IMV, che Diana immaginava fosse un respiratore utilizzato in casi molto gravi.

Dopo aver concluso la comunicazione con l'ospedale, aveva composto il numero del proprio appartamento.

E aveva sospirato di sollievo e frustrazione quando Hans aveva risposto. Almeno era ancora vivo.

«Hans,» gli aveva detto, «devi andartene da lì; non è sicuro.»

«Diana,» le aveva risposto, «*io* mi fido della *polizia*.»

Aveva aspettato stancamente che le dicesse che se avesse lasciato che

provvedesse la polizia al rapimento quella notte, Scat non sarebbe stato morente in ospedale. Gliel'aveva detto quando l'aveva chiamato la notte prima e lei gli aveva riattaccato il telefono in faccia, e sapeva che avrebbe fatto lo stesso se le avesse detto ancora una cosa simile.

Non l'aveva fatto. «E inoltre,» le aveva detto, «il tuo fratello adottivo ha sparato a quel tizio, giusto?»

«No, non mi ascolti? L'uomo che ha sparato a Scat è qualcun altro, sa dove abito e probabilmente è ancora in città. *Vattene da quell'appartamento.*»

«Se mi stai dando lo sfratto,» aveva detto Hans pomposamente, «ho diritto ad almeno trenta giorni di preavviso.»

«Quella gente non ti darà trenta *secondi* di preavviso, idiota che sei!» Aveva pensato che Hans era colpevole di ciò che un tempo Ozzie definiva *stupidità criminale.* «Chiamerò gli sbirri e dirò loro delle tue piante di marijuana, e...»

«Sei andata a trovare Scat oggi?» l'aveva interrotta rabbiosamente.

«No,» gli aveva risposto in tono sommesso.

«Hmm, chissà perché l'avevo pensato. Intendi andarci stasera?»

«Non lo so.»

«Capisco. Perché non consulti una tavoletta spiritica,» le aveva detto con la voce che vibrava per il peso del sarcasmo, «per vedere se è *sicuro*?»

«*Vattene da lì!*» gli aveva urlato. Era stato allora che aveva riappeso.

Se è sicuro.

Alfred Funo, pensò in quel momento mentre la pioggia rumoreggiava nelle pozzanghere intorno ai suoi piedi nudi. *Spero un giorno di essere in grado di provvedere a Mr. Alfred Funo.*

Funo aveva lasciato il motel la notte scorsa, prima che arrivasse la polizia, ma la sua fuga sembrava essere stata precipitosa e avevano trovato un paio di proiettili da 9 millimetri sotto il letto. Diana non aveva dubbi che Funo fosse l'uomo che aveva sparato a suo figlio.

E ce n'erano altri là fuori: quello Snayheever, l'uomo grasso sulla Jaguar e, secondo Ozzie, dozzine di altri.

Fai un bagno nell'acqua dolce, corrente, di questo posto, le aveva detto Ozzie.

La gonna, le scarpe, la camicetta e la biancheria bagnate erano appese a un cavo teso di un grande condizionatore; allora aprì la vestaglia e la lasciò cadere dietro di sé e rimase nuda nella pioggia sferzante.

Madre, pensò alzando gli occhi al cielo. *Madre, ascolta tua figlia. Ho bisogno del tuo aiuto.*

Passò un minuto, durante il quale tutto ciò che successe fu che la pioggia diminuì un po' e l'aria divenne più fredda. Le pozze attorno ai suoi piedi frizzavano e ribollivano. Rabbrividì e strinse i denti perché non battessero.

Che cosa sto facendo? si chiese improvvisamente. *Verrò arrestata qua fuori. Niente di tutto questo è vero.*

Si girò verso i vestiti appesi nell'oscurità, poi si fermò.

Ozzie ci crede, pensò. *Gli devi parecchio; non puoi fare in modo di crederci anche tu, solo per pochi minuti?*

E quale altra possibilità avete, tu e i tuoi figli?

E comunque che cosa credo davvero*? Che sono in grado di trovare un uomo col quale dividere la mia vita? Che Scat sta bene, veramente? Che Oliver è realmente un ragazzo normale? Che sono capace di avere l'unica cosa di cui ho bisogno, come i fiori hanno bisogno della luce del sole, una famiglia che sia qualcosa di più della patetica caricatura di una famiglia? Quali ragioni hai mai avuto per credere a una qualsiasi di queste cose?*

Proverò a credere questo, pensò mentre le lacrime si mescolavano alla pioggia fredda sul suo viso. *Io sono la figlia della dea della luna. Questo lo* sono. *E posso invocarla.*

Di nuovo alzò gli occhi verso il cielo nuvoloso. Improvvisamente la pioggia scese ancora più forte di prima, pungente sul viso, sulle spalle e sul seno, ma adesso, persino quando una raffica di vento la fece indietreggiare per mantenere l'equilibrio, non aveva freddo. Il cuore le batteva forte e le dita tese pizzicavano, e l'abisso di ventinove piani oltre il bordo del tetto, che l'aveva resa nervosa quando aveva forzato la porta che dava sul tetto ed era uscita lì fuori, era esilarante.

Per un attimo un riflesso antico, antichissimo, le fece desiderare che il suo fratello adottivo Scott fosse lì fuori a provare tutto ciò con lei, ma allontanò con violenza il pensiero.

Madre. Tentò di scagliare il pensiero su nel cielo come fosse una lancia. *Vogliono uccidermi, adesso. Aiutami a combatterli.*

Confusamente, attraverso le nubi scure che correvano sopra di lei, scorse l'immagine fugace di una mezza luna che splendeva nel cielo.

Le nubi sembravano essere ali immense, o cappe, e sotto il sibilo della pioggia Diana credette di udire una musica, un coro di migliaia di voci, fioche solo perché a una titanica distanza.

Un'altra forte raffica di vento sollevò uno spruzzo orizzontale di pioggia, e tutto a un tratto fu sicura di non essere da sola sul tetto.

Si sostenne al cavo teso, perché la raffica aveva fatto sì che la superficie di carta catramata del tetto sembrasse beccheggiare come il ponte di una nave. E allora le sue narici si dilatarono all'impossibile odore salato del mare, e il tuono rombante echeggiò come alte onde che si frangessero contro gli scogli.

Spruzzi salati le punsero gli occhi, e quando riuscì di nuovo a guardarsi intorno, intorpidita e percorsa da un brivido, vide che *era* su una nave, che era appoggiata a un parapetto di legno e che la scala del castello di prua era a poche iarde davanti a lei, oltre le tavole del ponte. I frangenti si abbattevano sulle rocce da qualche parte nell'oscurità.

È successo quando ho pensato a una nave, disse a se stessa freneticamente. *Qualcosa sta accadendo davvero qui, ma si sta vestendo della mia immaginazione.*

Di nuovo riuscì a vedere la splendente mezza luna sopra di lei, ma adesso si accorse che non era la luna, e non avrebbe potuto esserlo, nemmeno quando l'aveva vista pochi minuti prima, perché ricordava che la luna quella notte era a metà della sua fase. La mezza luna era sulla corona di una donna di alta statura ritta sul ponte del castello di prua. La donna indossava un abito lungo e sciolto e il suo volto era forte e bello, ma senza alcuna traccia di umanità negli occhi aperti.

Il coro era più forte, forse sulla riva fuori nell'oscurità, e il suono che si udiva nel cielo era chiaramente il frullare delle ali.

Quando Diana toccò con la fronte le tavole bagnate del ponte, si rese conto di essere caduta sulle mani e sulle ginocchia.

Perché aveva compreso nel nucleo più profondo e più antico della sua mente che quella era la dea. Quella era Iside, che nell'antico Egitto aveva ricostruito l'assassinato e smembrato dio del sole Osiride, che era suo fratello e suo marito; quella era Ishtar, che in Babilonia aveva liberato Tammuz dall'oltretomba; era Artemide, sorella gemella di Apollo, ed era sia Pallade Atena, la dea della verginità, che Eileithya, la dea del parto.

A lei i Greci avevano sacrificato una giovinetta prima di salpare verso Troia; lei aveva restituito la vita a suo figlio Horus, ucciso dal morso di uno scorpione; e sebbene gli animali selvaggi le fossero sacri, lei era la cacciatrice degli dei.

Quella era Persefone, la fanciulla della primavera e l'amante di Adone, rapito nell'oltretomba dal Re dei morti.

Poi il reverenziale timore smise di pervaderla, o venne infranto per lei, e di nuovo fu consapevole di sé come di una donna di nome Diana Ryan, residente in una città chiamata Las Vegas.

Si rialzò, con prudenza, sul ponte rollante.

La donna sul ponte più alto la stava guardando negli occhi, e Diana si rese conto che quella donna l'amava, l'aveva amata quand'era appena nata ed aveva continuato ad amarla durante i trenta lunghi anni della loro separazione.

Madre! pensò Diana, e avanzò. Le tavole del ponte erano ineguali e scivolose sotto le piante dei piedi nudi.

Ma c'erano delle figure tra lei e la scala, che la fronteggiavano e le impedivano la strada. Socchiuse gli occhi attraverso gli spruzzi per guardare la più vicina, e improvvisamente e completamente, sentì il freddo della notte.

Era Wally Ryan, il suo ex marito, che era morto nell'incidente d'auto due anni prima. I suoi occhi, sotto i capelli schiacciati dalla pioggia, erano placidi e inespressivi, ma era chiaro che non l'avrebbe lasciata passare.

Accanto a lui c'era Hans, la barba rada scurita dalla pioggia. *Oh no!* Pensò. *Anche lui è un fantasma? L'hanno ucciso cercando di uccidere me? Ma gli ho parlato meno di un'ora fa!*

C'era un'altra coppia di figure, ma Diana non le guardò in volto.

Alzò gli occhi verso la donna, che sembrava fissarla con amore e compassione.

Diana indietreggiò. Il rombo dei marosi era più forte. Il fioco canto del coro di voci lontane aveva assunto una monotonia minacciosa.

Non sono fantasmi, pensò. *Non è questo il loro significato. Hans non è morto. Queste sono le immagini degli uomini che sono stati miei amanti.*

Gli uomini con i quali ho vissuto mi stanno impedendo di andare da mia madre.

Come era riuscita a fare nei sogni che avevano iniziato a dissolversi nella veglia, Diana cercò di allontanare gli spettri con la forza della volontà, ma gli spettri restavano dov'erano, apparentemente solidi come il ponte e il parapetto. Era la sua immaginazione, ma non ne aveva il controllo.

Perché? Pensò infelicemente. *Avrei dovuto restare* vergine *per tutti questi anni?*

Sbirciò attraverso la pioggia negli occhi della dea e tentò di credere che la risposta fosse no. Per un lungo lasso di tempo che avrebbe potuto non essere più lungo di un minuto, mentre le figure davanti a lei non si muove-

vano se non per ondeggiare al rollio del ponte e le gocce di pioggia picchiettavano come frammenti di argilla sul ponte tutto attorno a lei, continuò a credere che la risposta fosse no.

Infine si arrese.

Mentalmente provò a trasmettere l'idea che non era giusto, che lei era una persona che viveva in questo mondo, non in un altro mondo.

Poi, abbassando lo sguardo sui suoi piedi nudi sul ponte, cercò di ricordare, per sua madre, tutti i particolari.

E non poté ricordare.

Madre, pensò alzando di nuovo gli occhi in preda alla disperazione, *non c'è modo per me di raggiungerti?*

E allora le illuminò la mente come un lampo, astratto e scevro di parole e di immagini. Mentre svaniva, tentò di dargli un nome, per definirlo a se stessa. *Simbolo?* pensò; *reliquia, vincolo, talismano, pegno? Qualcosa di quando eravamo insieme?*

D'un tratto era sparito, e tutto ciò che le restava era il ricordo delle parole che aveva cercato di adattargli.

Il fulmine fiammeggiò sopra le luci della città e il boato che lo seguì era il tuono, non la risacca. Era sul tetto del Circus Circus, da sola, e tremava sotto la pioggia.

Rimase ferma per diversi minuti, a guardare nel cielo; poi, riluttante, scivolò nei vestiti zuppi e si diresse a fatica verso la porta del tetto.

Nardie Dinh l'aveva sentito arrivare, il terribile, intimo approssimarsi della luna, che ancora non era sua madre.

Per fortuna non aveva a bordo un cliente. Aveva girato il volante del taxi e aveva attraversato due corsie bagnate della Strip, provocando strombazzate irose dalle macchine dietro di lei e aveva frenato bruscamente a fianco del marciapiede rosso vicino all'Hacienda Camperland, a sud di Tropicana Avenue.

Nel momento stesso in cui spegneva il motore, perse conoscenza.

E sognò. Nel sogno era ancora nella stanza lunga, dal soffitto alto, nella casa di piacere vicino a Tonopah, e sebbene le ventidue immagini alle pareti sembrassero muoversi dentro le loro cornici, lei non le guardò.

Le pareti rimbombavano e scricchiolavano intorno a lei, come se tutte le ragazze nelle stanze che circondavano la sua fossero occupate con clienti enormi, minotauri e satiri invece che normali uomini d'affari e camionisti. Si sedette sul tappeto che copriva il pavimento e si costrinse a respirare re-

golarmente, tranquillamente, sperando che, anche in un sogno, sarebbe valsa la decisione di suo fratello, che la sua sorellastra doveva essere prigioniera in mezzo a quel centro di attività carnale senza però parteciparvi in alcun modo.

Adesso le immagini stavano emettendo dei suoni. Udiva fioche risate e urla e musica marziale. Le cornici sbattevano contro i muri intonacati.

Poi udì un altro sbattere, la maniglia della porta davanti a lei. Con le mani e i piedi si trascinò all'indietro finché fu fermata dalla parete opposta alla porta. Sopra di lei, come ricordava, era appesa l'immagine del Matto.

La porta si spalancò e suo fratello entrò nella stanza.

I capelli neri erano oliati e pettinati indietro in un codino, ma insolitamente indossava una veste di colore nero lunga fino a terra. Nella mano destra reggeva un'alta croce d'oro ansata, l'ankh egiziano.

«Finalmente sogni, mia dolce sorellina asiatica,» disse Ray-Joe Pogue nella sua voce affettatamente melliflua. La faccia magra era contorta in un sorriso e avanzava lentamente verso di lei. Le immagini sbattevano con violenza contro i muri al suo passaggio. «E ti sei risparmiata per me.»

«Non per te,» riuscì e dire, a voce abbastanza alta da essere udita al di sopra di tutto il fracasso. *Svegliati*, si disse con urgenza. *Spingi la fronte contro il clacson, apri la portiera, ascolta le chiamate del corriere.*

«E proprio qui in città, eh?» disse lui. «A sud rispetto a me, verso il Marina e il Tropicana. Sto arrivando. Tu e io abbiamo un sacco di tempo perduto da recuperare. Senza la metà femminile della magia, sono incorso in alcuni ostacoli. Ho dovuto uccidere Max, e poi Lake Mead non ha voluto la sua testa. Penso che il lago potrebbe accettarla da te, o forse da noi due assieme una volta che ci saremo accoppiati. Vogliamo andare a vedere?»

Lei si alzò lentamente, strisciando con la schiena contro il muro e, persino quando sentì gli spigoli tremanti della cornice del Matto contro le spalle, continuò a spingere.

Il quadro si staccò dal chiodo e cadde, per un istante vide la bocca di suo fratello aprirsi per la costernazione, e quando il quadro colpì il pavimento, il rumore che fece non era quello del legno che colpiva un tappeto.

Era il suono di un clacson. Quando sollevò la testa dal volante il suono strombazzante cessò, allora si appoggiò allo schienale, boccheggiando sul sedile del suo taxi, e osservò i tergicristalli spazzare via i violenti spruzzi di pioggia. Allungò una mano tremante a girare la chiave nel cruscotto.

Il motore partì immediatamente, inserì la prima e si immise prudentemente nel traffico.

Questa volta sono riuscita a scappare, pensò sconvolta, *ma ora sa che sono in città. Adesso prenderò la 15 verso nord, e uscirò da qualche parte nei paraggi di Fremont Street.*

Aveva la faccia gelida di sudore.

Se sapessi come pregare, pensò, *direi una preghiera per l'anima del povero vecchio Max, che un tempo mi amava, possa ciò nondimeno bruciare per sempre all'inferno.*

Sul sedile posteriore della sua Dodge del '71 appena comprata, parcheggiata in una buia stradina laterale, Al Funo si distese e cercò di mettersi comodo. I precedenti proprietari a quanto pareva avevano un cane a cui piaceva viaggiare in macchina ma che odiava fare il bagno.

Aveva venduto la sua Porsche a un commerciante d'auto sulla Charleston, per poter comprare dei regali di classe per Diana e Scott. Le due scatolette lunghe e nere da gioielliere - due girocollo d'oro massiccio che gli erano costati quasi mille dollari l'uno - erano avvolte nella sua giacca sul sedile davanti.

Aveva *dovuto* comprare dei regali per i suoi amici, per chiarire ogni equivoco, ma era ancora arrabbiato con il commerciante d'auto, che aveva chiamato la Porsche 924 "solo una Volkswagen magnificata", e aveva dato a Funo solo tremila e cinquecento dollari. Quella Dodge gliene era costati mille, lasciandolo alla fine della giornata solo con circa cinquecento dollari. E non voleva usare la carta di credito se poteva farne a meno; quasi sicuramente la polizia ormai sapeva chi era, e se avesse usato una carta di credito avrebbe lasciato una traccia.

Avrebbe dovuto lasciare la città quanto prima possibile. Oltre la polizia, gli avrebbe dato la caccia anche Vaughan Trumbill... e Funo riusciva a sentire una tensione nell'aria, come se qualcuno stesse spingendo sempre più forte contro il vetro di una finestra, oppure come se da qualche parte stesse crescendo una febbre, con convulsioni e allucinazioni. Stava per accadere qualcosa, e probabilmente avrebbe coinvolto l'uomo grasso e Scott e Diana, e Funo voleva essere di nuovo sano e salvo a Los Angeles in una delle sue identità alternative quando fosse scoppiata.

Si rigirò sullo stretto sedile e tentò di ignorare il tamburellare della pioggia sul tettuccio. *Meglio dormire un po'*, si disse, *se hai intenzione di fare la pace con Diana domani.*

UN MILIONE DI GRAZIE, DIANA!

All'alba Diana si fece portare una tazza di caffè dal servizio in camera del Circus Circus. Oliver era ancora a letto addormentato, ma si portò la tazza fumante al telefono e compose il numero della stanza di Ozzie.

«Mph. Pronto?» La vecchia voce gracchiava un poco. «Diana?»

«Sì,» gli rispose. «Io...»

«Da dove stai chiamando? Sei andata all'ospedale ieri? Ti avevo detto di stare lontano...»

Diana strinse le labbra. «No, non sono andata. Ho avuto paura. Scat non avrebbe comunque saputo che ero lì, ovviamente, ma mi sento lo stesso come se... come se lo stessi abbandonando. Oz, ascolta, io...» rise, a disagio «...ho fatto una doccia sotto la pioggia ieri notte, e credo di avere visto mia madre. Mi sono fatta l'idea che non potevo avvicinarla, non potevo parlarle, perché non sono vergine.»

Diana si accorse che Oliver adesso era sveglio. Il ragazzo roteava gli occhi e mimava il gesto di soffocarsi con l'indice.

Ozzie disse: «Dammi un minuto.» Diana sentì il vecchio posare il telefono, e dell'acqua scorrere in sottofondo. Dopo un attimo sentì di nuovo la sua voce: «Vorrei che tu *fossi* ancora vergine,» disse scontroso. «I giovanotti che tu... non importa. Okay, questo può essere vero, penso che possa essere importante che la figlia della luna sia vergine. Ma tu *sei* sempre la sua vera figlia naturale; potrebbe esistere un modo di... ritrovare simbolicamente la tua verginità, capisci? Non ti lasciava la minima speranza?»

«Ebbene, c'era un pensiero, proprio alla fine, quando le ho chiesto se c'era un modo per poterla raggiungere. Era un'idea, qualcosa come "reliquia", o "vincolo". Qualcosa di quando ero con lei, trent'anni fa. Ho pensato a questo quasi tutta la notte; e credo che se potessi trovare qualche *cosa* che apparteneva a lei, a Lady Issit, che legava me a lei, potrei raggiungerla.»

«Dio, non so come potresti riuscirci. Suppongo che se potessi scoprire da dove veniva o qualcosa...»

«Oz, quella vecchia coperta in cui mi hai portato a casa, quando tu e Scott siete venuti a prendermi nel 1960, era qualcosa che ti eri portato appresso in macchina, o mi ci hai trovata dentro?»

«Sì!» disse il vecchio eccitato. «Sì, tu eri avvolta in quella coperta, quando ti ho trovata dietro ai cespugli! Ce l'hai ancora?»

«Beh, non ce l'ho con me. Ma credo di sapere dove si trova a casa. Ora mando Oliver nella tua stanza. Se non rimango uccisa nel prendere la coperta in mattinata, ti farò chiamare nell'atrio del Riviera, dall'altra parte

della strada, alle dieci. Se chiedo di Oliver Crane, saprai che sto bene; se invece la chiamata è per Ozzie Smith, saprai che mi hanno presa, e voglio che porti il mio Oliver a casa di una mia amica a Searchlight. Il suo nome è Helen Sully, è sull'elenco, una volta lavoravo con lei. Helen Sully, scrivilo, okay? Sarà felice di crescerlo; ha già un sacco di bambini suoi.» Malgrado volesse essere fredda ed efficiente, c'erano delle lacrime sulle sue guance, e la sua voce tremava quando continuò. «Di' a Scott di fare tutto quello che può per proteggere Scat, anche morire; è colpa sua se il mio bambino è stato ferito.»

Oliver si drizzò a sedere sul letto, ma la sua espressione era di fiacca impazienza. «Non voglio andare da nessuna parte col vecchio,» cominciò, ma sua madre lo zittì con un gesto della mano.

«No, Diana,» stava dicendo Ozzie con voce scossa. «Vado io, a me non baderanno...»

«Non sapresti dove cercarla, Ozzie; potrebbe non essere esattamente dove penso che sia. Farò in fretta... no, ascoltami, mi imbottirò in modo da sembrare grassa, e metterò una parrucca o qualcosa del genere. E ci andrò in taxi, così se qualcuno sta sorvegliando il posto non potrà essere sicuro che sia io...» stava parlando ad alta voce per sovrastare le acute proteste del vecchio... «e poi me ne andrò dalla porta posteriore e salterò lo steccato, uscirò su Sun Avenue e prenderò un altro taxi al Civic Center.»

«Farò a pezzi la casa finché non la troverò, Diana,» gridò Ozzie, «io...»

«Stanno dando la caccia anche a te, Oz,» gli disse. «Se sono lì, non ti daranno il tempo di trovarla. Dieci in punto, atrio del Riviera. "Ozzie Smith" significa mettiti in salvo.»

Riappese mentre il vecchio continuava a implorarla.

Anche Ozzie aveva riappeso, e immediatamente aveva composto il 911. Appena una donna aveva risposto, si era messo a parlare in fretta, cercando di trovare le parole e la forma che avrebbero portato più rapidamente la polizia a casa di Diana.

Ancora seduto sul letto, ma chino sulla forcella del telefono, Ozzie teneva il ricevitore stretto nella mano magra coperta di macchie marroni.

«Il mio nome è Oliver Crane,» stava dicendo con voce stridula, «e il suo nome è Diana, uh, Ryan. Io *sono* calmo. Quindici quindici Venus, North Las Vegas. Suo figlio è stato rapito e ferito la notte scorsa, avrete la documentazione... No, non so che aspetto ha questo tizio; si chiama Alfred Funo... Il vostro investigatore oggi ha detto... *Fidatevi* di me, è in pericolo!...

Cosa?... Sì, ci troverete quell'idiota del suo ragazzo, si chiama Hans... No, non lo so il suo cognome... sei piedi, grasso, barba irregolare. Arriverà in taxi... Naturale che non so di che società! No, non sarò qui; sto andando laggiù in questo preciso momento... No, vado, devo esserci anch'io. Senta, cercate di mandare *due* unità, okay?»

Ozzie riappese il telefono, ed ebbe appena il tempo di infilarsi i pantaloni e una camicia che sentì bussare alla porta della stanza.

Attraversò zoppicando la stanza e fece entrare il ragazzino grasso.

«Dov'è tua madre?» scattò Ozzie uscendo sulla moquette del corridoio per guardare a destra e a sinistra.

Oliver fece spallucce. «Se n'è andata. Ha trattenuto l'ascensore finché ha visto aprirsi la tua porta. Sarà salita su un taxi prima che tu possa infilarti le scarpe.» Andò alla finestra e aprì le tende.

Ozzie trasalì alla bianca luce del deserto. «Non ci metto molto a infilarmi le scarpe, figliolo.» Istintivamente lanciò un'occhiata alla caffettiera portatile. *Non c'è tempo*, pensò. Esitò. *No*, pensò, *ne avrò bisogno.* Poi si diresse in fretta alla specchiera e con dita tremanti aprì la cerniera di una borsa di plastica e versò una dose di caffè istantaneo in un bicchiere dell'hotel.

«Adesso ascolta,» disse mentre portava il bicchiere in bagno, «ti lascio qui da qualche parte nell'area destinata ai bambini.» Aprì il rubinetto dell'acqua calda del lavabo. «E voglio che tu mi aspetti qui, capito?» gridò per sovrastare lo scroscio dell'acqua. L'acqua si scaldò in fretta, ne lasciò scendere un po' nel bicchiere, poi rimescolò il liquido marrone e spumoso con il manico di uno spazzolino da denti, ricordo del Circus Circus. «Starò via solo per un'oretta, credo, ma se si fa mezzogiorno e io non sono tornato, tu chiami la polizia e racconti tutto, gli dici che ti devono proteggere dalle stesse persone che hanno sparato a tuo fratello.»

«Mi piantano tutti in asso,» disse Oliver.

Ozzie ritornò nella stanza e si sedette sul letto accanto alle scarpe. «Mi dispiace,» disse al ragazzo. «Ci sono dei problemi, e non vogliamo che ti ci trovi in mezzo.» Svuotò il bicchiere di caffè doppio concentrato e appena caldo in una rapida serie di sorsi. «*Gesù.*» Scosse la testa. «Oh, e *non* chiamare quei tuoi amici Amino Acidi, okay? Lo prometti?»

Il ragazzo rabbrividì. «Sono grande. Posso decidere io con chi parlare.»

«Non in questo pasticcio, ragazzo.» Ozzie gettò da parte il bicchiere vuoto e, grugnendo per lo sforzo, si chinò a infilarsi le scarpe sui piedi nudi. «Tu non sai niente di questa roba. Fidati di me, di tuo nonno, e agiremo

per la sicurezza di tua madre.»

Quando il ragazzo parlò di nuovo, la sua voce era scesa di tono. «Chiamami Cane che Morde.»

Ozzie chiuse gli occhi. *Non posso andare*, pensò. *Se lascio questo ragazzo da solo, andrà a chiamare quella cattiva compagnia, sicuro come è sicuro che sono seduto qui.*

E allora...

Allora resto qui, e non vado in Venus Avenue. Ci saranno gli sbirri. Che cosa potrebbe fare per lei un vecchio che non potrebbero fare gli sbirri? Specialmente un vecchio con l'intestino che non funziona bene e che non avrebbe il tempo di andare in bagno al momento opportuno.

«Bene, Mr. Cane che Morde,» disse stancamente, «forse hai ragione sul fatto che ti stanno piantando tutti in asso. Forse tu e io potremmo... andarcene a fare colazione da qualche parte...»

«Da qualche parte dove servono della birra,» lo interruppe il ragazzo. «Tu la ordini, e poi io posso berla quando non guarda nessuno, okay?»

«No, non puoi avere della birra. Mio Dio, non sono nemmeno le otto del mattino.» Aveva in mano le stringhe della scarpa destra, e con sorpresa vide che le vecchie dita nodose le stavano allacciando. *Le calze*, si disse; *se non hai intenzione di andare su Venere, hai tempo di metterti le calze.*

Le dita finirono di fare il nodo e passarono all'altra scarpa, apparentemente di propria volontà.

«Oh, e comunque sei troppo giovane per la birra,» disse. «Stavo dicendo, prima che mi interrompessi, che tu e io potremmo andare a fare colazione da qualche parte dopo essere passati a casa della mamma per essere sicuri che stia bene.» Le scarpe erano allacciate; Ozzie si alzò, sentendosi fragile. Il caffè sembrava una palata di catrame nel suo stomaco. «Sei pronto? Vogliamo arrivare là prima di lei. Noi andiamo di fretta e lei no, e spero che abbia il buon senso di fare una volta o due il giro dell'isolato in taxi, ma è partita in vantaggio. Andiamo.»

«E se io non voglio venire a...» cominciò il ragazzo, ma indietreggiò e smise di parlare quando il vecchio girò su di lui uno sguardo duro.

«Andiamo,» ripeté Ozzie piano.

Oliver lo fissò per un momento; poi lasciò cadere le spalle e fu di nuovo un ragazzino, e seguì il nonno fuori dalla stanza.

Hans era legittimamente agitato.

I poliziotti gli avevano effettivamente puntato contro le *pistole spianate* quando aveva risposto al loro bussare insistente - che esibizione alla John Wayne! - ma le avevano rinfoderate quando aveva aperto la porta sbattendo le palpebre in sonnolento stupore, e adesso, mentre, tremando, preparava del caffè nel cucinino, Hans era però grato al pazzo padre adottivo di Diana per aver dato loro una sua *descrizione.* Era evidente che se non l'avessero riconosciuto come il «ragazzo» del rapporto l'avrebbero ammanettato e gettato sul pavimento!

Guardò oltre il piano di lavoro i due poliziotti in piedi su un pezzo di tappeto illuminato dal sole davanti alla finestra. «Volete del caffè?»

L'agente più anziano, Gould, gli rivolse uno sguardo inespressivo e scosse la testa. «No, grazie.»

«Uh.» Hans osservò la caffettiera di vetro che iniziava a fumare mentre il caffè bollente vi sgocciolava dentro. «Completamente matti,» continuò cercando di non parlare troppo in fretta o di dare l'impressione di volerseli ingraziare. «Il vecchio e anche il fratello di Diana pensano che lei sia la dea egiziana Iside.»

«Le loro credenze religiose non ci riguardano, signor Ganci.»

«Bene.» Hans si strinse nelle spalle e annuì con aria perbene. «Io gli avevo detto di andare alla polizia la notte scorsa.»

«Già, l'aveva detto.»

L'agente Gould fece un cenno verso la finestra. «Credo che Hamilton abbia visto un taxi.»

Hans girò attorno al piano di lavoro e sbirciò assieme a loro dalla finestra. Un agente in piedi accanto alla seconda auto della polizia lungo il marciapiede stava fissando intensamente la strada verso il Civic Center Drive. Dopo pochi secondi un taxi giallo si fermò dietro l'auto della polizia, e un attimo dopo ne scese una donna grassa.

Hans stava per dire loro che non era Diana, ma poi vide la faccia della donna. Sbatté gli occhi e se li fregò. *Era* Diana, ma si era infilata qualcosa nel di dietro dei pantaloni e sotto la camicia, così da sembrare sia grassa che incinta. «Sì,» disse stupefatto, «è lei.»

L'agente all'esterno, Hamilton, le si avvicinò mentre stava pagando l'autista e la scortò verso l'appartamento.

Mentre il taxi si allontanava e Hamilton e Diana si affrettavano lungo il vialetto verso la porta d'ingresso, Hans provò un moto di irritazione nel vedere che Diana non *sembrava* infastidita dallo zelante poliziotto. *Le attenzioni di un uomo in uniforme*, pensò.

L'ufficiale anziano passò davanti ad Hans e aprì la porta. Diana e Hamilton entrarono, portando nella penombra ammuffita gli odori freschi del prato e della strada. Hans desiderò che il suo padre adottivo l'avesse chiamato per avvisarlo dell'arrivo della polizia; si sarebbe fatto una doccia.

«Come probabilmente l'agente Hamilton le ha già detto,» disse Gould rivolto a Diana, «abbiamo ricevuto una telefonata secondo la quale la sua vita è in pericolo. Da parte di un certo Oliver Crane, che, a quanto pare, è suo padre adottivo.»

«Il tuo paparino pazzo,» si intromise servizievole Hans.

«Stai zitto, Hans,» disse Diana.

«Perché non va a sedersi mentre parliamo con la signora, signor Ganci?» disse Gould, non troppo cortesemente.

Il taxi di Ozzie aveva girato l'angolo della Venus appena in tempo per vedere il poliziotto entrare in casa con una Diana ridicolmente imbottita, e il vecchio sospirò e si rilassò e si appoggiò allo schienale del sedile di vinile nero.

«Sembra che la tua mamma stia bene,» disse da sopra la spalla a Oliver, che era seduto sul sedile posteriore.

«C'è puzza di vomito qui dentro,» ribatté il ragazzo.

Il tassista, che dalla faccia avrebbe potuto essere stato un pugile in gioventù, lanciò al ragazzo un'occhiata stizzita nello specchietto retrovisore. «Vuoi che mi fermi?»

«Uh...» Ozzie non poteva portare il ragazzo in casa, in ogni momento avrebbe potuto scatenarsi una sparatoria, o chissà cosa, ma se l'avesse lasciato solo sul taxi probabilmente sarebbe scappato. «No, si fermi qui. Voglio vederla andarsene con i poliziotti.»

«D'accordo.» L'uomo si fermò lungo il marciapiede a un paio di edifici di distanza dalla villetta di Diana, e spense il motore.

Hans aveva guardato con interesse quando Hamilton aveva perlustrato la casa per accertarsi che non ci fossero dei sicari acquattati in una delle stanze, e aveva preso mentalmente appunti per potere incorporare una scena simile nella sua sceneggiatura; non c'era nulla come l'osservazione diretta.

Ma quando l'agente disse che avrebbe controllato nel giardino posteriore, Hans poté solo sedersi, mentre l'uomo usciva dalla porta di dietro e scendeva i due scalini di legno, e sperare che nessuno si accorgesse di quanto pallido e sudaticcio fosse diventato all'improvviso.

Le piante di marijuana, pensò con perplesso sgomento. *Troverà le piante di marijuana e io andrò in galera. Pretenderò di non saperne niente, pensavo che fossero solo delle erbacce, là fuori vicino allo steccato. Penseranno che sono uno spacciatore? Scopriranno che sono amico di Mike, che è* davvero *uno spacciatore di droga? Ho letto su Hunter Thompson che ti becchi... l'*ergastolo*!... in Nevada se sei accusato di essere uno spacciatore. Non può essere vero ancora oggi.*

Sentì che avrebbe potuto farsela nei pantaloni, proprio lì e in quel momento. *Dio,* pensò, *fai che non le trovi. Dio, ti prego! Andrò in chiesa, farò diventare Cristiano il protagonista della sceneggiatura, sposerò Diana, ma fai che torni indietro senza nessuna novità, cosi che il mondo possa continuare a essere come prima.*

Aveva paura a prendere in mano la sua tazza di caffè. Gli sarebbero tremate le mani e gli sbirri se ne sarebbero accorti; erano addestrati a vedere quel genere di cose. Invece si guardò intorno: ogni oggetto banale gli parve d'un tratto prezioso e perduto, come le biciclette e le canne da pesca sullo sfondo delle vecchie fotografie. Guardò Diana e l'amò come non era mai riuscito a fare in passato.

La porta sul retro cigolò e un paio di stivali camminò sul linoleum della cucina facendo un rumore sordo. Hans finse di studiare il calendario sopra al telefono.

Sentì Hamilton che diceva, «Lei è la signora a cui hanno rapito e ferito il figlio la notte scorsa, giusto?». Diana doveva aver fatto un cenno affermativo, perché l'uomo proseguì: «E questo è il suo ragazzo? Vive qui con lei?» Ci fu una pausa. «Okay.» Hans lo udì sospirare. «Tornerò tra un'ora o due, quando avrò controllato la forma di una certa foglia su un libro alla stazione, d'accordo?» Ci fu un'altra pausa. «*D'accordo?*»

Hans sollevò lo sguardo e si rese conto che l'agente adesso stava parlando con lui. Avvampò all'istante. «D'accordo,» disse sottovoce.

Gould finì di parlare alla radio portatile e se la infilò di nuovo nella cintura. «Frits dice che il vecchio ha ottantadue anni e non è sembrato chiarissimo su nulla, nemmeno sul motivo per cui si trova in città. E il centralino del 911 ha detto che sembrava quasi se la fosse sognata questa emergenza. Credo che sia solo sconvolto e disorientato per quello che è successo al nipote.» Guardò Diana. «Penso che possiamo andare. Ma stia attenta a cose come rispondere alla porta, signora Ryan, e ci chiami se riceve telefonate o visite insolite.»

«Lo farò,» disse Diana sorridendo. Strinse la mano al poliziotto. «Grazie

per l'aiuto, anche se è stato un falso allarme.»

Quando finalmente la polizia se ne andò, la porta si chiuse e sentì le macchine mettersi in moto e allontanarsi, Hans prese la sua tazza di caffè e la lanciò contro il muro.

Il caffè bollente schizzò per tutta la cucina e i frammenti di ceramica tintinnarono e rotearono per il pavimento.

«Questa è tutta colpa della tua maledettissima famiglia!» gridò.

Diana era corsa in camera da letto e Hans la seguì a passi pesanti.

«Che cosa devo fare con quelle piante?» chiese. «Seppellirle? Non posso portarle fuori nell'immondizia; aspettano solo che faccia una cosa del genere!» Diana aveva aperto il baule nel quale conservava vecchi oggetti come i suoi libri di scuola, e stava gettando bambole e cassette musicali sul pavimento. «E adesso mi terranno d'occhio,» continuò Hans, «ogni volta che uscirò di casa in macchina! Come potrò mai andare a trovare *Mike?*» Abbatté un pugno contro la parete, lasciando un'ammaccatura nel muro a secco. «Un milione di grazie, Diana! Credevo che te ne fossi *andata*!»

Diana si alzò, tenendo in mano una specie di coperta, gialla, vecchia e logora. «Adesso sì,» disse.

Il telefono in cucina squillò.

«Non rispondere!» gli disse allarmata; Hans corse in cucina e con aria di trionfo sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

Diana era proprio dietro di lui e aveva ancora in mano quella ridicola coperta. Era compiaciuto di vedere che quel suo atteggiamento di sufficienza era sparito. Adesso era solo spaventata. Bene.

«Dice che vuole parlare con Diana?» disse Hans, godendosi il piacere di quel momento.

Diana era impallidita e faceva di no con la testa con lo sguardo più implorante che avesse mai visto. «No,» sussurrò, «Hans, ti prego!»

Per un attimo quasi si intenerì, quasi disse, *No, non è più tornata a casa da ieri; sua sorella è qui se vuole parlare con lei.* Diana aveva sofferto abbastanza nel corso delle ultime ventiquattr'ore, abbandonandosi alle spalle tutti i suoi averi, suo figlio in punto di morte all'ospedale...

Tutto per sua stessa colpa, e malgrado i consigli che le aveva dato. E adesso le sue piantine di marijuana erano bell'e che andate, e lui era un uomo segnato agli occhi della polizia.

Il suo sorriso era cattivo. «Ce-e-erto,» disse, «è proprio qui.»

Alla prima parola Diana si era precipitata di corsa verso la porta poste-

riore, gridandogli di seguirla.

Hans aveva persino messo giù il telefono, ed era avanzato di un passo verso di lei, prima di ricordarsi del proprio orgoglio. *Io non ho bisogno di una dannata femmina isterica*, si disse. *Io sono uno scrittore, un creatore, anche da solo.*

NON MI IMPORTA DELLA MACCHINA, MA POTREMMO ANDARE SUBITO?

Gettando un'ultima occhiata alla villetta dall'altra parte della strada, Trumbill appoggiò il ricevitore sul tavolo, prese la piccola radio trasmittente e si alzò. Aveva messo i pantaloni, la camicia e le scarpe quand'era arrivata la polizia, e portò subito la trasmittente dietro l'angolo in corridoio, lontano dal vetro della finestra che dava sulla strada.

Diana sfrecciò in mezzo ai bidoni dell'immondizia e ai barbecue a gas, corse nell'erba alta verso lo steccato di legno di sequoia in fondo al piccolo appezzamento di terreno e, pur continuando a chiedersi se non si stesse comportando da sciocca, saltò, puntò una mano sulle estremità scheggiate delle assi e volteggiò oltre lo steccato nel giardino adiacente.

Un cane sbigottito la guardò, ma prima che potesse anche solo abbaiare lei aveva attraversato il cortile si era arrampicata su un cancello chiuso con la catena, si era precipitata giù per il vialetto di chissà chi e subito stava correndo lungo la distesa deserta di Sun Avenue, con la vecchia copertina gialla che sventolava stretta nel pugno che si muoveva a stantuffo.

Ozzie aveva aperto la portiera del taxi, aveva appoggiato i piedi sul marciapiede e aveva iniziato ad alzarsi...

...quando la violenta esplosione colpì l'aria e gli sbatté contro la portiera dell'auto, mandandolo a cadere sull'erba dell'aiuola.

La facciata dell'appartamento di Diana era esploso verso la strada in un milione di pezzi di assi e muratura che roteavano in aria, e mentre si sedeva, stordito, sull'erba, Ozzie vide una nube di fumo sporco levarsi a forma di fungo nel cielo azzurro. Tutto ciò che era in grado di udire era un forte ronzio nelle orecchie, ma poteva vedere i pezzi di mattoni e di tegole cadere nel prato alla sua destra e frantumarsi sul marciapiede improvvisamente oscurato dalla nebbia; il naso gli pizzicava di un odore chimico, forte e penetrante simile a quello dell'ozono.

Oliver era sceso dal taxi e stava correndo verso l'appartamento distrutto. Il tassista stava aiutando Ozzie ad alzarsi in piedi; gridava qualcosa, ma Ozzie si divincolò e corse dietro al ragazzo.

Era come camminare in certi sogni frustranti che faceva spesso. Lo sforzo di trascinare una gamba, e poi l'altra, attraverso la pasta densa dell'aria, era così spossante che dovette abbassare lo sguardo sul marciapiede ingombro di macerie per essere sicuro di stare avanzando e non semplicemente flettendosi e sudando sul posto.

Un tubo di metallo lungo due piedi si abbatté sul selciato davanti a lui, e rimbalzò all'istante a devastare un cespuglio sul lato della strada. Ozzie sentì il rumore indistinto e lontano quando cadde. Forse non era diventato sordo in modo permanente. Continuò a camminare, anche se non era certo più facile.

L'appartamento era un guscio svuotato, con tre pareti inclinate verso l'esterno e il tetto completamente distrutto. Un getto di fiamme lungo una iarda tremolava nel punto dove c'era la cucina. L'appartamento accanto sembrava relativamente integro, ma non c'era più un vetro a nessuna finestra.

Oliver era in piedi sul vialetto con le braccia spalancate, poi cadde in ginocchio e sembrò vomitare e contorcersi con violenza, e Ozzie ebbe l'impressione che il ragazzo si stesse sforzando per farlo, anche se gli spasmi sembravano schiantargli le costole, come uno che si tagli la mano in strisce sanguinolente solo per levare dalla carne l'insopportabile estraneità di una scheggia importuna.

Un momento dopo Ozzie sbatté le palpebre e si fregò gli occhi, chiedendosi se non avesse per caso subito un trauma cranico quando era stato colpito dalla portiera della macchina, perché gli sembrava di vedere doppio: accanto al ragazzino rannicchiato sul marciapiede, e sovrapposta per metà a lui, c'era una sua immagine semitrasparente.

Poi, sebbene il giovane Oliver non si muovesse, l'immagine si alzò, si girò e sparì nel nulla.

Ozzie aveva difficoltà a respirare e, quando espirò con forza, si rese conto di perdere sangue dal naso. Doveva esserci del sangue su tutto il davanti della sua camicia.

Finalmente riuscì zoppicando a raggiungere Oliver, che adesso era in ginocchio. Ozzie si inginocchiò vicino a lui. Il ragazzo aveva la facciarossa e contorta da singhiozzi violenti e, quando Ozzie lo abbracciò, si aggrappò al vecchio come se fosse l'unica altra persona al mondo.

Nel locale adibito a lavanderia del condominio sull'altro lato di Sun Avenue, Diana si appoggiò a una lavatrice e attese che il respiro e il battito del cuore rallentassero.

Era troppo stordita dal possente botto che le aveva fatto tremare la strada sotto i piedi per gridare, ma nella sua mente non c'era altro che l'infinito ripetersi di un gemito, *Hans, Hans, Hans...*

Finalmente riuscì a respirare attraverso il naso e si raddrizzò. Per il solo motivo che si trovava di fronte a una lavatrice, si scovò in tasca tre monete da un quarto, le infilò nei fori sulla maniglia della macchina e spinse.

La macchina si mise in moto con un gorgoglio e Diana sentì l'acqua scorrere all'interno. L'aria immobile odorava di candeggina e detersivo.

Hans, dannato sciocco arrogante e presuntuoso, pensò*, non ti meritavi granché, ma meritavi qualcosa di meglio di questo.*

Si sforzò di non ricordare tutte le volte, a letto ma anche a preparare la cena, o fuori con Scat e Oliver per una vacanza, che era stato premuroso e tenero e spiritoso.

«È stata una bomba?» disse una voce di donna dietro di lei.

Diana si girò. Una donna dai capelli bianchi stava entrando dalla porta conducendo un girello di alluminio e spingendo davanti a sé con i piedi un catino di plastica pieno di vestiti.

Diana sapeva di dover dire qualcosa, di doversi fingere incuriosita. «Non lo so,» disse. «Uh... sembrava proprio.»

«Mi piacerebbe poter andare a vedere. Stavo spingendo questa roba giù per il passaggio, e *bum*, vedo tutto questo finimondo volare in aria! Probabilmente era una fabbrica di stupefacenti.»

«Una fabbrica di stupefacenti.»

«PCP,» disse la vecchia. «Potrebbe mettermi i vestiti qui dentro? Piegarmi mi ammazza.»

«Certo.» Diana si infilò la coperta gialla nella tasca davanti dei pantaloni, poi tirò fuori i vestiti dal catino e li lasciò cadere in una lavatrice.

«Hanno bisogno di prodotti chimici come etere e così via per fare il loro PCP, e devono cuocerlo. E poiché sono drogati, non stanno attenti. Bum!» La vecchia guardò l'altra macchina, che stava facendo girare il cestello vuoto. «Tesoro, queste macchine sono solo per i residenti.»

«Mi sono appena trasferita.» Diana tirò fuori di tasca un biglietto da venti dollari. «E non ho ancora un'auto. Potrei pagare qualcuno per farmi portare al lavoro? È solo... solo fino al college.»

La vecchia sbirciò la banconota. «Posso accompagnarla io, se può aspettare che abbia finito il bucato, e se non le importa di essere vista in una Plymouth ammaccata vecchia di dieci anni.»

«Non mi importa della macchina, ma potremmo andare subito?»

«E i suoi panni?»

Diana indicò uno scaffale di legno sulla parete bianca. «Sono sicura che la prossima persona che si servirà della macchina li metterà da parte.»

«Sicuro.» La vecchia prese i venti dollari. «Okay, se tira fuori di nuovo i miei panni e mi aiuta a riportarli nel mio appartamento. Il bucato potrò farlo più tardi.»

«Splendido,» disse Diana. I gomiti e le ginocchia avevano cominciato a tremare, sapeva che ben presto sarebbe crollata a piangere e non voleva che succedesse mentre era ancora nelle vicinanze di quel quartiere di sventurati corpi celesti.

Crane stava per lasciare la sua stanza al Circus Circus quando squillò il telefono.

Aveva lasciato un appunto per Mavranos, che era in giro da qualche parte a inseguire il suo cambio di fase statistica, si era infilato la .357 nella cintura e aveva chiuso la cerniera del giubbotto di nylon; si fermò con la mano sulla maniglia e fissò il telefono.

Ozzie o Arky, pensò. *Nemmeno Diana sa che siamo qui. Se è Arky, vorrà che vada ad aiutarlo in qualche folle modo, e io devo andare alla roulotte di Spider Joe. Naturalmente se è Ozzie potrebbe avere notizie di Diana, conosce un modo in cui potrei aiutarla, un modo in cui possa almeno in parte redimermi ai suoi occhi.*

Per Diana, pensò ritornando verso il telefono, *rimanderò Spider Joe a un altro giorno.*

Sollevò il ricevitore. «Pronto?»

Dapprima non riuscì a capire chi fosse, sentì soltanto che qualcuno stava singhiozzando.

«Cosa c'è?» disse Crane a disagio. «Parla!»

«Sono Ozzie, figliolo,» disse la voce del vecchio, strozzata dalle lacrime. «Sono ancora alla stazione di polizia e vogliono che venga qui anche tu. E Archimedes.»

«Perché? Muoviti!»

«È morta, Scott.» Il vecchio tirò su col naso. «Diana è morta. È tornata al suo appartamento a prendere qualcosa e l'hanno fatta saltare in aria. Ero

lì, l'ho visto, l'avrei seguita dentro, ma c'era Oliver con me, oh Dio, che bene ho mai fatto a te o a lei?»

Diana era morta.

Tutta la tensione e la speranza abbandonarono Crane, e quando parlò fu con il gentile rilassamento della totale disperazione. «Tu sei... stato un buon padre, Ozzie. Tutti muoiono, ma nessuno può avere un padre migliore di quello che tu sei stato per noi due. Ti voleva bene e anch'io te ne voglio, e abbiamo sempre saputo tutti e due che tu ci volevi bene.» Sospirò, e poi sbadigliò. «Oz, vai a casa adesso. Torna alle cose che dicevi che ti piacevano, le tue novelle di Louis L'Amour e le tue pipe Kaywoodie.» *Vai docile in quella buona notte*, pensò; *riposa tranquillo col morire della luce.*

Il ricevitore del telefono era così pesante da sfibrarlo, ma Crane lo riappoggiò senza il minimo rumore.

Per un po' restò seduto sul letto, senza riuscire a pensare. Sapeva che la polizia voleva parlargli e che alla fine sarebbe venuta a bussare alla sua porta, ma non aveva nessuno stimolo né per andare a cercarli, né per evitarli.

Il telefono squillava di nuovo. Lo lasciò squillare.

Aveva letto che il peso dell'aria al livello del mare era quattordici libbre per pollice quadrato. Vagamente si domandò se sarebbe riuscito ad alzarsi contro quel peso, se sarebbe riuscito a non cadere all'indietro sul letto.

Infine un odore si fece strada fino a lui. Un odore del mattino, lo conosceva, caffè bollente.

Girò la testa verso il comodino e trasalì violentemente.

Una tazza di caffè fumante era accanto alla sveglia, una tazza bianca "Buon Mattino" McDonald's, come una di quella mezza dozzina che lui e Susan si erano procurati chissà come.

Si alzò e uscì dalla stanza.

La polizia poteva venire a cercarlo al bar carosello, così prese l'ascensore e scese fino al pianterreno, uscì dall'ingresso principale del Circus Circus e poi attraversò l'ampio parcheggio fino al punto in cui una gigantesca ape bianca di pietra faceva segnalazioni al traffico che si dirigeva a sud sulla distesa illuminata dal sole del Las Vegas Boulevard. Fece cenno a un taxi e chiese di essere portato al Flamingo.

Quando il taxi lo lasciò a destinazione, camminò lentamente lungo il marciapiede affollato, salì i gradini e attraversò le vetrate incorniciate di ottone del casinò, poi si fece strada sulla moquette nell'improvvisa penom-

bra tra le slot machines e i tavoli di Black Jack fino al bar in fondo.

«Un bicchiere di Wild Turkey,» disse alla cameriera che finalmente arrivò al suo tavolo d'angolo, «e una Bud ammazzawhiskey. Oh, e puoi portarmi un telefono al tavolo? Sto aspettando una telefonata.»

Il bar era quasi vuoto a quell'ora del mattino ed era piuttosto ben illuminato, così che il piano del casinò oltre l'arcata aperta era un'oscurità piena di tintinnii senza senso e luci intermittenti.

«Tesoro, posso portarti un telefono, ma chiunque sia è meglio che lo chiami tu. Abbiamo un sacco di linee, ci sono poche probabilità che tu *riceva* una telefonata.»

Crane annuì e le fece un cenno affermativo con la mano.

Si appoggiò allo schienale e girò nervosamente lo sguardo sui quadri incorniciati alle pareti. *Il posto di mio padre,* pensò. *Mi chiedo se ci torna ancora, se ha ancora un nascondiglio per le cose che possono fargli del male. Se è così, potrebbe essere ovunque. Non può essere nello stesso posto, quel buco nello stucco sotto i gradini dell'ingresso; quelli sono spariti, assieme alla Torre Champagne e al giardino di rose di Siegel, e al prato davanti all'entrata. Forse ci torna ancora, forse ci tornerà qualche volta in questo mio stesso corpo, quando se lo sarà preso.*

Crane pensò a suo padre, che quand'era bambino l'aveva portato a pescare su Lake Mead, e gli aveva insegnato le maree delle carte; e che poi l'aveva ferito ed era uscito per sempre dalla sua vita.

Il whiskey e la birra arrivarono assieme al telefono, e dopo aver pagato alla cameriera, Crane rimase a fissare per un po' i tre oggetti sulla superficie scura del tavolo.

Ecco quanto vale il bersaglio che risponde al fuoco, pensò. *E mettere tutto sul piatto. Sto per uscire allo scoperto a mani vuote; me ne sto andando dopo essere andato a vedere tutto tranne l'ultimo terribile rilancio.*

Che cosa aveva detto Ozzie?

L'hanno fatta saltare in aria.

Suppongo, pensò Crane, *che il motivo per cui non ho sentito la sua morte attraverso il nostro vecchio legame psichico, sia perché non l'ha sentita nemmeno lei. Distruzione istantanea, che cosa c'è da comunicare?*

Sollevò il bicchiere e fissò il whiskey ambrato. *Potrei anche non farlo,* pensò; *potrei mettere giù questo bicchiere e andare in taxi alla stazione di polizia. Vedere il rilancio, e continuare a vivere.*

Per che cosa?

Non ho condiviso il suo dolore, perché non c'è stato alcun dolore. Ma

forse condividerò la sua morte.

Vuotò il bicchiere con un lungo sorso, sentendo il liquido ricco e buono bruciargli caldo nella gola e nello stomaco. Poi bevve mezza Budweiser ghiacciata e si appoggiò allo schienale della poltroncina di tela, sbattendo le palpebre, con occhi inespressivi, aspettando.

Il telefono davanti a lui squillò, e Crane si portò il ricevitore all'orecchio.

«Ciao, Susan,» disse. Inspirò, girò uno sguardo indifferente per il bar alla ricerca di qualcosa che potesse farlo indugiare e, non trovandolo, espirò. «Puoi perdonarmi?»

E nell'atrio e nel casinò e nei ristoranti del Riviera, al di sopra del vocio dei clienti e dei giocatori e dell'incessante ticchettio delle fiches, la voce incorporea del sistema di altoparlanti chiamò: «*Il signor Oliver Crane; signor Oliver Crane*». Continuò a chiamarlo per un poco, e poi smise, e passò ad altri annunci e ad altre convocazioni.

LIBRO TERZO

Il gioco delle mani

Ma ecco si udì fra i sacri inni
Voce di acque, che lei dimora
In pelago profondo; calmo, per qual tempesta
Il mondo scuota, e quando la superficie rolla,
Sa camminar sull'acque come nostro Signore.
Alfred, Lord Tennyson, *Idylls of the King*

In un cielo tutto di rame rovente
Il Sole sanguigno, al meriggio,
Proprio lassù sopra l'albero stava,
Non più grande della Luna.
Samuel Taylor Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*

NANO: Ora ti prego, cara anima, in tutte le tue variazioni, quale corpo sceglieresti, per prendervi sede?

ANDROGINO: A dire il vero, questo in cui sono: proprio qui vorrei sostare.

NANO: Perché così puoi variare di ciascun sesso le delizie?

ANDROGINO: Ahimè, quei piaceri son vieti e stantii.
Ben Johnson, *The Fox*

Le speranze muoiono, e le loro tombe ricordano
Che il dolore come la gioia per esse finisce
Prima che il tempo che spezza tutti gli uomini
Abbia spezzato la fiducia tra amici
Algernon Charles Swinburne, *Dedication*

FINALMENTE È ORA DI ANDARE A LETTO

Anche se erano passati vent'anni dall'ultimo viaggio a Las Vegas, Ozzie conoscevaquel tipo di bar sulla Strip. In prima serata doveva essere stato pieno di operai grandi e grossi che tracannavano le loro birre dopo il lavoro. In quel momento la clientela era costituita da macchinisti e gente di teatro e la bevanda più comunemente versata era vino bianco fresco. Dopo mezzanotte sarebbero arrivate le prostitute, per bere qualsiasi cosa preferissero.

Per Ozzie quello era l'occhio del ciclone, il periodo di calma tra la prima lotta e l'ultima.

Ozzie scartò il pacchetto di Chesterfield che aveva comprato al distributore di sigarette nell'angolo e lo scosse per farne uscire una. Aveva smesso di fumare nel 1966, ma non aveva mai dimenticato completamente la soddisfazione, talvolta intensa, di accendere una sigaretta e inalare il fumo nelle profondità dei polmoni.

Il barista buttò una bustina di fiammiferi sul banco vicino al boccale di birra di Ozzie.

Ozzie gli rivolse un sorriso stanco. «Grazie.» Sfregò un fiammifero e accese la sigaretta in uno sbuffo di fumo.

Prima di accantonarle definitivamente, diede un ultimo sguardo alle altre possibilità.

Un messaggio nelle colonne degli annunci personali del Sun *o del* Review-Journal, pensò. *No, Scott non avrebbe letto giornali.*

E forse, pensò allora, *è stato abbastanza lasciare il messaggio alla reception del Circus Circus: Ho lasciato il piccolo Oliver con una donna di nome Helen Sully a Searchlight. È sull'elenco. L'ultimo desiderio di Diana era che ti prendessi cura dei suoi due figli. È tutto quello che puoi fare... fallo. Con affetto, Ozzie.*

Ma Scott poteva non tornare al Circus Circus.

Ozzie sorseggiò la birra fredda e corrugò la fronte, ricordando il modo in cui il ragazzino grasso l'aveva pregato di restare con lui.

«Non sei troppo vecchio per essere nostro papà,» gli aveva detto Oliver prossimo alle lacrime quel pomeriggio, mentre Ozzie era alla guida della Mustang di Diana diretto a sud sulla 95, verso Searchlight. «Scat e io abbiamo bisogno di un papà.» Il ragazzo era ancora sottomesso e tremante; tutta l'arroganza era stata messa fuori combattimento dall'esplosione della sua casa, dalla morte di sua madre.

«Ho intenzione di cercarvi un papà, Oliver,» aveva detto Ozzie. «Scusa, non ti dispiace se ti chiamo Oliver?

«È il *tuo* nome,» aveva detto il ragazzo. «Non mi dispiace. Non chiamarmi mai più... con quell'altro nome, quello che volevo prima. Quello era il... Non lo so nemmeno. L'ho fatto smettere e l'ho cacciato via.»

La Sully viveva in una grande casa stile ranch appena fuori dai confini cittadini di Searchlight. Aveva lavorato con Diana in una pizzeria quattro anni prima, le era piaciuta e le era rimasta amica. Aveva sei figli suoi; accettò di buon grado di prendersi cura di uno o anche di tutti e due i ragazzi di Diana fino a quando il loro zio si fosse deciso a farsi vivo.

L'ho fatto smettere e l'ho cacciato via.

Ozzie aspirò a fondo dalla sigaretta, e non tossì. I suoi polmoni ricordavano il fumo, ed evidentemente si erano chiesti che fine avesse fatto. *E il ragazzino non parlava certo in senso figurato,* pensò bevendo ancora qualche sorso di birra. *Io ho* visto *la personalità di Cane che Morde andarsene davanti all'appartamento esploso.*

No, Scott potrebbe non leggere il messaggio all'hotel, e un annuncio sul giornale non funzionerebbe. Finì la birra e spense la sigaretta in un posacenere.

Incrociò lo sguardo del barista. «Hai in giro un mazzo di carte?» chiese Ozzie.

«Credo di sì.» Il barista frugò tra le cose confusamente ammucchiate di fianco al registratore di cassa, poi buttò una scatola sul banco di fronte a Ozzie. Sul dorso della scatola c'era una foto a colori di una donna nuda sorridente, e quando Ozzie l'aprì e fece uscire le carte consumate, vide la stessa figura sul dorso di tutte le carte.

«Roba che scotta,» disse asciutto.

«Puoi scommetterci. Sai fare dei trucchi con le carte?»

«No.» Ozzie si chiese perché non avesse mai imparato a fare niente con le carte oltre a guadagnarsi prudentemente da vivere. «Ne ho sempre avuto troppa paura,» disse. Guardò il barista, notando che sebbene l'uomo fosse di mezza età e il grembiule fosse tirato sul ventre ampio, era più giovane di Scott, ed estremamente più giovane dello stesso Ozzie. *Non ho tempo da perdere*, pensò. «È possibile comprarle?» chiese, battendo la mano sullo squallido mazzo consunto.

L'espressione perplessa del barista si mutò in un malcelato disprezzo. «Puoi tenerle, nonno,» disse voltandosi a guardare il televisore su uno scaffale sotto al soffitto.

Ozzie sorrise acidamente fra sé. *Sta pensando che adesso me ne andrò in una stanza d'hotel a... a* farmi *qualche trucco, con questo harem patetico e ripetitivo. Oh, insomma. L'opinione che ha un barista di me è un fattore minimo in tutto questo.*

Ma sentì che stava arrossendo, e si aggiustò imbarazzato la cravatta annodata con cura.

Il nord, come ricordava, era alla sua sinistra. Scozzò rapidamente il mazzo sette volte, poi mise sul banco quattro carte in croce. Il Fante di Cuori era la carta all'estremità nord della croce.

È a nord, pensò scendendo dallo sgabello con l'aiuto del bastone di alluminio e frugandosi in tasca in cerca del denaro per pagare la birra. Come sempre, lasciò una mancia precisamente calcolata del quindici percento.

Crane si mosse sulla sedia e osservò il gioco fare il giro del tavolo verde.

Era nella sala da gioco dell'Horseshoe di Binion, proprio accanto alla porta che era stata aperta nel muro quando l'Horseshoe aveva rilevato i locali adiacenti del Mint. Dalle pareti della sala da gioco, rivestite di pannelli, le fotografie incorniciate dei membri del Poker Hall of Fame - Wild Bill Hickock, Johnny Moss, Doyle Brunson - guardavano giù e, mentre sorseggiava l'ennesimo bourbon con ghiaccio che aveva appena ordinato, Crane si chiese cosa pensassero i vecchi maestri del suo modo di giocare.

Aveva aperto sotto tiro - il primo giocatore alla sinistra del mazziere - con tre Fanti. Quella sera, ovunque giocasse, sembrava che non gli venissero brutte mani, e adesso tre giocatori vedevano la sua puntata di cinquanta dollari. Andava bene; avrebbe cambiato due carte e tenuto i Fanti, e gli altri giocatori probabilmente avrebbero pensato che era talmente ubriaco da cambiare tenendo una coppia e un rimorchio, o persino con tre carte in Colore, o nient'altro che sogni, invece di un Tris alto.

Era vero che era ubriaco. Il suo campo visivo sembrava sempre spostarsi verso l'alto, come un televisore con un cattivo controllo verticale dell'immagine, così che doveva continuamente riportare *giù* lo sguardo per mettere a fuoco qualunque cosa.

E ogni volta che guardava le sue carte, doveva chiudere l'occhio destro, quello finto, altrimenti vedeva una mano composta da carte dei Tarocchi. Non il mazzo letale del suo vero padre, grazie a Dio, nemmeno quello che il povero Joshua aveva tentato di leggere per lui, ma un mazzo di cui aveva sognato, il mazzo nel quale il Due di Quadri era la testa di un cherubino trafitta da due aste di metallo.

«Carte?» disse il mazziere del locale a voce alta.

Crane si rese conto che l'uomo si stava rivolgendo a lui e probabilmente lo stava dicendo per la seconda volta. Crane alzò due dita e buttò il Quattro e il Nove di Cuori. Le carte che ricevette in cambio erano il Nove e il Due di Picche, inutili.

I due giocatori alla sua sinistra batterono solo dei colpetti sul tavolo; si dichiaravano serviti, fingendo per lo meno di avere mani non suscettibili di miglioramenti.

E, pensò Crane tristemente, *entrambi avevano giocato stretto tutto il tempo, non c'erano stati con una Doppia Coppia bassa, non avevano tentato Scale a incastro o tre di Colore, e apparentemente non avevano mai bluffato. Probabilmente erano* davvero *serviti. Di certo almeno uno lo era.*

A tanto gli valevano i tre Fanti.

Tacque invece di puntare e, quando uno di loro puntò, e l'altro rilanciò, e il rilancio "a freddo" fece il giro e tornò a lui, fece scivolare due Fanti sotto le fiches e scartò le altre tre carte. Quando gli sarebbe stato chiesto di mostrare l'apertura, avrebbe fatto vedere la coppia, che era il minimo che un giocatore doveva avere per aprire; e aprire solo con una coppia di Fanti sotto tiro era una mossa stupida. Dare l'impressione di averlo fatto l'avrebbe confermato agli occhi degli altri giocatori come un ubriacone indifferente ai soldi.

Aveva giocato a Poker in tutta la città per circa sedici ore, partendo dalla sala del Flamingo subito dopo la prima telefonata del fantasma di Susan. Da allora l'aveva chiamato varie volte, facendo squillare i telefoni pubblici vicino ai quali gli capitava di passare; aveva la voce roca e non parlava mai più del tempo necessario per dirgli che lo perdonava e che lo amava. Crane sapeva che l'avrebbe aspettato nel letto di una qualunque stanza di motel nella quale sarebbe finito, ma come uno sposo nervoso la prima not-

te di nozze, voleva solo farsi ancora un paio di bicchierini prima di... ritirarsi.

Due volte in mezzo a mille stralci di conversazioni sconnesse, una volta al Sands e un'altra da un tassista che gli aveva chiesto in che ramo lavorasse, aveva sentito parlare di una serie di partite di Poker che si sarebbe giocata su Lake Mead in una casa galleggiante la settimana a venire, a partire da mercoledì sera fino a tutto il Venerdì Santo.

Cercò di non pensarci.

Allungò la mano verso il bicchiere, poi esitò e guardò alla propria destra, ma ovviamente lì in piedi non c'era una donna. Tutto il giorno aveva scorto quelle fugaci immagini con la coda dell'occhio finto. Ma in qualche modo non lo preoccupava essere in grado di *vedere* attraverso l'emisfero di plastica dipinta; in qualche modo aveva sempre saputo che suo padre poteva restituire quello che suo padre aveva tolto.

A cinquanta piedi di distanza Richard Leroy e Vaughan Trumbill osservavano il gioco del Poker da dietro due slot machines del video Poker; l'Horseshoe era affollato, nonostante fosse così tardi quel mercoledì notte, e per conservare il posto i due uomini continuavano a infilare quartini nelle macchine spingendo distrattamente i bottoni.

«Beany avrà bisogno di altro contante,» disse Trumbill, fissando impassibile il gioco.

«Hmm?» disse Richard, seguendo lo sguardo dell'uomo grasso. «Oh, già.» La sua faccia perse ogni espressività e al tavolo da Poker un ometto dai capelli bianchi, con un inalatore per l'asma sul tavolino accanto, tirò fuori un portafoglio dal taschino della giacca e ne tolse venti biglietti da cento dollari; li gettò sul panno verde al mazziere, che fece scivolare verso di lui diverse pile di fiches verdi.

Un momento dopo l'animazione ritornò sul volto di Leroy. «Ecco fatto,» disse. «Ehi, hai visto che il nostro pesce ha aperto con due Fanti sotto tiro? Dev'essere pronto a cadere dalla pianta, per quanto è maturo.»

«Ha fatto *vedere* due Fanti, Betsy,» disse Trumbill. «Scusa, volevo dire Richard. Potrebbe aver scartato una Doppia Coppia o addirittura un Tris. Non sono convinto che sia ubriaco perso come pensi.»

Nel corpo di Betsy Reculver il vecchio si sarebbe fatto venire un attacco di nervi, ma in Richard scoppiò a ridere. «Dopo il modo in cui si è annegato nell'alcol oggi? È ubriaco perso come un grumo di sangue in un'arteria».

Trumbill si strinse nelle spalle, ma si sentiva a disagio, e la metafora del vecchio non gli piaceva. Parecchi uomini al volante di macchine con la targa del Nevada erano stati al motel dove si era fermato Crane, facendo domande su un certo Scott "Spaventapassari" Smith, e Trumbill temeva che qualche fante potesse essere sulle tracce di Crane, deciso a eliminare uno dei corpi di Georges Leon pronti all'assunzione, i suoi preziosi pesci; chissà come poi l'assassinio di quel mattino lo inquietava, forse perché le esplosioni generalmente squarciavano i corpi a pezzettini e scagliavano via i pezzettini a seccare sui tetti e sui rami degli alberi; inoltre il suo stomaco era sgradevolmente appesantito da LaShane. Quel pomeriggio, nudo ad eccezione dello splendore dei mille tatuaggi, aveva trascinato il cane morto nel cortile posteriore e ne aveva mangiato una buona metà cruda. Da quel momento Richard l'aveva snobbato.

Un giovane con una felpa si avvicinò furtivamente a Trumbill e gli sussurrò: «Una delle auto che era al motel ha appena parcheggiato vicino al negozio di liquori dietro l'angolo con la First. Tre individui si stanno dirigendo da questa parte lanciando in aria delle monete.»

Trumbill annuì. «Tienigli i tuoi uomini alle costole,» disse piano, e il giovane annuì e si affrettò via.

Richard lo stava guardando con le sopracciglia alzate.

«Non siamo gli unici ad averlo sentito giocare,» disse Trumbill. «Tre individui, credo lavorino per uno dei fanti, vengono da questa parte. Puoi già manovrare il pesce?»

«No, non fino al giorno prima di Pasqua.»

«Perché non provi? Se dobbiamo correre, sarebbe meglio se cooperasse.»

Richard esitò, poi annuì e fissò intensamente Crane.

Crane si stava portando il bicchiere alle labbra; improvvisamente il suo braccio ebbe uno scatto e l'orlo del bicchiere gli urtò contro il naso e il bourbon gli fece bruciare gli occhi. La bocca gli si spalancò ed emise un suono forte, prolungato, ululante.

Poi sbatté rapidamente le palpebre, sentendo che arrossiva con ebbro imbarazzo, e abbassò con cautela il bicchiere vuoto sul tovagliolo di carta posato sul panno verde.

«Uh,» disse al mazziere del locale, che lo fissava con notevole sorpresa, «mi sono solo svegliato.»

«Forse è ora di andare a letto,» suggerì il mazziere.

Crane si immaginò il letto di un motel, illuminato fiocamente di bianco da un lampione fuori dalla finestra chiusa dalla tenda, e si immaginò una sagoma nel letto, che tendeva le bianche braccia verso di lui. «No, non ancora. Ho ancora un po' di denaro!»

«Certo, lasciatelo giocare,» disse l'uomo d'affari ben vestito, apparentemente un Inglese, che aveva vinto il piatto aperto da Crane. Aveva l'attaccatura dei capelli umida, e il suo gioco fino a quel momento era stato molto stretto, molto prudente; Crane supponeva che non si sentisse a proprio agio in un gioco con puntate alte e che apprezzasse il fatto di avere al tavolo un ubriaco deficiente. Si rivolse a Crane con un sorrisetto nervoso. «Siamo in un paese libero, giusto?»

Crane fece segno di sì, con molta attenzione. «Certo.»

«Un grande paese, anche, se posso dirlo,» continuò entusiasta, «anche se avete un sacco di pistole.»

Il mazziere alzò le spalle e cominciò a distribuire le carte ai giocatori. Il bottone che indicava il mazziere simbolico adesso era davanti a Crane, perciò la prima carta venne data all'uomo alla sinistra di Crane, l'Inglese.

«Abbiamo un sacco di cosa?» chiese Crane.

«Pistole,» gli disse l'uomo. «Pistole ovunque guardi.»

Il mazziere era veloce; ognuno degli otto giocatori aveva già cinque carte coperte davanti a sé.

Crane annuì, confuso. «Suppongo di sì.»

«Niente da fare,» disse Richard Leroy, appoggiando i gomiti sulla slot machine. Distrattamente infilò un quartino nella fessura e spinse il bottone, e il davanti della giacca tremolò di colori mentre le carte apparivano sullo schermo.

«No, a meno che tu non voglia farlo uscire dai gangheri,» confermò Trumbill.

Crane si asciugò il mento con la manica della camicia e, quando la cameriera gli passò vicino, le fece un cenno col bicchiere vuoto.

Contrazioni nervose e versi di animali, adesso, pensò confusamente. *Beh, almeno sto facendo una figura terribile a questo tavolo. Spero solo di non vomitare o perdere il controllo degli intestini, o qualcosa di simile.*

L'Inglese aveva aperto sotto tiro, primo a giocare, e Crane sapeva che doveva avere almeno un paio di Assi. Nessuno degli altri giocatori vide l'apertura di cinquanta dollari e, quando il giro arrivò a lui, Crane si ricordò

in ritardo di sollevare gli angoli delle carte e dare loro una sbirciata con l'occhio destro chiuso. Aveva i Re di Picche e di Fiori e i Due di Picche e Quadri, e il Sette di Cuori. Una discreta Doppia Coppia. Lasciò ricadere le carte sul tavolo e fece scivolare in avanti una fiche nera da cento dollari.

«Rilancio,» disse chiaramente.

L'Inglese vide la puntata, e poi chiese una carta. Crane non pensava che l'uomo avesse il coraggio di cercare un Colore o una Scala contro un rilancio; probabilmente aveva tenuto in mano una Doppia Coppia, che era improbabile fosse meglio di quella di Crane ai Re.

Crane prese in considerazione di battere il servito per spaventarlo, poi decise che l'Inglese avrebbe creduto che stesse bluffando, o forse che era così ubriaco da vedere un Colore anche dove non c'era. Decise invece di scartare il Sette e tentare per la probabilità undici contro uno di ricevere un altro Re o un Due e di finire con un Full.

Ma quando alzò il Sette, il Due di Quadri lo seguì, come se le due carte fossero incollate assieme.

Sorpreso, sollevò le carte dal tavolo e aprì l'occhio destro. Poi chiuse il sinistro.

Visto attraverso l'occhio finto di Crane, il Re di Fiori era un Re seduto su un trono scolpito a forma di leone, che impugnava un'asta di metallo; il Re di Picche era uno strano Re di Spade, solo una testa coronata che spuntava dalla superficie di una massa d'acqua, e un braccio levato fuori dall'acqua che stringeva una spada; e il Due di Fiori era l'ormai familiare Due di Denari, la testa di cherubino trafitta da due dischi d'oro.

Le tre facce erano rivolte verso di lui e gli occhi dipinti sembravano fissare con inesistenza il suo occhio finto.

Ottusamente Crane desiderò che tutto ciò finisse. Dove diavolo era il suo drink?

Ma obbediente scartò le altre due carte, tenendo i Re e il cherubino.

Chiuse l'occhio destro e aprì il sinistro, quello vero. Tutto questo socchiudere e ammiccare, subito dopo lo spruzzo di bourbon, gli stava facendo lacrimare gli occhi. «Due,» disse al mazziere. Malgrado le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, era perfettamente calmo e la voce era piatta.

Viste con l'occhio buono, le tre carte che aveva tenuto erano solo i Re di Picche e di Fiori e il Due di Fiori. Spezzare la Doppia Coppia e tenere un Due come rimorchio non era una mossa che un esperto di Poker avrebbe approvato, ma le due carte che il mazziere gli diede si rivelarono essere i

Re di Cuori e di Quadri. Adesso aveva quattro Re, quasi sicuramente meglio di qualunque cosa avesse l'Inglese.

Il suo unico avversario spinse quattro fiches da venticinque dollari nel piatto, e Crane rilanciò con otto delle proprie, e l'Inglese rilanciò di nuovo, e così fece Crane, e alternarono ognuno un rilancio a ogni rilancio dell'altro, fermandosi solo quel tanto perché Crane scolasse il suo nuovo drink e ne chiedesse un altro, fino a quando l'intero mucchio di Crane, di milleduecento dollari e qualche spicciolo in fiches, fu trasferito nel mucchio in mezzo al tavolo. In tasca aveva del contante, e avrebbe voluto che le regole gli permettessero di comprare altre fiches nel corso della mano.

Ammiccò incuriosito all'Inglese, che sembrava quasi sul punto di buttarsi un drink in faccia e urlare. L'uomo stava tremando, e le sue labbra erano bianche.

«Ebbene?» disse con voce stridula.

Crane mise giù le carte, scoperte. «Quattro Re,» disse.

L'Inglese lo fissò con gli occhi sbarrati; era completamente sbiancato, ma sorrideva e scuoteva la testa. Poi si scagliò in avanti alzandosi dal suo posto per guardare meglio le carte di Crane.

Le sue labbra si mossero silenziose, come se stesse contando i Re, poi rabbrividì violentemente e cadde all'indietro, buttando a terra la sedia e accasciandosi sulla moquette.

Il mazziere si alzò e fece un cenno, e in pochi secondi due guardie della sicurezza erano arrivate, avevano afferrato al volo la situazione, e si erano accucciate intorno all'Inglese sdraiato a terra.

«Sembra che sia il cuore,» disse subito uno di loro. «Sì, le unghie sono già nere.» Cominciò a battere il petto dell'Inglese, forte, con un pugno, mentre l'altra guardia sfoderava la radio e parlava rapidamente.

Nonostante quello che Crane aveva sentito dire dell'unico interesse fisso dei giocatori di Las Vegas, un certo numero di persone abbandonò le slot machines per avvicinarsi e sbirciare l'uomo sul pavimento. Mentre tutti speculavano sussurrando sulle possibilità del moribondo, Crane fu contento che non potessero sapere che era stato lui a sconfiggere l'innocuo Inglese. Di nuovo si asciugò le lacrime con il polsino della camicia. *Avrei potuto buttare via tutte e cinque le carte*, pensò. *Ma come potevo saperlo? Non è stata colpa mia. Perché giocava, se non poteva permettersi di perdere?*

Il mazziere si sporse sul tavolo, con le due code del cravattino che gli dondolavano sotto il mento, ognuna con HORSESHOE scritto per il lungo a lettere d'argento, e con meditata decisione girò le carte dell'Inglese.

Un Otto e quattro Regine. Di certo quell'uomo aveva preso un brutto colpo.

Crane chiuse l'occhio sinistro e guardò le proprie carte scoperte. I Re e il cherubino trafitto adesso sorridevano trionfanti.

«Fate venire qualcuno con qualche rastrelliera per le mie fiches,» disse aspramente al mazziere. «Voglio incassare.»

Il mazziere gli rivolse un'occhiata inespressiva. «Finalmente è ora di andare a letto.»

Quando Trumbill vide Crane alzarsi dal tavolo, si voltò e fece un cenno al giovane con la felpa, che stava giocando meccanicamente a una slot machine tre file più indietro; il giovane annuì e fece un segnale con la mano a qualcuno ancora più indietro.

«Lo prenderò appena siamo fuori,» disse Trumbill a Leroy. «Non mi ha mai visto, e gli uomini grassi sono rassicuranti.»

«Se sorridono,» disse Leroy con voce tesa guardando Crane che sistemava le pigne di fiches in una rastrelliera di legno. «Tu sai sorridere?» lanciò un'occhiata a Trumbill.

Le guance di Trumbill si tesero verso l'alto, il labbro inferiore si arricciò sui denti e gli occhi divennero due fessure luccicanti. «Oh, oh, oh,» disse.

«Lascia perdere,» disse Leroy. Crane aveva preso la rastrelliera e si era messo a serpeggiare in mezzo alla folla verso la gabbia del cassiere; Leroy si avviò dietro a lui, affiancato da Trumbill. «Fai la faccia triste, come se avessi perso i risparmi della tua vita,» disse Leroy mentre si facevano strada a gomitate attraverso le falangi di giocatori. «Un uomo grasso e triste probabilmente è abbastanza.»

Davanti a loro Crane aveva sollevato la rastrelliera sul banco del cassiere, e la donna nella gabbia l'aveva tirata all'interno.

«Gesù, incassa ancora,» disse Trumbill pochi minuti più tardi, vedendo Crane prendere un rotolo di banconote, ripiegarlo, e infilarselo in tasca. «Con le vincite del Dunes e del Mirage, deve avere addosso venti biglietttoni.»

«Puoi averli tu, quando l'avremo preso. Sta andando alla porta; i ragazzi di Moynihan avranno un furgone là fuori lungo il marciapiede. Faccelo salire.»

«D'accordo.»

«*Maaala sorte!*»

Gli scioperanti stavano ancora marciando su e giù lungo il marciapiede di Fremont Street, e la giovane donna dai capelli corti aveva ripreso a usare il megafono elettrico.

«*Maaala sorte allo 'Shoe!*» ronzava la piatta voce amplificata nell'aria calda, mentre Crane si affacciò nella notte abbagliante del centro di Las Vegas. «*Venite* fuori, *perdenti!*»

Sto arrivando, pensò Crane tastandosi le tasche in cerca delle sigarette; *fortunatamente per l'ambiente, non inquino.* Trovò un pacchetto delle Camel di Arky, ne tirò fuori una e se la mise tra le labbra secche. E ora, ce l'aveva un fiammifero? Di nuovo batté le mani sulle tasche.

L'occhio buono gli bruciava per il fumo e la stanchezza, così lo lasciò chiuso e si guardò attorno con l'occhio di plastica. La via e i casinò erano illusoriamente esotici visti in quel modo, impossibili scorci di Samarcanda, fitti di palazzi merlati e di ampi viali affollati di Re e Regine in abito regale.

Sorrise e respirò a fondo, sentendo l'alcol che gli mormorava nelle vene.

Poi tutto cominciò a cambiare. Il metallico clangore delle slot machines divenne il rapido, martellante sottofondo di una musica selvaggia che poteva essere suonata solo da un'orchestra di clacson, tacchi che battevano sul selciato e grida di ubriachi.

«*Tempo di andare a casa, perdeeenti!*» schiamazzò lo scioperante in un urtante contrappunto.

Le persone sul marciapiede si muovevano a scatti; sembravano partecipare inconsapevolmente a una degradante danza meccanica.

Improvvisamente Crane fu prossimo al panico, spalancò entrambi gli occhi e respirò profondamente. Sentiva odore di gas di scarico, e sudore, e l'eterno, scottante vento del deserto.

Era in Fremont Street, e le persone attorno a lui erano solo turisti casuali, e lui era solo ubriaco.

La sigaretta gli penzolava ancora dal labbro inferiore, e pensava che se avesse potuto accenderla si sarebbe sentito meglio, si sarebbe persino sentito un poco più sobrio.

«Serve da accendere?» chiese qualcuno accanto a lui.

Con un sorriso di sollievo Crane si girò, poi restò immobile davanti alla doppia esposizione che si trovò ad affrontare.

Attraverso l'occhio sinistro vide l'uomo grasso che aveva devastato il suo appartamento, l'uomo grasso che aveva sul sedile della Jaguar grigia la busta con l'appunto RITIRARE URGENTEMENTE a proposito di Diana,

l'uomo grasso che aveva mangiato le foglie della pianta di zenzero dall'altra parte della strada, di fronte alla sua casa a Santa Ana.

E attraverso l'occhio destro Crane vide una sfera nera grande come un uomo, con una testa nera e verrucosa e braccia tozze e ispide; fuori dalla sua circonferenza ribollivano viticci verdi e carapaci di alzavola, e code di pesce verdi e arterie rosse.

Handlebar! pensò Crane. *No, l'Uomo di Mandelbrot.* E già Crane stava correndo via, ignorando il dolore lancinante alla gamba ferita, incespicando attraverso la folla e udendo solo il gemito nella propria testa.

Sotto le luci bianche e azzurre al neon dell'Horseshoe doveva esserci un semaforo, perché la folla si stendeva trasversalmente in mezzo a Fremont Street, e Crane si ritrovò sul marciapiede opposto prima ancora di accorgersi di essere sceso da quello dove era prima.

A sinistra la folla era più rada, e corse da quella parte, con le scarpe che ciabattavano sull'asfalto. Una via si apriva alla sua destra; Crane girò l'angolo, perdendo quasi l'equilibrio quando il ginocchio sinistro si rifiutò di flettersi, e saltellò e arrancò verso le insegne azzurre e rosse della birra di un negozio di liquori più avanti.

Quella via era disorientante, quasi vuota; un taxi oziava lungo il marciapiede davanti a lui, e un uomo solitario in tuta stava procedendo faticosamente lungo il marciapiede opposto, sotto l'alta spalla di un garage. Crane corse verso il taxi... ma con la coda dell'occhio buono vide l'uomo in tuta guardare allarmato in direzione di Fremont Street e poi indicare Crane.

«Sì!» gridò qualcuno da dietro a Crane.

L'uomo in tuta d'un tratto si girò verso Crane, si acquattò e unì i pugni contro di lui.

Bang.

Un getto istantaneo di luce bianca aveva oscurato i pugni dell'uomo, e frammenti di cemento si erano staccati dal muro e martellavano la schiena di Crane.

Senza pensare, quasi come se qualcos'altro stesse agendo attraverso di lui, Crane aprì la cerniera della giacca e tirò fuori la .357; un altro colpo esplose sullo spigolo del marciapiede davanti a lui, ma Crane sollevò la rivoltella con entrambe le mani e mirò all'uomo dall'altra parte della strada, poi tirò il grilletto.

L'esplosione lo assordì e lo stordì, e il rinculo sembrò frantumargli le ossa del polso sottoposto a tanta tensione; indietreggiò e si sedette pesantemente sul marciapiede.

Due bruschi spari echeggiarono da Fremont Street. Crane guardò in quella direzione, socchiudendo gli occhi contro la rossa macchia accecante che fluttuava nel suo campo visivo, e vide la cosa che era sia l'uomo grasso che la sfera nera aumentare di dimensione e agitare le braccia deformi mentre avanzava correndo verso di lui.

Si alzò e caricò la pistola, tremando al solo pensiero di cosa un altro rinculo avrebbe fatto al suo polso. Poi con la coda dell'occhio finto scorse l'immagine di una donna in piedi vicino a lui, e ancora una volta si girò involontariamente a guardare. Questa volta era lì: una donna asiatica di bassa statura, poco più che ventenne; indossava un'uniforme da tassista, e lo afferrò per un braccio.

«Sparagli dal taxi,» gli disse in fretta, «mentre ci allontaniamo. Svelto, sali!»

Con il pollice Crane abbassò il cane della rivoltella, e salì disordinatamente dalla portiera di fianco del taxi; la giovane donna era già al volante, e l'improvvisa accelerazione spinse forte Crane contro il sedile mentre stava ancora chiudendo la portiera.

MR. APOLLO JUNIOR IN PERSONA

Crane si infilò la rivoltella nella cintura. A luci spente, il taxi fece una svolta a sinistra sulla Bridger, passò a tavoletta davanti al palazzo di giustizia immerso nel buio, e trovò i semafori verdi per attraversare la Strip e perdersi poi nei quartieri oscuri.

«Quel tizio, quello a cui ho... sparato,» ansimò Crane afferrando il bracciolo e fissando l'asfalto che scorreva via, «l'ho colpito?»

«No,» disse la tassista. «Ma l'uomo grasso che ti seguiva sì. Due colpi, entrambi suoi, hanno messo fuori combattimento Mr. Tuta. Chi era l'uomo grasso?»

Crane aggrottò la fronte, tentando ebbramente di immaginare una ragione per cui l'uomo grasso volesse salvarlo.

Si arrese. «Non lo, veramente,» disse. «E *tu* chi sei?»

«Bernardette Dinh,» disse lei. Aveva svoltato a destra sul Maryland Parkway, e adesso stava procedendo a velocità regolare attraverso un quartiere di alberi e lampioni e vecchie case.

C'erano due berretti da baseball sul sedile tra di loro; la donna ne prese uno e con movimento esperto se lo mise infilandolo dalla nuca in modo da racchiudervi i lunghi capelli neri. «Chiamami Nardie. E mettiti l'altro ber-

retto.»

«Che parte hai tu,» chiese Crane mettendosi il berretto, «in tutto questo?»

«Tra un minuto. Apri il portaoggetti; quella cosa lì dentro che sembra una pelle di topo sono dei baffi finti, okay? Mettili.»

Crane aprì il portaoggetti. I baffi assomigliavano più a pelle di cavallo, e quando appiccicò l'adesivo al labbro superiore, malrasato, le setole gli penzolarono giù sulla bocca. Pensò che doveva avere lo stesso aspetto di Mavranos.

Si stravaccò sul sedile per far sì che il cilindro della .357 non gli premesse contro l'osso iliaco.

Un sacco di pistole in Fremont Street stanotte, pensò.

Il pensiero suscitò un'eco nella sua mente, e allora rise, sommesso e triste, perché si rese conto che era quello che doveva avere inteso il disgraziato Inglese dicendo *un sacco di pistole.*

«Faremo il giro dell'isolato intorno al Flamingo in senso antiorario,» disse Nardie, «per essere sicuri che non ti sentano».

Crane si asciugò gli occhi sul polsino della camicia. «In senso antiorario?»

«Giriamo intorno a quel posto in senso antiorario,» disse lei. «Il vecchio termine è "controvento". L'opposto del senso orario.»

Crane ricordò che Ozzie aveva usato quei termini quando aveva fatto girare i pneumatici del Suburban a lui e ad Arky. Ecco di cosa parlava il vecchio. Scempiaggini senza senso. Sospirò e si appoggiò al logoro schienale imbottito.

«Puzzi di alcolici,» disse Nardie, sembrando sorpresa. «*Superalcolici!* Sei ubriaco?»

Crane ci pensò. «Più sobrio di quanto fossi nel casinò,» disse, «ma sì, sono completamente ubriaco.»

«E tuttavia i dadi mi hanno condotto da te,» disse perplessa. «Devi essere il figlio naturale, tutto si spiega. Qualunque semplice... *pretendente ambizioso*, come il mio fratellastro, verrebbe squalificato per sempre solo per un sorso di birra. *Io* non ho mai nemmeno *assaggiato* l'alcol.»

«Non cominciare nemmeno,» disse Crane. I lampioni gli passavano sopra la testa con luminosa monotonia e gli stava venendo sonno. «Non è per i dilettanti.» Vide le luci dello Smith Food and Drug più avanti, il posto dove aveva lavorato Diana, ma misericordiosamente Nardie girò a destra su Sahara Avenue.

«Io non sono una dilettante, amico,» disse lei, e la sua voce era talmente fiera che Crane si voltò a osservare il suo profilo sottile contro i lampioni. «Okay?»

«Okay,» le rispose. «Che cosa sei?»

«Sono una concorrente. Ascolta, io so che hai appena incontrato la Regina di Cuori, la più forte. Io... l'ho *sentito* quando tu e lei vi siete toccati per la prima volta, lunedì notte. Eppure eccoti qui, stanotte, ad agire contro i tuoi migliori interessi, a ubriacarti, e a lasciare che i ragazzi di Neal Obstadt quasi ti uccidano.»

«È morta,» disse Crane vagamente. «Qualcuno l'ha uccisa, la Regina di Cuori, questa mattina.»

Nardie Dinh gli rivolse un'occhiata penetrante. «Questa *mattina*?»

«Presto.»

Sbatté gli occhi, poi aprì la bocca e la richiuse. «Okay,» disse poi. «Okay, lei è fuori gara, allora, giusto? Adesso ascolta, tu sei...» Lo guardò meglio. «Tu *sai* che cosa sta succedendo, vero? Che cosa sei?»

Crane era sprofondato sul sedile e aveva gli occhi quasi chiusi. «Sono il figlio del Re cattivo,» recitò. «Ehi, potremmo fermarci per un drink da qualche parte?»

«No. Non lo sai che l'alcol ti indebolisce, che ti mette alla mercé del Re e di tutti i fanti? Tu hai una buona possibilità di spodestare tuo padre, se non la sprechi.» Si passò una mano sulla faccia e sospirò. «C'è *una* cosa, però, che tu *non hai*.»

«Un diploma,» disse Crane con voce sognante, pensando al film del Mago di Oz. «Una medaglia. Un attestato.»

«Una Regina,» disse Nardie impaziente. «È come a Hold 'Em, okay? Per entrare devi avere una coppia di carte. Un Re e una Regina, in questo caso.»

Crane rammentò di averle sentito dire di essere una concorrente. Si mise a sedere e la guardò intensamente con entrambi gli occhi, anche se la visione attraverso quello finto era quasi svanita.

Attraverso l'occhio sinistro era certamente una giovane donna asiatica, carina nella sua uniforme nonostante la piega dura della bocca; ma c'era qualcosa di diverso in lei, vista attraverso l'occhio finto? La traccia di un bagliore, l'ombra di una mezza luna sulla visiera del berretto?

«Ti stai, uh... offrendo volontaria?» le chiese, imbarazzato.

«Se la figlia della luna è morta, io sono la migliore,» disse. «Sono stata esposta alle immagini, devo supporre che tu sappia quali immagini...»

Crane sospirò. Dove poteva trovare un drink? Susan lo stava aspettando. «Sì, conosco quelle dannate immagini.» Fuori dal finestrino di fianco vide un'insegna: "DA ART, BAR E RISTORANTE - SPECIALE CIMITERI". *Queste sono le uniche specialità che sembra avere questa città*, pensò.

«E da anni non mangio carne rossa, né nulla che sia stato cucinato in una padella di ferro, e...» lo guardò di traverso «...e sono vergine.»

Gesù. «Questo è bene, come... ti chiami?»

«Nardie Dinh.»

«Brava, Nardie. Ascolta, mi sembri una brava ragazza, così ho intenzione di darti un buon consiglio, buono davvero, okay? Vattene da Las Vegas e scordati tutto questo. Vai a New York, a Parigi, vattene lontano, e non giocare mai a carte. Ti farai soltanto uccidere se resti coinvolta in questa storia. Mio Dio, hai visto un tizio morire *ammazzato* solo pochi minuti fa, questo non ti...»

«*Chiudi quella dannata bocca.*» Le sue mani erano avvinghiate al volante e il respiro le sibilava dalle narici dilatate. Quella ragazza aveva metà dei suoi anni, ma Crane si scoprì a farsi piccolo, a indietreggiare arrossendo davanti alla sua evidente rabbia.

«Osiride!» quasi gli sputò in faccia. «Adonis, Tammuz, Mr. Apollo Junior in persona, non solo un vecchio ubriacone senza fiato, ma un... un idiota cieco e fatuo, addirittura! Cristo, giuro che al tuo confronto mio fratello sembra in gamba.»

Adesso il taxi era fermo nella corsia di sinistra di fronte all'incrocio con la Strip, col motore acceso. «Ascolta,» disse Crane rigidamente, azionando la maniglia della portiera, «scendo qui...»

La ragazza schiacciò l'acceleratore e spinse il taxi nel traffico della Strip, tutto sotto sterzo per svoltare a sinistra nel tremolante bagliore delle luci che si avvicinavano. La portiera aperta ondeggiò sui cardini, e Crane dovette puntellarsi con i piedi e con la mano sinistra sul cruscotto per non ruzzolare dritto sull'asfalto; i clacson strombazzarono, i pneumatici stridettero, e Crane sentì almeno uno schianto dietro a loro mentre la ragazza raddrizzava il volante e sfrecciava lungo le corsie dirette a sud, fortunatamente sgombre.

Crane si rilassò un poco e, quando il vento di fronte riportò la portiera aperta in linea con la macchina, afferrò la maniglia e la chiuse con tanta violenza che gli si ruppe in mano.

Un'auto è un'arma letale, pensò, *e io non voglio morire più sobrio di quello che devo. Meglio assecondare questa pazza.*

«Quello che intendevo...» cominciò, in tono discorsivo, grottescamente leggero, ma lei lo interruppe.

«Oh, no,» gli disse ostentando un tono allegro, «adesso mi lasci finire di dire quello che penso, mio caro.» Guidava veloce, sorpassando altre macchine mentre l'orribile clown gigante rosa e bianco davanti al Circus Circus sfrecciava via di fianco a Crane. «Vediamo. Prima di tutto, non sono una ragazza, okay? Credo di non esserlo mai stata. E non sono *brava*... ho accoltellato una vecchia in una casa vicino a Tonopah la vigilia di Capodanno, e *spero davvero* che mio fratello sia l'unica altra persona che dovrò uccidere tra adesso e Pasqua. Ma non esiterò a farlo... Se la tua Regina di Cuori non fosse morta, non avrei esitato a ucciderla, se l'avessi trovata sulla mia strada.» Parlando sembrava esserle sbollita la rabbia, e infine scosse la testa quasi confusa. «Se fossi una *brava ragazza*, non potrei salvarti la vita.»

Crane si era rilassato di nuovo sul sedile e doveva deliberatamente contrarre i muscoli delle palpebre per tenerle aperte. «Non credo che tu possa comunque, Nardie,» le disse. «Mio padre mi ha infilato i suoi ami piuttosto in profondità. Non credo che ci sia più speranza per me, già dal '69, quando ho giocato all'Assunzione nella sua casa galleggiante.»

Nardie fece una brusca svolta a destra nel parcheggio del Caesars Palace, percorse il viale d'accesso, e posteggiò alla fermata dei taxi.

Poi si girò sul sedile per guardarlo in faccia. Aveva gli occhi spalancati. «*Tu* hai giocato all'*Assunzione*?»

Crane annuì gravemente. «E... ho *vinto*, così per dire. Ho preso del denaro per la mia mano concepita.»

«Ma... no, perché avrebbe dovuto farlo? Tu eri *già* suo figlio.»

«Lui non lo sapeva. *Io* non lo sapevo.»

«Come diavolo sei finito in quel posto, nella sua barca? Ti ci hanno *trascinato*, o cosa?»

Crane scrollò le spalle. «Non lo so. Ero un giocatore di Poker professionista, come il mio padre adottivo. Era una partita a Poker.»

«Scendi dalla macchina.»

Crane le fece vedere la maniglia rotta. «Dovrai farmi uscire tu.»

In un attimo la ragazza aprì la portiera, passò correndo davanti al paraurti anteriore e aprì la portiera dalla parte di Crane, che scese e si raddrizzò, stiracchiandosi nell'aria calda e asciutta.

«Un buon consiglio?» disse Nardie, alzando gli occhi su di lui con uno sguardo impenetrabile.

Crane sorrise. «Credo che tocchi a te.»

«Senza offesa, ma credo davvero che la cosa migliore che tu possa fare, a questo punto, sia di ammazzarti.»

«Lo prenderò in considerazione.»

Nardie ritornò alla portiera aperta dalla parte della guida e salì. Quando la macchina si avviò, Crane notò un adesivo sul paraurti posteriore: "UNA FAMIGLIA NUCLEARE PUÒ ROVINARTI LA GIORNATA".

Dopo che si fu allontanata, Crane rimase per un poco a fissare l'enorme rogo al neon del Flamingo che si innalzava dall'altra parte del Las Vegas Boulevard.

Quando cominciò a incombere sempre più grande nel suo campo visivo, si rese conto che vi si stava dirigendo. *Avranno una stanza disponibile, un mercoledì notte qualunque,* pensò.

ARRIVARE A GIOCARE CON DELLE CIANFRUSAGLIE

Susan, naturalmente, lo stava aspettando, affamata. In fretta si era liberato dei vestiti, si era infilato a letto con lei e avevano fatto l'amore disperatamente, per ore.

Crane non si era nemmeno reso conto del punto in cui la sua coscienza era stata finalmente ricacciata nell'oblio del sonno - aveva trovato una bottiglia piena di bourbon Wild Turkey nella stanza dell'hotel e aveva staccato la bocca dalla bollente umidità di Susan, ogni volta che aveva cominciato a sgonfiarsi sotto di lui, per bere un'altra sorsata dalla bottiglia, per ristorare la sua solidità esigente e sudata - ma quando si svegliò, ore dopo, lo schianto del passaggio fu quasi percettibile.

Era sdraiato nudo sulla moquette, in una chiazza di sole, e per diversi minuti non mosse altro al di fuori dei polmoni; l'abusato meccanismo della sua forza era interamente occupato a cercare di trattenere i dolori che stringevano tutto il suo corpo in una morsa e sembravano averlo inchiodato al pavimento. La testa e l'inguine erano involucri incredibilmente torturati e schiacciati sul bordo di un'autostrada selvaggia.

Infine un pensiero si fece strada nella sua mente, come un uomo che si arrampichi per il corridoio, senza tetto e ingombro di macerie, di una casa sventrata da una bomba: *Se quello era sesso, io sono pronto ad abbracciare felicemente la Morte.*

Da dove era sdraiato vedeva la bottiglia di Wild Turkey, vuota e in posizione orizzontale sulla moquette. Ottusamente si accorse di essere ancora

completamente cieco dall'occhio finto.

Per un po' non ebbe altri pensieri. Si tirò su in ginocchio, notando tra le vertigini che il letto disfatto, sebbene macchiato di sangue e bourbon, era vuoto, e poi si drizzò in piedi. Barcollò pericolosamente avvicinandosi alla finestra con le tende scostate.

Doveva essere circa al decimo piano. Sotto di lui c'era una grande piscina di forma ovale con un'estremità oscurata dal tetto scabro di un edificio che riconobbe subito, pur vedendolo dall'alto per la prima volta.

Era la costruzione originale del Flamingo, a tre e quattro piani, reso piccolo dalle altissime torri di vetro a specchio che adesso lo circondavano su tre lati e lo celavano dalla Strip, e Crane si sentì oscuramente depresso nel vedere che il cemento, e sedie a sdraio rosa con sopra corpi abbronzati, coprivano la zona dove un tempo c'era il giardino di rose di Ben Siegel.

Si allontanò dalla finestra vacillando, e tremando raccolse i pantaloni. *Se il tuo occhio ti offende, cavalo*, pensò; *e se la tua vigilanza ti offende, vai fuori e cerca qualcosa per annegarcela dentro.*

C'era un negozio di liquori in Flamingo Road, appena dietro la struttura del parcheggio a più piani, e dopo aver camminato su e giù per le strette corsie tolse un biglietto da cento da uno dei rotoli che aveva in tasca, e pagò due pacchi da sei di Budweiser e - gli parve importante - un berretto di cuoio a corona stile ronzino, da poco prezzo, con animaletti di plastica dipinti d'argento appesi tutto attorno, e LAS VEGAS stampato in oro sul davanti. Il commesso non ebbe problemi a cambiargli i cento dollari.

Crane si mise il berretto in testa, si infilò sotto il braccio la borsa con i due pacchi da sei di Budweiser e cominciò a fare ritorno al Flamingo. Dopo pochi passi sotto il sole caldo, tirò fuori una lattina dalla borsa e l'aprì. *In questa città è legale bere per strada*, si disse.

Bevve un sorso del liquido freddo e spumoso, e sorrise sentendo che il proprio corpo surriscaldato si stava rinfrescando. *E il malto fa più di quanto possa Milton*, pensò citando A. E. Housman, *Per giustificate all'uomo i modi di Dio.*

Adesso camminava più lentamente, godendosi il calore asciutto del sole del mattino sulla faccia, e si mise a cantare:

Fare colazione con un... pop-pop-pop-pop-pop-pop
... pacco da sei,
Ho combattuto il bere e il... bere ha vinto

Ho combattuto il bere e il... bere ha vinto.

Rise, bevve un altro lungo sorso, e iniziò un'altra canzone:

Sono attaccato al vetro, ancora,
Riprenderò... quella vecchia Croce,
Accoglierò quella rovina, ancora,
Non ricorderò niente, ohi, ohi, non ricorderò più niente.

Una mezza dozzina di uomini era seduta in circolo vicino a un cassonetto della spazzatura dietro al negozio di liquori, e Crane diresse i traballanti passi verso di loro.

Quando si fu avvicinato a poche iarde dal cassonetto, gli uomini lo guardarono con diffidenza, e Crane vide che stavano giocando a carte. Cinque erano tra i venti e i trent'anni, ma il sesto sembrava avere all'incirca cento anni; indossava una tuta in poliestere verde limone, e le mani ossute e la testa calva erano cosparse di macchie marroni.

Uno degli uomini più giovani rivolse a Crane uno sguardo poco amichevole. «Qualche problema, Lumacone?»

Crane sorrise, ricordandosi di avere lasciato la pistola da qualche parte su in camera. «Un problema?» disse. «Sì, ho un problema. Ho qui un pacco di birre, e non trovo nessuno che beva con me.»

L'uomo si rilassò e sorrise, anche se aveva sempre la faccia scura. «Da queste parti aiutiamo gli sconosciuti in difficoltà. Siediti.»

Crane si sedette sull'asfalto con la schiena contro il metallo caldo del cassonetto. Stavano giocando a Lowball Poker, dove la mano peggiore vince, a quarti di dollaro, ma quando arrivò il giro delle puntate, vide che l'uomo vecchissimo giocava con degli ovali scuri, penny schiacciati.

«Doctor Leaky può giocare con questi cosi senza valore perché compra da bere,» spiegò quello che aveva apostrofato Crane; il suo nome sembrava che fosse Wiz-Ding. «Se continui così, forse puoi arrivare a giocare con delle cianfrusaglie, anche tu.»

Crane riuscì a trovarsi nelle tasche un paio di dollari in quartini e giocò alcune mani, ma come il giorno prima continuava a ricevere Tris e Full alti serviti, che a Lowball erano mani perdenti.

«Voi ragazzi giocate molto, qui?» chiese Crane dopo un po'.

L'uomo vecchissimo chiamato Doctor Leaky gli rispose: «Io gioco qui dietro da sempre,» disse. «Giocavo in mezzo ai bidoni dell'immondizia

dietro al Flamingo, allora c'erano delle costruzioni come dei bungalow là dietro, con Frank Sinatra e Ava Gardner.» Rise con aria assente. «Quella ragazza aveva una boccaccia; non ho mai sentito un linguaggio simile.»

Wiz-Ding si attaccava a una bottiglia di *short dog*, vino scadente fortificato, a cui cioè era stata aumentata l'alcolicità, tra una sorsata e l'altra di birra, e continuava a perdere quartini.

Lanciò a Crane un'occhiata malefica. «Da quando ti sei seduto, mi viene su una coppia anche se cambio una carta sola.»

Pur cominciando a risentire degli effetti della birra, Crane sapeva che era ora di andarsene. «*Io* ho visto mani che mi hanno fatto desiderare di giocare a High Draw,» disse in tono conciliante, «e adesso vi siete presi tutti i miei quartini.» Appoggiò le mani sull'asfalto per alzarsi. «Tornerò dopo che avrò incassato la mia IRA.»

Wiz-Ding colpì Crane prima che avesse ripreso l'equilibrio, e Crane cadde su un fianco a gambe levate, disorientato dall'acuto dolore all'orbita oculare sinistra. Quando riuscì a rigirarsi e a rimettersi in piedi, due degli altri avevano afferrato Wiz-Ding e lo stavano tenendo indietro.

«Vattene,» uno disse a Crane.

Doctor Leaky si stava guardando attorno senza capire, con gli occhi strabuzzati. «Il suo *occhio*?» borbottò. «Cosa è successo al suo *occhio*?»

Crane raccolse il berretto, se lo rimise in testa, e si raddrizzò. Non era il momento di fare qualche commento o tentare di recuperare le birre rimaste prima di andarsene. Fece segno di sì con la testa e se ne tornò verso il negozio di liquori.

Un'altra coppa e poi un'altra ancora, per annegare, pensò, questa volta citando Omar Khayyám, *il ricordo di questa impertinenza.*

Ma dopo che fu entrato, che fu passato dal refrigeratore delle birre, e che ebbe portato alla cassa altri due pacchi da sei, il commesso guardò l'occhio sinistro di Crane che si stava gonfiando e scosse la testa.

Crane sospirò e uscì a mani vuote sul marciapiede rovente della Flamingo Road.

Quando vide la Camaro decappottabile azzurra che ronzava lungo il marciapiede, rammentò che se lo aspettava. Dietro il volante Susan aveva un aspetto assolutamente solido; il volto pallido e sottile rifletteva altrettanto bene la luce del sole come il volto di chiunque, e il suo sorriso era raggiante.

Dopo un'esitazione di dieci secondi si avvicinò all'auto incespicando e aprì la portiera dalla parte del passeggero. Ritta sul sedile anteriore c'era

una lattina di Budweiser appena aperta, e Crane lasciò che fosse quello a decidere per lui.

Anche questo è legale, pensò portandosi la lattina alle labbra, e si sedette richiudendo la portiera con la mano libera. *Finché è chi guida a non bere.*

«Che cosa ti è successo all'*occhio,* tesoro?» chiese Susan immettendosi nel traffico e spostandosi sulla corsia per svoltare a sinistra.

«Qualcuno di nome Wiz-Ding,» le disse. L'occhio sinistro era tanto gonfio da essere quasi chiuso, ma fortunatamente si accorse di potere nuovamente vedere attraverso l'occhio finto. Per il momento tutto quello che percepiva gli sembrava normale, il cielo azzurro, la facciata rossa del Barbary Coast Casino alla sua destra, l'alta insegna del Dunes più avanti, con l'incresparsi delle luci ancora leggermente visibile nonostante la luminosità del giorno.

«Ah, *quello.*» Rise, e Crane si rese conto che qualsiasi cosa fosse quella cosa a forma di donna, era in intimità con tutti i bevitori suicidi.

Il pensiero lo rese geloso.

«Niente allucinazioni da alcolizzato per *lui*,» disse Susan. «Che cosa credi che sarebbe più appropriato?»

Crane si sentiva ancora dolorante in tutto il corpo come se fosse stato ripassato con delle mazze da baseball. «Cosa ne pensi di uno di quei grossi scarafaggi bianchi? *Niños de la tierra*?»

Susan rise ancora, svoltando a sinistra sulla Strip. «Non è possibile che tu sia ancora arrabbiato con me per quello. Mi hai disprezzato, capisci? Io ti avevo tenuto lontano il delirium tremens, allora tu hai chiesto di me e io sono venuta, e tu hai cambiato idea e mi hai offerto al tuo amico.» Per un momento girò su di lui gli occhi argentei. «Avrei potuto propinarti di peggio che un topo e uno scarafaggio dall'altra parte della stanza.»

Crane si immaginò di trovarsi alcuni grossi figli della terra dalle robuste zampe nel letto, per esempio, e rabbrividì nonostante il sole caldo. «Cose passate,» disse con un gesto leggero. «Dove stiamo andando?»

«La tua memoria è quasi svanita,» notò Susan con approvazione. «Andiamo a fare una passeggiata nel deserto. A visitare una cappella in rovina che sarà là per noi. Molto benefica, spiritualmente, ti aiuterà a prepararti per... *diventare* il Re.»

O viceversa, pensò Crane con distacco. *Aiuterà il Re a prepararsi per diventare me.* La lattina che aveva in mano era quasi vuota.

«Ci fermeremo in un negozio di liquori a fare provviste,» disse Susan, che naturalmente aveva intuito il problema. Poi con un risolino disse: «Sai,

quando ti ho detto di comprarti un *cappello*, pensavo a qualcosa di più...»

Crane la guardò con un sopracciglio signorilmente inclinato. «Hai delle... *critiche* da fare alla mia scelta di un copricapo maschile?»

«Suppongo che sia un canarino *nerastro*,» gli concesse.

La risposta di Susan lo turbò, anche attraverso la tranquillizzante foschia dell'alcol. Era una frase tratta da un libro che lui e Susan - la Susan vera, quella morta - avevano amato, *Lud in the Mist*, di Hope Mirlees: la protagonista del libro, essendo stata rimproverata per avere distrattamente indossato un abito giallo canarino durante il lutto, aveva protestato debolmente che si trattava di un canarino *nerastro*.

Forse quella cosa che guidava la macchina, in un certo senso *era* la vera Susan? E se voleva insinuare che lui avrebbe dovuto essere in lutto, doveva esserlo per Diana? O per la morta Susan? O forse per se stesso?

A sud dell'Aladdin, in vista delle sgargianti torri multicolori dell'Excalibur, Susan si fermò nel parcheggio di un negozietto di liquori; l'insegna stile anni '50 sopra la porta diceva "PARADISO DEI LIQUORI".

«Ti aspetto qui fuori,» gli disse quando ebbe spento il motore.

Crane annuì e scese dalla macchina. Guardò la porta a vetri del negozio sbattendo le palpebre, pensando di avere appena visto un ragazzino curvo che vi entrava, ma la porta era immobile e avrebbe potuto non essere stata aperta da ore, o da giorni. Si strinse nelle spalle e andò avanti.

L'interno sembrava immerso nella penombra, dopo la luminosità del sole del deserto, e gli scaffali gli parevano pieni di verdure in scatola con le etichette sbiadite. Sotto un alto scaffale ingombro di caraffe di ceramica della collezione di Elvis, erano rannicchiati il registratore di cassa e, invisibile a una prima occhiata, una donna anziana con una stella tatuata proprio in mezzo alla faccia, da un orecchio all'altro e dal mento alla fronte.

Le fece un cenno col capo e si diresse in fondo al negozio. In quel posto sembrava non esserci nessun altro.

Contro la parete in fondo c'era un frigorifero, ma sugli scaffali all'interno c'erano solo *short dog*, bottiglie da dodici once di vino fortificato con nomi come Uccello del Tuono, e porto bianco Gallo e Treno della Notte. *Oh, insomma,* pensò con un sorriso mentre li esaminava, *qualunque porto è buono nella tempesta.*

All'interno del vetro erano appiccicati dei poster che reclamizzavano un vino chiamato Cane che Morde. "Basta dire *Bau*!" diceva lo slogan.

La marca gli ricordava qualcosa, qualcosa che un ragazzo ferito poteva apparentemente riuscire a perdere e un altro ragazzo ferito poteva racco-

gliere e trovare confortevole, ma non vide alcun vantaggio nell'inseguire dei ricordi a quel punto. Aprì lo sportello, prese per il collo due bottiglie in ogni mano, e ritornò verso la cassa.

Ozzie, al volante della Mustang marrone rossiccio di Diana, aveva appena passato il parcheggio del negozio di liquori dove si era fermata la Camaro, ma aveva visto la Jaguar grigia fermarsi al cordolo della Strip dietro di lui, e si era reso debolmente conto che a guidarla doveva essere *quell'*uomo grasso. Aveva sperato vanamente, mentre seguiva la Camaro dal negozio di liquori vicino al Flamingo, che fosse solo un'altra Jaguar di Las Vegas.

Guidò l'auto di Diana nel parcheggio di un'agenzia di viaggi e la girò, per essere pronto ad uscire quando le altre due macchine si fossero mosse.

Il vecchio mazzo di carte con le donne nude sul dorso erano sparpagliate sul sedile a fianco. Guardarle lo deprimeva, anche se alla fine l'avevano portato da Scott, così le raccolse, le pareggiò in un mazzo ordinato, e se le infilò nel taschino.

Carte sconce nel mio taschino, pensò. Si carezzò il mento e desiderò di avere avuto almeno l'occasione di radersi.

Attraverso il parabrezza impolverato fissò l'autostrada cocente e l'erba secca sul terreno tutto attorno. *A Las Vegas,* pensò, *dove anche il livello freatico spirituale era esaurito, dove la percentuale di suicidi è la più alta del mondo, dove quella zona della Strip è chiamata Paradise, non a causa delle sue qualità da Eden, ma solo perché una volta lì c'era un club che si chiamava* The pair O' Dice, *la coppia di dadi, che si pronuncia allo stesso modo.*

Questo non è il luogo che io avrei scelto. Ma non posso dire che non sapevo quello che c'era... nelle carte. *Ho comprato questa mano domenica mattina, quando sono rimasto fino a quella resa dei conti al tavolo da Seven Stud a due e quattro dollari, nel Commerce Casino, ancora a L.A.*

Il Due di Picche significava commiato, dire addio a coloro che amiamo; il Tre di Fiori era un secondo matrimonio per uno o entrambi degli amati; il Cinque di Quadri era stato un regalo di nozze, promessa di prosperità e felicità in quel matrimonio o quei matrimoni; il Nove di Cuori, la "carta dei desideri", era un altro regalo di nozze, felice realizzazione di ambizioni.

Quelle erano state per Scott e Diana. Le tre carte che erano rimaste coperte erano quelle che aveva dovuto comprare per se stesso per poter cer-

care di comprare le loro vite. Il Quattro di Cuori era la carta del "vecchio scapolo", ovvero lui stesso; l'Otto di Quadri era una persona anziana in viaggio lontano da casa; e, ovviamente, l'Asso di Picche era, semplicemente, la Morte.

Un alito del profumo di Diana gli passò sotto le narici quando si spostò sul sedile.

Tempo, pensò. *Tempo... tempo... tempo.*

Ma diede un colpetto alla tasca della giacca e fu tristemente rassicurato nel sentire il peso massiccio della piccola .22, caricata con delle magnum a punta cava.

Hai avuto tre giorni, si disse. *È stato un tempo sufficiente.*

HAI TROVATO TUO PADRE ALLA STAZIONE FERROVIARIA?

A sud della città Susan svoltò sulla I-15. Le segnalazioni dei lavori in corso restrinsero per un poco la strada a un'unica corsia, ma il traffico era abbastanza leggero e non dovette mai rallentare sotto le quaranta miglia all'ora; quando si lasciarono i lavori alle spalle, accelerò e si mantenne a una velocità costante di settanta-ottanta miglia. Là fuori, di fronte al deserto, le piccole case sparse e i ranch avevano per Crane un atteggiamento difensivo, come fortini.

A sud di Las Vegas, con torri e strade dietro di loro, il paesaggio si allargava; la vasta pianura che li circondava non era perfettamente piatta, ma ai lati si sollevava incontro alle montagne. Crane si immaginò che lassù un'auto senza freno a mano avrebbe rotolato diritta giù fino a quell'autostrada.

La brezza che gli agitava i capelli grigi era rovente, e nell'auto senza tettuccio il sole pesava sulle gambe e sulle braccia, così svitò il tappo da una delle bottiglie gelate di Cane che Morde e ne bevve un lungo sorso.

Il vino rosso, più aspro della birra, sembrò generare in lui un fuoco per respingere la calura del deserto. Lo ridestò, anche, e gli strappò di dosso il desiderio di fuggire, ma scoprì con soddisfazione di non averne più bisogno; adesso era indifferente alla morte di Diana e ai problemi di Ozzie e di Arky. *Questo*, pensò, *significa essere realmente maturi, senza alcun bisogno di un padre.*

«Vuoi un po' di questa roba?» chiese a Susan, tendendo la bottiglia verso di lei.

«Io *sono* quella roba, tesoro,» gli rispose senza staccare gli occhi dalla strada. «Come ti senti?»

Crane si prese un momento per pensare a una risposta sincera. «Distaccato,» disse.

«Questo è un bene.»

Più in là di fianco all'autostrada, sulla destra, era visibile una vecchia struttura di pietra diroccata, e Crane si sporse in avanti sentendo i freni a tamburo della decappottabile fare presa sull'asfalto.

Scrutò il luogo che sembrava costituire la loro destinazione. I miraggi rendevano arduo definire i contorni della struttura: i muri sbrecciati di pietra grigia sembravano un istante distendersi lontano dall'autostrada, e l'istante successivo non sembravano altro che gli esigui resti di una chiesa abbandonata.

Attraverso l'ottimismo dell'ubriacatura mattutina, Crane sentì un tremolio di imbarazzata riluttanza. «Chi,» chiese prudentemente, «dobbiamo incontrare qui?»

«"Hai trovato tuo padre alla stazione ferroviaria?"» disse Susan con voce chioccia, citando una battuta che la sua vera moglie morta gli aveva raccontato un tempo. «"No, lo conosco da anni!"» Poi sterzò sulla banchina ghiaiosa. Quando spense il motore, il silenzio avvolse la macchina, poi indietreggiò davanti al fioco sibilo del vento nella rada sterpaglia tra gli irregolari muri di pietra.

Scendendo dall'auto con le bottiglie in una borsa e quella a cui stava bevendo in mano, Crane notò che una Jaguar grigia si era fermata a un centinaio di iarde dietro a loro; e un momento dopo una Mustang marrone passò loro accanto, sollevando un vago turbine di polvere.

Sapeva che avrebbe potuto ricordare entrambe le macchine se gli fosse importato, ma non gli importava. Si sentiva perfettamente sicuro di essersi lasciato indietro le emozioni, con l'immaturità della sua giovinezza.

Susan, allontanandosi dall'autostrada, aveva fatto tre passi sulla sabbia verso la soglia che conservava un architrave di pietra corroso come un masso di Stonehenge. Si girò a guardarlo. «Camminiamo.»

Crane inclinò la bottiglia aperta per bere un'altra sorsata del fresco Cane che Morde. «Perché no?»

La soglia conduceva in un'area rotonda, scoperta, pavimentata ormai solo di sabbia increspata colore delle ossa. Cactus ormai morti si ergevano come crocifissi disposti a caso per la distesa ineguale. Crane sbatté le pal-

pebre e si strofinò l'occhio di plastica, ma non riuscì a farsi un'idea della distanza che li separava dal muro di fondo.

Susan prese la borsa e gli prese la mano libera. Mentre assieme arrancavano sulla sabbia, la mano di lei nella sua divenne infine secca e ossuta, e Crane bevve un po' di vino per restituirle la morbidezza, ma presto dovette farlo di nuovo.

Il sole era un grosso pezzo di magnesio che bruciava bianco nella cupola del cielo. Crane si sentiva consumare dalla sua calura asciutta.

Le stesse pietre sotto i piedi sembravano rese fragili dalla decomposizione, crivellate da un'erosione interna; e vedeva fuggire serpenti e scorpioni inorganici, fatti di gioielli e pietre levigate; e involucri essiccati di uccelli sfrecciavano via sopra di loro, facendo un suono come di vetro infranto.

Sapeva che se avesse potuto aprire l'occhio sinistro chiuso dal gonfiore avrebbe visto un paesaggio diverso da quello che gli stava mostrando l'occhio finto.

Quando era sceso dalla macchina, aveva visto chiazze di verde e fiori bianchi, rossi e arancioni fatti sbocciare dalla pioggia di martedì notte, ma, dopo essere entrato nella cappella in rovina e aver camminato per un po' sul suo vasto pavimento, poté vedere solo pietra e sabbia e i cactus marroni per quanto erano secchi; e quando lui e Susan passarono accanto al primo, vide che erano spaccati e mostravano cuori induriti come di pizzo, come il midollo delle ossa essiccate.

Anche le sue mani avevano cominciato a seccarsi e screpolarsi, così abbandonò la bottiglia ormai vuota e ne prese un'altra dalla borsa che Susan stava portando, svitò il tappo e vi attinse con maggiore frequenza di quanto avesse fatto con quella precedente, perché adesso beveva per mantenere entrambi. Un sudore rovente gli bruciava la fronte sotto la tesa del cappello da ronzino.

Il vento cantava sulle creste ineguali dei muri sbrecciati, un coro monotono che a Crane pareva emesso dalla gola asciutta del deserto idiota, il cui messaggio andava perduto nella senilità profonda e malevola.

Ozzie aveva girato la Mustang sulla banchina ed era ritornato verso nord, di nuovo verso la desolata costruzione che sapeva non avere nessuna ragione per essere lì; poi aveva rallentato svoltando verso il lato est dell'autostrada, dopo aver visto l'uomo grasso e un uomo dai capelli bianchi oltrepassare la soglia di pietra e avanzare nell'ampia rovina. Anche un terzo

uomo, più giovane e in uniforme di guardia di sicurezza, era sceso dalla Jaguar grigia, ma si era fermato sulla banchina a osservare Ozzie che parcheggiava sul lato opposto.

Ozzie notò la fondina alla cintura del giovane. *Ebbene*, pensò spegnendo il motore della Mustang, *sono armato anch'io. Dovrò solo affrontare questo tizio, senza dimenticare per chi lavora.*

Si abbottonò la giacca con dita tremanti, poi aprì la portiera sulla calura del deserto e si accinse al faticoso compito di districare il bastone di alluminio dal sedile di fianco.

Dietro a sé sentiva le scarpe della guardia di sicurezza battere sull'asfalto dell'autostrada, farsi più vicine. Ignorando il gemito inorridito e disperato che aveva nella testa, Ozzie fece sci volare la mano nella tasca della giacca.

Nel corso della sua lunga vita quattro volte aveva dovuto puntare una pistola contro un uomo, e ogni volta aveva tremato di nausea. Non aveva mai sparato veramente a qualcuno.

L'uomo gli aveva gridato qualcosa.

Da sopra la spalla Ozzie guardò la giovane guardia di sicurezza, che adesso era proprio dietro di lui. «Cosa?»

La mano abbronzata della guardia era sull'impugnatura di legno retinata della .38 infilata nella fondina. «Ho detto allontanati dalla fottuta macchina.» Tirò fuori la pistola e la puntò alle ginocchia di Ozzie. «Non hai in testa delle piume, quindi devi essere quello vecchissimo. Il tuo nome è, uh, Doctor Leaky?»

Vedilo, pensò Ozzie. «Esatto, figliolo.»

«Okay, il signor Leroy ha detto che avresti potuto farti vivo. Devi stare fuori. Ho ordine di ucciderti se cerchi di seguirli all'interno, e lo farò.»

«Posso sedermi sulla Jaguar e accendere l'aria?»

Il giovane aveva ancora la pistola puntata contro le ginocchia di Ozzie, e lo stava fissando duramente in faccia. Per un istante troppo breve lanciò un'occhiata alla Jaguar dall'altra parte dell'autostrada. «Suppongo di sì.»

«Puoi tiranni fuori il bastone dalla macchina? Non riesco a piegarmi così bene.»

L'uomo guardò Ozzie esasperato, chiaramente domandandosi se valesse la pena di perquisirlo. «Oh, al diavolo,» disse infine, rinfoderò la pistola e avanzò verso la Mustang.

Che Dio mi perdoni, pensò Ozzie. *Non dimenticare per chi lavora; è un soldato del loro esercito.* Si tirò indietro dalla portiera aperta.

Quando la guardia si chinò all'interno, Ozzie sfilò la piccola .22 dalla tasca della giacca, allungò il braccio e appoggiò la bocca della pistola ai capelli ricciuti sulla nuca dell'uomo.

E, sentendo la propria anima appassirgli in petto, premette il grilletto.

L'uomo si tuffò in avanti di traverso sul sedile, le sue gambe si piegarono e poi si raddrizzarono fuori dalla macchina mentre si dimenava e sbuffava e grugniva all'interno; dopo un momento si afflosciò, e attraverso gli occhi offuscati dalle lacrime, Ozzie guardò su e giù per l'autostrada vuota.

Lo sparo, soffocato dentro la macchina, era stato poco più di uno schiocco sonoro, e Ozzie sapeva che il vento se l'era portato via senza che qualcuno l'avesse udito.

Pensò di ripiegare le gambe dell'uomo sotto il volante. E poi pensò di recuperare il suo bastone da sotto il corpo.

Alla fine si sporse sull'ampia schiena dell'uomo, fissando risolutamente la fondina e non il sangue, sganciò la rivoltella, e si allontanò zoppicando, senza sostegno, oltre l'autostrada e nella cappella pericolosa della terra desolata.

AVVICINARSI

Come il pavimento in rovina del Colosseo, la superficie sulla quale camminavano Crane e Susan era scavata da profondi solchi, come se i corridoi di un'immensa cantina fossero crollati tanto tempo prima. Camminare nelle trincee teneva lontana dagli occhi la sabbia soffiata dal vento, ma non li risparmiava dal peso del sole.

Ogni volta che i due salivano un pendio sabbioso per tornare a livello del suolo, Crane vedeva che il muro di fondo si era avvicinato un poco di più.

La ferita alla coscia, che prima era quasi guarita, si era rimessa a sanguinare, formando sui jeans una chiazza nera e lucente.

Finalmente si arrampicò fuori da un'ultimo solco e vide solo una distesa di sabbia tra sé e il muro, e vi vide un antico ambiente vuoto, ostruito adesso da un amaranto.

Crane si girò a guardare nel tentativo di fare una stima della distanza che avevano percorso, ma qualcosa appeso a uno dei cactus più vicini lo fece sobbalzare e imprecare.

Era un corpo umano essiccato, appeso a testa in giù. Una caviglia era le-

gata alla sommità del cactus, e l'altra gamba, sebbene ovviamente rigida ormai come un pezzo di legno trasportato dalla corrente, si era piegata al ginocchio ed era rimasta così per sempre. L'essiccazione aveva dato al volto un'espressione composta.

Improvvisamente gli occhi si aprirono, il bianco abbagliante risaltò contro il cuoio scuro della pelle, e Crane urlò e si allontanò incespicando dall'autistica malvagità che brillava nelle lucenti pupille nere.

Da dietro, Susan gli toccò un braccio. «Ti ricordi di lui. Vieni avanti e incontra gli altri...»

Istupidito Crane si lasciò girare verso la soglia.

L'amaranto che la ostruiva era grande come una stufa, e mentre Crane lo metteva a fuoco con l'unico occhio il cespuglio secco e tondeggiante saltò in mille schegge; un'esplosione piatta e sorda scosse l'aria surriscaldata, e Crane realizzò che qualcuno aveva sparato un colpo d'arma da fuoco contro l'amaranto.

Smise di camminare e fissò il cespuglio saltato in aria.

Quando udì i due aspri scatti metallici dell'arma che veniva ricaricata, si voltò.

Poche iarde dietro di lui l'uomo grasso stava avanzando con cautela sul terreno irregolare; indossava un completo da uomo d'affari e aveva un fucile a canne mozze sotto il braccio puntato verso il suolo. Crane era vagamente contento che l'uomo grasso quel giorno non avesse l'aspetto della sfera verrucosa. Pochi passi dietro di lui c'era un altro uomo, che però Crane non riusciva a mettere a fuoco con l'occhio finto. A quanto pareva avevano seguito Crane e Susan procedendo in uno dei solchi paralleli.

Le dita ossute di Susan erano ancora sul braccio di Crane. «Andiamo,» disse. «Vieni incontro a *me*.»

Crane si lasciò spingere attraverso la soglia di pietra sbeccata. Avanzò di pochi passi sul pavimento della successiva, ampia distesa di sabbia senza tetto, e poi si girò a guardarla.

Susan doveva essersi tolta tutti i vestiti da quando l'aveva messa a fuoco l'ultima volta. Se se ne fosse accorto, l'avrebbe avvertita di cosa sarebbe successo, cosa *era* effettivamente successo: si era disidratata completamente, e la sua nudità ora era orribile.

Era uno scheletro coperto da una pelle coriacea aderente e seccata dal sole; i seni erano lembi di pelle vuoti, e l'inguine era un buco squarciato in una bambola imbottita di segatura; gli occhi e la bocca erano talmente spalancati che non potevano chiudersi, e il vapore saliva dai buchi mentre la

lingua e i bulbi oculari avvizzivano.

Ma lei sorrideva, e con un piede ossuto e scuro diede un calcio a una grossa vescia di lupo facendola volare in aria, poi si diresse a lunghi passi verso un'altra e fece saltare anche quella.

Crane notò in quel momento che parecchie di quelle palle sporgevano dalla sabbia e, quando costrinse il suo occhio a metterle a fuoco, vide che erano le teste ammiccanti e contorte in una smorfia di persone sepolte fino al collo nel deserto. Dalla sabbia spuntavano anche delle braccia, che reggevano carte da gioco aperte a ventaglio.

Susan rimbalzava leggera da un punto all'altro, agitando le braccia scure, lunghe e sottili, sopra la testa come una scimmia, facendo una pausa prima di ogni balzo sufficiente a staccare con un calcio un'altra testa dal collo.

Il coro senile del vento tra le pietre spaccate in quel luogo era più forte, e Crane ebbe d'un tratto una disperata voglia di bere.

La bottiglia che aveva in mano conteneva solo un pollice di vino ormai caldo che sciabordava sul fondo; se la inclinò alle labbra, poi si strozzò e abbassò la testa, e vomitò sangue, riempiendo la bottiglia. La gettò via, e il sangue che schizzò fuori dal collo diventò polvere a mezz'aria.

Susan si era allontanata saltellando in mezzo al deserto con le altre due bottiglie. Forse avrebbe rallentato per lui.

Attraverso gli occhi cisposi di Richard Leroy, Georges Leon osservò Crane incespicare dietro la saltellante figura della Morte, e la bocca di Leroy sorrise della soddisfazione di Leon.

Lì non c'era nessun problema. Aveva accompagnato Trumbill in quella particolare iniziazione solo perché c'era stato qualcosa in Scott Crane che l'aveva oscuramente inquietato quando era nel corpo di Betsy Reculver.

Sospirò pensando alla Reculver, il cui corpo Trumbill aveva seppellito - intatto, come Leon aveva insistito - nel giardino dietro la casa sul Renaissance Drive.

Betsy Reculver aveva diciannove anni quando l'aveva vista per la prima volta a quella prima partita sul lago nel 1949. Allora aveva una grazia da puledra, le gambe snelle, la frangia scura che le cadeva sugli occhi mentre sbirciava le carte, sorridendo maliziosamente ogni volta che rilanciava; e, quando lui aveva tagliato il mazzo per l'Assunzione e aveva vinto il suo corpo, si era sentito acidamente consapevole del proprio inguine cicatrizzato e informe, e per un istante aveva desiderato di poter fare letteralmente di lei la sua Regina, invece di una figlia onoraria.

Ed era stato proprio lì, vent'anni dopo nel 1969, in quella cappella in rovina evocata per magia, che aveva visto per l'ultima volta la persona che era.

Certo, a quel tempo il bere e i brutti sogni l'avevano ormai privata del suo fascino da elfo, ma a trentanove anni era ancora una donna sorprendentemente di bell'aspetto. E aveva tenuto il mento alto seguendo Dioniso e la Morte, che come Leon ricordava aveva assunto per lei la forma del padre, là nella cappella sbrecciata di quella sterile terra.

Generalmente era l'immagine di un familiare che proiettavano sulla faccia micidiale di Dioniso. Con Crane, per un breve, recente periodo, era sembrato essere un ragazzino, ma lì, alla fine, era tornata a essere l'immagine di sua moglie morta, fino a quando aveva abbandonato ogni immagine e si era levata nuda e innegabile davanti a lui.

Ma, come previsto, la stava ancora inseguendo.

Leon si girò a guardare la strada da cui erano venuti, le frastagliate mura che nascondevano l'autostrada. Non sentiva nessuna presenza umana là fuori, nemmeno la guardia di sicurezza. Forse si era addormentata e non stava sognando.

Si chiese se il suo corpo originario, vecchio ormai di novantuno anni, li avrebbe seguiti fino lì. Leon sapeva che avrebbe dovuto seguire più da vicino quel dannato vecchio, che se non altro era la riserva del suo DNA originale. Se la clonazione dei corpi umani fosse un giorno divenuta realtà, quel vecchio recipiente senile di sangue avrebbe potuto essere usato per fare un'altra copia del suo vero corpo, completo di genitali, e Leon avrebbe potuto assumere *quel corpo* in una partita, e tornare a prima di quella disastrosa esplosione nel 1948.

Leon sputò sulla sabbia e osservò lo sputo che sfrigolava. Ma Doctor Leaky era una caricatura così umiliante. E Leon aveva fatto in modo che campioni del suo sangue fossero conservati in quasi tutte le banche di sangue del mondo.

Magari quel vecchio figlio di puttana un giorno si mettesse a camminare davanti a un autobus, pensò Leon. *Io non ne sarò responsabile; in nessun senso avrò ucciso qualcosa che potrebbe ancora essere me.*

Leon guardò Trumbill, che sudava di fianco a lui sgranocchiando un'altro gambo di sedano. L'uomo grasso stava tirandosi fuori gli spuntini dalle tasche con maggiore frequenza, adesso che la figura della Morte non era mascherata.

«La seguirò assieme a lui per un altro ancora degli Arcani Maggiori,»

disse Leon.

Trumbill annuì, con la bocca piena e in movimento, e i due ripresero ad avanzare.

Ozzie li aveva seguiti, ingobbito, lentamente, all'esterno del muro sbrecciato, ansimando e sbattendo le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi, digrignando i denti per il dolore alla spalla per dovere costantemente tenere cinque carte da gioco alte davanti a sé con la faccia rivolta verso l'esterno, così che ogni volta che alzava lo sguardo si ritrovava a fissare cinque immagini della donna nuda che gli sorrideva dal dorso delle carte. Si rammentava in continuazione dei soldati di Macduff nel *Macbeth*, che si avvicinavano furtivi al Castello di Dunsinane tenendo sollevati dei fasci di rami come mimetizzazione.

Ogni cento piedi circa aveva fatto una pausa e si era messo a camminare in uno stretto circolo in senso antiorario, flettendo le dita contratte dai crampi, e cercando poi altre cinque carte come nuova copertura. Ne aveva sempre scelte cinque che fossero piene di contraddizioni, come impotenza e promiscuità, infanzia e senilità, isterismo e astuzia; tali combinazioni costituivano insiemi nulli, che non indicavano esservi nessuna mente umana dietro, e nello stesso tempo erano in qualche modo ritratti di quel luogo, e servivano perciò come una specie di mimetizzazione psichica.

Le massicce pietre grigie del muro erano scavate ed erose da secoli di tempo inclemente, ma riusciva ogni tanto a scorgere figure che una volta dovevano essere state incise così profondamente da essere ancora visibili come graffi leggeri nella cruda luce del sole. Vide soli e lune spigolosi, e una traccia che sembrava composta da lunghe linee con tratteggi incrociati ad angoli differenti, e a un certo punto il rozzo disegno di un pesce nell'atto di attaccare la parte morbida del ventre di un cervo.

Alcune pietre erano fredde quando vi si appoggiava per sostenersi, alcune erano scure come se fossero in ombra, sebbene il cielo cobalto fosse senza nubi, e due erano bagnate con acqua che sapeva di sale sul polpastrello di Ozzie. La cattedrale in rovina, o qualunque cosa fosse, chiaramente non era tutta in quel luogo, forse nemmeno tutta nello stesso tempo.

Era stato attento a non mescolare mai le carte; solo Dio sapeva quali configurazioni vecchie e possenti il mazzo avrebbe assunto, o quale attenzione avrebbe attirato su di lui.

Quando il muro era sbrecciato abbastanza da consentirgli di guardare oltre, gettava con cautela un'occhiata. Crane e la donna con la quale stava

camminando avevano continuato a salire e scendere dentro e fuori dai lunghi solchi interrotti, e ciò gli aveva consentito di stare al passo con loro nonostante le sue frequenti interruzioni, e ovviamente l'uomo grasso e il suo canuto compagno stavano solo seguendo Crane.

Le quattro figure all'interno avevano esitato davanti alla seconda soglia, e Ozzie era riuscito ad acquattarsi e osservarli da una sezione di muro che gli arrivava alla cintura. L'uomo grasso aveva sparato col suo fucile, e Ozzie si era raddrizzato all'istante, puntando la canna di acciaio inossidabile della .38 della guardia al centro della schiena dell'uomo grasso, prima di rendersi conto che il colpo era stato diretto al cespuglio di amaranto.

Con mano tremante aveva riabbassato il cane. Sarebbe stato un tiro troppo lungo, e l'uomo dai capelli bianchi si sarebbe buttato al coperto e gli avrebbe sparato contro, e comunque era solo l'uomo dai capelli bianchi che Ozzie voleva *veramente.*

Quello doveva essere il corpo attualmente occupato dal padre naturale di Crane, che probabilmente aveva disposto per la morte di Diana. C'era persino la possibilità, solo la possibilità, che fosse l'unico corpo rimasto al vecchio cannibale psichico.

È giunto il momento, pensò Ozzie, *di smettere di girare intorno in punta di piedi, e avvicinarsi.*

Ma posso *sparare a un'altra persona alle spalle, senza avvertimento?*

Colpire la guardia di sicurezza alla nuca era stata una cosa troppo enorme e raccapricciante perché potesse accettarla, come guardare dritto nel sole di mezzogiorno.

Lo scoprirai quando sarà il momento, si disse.

Infilò la rivoltella nella cintura e con fatica e dolore si arrampicò oltre il muro freddo e bagnato, nel sole rovente.

Crane aveva zoppicato solo per una dozzina di iarde dietro la sua terribile sposa quando la gamba ferita ebbe il sopravvento e lo fece cadere pesantemente sulla sabbia rovente. Formiche simili a scagliette ricurve di rame gli strisciarono alacremente sul dorso delle mani.

Dei passi scricchiolarono dietro di lui e Crane si girò a guardare. L'uomo grasso e il suo indistinto compagno adesso erano sulla sabbia a soli pochi passi oltre la seconda soglia. Vista attraverso l'occhio finto, la faccia del compagno era una macchia luminosa e tremolante, come se in un certo senso stesse vorticando molto in fretta.

E c'era un terzo uomo, un vecchio, nella penombra della soglia in rovina,

dietro gli altri due, e dopo un momento Crane lo riconobbe: era il suo padre adottivo, Ozzie che teneva con la mano sinistra una borsa di rete con dentro tre coppe d'oro e con la destra reggeva una quarta coppa.

Crane era solo impaziente, sicuro che il suo vecchio padre adottivo non avesse niente di importante da dire o da fare in quel luogo, ma chiuse l'occhio destro e con una mano sforzò l'occhio sinistro chiuso dal gonfiore perché si aprisse.

Allora vide che Ozzie aveva in mano una grossa rivoltella di acciaio, fermamente puntata alla schiena degli altri due uomini. Sembrava esitare. Poi...

«Fermi,» disse Ozzie a voce alta.

I due uomini si girarono di scatto all'improvviso, e nuovo nello stesso momento in cui si muovevano così in fretta e l'uomo grasso afferrava la canna del fucile per sollevarla, la pistola di Ozzie sparò due volte.

Il sangue spruzzò Crane quando il compagno dell'uomo grasso con la faccia indistinta abbassò violentemente la testa e poi rimbalzò all'indietro e colpì la sabbia con le spalle e con la nuca squarciata; l'uomo grasso barcollò, ma riuscì ad alzare il fucile e a fare fuoco.

La camicia bianca di Ozzie esplose in uno schizzo rosso mentre il colpo lo sollevava da terra.

Tutta la freddezza di Crane venne spazzata via nella brutale esplosione di quello sparo, e quando scattò in avanti la sua bocca si aprì in un silenzioso grido di diniego.

L'uomo grasso girò goffamente su se stesso, sobbalzando mentre tirava indietro il carrello e lo spingeva di nuovo avanti, e il meccanismo del fucile scattava silenzioso nell'aria scossa e ronzante.

La canna era puntata al ginocchio di Crane, che si fermò scivolando a terra.

La faccia dell'uomo grasso era bianca come il latte, e il sangue gli sgorgava luminoso sopra l'occhio destro, giù lungo il collo, dallo sfregio che il proiettile di Ozzie gli aveva aperto dalla tempia all'orecchio. Stava dicendo qualcosa, lentamente, ma le orecchie di Crane non funzionavano. Allora l'uomo grasso fissò il cadavere del suo compagno.

Crane si sentiva svuotato e ferito, come se lo sparo avesse colpito *lui* nel petto; non poteva guardare Ozzie, e così per un attimo seguì soltanto lo sguardo dell'uomo grasso.

I cambiamenti confusi e rapidi sulla faccia colpita dal proiettile stavano

rallentando, e Crane vide in successione un vecchio con una corona, un uomo vitale, abbronzato, con i capelli scuri, e un ragazzino. L'uomo dai capelli scuri era ovviamente il Ricky Leroy che aveva ospitato la partita di Assunzione sul lago nel '69... ma fu quando riconobbe il volto del ragazzino che Crane cadde in ginocchio sconvolto.

Era il volto del suo fratello maggiore Richard, il fratello quasi dimenticato, il compagno di giochi di Scott nei giorni prima che perdesse tutta la sua personalità e si mettesse di sentinella sul tetto del bungalow in Bridger Avenue.

Le facce cambiavano e si sostituivano una all'altra sempre più lentamente, e finalmente il vecchio giacque sul terreno pietroso e la corona sparì.

Crane si puntellò sulla sabbia con una mano e, esitando, toccò con l'altra i capelli bianchi imbrattati di sangue, ma quello era un cadavere già da molto tempo, almeno dal 1949.

Infine Crane sollevò la testa e si mise a strisciare carponi verso il punto in cui Ozzie giaceva insanguinato e immobile sulla terra ghiaiosa.

Era consapevole dell'uomo grasso che si era chinato a raccogliere la rivoltella, e adesso si stava allontanando faticosamente, stava riattraversando la soglia verso l'autostrada e la Jaguar parcheggiata; e poi Crane notò la figura rannicchiata sul corpo di Ozzie.

Era Susan, completamente disseccata, che rivolgeva su Crane il suo sorriso affamato, come una luce luminosa attraverso una vasca di pesci avvelenata. Il suo folle saltellare le aveva stracciato addosso la pelle coriacea, e adesso era uno scheletro asessuato avvolto solo nei più tenui brandelli di materia organica.

Crane si rese conto che quella non era più Dioniso, il bere. Quella era la Morte indifferente. Quella non era alleata di nessuno.

E aveva preso Ozzie. Crane non poteva guardare il petto devastato del vecchio; fissò invece le vecchie mani raggrinzite che avevano tenuto, scartato e cambiato così tante carte e che adesso non stringevano più nulla.

La Morte lentamente tese una mano e toccò la fronte di Ozzie con un dito scheletrico, e il corpo di Ozzie si dissolse in polvere grigia, lasciando solo il misero, spiegazzato vestito del vecchio; un istante dopo una raffica di vento caldo accecò Crane con la sabbia, e trascinò via gli abiti e la polvere, oltre i muri in rovina, lontano nel deserto.

Quando il vento improvviso che lo aveva fatto rotolare sulla schiena se ne fu andato a scorrazzare verso le montagne, Crane si mise a sedere e

sbatté le palpebre per togliersi la sabbia dagli occhi. Lo scheletro animato era scomparso, e, a eccezione del cadavere di Richard Leroy, Crane era da solo in mezzo a quelle desolate rovine.

Il sole scottava sulla sua testa; il ridicolo berretto era stato soffiato via. Si alzò faticosamente in piedi e guardò attorno a sé i muri decrepiti.

Pensi che il tuo vecchio sia pazzo, vero? Ricordava le parole che Ozzie aveva detto quella notte del 1960 quando avevano guidato fino lì per trovare Diana; e ricordava Ozzie che si trascinava disperatamente dietro a lui giù per le scale del Mint Hotel, piangendo e implorando, quando se n'era andato a giocare sul lago nel 1969; e ricordava come gli era parso gracile e vivace il vecchio Ozzie quella domenica mattina - solo quattro giorni prima! - quando lui e Arky l'avevano incontrato a Balboa Island.

Torna alle tue novelle di Louis L'Amour e alle tue pipe Kaywoodie, gli aveva detto Crane il giorno prima. Ma dopotutto il vecchio non era stato disposto ad andarsene docile in quella buona notte, a rotolare via col morire della luce.

Era disposto a farlo Crane, adesso?

Guardò alcune macchie scure sul muro di pietra. Probabilmente erano il sangue di Ozzie.

No, adesso no. Zoppicando ritornò verso l'autostrada.

HO UN REGALO ANCHE PER SCOTT

Diana percorse a lunghi passi il passaggio balaustrato di cemento al secondo piano, nella luce dorata del tardo pomeriggio, guardando i numeri sulle porte degli appartamenti mentre passava. Nel giardino sotto di lei c'era una piscina, e l'aria odorava di cloro.

Per buona parte del giorno aveva dormito ed era stata in ansia, alternativamente, su una collina erbosa al Community College della Contea di Clark, servendosi della vecchia coperta raggomitolata come di un guanciale. Spesso in passato aveva pensato che sarebbe stato piacevole trascorrere un po' di tempo lontana da Scat e da Oliver, ma adesso che era lontana da loro riusciva a malapena a pensare ad altro. Chissà se Ozzie aveva portato Oliver a casa di Helen Sully, a Searchlight? Diana aveva chiamato al numero di Helen, ma non aveva risposto nessuno. E se Funo o qualcun altro aveva seguito Ozzie e aveva ucciso lui e suo figlio? Forse dalla sua ultima telefonata uno dei protagonisti di quella storia confusa era andato all'ospedale e aveva ucciso Scat.

Fin dal momento dell'esplosione aveva insistito a ripetersi che i ragazzi erano più al sicuro lontani da lei, ma la semplice vista della luce del sole che splendeva sugli alberi verdi la riempiva di nausea per il senso di colpa, e proprio non poteva permettersi di pensare a Scat che si svegliava da solo in ospedale, o che moriva da solo in ospedale, o a Oliver da solo in mezzo a degli sconosciuti e convinto che lei fosse morta.

Si fermò davanti all'appartamento numero 27 e si costrinse a respirare a fondo e ricordare il suo scopo. Era stata lì solo un'altra volta, di notte, e non ricordava molto bene la disposizione delle abitazioni, ma secondo la cassetta della posta a pianterreno quella era la casa di Michael Stikeleather.

Bussò, e dopo pochi istanti vide scurirsi la luce dietro lo spioncino; poi sentì la catena scorrere tintinnando nella guida, e la porta si aprì.

Il giovane surfista invecchia, pensò quando Mike le sorrise piacevolmente sorpreso, *qui in mezzo al deserto.*

Stikeleather indossava ampi pantaloni azzurro cielo, e una camicia bianca aperta a metà per mostrare la peluria bionda e ricciuta del torace. *La camicia è fuori dai pantaloni per nascondere un principio di pancia*, pensò Diana.

«Io lo so chi sei!» disse allegramente, alzando una mano. «Sei...» D'un tratto cambiò espressione, evidentemente ricordando, e aggrottò la fronte in un atteggiamento responsabile. «Sei la ragazza di Hans. Mi è dispiaciuto leggere cosa è successo. Era una brava persona, Hans. Ehi, accomodati.»

Diana entrò nel soggiorno, illuminato da faretti in stile moderno. Quadri a pastello di belle donne e tigli in cornici di alluminio erano appesi alle pareti rossicce, e uno stereo nero in una vetrinetta era nell'angolo opposto vicino a un basso divano anch'esso rossiccio.

«Il tuo nome è...» disse Mike.

«Doreen,» gli disse Diana.

«Giusto, giusto, Doreen. Doreeen. Posso offrirti un drink?»

«Certo, basta che sia fresco.»

Mike le strizzò l'occhio e annuì, e si diresse nella cucina illuminata al neon. Diana lo sentì aprire il frigorifero e sbattere un vassoio contro il piano di lavoro. «Te la senti di parlarne?» le gridò.

Diana si sedette sul divano. «Sicuro,» disse a voce alta. Sei copie della rivista *Penthouse* erano aperte a ventaglio sulla superficie di vetro del tavolino.

Mike ritornò nella stanza con due bicchieri alti. «Seven and Seven,» disse porgendogliene uno e raggiungendola sul divano. «Sui giornali la poli-

zia ha detto che era una bomba.»

Diana bevve un lungo sorso del drink. «Non credo,» disse. «Stava cercando di fare del PCP nella stanza sul retro, aveva un sacco di... etere e roba simile. Credo che si sia fatto saltare in aria da solo.»

Il braccio di Mike era teso lungo la spalliera del divano, dietro le sue spalle, e in quel momento le accarezzò la testa. «Ah, questa è una dannata vergogna. Immagino che la polizia ritenga che una bomba sia meglio di una narcofabbrica, per l'industria turistica, eh?» Rise, poi si ricordò di stare serio. «Merda, polvere d'angelo, avrebbe dovuto dirmelo, io gli avrei procurato tutto quello che voleva.»

«Diceva sempre che ci si poteva fidare di te.» Diana si obbligò a fissare gli occhi azzurri di Mike. «Diceva che se mai avessi avuto bisogno di aiuto, avrei dovuto venire da te.»

Chiaramente la faccenda stava procedendo come Mike sperava. La sua mano era scesa a massaggiarle la spalla, e la faccia rotonda e abbronzata era vicina alla sua. L'alito aveva un forte odore di Binaca; doveva averne imboscato un tubetto in cucina.

«Comprendo, Doreen. Ti serve un posto dove stare?»

Diana abbassò gli occhi sul bicchiere. «Già, quello, e... voglio qualcuno che venga con me al funerale domani mattina.»

Specialmente uno spacciatore di droga, pensò, *se le cose funzionano come spero.*

«L'hai trovato,» le disse con dolcezza.

Avrebbe potuto essere sul punto di baciarla, ma Diana sorrise e si appoggiò allo schienale, allontanandosi da lui. «E posso usare il tuo telefono per chiamare il mio bambino? È da un'amica; è qui in Nevada, una telefonata locale.»

«Oh, certo, Doreen, il telefono è là sul piano della cucina.»

Diana si alzò e si diresse al telefono. Mentre componeva il numero di Helen Sully, notò che Stikeleather non lasciava la stanza.

Il telefono squillò sei volte, e il cuore già iniziava a batterle velocemente in petto, quando finalmente udì uno scatto e sentì la voce di Helen dire: «Pronto?»

Diana lasciò andare il fiato che aveva trattenuto, e si appoggiò con tutto il proprio peso contro il piano della cucina. «Helen,» disse, «sono... sono io. Ollie è con te?»

«Gesù!» esclamò Helen all'altro capo. «Diana? Oliver e quel signore anziano ci hanno detto che eri morta! Sei davvero tu, Diana? Dio, io...»

«Sì, sono io. C'è stato uno sbaglio. È ovvio, non ti pare? Ascolta, Ollie è lì? Posso parlargli?»

«Certo, cara, forse riesci a fargli dire due parole e a guardare la gente negli occhi. Per quanto tempo dobbiamo... voglio dire, quando tu...»

«Pasqua, lo verrò a prendere per Pasqua...» *Altrimenti significherà che sono morta*, pensò Diana. *E cosa ne sarà dei miei ragazzi se io sarò morta? Ah, Cristo.* «Helen, non so dirti quanto apprezzo tutto questo... sono in debito...»

«Oh, diamine, Diana, una settimana e mezzo, cosa vuoi che sia un bambino in più per casa? Io... sì, è la tua mamma...»

Ci fu un rumore all'altro capo, e poi Oliver ansimò al telefono: «Mamma? Sei tu, mamma?»

«Sì, Ollie, sono io caro, va tutto bene. Io sto bene.»

«Ho visto la casa saltare in aria!»

«Tu *cosa*? Dio, mi dispiace, devi aver pensato... Non importa, sono *assolutamente illesa.* Okay? E verrò...»

«*Mamma, mi dispiace!*»

«Per che cosa, tu non...»

«Per aver fatto uccidere Scat e per aver fatto esplodere la casa, io...»

«*Tu non hai fatto nessuna delle due cose!* Tesoro, è come se dei fulmini avessero colpito delle persone, non sei stato *tu* a farlo! E Scat starà bene, dicono i dottori...» Fece finta di tossire, trattenendo i singhiozzi. «Scat ne verrà fuori in meno che non si dica, davvero, bello come nuovo. E io verrò a prenderti a Pasqua o forse prima, una settimana e mezzo al più tardi.» Coprì il microfono e tirò un paio di respiri profondi. «Allora... com'è lì da Helen? Il cibo è buono?» Subito si pentì delle sue parole, ricordando come aveva controllato la sua dieta, anche quando aveva voluto soltanto una mela o dei sottaceti.

«Beh, non abbiamo ancora veramente *mangiato* niente. Suppongo che ci saranno hot dog per cena. Quando puoi venire a prendermi? Tu... sai una cosa, mamma?»

«Io... cosa, Ollie?»

«Uh... veramente, ti voglio bene. Volevo soltanto dirtelo.»

Il cuore di Diana sembrò fermarsi. Non gliel'aveva mai detto prima; forse nemmeno lei gliel'aveva mai detto. «Dio, anch'io ti voglio bene, Oliver. Verrò a prenderti...»

Guardò Mike Stikeleather dall'altra parte della stanza.

«Verrò a prenderti,» disse, «appena ho sistemato un paio di cosette,

okay?»

Sia Oliver che Stikeleather dissero: «Okay.»

Gli aspirapolvere ronzavano tra i tavoli, e uomini in uniforme si muovevano su e giù lungo le file tra le slot machines, girando chiavi nelle serrature sul fianco delle macchine e facendo cadere le monete in secchi di plastica sotto gli occhi di annoiate guardie della sicurezza.

Archimedes Mavranos si appoggiò al bordo imbottito di un tavolo dei dadi e desiderò di non aver pensato a mangiare il pesce che aveva in tasca.

Un'ora prima aveva deciso che il sole doveva essere ormai sorto, si era costretto ad andare nella caffetteria di quel casinò sconosciuto, e aveva buttato giù uova strapazzate e pane tostato, ma gli era venuta la nausea e aveva dovuto correre in bagno e vomitare tutto quanto. La cassiera l'aveva aspettato fuori dalla toilette per farsi dare i soldi.

Ma aveva ancora fame, e poco prima, dopo essersi domandato se il pesce rosso che aveva in tasca nel sacchetto di plastica pieno d'acqua fosse ancora vivo, per un attimo aveva preso in considerazione l'idea di mangiarlo.

Costrinse alla calma la sua nausea e fissò la sua puntata. C'erano due fiches nere da cento dollari sulla Pass Line adesso, invece dell'unica fiche che lui ci aveva messo, e altre tre erano all'esterno della riga dove aveva scommesso sul pronostico a sfavore. La sua puntata aveva vinto mentre era distratto e i dadi stavano rotolando ancora, perciò senza volerlo stava lasciando andare la puntata sulla Pass Line. Ritirò le tre fiches all'esterno della riga, pronto e rimettercene un paio appena il tiratore avesse fatto un punto.

Il croupier spostò il dischetto bianco sul quattro in cima al panno verde. Quella era la sesta volta consecutiva che lo stesso tiratore aveva fatto quattro come punto, e l'addetto al tavolo, un tipo anziano e austero con un cravattino che sembrava lo strozzasse, fece mostra di raccogliere i dadi ed esaminarli attentamente.

Mavranos si ricordò di mettere due fiches nere all'esterno della Pass Line per il pronostico a sfavore, e dopo un momento il tiratore lanciò un altro quattro.

L'addetto adesso stava fissando freddamente Mavranos, chiaramente domandandosi se fosse un complice in una qualche sorta di inganno. Mavranos non poteva biasimarlo; quali potevano essere le probabilità di fare un punto difficile come il quattro per sei volte di fila? Specialmente con un

barbone dall'aspetto malaticcio che segue la serie con fiches nere e lascia così com'è la puntata precedente?

Mavranos aveva vinto quasi duemila dollari solo con quel tiratore, il quale aveva puntato sulla propria fortuna solo fiches arancioni da dieci dollari; ma Mavranos aveva le vertigini e la nausea, e non poteva fare a meno di toccarsi il fazzoletto legato attorno al collo per tastare il grumo sotto l'orecchio. Era indubbiamente più grosso adesso di quando era partiti dalla California con Scott e il vecchio. Stava perdendo peso, perdendo energia; non c'era da stupirsi se persino mangiare il pesce rosso gli era sembrata una buona idea.

E nel gioco stava vedendo strane cose, ma niente a cui potesse applicare una chiave utile.

Si chiese come stessero andando Scott e Ozzie e Diana con le loro ricerche ugualmente disperate, e si chiese se il ragazzo all'ospedale stesse migliorando. Mavranos rabbrividì al ricordo della testa del ragazzo squarciata dal proiettile.

Per un momento si sentì male per essersene andato dal Circus Circus senza lasciar loro modo di mettersi in contatto con lui.

Scosse la testa. Che lo *assumano*, un autista. Mavranos aveva i suoi problemi.

Raccolse le fiches con entrambe le mani e si allontanò dal tavolo. Non aveva senso attirare attenzione. In un casinò quella notte - la notte scorsa, se fuori era giorno - aveva vinto così tanto al tavolo del Black Jack, alzando e abbassando la posta per cercare di conformarsi al ritmo quasi reggae del tintinnio delle slot machines, che il personale aveva creduto che fosse un esperto calcolatore di carte, e due uomini avevano chiesto di vedere la sua carta d'identità e poi gli avevano detto che se mai fosse ritornato in quel casinò l'avrebbero fatto arrestare per violazione di domicilio.

Rovesciando il mucchio di fiches sul banco della gabbia del cassiere, corrugò preoccupato la fronte; non riusciva a ricordare che casinò fosse. Avrebbe potuto ritornarci per caso.

«Gesù,» disse qualcuno dietro di lui. Mavranos si girò e vide un uomo che lo fissava con divertito disprezzo. «Cosa ti è successo, signor giocatore d'azzardo, la tua fortuna andava così forte da non lasciarti il tempo di fare una capatina alla toilette?»

Mavranos seguì lo sguardo dell'uomo verso il basso e vide che la gamba sinistra dei jeans sbiaditi era scura, bagnata. Per un istante pensò inorridito che l'uomo avesse ragione, che nella sua spossatezza si fosse bagnato i

pantaloni senza accorgersene. Poi si ricordò del pesce, e la mano tremante si precipitò nella tasca della giacca di cotone.

Il sacchetto di plastica era floscio; doveva averlo fatto scoppiare urtandolo con il gomito mentre portava le fiches alla cassa. Il pesce rosso, che si era portato in giro come un "cristallo selezionato" perché aveva letto che non morivano mai di cause naturali, sicuramente ormai era morto o stava morendo.

Non dormiva da ventiquattr'ore e, chissà come, il pensiero del pesciolino rosso in punto di morte nella sua tasca gli parve intollerabilmente triste; e ugualmente triste gli parve l'idea che il padre delle sue figlie si trovasse in un casinò all'alba e che sembrasse essersela fatta nei pantaloni.

Le lacrime gli offuscavano la vista, e respirava irregolarmente quando uscì spingendo la porta d'ingresso nella calura del mattino.

Nella portiera dalla parte del passeggero della Nissan di Mike Stikeleather era avvitato uno specchietto retrovisore e, dopo il servizio funebre, breve e con poche persone quando erano ritornati al parcheggio, Diana l'aveva girato in modo da poter osservare il traffico dietro a loro, e poco dopo fu ansiosamente compiaciuta di vedere che la Dodge bianca li stava seguendo.

La sera precedente Mike l'aveva portata a un ristorante italiano vicino al Flamingo, e quando erano ritornati al suo appartamento aveva cercato di baciarla. Lei l'aveva evitato, ma con un sorriso spiritoso, dicendogli che era troppo presto dopo la morte di Hans; Mike l'aveva presa piuttosto bene, e l'aveva lasciata dormire nel suo letto da sola, prendendo per sé il divano, anche se con un atteggiamento da "solo per questa prima notte".

Alle prime luci dell'alba, ascoltando attentamente il russare di Mike in soggiorno, si era alzata e aveva perquisito la sua camera, e nel guardaroba aveva trovato una cartella. Aveva preso nota della sua posizione, l'inclinazione con cui era appoggiata a un paio di scarponi da sci, e poi l'aveva tirata fuori e l'aveva aperta. La polverina bianca nel sacchetto rigonfio chiuso da una cerniera aveva il sapore anestetizzante della cocaina, e i rotoli di biglietti da venti assommavano a più di ventimila dollari. Aveva rimesso tutto come l'aveva trovato ed era ritornata a letto. Più tardi, mentre preparava il caffè, era riuscita a farsi scivolare un robusto coltello da cucina nella borsa, anche se usarlo non faceva parte del suo piano.

Se non avesse dovuto usarlo, tanto meglio.

Al funerale poche ore dopo aveva rivolto una preghiera di ringrazia-

mento a sua madre, perché uno dei presenti era Alfred Funo in persona.

Aveva sperato che si facesse vivo al funerale. Era l'unico modo in cui pensava che avrebbe potuto trovarla, e la situazione si sarebbe adattata perfettamente a ciò che aveva in mente.

E infatti era lì, in piedi dietro ai genitori di Hans sotto il padiglione di tela sull'erba, che le sorrideva con un'aria triste dall'altra parte della lucente bara in vetroresina. Lei aveva restituito il sorriso, gli aveva fatto un cenno col capo e con gli occhi, incapace di immaginare come quell'uomo potesse pensare che lei volesse vederlo, ma capendo dalla strizzatina d'occhi con cui le aveva risposto che lo pensava davvero.

L'auto su cui era salito in seguito era ben diversa dalla Porsche che guidava quel lunedì notte, la Porsche dalla quale aveva sparato a Scat, ma almeno riusciva a stare dietro la Nissan di Mike.

Quando Mike si fermò lungo il marciapiede davanti al suo condominio, la Dodge bianca parcheggiò a un centinaio di piedi dietro a lui.

Diana scese dalla macchina e aspettò Mike accanto al paraurti anteriore. «Non voltarti,» gli disse piano, «ma un amico di Hans ci ha seguiti dal funerale. Credo che voglia parlarmi.»

Mike corrugò la fronte, inquieto, ma non si guardò attorno. «Ci ha seguiti fino qui? Non mi piace...»

«Nemmeno a me. È uno spacciatore, e Hans non si è mai fidato di lui. Ascolta, dammi le chiavi, così quando parte lo seguo.»

«Seguirlo? Perché? Devo andare a lavorare...»

«Voglio solo accertarmi che lasci la zona. Sarò di ritorno tra dieci minuti al massimo.»

«D'accordo, okay.» Mike cominciò a togliere una chiave dal suo anello. «Solo per te, Doreen,» aggiunse con un sorriso.

Diana mise in tasca la chiave e gli mandò un bacio, poi tornò indietro a piedi verso la Dodge bianca.

Vai di sopra, Mike, pensò mentre la suola delle sue scarpe ticchettava lentamente sul marciapiede assolato e la borsetta le dondolava al fianco. *Non insospettire questo tizio fermandoti a guardare.*

Diana non si guardò indietro, ma a quanto pareva Mike non aveva fatto nulla che potesse allarmare Funo. Quando si avvicinò alla sua macchina, Funo si allungò ad aprire la portiera dalla parte del passeggero.

Funo le stava sorridendo, ma aveva un aspetto pallido ed esausto. La camicia bianca e gli ampi pantaloni marrone rossiccio sembravano nuovi, e le Reebok bianche, accuratamente allacciate, splendevano, *come la pancia*

delle aragoste albine, pensò Diana.

«Il mio uomo del mistero,» disse Diana.

«Ehi, Diana,» le disse lui serio, «mi dispiace che siamo partiti col piede sbagliato l'altra notte. Non avevo capito che eri preoccupata per i tuoi *bambini*.»

Diana si sforzò di mantenere un sorriso schivo... ma come poteva quell'uomo dirle una cosa simile? Dopo aver *sparato* a suo figlio?

«I dottori dicono che si rimetterà,» disse chiedendosi se Funo potesse aver chiamato l'ospedale e scoperto che non era vero. Pensò che probabilmente non aveva importanza; aveva la sensazione che quella fosse una specie di farsa da ricevimento per il tè, dove le frasi dovevano solo essere piacevoli.

«Ehi, questo è splendido,» disse lui. Schioccò le dita. «Ho qualcosa per te.»

Diana si irrigidì, pronta a tirare fuori il coltello dalla borsa, ma da sotto il sedile Funo prese una lunga scatoletta nera, da gioielliere.

Quando Diana l'aprì e vide all'interno la catena d'oro sul velluto rosso, seppe di dover mostrare solo piacere, non stupore.

«È *bellissima*,» disse modulando la voce su un tono basso, di gola. «Non avresti dovuto... Mio Dio, non so nemmeno il tuo nome.»

«Al Funo. Ho un regalo anche per Scott. Vuoi dirglielo?»

Glielo dirò quando lo incontrerò all'inferno, un giorno, pensò. «Naturalmente. So che vorrà ringraziarti.»

«Gli ho già dato un accendino Dunhill d'oro,» disse Funo.

Diana annuì, anelando alla normale quotidianità della strada fuori dai finestrini di quella macchina, e chiedendosi per quanto tempo ancora avrebbe potuto continuare correttamente quel dialogo irreale. «Sono certa che apprezza molto il fatto di avere un amico così generoso,» azzardò.

«Oh,» disse Funo con fare disinvolto, «faccio quello che posso. La mia Porsche è in officina; questa me l'hanno data in prestito.»

«Ah.» Diana fece un cenno di conferma. «Possiamo invitarti a cena qualche volta?»

«Sarebbe divertente,» disse seriamente.

«Hai... non hai un numero di telefono al quale possiamo trovarti?»

Funo sorrise e le strizzò l'occhio. «Vi troverò io.»

Il colloquio sembrava essere terminato. «Okay,» rispose Diana con prudenza, spostando il peso sul piede destro, che era sul marciapiede. «Aspettiamo che ti faccia vivo.»

Funo mise i moto. «Perfetto.»

Diana scese dalla macchina e rimase in piedi sul marciapiede. Funo si allungò e richiuse la portiera, e subito si allontanò.

Diana si costrinse a camminare lentamente verso la Nissan finché la Dodge non ebbe svoltato a destra all'angolo, poi si mise a correre.

Quel mattino il traffico era scorrevole su Bonanza Road, e dovette tenere la Nissan molto indietro rispetto alla Dodge, per permettere alle altre auto di mettersi in mezzo; due volte temette di averlo perso, ma poi parecchio più avanti vide la Dodge svoltare a destra in un parcheggio del Marie Callender. Lo oltrepassò, poi con tutto comodo fece inversione di marcia ed entrò anche lei nel parcheggio.

La Dodge era posteggiata, vuota, davanti a una sezione senza finestre del ristorante.

Perfetto.

Si fermò quel tanto che le bastò per memorizzare il numero di targa, poi uscì dal parcheggio e tornò in fretta all'appartamento di Mike.

Quando aprì la porta dell'appartamento, Mike stava passeggiando nervosamente in cucina. «Allora,» disse con impazienza, «dove è andato?»

«Non lo so, si è allontanato lungo Bonanza. Ascolta, ho preso il numero di targa, perché quando gli ho parlato, mi ha chiesto se tu eri Mike, l'amico di Hans, e sa che sei uno spacciatore. Suppongo che gliel'abbia detto Hans.»

«Hans gli ha *detto* questo? Hans è fortunato a essere morto.» Diana pensò che Mike sembrava sia arrabbiato che pronto alle lacrime. «Non ho *bisogno* di queste stronzate!»

Diana gli andò vicino e gli accarezzò i capelli biondi induriti dalla lacca. «Non conosce il tuo cognome,» gli disse, «e non sa quale appartamento è il tuo.»

«Comunque, dovrei dire al mio... al tizio che... oh, all'inferno, mi farà spostare da qui.»

«Devi andare a lavorare.» Gli sorrise. «Stasera vedrò se posso... *distrarti* dai tuoi guai.»

A quel pensiero Mike s'illuminò. «Aggiudicato,» disse. «Dammi la chiave.»

Diana gliela diede e, quando l'ebbe visto andar via ed ebbe sentito partire la Nissan, andò al telefono e chiamò un taxi.

Poi corse in camera da letto, si avvolse una gruccia di filo di ferro intorno al polso e tirò fuori la cartella. I rotoli di contante se li mise in borsa

e svuotò il sacchetto di cocaina nella toilette, facendo poi scorrere l'acqua tre volte, con pazienza.

La cassetta dell'acqua si stava riempiendo con un rumore sibilante, quando Diana uscì con la cartella e si richiuse la porta alle spalle.

La Dodge era ancora parcheggiata da Marie Callender. Fu contenta di vedere che Al Funo non era uomo da fare colazione in tutta fretta.

Adesso, pensò dopo aver pagato il taxi, *devi contare sulla pura forza dei tuoi nervi per qualche minuto.*

Sforzandosi di non affrettarsi, si diresse alla macchina di Funo, togliendosi la gruccia dal polso e srotolando la doppia elicadel gancio. La raddrizzò e piegò la curva del gancio in un angolo più stretto e, quando arrivò alla macchina, infilò il cappio tra il finestrino e la carrozzeria dalla parte della guida.

Le mani le tremavano, ma dall'altra parte del vetro il cappio era fermo, e riuscì al primo tentativo a farlo passare intorno al pomello del pulsante interno di chiusura. Tirò verso l'alto, e il pulsante si alzò con uno scatto soffocato.

Diana si guardò nervosamente attorno, ma nessuno la stava osservando, e Funo non aveva ancora lasciato il ristorante.

Aprì la portiera e fece scivolare la cartella vuota sotto il sedile.

Quando ebbe richiuso la portiera, andò davanti alla macchina e fece scattare il fermo del cofano. Il cofano cigolò quando lo alzò, ma si fece forza e allungò con calma una mano verso il tappo dell'olio sulla testa del motore a sei cilindri e lo svitò. Poi tirò fuori dalla borsetta una manciata di monete e le infilò tutte nel collettore dell'olio, e sentì i decini, i quartini e i penny tintinnare tra le molle delle valvole.

Poco dopo aveva rimesso a posto il tappo e abbassato il cofano, e stava attraversando il parcheggio, respirando più liberamente a ogni passo che la allontanava ulteriormente dalla macchina dell'uomo ormai condannato.

Aveva conservato un quartino per chiamare un altro taxi.

RAY-JOE IN AZIONE

Le anatre nello stagno sembrarono gradire il formaggio ancora più del pane, e ben presto tutto il magro pasto di Nardie Dinh finì nell'acqua.

Si sedette all'ombra del pioppo nero e guardò oltre lo stagno delle anatre, oltre le colline erbose del parco, verso il palazzo di uffici dove lavorava

durante il giorno. In breve l'ora di intervallo per il pranzo sarebbe finita, e lei sarebbe ritornata là dentro, senza avere mangiato niente.

Di nuovo.

Non mangiava niente dal tardo pomeriggio di mercoledì, quasi quarantotto ore prima, quando aveva mangiato un'insalata poco prima di andare a salvare Scott Crane dagli assassini di Neal Obstadt.

E ovviamente non dormiva - se non brevemente, due volte nel corso dell'ultima settimana - dall'inizio dell'anno.

Aveva festeggiato il Tet a Las Vegas, in mezzo al fracasso, agli strombazzamenti e alle luci al neon dei casinò di Fremont Street e della Strip, invece che ai mercati dei fiori e ai petardi e alle bancarelle di tè e frutti canditi della Hanoi che ben ricordava, e la gente in festa tutto attorno a lei era sulle auto invece che sulle biciclette, ma in entrambi i luoghi c'era la stessa sensazione di festività all'ombra del disastro. Incassati nei marciapiedi di Hanoi, ogni quaranta piedi, c'erano piccoli rifugi antiaerei nei quali arrampicarsi quando gli aerei americani arrivavano a trenta chilometri di distanza e suonava il secondo allarme, e a Las Vegas aveva le sue amfetamine da mandare giù ogni volta che i suoi incantesimi di veglia cominciavano a indebolirsi.

Digiunava solo perché la vista del cibo, e in particolare la prospettiva di metterlo in bocca, masticarlo, deglutirlo e assimilarlo, adesso le ripugnava; non era un provvedimento adottato consapevolmente, come lo stato di veglia; ma era sgradevolmente conscia di un parallelo mitologico. In una traduzione inglese dell'opera francese del tredicesimo secolo *Morte Artu*, la Fanciulla di Astolat, divenuta poi la Signora di Shalott nel poema di Tennyson, offre se stessa a Lancillotto e poi, quando lui la respinge, si uccide rifiutandosi di mangiare e di dormire. Il suo corpo viene messo su una chiatta e trasportato a remi lungo il Tamigi.

Mercoledì notte si era offerta a Scott Crane, e più o meno si erano reciprocamente respinti. Forse quell'involontaria inedia era una conseguenza di ciò?

Tra improvvisi spruzzi e battere d'ali, le anatre presero il volo tutte assieme. Stupita, alzò lo sguardo allarmato verso di loro per vedere in quale direzione sarebbero volate via, ma si sparpagliarono nel vuoto cielo azzurro in tutte le direzioni, e dopo pochi secondi era di nuovo sola accanto all'acqua increspata.

Si alzò agilmente. *È qui*, pensò, *accorgendosi che il cuore le batteva forte e aveva la bocca asciutta. Ray-Joe Pogue è qui da qualche parte. Mi ha*

trovata, perfino qui a Henderson.

Con lo sguardo percorse rapidamente le verdi colline visibili da dove si trovava, ma in vista non c'era nessuno.

Dovrei scappare, pensò, *ma in quale direzione? E se mi vede, riuscirà a raggiungermi, indebolita come sono dalla fame?*

Dovrei scappare, scappare, scappare! Sto perdendo secondi preziosi!

Il cielo sembrava gonfiarsi contro di lei, e lei temeva che la sola vista del suo fratellastro, alto, snello e pallido, vestito come Elvis Presley, un altro Re al quale non era permesso essere morto, che si avvicinava a grandi passi sulla cresta di una di quelle colline, l'avrebbe privata della capacità anche solo di muoversi.

Era appoggiata con la schiena contro la ruvida corteccia del pioppo, e d'un tratto si volse e l'abbracciò, ma non si rese conto di volersi arrampicare fino a quando vide di essere salita per diverse iarde sul tronco grigio, probabilmente rovinandosi la giacca e la gonna di lana.

Il fogliame dell'albero era una fitta massa di foglie rotonde gialle e verdi, e sperava che se fosse riuscita a raggiungere uno dei rami quasi verticali, si sarebbe nascosta. Il respiro rapido e ardente le graffiava la gola, e scintille di arcobaleno le nuotavano davanti agli occhi, ma non svenne, pur temendo che anche solo immaginarsi la figura di una carta in quel momento l'avrebbe fatta atterrare sull'erba, incosciente e pronta per lui.

Allacciò le mani escoriate intorno alla biforcazione del ramo più basso, e poi tirò su una gamba, strappando la cucitura della gonna, e avvicinò la caviglia alla mano sinistra, e con uno sforzo che le strappò un gemito si sollevò sulla stretta sella. Non si fermò a riposare fino a quando non si fu drizzata a sedere ed ebbe appoggiato la schiena al tronco e alzato i piedi sul ramo; allora restò immobile e si dedicò freneticamente a rallentare l'aspro affanno.

Finalmente riuscì a respirare in silenzio. Poteva udire il sussurro del traffico in McEvoy Street, alle sue orecchie niente più del rumore che fanno le valigie strascicate lungo il nastro portabagagli di un aeroporto, e le foglie che la circondavano frusciavano debolmente come tante nacchere lontane. Attraverso uno spazio tra le foglie vedeva il quadratino giallo di una sottiletta Kraft ondeggiare dolcemente sulla superficie dello stagno.

Tentò di credere che si era sbagliata, che lui non era lì, ma non poté. E quando sentì un rumore di passi che sferzavano i lunghi fili d'erba verde, chiuse gli occhi per un istante.

«Bernardette,» disse piano sotto di lei, e lei dovette mordersi le labbra

per impedirsi di rispondere, di urlare come fa un bambino che gioca a rimpiattino per mettere fine alla terribile tensione di sentirlo così vicino.

«Niente prosciutto,» disse poi. Le sue parole erano state chiare, non aveva frainteso, ma l'affermazione senza senso le fece desiderare ancor più fortemente di gridare. Sicuramente sapeva dove era nascosta e la stava solo torturando!

«Formaggio,» disse. «E pane. Brava, te ne stai ancora lontana dalla carne, sei proprio la mia bambina, che non molla, come la figlia di Mrs. Porter.»

Nardie ricordava che una volta Ray-Joe le aveva parlato di una vecchia canzone che sopravviveva ancora, sebbene nella versione moderna "Persefone" fosse stata foneticamente svilita in "Mrs. Porter".

Abbassò gli occhi, e sentì l'orecchino uscire dal foro nel lobo dell'orecchio e cadere. Nello stesso istante spinse il gomito contro il tronco dell'albero, bloccando scomodamente la sferetta d'oro tra il tronco e la stoffa della giacca. Lo sentiva premerle nella carne sopra al gomito, e si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che i muscoli del braccio si mettessero a tremare.

«E allor lui si levò, e si infilò i vestiti,» disse allegramente,
«E aperse della camera la porta;
Fate entrar la verginetta, che verginetta mai
Da qui s'è dipartita.»

Stava recitando una parte dell'insensato cantare di Ofelia nell''*Amleto.* Aveva letto spesso quel dramma durante la sua prigionia nello squallido bordello chiamato DuLac.

Nella propria mente, piuttosto che ad alta voce, ne recitò il distico seguente:

I giovanotti lo faranno, se mai ci arriveranno;
Perdio, essi son da biasimare.

Si chiese se avrebbe avuto solo la forza di respingerlo, se l'avesse vista lì sopra.

Lui rise. «Ray-Joe in azione!» disse come rivolgendo a se stesso un discorsetto di incoraggiamento. «Ray-Joe Libera Vegas!»

Nardie Dinh lo vedeva adesso, sotto di lei, con i capelli tagliati corti e

lasciati crescere dietro in un codino, che luccicavano sopra il collo di strass della giacca di pelle bianca. Impugnava una pistola ad aria compressa, e lei sapeva con che dardi era stata caricata, un dardo tranquillante con una siringa piena di CAP-CHURE come quella che l'aveva fatta crollare quel mattino di dicembre nel deserto di Tonopah, con la penna rosso acceso che spuntava come un'eccentrica decorazione dalla manica della camicetta.

Il braccio, lo stesso braccio che era stato colpito dal dardo, in quel momento aveva iniziato a tremare. Presto avrebbe perso la scomoda presa sull'orecchino e l'orecchino sarebbe caduto. Guardò giù, e calcolò che sarebbe atterrato vicino al suo piede sinistro. L'avrebbe sentito, avrebbe abbassato gli occhi e l'avrebbe visto, e poi avrebbe guardato in su.

«Mi chiedo se in qualche modo riesci a sentirmi,» disse lui piano, «nella tua mente. Mi chiedo se tornerai qui, dove c'è quest'albero, se ti aspetto. Sappiamo entrambi che lo *vuoi.* L'hai incontrato mercoledì notte, vero? Il figlio del Re, il principe, il Fante di Cuori genetico. E sei diventata rintracciabile. E sono piuttosto sicuro che non saresti rintracciabile se te lo fossi scopato. Per te che cosa significa?»

Che mi sto conservando per te? pensò lei. *È questo che immagini?*

La spalla le doleva enormemente. *Mi sto davvero conservando per lui?* si domandò. *Forse tutto questo - accoltellare Madame DuLac, scappare a Las Vegas, usare i poteri che lui mi ha dato per evitare di dormire - non è stato altro che l'ostentazione di una sfida, un gesto, un contentino per il mio amor proprio prima di lasciarmi calare nel ruolo sicuro di Regina zombie che lui ha programmato per me? Forse avevo paura che Scott Crane* potesse *ancora sconfiggere suo padre, e ho solo approfittato di una scusa plausibile per fuggire da lui.*

Forse voglio davvero arrendermi a Ray-Joe Pogue.

No, pensò. *No, nemmeno se fosse vero. Anche se avessi vissuto nella finzione per gli ultimi tre mesi, in questo istante dichiaro la finzione realtà.*

Premette ancora più forte il gomito contro l'albero, desiderando di potersi imprimere l'orecchino nella carne.

Un rumore si era levato dal sottofondo del traffico, qualcuno stava guidando una macchina poco lontano.

Sotto di sé vide Pogue lanciare una rapida occhiata dall'altra parte del parco, e si rese conto che la macchina doveva procedere proprio sull'erba. Poi capì che si trattava di più di una macchina.

«Merda,» disse Pogue sottovoce. Si allontanò bruscamente di un passo dall'albero, poi Nardie lo udì andarsene in fretta tra l'erba. Sollevò il brac-

cio e lasciò cadere l'orecchino, chiedendosi, nel momento stesso in cui lo faceva, se l'aveva fatto troppo presto, se l'aveva fatto *intenzionalmente* troppo presto.

Sentiva i pneumatici girare forte sull'erba, e allora si girò dalla parte opposta allo stagno e spinse da parte un gruppo di foglie. Per un attimo scorse un'auto bianca brillare in mezzo all'erba; era uno di quei camioncini a pianale basso, come si chiamavano? El Camino. Poi ne vide un altro, identico al primo. Avevano seguito Pogue fino lì?

Non sentiva né sparare né gridare... e poi dopo parecchi minuti sentì avvicinarsi le sirene della polizia. Il rumore delle auto sull'erba diminuì e in chissà quale direzione.

Quando udì l'inequivocabile suono del motore di un'auto della polizia che si avvicinava e si fermava in folle e continuava a ronzare, e udì i rumori intermittenti di una radio della polizia, si rilassò e cominciò a scendere.

Quando quelle macchine si sono messe a correre all'impazzata sull'erba, ripassò mentalmente, *sono salita subito sull'albero, agente. Bernardette Dinh, signore, lavoro nell'ufficio di assicurazioni, proprio laggiù.*

Questa volta mi è andata bene.

Diana vide il fuoristrada di Mike arrivare e parcheggiare sulla via al crepuscolo, e rifletté che non avrebbe avuto bisogno di fingere di essere spaventata. Sperava solo che le sue supposizioni su come avrebbe reagito fossero corrette.

Ore prima aveva allentato il pannello di vetro scorrevole della finestra che dava nel soggiorno dell'appartamento, poi era andata in camera da letto e aveva rovesciato a terra tutti i cassetti e trascinato fuori tutte le scatole dal guardaroba, e aveva svuotato anche quelle. Desiderò di aver notato che marca di sigarette fumava Funo, così avrebbe potuto accenderne una e spegnerla sul tappeto marrone rossiccio.

La porta dell'appartamento era aperta, e sentì il passo pesante di Mike avvicinarsi lungo il corridoio del secondo piano.

Ed eccolo lì, sorridente, che si accarezzava i capelli laccati, e puzzava di Binaca anche a due iarde di distanza nell'aria della sera.

«Che cosa succede, tesoro?» le chiese, rivolgendole quello che le parve uno sguardo da "su, su, piccina".

«La tua casa è stata presa d'assalto oggi, mentre ero ai grandi magazzini,» disse, sotto tensione.

Il sorriso di Mike era svanito, anche se la bocca era ancora aperta.

«Non sapevo se volevi chiamare gli sbirri,» continuò Diana, «così ho solo aspettato qui. A me sembra che non manchi niente, ma forse tu te ne puoi rendere conto meglio. Hanno ridotto piuttosto male la camera da letto.»

«Gesù,» disse lui con un gemito dirigendosi in camera, «porca puttana, la camera da letto, Gesù, fai che non sia vero, fai che non sia vero.»

Diana lo seguì e lo vide trascinarsi dritto verso il guardaroba, fissare gli scarponi da sci intatti, e poi frugare con gli occhi il pavimento.

«Gesù,» continuava a dire con voce distratta, «sono morto, sono morto. È stato il tuo amico a fare questo, l'amico di Hans, quella roba *non era mia*, dovrai dire a Flores che è stata colpa tua... no. No, non posso dire che ti ho lasciato stare qui, una donna che... che ha condotto qui un altro spacciatore. Maledizione, devi andartene fuori di qui e non tornare mai più, e prenditi tutta la merda che ti sei portata dietro.» Quando si girò verso di lei, la sua faccia era così pallida e segnata dalla paura che Diana indietreggiò. «Il numero di targa della macchina,» le disse con urgenza, «ti ammazzo in questo stesso istante se non ti ricordi quella targa!»

Diana ripeté la lezione. «Una Dodge bianca,» aggiunse, «modello approssimativamente del 1970. Si chiama Al Funo, F-U-N-O.» Ricordandosi di sostenere fino in fondo la parte, lo guardò con un'espressione da cuore spezzato e disse: «Mi dispiace, Mike. *Non posso* restare? Io speravo...»

Mike si stava dirigendo lentamente verso il telefono. «Trovati un magnaccia; dalla mia vita sei fuori.»

Diana aveva già messo la coperta gialla nella borsetta, che prese e gettò sulla spalla uscendo dall'appartamento.

Scendendo le scale di cemento verso il marciapiede e la strada, pensò a Scat che stava per trascorrere la sua quinta notte in ospedale, collegato a respiratori e cateteri, e sperò che quanto aveva fatto servisse a vendicare il ragazzo.

Proprio come aveva detto il croupier, la pallina di plastica bianca si posò nella fessura verde del doppio zero sulla ruota della roulette. Il croupier aveva allungato il rastrello e stava facendo scivolare l'ultima fiche azzurra fuori dal tavolo da gioco.

Archimedes Mavranos aveva perso tutto il denaro che aveva vinto nel corso delle sue tre giornate di gioco. Gli ci era voluto ancora meno tempo a perdere di quello che ci aveva messo a vincere. Infilò la mano nella tasca della giacca e il croupier lo guardò in attesa, forse pensando che avrebbe

comprato altre fiches, ma Mavranos stava solo palpando il sacchetto di plastica. L'acqua era ancora fresca; l'attuale pesce rosso probabilmente era ancora vivo.

Ma Mavranos non aveva trovato quel tipo di cambiamento di fase che sperava potesse sbattere le cellule ribelli del suo sistema linfatico al loro posto.

Aveva trovato altre cose: le donne anziane che giocavano ossessivamente quanto lui e che indossavano guanti da giardinaggio quando tiravano la leva della slot machine per fertilizzare un terreno freddo e spilorcio; aveva visto giocatori abbagliati dalla vincita che precede l'alba non lasciare nessuna mancia al mazziere dopo ore di gioco e migliaia di dollari vinti, o che sganciavano distrattamente a una cameriera centinaia di dollari per un bicchiere di acqua di seltz; aveva visto giocatori così obesi o deformi che la loro mera presenza avrebbe suscitato involontarie grida di meraviglia in qualunque città tranne quella, dove le vicende del gioco d'azzardo rendevano l'aspetto fisico assolutamente irrilevante; e giocatori che senza la minima sorpresa "schiattavano", come si usava dire là, e si affannavano a fare un'altra puntata, sapendo in anticipo, quasi *serenamente*, che l'avrebbero subito persa; uno di quei giocatori aveva confidato a Mavranos che la cosa migliore dopo giocare d'azzardo e vincere era giocare d'azzardo.

In tutto ciò gli sembrava ancora, a volte, di vedere la sua salvezza. O forse cercava di credere che fosse così.

Rammentava Arthur Winfree, che aveva interrotto il ritmo circadiano di una gabbia piena di zanzare con un'esplosione di luce perfettamente sincronizzata, così che dormivano e volavano senza alcuno schema temporale, e potevano essere riportate alla loro consuetudine di svegliarsi al tramonto e andare a dormire all'alba solo con un altro lampo. A quanto pareva Winfree aveva trovato il punto vulnerabile, la *singolarità* geometrica, studiando la *forma* dei dati sulle zanzare piuttosto che i numeri veri e propri che costituivano quella forma.

Le persone a Las Vegas avevano gli schemi sconvolti e fuori fase delle zanzare di Winfree. Ovviamente nei casinò non c'erano orologi o finestre, e l'uomo che gli si sedeva vicino a pranzo poteva essere uno che soffriva di insonnia e che era sgattaiolato fuori dalla sua stanza per uno spuntino di "mezzanotte". Mavranos si chiese se uno degli esperimenti notturni sulla bomba atomica del 1950 avesse per caso abbagliato la città in un istante che corrispondeva a una singolarità.

Riuscì a sfoderare un sorriso acido al pensiero che la sua speranza mi-

gliore per curare il cancro potesse essere l'esplosione ravvicinata di un'altra bomba atomica.

La ruota stava girando di nuovo. La roulette era l'unico gioco da casinò nel quale le fiches non avevano denominazione fissa, e a ogni giocatore veniva dato semplicemente un colore diverso; Mavranos si allontanò dal tavolo perché qualcun altro potesse giocare con le fiches azzurre.

Aveva ancora circa cinquanta dollari in contanti nel furgone, ripiegati in una delle pazzesche mappe di Dondi Snayheever e... e non sapeva cosa ne avrebbe fatto. Poteva provare ancora a mangiare qualcosa, nonostante iniziasse a sembrargli un esercizio inutile e umiliante, oppure poteva usarli come caparra per qualche gioco. Che cosa non aveva ancora provato? Keno... la Ruota della Fortuna...

Quando si fece strada verso l'uscita contro la resistenza delle porte di vetro a molla, vide che era notte - solo Dio sapeva che ora era - e che fino a quel momento era stato nel Sahara Casino.

Mentre percorreva stordito il viale verso il parcheggio, tentò di scoprire che cosa voleva realmente, e vide se stesso lavorare a una vecchia auto in garage, con sua moglie che mescolava qualcosa sul fornello, in casa, e le sue due ragazze sedute in soggiorno sul divano che lui aveva rifoderato a guardare la televisione. *Se uso i cinquanta dollari per la benzina,* pensò, *potrei essere a casa domani mattina, e fare... un mese, forse, di quella vita.*

Prima di stare così male da dovere andare all'ospedale.

Aveva un'assicurazione malattie, una polizza che costava ben due centoni al mese, e dichiarava che lui doveva pagare i primi duemila dollari di spese mediche di ogni anno, dopodiché la compagnia pagava l'80 percento o qualcosa del genere, ma anche se morire non gli fosse costato niente, avrebbe comunque lasciato Wendy e le ragazze solo con un paio di IRA e nessuna rendita. Wendy avrebbe dovuto trovarsi di nuovo un lavoro come cameriera da qualche parte.

Si fermò nell'alone bianco di un lampione e si guardò le mani. Erano piene di calli e cicatrici dopo che per anni avevano stretto impugnature di attrezzi, e alcune cicatrici che aveva sulle nocche erano il risultato di scontri giovanili con mascelle e zigomi. Un tempo era capace di farne di cose con quelle mani.

Se le ficcò in tasca e riprese a camminare.

LA SPARTIZIONE DELLA POLONIA - 1939

Mavranos si fermò a poche iarde dal furgone posteggiato. Tra le ombre oscure del parcheggio vide una figura ingobbita sopra al cofano.

Chi diavolo è questo, pensò nervosamente, *un ladro? Ci sono due pistole là dentro, e anche i soldi che mi sono rimasti. Ma perché è chino sul cofano? Forse è soltanto un ubriaco, che si è fermato a vomitare sul mio furgone.*

«Muoviti, amico,» disse ad alta voce. «Voglio portare il furgone fuori di qui.»

La figura alzò lo sguardo. «Arky, devi aiutarmi.»

Sebbene la voce fosse debole, Mavranos la riconobbe. Quello era Scott Crane.

Mavranos fece il giro fino dalla parte della guida, aprì la portiera e la spalancò. La luce interna illuminò la faccia di Crane dietro il parabrezza di un fosco chiaroscuro, e Mavranos trasalì vedendo l'occhio nero e le guance incavate e i capelli appiccicosi.

«Olà, Pogo,» disse Mavranos sottovoce. «Quale... *seeembra* essere il problema?» Poi salì e si sporse ad aprire l'altra portiera. «Salta su e racconta,» gli gridò.

Crane si trascinò verso la portiera e si arrampicò sul sedile, poi appoggiò la testa all'indietro con gli occhi chiusi e si limitò a respirare per un po' con la bocca aperta. L'alito puzzava come una lettiera per gatti.

Mavranos accese una Camel. «Chi ti ha colpito?»

«Un vagabondo ubriaco.» Crane aprì gli occhi e si alzò a sedere. «Spero che Susan gli regali un sacco di grossi scarafaggi.»

Mavranos sentì immediatamente le lacrime della spossatezza salirgli roventi agli occhi. Il suo amico... il suo più intimo amico, in quei giorni, quei giorni terribili, era distrutto. Chiaramente Crane non era riuscito a liberarsi dai suoi guai.

Ma nemmeno io, pensò Mavranos. *Devo andare a casa finché posso; devo trascorrere il tempo che mi resta con la mia famiglia. Non posso perdere quel tempo a cercare di aiutare un uomo condannato, nemmeno se è - era - mio amico.*

Dal grembo alla tomba, si scoprì a pensare. *Dalla nascita alla polvere.*

Chiudi la bocca.

«Ozzie è morto,» stava dicendo Crane. «L'uomo grasso gli ha sparato. Ozzie è morto per salvare me; mi ha liberato da loro, almeno per un po'. Mi ha salvato la vita, me l'ha restituita.»

«Non posso...» cominciò Mavranos, ma Crane lo interruppe.

«Mi metteva sempre... una *banana* nella borsa del pranzo, quando andavo alle elementari,» disse Crane, contorcendo la faccia in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. «Chi può volere una banana vecchia e ammuffita a mezzogiorno, eh? Ma non sopportavo di gettarla via... la mangiavo sempre... perché si era dato la *pena*, capisci, di mettercela. E adesso si è dato la pena - Gesù, è rimasto ucciso - di darmi la mia vita.»

«Scott,» disse Mavranos duramente, «io non...»

«E poi ho avuto il biglietto che aveva lasciato per me, dicendo che devo prendermi cura dei bambini di Diana. Anche Diana è morta, l'hanno fatta saltare in aria, ma i suoi bambini sono ancora vivi.» Sospirò, e Mavranos abbassò il finestrino. «Dobbiamo salvarli.»

Mavranos scosse tristemente la testa e strinse la spalla di Crane. Ben poco delle sue parole aveva senso per lui, scarafaggi e banane e cos'altro, e temeva che si trattasse per la maggior parte di scempiaggini allucinatone. «Vai tu a salvarli, Pogo,» disse piano. «Io sono troppo malato per esserti utile, e ho una moglie e dei figli che hanno il diritto di vedermi prima che io muoia.»

«Tu puoi...» Crane inspirò a fondo. «Puoi tirare un grilletto. Ci vedi abbastanza bene da guidare alla luce del giorno. Quando fa chiaro devo vedere un tizio che vive in una roulotte fuori città. Ho tentato di farlo ieri, ma io...» rise «...*ma io sono stato così depresso.* Ho avuto delle terribili allucinazioni da delirium tremens, sono rimasto seduto a piangere nell'auto di Diana per quasi tutto il giorno, in un parcheggio. Gli scarafaggi strisciavano fuori dai buchi nella mia faccia, te lo immagini? Ma adesso ho buttato giù un po' di cibo, e credo di stare bene.»

Tu puoi ancora *mangiare*, pensò Mavranos con rabbia. «E allora vai,» disse aspramente. «Dov'è la sua auto adesso?»

«Parcheggiata qui lungo la fila. Sono passato nei parcheggi di tutti i casinò della città, cercando questo furgone. Al Circus Circus mi hanno detto che te ne sei andato senza lasciare un messaggio, niente.»

«Io non vi *devo* nessun messaggio, a nessuno di voi. Maledizione, Scott, ho la mia vita, per quanto poco ne sia rimasto. Che cosa diavolo immagini che possa *fare*? Su chi vuoi che... che tiri il grilletto, in ogni caso?»

«Oh, non lo so... su di me, forse.» Crane si stava guardando attorno, e prese le mappe di Snayheever. «Se divento ancora Cane che Morde, per esempio. Almeno posso fare in modo che il mio vero padre non entri in possesso di *questo* corpo per fotterci la gente.»

Una macchina sfrecciò loro accanto, e il riflesso delle luci posteriori ros-

se illuminò le incrinature nel parabrezza del Suburban come la scia di un mozzicone di sigaretta gettato via.

«Tu vuoi che *io* faccia in modo, vuoi dire,» disse Mavranos, «e che probabilmente me ne vada a morire nella prigione della Contea di Clark invece che con la mia famiglia. Mi dispiace davvero, amico, ma...»

Si fermò. Crane aveva spiegato una cartina della California e, ignorando il biglietto da venti dollari che ne era caduto fuori, stava fissando ancora una volta le linee che Snayheever aveva disegnato lungo il frastagliato confine est dello stato.

«Queste non sono linee di strade,» disse Crane distrattamente. «Sono lineamenti. Vedi? Lake Havasu, dove adesso c'è il London Bridge originale, è il dorso del naso, e Blythe è il mento, e la 10 è la linea della mascella. E adesso riesco a riconoscere il ritratto... è Diana.» Non c'era alcuna espressione sulla sua faccia, ma le lacrime gli scorrevano lungo le guance.

Suo malgrado, Mavranos sbirciò la cartina. Le linee a matita erano davvero il profilo del volto di una donna, adesso lo vedeva, girato di fianco e con l'occhio chiuso. Supponeva che potesse essere il ritratto di quella Diana.

Crane spiegò la mappa de "La Spartizione della Polonia - 1939", e questa volta Mavranos vide che le spesse linee a matita disegnavano una persona grassa in abito lungo, di sesso indeterminato, che danzava con grazia assieme a un diavolo dalle zampe caprine. Pensò tristemente che forse anche quello poteva avere a che fare con i problemi di Crane.

«Non posso aiutarti, Scott,» disse. «Non ho nemmeno un soldo in più. Posso lasciarti da qualche parte adesso, se è sulla strada che porta fuori città, verso sud.»

Crane sembrava calmo, e Mavranos sperò che gli chiedesse di andare al Flamingo o da qualche altra parte, così gli sarebbe parso di fargli almeno un ultimo, irrisorio favore.

«Non adesso,» disse Crane pacatamente. «Quando si alzerà il sole. E proverò a farmi un paio d'ore di sonno.»

Mavranos scosse la testa, socchiudendo gli occhi e scoprendo i denti, e cercando di non ricordare i molti pomeriggi trascorsi a bere birra sulla veranda di Crane.

Dal grembo alla tomba. Dalla nascita alla polvere.

Si costrinse a dire: «No. Parto adesso.»

Crane annuì e aprì la portiera. «Ti aspetto all'alba nel parcheggio della Troy and Cress Wedding Chapel.» Scese a terra. «Oh, tieni,» aggiunse fru-

gandosi nella tasca dei jeans. Buttò un grosso rotolo di biglietti da venti sul sedile. «Se sei a corto.»

«No!» lo chiamò Mavranos, con voce tesa. «Non ci sarò. Tu non puoi... *non puoi* chiedermi questo!»

Crane non rispose, e Mavranos osservò la figura sottile del suo amico sparire nell'oscurità. Dopo un po' udì una macchina partire e allontanarsi.

Mavranos si batté una mano contro le tasche per controllare se aveva delle monete, poi scese dal furgone e si diresse faticosamente verso il casinò. Aveva bisogno di sentire la voce di sua moglie, immediatamente.

In prossimità dell'atrio del Sahara c'era una fila di telefoni pubblici; uno dei telefoni suonava insistentemente, e Mavranos infilò un quartino nella fessura di quello più lontano dal rumore e compose il numero di casa.

Attraverso il sottile diaframma sentì la voce di Wendy, impastata dal sonno. «Pronto?» disse. «Arky?»

«Sì, Wendy, sono io, scusa se ti chiamo a quest'ora...»

«Grazie a Dio, ci siamo così preoccupate...»

«Ascolta, Wendy, non posso parlare molto, ma sto venendo a casa.» Si coprì l'orecchio libero e maledì mentalmente chiunque stesse facendo suonare così a lungo l'altro telefono.

«Sei...»

«No. No, sono ancora malato, ma voglio... *essere* con te e le ragazze.» *Essere e non essere*, pensò amaramente.

Ci fu una lunga pausa durante la quale contò impotente gli squilli del telefono all'altro capo della fila, e poi sentì Wendy dire: «Capisco, tesoro. Le ragazze saranno contente di vederti. In un modo o nell'altro, hanno un padre di cui possono essere orgogliose.»

«Dovrei essere a casa prima di pranzo. Ti amo, Wendy.»

Poté sentire le lacrime nella sua voce, quando gli disse: «Io amo *te*, Arky.»

Riappese il telefono e si diresse verso la porta, ma si fermò irritato davanti al telefono che squillava ancora, e sollevò il ricevitore. «*Cosa?*» ci gridò dentro.

L'aspra risata di una donna gli stridette nell'orecchio. «Io ti *amo, Arky*,» disse la donna. «Di' a Scott che ho detto che io amo *lui*, vuoi?»

Mavranos stava tremando, ma parlò sottovoce. «Addio, Susan.» Riappese anche quel telefono e uscì dal casinò.

Tornato sul furgone, mise in moto e poi rimase lì seduto nella cabina

buia, fissando il denaro che Crane aveva buttato sul sedile.

Un padre di cui possono essere orgogliose, pensò. *Che cosa significa?* Dovrebbe *significare un padre che non le* abbandona. *Un padre di cui possono essere orgogliose. Che cosa non va in un padre che possono amare solo per poche settimane? Che cosa diavolo c'è di così terribile?*

Wendy aveva detto, «Io amo te, *Arky.» Ebbene, che cosa voleva dire con questo?* Chi *era che amava? L'uomo che se ne era andato a testa alta per ritrovare la propria salute e che manteneva le promesse fatte agli amici? Quel tizio l'hanno consumato, tesoro, non esiste più.*

Prese il denaro e se lo mise in tasca, sapendo che lui e Wendy ne avrebbero avuto bisogno.

Maledizione, pensò, *preferisci davvero un uomo morto di cui puoi essere orgogliosa a un... un uomo spezzato che puoi almeno* abbracciare*?*

Non possiamo fare finta che io non abbia mai conosciuto *Scott Crane?*

All'alba le ampie corsie della Strip erano un po' meno affollate, per lo più di Cadillac dirette agli hotel dopo una notte di pesante gioco d'azzardo, station wagon ammaccate in cerca delle colazioni da quarantanove centesimi, e Crane fu contento di parcheggiare la Mustang nel parcheggio della Troy and Cress e andarsene a piedi. Era probabile che la polizia tenesse d'occhio la macchina e, anche se non avevano nessun motivo particolare per trattenerlo, ricordava perfettamente che il Tenente Frits gli aveva detto che potevano sbatterlo dentro.

Oltrepassò lentamente le porte multicolori del motel specializzato in luna di miele, e nel farlo un fragile sorriso gli contorse il volto. *Abbiate vite piacevoli, voi che vi siete appena sposati*, pensò. *Mettete quelle targhe con scritto ACCALAPPIATO sulla vostra macchina, conservate gelosamente quelle foto e quei video, portatevi a casa il quadro con il Credo del Matrimonio e appendetelo al muro della vostra casa nuova di zecca.*

Sul marciapiede si appoggiò contro un lampione e guardò su e giù per la Strip, cercando il furgone azzurro. L'aria asciutta era immobile, in equilibrio tra il gelo della notte e la calura infuocata del giorno in arrivo. Le mani non gli tremavano, e gli piaceva l'idea di fermarsi a fare colazione lungo la strada verso la roulotte di Spider Joe, ma temeva che Mavranos, se mai si fosse fatto vivo, non avrebbe voluto mangiare. La notte scorsa non aveva l'aspetto di uno che avesse mangiato molto recentemente.

Proprio in quel momento Mavranos poteva essere in procinto di attraversare Barstow, di ritorno verso l'intrico di strade della Contea di Orange.

Crane sperava di no.

La cima del Vegas World dall'altra parte della strada scintillava gialla alla prima luce del sole, e voltandosi a guardare verso est Crane poteva vedere la torre del Landmark Hotel stagliarsi contro il bagliore del sole nascente.

Di nuovo guardò su e giù lungo l'ampia via. Nessun furgone azzurro.

Sospirò, sentendosi improvvisamente molto più vecchio mentre si girava e tornava nel parcheggio della Troy and Cress. *Prendere la macchina?* Si chiese. *Per quanto tempo potrà trattenermi, Frits? Potrei chiamare un taxi, ma l'autista mi aspetterà fuori dalla roulotte di Spider Joe? Probabilmente no, se gli oggetti si mettono a volare come hanno fatto mercoledì dal povero Joshua.*

Salì sulla macchina di Diana e mise in moto. *Trova un rivenditore di auto e compratene una*, pensò. *I soldi non ti mancano.*

Ma non mise ancora la prima. Si guardò intorno e guardò l'interno della macchina: c'erano le cassette country and western di Diana, una vecchia spazzola per capelli e un pacchetto di Chesterfield sul cruscotto. Era Diana a fumarle? Le Chesterfield erano state la marca di Ozzie, prima che smettesse di fumare. Forse il vecchio ne aveva comprato un pacchetto, sospettando che ormai non aveva più importanza?

Un colpo di pistola, là fuori nel deserto, e poi polvere sparsa sulla sterile sabbia. Crane appoggiò la testa contro il volante e, in mezzo agli anonimi sposini addormentati, pianse finalmente per il padre adottivo che l'aveva trovato tanto tempo prima e l'aveva preso con sé e ne aveva fatto suo figlio, e che era stato ucciso.

Dopo un po' si rese conto del borbottante frastuono di un grosso motore smarmittato dietro a lui, che soffocava il monotono ronzio della Mustang.

Guardò nello specchietto retrovisore e sorrise tra le lacrime vedendo l'azzurra mole del Suburban, con la faccia magra di Mavranos che lo guardava torvo da dietro il volante.

Spense il motore e scese dalla macchina, e Mavranos aprì la portiera laterale del furgone.

«Erano ottocento sacchi che mi hai dato ieri notte,» disse Mavranos bellicosamente, mentre Crane saliva e richiudeva la portiera. «Ne hai ancora molti?»

«Sì, Arky, ne ho...» Crane tirò su col naso e si asciugò gli occhi «...non lo so, venti o trentamila, credo.» Si batté la mano contro la tasca della giacca. «Quello che ti ho dato erano solo i biglietti da venti. Ultimamente

non posso perdere, tranne che a Lowball.»

«Okay.» Mavranos avanzò un po' e poi mise la retromarcia. «Per aiutarti in questa storia, li voglio tutti, a parte quelli che ci serviranno per le spese. La mia famiglia ne avrà bisogno.»

«Certo.» Crane alzò le spalle. «Appena avremo un paio d'ore libere, ne vincerò molti altri per te.»

Mavranos retrocedette in uno spazio libero, poi rimise la prima e girò il volante per uscire dal parcheggio. «È probabile che ci uccidano nel corso di questa visita, oggi?»

Crane aggrottò la fronte. «Non *è probabile*, non credo. Non appena entrerò in contatto con le carte, l'uomo grasso saprà dove mi trovo, ma dovremmo essercene andati già da tempo quando ci arriverà lui, sempre che non sia in ospedale, e comunque a quanto pare lavora per mio padre. *Lui* vuole tenermi *vivo*.» Si guardò dietro le spalle e, verso gli oggetti ammucchiati disordinatamente nel retro del furgone. «Hai ancora la tua 38 e il fucile a canna mozza?»

«Sì.»

«Speriamo di imbatterci nell'uomo grasso.»

«Splendido. Allora ascolta, prima che andiamo laggiù, voglio fermarmi alla Western Union, e mandare a Wendy un bel malloppo.»

«Oh, sicuro, amico.» Crane lo guardò. «Le hai, uh, parlato?»

«Sì, ieri notte, e l'ho chiamata ancora prima di uscire per venire qui,» disse Mavranos. «Le ho detto che non intendevo... mollare, niente che non avrei dovuto mollare. Ha capito.» La sua faccia stanca era inespressiva. «Credo che sia orgogliosa di me.»

«Bene,» disse Crane confuso, «è una bella cosa. Ehi, vai piano vicino a queste stanze; sono tutti sposini che si stanno riposando dopo la prima notte di nozze.»

Poi sobbalzò e chiuse gli occhi, perché Mavranos sputò un'imprecazione e tenne schiacciato il clacson per tutto il tratto fino sulla strada.

UNA SPECIE DI PRETE CATTOLICO?

«Il posto è quello,» disse Crane due ore dopo, sporgendosi in avanti e indicando la grande insegna arrugginita con il Due di Picche che si increspava dietro le onde della calura.

«Merda,» disse Mavranos. Inclinò la lattina di Coors di turno, e quando fu vuota se la gettò dietro le spalle nel retro del furgone. «Mi sembrava che

avessi detto che hai un sacco di soldi.»

Crane dovette ammettere che l'insieme di roulotte e baracche, solitario su un lato dell'autostrada deserta, non indicava buone condizioni economiche. «Non credo che questo tizio lo faccia per i soldi,» disse. Tese il palmo con sopra due lucenti dollari d'argento. «Questo è tutto quello che mi hanno detto di portare.»

«Uh.»

Entrambi avevano parlato poco durante il viaggio in macchina che li aveva portati fuori dalla città. Crane aveva trascorso la maggior parte del viaggio osservando il traffico dietro di loro, ma non aveva visto nessuna Jaguar grigia. Forse l'uomo grasso era morto per il trauma cerebrale conseguente alla ferita da arma da fuoco, o forse non poteva rintracciarlo quando... evitava Susan.

Mavranos rallentò e mise la freccia per uscire dall'autostrada, e Crane esaminò lo strano piccolo insediamento che era la loro destinazione. Una roulotte grossa e vecchia, puntellata con intelaiature di legno e rappezzata e pitturata in diverse sbiadite sfumature di verde, sembrava esserne il nucleo originario, ma una quantità di baracche col tetto di lamiera ondulata era stata aggiunta alla parte posteriore, e attaccati ai lati sembravano esserci recinti e stie per polli. Due ragginosi camioncini del 1957 circa stavano sul cortile non lastricato tra la roulotte e l'autostrada, e dietro ad essi c'era un furgone Volkswagen dall'aspetto più nuovo. Quel posto era chiaramente stato arrostito e deformato da decenni di sole implacabile.

«*Chez* Spider Joe,» disse Crane con finta allegria.

«Quel tizio ti ha truffato,» disse Mavranos rallentando fino quasi a fermarsi e svoltando nel cortile sterrato. «Quello che ti ha detto di questo posto.» Il furgone sobbalzò, e i pneumatici scoppiettarono e stridettero girando sulla ghiaia. «Ti ha *truffato.*»

Finalmente spense il motore, e Crane attese che il grosso della polvere sollevata venisse soffiato via, poi aprì la portiera. La brezza era rovente, ma gli raffreddò il sudore sulla faccia.

Oltre al ticchettio del motore e al lento strascicare dei loro passi, l'unico rumore era il chiassoso ronzio di un condizionatore d'aria. Crane sentiva che erano oggetto di attenzione, e si rese conto di averlo sentito già a partire dell'ultimo miglio.

Si fece avanti e bussò alla porta a zanzariera, oltre la quale si apriva una stanza in penombra dove si vedevano un divano e un tavolo.

«Salve!» chiamò nervosamente. «Uh... c'è nessuno in casa?»

Vedeva le gambe fasciate dai blue jeans di qualcuno seduto all'interno, ma un rapido suono grattante da dietro l'angolo occidentale della roulotte lo fece guardare in quella direzione.

E allora dall'ombra della roulotte avanzò una cosa che per un attimo fece cessare il battito del suo cuore perché gli sembrò un gigantesco ragno.

Sia lui che Mavranos balzarono giù dalla veranda, ma quando Crane osservò con maggiore attenzione la figura che adesso si era fermata davanti a loro vide che era un uomo, con dozzine di lunghe antenne metalliche che gli spuntavano e ondeggiavano dalla cintura, tutto intorno; erano tutte piegate in archi differenti, qualcuna sfiorava la fiancata della roulotte e qualcuna disegnava linee nella polvere.

«Gesù!» disse Mavranos, premendosi una mano sul petto. «Sonde da marciapiede! Ehi, Mister, che cosa c'è, hai paura di graffiare il tuo coprimozzo di lusso quando parcheggi lo skate-board?»

Crane aveva visto che la testa dell'uomo, adorna di una barba grigia, era inclinata all'indietro verso l'alto, e che portava degli occhiali da sole. «Calma, Arky,» disse Crane quietamente, prendendo Mavranos per un braccio, «credo che sia cieco.»

«*Cieco?*» strillò Mavranos, ovviamente ancora stizzito per essere stato spaventato. «Mi hai fatto guidare per tutta quella strada fino qui per consultare un *cieco* che legge le carte?...»

Crane si rammentò dell'altra persona all'interno. «Non penso che sia lui, quello che cerchiamo,» disse. «Mi scusi, signore,» proseguì a voce alta, col cuore che ancora gli batteva forte per la paura provata all'improvvisa apparizione dell'uomo dalle zampe da insetto, «noi stiamo...»

«Io sono Spider Joe,» disse l'uomo, alzando la voce per sovrastare la risata incipiente di Mavranos. «E sono cieco.»

Sopra la barba incolta, la faccia dell'uomo era abbronzata dal sole e solcata da rughe profonde, e la tuta sudicia gli dava l'aspetto di un meccanico spiantato.

«Mi hanno detto,» disse Crane debolmente, «che lei poteva... uh, leggere i Tarocchi.»

Adesso Mavranos era scosso dalle risate, piegato in due con le mani sulle ginocchia. «Ti ha *truffato*, Pogo!» disse con voce strozzata.

«Io leggo i Tarocchi,» disse l'uomo con calma, «quando sento di doverlo fare. Entrate.»

Joshua sapeva davvero qualcosa *di tutta questa storia delle carte*, si disse Crane stringendosi nelle spalle e facendo un passo avanti, e la sua paura

quel giorno era *davvero* sincera. «Andiamo, Arky,» disse.

Spider Joe sollevò un braccio sottile verso la porta. «Dopo di voi.»

Mavranos ridacchiava ancora, anche se adesso sembrava sforzarsi un po', mentre lui e Crane ritornavano sulla veranda e aprivano la porta a zanzariera. La stanza odorava di libri vecchi e semi di cumino.

La persona seduta sulla sedia era una donna vecchia di bassa statura, che sorrise e fece loro un cenno col capo, indicando un divano contro la parete opposta. Crane e Mavranos girarono intorno a un basso tavolino di legno strascicando i piedi, Crane vacillò sentendo il pavimento coperto dal tappeto abbassarsi sotto il loro peso, e tutti e due si sedettero sul divano.

Il profilo di Spider Joe apparve sulla soglia, e con un grande grattare, stridere e flettersi dei rigidi fili di ferro, si fece strada all'interno. Crane vide che la sbiadita carta da parati della stanzetta era graffiata e strappata, la fodera del divano era una confusione di piccoli strappi, e gli scaffali erano appesi alti per essere al sicuro dalle antenne di Spider Joe.

«Booger,» disse Spider Joe.

Crane lo fissò.

«Forse,» continuò Spider Joe, «puoi preparare del caffè per questi due signori.»

La vecchia annuì, si alzò e, sempre sorridendo, uscì dalla stanza. Crane allora comprese che il suo nome doveva essere Booger; e malgrado tutto, non osò guardare Mavranos per paura che entrambi potessero soccombere a una crisi di isteria nervosa, e cadere dal divano a forza di ridere.

«Uh,» disse, sforzando la voce in un tono piatto, «Mr.?»

«Mi chiamano Spider Joe,» disse l'uomo dalla barba grigia, in piedi in mezzo alla stanza a braccia conserte. «Perché, vuoi firmarmi un assegno? Io non prendo assegni. Spero che tu abbia portato due dollari d'argento.»

«Certo, io...»

«Lei e io una volta avevamo nomi diversi. Li abbiamo abbandonati tanto tempo fa. Questi nomi che abbiamo adesso sono solo quelli che usa la gente di Indian Springs, quando andiamo a fare compere.»

«Sono dei nomi buffi,» osservò Mavranos.

«Sono un'umiliazione,» disse Spider Joe. Sembrava semplicemente constatare un fatto, senza lamentarsi.

«Mi chiedevo,» insistette Crane, «come fa a leggere le carte, se è cieco?»

«Nessuno che *non sia* cieco dovrebbe mai leggere i Tarocchi,» disse Spider Joe. «Un chirurgo non usa un bisturi con due lame, una al posto del

manico, giusto? Merda.»

Si girò rumorosamente e sollevò una mano scura verso uno scaffale. Sopra c'erano delle scatole di legno, allineate come libri; fece scorrere le dita sui lati rivolti all'esterno e ne scelse una.

Poi si sedette a gambe incrociate davanti al tavolo, con le antenne che ondeggiavano e vibravano tirando i fili del tappeto consumato, e posò la scatola sul tavolo.

«Questo è il mazzo che uso di solito,» disse sollevando il coperchio e spiegando il tessuto che avvolgeva le carte. «È sempre un po' pericoloso usare un mazzo di Tarocchi, e questa è una configurazione piuttosto potente. Ma sento che voi due siete già alquanto fottuti, e così al diavolo.»

Crane si guardò attorno per la stanza, notando le macchie di cibo sul tappeto e la pila di copie malridotte di *Woman's World* su un tavolino lontano, e rammentò l'atmosfera finemente ricreata nella bottega di Joshua. *Forse*, pensò, *se hai davvero roba con un alto numero di ottani, non hai bisogno di tanti fronzoli.*

Il cieco rovesciò le carte fuori dalla scatola, a faccia in giù, e mise la scatola da parte. Con un esperto movimento delle mani rigirò le carte a faccia in su e le sparpagliò.

Crane si rilassò vedendo che non si trattava del mazzo usato dal suo vero padre. Ma, nonostante la luce fioca, riconobbe lo stile morboso e sensuale delle incisioni finemente ombreggiate.

«Ho già visto questo mazzo,» disse. «O una parte.»

Spider Joe si tirò indietro, e due antenne saltarono su dal tappeto come molle e si agitarono a mezz'aria. «Davvero? Dove?»

«Beh...» Crane rise imbarazzato. *L'ultima volta in una partita di Five Draw all'Horseshoe*, pensò. «Il Due di Bastoni è la faccia di un cherubino trafitta da due aste di metallo, giusto?»

Spider Joe disse bruscamente. «Che cosa sei, una... una specie di prete Cattolico?»

Mavranos tentò di ridere, ma s'interruppe in fretta.

«No,» disse Crane. «Se sono qualcosa, sono un giocatore di Poker. Abbiamo a che fare con della schifezza soprannaturale, così le dirò la verità, queste carte le ho viste solo in stato di allucinazione, e in sogno.»

«Quello di cui stai parlando,» disse pensosamente Spider Joe, «è una variazione del mazzo Sola Busca, un mazzo di cui persino *io* ho a malapena sentito parlare. Non l'ho mai *visto*; l'unico esemplare conosciuto dovrebbe essere in una cripta ben chiusa nel Vaticano. Nemmeno studiosi specializ-

zati riescono a ottenere il permesso di vederlo, e se ne sa qualcosa solo per via di una lettera scritta da un certo Paulinus da Castelletto nel 1512.»

Accompagnata dal tintinnare di tazze e piattini, la vecchia Booger ritornò nella stanza con un vassoio. Si abbassò e lo appoggiò con cura sul tappeto vicino al tavolo.

«Latte o zucchero?» chiese Spider Joe.

«Nero,» disse Mavranos, e Crane confermò, e Booger porse loro delle tazze fumanti; poi mescolò tre zollette di zucchero in ognuna delle altre due tazze e ne diede una a Spider Joe.

«Il mio mazzo,» disse Spider Joe, «è solo il mazzo Sola Busca *standard.* Spiacente. Ma andrà bene lo stesso. È la riproduzione di una serie posseduta da una famiglia milanese di nome Sola Busca - il nome significa "l'unica comitiva di caccia", a proposito - serie che poté essere fotografata nel 1934. Quella famiglia e quelle carte da allora sono scomparse.»

Mavranos sorseggiò il suo caffè e si sporse in avanti, allungando una mano a toccare il bordo di una carta. «Sono segnate!» disse. «Braille, suppongo.»

Crane guardò le carte e notò che ognuna di esse aveva almeno un forellino nel bordo da qualche parte, come se fossero state attaccate più e più volte, in ogni sorta di posizione, su una successione di pareti.

«Sì, è così che le leggo,» disse Spider Joe. «Ma è anche una specie di misura di sicurezza che tutte le carte in tutti i mazzi di Tarocchi pesanti abbiano almeno un piccolo buco. Tutti i mazzi seri del quindicesimo e sedicesimo secolo hanno carte con piccoli buchi.»

«Olà,» disse Mavranos, «come i paletti nel cuore dei vampiri, o le pallottole d'argento per i lupi mannari.»

Spider Joe sorrise per la prima volta. «Mi piace. Sì, suppongo che funzioni così, ma solo nella... nella mente dell'osservatore. Se non c'è nessuno, nessun essere umano, che le *guarda,* sono solo rettangoli di cartone. È quello che diventano quando entrano nella mente attraverso gli occhi che è potente, e pochi buchi sono una sufficiente violazione topografica da abbassarne il potere. È come l'impianto antinquinamento nei motori delle auto moderne.» Ondeggiò lì dov'era seduto, e le antenne s'inchinarono nell'aria. «Tutti e due, adesso, mettetevi sugli occhi i due dollari d'argento, e poi passateli a me.»

Crane si portò le due monete agli occhi e lasciò che il bordo d'argento di una picchiasse contro la superficie di plastica dell'occhio finto, così per avere fortuna. Le passò a Mavranos, che se le posò sugli occhi chiusi e poi

le appoggiò sulla superficie di formica del tavolo.

Spider Joe le trovò e le infilò dietro le lenti degli occhiali da sole. Pareggiò il mazzo di carte e lo spinse verso Crane, a faccia in giù. «Scozza.»

Crane lo fece, sette volte, anche se ogni volta era difficile far scivolare le carte in una massa regolare e squadrata, con i rilievi dei buchi che sporgevano e ne impigliavano i bordi.

Spider Joe tese la mano e cercò a tentoni il mazzo, poi lo tirò dalla sua parte del tavolo. «Come ti chiami?»

«Scott Crane.»

«E qual è, esattamente, la tua domanda?»

Crane allargò stancamente le mani, poi si rese conto che il suo ospite non poteva vedere il gesto. «Come posso subentrare a mio padre nel suo lavoro?» disse.

Spider Joe ruotò la testa avanti e indietro come se stesse guardando lo squallido soggiorno della sua roulotte. «Uh, tu *sai* di essere in un bel guaio, vero? Che ha a che fare con una partita che devi aver giocato su Lake Mead vent'anni fa?» Sogghignò, mostrando irregolari denti gialli. «Voglio dire, *questa* è la tua domanda? Qualcosa sul tuo *paparino*?»

Crane rispose inutilmente al sorriso. «Già.»

Booger mormorò qualcosa in fondo alla gola, e Crane indovinò in ritardo che era muta.

«Ascolta,» disse Spider Joe, con voce irritata, «sono qui per aiutarti. Non sono qui per fare nient'altro. Penso che probabilmente sei un uomo morto, ma *forse c'è qualcosa che puoi fare.* Chiedi questo alle carte, non di un dannato lavoro.»

«Lui è mio padre,» disse Crane. «Voglio il suo lavoro. Guarda cosa dicono le carte.»

«Controlla,» disse Mavranos a Spider Joe, «dai le carte. Se non siamo contenti di quello che salta fuori, torniamo in città a prendere altri due dollari.»

Per parecchi secondi Spider Joe ondeggiò sul tappeto, la faccia scura e smunta senza espressione. «Okay,» disse, e raccolse il mazzo.

UN TIZIO MORTO CHE NON SAI CHI SIA

La prima carta girata a faccia in su sul tavolo era il Paggio di Coppe, l'incisione di un giovane in costume rinascimentale che fissava una lampada su un piedistallo.

Crane si scoprì teso sul divano malconcio nel soggiorno ombroso della roulotte, in attesa della pioggia, del rumore di auto schiantate sull'autostrada, o forse aspettandosi che le carte gli saltassero tutte in faccia. Ma anche se il sole che filtrava obliquo dalle veneziane sembrava avere assunto una qualità vetrosa, come la luce attraverso la gelatina trasparente, e il rumore della carta sulla superficie del tavolo era stato particolarmente chiaro e distinto, l'unico cambiamento fisico nella stanza fu l'intrusione ronzante e vorticosa di una coppia di mosche provenienti dalla cucina.

La carta successiva era l'immagine di un uomo con l'armatura di fronte a un globo tagliato in tre sezioni; la scritta diceva NABVCHODENASOR, presumibilmente un'approssimazione del nome *Nabucodonosor*.

Crane notò che quelle carte non mostravano alcuna tendenza a volare in giro su una qualche brezza psichica, e irrazionalmente ricordò che Spider Joe aveva detto trattarsi di un mazzo pesante.

Altre mosche erano entrate nella stanza e ronzavano tutte intorno alle carte come se le immagini fossero del cibo speziato.

Spider Joe seguì con le dita i forellini lungo i bordi delle due carte e grugnì bruscamente, poi aprì la bocca e cominciò a parlare.

«*Agioplastia uno due tre*,» disse con voce aspra, e le parole sembrarono venire espulse tossendo con risentimento, come grumi di sangue, «*gombo gombo, budino e pineale, e Bob è tuo zio e la luna è mia madre. Potrei premere cariche ma larghe e barche e fiumi e pescatori, pesca tutto il tempo là fuori, è come dici un pescador*.»

Le parole senza senso echeggiavano alte nella mente di Crane, e allora pensò che si stessero formando lì per la prima volta, e venissero solo ripetute da Spider Joe. Il suo cervello sembrò rilassarsi, e divenne consapevole di un invito a mettere in libertà i suoi pensieri, come uccelli, e a lasciarli partire alla ricerca in tutte le direzioni. Gli sembrava importante che il cieco tacesse, che non dicesse tutto ciò davanti alle mosche.

Ogni cosa assumeva significato. Sapeva che avrebbe dovuto essere all'esterno, a leggere quello che le nubi avrebbero cercato di comunicargli.

Accanto a lui Mavranos era sporto in avanti sul divano, con la bocca aperta. Le mosche ronzavano forte, dovevano essere un centinaio a vorticare in circolo nello spazio sopra il tavolo, e Crane si domandò se Mavranos volesse mangiarle e imparare così quello che sapevano. Probabilmente le mosche sapevano molte cose. La vecchia si era alzata e stava danzando lentamente e goffamente sul tappeto, con le braccia tese, e il caffè si rovesciava dalla tazza che aveva ancora in mano.

«*Il padre,*» stava dicendo Spider Joe, «*gioca a Lowball con delle cianfrusaglie, dopo il Fante con un occhio solo.*»

«No,» disse Mavranos con voce strozzata. Passò una mano tremante sul tavolo e buttò a terra le due carte, poi si alzò e fece cadere il resto del mazzo di mano a Spider Joe. «No,» ripeté ad alta voce, «*questo* non lo voglio.»

Spider Joe si accasciò d'un tratto, in silenzio, con la mascella rilassata ora che l'attacco di folle farfugliamento l'aveva abbandonato, e solo le antenne arcuate sembravano tenerlo in posizione eretta.

«Nemmeno tu lo vuoi,» disse Mavranos a Crane, scosso.

Crane tirò un respiro profondo e radunò di nuovo i pensieri. «No,» confermò in un sussurro, scacciando le mosche dall'occhio.

Spider Joe chiuse la bocca con uno scatto, si alzò agilmente, facendo ondeggiare le antenne rigide tra le mosche che volavano in giro. «Nessuno di noi lo vuole,» disse. Tirò fuori i dollari d'argento da dietro le lenti degli occhiali da sole e li gettò sul tavolo. «Usciamo. Uno di voi accompagni Booger.»

La vecchia aveva smesso di danzare, e Mavranos la prese per il gomito e la condusse fuori dietro Spider Joe, che stava uscendo dalla porta e scendendo gli scalini, incespicava nelle vibranti antenne. Crane li seguì all'esterno, attento a non guardare le carte sul tappeto.

Crane socchiuse gli occhi contro il bagliore del sole sul deserto e sull'autostrada, e il caldo improvviso gli gravò sulla testa, ma il panorama ampio e piatto fu un sollievo dopo la claustrofobica roulotte.

Spider Joe avanzò nello spiazzo fin quando le antenne urtarono il parafango del camioncino più vicino; allora si girò e tornò indietro a metà strada.

«Io sono ancora un canale per loro,» disse. «E talvolta prendono possesso di me in questo modo, come i loas del vudù fanno con gli haitiani. Ma non è mai stato il Matto, prima di oggi.»

Oppure Dondi Snayheever, scommetto, pensò Crane.

«Il lavoro di tuo padre,» proseguì Spider Joe. Poi scosse la testa. «Avresti dovuto dirmi chi sei. Credo che l'avrei fatto per telefono, o per posta.»

«Io non...» cominciò Crane.

«Taci.» Mavranos e Booger si erano seduti sugli scalini, lasciando che Crane e Spider Joe stessero in piedi uno di fronte all'altro. «Booger e io lavoravamo per tuo padre.» Si sfregò la faccia. «Io non parlo *mai* di questo, perciò ascolta. Ero un pittore miniaturista, addestrato in Italia fin da bambino da uno dei pittori del mazzo di Tarocchi più pesante, il più pericoloso

dei mazzi di Tarocchi, quello conosciuto come il mazzo Lombardy Zeroth.»

Puntò un dito contro Crane. «Hai visto uno dei miei, quando hai giocato all'Assunzione.» Scosse ancora la testa, e la brezza rovente gli agitò la barba grigia. «Non ci sono più di un paio di individui al mondo in grado di dipingerlo, e anche se sei giovane e sano nella mente e nel corpo, ci vuole un anno buono per dipingere una serie. O un anno cattivo. E poi hai bisogno di una lunga vacanza. Puoi farti pagare il prezzo che vuoi, credimi.»

Camminò rapidamente in circolo in senso antiorario, allo stesso modo in cui, secondo Crane, un Cattolico avrebbe potuto farsi il segno della croce.

«Booger,» continuò Spider Joe, «era un pesce piccolo, e svolgeva delle commissioni per lui in cambio del più elegante genere di vita che Vegas potesse offrire, che anche negli anni quaranta e cinquanta poteva essere piuttosto elegante. C'era una donna che per lui costituiva una minaccia, nel 1960... Booger le si avvicinò, divenne sua amica, e... parlando la convinse a vedersi una sera al Sahara. Poi Booger non ci andò; al suo posto apparve Vaughan Trumbill e uccise la donna. La sua figlioletta appena nata si salvò, ma Booger aveva predisposto le cose perché morisse anche la bambina.»

Involontariamente Crane lanciò un'occhiata alla vecchia. La sua faccia era assolutamente inespressiva.

«Io gli ho fatto un mazzo,» disse Spider Joe, «doveva averlo per la primavera del '69. Lo usò. Poi un giorno io e Booger ci incontrammo con lui.» I pugni di Joe erano serrati, ma la voce restava calma. «Era in uno dei corpi che aveva appena assunto dopo la partita, una donna di nome Betsy, e mentre lo stavamo ascoltando, lei - lui era in quel corpo solo da un giorno o due - lei *è tornata alla superficie* per pochi secondi, quella Betsy, ed era *lei* che guardava da quegli occhi.»

Di nuovo Crane guardò Booger. La sua faccia continuava a essere inespressiva, ma sulle guance avvizzite c'erano delle lacrime.

«Piangeva,» disse Spider Joe con voce sommessa, «e ci pregava di... di *trattenerla*, di fare qualcosa per impedirle di affondare per sempre nella pozza oscura dove si muovono gli Archetipi e le menti individuali si dissolvono, giù nelle profondità.» Trasse un profondo respiro, e lo lasciò andare. «E poi era di nuovo soltanto lui. Lei se n'era andata, era tornata giù nell'oscurità, e noi... noi abbiamo scoperto di sapere della Morte più di quanto ne sapessimo prima. Booger e io prendemmo i nostri ordini e ce ne andammo, e ce ne andammo anche dal mondo, via dalle nostre macchine e

case e cibo da buongustai e bei vestiti, persino dai nostri nomi, e non tornammo mai più indietro. Booger si staccò la lingua a morsi, e io mi cavai gli occhi.»

Crane sentì Mavranos alle sue spalle mormorare: «Gesù!»

Per un paio di secondi Crane non riuscì a crederci. Poi osservò le guance profondamente scavate di Spider Joe, e ricordò il trauma psichico di vedere le carte del Lombardy Zeroth, e tentò di immaginare l'orrore di apprendere, direttamente, che i morti non scompaiono semplicemente nell'oblio, ma possono fare ritorno, nella sofferenza, per mettersi a confronto con te; e pensò che dopotutto poteva essere vero che quella donna avesse scelto di rendersi muta piuttosto che poter ancora organizzare una morte con le sue menzogne, e che quell'uomo si fosse accecato piuttosto che essere in grado, un giorno, di dipingere ancora uno di quei mazzi.

Spider Joe si strinse nelle spalle. «Il lavoro di tuo padre,» disse nuovamente. «Tuo padre quasi ti possiede, devo dirtelo. Ti ha già fatto fare un sacrificio umano, e...»

«Quando?» Crane scosse la testa. «Non ho mai ucciso nessuno!»

Tranne Susan, pensò. *Una delle malattie della casualità. Causata da me. E forse ho ucciso anche Diana?*

«Puoi non aver saputo che lo stavi facendo,» disse Spider Joe, quasi con gentilezza, «ma ti ha messo in mano il coltello, figliolo, e tu l'hai usato. Persino in quella breve lettura era chiaro nel tuo profilo caratteriale, come una voglia sulla pelle. Come dicevo, potresti non esserne stato consapevole. Dev'essere stato la settimana scorsa, sicuramente di notte, e probabilmente con la complicità delle carte da gioco, e probabilmente la vittima veniva da un luogo separato da qui da acqua non domata... da oltremare.»

«Ah, Dio,» gemette piano Crane. «L'Inglese.» Un sacco di pistole in questo paese, aveva detto quell'uomo. *Aveva ragione*, pensò adesso. *Un sacco di pistole che non sanno nemmeno di esserlo.* Sbatté rapidamente le palpebre e scacciò il ricordo della faccia debole e allegra di quell'uomo.

«Il lavoro di tuo padre,» stava dicendo nuovamente Spider Joe. «Lui *è* tuo padre, quindi in teoria *potresti* subentrargli. Io non so come. Devi consultare un vecchio Re.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«Dove posso trovarlo?»

«Non lo so. In un cimitero, probabilmente... i vecchi Re sono quasi sempre Re morti.»

«Ma come...»

«È tutto,» disse Spider Joe. «La lettura è finita. Vattene da qui. *Probabilmente* dovrei ucciderti - potrei - e sicuramente lo farò se torni qui un'altra volta.»

Le secche sterpaglie sparse lungo la banchina dell'autostrada sibilarono nella brezza.

Mavranos si era alzato e si stava dirigendo al Suburban. «Buona giornata anche a voi,» disse strascicando la voce. «Andiamo, Scott.»

Crane sbatté le palpebre e scosse la testa, poi si accorse di essersi già avviato dietro al suo amico.

«Oh, c'era un'altra cosa,» chiamò Spider Joe.

Crane si fermò e si volse.

«Hai incontrato tuo padre l'altro giorno, almeno il suo vecchio corpo, quello che ha scartato. Mentre ero posseduto dal Matto, l'ho visto. Il corpo stava giocando a Lowball Poker, con delle cianfrusaglie.» Si girò verso la roulotte e camminò verso Booger, con le antenne che disegnavano linee nella polvere.

«Bene,» disse Mavranos raddrizzando il volante e spingendo sull'acceleratore, «questo chiarisce tutto, eh?» Aveva il finestrino abbassato, e mentre il vento cominciava a scompigliargli i capelli neri, si portò alle labbra una nuova lattina di Coors e bevve un lungo sorso. «Tutto quello che devi fare è porre alcune domande a un tizio morto. Un tizio morto che non sai chi sia né dove sia sepolto. Merda, dovremmo avere concluso la faccenda per l'ora di cena.»

Crane guardava fuori i cespugli bassi e radi e le rocce spezzate che si confondevano alla media distanza, svanendo nel profilo scabro del lontano orizzonte contro il cielo azzurro.

«Pensavo che avesse un centinaio d'anni,» disse quietamente. «In realtà dovrebbe averne... novantuno quest'anno. Come lo chiamavano? Non Colonel Bleep. Doctor Leaky.»

Mavranos gli rivolse un sorriso ansioso. «E questo chi è? Il tuo Re morto?»

«In un certo senso. No, il corpo del mio vero padre. È decrepito, ormai, e suppongo che non lo usi più, lo lascia andare in giro da solo. Me lo ricordo che mi portava in barca su Lake Mead e mi faceva vedere come innescare gli ami, e l'ultimo giorno che ho trascorso con lui, quando avevo cinque anni, mi ha portato al Flamingo per colazione, e al Moulin Rouge

per pranzo. Credo che sia bruciato negli anni sessanta.»

Scosse la testa e desiderò di poter avere una delle birre di Mavranos. *Una birra bella fresca*, pensò, *bevuta in fretta e lasciata scivolare gelidamente nello stomaco... no. Non adesso che c'era qualcosa da fare.*

«Mi ha accecato l'occhio destro, quella sera. Mi ha gettato contro un mazzo di quelle carte, Lombardy Zeroth, e lo spigolo di una carta mi ha spaccato l'occhio. Non c'è da stupirsi che la personalità di Cane che Morde mi si sia adattata perfettamente... un frammento staccatosi da un ragazzino ferito e abbandonato, cauterizzato per non sentire nulla.»

«Pogo, io sono davvero disposto a *cercare* di credere che non sei pazzo, ma devi aiutarmi un po', capisci?»

Ma Crane non stava ascoltando Mavranos. «In realtà, credo che se lo avessi saputo *allora*, due giorni fa, chi era quel vecchio decrepito, avrei... non lo so, desiderato abbracciarlo, forse, o persino chiedergli di perdonarmi di averlo fatto arrabbiare. Credo che lo amavo ancora, credo che il pezzetto di me che è ancora un bambino di cinque anni lo amava ancora.» Scosse un pacchetto delle Camel di Mavranos per farne uscire una e sfregò un fiammifero, mettendo la mano a coppa davanti alla fiamma per ripararla dal vento. «Ma questo era prima che facesse uccidere Ozzie dall'uomo grasso.» Soffiò sul fiammifero e lo infilò nel posacenere. «Adesso credo che mi piacerebbe fracassargli quel vecchio cranio ciondolante con un ferro per arricciare i capelli.»

Mavranos era chiaramente confuso da tutto quanto, ma annuì. «Questo è lo spirito giusto.»

Crane riprese a osservare l'autostrada in entrambe le direzioni cercando la Jaguar grigia.

Non prestò alcuna attenzione al grosso Winnebago RV marrone col portabagagli carico di biciclette e un adesivo del GOOD SAM CLUB appiccicato al vetro posteriore. Lo sorpassarono, e da quel momento in poi il furgone li seguì sbuffando faticosamente nella loro scia polverosa, senza mai perderli di vista.

Si fermarono a un Burger King per il pranzo, e Crane mangiò due hamburger al formaggio mentre Mavranos riuscì a bere quasi tutto un frappé alla vaniglia. Crane pensò che Mavranos avesse qualche problema a deglutire.

Presero una stanza pagando in contanti in un piccolo motel sul Maryland

Parkway, e, mentre Mavranos dormiva, in attesa di andare in un negozio di animali per comprare un pesce rosso e accingersi poi a un'altra notte alla caccia del suo cambio di fase statistico, Crane comprò una Coca dopo l'altra dal distributore nell'ufficio del motel, e per due ore camminò nervosamente intorno alla piscina, fissando l'acqua e tentando di immaginare dove avrebbe potuto trovare un Re morto.

Quando Arky tornò vacillando nella stanza a mezzanotte, Crane era seduto nel sacco a pelo sul pavimento e stava disegnando ghirigori su un blocco.

«Spegni le luci, Pogo,» disse Mavranos con la voce resa aspra dalla spossatezza, buttandosi di traverso sul letto completamente vestito.

Crane si alzò, spense la luce e ritornò nel sacco a pelo, ma giacque a lungo sveglio a fissare il soffitto nell'oscurità.

Mancavano due giorni alla luna piena e, mentre riattaccava il telefono, Georges Leon si sentì irritato dal fatto che lì fuori a est di Paradise la luce lunare splendesse attraverso il finestrino del grosso Winnebago con maggiore forza di qualunque luce artificiale. Non gli piaceva la luce naturale, specialmente quella della luna.

Non aveva intenzione di arrabbiarsi per le cose che Moynihan aveva detto al telefono, o per il tipo di denaro che Moynihan aveva chiesto.

Sentiva Trumbill che faceva gorgogliare e sbattere l'acqua nella piccola vasca da bagno e, nonostante il condizionatore d'aria fosse regolato al massimo, l'aria fredda odorava di sedano e sangue e fegato e olio d'oliva. Leon avrebbe aspettato che Trumbill uscisse; non voleva entrare là dentro e vedere quell'enorme corpo nudo, tatuato, inginocchiato sul pavimento, con la testa e le braccia immerse e grufolanti nella raccapricciante insalata che l'uomo aveva messo insieme nella vasca.

Adesso Leon era nel corpo dalle gambe storte del vecchio Benet - avrebbe dovuto fare in modo che nessuno continuasse più a chiamarlo Beany - e aveva il terrore di provare a impartire ordini bruschi, a trasmettere autorità, con esso. La faccia era troppo rotonda e rossa, le guance e gli occhi erano troppo profondamente impressi del ghigno fatuo che Leon gli aveva fatto assumere quando l'aveva lasciato al suo lavoro meccanico di uomo esca al Poker nei numerosi casinò. Somigliava a Mickey Rooney. Persino la voce, come aveva notato impotente al telefono proprio allora, continuava a essere stridula.

Ovviamente il bellissimo corpo di Alt Hanari riposava sempre in perfetta

forma fisica in un letto a La Maison Dieu, ma voleva proprio tanto debuttare con quel corpo mercoledì sera, alla prima delle partite della Settimana Santa sul lago.

Insomma, mancavano solo quattro giorni. Poteva muoversi attraverso Benet fino ad allora.

E poi il Sabato Santo avrebbe potuto iniziare ad assumere i corpi che aveva vinto e pagato nel 1969.

Un tempo dannatamente lungo. Erano stati ventun'anni interminabili. Sarebbe stata una bella cosa entrare in qualche ospite nuovo. Quello Scott Crane sembrava a posto - Leon diede un'occhiata fuori dalla finestra per accertarsi che la stanza di Crane al motel fosse ancora al buio - e parecchi di quelli che Trumbill aveva già catturato e trattato con sedativi sembravano davvero buoni. La gente si prendeva maggiore cura di sé di questi tempi.

Adesso sentiva scorrere l'acqua, e sentiva Trumbill asciugarsi con dei grugniti. L'RV ondeggiò un poco sugli ammortizzatoli.

Pochi minuti dopo Vaughan Trumbill entrò pesantemente nell'abitacolo, con i voluminosi pantaloni fluttuanti intorno ai piedi nudi azzurri e rossi, abbottonandosi una camicia che pareva una vela sul ventre enorme. La fasciatura sopra l'orecchio aveva ricominciato a macchiarsi di rosso. *La pressione sanguigna di quell'uomo deve essere come alle chiuse della Hoover Dam*, pensò Leon.

«Arrivano?» chiese Trumbill.

«Non fino a domani,» rispose. «E deve essere lontano dalla folla, e tutto quello che ha accettato di fare è portare via un corpo privo di sensi. Non credo nemmeno che i suoi ragazzi saranno armati.»

La fasciatura tremolò quando Trumbill sollevò le sopracciglia.

«Moynihan non mi conosce,» continuò Leon mantenendo piatta la voce. «Gli ho detto che ero il socio in affari di Betsy Reculver, e lui ha risposto che avrei dovuto farlo chiamare da *lei*, o almeno da Richard Leroy. Ho detto a Moynihan che avrebbe dovuto chiedere a te per tutto quanto, e lui ha risposto che aveva sentito dire che ti avevano sparato. Come vanno il braccio e la gamba?»

Trumbill roteò la massiccia spalla sinistra. «Adesso li sento solo affaticati, come se avessi scavato un fossato. Non più intorpiditi. E ho mangiato un po' di roba per reintegrare tutto il sangue che ho perso.» Guardò fuori dal finestrino la stanza buia del motel. «Odio le ferite alla testa.»

«Sei stato fortunato. Richard e la guardia sono stati colpiti in pieno.»

Leon portò la mano alla fronte. «Due volte in una settimana sono stato cacciato da un corpo a colpi di pistola.»

Trumbill girò la schiena al finestrino e lo fissò impassibile. «È una noia, vero?»

Leon sogghignò, poi si bloccò ricordandosi come appariva quell'espressione su quella faccia da clown. «All'alba chiamerò il garage,» disse, «e gli farò mandare qui la Camaro. Questo coso può seguirli, ma non può dare loro la caccia.»

«Okay. E ho fatto caricare la pistola con i soporiferi.»

Leo si sedette e spostò la sedia in modo da guardare il finestrino. «Io faccio il primo turno di guardia,» disse. «Ti sveglierò alle...» diede un'occhiata all'orologio appeso alla parete rivestita di legno compensato «...quattro.»

«Okay.» Trumbill si diresse strascicando i piedi nel retro dell'RV, dove c'era la cuccetta. «Il livello del bagno potrà essere un po' alto da domattina.»

«Appena metteremo in gabbia Crane, venderemo questo affare così com'è.»

Il sole era sorto e l'aria era già rovente quando Crane, con i capelli in disordine per la dormita, tornò dall'ufficio del motel e bussò col piede alla porta della stanza. Quando Mavranos l'aprì, ammiccando alla luce del giorno, Crane gli porse una lattina fredda di Coca.

«Non hanno caffè,» disse Crane, entrando e chiudendo la porta. «Questa andrà bene lo stesso; almeno è caffeina.»

«Cristo.» Mavranos tirò la linguetta, bevve un sorso, e rabbrividì.

Crane s'appoggiò al cassettone ammaccato. «Ascolta, Arky,» disse, «hai mai fatto delle immersioni subacquee?

«Io ero un ragazzo di città.»

«Dannazione. Ebbene, puoi aspettare in barca.»

«È quello che farò, d'accordo. Aspetterò in barca. Il tuo Re morto è da qualche parte sott'acqua?»

«Credo che sia nel Lake Mead,» disse Crane. «Comunque credo che almeno ci sia la sua testa.»

Mavranos bevve un altro sorso di Coca, poi la mise giù e uscì. Crane sentì sbattere la portiera del furgone, e quando Mavranos tornò indietro aveva una sgocciolante lattina di Coors.

«Io ho visto *davvero* le mosche ronzare attorno alle carte,» disse Ma-

vranos lentamente dopo aver bevuto un lungo sorso, «e ho sentito le parole di quello Snayheever venire fuori dalla bocca di Buggy Joe. E quelle cose erano *strane.* E sono disposto ad ammettere che stanno succedendo un *sacco* di cose strane. Ma come diavolo pensi di riuscire a parlare con una testa mozzata, sott'acqua?» Rise, non molto allegramente. «E con un erogatore in bocca?»

«Oh,» disse Crane, schiaffeggiando con noncuranza l'aria con il dorso della mano, «in quanto a *questo*... non lo so.»

Mavranos sospirò e si sedette sul letto. «Perché pensi che sia nel lago?» chiese tranquillamente.

«Quando Snayheever era al telefono con Diana, ha detto che qualcuno ha cercato di affondare una testa nel Lake Mead.» Adesso Crane stava passeggiando su e giù per la stanza, e parlava rapidamente. «Snayheever è a conoscenza di un sacco di cose, anche se è matto, così forse affondare teste mozze nel lago è una cosa che la gente coinvolta in questa merda *fa*. E ha dato a intendere che il lago non l'ha accettata e che era stato sciocco da parte di quel tizio anche solo provarci, come se il lago avesse *già* una testa, capisci? E non potesse contenerne un'altra, non di quel genere comunque. Lake Mead è acqua domata, ti ricordi che Ozzie lo diceva? Forse doma anche tutto quello che c'è *dentro*, così che sarebbe un buon posto per metterci la testa del vecchio Re, se sei il nuovo Re e vuoi che quello vecchio se ne stia giù. E io *non* credo che fosse il mio vero padre, l'attuale Re, che mi ha fatto... merda, *uccidere* quel povero Inglese al tavolo da Poker all'Horseshoe. Io credo che sia stato il Re nel lago a farlo, a farmelo fare, io credo che sia stato *lui* a sorridermi dalla carta del Due di Bastoni, con la testa mozza attraversato da due aste di metallo.»

Crane rivolse a Mavranos un sorriso agitato. «Fin qui ci sei?»

«Povero fottuto figlio di puttana.»

«E insieme al Due di Bastoni con la testa mozza, avevo uno strano Re di Spade; era un braccio, con la mano che teneva una spada, che spuntava fuori da una massa d'acqua, come se un'arma mi venisse offerta da qualcuno sotto la superficie.»

Mavranos sembrava solo perplesso e irritato... e terribilmente stanco. «E poi?»

«E quando ho sognato di giocare ad Assunzione su Lake Mead, ho visto il Matto che danzava sull'orlo di un dirupo, ma ho visto anche - ovvero sentito - un gigante in fondo al lago e, anche se non potevo vederlo, sapevo che aveva un occhio solo.»

«Nella mitologia greca, a Orfeo tagliano la testa, e per un po' la testa continua a parlare, facendo profezie e roba simile.» Mavranos si alzò. «Okay, okay. Tu hai già fatto immersioni subacquee?»

«Oh, sicuro. L'ultima volta che ci sono andato mi sono infilato la fiocina in una caviglia.» Sorrideva quando lo disse, ma un momento dopo trasalì, ricordando che Diana, allora quindicenne, l'aveva chiamato, non appena era tornato a casa dall'ospedale.

«Possiamo anche andarci subito, immagino,» disse Mavranos. «Non sto risolvendo niente con la mia cura misticomatematica.»

Crane aprì la porta. «Forse quello che stai aspettando lo troverai al ballo stasera!» disse, citando una frase che Riff aveva detto a Tony in *West Side Story*.

Mavranos sorrise acido cercando le chiavi nella tasca della giacca. «Ricordati che ha ucciso Riff e Tony.»

Quando passò con la Camaro sotto al cavalcavia della 93, Vaughan Trumbill prese il telefono cellulare e premette il ripetitore di chiamata.

Anche con il sedile abbassato tutto indietro, la pancia continuava a strusciare contro il volante e l'auto odorava ancora del profumo dolciastro da vecchia signora di Betsy Reculver.

«Sì, Vaughan,» disse la voce stridula di Benet al telefono.

«Bets..., uh, Benet...»

«Da adesso in poi chiamami solo Georges.»

Trumbill si rese conto che non l'aveva mai chiamato in quel modo, in nessuno dei corpi in cui era stato. Quando Trumbill aveva cominciato a lavorare per lui, era già nel corpo di Richard Leroy.

«Okay, Georges. Si stanno allontanando sulla Fremont. O stanno tornando dove è stato ferito il ragazzino, oppure intendono proseguire direttamente sulla Boulder Highway fino al lago.»

«Dove è stato ferito il ragazzino.» Per chissà quale motivo la voce di Georges, pur provenendo dalle corde vocali di Benet, sembrava di pietra. «Sì, ricordo quel posto. Una dannata donna ha anche distrutto una mia bellissima Chevrolet nello stesso posto.» Per un momento il telefono che Trumbill teneva vicino all'orecchio rimase silenzioso, e tutto ciò che riuscì a sentire fu il soffocato rombare del motore della Camaro. «Okay,» proseguì Georges, «se si fermano lì, prendili quando scendono dal furgone e si allontanano, è un buon posto, solitario, e non vedo perché dovrebbero portarsi appresso delle armi. Vedi sempre i ragazzi di Moynihan?»

Trumbill lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il furgone da fiorista era sempre lì, un paio di macchine dietro a lui.

«Sì.»

«Bene, allora, uccidi il baffo e addormenta Crane. Ma se proseguono, verso il lago... Perché dovrebbero voler andare al lago? Domanda retorica, non mi servono le tue supposizioni. Non mi piace che vadano là» Sospirò. «Beccali da qualche parte nel deserto a nord di Henderson. Spara a un pneumatico, o qualcosa di simile, e poi *affrontali.*»

«Nel deserto.» Trumbill staccò a forza la mente dal ricordo di avere visto solo tre giorni prima la Morte stessa, lo scheletro osceno sotto lo striminzito abito di pelle secca, che saltellava nel deserto a sud della città.

Affrontali, pensò spingendo l'acceleratore della Camaro per attraversare l'incrocio della Desert Inn Road e tenendo sempre d'occhio il polveroso furgone azzurro che filava a velocità costante sulla lucente autostrada davanti a lui. *Sono prezioso per il vecchio*, pensò, *ma quando è ridotto all'osso, sono un pezzo sacrificabile nei suoi calcoli.*

Come ho sempre saputo.

Sospirò forte. «Se mi uccidono là fuori,» disse al telefono che teneva incuneato sotto la mascella pendula, «non dimenticare il nostro vecchio patto.»

Sentì che anche Georges sospirava. «Impacchettato proprio in mezzo a un grosso cubo di cemento entro un'ora dalla morte, Vaughan, non preoccuparti. Ma non penso proprio che questi individui riusciranno a farti fuori. La pressione del sangue, un collasso, ecco che cosa ti toglierà di mezzo, amico mio.»

Trumbill sorrise, gli occhi freddi sempre fissi sul furgone davanti. «Okay. Ti chiamo dopo.»

Riattaccò il telefono e riportò tutta la sua attenzione al furgone azzurro.

NON L'UOMO MAGRO

Né Crane né Mavranos parlarono quando il distributore abbandonato sfrecciò via alla loro destra.

Ecco dove tutto ha davvero cominciato ad andare male, pensò Crane. E pensare che avremmo potuto uccidere Snayheever, *o spezzargli le braccia a Baker, se l'avessimo saputo, se le dannate carte l'avessero detto a Ozzie, al casinò di Los Angeles. E invece eccoci qui, Scat probabilmente ormai è morto all'ospedale, Oliver in un orfanotrofio, Diana e Ozzie sicuramente*

morti, Arky e io messi nient'affatto bene, perché Ozzie non poteva averlo visto nelle carte?

Si girò sul sedile e guardò indietro. *Nessuna Jaguar,* pensò, *ma quella Camaro verde ci sta dietro da un po'. Probabilmente sono solo dei turisti che vanno a vedere la diga, ma se non ci sorpassa in fretta dirò ad Arky di fermarsi e di lasciarla passare.*

Crane guardò la terra bruciata e coperta di sterpaglia che si stendeva fino alle montagne lontane sotto il cielo senza nuvole, e ricordò di essere passato in macchina su quella stessa autostrada quella sera del '69, in una Cadillac decappottabile con - come si chiamava? Newt. - con Newt al volante, che gli spiegava nervosamente le regole dell'Assunzione. Allora Ozzie doveva già essersene andato dal Mint, per tornare a casa a tutta velocità, trasferire Diana e tutte le loro cose via dalla loro abitazione e attaccare alla porta l'atto di cessione. Gli venne in mente in quell'istante, per la prima volta, che Ozzie doveva avere l'atto di cessione già pronto nel caso in cui il terribile padre di Crane fosse diventato una minaccia per la piccola Diana. Beh, non era *diventato* una minaccia, era capitato che Crane l'avesse *fatto diventare* una minaccia. Quasi sicuramente Crane aveva condotto da lei l'uomo grasso.

Si guardò di nuovo dietro le spalle. La Camaro era ancora a una certa distanza dietro di loro, e le parti cromate scintillavano al sole. E dietro a quella c'era un furgone che, adesso se ne accorgeva, era nella *stessa* posizione da un po' di tempo.

Sganciò la cintura di sicurezza e si girò in ginocchio sul sedile per frugare nel retro.

«Hai cambiato idea per la birra?» disse Mavranos.

«Probabilmente mi sto immaginando delle cose,» disse Crane mentre trovava la sua .357 e la .38 di Mavranos e le avvolgeva in una camicia, «ma perché non ti fermi e lasci che quella Camaro e quel furgone ci sorpassino, se vogliono?» Tornò a sedersi sul sedile e tirò fuori le pistole dalla camicia.

Mavranos alzò le sopracciglia vedendo gli oggetti sul grembo di Crane. «Mi fermo dove? Questa banchina è solo ghiaia. Ora che rallento abbastanza da fermarmi, o ci hanno già sorpassato o si sono infilati su per il nostro tubo di scappamento.»

Crane restò in silenzio per un po', fissando davanti a sé; poi puntò un dito. «C'è la deviazione per una strada sterrata più avanti, la vedi? Puoi svoltare senza rallentare molto, se ci teniamo forte. E poi, se hanno cattive in-

tenzioni, dovremmo riuscire a lasciarli indietro. Nessuno dei due è molleggiato alto come questo.»

«Merda,» disse Mavranos, «vorrei che avessimo mandato a Wendy altri cinque bigliettoni.» Allungò la mano, prese la rivoltella e se la infilò nella cintura.

Il furgone si impennò quando i grossi pneumatici toccarono la pista non asfaltata, e il cric e la gomma di scorta e la cassetta degli attrezzi caddero tutti sul fondo con un gran fracasso dopo essere stati scagliati in aria, e Crane cadde in avanti contro il cruscotto, afferrando la .357 che era rimbalzata in aria e stringendo il grilletto tanto forte da fare quasi fuoco. Il furgone tremava violentemente avanti e indietro, e Mavranos guardava davanti a sé, furioso, lanciando imprecazioni.

Crane si tenne stretto allo schienale del sedile e guardò indietro la nube vorticante di polvere sollevata dal furgone; per un momento pensò che i due veicoli avessero proseguito lungo l'autostrada, e aprì la bocca per dire a Mavranos di rallentare, poi vide il muso della Camaro tuffarsi in mezzo alla polvere alle loro spalle.

Di nuovo strinse spasmodicamente la rivoltella, e quasi sparò.

«Sono dietro di noi!» Dovette gridare per farsi sentire al di sopra della cacofonia di botte e stridori. «Vai!»

Mavranos annuì e si aggrappò forte al volante. Adesso erano sulla strada sterrata, probabilmente la pista di qualche ispettore, e si dirigevano rombando dritti verso il deserto a rotta di collo.

Crane si guardò di nuovo alle spalle. La Camaro restava un po' indietro, a causa delle sospensioni poco adatte a quel genere di strada tutta dossi. Notò che anche il furgone aveva lasciato l'autostrada, e avanzava rollando ancora più indietro. Tre alti pennacchi di polvere si levavano verso sud.

Uno scossone particolarmente forte gettò Crane contro la portiera e lo costrinse a guardare la strada che si stendeva davanti a loro oltre il parabrezza incrinato. Sulla sinistra una gola correva parallela alla strada, e a destra si ergeva un basso pendio. La strada s'allungava diritta come una linea di matita, e Crane si domandò se poteva arrivare fino alla I-15. Lui e Mavranos avrebbero seminato i loro inseguitori molto prima, ammettendo che il furgone non forasse e non si spaccasse un semiasse.

Nonostante il fragore all'interno del furgone, sentì il colpo secco di uno sparo.

«Più in fretta!» Urlò. Afferrò la manovella del finestrino e cominciò ad abbassarlo, pensando di rispondere al fuoco della Camaro, ma riusciva ap-

pena a sostenersi quel tanto da riuscire a girare la manovella, e si rese conto che avrebbe avuto poche probabilità di colpire la macchina, sparando da una posizione così malferma, e che avrebbe potuto aver bisogno di ogni proiettile se il furgone fosse stato fermato.

L'esplosione che seguì fu simultanea a un boato che echeggiò dal retro del furgone che, sempre lanciato in avanti, si mise a slittare a sinistra, impennandosi e sobbalzando sul fondo sabbioso; Crane si afferrò al cruscotto con la mano libera e puntò i piedi, pensando che l'automezzo si sarebbe ribaltato su un fianco. Mavranos lottava con il volante, cercando di sterzare a destra per uscire dallo slittamento.

«Hanno colpito il pneumatico posteriore sinistro,» ansimò Mavranos mettendo finalmente in linea l'estremità posteriore e pigiando sul freno e riuscendo tra tonfi e fracassi a fermare il furgone di traverso sulla strada, col muso contro il pendio e lontano dalla gola.

Mavranos spense il motore e spostò in prima la leva del cambio, e subito lui e Crane saltarono fuori.

Crane non sapeva dove fosse Mavranos, ma si rannicchiò sul pendio vicino al paraurti anteriore, tossendo nella nuvola di polvere pungente, e scrutò lungo la canna della .357, girandola da una parte all'altra al di sopra del cofano rovente.

Invece dei due colpi più recenti, era l'esplosione di un fucile di tre giorni prima che gli echeggiava nella mente. *Portami l'uomo grasso, Dio*, pregava, *e puoi avere me.*

«Fermi!» giunse un grido aspro e strozzato dalla nebbia di polvere. «Polizia, Tenente Frits! Crane e Mavranos, allontanatevi dal furgone con le mani sulla testa!»

Il vento stava diradando la polvere, e Crane adesso riusciva a vedere Mavranos, che avanzava a passi lenti e pesanti verso la gola, da dietro il paraurti posteriore, con le mani alzate.

Crane aveva abbassato la propria pistola e si era raddrizzato.

Una sagoma indistinta era visibile di fronte a loro, contro la massa della Camaro. «Crane!» gridò di nuovo la voce. «Allontanati dal furgone, subito!»

Esitante Crane girò davanti al furgone e fece due passi avanti fiancheggiando il pendio. Aveva ancora la pistola in mano, ma puntata a terra, lungo il fianco.

Una raffica di vento ripulì l'aria. L'uomo grasso, Vaughan Trumbill, era in piedi davanti alla Camaro, con entrambe le mani tese in avanti: la sini-

stra puntava un'automatica a Mavranos, e la destra puntava una carabina a Crane. Una fasciatura bianca gli ballonzolava sulla testa calva e sferica, ma le mani erano ferme.

«E invece *no*,» disse Trumbill. «Buttala, Crane.»

L'altro furgone si stava fermando tra gli scossoni dietro la Camaro. Il parabrezza era opaco per la polvere, e Crane poté solo chiedersi quante pistole potessero essere puntate su lui e Mavranos.

Giusto, pensò ottusamente Crane. *Frits avrebbe avuto la sirena, o almeno un lampeggiante, anche su un'auto non identificabile.*

Crane guardò Mavranos dall'altra parte della strada. Mavranos socchiuse gli occhi sopra i baffi impolverati con un'espressione quasi divertita.

«Tutto okay,» esclamò Mavranos. «Anche Ozzie mi piaceva.»

Trumbill stava avanzando verso Mavranos, con la cravatta e i lembi della camicia e le falde della giacca che sventolavano come stendardi da una nave. «Buttala o ammazzo il tuo amico, Crane,» gridò con gli occhi che fissavano duri in faccia a Crane tra le borse di grasso.

«*Ah!*» urlò Mavranos, battendo un piede per terra.

Trumbill girò di scatto la testa verso di lui, alzando l'automatica...

E Crane, conscio delle pistole immaginate dietro il parabrezza del furgone come lo sarebbe stato di uno scorpione sul viso, fu grato al suo amico per averglielo reso così facile. Sollevò la rivoltella in linea col braccio e toccò il grilletto armato.

L'esplosione gli scagliò all'indietro la testa, e Crane lasciò che il rinculo lo facesse cadere sulle ginocchia con la pistola puntata al parabrezza del furgone.

Il furgone doveva avere già inserito la retromarcia perché, nello stesso momento in cui Crane cadeva in ginocchio, il muso si era inchinato e aveva incominciato a retrocedere a tutta manetta, con i pneumatici anteriori che sollevavano la sabbia in due dense nubi.

Crane guardò in direzione del Suburban, ma Mavranos era solo sulla strada, con la schiena rivolta a lui, e stava distogliendo lo sguardo dal furgone che si allontanava velocemente.

Dopo un momento di tensione mozzafiato Crane sollevò la canna della pistola e si alzò.

Il furgone - adesso Crane poteva vedere che aveva un marchio da fiorista sulla fiancata - aveva raggiunto uno slargo e si era rigirato; in quel momento si mosse in avanti, svoltando verso l'autostrada e si allontanò a tutta velocità.

Crane scese dal pendio e attraversò la strada, fermandosi sul ciglio della gola ad alcuni passi da Mavranos.

Trumbill giaceva sdraiato sulla schiena nel letto sabbioso del canalone, poche iarde sotto di loro. La giacca era aperta e la camicia bianca si stava rapidamente arrossando sul ventre. La carabina era caduta sul bordo della strada, vicino a Mavranos, e l'automatica si era fermata in piedi contro una pietra a metà strada lungo la discesa della gola.

«Bel colpo, Pogo,» disse Mavranos.

Crane lo guardò. Il suo amico non era stato colpito, ma barcollava e aveva un aspetto pallido e malato.

«Grazie,» disse Crane. Immaginò di avere all'incirca lo stesso aspetto.

«*Camaro,*» disse Trumbill ad alta voce. «*Prendila... telefono.*» Parlare sembrava costargli parecchio, ma la sua voce era forte. «*Medevac.*»

No, pensò Crane. «No,» disse.

Devo ucciderlo, pensò in preda a una costernazione disgustata, *devo finirlo. Non posso fare prigionieri qui. Lapolizia lo metterebbe in prigione? Per cosa? Il corpo di Ozzie è sparito, e anche se l'uomo grasso avesse lasciato prove sufficienti da essere accusato dell'omicidio di Diana - che è improbabile - di sicuro verrebbe liberato su cauzione. Ovviamente resterebbe in ospedale per molto tempo, ma non potrebbe forse lavorare per mio padre anche da un ospedale? Non lascerebbe che Scat e Oliver gli sfuggissero tra le dita, come ha fatto con Diana appena nata.*

E io resterei in prigione, almeno per un po'. Forse per molto. Che diavolo di storia potrei raccontare alla polizia?

Devo ucciderlo. Qui. Adesso.

«*Mavranos,*» chiamò allora Trumbill. «*Io posso curare il tuo cancro. Tu puoi... tornare dalla tua famiglia... un uomo sano. Decenni.* «Inspirò abbastanza forte che gli uomini sull'argine lo udirono. «*Dardi soporiferi... nella carabina. Spara a Crane.*»

Crane si girò e guardò la carabina per terra a una iarda dai piedi di Mavranos, poi alzò la testa e incontrò i suoi occhi.

Crane non pensava che Mavranos riuscisse a raccogliere la carabina prima che lui potesse sollevare la rivoltella e spararg li... ma si rese conto di essere fisicamente incapace di sparare ad Arky. Lentamente aprì la mano e lasciò cadere a terra la rivoltella.

«Fai quello che devi fare, Arky,» disse.

Mavranos annuì piano. «Sto pensando a Wendy, e alle ragazze,» disse.

Lentamente si avvicinò al punto dove si trovava la carabina e poi l'al-

lontanò con un calcio verso il pneumatico anteriore del furgone.

«Wendy ti ha salvato.»

Crane lasciò andare il fiato e fece un cenno affermativo con la testa, poi si girò verso Trumbill e deglutì a fatica chinandosi a raccogliere la rivoltella.

«*Okay,*» gemette Trumbill. La faccia era pallida e lucida per il sudore nella crude luce del sole e le mani grassocce erano chiuse a pugno. «*Ultima richiesta! Chiama questo numero... digli dove si trova il... mio corpo. Tre otto due...*»

«No,» disse Crane, sollevando con mano tremante la pistola che splendeva come uno specchio. «Non so che razza di magia potrebbe fare con il tuo corpo.» Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, ma parlò con fermezza. «Meglio che tu marcisca qui fuori, in pasto agli uccelli e agli scarafaggi.»

«*No-o-o-o-o!*» Nonostante la terribile ferita Trumbill levò un grido simile a un ruggito, e il rumore dissonante e spaventoso sembrò riempire il deserto e scuotere il cielo remoto. «*L'uomo magro no, l'uomo magro no, l'uomo...*»

Crane pensò a Ozzie e Diana, entrambi uccisi da quell'uomo.

E tirò il grilletto.

Bang.

«*...L'uomo ma-a-a-agh...*»

Bang. Bang. Bang. Bang.

Clic.

L'aria rovente del deserto piatto non rimandò eco alcuna degli spari. Crane abbassò la pistola scarica e fissò, esterrefatto, il corpo imbrattato di rosso giacere scomposto e immobile nella sabbia del letto asciutto del torrente.

Poi la superficie terrosa della strada fu d'un tratto sotto la faccia di Crane, tra le sue mani aperte, e Crane vomitò spasmodicamente i resti della Coca che aveva bevuto per colazione.

Quando fu in grado di rotolarsi su un fianco, sputacchiando e ansimando, vide tra le lacrime che Mavranos aveva aperto il retro del furgone e stava trascinando il cric verso il pneumatico sgonfio.

«Posso farlo io, Pogo,» gli gridò Mavranos. «Perché non vedi se riesci a spingere la Camaro nel canalone. Ho un paio di tele cerate che possiamo buttarci sopra, e fissarle con dei sassi. Non sarebbe male se restasse *coperta* per un po', e non credo che i ragazzi di quel furgone abbiano intenzione

di chiamare aiuto.»

Crane annuì e si alzò stancamente in piedi.

Quindici minuti dopo ripercorrevano lentamente la strada sterrata verso l'autostrada. Mavranos malediceva distrattamente i danni che immaginava avessero riportato le sospensioni del furgone. Crane sobbalzava sul sedile a fianco e fissava le pietre spezzate del deserto, tentando di sentire una cupa soddisfazione per avere vendicato Ozzie, o di sentirsi orgoglioso per avere abilmente sparato all'uomo grasso, o di sentire *qualunque cosa* oltre al ricordo dell'orrore di tirare quel grilletto scivoloso per il sudore, ancora e ancora e ancora.

Quando furono ritornati sull'autostrada, mentre proseguivano rollando verso sud e verso il lago, si guardò la mano destra, e per un momento sperò che suo padre riuscisse a portargli via quel corpo.

"COMBINATION OF THE TWO"

«Questo non assomiglia molto a Las Vegas,» disse Mavranos guidando il furgone tremolante e polveroso per le strade tranquille di Boulder City. Per caso la radio suonava quella che Crane riteneva la migliore canzone rock mai incisa, *Combination of the Two*, di Big Brother e la Holding Company.

Quel giorno Crane si sentiva come se avesse perso il diritto, la *capacità*, di partecipare.

Sbatté le palpebre e guardò le compiaciute case spagnoleggianti e i prati verdi. «Hmm? Oh... no, non ci assomiglia affatto.» Nella sua mente la voce risuonava stranamente piatta. Si stava sforzando di parlare normalmente, di parlare come se non avesse appena *ucciso* un uomo. «Questo è l'unico posto in Nevada dove il gioco d'azzardo non è legale,» continuò risolutamente. «In effetti, i superalcolici qui sono diventati legali solo nel '69.»

«Niente gioco d'azzardo?»

«Niente.» Fece un sorriso teso e scosse la testa. «Tranne per un... un certo gioco a Poker su una casa galleggiante ogni venti anni circa.»

E che comincia domani sera, pensò. *E quando questa più recente serie di partite sarà conclusa, il Sabato Santo, lui assumerà il mio corpo, ameno che io non sia riuscito in qualche modo a fermarlo.*

Alla radio Janis Joplin piangeva, ma non per lui.

«Uh,» disse Mavranos. «Niente che possa farmi bene. Forse posso entra-

re in un gioco di copri-il-penny.»

Crane lanciò un'occhiata a Mavranos, sentendosi oppresso anche per lui adesso. Mavranos era senza alcun dubbio più magro e più pallido di quando erano partiti da Los Angeles, e adesso non toglieva mai il fazzoletto stretto attorno alla gola. *Chissà*, pensò Crane, *se Trumbill avrebbe* potuto, *davvero, curare il cancro di Arky. Sicuramente era solo un bluff disperato.*

«A sinistra laggiù, su Lakeshore Road,» disse Crane.

«Non andiamo alla diga?»

«No. I porticcioli e le spiagge più vicini sono più in su, sulla costa occidentale del lago. Lì possiamo noleggiare l'equipaggiamento per un'immersione e una barca. Alla diga tutto quello che puoi fare è guardare.»

«Volevo vedere la diga.»

«Andremo a vederla più tardi, okay?» disse Crane brevemente. «Più tardi questa mattina. Potrai comprarti una maglietta e tutto quanto.»

«È una delle sette meraviglie del mondo costruite dall'uomo.»

«Sì? E quali sono le altre?»

«Non lo so. La Maledizione di Montezuma a Knott's Berry Farm è una, credo.»

«Prenderemo una maglietta anche là, tornando a casa.»

La loro risata fu breve e tesa. Mavranos finì la birra e ne aprì un'altra. Janis Joplin ululava dagli altoparlanti che erano attaccati con il nastro adesivo ai contropali del tetto dietro i sedili anteriori.

Al negozio di attrezzature subacquee vicino al Government Dock Crane noleggiò un equipaggiamento e una muta umida intera con cappuccio e calzari della U.S. Divers e una borsa per metterci dentro tutto. Noleggiarono un motoscafo al Lake Mead Resort Circle, e a mezzogiorno sfrecciavano sulla superficie azzurra del lago sotto il terso cielo azzurro.

Dopo pochi minuti si erano lasciati alle spalle gli sciatori nautici, e si erano diretti al largo dove il vento sollevava qui e là onde increspate, e Crane tirò indietro la manetta, ribaltando il motore e costringendo l'imbarcazione a un arresto brusco e rollante. Mavranos era rimasto aggrappato alla barra del cruscotto durante la corsa a balzi e spruzzi, e quando si fermarono si tolse il berretto da pescatore greco e lo sbatté contro il ginocchio, poi se lo rimise.

«Hai finito di scuoterci?» chiese nell'improvviso silenzio. «Vorrei arrivare fino alla ghiacciaia, ma non se hai intenzione di farmi saltare fuori bordo.»

«Sì, farò piano.»

Erano soli sull'acqua, sotto l'arcata del cielo senza nubi, ma Crane doveva continuamente mettere a fuoco le immagini per smettere di vedere il corpo dell'uomo grasso che sobbalzava e scoppiava colpito dai proiettili, e sbadigliare per sturarsi le orecchie e poter udire finalmente solo il vento e il ronzio del motore.

Bene, pensò, *eccomi qui. E adesso cosa faccio, salto dentro?*

Una piccola barca da pesca rossa beccheggiava a un centinaio di iarde di distanza, e l'uomo a bordo sembrava guardare verso di loro. Crane si chiese se il loro rumoroso arrivo avesse spaventato tutti i pesci.

Mavranos tornò indietro e si sedette sul sedile ribaltabile, con una birra fresca che gli spumeggiava tra le dita. «La passeggiata ha fatto molto bene alla birra,» grugnì, asciugandosi la schiuma dai baffi. «Dov'è la testa?»

«Devi solo pisciare oltre la fiancata, amico,» disse Crane. «No, so che cosa volevi dire.» Si allontanò dalla fronte i capelli scompigliati dal vento e guardò intorno la vasta superficie del lago. «Io, uh, non lo so, esattamente. Probabilmente è in questa sezione del lago, il Boulder Basin; ci sono anche l'Overton Arm e il Temple Basin e Gregg Basin, a miglia di distanza oltre quelle montagne, ma questa è sicuramente la parte più *accessibile*.»

Dovrebbe esserci una mano che impugna una spada, pensò impotente, *che spunta fuori dall'acqua.*

Spiegò la cartina che gli aveva dato il commesso del negozio. «Vediamo cosa c'è,» disse seguendo col dito il perimetro del Boulder Basin. «Non lo so, qui c'è Moon Cove, la baia della luna; dal nome sembra possibile. E Deadman's Island, l'isola del morto; questa mi piace.»

Mavranos si sporse per guardare e il suo alito sapeva di birra. «Roadrunner Cove,» disse. «A me piace questa. *Beep-beep*.»

Crane si girò a guardare la borsa con l'attrezzatura, domandandosi se sarebbe riuscito almeno a entrare nella muta umida, quel giorno.

«Andiamo,» disse infine. «Andrò più piano, ma tienti forte.»

Condusse l'imbarcazione a una velocità costante di venti miglia all'ora verso nord, restando parallelo alla linea costiera occidentale verso Moon Cove.

Vuota la mente, si disse. *Forse il Re morto è disposto a guidarti, ma il rumore monotono dei tuoi pensieri gli sta impedendo di passare.*

Tentò, ma non riuscì a rilassarsi veramente. Vuotare la mente in quelle circostanze sembrava troppo, come lasciare la macchina aperta e in moto in un quartiere malfamato.

Dopo solo pochi minuti avevano doppiato la punta nord della baia. Crane consultò la cartina e vide che l'insenatura davanti a loro era chiamata Pumphouse Cove. Una casa galleggiante con il ponte tenda azzurro vivo era ormeggiata lì, e si vedevano una famiglia e un cane intorno a un tavolo da picnic sulla spiaggia.

Quello non gli sembrava il posto giusto. Il sole era rovente sulla sua testa, e invidiava a Mavranos il suo berretto e la birra.

Girò l'imbarcazione e ritornò verso sud, mantenendosi più lontano dalla costa, diretto alla striscia di isolette che spuntava dall'acqua come la colonna vertebrale di un cane morto nelle distese meridionali del bacino.

«Che pesci ci sono qui dentro?» gridò Mavranos per sovrastare il gorgogliante rombo del motore.

«Dei grossi pesci gatto, ho sentito dire,» disse Crane ad alta voce, stringendo le palpebre contro il vento. «E carpe, e persici.»

«Carpe,» ripeté Mavranos. «Quelli sono pesci rossi cresciuti, sai; non muoiono di cause naturali, dicono. E sopravvivono all'inverno congelati nei blocchi di ghiaccio. Le molecole delle loro cellule semplicemente si rifiutano di cristallizzarsi.»

Crane era contento che la brezza e il rombo del motore rendessero naturale non rispondere. La sua ricerca di una testa mozza affondata nel lago sembrava quasi razionale paragonata alle informazioni di Arky sulla matematica e le scienze: birra anticancerogena, cambi di fase nelle puntate d'azzardo al Caesars Palace, pesci rossi che non possono morire...

Deadman's Island, poco più di un grosso macigno irregolare con una stretta spiaggia tutto attorno, era l'isola più vicina. Crane la osservò, e poi osservò il peschereccio rosso in acqua vicinissimo alla sponda orientale dell'isola.

Mavranos aveva portato il suo binocolo ammaccato, un Tasco 8x40 che aveva sul furgone, e Crane mollò l'acceleratore e lo tirò fuori dalla custodia.

Si alzò in piedi sul fondo di vetroresina e si appoggiò al parabrezza per assestare il binocolo, poi visualizzò il peschereccio e mise a fuoco.

Il piccolo peschereccio divenne subito nitido, dando l'impressione di essere solo a una dozzina di iarde di distanza. Il pescatore era un uomo snello di trent'anni, con i capelli scuri imbrillantinati e lisciati all'indietro, e fissava dritto in faccia Crane, sorridendo. Poi abbassò la canna da pesca come in segno di saluto.

«Arky,» disse Crane lentamente, «quello che sta pescando è lo stesso ti-

zio che abbiamo visto la prima volta che ci siamo fermati? Perché non capisco come abbia potuto arrivare così lontano da...»

«Pescando dove?» lo interruppe Mavranos.

Sempre fissando l'uomo attraverso le lenti, Crane puntò un dito oltre la prua dell'imbarcazione. «Là, vicino all'isola.»

«Io non vedo nessuno. C'è qualcuno che fa dello sci nautico più lontano.»

Crane abbassò il binocolo e lanciò un'occhiata a Mavranos. Forse era accecato dall'alcol?

«Arky,» disse con pazienza, «proprio *là*, vicino al...»

Smise di parlare. Il peschereccio non c'era più. E non avrebbe potuto girare intorno all'isola in meno di parecchi minuti, certamente non nel secondo e mezzo in cui aveva distolto lo sguardo.

Esclamò: «È sparito!» anche se gli sembrava una cosa stupida da dire.

Mavranos lo guardava impassibile. «Okay.»

Crane sospirò, e si rese conto che il cuore gli martellava in petto e che aveva i palmi delle mani umidi.

«Bene,» disse, «credo di sapere dove immergermi.»

Tornò a sedersi e con cautela premette il pedale dell'acceleratore.

Il livello del lago era basso, e la striscia più bassa della costa della Deadman's Island era un acquitrino di mancinelle prima sommerse e adesso riesposte, con i corti rami adorni di fili d'alga, come muschio spagnolo legato ai cipressi nel ramo paludoso di un fiume. Qui e là c'erano anche spigoli coperti di alghe, che dovevano essere canne da pesca perdute da tempo. Gli scogli erano solo gibbosità dall'aspetto scivoloso, indistinti sotto la coperta di alghe verdi, e la brezza nei pressi dell'isola era ammorbata dall'odore umido e fermentato della vegetazione.

«Ti immergerai in una bella zuppa,» osservò Mavranos mentre Crane si sedeva sulla frisata e infilava un braccio nella manica della muta.

«E fredda, anche,» disse Crane tetramente. «E le mute prese a noleggio non sono mai comode. Inoltre mi viene un certo mal di testa quando sto troppo a lungo sotto l'acqua stagnante.»

Tirando e spingendo riuscì a indossare la muta umida e a infilarsi dalla testa il Giubbetto ad Assetto Variabile, che sembrava un salvagente sgonfio.

«Avresti dovuto prendere una tuta stagna,» disse Mavranos servizievole. «O una campana subacquea.»

«Oppure avrei dovuto organizzare quest'incontro in un altro posto,» disse Crane. Regolò le cinghie dell'imbracatura delle bombole che fece reggere a Mavranos per poter fare scivolare le braccia nelle cinghie. Si chinò in avanti con il peso sulla schiena per sistemarlo, e si accertò che la cintura di sicurezza fosse libera e con lo sgancio a sinistra. Nonostante la riluttanza a entrare nell'acqua fredda e tenebrosa, fu soddisfatto di vedere che ricordava ancora come ci si equipaggiava.

Sperava di ricordarsi anche come respirare attraverso un erogatore. Il suo vecchio istruttore aveva sempre insistito sul fatto che la cosa più pericolosa nelle immersioni era il modo in cui i gas si comportavano sotto pressione.

Finalmente, vestito di tutto punto, con la cintura dei pesi sopra a ogni cosa e la fibbia di sgancio rapido situata in modo da non essere intralciata dal G.A.V., si alzò e si stirò. La muta umida era così aderente che gli costava un certo sforzo sollevare entrambe le braccia, ma pensò che sarebbe stata più comoda quando si fosse messo di traverso.

Oh, insomma, pensò. *Una lunga doccia bollente in qualunque motel finiremo.*

La maschera era alta sulla fronte, e l'erogatore gli penzolava vicino al gomito; prima di terminare la vestizione si girò verso Mavranos.

«Se... diciamo, passano quarantacinque minuti,» disse, «e non sono tornato, prendi e vattene. I soldi sono in una tasca dei pantaloni.»

Mavranos annuì flemmaticamente. «Okay.»

Crane sollevò la maschera dalla fronte e se la sistemò davanti alla faccia, poi infilò l'erogatore tra i denti, ci respirò attraverso alcune volte e premette la membrana frontale per controllare il funzionamento della molla di tensione, e alla fine mise un piede sulla frisata.

Confusamente, da sotto la cinghia della maschera e il cappuccio in neoprene bifoderato, sentì Mavranos dire: «Ehi, Pogo.»

Crane si voltò. Mavranos gli stava tendendo la mano destra, e Crane la afferrò con la propria.

«Non fotterti,» disse Mavranos.

Crane unì il pollice e l'indice in un cerchio, poi si sollevò oltre la frisata e saltò in acqua con i piedi uniti e la mano destra infilata nel cinghiaggio dietro la schiena per tenere giù le bombole.

Cadde con un tonfo e sentì il crepitio delle bolle, soffocato dal cappuccio della muta umida.

L'acqua era fredda, circa sessanta gradi Fahrenheit, e come sempre gli

penetrò per prima cosa nell'inguine. Soffiò attraverso l'erogatore, espellendo una nube di bolle che salì alla superficie passandogli davanti alla maschera.

Deglutì e mosse da una parte e dall'altra la mascella, e sentì le orecchie che si sturavano mentre la pressione si compensava; allora iniziò a respirare. *Lentamente e profondamente*, si disse allungando le gambe nell'acqua senza fondo. *Attento che il freddo non ti faccia respirare in fretta e affannosamente.*

Scendeva piano, così si rilassò e si lasciò andare. La visibilità era terribile, un pulviscolo di alghe verdi e marroni sospeso nell'acqua che si faceva sempre più scura, e dei frammenti come fiocchi di granturco gli vorticavano attorno.

A circa sei piedi di profondità attraversò uno dei livelli di differenza di temperatura chiamati termoclimi, e di nuovo soffiò all'impatto con l'acqua improvvisamente più fredda. Allargò le braccia e mosse le gambe, frenando la discesa.

Confusamente vedeva il declinare dell'isola attraverso la nebbia di alghe. Le rocce delle dimensioni di ciottoli erano tutte coperte della stessa lanugine melmosa marrone giallastro, e si chiese come avrebbe mai potuto identificare una testa mozza in mezzo a tutti quei monconi pelosi.

Ma il pescatore si trovava comunque più al largo. Crane si allontanò a nuoto attraverso l'oscurità, dando lunghi colpi con le gambe e sentendo la tensione nei tendini del collo del piede.

Ben presto la gamba sinistra cominciò a dolergli, nel punto in cui otto giorni prima aveva dato una coltellata.

La pratica ripetitiva di respirare e battere le gambe iniziò quasi a ipnotizzarlo. Ricordava immersioni al largo di Catalina dopo le piogge primaverili, quando la visibilità era a cento piedi di azzurro cristallino, e la linea di demarcazione tra il livello superiore più dolce e quello sotto più salato era la rifrazione di un'increspatura, come le onde termiche sull'autostrada; e ricordava di essere sceso nelle pozze marine al largo di La Jolla, a raccogliere minuscole piovre e accarezzare irrequieti anemoni color arcobaleno, e di essersi dovuto districare pazientemente da lunghi filamenti di alghe, e una volta di avere urtato accidentalmente con il gomito la fibbia di sgancio della cintura dei pesi, e di averla vista scendere a piombo nell'oblio attraverso l'acqua chiara trasparente come il vetro.

Tutto ciò che udiva era l'eco metallica del suo respiro nelle bombole di acciaio, e l'aria che aspirava in lunghe boccate attraverso la valvola dell'e-

rogatore era fredda e aveva un sapore metallico, e come sempre in bocca gli dava chissà come la sensazione di essere *granulosa*.

Diverse volte aveva guardato l'orologio e il manometro, ma non guardava nessuno dei due da un poco quando cominciò a udire, debolmente, qualcos'altro oltre al proprio respiro.

Era un suono acuto ritmato e stridente, ma troppo lento per essere l'eco del motore di un'imbarcazione. Nella nebbia di alghe non sapeva se stesse salendo o scendendo, così doveva stare attento a respirare costantemente, ricordandosi che quasi a qualunque profondità trattenere il fiato in un'immersione poteva provocare la lacerazione di un polmone senza il minimo preavviso.

Il suono che sentiva era musica, una sorta di vecchio swing stile anni quaranta, con una quantità enorme di ottoni.

Inarcò la schiena e tese le braccia in avanti, arrestandosi nell'acqua opaca color marrone scuro.

Era arrivato? Stava per accadere qualcosa in quel luogo? Una volta aveva visto un congegno a sirena che doveva venire calato nell'acqua per richiamare i sommozzatori sulle imbarcazioni charter, e aveva sentito parlare di altoparlanti subacquei terribilmente costosi; e aveva letto di sottomarini rintracciati grazie alla musica suonata nei locali delle cuccette...

Ma non aveva mai sentito musica sott'acqua.

Adesso il suono era più chiaro. Il motivo era *Begin the Beguine*, e sentiva un rumore in sottofondo composto inequivocabilmente da risate e voci.

Un vecchio Re, morto, pensò con un brivido che non era tutto sgomento, e riprese ad avanzare.

Una colonna di pietra bitorzoluta a forma di piramide si stagliò nella fumosa luce crepuscolare davanti a lui. Si raddrizzò nuovamente nell'acqua, lasciando che il G.A.V., gonfiato a metà, lo mantenesse a galla immobile, e usò le mani come dei remi per avvicinarsi lentamente alla torre sommersa.

L'aria che sibilava nell'erogatore quando aspirava adesso era più calda, e gli portava odori di fumo di sigarette, gin, e cartamoneta.

Quando giunse alla distanza di una iarda, vide che il grumo in cima alla rozza guglia era una testa, un teschio avvolto nelle alghe invece che nella carne.

Gli zigomi e le orbite erano diventati di corallo e nell'orbita sinistra scintillava una grossa perla.

Crane comprese che quella mutazione marina era la riparazione di un danno, una sorta di guarigione postuma, e pensò alla testa di cherubino sul Due di Bastoni con le due aste di metallo che gli trafiggevano il volto.

Adesso la musica era alta, e quasi riusciva a distinguere le parole tra le voci e le risate in sottofondo. Con estrema nitidezza sentì odore di carne arrostita alla griglia e salsa Béarnaise.

Tese lentamente la mano nell'acqua fangosa e con la punta nuda dell'indice toccò la perla che era l'occhio della testa.

LA MOSCA

Sobbalzò violentemente, emettendo uno scarico d'aria in un involontario grido di sorpresa.

Era seduto su una sedia, a un tavolo, di fronte all'uomo che aveva visto pescare, e si trovavano in una stanza lunga e dal soffitto basso, con un paio di ampie finestre alle spalle del pescatore che si aprivano su un cielo azzurro e luminoso.

Crane rimase assolutamente immobile.

Tra i denti stringeva ancora il boccaglio dell'erogatore, ma non indossava più una maschera, e tuttavia era in grado di vedere chiaramente; perciò era fuori dall'acqua.

Lentamente sollevò una mano e si tolse l'erogatore di bocca.

La bocca si riempì all'istante dell'acqua del lago, e allora rimise in bocca l'erogatore e soffiò fuori l'acqua attraverso la valvola di scarico.

Okay, pensò, annuendo fra sé per tenere sotto controllo il panico in agguato. *Sei ancora sott'acqua; questa è una* visione, *un'*allucinazione.

E quest'uomo deve essere il famoso Re morto.

Non desiderando ancora incontrare lo sguardo del suo ospite, Crane ruotò la testa per guardarsi intorno. Una larga trave di cemento correva lungo il centro del soffitto e travi di legno la intersecavano ad angolo retto; quadri di paesaggi erano incorniciati alle pareti color crema, e bassi divani e poltrone e tavolini erano disposti casualmente sull'ampia distesa della moquette marrone chiaro. Attraverso le finestre aperte dietro al suo ospite, sentiva delle risate e gli spruzzi sollevati da qualcuno che nuotava in una piscina.

Tutto ciò era molto disorientante.

L'aria nella sua bocca aveva un vago sapore di cloro, e più immediatamente di cuoio e lozione dopobarba.

Come prima in superficie, l'uomo sembrava avere una trentina d'anni, con capelli scuri lisciati all'indietro e occhi dalle ciglia lunghe e le palpebre pesanti che rendevano ambiguo il vago sorriso. La giacca di un completo gessato fatto su misura era aperta su una camicia di seta bianca con le punte del colletto lunghe sei pollici.

Sulla superficie lucente del tavolo che li divideva poggiavano un paio di zollette di zucchero incartate, un barattolo di insetticida Flit, una coppa d'oro a forma di calice, e una lama arrugginita senza elsa lunga sei pollici.

Crane rammentò che Coppe era il suo seme nel mazzo dei Tarocchi, e tese una mano - notò senza particolare sorpresa che anche lui sembrava indossare una camicia di seta, con gemelli di onice - a indicare la coppa.

Apparentemente compiaciuto, l'uomo sorrise e si alzò. Crane vide allora che indossava pantaloni a vita alta, gessati, intonati alla giacca, e scarpe di pelle a punta dall'aspetto costoso.

«Sei sempre tu,» disse l'uomo. Crane notò che la voce non era perfettamente sincronizzata con il movimento delle labbra. «Temevo che potessi non esserlo.» Dall'interno della giacca trasse una lucente pistola automatica. Crane si irrigidì, pronto a balzargli addosso, ma l'uomo prese la pistola per la canna e la posò sul tavolo di fronte a Crane. «Prendila. È senza sicura, e ha il colpo in canna. Tutto quello che devi fare è tirare indietro il cane e premere il grilletto.»

Crane la raccolse. Era una pesante .45 Springfield Arms, con il calcio di legno. Attese, chiedendosi se l'uomo voleva che ci facesse qualcosa, ma il suo ospite si voltò; Crane si strinse nelle spalle e infilò la pistola nella cintura dei pantaloni grigi che avevano sostituito la parte inferiore della muta umida.

L'uomo andò a una porta di vetro scorrevole, aperta in un angolo della parete della stanza, che si affacciava sulla piscina, si girò a guardarlo e lo chiamò con un cenno della mano ben curata.

Crane si alzò, e vide che indossava scarpe invece di pinne di gomma, e gli parve di non avere sulla schiena il peso e il volume del serbatoio d'aria; avanzò sulla moquette e seguì il suo ospite all'esterno su un terrazzino quadrato.

Sotto di loro un prato verde punteggiato di palme si stendeva fino al piazzale di cemento della piscina oltre la quale c'era il casinò, dipinto di verde pistacchio. Dalla parte opposta al casinò, al di là della stretta autostrada, il deserto si allungava fino all'orizzonte, e Crane dovette sporgersi dal parapetto del terrazzo e guardare a destra per vedere l'edificio più vici-

no, una struttura bassa e irregolare sull'altro lato dell'autostrada, mezzo miglio verso nord.

Lo riconobbe. C'era stato molte volte da bambino.

Quello era il Last Frontier, una sorta di casinò e motel stile ranch per turisti, con arredamento western e dietro poche costruzioni portate lì da una città fantasma per far divertire i bambini.

In seguito era stato venduto, riaperto nel 1955 come New Frontier, e poi era stato smantellato nel '65. Il Frontier Casino dove aveva giocato a Poker la settimana prima era stato costruito nel '67 nello stesso punto.

E naturalmente sapeva dove si trovava. Abbassò lo sguardo e rabbrividì vedendo il giardino di rose che ricordava.

Si trovava sul terrazzo dell'attico del Flamingo Hotel, così com'era agli inizi del '47, prima dell'assassinio di Benjamin Siegel, popolarmente noto come "Bugsy", anche se raramente era stato chiamato così in sua presenza. Quello era l'aspetto del Flamingo quando ancora era l'unico casinò-hotel elegante di Las Vegas. Con il suo attico al quarto piano, era l'edificio più alto nel raggio di sette miglia.

Crane si rimise in posizione eretta e guardò l'uomo vestito in modo così appariscente in piedi accanto a lui. Tentò di dire, «Mr. Siegel,» ma riuscì solo a soffiare aria fuori dall'erogatore.

«Tu sai che posto è questo,» disse Siegel. Crane colse una traccia dell'accento newyorchese, e vide che adesso la voce era sincronizzata con le labbra.

Crane annuì.

«Il mio castello,» disse Siegel voltandosi e tornando nel lungo soggiorno. «Tuo padre probabilmente ti ha portato qui, dopo avermi sparato.»

Si fermò davanti a una stretta libreria incassata nella parete; la parte inferiore era chiusa e, strizzando l'occhio a Crane, tolse l'ultimo scaffale all'altezza delle ginocchia e rovesciò i libri sul pavimento. Sotto lo scaffale, invece di una angusta credenza, c'era un pozzo rettangolare che si perdeva nell'oscurità, con una scala di legno appoggiata contro la parete opposta.

«Rifugio e nascondiglio,» disse Siegel.

Gettò da parte lo scaffale, ritornò al tavolo e si sedette di nuovo.

«Accomodati,» disse Siegel.

Crane riattraversò la moquette e si appollaiò sul ciglio della sedia di fronte, consapevole della dura sagoma della pistola sotto la cintura. Si rammentò di respirare con regolarità e di non trattenere il respiro; nel mondo reale del 1990 avrebbe potuto essere in fase di ascesa o di discesa,

in quello stesso momento, oppure a galla in superficie.

«John Scarne mi ha mostrato un trucco per suggerirmi una scommessa, una volta,» disse Siegel, scartando le zollette di zucchero. Tirò fuori dalla carta le zollette quadrate di zucchero e le mise sul tavolo, poi svitò il tappo del barattolo di Flit. «Si chiama *la mosca.* Viene dallo Spagnolo, "la mosca".»

Da sotto il tavolo sollevò l'interfono. «Ehi, chef?» disse al microfono. «Sono Benny. Il Fante è qui, e abbiamo bisogno di una mosca viva.» Lasciò andare il microfono, e questo si dissolse in fumo.

Siegel bagnò un dito nel barattolo e poi toccò appena la parte rivolta verso l'alto delle due zollette. «Una volta ho vinto dieci bigliettoni a Willie Moretti così, proprio in questa stanza. L'idea è che tu devi scommettere su quale zolletta di zucchero si poserà la mosca. Sembra una scommessa alla pari, giusto? Ma ecco cosa fai, giri le zollette in modo che quella scelta dal tuo uomo abbia la faccia con il DDT rivolta verso l'alto, e l'altra abbia il DDT in basso. La mosca va sempre sulla faccia non avvelenata, e tu vinci la scommessa.»

Bussarono rapidamente a una porta che dava su un corridoio alle spalle di Crane, e Siegel esclamò: «Avanti!»

Crane sentì la porta che si apriva, e poi vide una figura in smoking che si era avvicinata da dietro e si era fermata accanto alla sua sedia. Siegel indicò il piano del tavolo.

Crane riuscì a non gridare attraverso l'erogatore, ma si tirò indietro di scatto sulla sedia quando vide la mano dell'attendente di servizio.

Era la mano di uno scheletro, con le ossa pelose e filamentose di alghe marroni bagnate. Le lunghe dita posarono delicatamente sul tavolo una scatola di cartone con dei buchi aperti nel coperchio. Dall'interno risuonava un forte ronzio.

Adesso Siegel aveva un occhio completamente bianco, del lucore di una perla, ma sorrise a Crane e girò sottosopra una delle due zollette di zucchero, e poi sollevò il coperchio della scatola.

La mosca che ronzava così forte era un insetto delle dimensioni di una prugna, e in un attimo si alzò e si mise a volare intorno al tavolo, con le zampe flessibili che ondeggiavano mollemente sotto il corpo che scendeva in picchiata.

Crane si ritrasse, ma la mosca era scesa a volare in circolo sopra le zollette.

«Ammettiamo che tu abbia scommesso cinque bigliettoni che si poserà

su quella,» disse Siegel, indicando la zolletta con il DDT in alto.

La mosca atterrò sull'altra, e parve abbracciare il cubetto con le lunghe zampe mentre il muso lavorava sulla superficie.

La luce che entrava dalle finestre si andava affievolendo; Siegel agitò una mano abbronzata, e diverse lampade si accesero, gettando una luce gialla sul tavolo. Il movimento aveva fatto scappare via la mosca dallo zuccherino e, mentre l'insetto volteggiava pesantemente nell'aria, Siegel prese il cubetto rifiutato dalla mosca e se lo gettò dietro le spalle, fuori dalla finestra.

«Quello serviva per la scommessa,» disse. Adesso la sua voce era aspra, e Crane alzò lo sguardo su di lui. La pelle abbronzata di Siegel si stava squamando, scoprendo il ruvido corallo azzurro. «Questo è per... *esempio*.»

Di nuovo la mosca atterrò sul cubetto e cominciò a divorarlo. Crane riusciva a sentire lo stridore dei minuscoli denti.

«La mosca sa che ce n'è uno avvelenato,» sibilò Siegel, «ma non si rende conto che è quello. Vede la faccia dolce commestibile e non sa che nasconde lo stesso veleno.»

Nella penombra, sul cubetto sembravano tremolare dei puntini, come se fosse un dado bianco; poi i segni tremolanti sembrarono diventare i semi delle carte. La mosca buttava da parte frammenti di zucchero nella fretta di divorare la zolletta, e la testa setolosa era infilata nel buco che aveva scavato nello zucchero.

Poi la mosca tremò e cadde; giacque sul dorso, agitando in aria le lunghe zampe, e dalla bocca le uscì un liquido fangoso.

«Troppo tardi,» disse Siegel con voce rauca, «si accorge del proprio errore.»

Le finestre alle sue spalle adesso erano chiuse, e dietro i vetri, quasi fossero pannelli di un acquario, si addensavano le alghe di Lake Mead.

Le pareti e i mobili si stavano dissolvendo, e la luce si abbassava in fretta.

La testa di Siegel era sospesa nella fumosa oscurità davanti a Crane. I capelli erano svaniti, e la pelle era una levigatezza muschiosa, tranne dove traspariva il corallo. «*Mi ha ucciso,*» stridette la testa, «*mi ha cavato un occhio con un colpo di pistola, nella camera mortuaria mi ha tagliato la testa, e l'ha gettata nel lago! Fai questo, anche in memoria di me*.»

La gomma della maschera aderiva di nuovo a ventosa alla faccia di Crane, e gli bloccava la visione periferica; Crane sentiva lo scivoloso strato di

acqua tra la pelle e la muta in neoprene. Quando battendo le gambe si allontanò dalla testa adagiata in cima alla guglia, le pinne lo spinsero subito indietro, e la testa ritornò subito ad essere l'ineguale sommità della colonna nell'acqua tenebrosa.

Respirando in fretta attraverso l'erogatore, Crane si dimenò spasmodicamente nell'acqua fredda e fangosa.

Okay, pensò nervosamente, *pensa. Che cosa ho ottenuto da tutto ciò? Ho appreso che mio padre ha ammazzato Bugsy Siegel, che a quanto pare era Re prima di lui. Ma che cosa faccio adesso? Cosa dovrei fare... mettere dello zucchero avvelenato nel caffè di mio padre, o qualcosa del genere?*

Qualsiasi cosa fosse accaduta quel giorno in quel luogo, si era chiaramente conclusa, perciò Crane si voltò e si mise a nuotare nella direzione da cui era venuto. Gli sembrava che la gamba sinistra fosse strettamente legata, e adesso ogni volta che respirava sentiva un vibrante brusio metallico nel serbatoio, indizio sicuro che aveva poca aria.

Inarcò la schiena verso l'alto, disponendosi a risalire in superficie... e vide le sagome di due sommozzatori sopra di lui. Entrambi impugnavano dei fucili subacquei.

Ed entrambi si erano ovviamente accorti solo allora della sua presenza; si curvarono all'ingiù nell'acqua, e gli puntarono contro i fucili.

Crane trasalì, inorridito e sorpreso, e iniziò ad agitarsi, sperando di ritornare velocemente verso l'acqua più buia e profonda, ma un istante dopo le fiocine lo colpirono.

Una gli torse la testa da una parte, strappandogli la maschera, e l'altra colpì la fibbia e lo spesso tessuto della cintura dei pesi; sentì che quella l'aveva ferito.

I barbigli si erano impigliati nello strappo della muta, e Crane sentiva che venivano tirati verso l'alto; se si fossero liberati, l'uomo avrebbe recuperato la fiocina, ricaricato il fucile, e sparato ancora. Anche l'altro sommozzatore probabilmente stava ritirando la sua fiocina, forse l'aveva già recuperata e aveva già ricaricato il fucile.

Crane annaspò con le mani intorno alla cintura, trovò l'asta della fiocina impigliata e poi il cavo, e lo tirò, trascinandosi su verso il sommozzatore.

Aveva gli occhi aperti, ma la maschera se n'era andata. Non vedeva nulla nell'acqua tenebrosa, e doveva espirare attraverso il naso come un principiante. Nonostante il panico era ancora marginalmente conscio della mu-

sica, ancora *Begin the Beguine*, delle risa e del vocio.

Poi, anche senza la maschera, Crane vide la massa indistinta del sommozzatore sopra di lui, e nello stesso momento il cavo gli si allentò tra le mani; l'uomo aveva lasciato andare il fucile, e probabilmente adesso si sarebbe avvicinato per finire Crane con un coltello.

Era vicino, solo un paio di iarde di distanza.

Senza pensare, Crane riabbassò la mano nell'acqua e la portò di nuovo alla cintura, e lì c'era la .45 di Siegel. La estrasse, tirando indietro il cane mentre la spingeva verso l'alto attraverso l'acqua e la puntava alla figura che incombeva sopra di lui, e di cui adesso poteva sentire il movimento, e premette il grilletto.

La pistola sparò davvero, sebbene Crane non vedesse nessun lampo, e lo sparo sott'acqua risuonò come un grido alto e rauco.

Confusamente vide il corpo sopra di lui contorcersi nell'acqua.

Cristo, l'ho ferito, forse l'ho ucciso, pensò Crane stordito. *Come potevo sapere che una .45 avrebbe sparato sott'acqua?*

Allora sentì uno schianto silenzioso, e la cinghia della maschera lo strinse alla gola: l'altro sommozzatore aveva sparato ancora la fiocina, e di nuovo aveva colpito la maschera di Crane, che adesso era rotta e gli penzolava sotto l'orecchio destro.

Con la mano libera Crane afferrò l'asta della fiocina. Con l'altra mano sollevò la .45 che aveva automaticamente ricaricato.

I suoi occhi si sforzavano per vedere attraverso l'acqua nebulosa, mentre rapide bolle gli uscivano dal naso e gli si addensavano davanti alla faccia, e tutto a un tratto si accorse di vedere ancora attraverso l'occhio finto.

Da uno sfondo nero come il cielo di notte, una figura illuminata di bianco si stava muovendo verso di lui. Come una fotografia a doppia esposizione, era un sommozzatore con maschera e pinne, ma era anche un Re con barba e abito lungo, e l'oggetto che teneva davanti a sé era allo stesso tempo un fucile subacqueo e uno scettro.

Crane sollevò il braccio destro, e lo vide avvolto in una manica rigonfia, e ugualmente rivestita di neoprene nero, e pur sentendo il calcio della .45 automatica gli sembrava di stringere un calice d'oro.

Il serbatoio ronzava, vibrando a ogni respiro, e adesso gli costava fatica aspirare aria nei polmoni attraverso l'erogatore.

Devi sparare, disse a se stesso al di sopra del gemito acuto e disperato che sentiva nella testa. *Devi premere il grilletto e uccidere un altro uomo, e comunque forse la pistola non sparerà una seconda volta sott'acqua.*

La figura a doppia esposizione era quasi su di lui. Se la pistola avesse sparato, Crane non avrebbe potuto mancarlo.

Tirò il grilletto, e di nuovo l'acqua tremò per il breve, duro grido del rimbombo, e d'un tratto davanti all'occhio sinistro vide solo la confusione dell'acqua nebulosa.

Batté le gambe per allontanarsi, tirando con sé la fiocina; l'unica resistenza era l'inerzia di un fucile subacqueo non più impugnato da nessuno, e poté infilare la pistola nella cintura dei pesi strappata.

L'aria ormai era quasi completamente finita e le bombole che aveva preso a noleggio avevano una valvola semplice, senza meccanismo per la riserva. Doveva risalire immediatamente.

Guardò in su, allungò la fiocina sopra la testa e iniziò a battere le gambe. Senza maschera non riusciva a vedere a che velocità salivano le bolle, e non aveva idea della profondità a cui si trovava, perciò nonostante l'urgenza dei polmoni affaticati si costrinse a risalire lentamente.

Se anche nel serbatoio era rimasta dell'aria, i suoi polmoni non avevano la forza di aspirarla, ma tenne l'erogatore stretto tra i denti per aiutarsi a resistere alla sempre più spasmodica esigenza di inalare l'acqua del lago.

Espirava costantemente attraverso il naso, ma nei polmoni non era rimasta molta aria. *Sicuramente* adesso *posso trattenere il respiro*, pensò in preda alla disperazione. *Se il dannato serbatoio è vuoto, non c'è abbastanza pressione per fare scoppiare un polmone!*

Ma ricordò di avere visto un sommozzatore una volta salire in superficie con un polmone lacerato, la maschera opaca per il sangue schiumoso, e continuò a espirare.

Sto andando verso il basso, pensò in preda al panico puro ed improvviso. *Ho battuto le gambe a testa in giù. Sto andando verso il* fondo, *non verso la superficie.*

Fece una pausa, col cuore che gli batteva forte, e fissò oltre le pinne per vedere se l'acqua fosse più luminosa in quella direzione, e d'un tratto si ritrovò con le orecchie fuori dall'acqua.

Gettò indietro la testa, sputò il boccaglio dell'erogatore, e per trenta secondi si limitò a restare in superficie e fissare il cielo azzurro, e boccheggiare inalando l'aria asciutta e rovente. *Se ci sono dei malintenzionati su un'imbarcazione vicina*, pensò, *che mi sparino pure. Almeno morirò con l'ossigeno nel sangue.*

Nessuno gli sparò. Dopo un po' ripescò il boccaglio del G.A.V. e gonfiò il giubbetto in modo da poter stare a galla senza usare le mani o i piedi per

spostare l'acqua.

Quando alzò le mani e si tolse il cappuccio della muta, sentì gridare il suo nome in superficie. Si guardò intorno. Lì c'era Deadman's Island e, a forse cento iarde di distanza, c'era il motoscafo con Mavranos ritto dietro il parabrezza.

Crane agitò la mano libera. «*Arky!*» urlò con la voce roca.

L'imbarcazione ruggì, girò la prua verso di lui e divenne sempre più grande, alzandosi e abbassandosi e gettando spruzzi ai lati.

Crane sperò che Mavranos sapesse governare la barca quel tanto da non investirlo, specialmente quando vide che stava guardando verso destra e stava indicando qualcosa.

Crane sbatté le palpebre per togliere l'acqua e guardò più attentamente. Mavranos stava puntando la *rivoltella* contro qualcosa. Crane girò di scatto la testa in quella direzione e vide un'altra imbarcazione, più lontano, con dentro un paio di figure.

Intanto Mavranos era arrivato e aveva fermato il motoscafo con una virata brusca, gettando spruzzi ovunque e nascondendo a Crane la vista dell'altra imbarcazione.

«Dentro, Pogo!»

Mavranos aveva gettato oltre la fiancata la cima di una fune, e Crane la afferrò e tirò e scalciò, e spese le ultime forze rimastegli per arrampicarsi a bordo con ancora indosso il serbatoio e la cintura dei pesi.

«Prendi tu la pistola,» disse Mavranos, mettendo la rivoltella nella mano tremante e gocciolante di Crane. «Io cerco di allontanarmi da qui.»

Crane tentò obbedientemente di tenere sollevata la pistola e mirare agli uomini sull'imbarcazione più lontana. «Chi sono?» ansimò.

«Non lo so.» Mavranos si sedette al posto del pilota e spinse in avanti la manetta. «Il loro capo e un altro sono scesi in acqua con i fucili subacquei subito dopo che sei entrato tu,» gridò al di sopra del rombo del motore, «e ci siamo guardati reciprocamente, ma nessuno aveva una scusa concreta per impicciarsi negli affari altrui, ma poco fa loro si sono agitati parecchio, quando uno di loro, il capo credo, è tornato in superficie.»

Staccò una mano dal volante per indicare, e Crane distolse lo sguardo dall'altra imbarcazione il tempo appena sufficiente per vedere la testa con maschera e cappuccio ciondolare inerte sulla superficie dell'acqua dietro a loro. La scia del motoscafo si increspò proprio allora sotto la testa, che rollò mollemente come una palla galleggiante.

«Non sanno se è morto,» gridò Mavranos. «Noi cerchiamo di essere il

più lontano possibile prima che decidano cosa fare.»

L'imbarcazione lontana sembrava accingersi a partire, ma Mavranos aveva un buon vantaggio, e gli uomini dell'altra barca si sarebbero probabilmente fermati per caricare a bordo il corpo galleggiante.

Crane consentì al braccio tremolante di abbassare la pistola, e dopo essersi seduto ad ansimare per una dozzina di sobbalzi sulle onde, si alzò sulle ginocchia e sganciò la fibbia della cintura dei pesi... e poi, nonostante sentisse il sangue caldo scorrergli sulla pelle sotto la muta strappata, restò a fissare per diversi secondi l'oggetto scabroso che la cintura gli aveva tenuto premuto contro il corpo.

Era evidentemente una pistola semiautomatica, ma il calcio di legno era sparito, e il carrello era incrostato saldamente allo scheletro della pistola, e la corrosione aveva ristretto l'imboccatura a un forellino irregolare attraverso il quale non sarebbe passato nemmeno un .22 rotondo. L'appoggiò con cura sul ponte di plastica bianca, e solo dopo un momento si ricordò che era ferito al fianco e tese la mano verso la fibbia di sgancio dell'imbracatura.

Sotto il neoprene il sangue era sceso lungo la gamba fino al ginocchio e gli aveva malamente inzuppato l'inguine, ma la ferita in se stessa, sebbene lunga e lacerata, non era profonda; quando si legò le maniche della camicia intorno alla vita, appallottolando il resto sopra la ferita il tessuto non sembrò assorbire molto sangue.

Raccolse la pistola incrostata e poi, intorpidito, arrancò verso prua e crollò sul sedile accanto a Mavranos. La brezza sul lago era meravigliosamente fresca sul petto sudato e tra i capelli bagnati.

«Quello... quello era il loro capo, è vero,» disse ad alta voce, «e credo che sia morto. Il lago non accetterà la testa di un pretendente Re morto. Se io fossi morto là sotto, sarebbe stata la *mia* testa a venire fuori.»

Mavranos lo fissò con il sopracciglio alzato su un occhio socchiuso. «Hai ucciso anche l'altro tizio?»

«Io... sì, credo di sì.» Adesso Crane stava tremando.

«Con che cosa? Con il tuo coltello?»

«Uh... con questa.»

Mavranos abbassò lo sguardo sul pezzo di metallo incrostato sul grembo di Crane, e spalancò gli occhi. «Quella è una *pistola*, vero? Che cosa hai fatto, li hai colpiti con quella?»

Crane si premette il fianco al di sopra del bacino. La ferita cominciava a

dolergli, e si chiese se l'acqua di Lake Mead fosse particolarmente malsana. «Dovrei provare a mangiare qualcosa,» disse. «Ti racconterò tutto, davanti a una cena quando saremo tornati a Las Vegas. Adesso andiamo a restituire il motoscafo e andiamocene al diavolo fuori da queste montagne. La muta è troppo intrisa di sangue per riportarla al negozio, e la cintura dei pesi ha dentro uno squarcio... farò un fagotto di tutta l'attrezzatura e la butterò in acqua prima che arriviamo. Il negozio può addebitarmi tutto sulla Visa.»

Mavranos scosse la testa e sputò oltre la fiancata. «In che modo questa dannata famiglia reale butta in giro i soldi!»

Mavranos fece retromarcia con il Suburban fuori dal parcheggio del porticciolo e mise la prima, poi si fermò un momento, e indicò qualcosa attraverso il parabrezza incrinato e polveroso.

«Guarda là, Pogo,» disse.

Crane si girò sul sedile e fissò la fila di macchine parcheggiate di fronte sotto il sole cocente. Tre erano camioncini bianchi El Camino.

«Vuoi andare a vedere se la *El C* è stata raschiata via dallo stemma?»

«No,» disse Crane, che adesso indossava una maglietta ricordo di Lake Mead ma si sentiva ancora scosso. «No, andiamocene da qui.»

«In quanto a quello non credo che ci sia *bisogno* di verificare,» disse Mavranos. Ripartì e il furgone scese sobbalzando in strada lungo la rampa.Un cartello indicava Lakeshore Road a destra, e girò il volante da quellaparte. «Credo che tu abbia ucciso il Re degli Amino Acidi.»

Nel parcheggio del Fashion Show Mall sulla Strip di fronte alla Desert Inn, l'uomo vestito di stracci osservò il camper posteggiato e si tirò l'indice della mano sinistra, chiedendosi dove avrebbe trovato qualcosa da mangiare quel giorno.

Non poteva più contare sui cocktails di gamberetti gratis al Lady Luck sulla Third Street, vicino alla rimessa degli autobus della Continental Trailways: un cameriere gli aveva dato cinque dollari e gli aveva detto che avrebbe chiamato la polizia se si fosse fatto vedere ancora, conciato così com'era e puzzando in quel modo, ma Dondi Snayheever poteva ancora trovare un mucchio di pop-corn gratis allo Slots of Fun sulla Strip.

E a tutti quei rinfreschi e quelle colazioni a basso prezzo che si trovavano in città si era imbattuto in esemplari che avevano un aspetto molto peggiore del suo.

Aveva scoperto di essere anche bravo a mendicare. Le persone indistinte, che si muovevano meccanicamente, spesso, anche se brevemente, diventavano Persone reali quando gli si avvicinavano; e allora era la Forza con il suo leone umiliato, oppure l'Eremita, o l'Ermafrodita nudo che rappresentava il Mondo, o gli Amanti, se era una coppia, a lasciare cadere delle monete d'oro nel palmo della sua mano destra, sottile e bruciante. Subito dopo le Persone scomparivano, lasciando al loro posto le piccole persone ombra, che persino con quelle facce confuse e cartacee riuscivano a esprimere una vaga perplessità, disgusto e sorpresa per quello che avevano fatto, e le monete d'oro diventavano semplici quartini e fiches, ma era roba che poteva spendere. Probabilmente con maggiore facilità di quanto avrebbe potuto spendere delle vere monete d'oro.

Sapeva su quale rupe sarebbe stato presto destinato a danzare, il prossimo venerdì, Venerdì Santo - aveva visto un'illustrazione, una cartolina, in una rastrelliera in un negozio di souvenir - ma doveva ancora trovare sua madre.

E uccidere il suo padre traditore.

Quest'ultima impresa sarebbe stata ardua, perché adesso suo padre poteva cambiare corpo. Snayheever era rimasto a osservare le figurine sui trapezi al Circus Circus il giorno prima, e d'un tratto si era messo a parlare con suo padre - *gombo, gombo, budino e pineale* - ma le guardie l'avevano costretto ad andarsene, e il contatto non era durato abbastanza a lungo da consentirgli di scoprire dove suo padre *fosse* realmente, fisicamente.

Le dita della mano destra erano ancora sotto la sudicia fasciatura che gli avvolgeva la mano sinistra, e muovevano di qua e di là il dito indice sinistro, freddo.

Aveva visto un uomo scendere dal camper quel mattino, ed era sicurissimo che fosse suo padre. Indossava una giacca di pelle bianca con dei lustrini e alti stivali bianchi, e i capelli erano stati laccati in un'impressionante pettinatura alla Pompadour, ma prima che Snayheever fosse riuscito a trascinarsi attraverso il parcheggio per raggiungerlo, era salito su un taxi e se n'era andato. E adesso doveva essere conscio della presenza di Snayheever, perché stava lontano.

Non tornerà finché io non me ne vado, ragionò Snayheever. *Pensa che allora potrà partire con il camper, e abbandonarmi ancora. Ma io metterò un rivelatore sul suo camion, così potrò sempre sapere dove si trova.*

Finalmente il dito si staccò, senza alcun dolore ma con un po' di cattivo odore. Lo tirò fuori dalla fasciatura e lo guardò, e vide che era nero. *Forse*

sto diventando un negro, pensò.

Si trascinò fino al camper, facendosi strada attraverso l'aria densa con movimenti natatori delle mani, si acquattò vicino al paraurti posteriore e incuneò il dito dietro la targa.

Libero infine di andarsene, riattraversò nuotando il parcheggio in direzione dello Slots of Fun.

RIFUGIO E NASCONDIGLIO

Il lunedì mattino Crane era seduto in un stanza di motel nei pressi di Paradise e fissava il telefono. Rabbrividì nella brezza che veniva dal rumoroso condizionatore d'aria e si premette la fasciatura sull'osso iliaco, chiedendosi se dovesse cambiarla ancora.

Quasi ventiquattro ore erano trascorse da quando la fiocina l'aveva ferito al fianco, ma la ferita sanguinava ancora un po', e ogni volta che tirava fuori la camicia dai pantaloni e tirava indietro la fasciatura, vedeva sangue rosso fresco sulla garza.

E gli prudevano il cuoio capelluto e la caviglia, e l'orbita dell'occhio destro pulsava; i muscoli delle braccia e delle gambe avrebbero dovuto dolergli dopo lo sforzo fisico del giorno prima nel lago, e invece si sentiva complessivamente più forte, più elastico, di quanto si sentisse da anni.

Mavranos era seduto vicino alla finestra; passò un dito sulla carta velina in cui era stata avvolta una Salsiccia McMuffils con Uova, e poi leccò il formaggio che gli si stava rapprendendo sul dito. Deglutì, ma sembrava che dovesse ruotare la testa per farlo.

«In fondo alla gola sento sempre asciutto, per quanto deglutisca,» disse irritato. «Nemmeno bere *acqua* serve.» Guardò Crane, che si premeva ancora il fianco. «Il taglio sanguina ancora?»

«Probabile,» disse Crane.

«Beh, è proprio dove ti ha colpito il proiettile di Snayheever. Non ha avuto modo di guarire.»

Crane sorseggiò il caffè. Mavranos ovviamente si era portato appresso la ghiacciaia e stava lavorando a una birra. «Il Re Pescatore dovrebbe essere ferito,» disse Crane. «Forse questo è un buon segno.»

«Questo è un atteggiamento salutare. Se mai dovesse guarire, puoi sempre darti un'altra coltellata nella gamba.» Mavranos guardò la radio-sveglia sul comodino. «Quel tizio probabilmente ha solo voluto liberarsi di te.»

Dal pomeriggio del giorno prima Crane aveva chiamato tutti i lettori di

Tarocchi e gli occultisti New Age del posto, e finalmente quel mattino l'avevano indirizzato a un libraio di San Francisco specializzato in antichi mazzi di Tarocchi.

Quell'uomo aveva dapprima tentato di attirare l'interesse di Crane su uno dei mazzi che erano stati ristampati in Europa nel 1977, che a quanto pareva era stato dichiarato il sesto centenario delle carte da gioco, ma quando Crane gli ripeté il nome del mazzo che gli interessava, e gli disse alcune delle cose sapute da Spider Joe, il libraio era rimasto in silenzio così a lungo che Crane aveva dubitato che avesse riappeso. Poi si era fatto dare il numero di telefono di Crane e aveva promesso di richiamarlo.

«Forse,» rispose allora Crane. «Forse mi ha preso in giro.» Si chiese se l'uomo avesse dato il numero di telefono del motel a una qualche terribile Polizia Segreta dei Tarocchi, e se presto avrebbe sentito bussare violentemente alla porta.

Invece squillò il telefono e Crane sollevò il ricevitore.

«Parlo con il signore che voleva sapere di un vecchio mazzo di Tarocchi?» disse la voce del libraio.

«Sì,» disse Crane.

«Benissimo. Spiacente per il ritardo, ho dovuto aspettare che una delle commesse rientrasse dalla pausa, non volevo discuterne dal telefono del negozio. Adesso sono in una cabina. Uh... sì, so di che mazzo sta parlando. Non mi ha detto nulla inizialmente perché non viene ricercato dai collezionisti, e non è neppure considerato un mazzo antico. Nessuna versione superstite di questo mazzo risale a prima degli anni '30, anche se i disegni sembrano essere precedenti, come implicherebbe il nome, alle ventitré carte recentemente riscoperte note come Lombardy I, il cui proprietario ha deciso di rimanere anonimo. Per lo più queste carte vengono usate oggi da pochi psicoanalisti d'avanguardia, che non desiderano fare pubblicità. Non è un metodo esattamente approvato dall'Associazione Medici Americani, hmm?»

«Psicoanalisti?»

«Così mi è parso di capire. Simboli potenti, capisce, efficaci nel risvegliare catatonici e così via. In alcuni casi equivalenti alla terapia dell'elettroshock.»

Al telefono Crane sentì il fragoroso rimbombare di un camion che passava vicino alla cabina del telefono.

«Uh,» disse l'uomo quando riuscì a farsi sentire di nuovo, «deduco che lei non è uno psicanalista, ma è al corrente di qualcosa su queste carte, le

cosiddette Lombardy Zeroth. Sache non esiste nessuno, oggigiorno, che le dipinga? Un tempo c'era una sorta di corporazione di pochi uomini che... erano *in grado* di dipingerle, ma dopo la guerra era un reato capitale in molti paesi europei persino *possedere* un mazzo. Niente sui testi di diritto, lei mi capisce, ma ciò nondimeno un reato capitale. Proprio così. Ma capita che io conosca una fonte. Si rende conto che ciò implica... una notevole somma di denaro.»

«Sì,» disse Crane.

«Certo, certo. Bene, può portare un acconto pari alla metà del valore stimato, io posso contattare la proprietaria, una anziana vedova di Manhattan, che tiene le carte in una ...» ridacchiò imbarazzato «...una cassetta di piombo nel caveau di una banca. Avrò bisogno di... diciamo duecentocinquantamila dollari, preferibilmente in contanti. Questa donna possiede venti carte, appartenenti a un mazzo dipinto a Marsiglia nel 1933, e...»

«No,» disse Crane al telefono. «Mi serve un mazzo completo.» *E per questo mercoledì*, pensò.

«Mio caro signore, semplicemente non ce ne sono. Nemmeno nelle collezioni dei Visconti e dei Visconti-Sforza, per esempio, ci sono esemplari superstiti del Diavolo o della Torre. Il... *trattamento di elettroshock* è stato troppo severo, suppongo. Posso dire con sicurezza che se da qualche parte esistono dei mazzi Lombardy Zeroth completi, sono nelle mani di vecchie famiglie europee, e non sono in vendita, né è possibile vederle, in nessuna circostanza.»

«Balle,» disse Crane, «io ne ho *visti* due mazzi diversi, completi, uno nel 1948 e uno nel 1969. E ho parlato con l'uomo che ne ha dipinto uno.»

All'altro capo ci fu un lungo silenzio. Finalmente l'uomo disse, quietamente: «E stava bene?»

«Beh, era cieco.» Toccò a Crane adesso tacere per alcuni secondi. «Lui, uh, si è cavato gli occhi venti anni fa.»

«Davvero. E lei ha visto le carte, un mazzo completo. E *lei*, sta bene?»

Crane si premette il fianco e guardò con invidia Mavranos sorseggiare la sua birra. «No.»

«Si fidi di me,» disse la voce al telefono, «non le sarà di nessun aiuto guardare di nuovo quegli oggetti. Si dedichi ai cruciverba e alle soap operas durante il giorno. Veramente, farsi fare una lobotomia potrebbe essere la scelta più saggia.»

Si udì uno scatto e cadde la linea.

«Nessuna fortuna,» osservò Mavranos vedendo Crane riattaccare il tele-

fono.

«No,» disse Crane. «Ha detto che *potrebbe* riuscire a farmi avere una *parte* di un mazzo per mezzo milione di *dollari.* E poi mi ha detto che dovrei farmi lobotomizzare.»

Mavranos rise e si alzò, poi si sostenne al muro e toccò il fazzoletto intorno alla gola. Guardò con rabbia la lattina di birra. «Queste cose proprio non funzionano, Pogo.»

«Forse non le stai bevendo abbastanza in fretta.»

«Possibile.» Mavranos si diresse alla ghiacciaia e si chinò a prenderne un'altra. «Tuo padre ha un mazzo.»

«Certo, ma anche se potessi trovarlo, non potrebbe usarlo lui se ce lo avessi io, giusto?»

Mavranos ammiccò. «Immagino di no. Non puoi volere un cimelio e pretendere anche di mangiarlo, ah, ah, ah.» Aprì la nuova birra. «Ma una volta aveva un altro mazzo.»

«Il mazzo con cui mi ha tagliato l'occhio, già. Probabilmente non l'ha più usato, non con su il mio sangue.»

«Credi che l'abbia buttato?»

«Beh, no. Mi domando se si possa mai avere il coraggio anche solo di *bruciarlo,* un mazzo di quelle cose. Suppongo che...»

Crane si alzò e andò alla finestra. Fuori le palme ondeggiavano alla brezza sul traffico mattutino.

«Suppongo che l'abbia *nascosto,*» disse sottovoce, «assieme alle altre cose che altrimenti avrebbero potuto essere usate per fargli del male.»

«Sì? E dove potrebbe aver nascosto quelle cose?»

Crane ricordò l'ultimo giorno che aveva trascorso con suo padre, nell'aprile del 1948. Avevano fatto colazione al Flamingo, ma prima di entrare suo padre aveva messo qualcosa in un buco che aveva scavato nello stucco sotto gli scalini d'ingresso del casinò. Crane ricordava ancora i soli raggiati e le figure stilizzate graffiate nello stucco intorno al buco.

Ma quel vecchio casinò non c'era più. L'intero edificio, e la Champagne Tower all'estremità sud, era stato raso al suolo negli anni '60. Adesso al suo posto c'era una costruzione di acciaio e vetro a molti piani, con l'attuale casinò, molto più grande, a pianterreno.

E tuttavia era il posto di suo padre, il castello del vecchio nella terra desolata, la sua torre.

Crane scrollò le spalle. «Andiamo a dare un'occhiata intorno al Flamingo.»

Al Funo batté un dito contro il parabrezza del taxi. «Quel furgone azzurro,» disse all'autista. «Seguilo, farò in modo che ne valga la pena, dovessi anche seguirlo fino a L.A.»

La Glock 9 millimetri, caricata con diciotto palle Remington subsoniche da 147 grani, era infilata nella fondina ascellare, e la scatola oblunga da gioielliere era nella tasca della giacca. *È arrivato il momento di regolare i conti con Scott Crane*, pensò. *Di dargli le buone notizie* - si tastò la tasca della giacca - *e le cattive*, e accarezzò il rigonfiamento sotto l'ascella.

«Non posso uscire dai confini della città,» disse il tassista.

«Allora farai meglio a sperare che nemmeno loro escano dai confini della città,» disse Funo con voce dura.

«Merda,» disse il tassista ironicamente.

Funo si accigliò, ma si costrinse a rilassarsi e osservare il furgone più avanti. Avrebbe preso un autobus per tornare a casa a Los Angeles quel pomeriggio. La Dodge in cui aveva dormito non andava bene.

Sabato mattina, quando aveva messo in moto la macchina nel parcheggio del Marie Callender, il motore aveva fatto il rumore metallico più orribile che avesse mai sentito; ma si era calmato, ed era riuscito a guidarla fino alla sera prima, quando aveva passato un dosso per limitare la velocità nel parcheggio del supermercato Lucky sulla Flamingo Road, e di nuovo il terribile frastuono aveva fatto vibrare il cofano, e il motore si era semplicemente fermato per sempre. Era riuscito a spingere la Dodge in uno spazio del parcheggio; e ci aveva passato la notte.

Poi quella mattina, mentre si era allontanato per fare colazione, qualcuno si era introdotto in macchina, aveva fatto saltare la serratura con un colpo di pistola diritto nella portiera dalla parte della guida! Ma sembrava che non mancasse niente. A giudicare dalle briciole sparpagliate, gli intrusi avevano frugato sotto il sedile anteriore, ma Funo lì non ci teneva niente.

Adesso Funo ondeggiava leggermente sul sedile del taxi, fissando il furgone azzurro davanti a sé. *Regola i conti*, pensò nervosamente, *un colpo in canna, molla il percussore, donagli l'eterno riposo, mettigli in mano le budella, fagli mangiare le mutande.*

Mavranos posteggiò il furgone nel parcheggio a più piani dietro ai vecchi edifici del Flamingo, poi lui e Crane scesero e presero l'ascensore fino al livello della strada e raggiunsero a piedi la facciata che dava sulla Strip dell'enorme Flamingo Hilton Casino Hotel.

A nord delle ampie porte del casinò stavano aggiungendo una nuova facciata alla costruzione, e una catena separava il traffico della Strip dal terriccio polveroso sotto la nuova facciata di vetro, in cima alla quale marciava una processione di fenicotteri bidimensionali di vetro rosa, qualcuno dei quali recava ancora l'adesivo del fabbricante. Degli uomini con l'elmetto protettivo stavano costruendo a martellate la struttura per gettare il cemento sul terriccio, e Crane e Mavranos si fermarono sul marciapiede all'esterno dello steccato e si appoggiarono alla catena per lasciar passare le fiumane di turisti.

«Tuo padre, dove nascondeva i suoi segreti?» gli chiese Mavranos. Una donna grassa e sudata in un prendisole arancione lo fissò mentre gli passava vicino ancheggiando.

«All'incirca dove quel tizio sta montando il ponteggio,» disse Crane. «Ma il terreno è stato spianato. Non resta più nulla dei vecchi tempi.»

Mavranos sbadigliò un paio di volte, aggrottando la fronte come se gli sbadigli non gli venissero bene. «È improbabile che i lavori di ricostruzione l'abbiano colto di sorpresa. Dove avrebbe spostato il suo nascondiglio?»

Nascondiglio, pensò Crane.

Rifugio e nascondiglio.

Si staccò dalla barriera. «In un posto che non è cambiato da quei giorni. Andiamo a dare un'occhiata all'edificio originario del Flamingo, quello che adesso chiamano Oregon Building.»

Ritornarono sui loro passi fino all'ingresso, entrarono e proseguirono nel casinò freddo, buio, rumoroso, tra le file di slot machines e i tavolini ravvicinati - Mavranos allungava il collo per vedere le carte distribuite a Black Jack, e senza dubbio desiderava di essersi portato un pesce rosso - e uscirono dalle porte posteriori nel sole rovente che si rifletteva sullo spiazzo bianco come un osso e sui corpi unti e abbronzati.

E lì, oltre la scintillante piscina, incorniciato dai tronchi curvi delle palme, c'era l'edificio lungo e basso che Crane ricordava perfettamente essere il Flamingo.

Adesso era dipinto di marrone pallido invece che di verde pistacchio, e dei balconcini finti in ferro battuto erano stati inchiavardati davanti alla metà inferiore delle finestre; il terrazzino sul quale aveva immaginato di uscire con Benjamin Siegel solo il giorno prima adesso era murato - anche se gli sembrava di distinguerne ancora il contorno - e sulla destra il cielo era oscurato da un'altra altissima ala del Flamingo Hilton, mentre a sinistra giganteggiavano una gru e dietro le torri col tetto a pagoda dell'Imperial

Palace; ma quell'edificio abbandonato laggiù ai piedi dei giganti era il cuore del Flamingo, il cuore della Strip, il cuore di Las Vegas.

«Il tuo posto, papà,» disse sottovoce, scendendo gli scalini sul piazzale di cemento e studiando il lato destro della piscina.

Crane e Mavranos spinsero le anguste porte di vetro dell'Oregon Building e vagarono per la silenziosa rotonda col pavimento coperto dalla moquette verde. Crane batté una nocca contro il muro, e notò il freddo silenzio del marmo sotto la carta da parati. Siegel aveva costruito il suo castello solidamente.

Presero l'ascensore fino al quarto piano, ma una delle doppie porte che davano nell'appartamento dell'attico di Siegel aveva una targa d'ottone che diceva "Suite Presidenziale," e Crane decise che, chiunque fosse il pezzo grosso che aveva affittato quel posto, non avrebbe permesso a una coppia di vagabondi di entrare e mettersi a forzare gli scaffali delle librerie.

Ridiscesero con l'ascensore, e uscirono dalle porte posteriori su un prato in pendenza con in mezzo un fenicottero rosa di metallo. Crane ricordava che un tempo lì c'era un parcheggio, e un paio di Bungalow dietro ai quali si stendeva solo il deserto, ma adesso c'erano un vialetto e l'Arizona Building, con la struttura del nuovo parcheggio che stava crescendo sul tetto.

«E se scavassimo sotto quel fenicottero?» suggerì Mavranos.

Crane si era girato a guardare l'attico di Siegel. «Nella... visione, o allucinazione, c'era una scala nascosta dietro una libreria,» disse pensierosamente, «che conduceva verso il basso. Suppongo che dovesse finire nel seminterrato.» Indicò un vialetto sulla sinistra che portava a un magazzino sotterraneo e a un'entrata di servizio. «Entriamo da lì.»

«Spero che non siano troppo duri con i trasgressori in questa città,» grugnì Mavranos mentre si dirigevano alla porta.

«Comportati da ubriaco, e digli che stavi cercando la toilette.»

«Credo di *essere* ubriaco. E non mi *dispiacerebbe* trovare una toilette.» Mavranos tirò fuori una Camel dal pacchetto e l'accese, camminando all'indietro per riparare la fiamma del fiammifero. Poi agitò il pacchetto verso Crane.

«No, grazie,» disse Crane.

«Non hai fumato una sigaretta da quando sei uscito da quel lago,» osservò Mavranos. «Stai smettendo anche di fumare?»

Crane alzò le spalle. «Non ne ho avuto voglia. Sto diventando sano, cre-

do.»

Il viale in discesa li condusse in una zona ombrosa adibita al carico e allo scarico delle merci situata all'interno sotto l'edificio. Un ampio nastro trasportatore saliva alla superficie della piattaforma, e scatoloni di carta igienica Soft Blend erano accatastati sulle forche di un muletto in un angolo.

Sulla piattaforma, nella parete in fondo, si apriva uno sportello di legno verde, con la scritta "NO POSTULANTI" attaccata alla parete all'interno. Allo sportello non c'era nessuno, così Crane scavalcò un secchio di plastica per lavare i pavimenti e salì in fretta i tre scalini. Mavranos era appena dietro di lui e imprecava sottovoce.

Si trovarono all'estremità sud di un lungo corridoio con un'infinità di contenitori azzurri con le ruote, fermi lungo la parete. Tubi verniciati di bianco correvano sotto il soffitto, dando l'impressione che fosse rivestito di canne di bambù.

«La scaletta avrebbe dovuto arrivare... da questa parte,» disse avanzando nel corridoio e cercando di tenere presente la forma e le dimensioni dell'edificio.

Ogni porta che oltrepassavano aveva la scritta "SENZA USCITA" in rosso, ma davanti a una di esse Crane si fermò, e provò la maniglia. La porta si aprì, ed entrarono in una stanza dal soffitto alto nella quale ronzava uno scaldabagno enorme. Tubi e contatori rendevano necessario abbassarsi per girare intorno, ma Crane si chinò e schivò gli ostacoli fino a trovarsi in fondo alla stanza, e per parecchi secondi rimase a guardare la scala di legno fissata al muro di cemento che scompariva verso l'alto in un pozzo buio.

Crane era sicuro che portasse su fino alla libreria nell'appartamento di Siegel.

Allora non era del tutto un'allucinazione, pensò. *Ieri ho parlato davvero con il fantasma di Bugsy Siegel.*

Finalmente riuscì a staccare lo sguardo dalla scala e a spostarlo per la stanza. «Qui dentro è tutto troppo nuovo,» disse piano a Mavranos, ancora in piedi vicino alla porta. «Ma giurerei che siamo sulla pista giusta.»

Mavranos esaminò il compensato e il cemento, e il macchinario pulsante, e annusò l'aria che odorava di disinfettante. «Se lo dici tu. Andiamocene da qui, okay?»

Crane sgusciò fuori da dietro tutti quei macchinari e aprì la porta, sbirciò fuori ma non vide nessuno, così uscì seguito da Mavranos ed entrambi

proseguirono lungo il corridoio.

Adesso il corridoio era molto più in ombra, e si era ristretto quasi a un cunicolo, con i tubi che correvano lungo le pareti oltre che sul soffitto, e il pavimento di linoleum verde era crepato e macchiato dall'umidità, ma Crane sentiva che quelle pareti e il soffitto erano più vecchi e costruiti più solidamente. A conferma della sua sensazione, notò che i grossi bidoni verde scuro accatastati su uno scaffale che gli arrivava alla caviglia lungo il muro occidentale, erano etichettati come acqua potabile certificata dalla Protezione Civile. Apparentemente quella sezione più vecchia era tanto robusta da essere stata dichiarata rifugio antiaereo ufficiale.

Rammentò le pareti di marmo dietro la carta da parati nella stanza al livello del suolo.

«Siegel ha fatto costruire questa galleria,» disse piano mentre proseguiva strascicando i piedi e appoggiandosi ai tubi, e alla luce fioca di sporadiche lampadine cercava di evitare di sbattere la testa contro le valvole rivolte verso il basso. «Credo che ci troviamo nell'antica uscita di emergenza del Re.»

Rifugio e Nascondiglio, pensò.

E poi fu Mavranos che lo vide.

Il manico rosso di un coltello a serramanico sporgeva dalla parete di fronte a loro, e Mavranos lo indicò. «Suppongo che qui si esercitasse nel lancio dei coltelli,» disse.

Il manico del coltello spuntava da una pezza circolare di un piede di diametro di cemento più fresco, e Crane rabbrividì vedendo le figure incise nei mattoni vecchi tutto intorno: soli e mezze lune e figure stilizzate che impugnavano spade.

Mavranos aveva oziosamente afferrato il manico del coltello e lo stava tirando, ma non si muoveva. Imprecò e tirò più forte, addirittura puntando un piede contro il muro, e alla fine dovette abbandonare la lotta e asciugarsi la mano sui jeans.

«È infisso ben saldo,» disse Mavranos.

Sentendosi come se stesse prendendo parte a un vecchio, vecchissimo rituale, Crane fece un passo avanti e chiuse la mano destra intorno al manico di plastica adesso sudaticcio. Sembrava un coltello dell'esercito svizzero.

Tirò, e il coltello a serramanico uscì dalla pezza di cemento così facilmente che con il manico andò a sbattere contro un bidone dell'acqua sulla parete opposta.

«L'ho allentato,» disse Mavranos.

Crane tenne l'occhio destro fermamente chiuso. Non voleva vedere quel coltello a serramanico come una specie di spada medievale.

Cominciava già a sentire dei suoni.

Con l'occhio buono guardò su e giù per il corridoio, ma non c'era nessun altro eccetto lui e Mavranos, perciò ignorò le Andrew Sisters che cantavano *Rum and Coca Cola* e il ticchettare delle fiches e le risate, che sembravano echeggiare da dietro un inimmaginabile angolo.

Riportò il coltello verso la parete orientale e premette la punta contro il cemento più fresco. La lama lo tagliò con la stessa facilità con cui avrebbe tagliato del cartone, e dopo pochi momenti, sotto gli occhi esterrefatti di Mavranos, Crane era riuscito a segare il disco di cemento e a spingerlo all'interno.

«Non senti... della musica?» chiese Crane.

«Non sento nient'altro che il mio cuore, e non voglio dovermi preoccupare anche di *quello.* Perché? *Tu* senti della musica?»

Crane non rispose ma sbirciò nel buco.

Lo spazio all'interno della parete era circa una iarda cuba di volume. Nella penombra vide una carta dei Tarocchi, dall'aspetto vecchio e fragile, la Torre, fissata con una puntina al muro di fondo del cubicolo. La carta era sottosopra.

Chiuse il coltello e se lo mise in tasca, sorrise nervosamente a Mavranos, e infilò la mano nel buco.

Cercò a tastoni, con cautela, nella cavità, e trovò un sacchetto di tela che si rivelò essere pieno di denti e un piccolo specchio incrinato in una cornice di tartaruga - cosa doveva aver riflesso, o mancato di riflettere, un tempo? - e in un angolo in fondo c'erano tre grumi duri che avrebbero potuto essere semi di melograno; e infine le dita brancolanti trovarono, sotto a ogni cosa, incassata a livello del pavimento del cubicolo, la scatola di legno che ricordava.

La sollevò, la tirò fuori dal buco e l'aprì, e rabbrividì rivedendo l'innocente dorso scozzese delle carte.

Girò la prima. Era il Paggio di Coppe, un giovane in piedi sul ciglio frastagliato di un dirupo con in mano una coppa, e lo spigolo era leggermente macchiato. Esitando Crane leccò quello spigolo della carta, e gli sembrò di riconoscere il vago sapore del sale e del ferro.

Le Andrew Sisters cominciarono a cantare *Sonny Boy.*

Quaaando ci sono cieli grigi

Non mi importa che ci siano cieli grigi...

«Andiamocene da qui,» disse aspramente Crane a Mavranos. Lasciò nel buco ogni cosa tranne la scatola di legno, che si infilò dentro il giubbotto di jeans.

Un uomo alto con una camicia havvaiana, un casco coloniale e gli auricolari di un Sony Walkman sorrideva pulendo l'obiettivo di una cinepresa, in mezzo al prato sul retro dell'Oregon Building. Scintillanti occhiali da sole gli nascondevano gli occhi.

«L'entrata di servizio del seminterrato, sotto l'edificio sul lato sud,» disse sempre sorridendo, nel microfono della cinepresa. «È ora.»

«Ricevuto,» disse una voce negli auricolari.

L'uomo alto girò la cinepresa verso la zona di carico sotto l'edificio, mettendo a fuoco un giovane in abito scuro in piedi con aria esitante vicino alla catasta di scatoloni di carta igienica. Il giovane teneva in mano un oggetto scuro e oblungo, e l'uomo con la cinepresa cercò istintivamente la sagoma dell'automatica nella fondina al fianco destro, sotto la camicia che teneva fuori dai pantaloni. Adesso il suo sorriso scopriva una quantità enorme di denti bianchi.

«È ora,» ripeté.

Due uomini in un'anonima uniforme marrone chiaro stavano spingendo un cassonetto lungo la rampa lastricata, e una station wagon con la targa del Montana indugiava sul viale tra gli edifici dell'Oregon e dell'Arizona.

Uno degli uomini lasciò andare il cassonetto per avvicinarsi al giovane in abito scuro. La loro conversazione fu breve, e l'uomo sorridente con la cinepresa non ne udì una parola, ma un momento dopo l'uomo in abito scuro era piegato in due, col mento sulle ginocchia, e i due uomini in uniforme lo afferrarono, gli tolsero di mano una pistola, lo gettarono nel cassonetto e cominciarono a spingerlo su per la rampa.

La station wagon si era fermata. La sponda ribaltabile era abbassata, e l'uomo in abito scuro venne rapidamente tirato fuori dal cassonetto e spinto nella macchina. Gli uomini in uniforme salirono dietro con lui e chiusero la sponda.

L'uomo sorridente si era infilato la cinepresa sotto il braccio e si stava dirigendo allamacchina attraverso il prato. Si tolse il casco coloniale bianco e salì di fianco al guidatore, sempre sorridendo.

La station wagon ripartì, svoltò a est oltre il parcheggio e poi a ovest sul-

la Flamingo Road, mettendo la freccia a ogni curva e procedendo a una velocità tale da non destare la minima attenzione.

Avevano gettato una coperta in testa a Funo, e Funo sentiva il morso di un sottile legaccio di nylon stretto attorno ai polsi dietro la schiena; anche le caviglie erano legate assieme, indubbiamente con un altro legaccio.

Il cuore gli batteva forte, ma respirava ancora e sorrideva tenacemente contro il fondo di metallo graffiato della station wagon. *Hai sempre vissuto grazie alla tua intelligenza, vecchio mio,* disse a se stesso, *e troverai il modo di cavartela, a parole o con la forza o con la fuga, anche da questo guaio. Chi* sono *questi individui, comunque? Amici della Reculver e dell'uomo grasso? Dannazione, e avevo quasi preso Scott Crane, finalmente. Chissà se questi tizi hanno intenzione di tenersi la catena d'oro di Crane. Se è così, si sbagliano di grosso.*

Uno dei suoi catturatori parlò. «Abbiamo tempo per il pranzo prima che Flores arrivi da Salt Lake. Non ho fatto colazione.»

«Sicuro,» disse un altro dal sedile davanti. «Dove vorresti andare?»

«Andiamo al Margarita,» disse quello che aveva parlato per primo.

Funo non apprezzava il fatto di venire ignorato. «Il cassonetto e le uniformi erano ottimi,» disse da sotto la coperta, orgoglioso del tono spiritoso e ironico della sua voce. «Come avere una matita dietro l'orecchio e un blocco per appunti in mano, ecco fatto e si è invisibili.»

«Chiudi la bocca, Fucko,» disse l'uomo sul sedile davanti. «È nel Frontier,» continuò.

«E allora?» disse l'uomo seduto sopra a Funo. «Capita che abbia le migliori chimichangas della città.»

«Balle,» disse qualcun altro.

«C'è un tizio là nel seminterrato del Flamingo,» disse Funo con un risolino, «che dovrebbe offrirvi il pranzo. Gli avete salvato la vita. Stavo per dargli quella catena d'oro e battergli il percussore sul culo.»

«Chiudi la bocca, Fucko.»

Funo fu contento di essere sotto la coperta, perché d'un tratto si sentì arrossire. Buon Dio, aveva detto che voleva dare a Crane una catena d'oro, e poi aveva detto qualcosa sul "percussore" e sul "culo". E se quegli uomini avessero pensato che voleva *sodomizzare* Crane?

«Io... io sono andato a letto con la moglie di quel tizio...» cominciò Funo disperatamente.

«Chiudi la *bocca*, Fucko.» Qualcuno lo colpì brutalmente alla nuca con

la nocca della mano. «E fanno le tortillas proprio lì, si può vedere quello che le prepara.»

«Io voglio solo un hamburger da qualche parte,» disse l'uomo sul sedile davanti.

Dal rumore costante del motore e dalla linearità del percorso, Funo era in grado di dedurre che si trovavano su un'autostrada; non avrebbe saputo dire quale, ma tutte le autostrade a Las Vegas portavano rapidamente nel deserto.

Uno di quegli uomini *poteva* essere la persona che aveva sempre saputo esistere da qualche parte al mondo, la persona che un giorno l'avrebbe ucciso, che sarebbe diventata la più importante nella sua vita. E adesso - *adesso!* - non gli parlavano nemmeno!

Ogni volta che tentava di iniziare un dialogo, con sincerità e senza arrogarsi il diritto di giudicare, lo battevano sulla testa e lo chiamavano Fucko. Era anche peggio che essere chiamato *fucker*, nomen agentis di fottere. Almeno *fucker* implicava che aveva fatto del sesso. Fucko sembrava il nome di un clown.

Finalmente la macchina rallentò, e poco dopo Funo udì la ghiaia stridere sotto i pneumatici.

Si preparò. Quando la macchina si fosse fermata, sarebbe scattato verso l'alto sollevando la testa, nella speranza di colpire la faccia dell'uomo sopra di lui; senza più la coperta in testa avrebbe potuto riuscire ad afferrare la sua pistola e poi spostare le mani legate di fianco quel tanto che gli avrebbe consentito di sparare.

La macchina si arrestò molleggiando, e Funo approfittò del rimbalzo degli ammortizzatoli per dare più forza al suo movimento...

Ma l'uomo che fino a poco prima era stato sopra di lui sembrava essersi spostato contro il portellone dopo aver parlato per l'ultima volta, e Funo sfiorò con la testa il tetto della macchina prima di ruzzolare di nuovo sulla faccia.

Probabilmente gli uomini non se n'erano nemmeno accorti. Funo sentì abbassarsi la sponda, e persino sotto la coperta sentì l'odore speziato dell'aria asciutta del deserto, mentre mani esperte lo prendevano per le caviglie e lo trascinavano fuori; altre mani lo afferrarono per le braccia, e lo posarono a terra, e la coperta gli venne tolta dalla testa.

Girò la faccia in su e sbatté le palpebre nell'improvviso bagliore. Gli uomini avevano fatto un passo indietro. Uno di quelli in uniforme guardava

da un'altra parte, forse sorvegliava la strada. L'uomo alto con la camicia havvaiana aveva rimesso il casco coloniale e sorrideva con tutti quei denti bianchi mentre infilava una palla nella pistola dello stesso Funo.

«C'è una cosa che probabilmente dovresti sapere di me,» cominciò Funo in tono fiducioso, ma l'uomo col casco coloniale continuò a sorridere e puntò l'arma in faccia a Funo, e Funo si rese conto che l'uomo stava per ucciderlo, semplicemente, senza discutere.

«*Per cosa, ppper cosa?*» disse Funo con voce strozzata, dimenandosi nella terra arida. «Il mio nnome è Alfred FFFuno, dimmi almeno il tuo nome, siamo imppportanti uno per l'altro, *almeno dddimmi il tuo nnnnome*!»

L'aspra esplosione dello sparo si propagò per il deserto luminoso, facendo trasalire le lucertole che sfrecciarono come brevi dardi sulla sabbia.

«Castiga Fesso,» disse lo spacciatore di cocaina, pulendo la pistola con un fazzoletto e buttandola a terra accanto al corpo legato. «Chiedimelo ancora e ti dirò lo stesso.»

FAMMI UN BEL SORRISO, SCOTTY

Martedì mattina Mavranos lasciò Crane davanti al negozio di liquori sulla Flamingo Road e poi girò attorno all'isolato per posteggiare il furgone nel parcheggio sul retro, e restò lì seduto ad aspettare.

All'interno del negozio di liquori Crane notò che il commesso alla cassa non era lo stesso che ci lavorava il giovedì della settimana prima, e comunque l'occhio nero di Crane era sbiadito a una leggera sfumatura gialla. Riuscì a comprare due confezioni da sei di Budweiser senza guadagnarsi una seconda occhiata.

Il telefono pubblico sulla parete in fondo squillò mentre allungava la mano per aprire la porta, e gli venne in mente che per essere credibile avrebbe dovuto aprire una lattina prima di avvicinarsi al cassonetto nel parcheggio sul retro.

Infilò la mano nella borsa di carta mentre usciva nella calura, tirò fuori una lattina e l'aprì. La spuma gelata gli salì intorno all'indice.

La mano era già a metà strada verso la bocca, il dito bagnato teso, prima che si ricordasse dei suoi recenti propositi, e ricordasse anche il telefono pubblico; allora abbassò la mano e si asciugò la spuma della birra dalla camicia.

I giocatori di Lowball erano nuovamente rannicchiati in circolo davanti al cassonetto, ma Crane non vide l'uomo vecchissimo che chiamavano

Doctor Leaky.

E non riconobbe in nessuno di loro WizDing, il giovane che gli aveva regalato l'occhio nero.

«Sono solo io, l'uomo della birra,» disse con forzata allegria quando un paio di giovanotti laceri alzò lo sguardo al suo avvicinarsi.

«Quasi ora,» commentò un giocatore, tendendo la mano libera senza staccare gli occhi dalle carte.

Crane tirò fuori un'altra birra e gliela mise in mano, poi appoggiò la borsa sul marciapiede rovente. «Dov'è il mio vecchio amico Wiz-Ding?» chiese.

Allora l'uomo che aveva parlato lo guardò. «Giusto, tu sei quel tizio che ha colpito settimana scorsa, vero? Cosa hai fatto, gli hai lanciato una maledizione da zingaro?»

Di nuovo Crane pensò al telefono pubblico che squillava. «No, perché?»

«Ha avuto delle allucinazioni tremende quella notte, è corso fuori in mezzo al traffico e si è buttato sotto un autobus.»

«Gesù.» Crane si portò la lattina aperta alla bocca, assicurandosi di non bagnarsi altro che le labbra. «Uh,» disse come se ci avesse pensato solo in quel momento, oppure come se stesse cambiando diplomaticamente argomento, «e quel tizio vecchissimo? Doctor Leaky?»

Il giocatore aveva riportato la sua attenzione alle carte. «Ah. Speri di farti un bel piatto di penny schiacciati, eh? Non c'è oggi.»

Crane non voleva che la domanda successiva sembrasse importante, così si sedette agilmente, grattandosi la testa che gli scottava e desiderando di non avere perso il berretto da ronzino. «Date le carte anche per me nella prossima mano,» disse. «Il vecchio Doctor Leaky gioca qui stabilmente?»

«Quasi tutti i giorni, credo. La posta è di dieci dollari.»

Rassegnandosi a perdere un'ora di tempo, e costringendo Mavranos a fare altrettanto, Crane represse un sospiro e si frugò in tasca.

La luna piena era sospesa nel cielo a est come l'impronta di un penny cosparso di cenere su un velluto color indaco.

Finalmente la luna piena, pensò Diana lanciandole un'occhiata attraverso il parabrezza. *E i nostri cicli mensili corrispondono, qualunque valore arcaico e ripugnante ciò possa avere. Tienimi la mano, Madre.*

Gli isolati attorno a Shadow Lane e Charleston Boulevard, a nord della Strip e a sud di Fremont Street, sembravano essere pieni di ospedali, e Diana perse dieci minuti girando intorno prima di trovare un posto nel par-

cheggio dell'University Medical Center. Chiuse la Ford presa a noleggio, si calcò sul naso gli occhiali da sole, e si diresse rapidamente verso le costruzioni grigie dalla parte opposta del parcheggio. Portava una camicia ampia - *non* di lino - e jeans e scarpe da ginnastica, nel caso che avesse dovuto correre, e si chiese perché non si era fatta prestare una pistola da Ozzie e da Scott, o persino da Mike Stikeleather, quando ne aveva avuta la possibilità.

I suoi passi nelle nuove Nike bianche erano leggeri sull'asfalto caldo, e Diana tese le mani aperte di fronte a sé, come arrendendosi a qualcosa, e gettò indietro la nuvola di capelli biondi per guardarsi le nocche e i polsi.

Tutte le vecchie cicatrici erano scomparse: la mezzaluna del morso di un cane, la linea severa dove un coltello a serramanico si era inaspettatamente chiuso, tutti i minuscoli, pallidi graffi degli anni. Quel mattino, sollevandosi da un altro ennesimo cuscino di motel avvolto nella vecchia coperta gialla, si era sentita prudere la fronte, e allo specchio del bagno aveva visto la pelle liscia dove un ragazzo in quarta elementare l'aveva colpita sopra l'occhio sinistro con un sasso.

E, ovviamente, per la sesta notte di seguito, aveva sognato l'isola di sua madre, dove i gufi fischiavano tra gli alberi che si inchinavano e si agitavano, e l'acqua gorgogliava sulle rocce, e i cani abbaiavano nell'oscurità.

Come la pelle, anche i suoi ricordi ringiovanivano. Domenica aveva deciso di fare visita alla tomba di Hans, ma dopo essere salita su un taxi aveva scoperto di non ricordare dove fosse stato sepolto, di non ricordare nemmeno il suo aspetto; e imbarazzata aveva improvvisato un'altra destinazione per il tassista, mentre si rendeva conto senza timore che i volti di tutti i suoi amanti trascorsi erano ugualmente svaniti; e il giorno prima, dopo aver saputo della morte dell'uomo di nome Alfred Funo, le era venuto in mente che non sapeva più nulla nemmeno del marito di un tempo, nulla tranne il cognome, e quello lo sapeva solo perché era lo stesso nome che aveva sulla patente di guida.

Ma suo figlio Scat era da qualche parte in quell'edificio davanti a lei, trafitto da cateteri e tubicini, e suo figlio Oliver era a casa di Helen Sully a Searchlight, e li ricordava entrambi perfettamente, ricordava il loro volto e la loro voce e la loro personalità; e il fatto di averli abbandonati, anche se aveva dovuto farlo per proteggerli, le aveva oppresso costantemente la coscienza come una scheggia infetta. Aveva parlato con Oliver parecchie volte al telefono, e sebbene Scat non avesse ripreso conoscenza, aveva chiamato il dottore ogni giorno, e aveva mandato un assegno circolare per

coprire le cure di cui aveva bisogno.

E ricordava Scott Crane. Era stato con lei sull'isola di sua madre in molti sogni.

Ripensandoci arrossì e aggrottò la fronte dietro gli occhiali scuri, e affrettò il passo.

Tre vecchi in uno stato di agitazione erano seduti a un tavolo nella caffetteria dell'ospedale. Erano seduti lì da un'ora. Due di loro avevano dovuto andare alla toilette, e l'altro indossava un pannolino sotto i pantaloni di poliestere a vita alta.

Attraverso gli occhi giocondi del corpo di Benet, Georges Leon lanciò un'occhiata di traverso ai suoi compagni. Newt aveva un'aria nervosa, e Doctor Leaky, con la mascella come sempre ridicolmente pendula, sembrava avesse appena ricevuto la notizia di una spaventevole, incombente minaccia.

Il dottor Bandholtz aveva chiamato all'alba, con voce allo stesso tempo risentita e terrorizzata, per dire a Leon che Diana Ryan aveva telefonato di nuovo all'ospedale, e che questa volta aveva chiesto a che ora avrebbe potuto incontrarlo e fare visita personalmente a suo figlio.

Bandholtz doveva vederla nell'atrio tra le dieci e mezzogiorno e, dopo aver parlato con Leon, aveva accettato con riluttanza di fermarsi prima alla caffetteria, e portarsi appresso un uomo vecchissimo quando fosse andato all'appuntamento.

Leon fissò Doctor Leaky e pensò, *Vaughan, dove sei quando ho bisogno di te?*

Semplicemente Vaughan Trumbill non era mai tornato dal suo ultimo viaggio per andare a prendere Scott Crane. Leon aveva chiamato Moynihan domenica a notte tarda, ma la voce lamentosa del corpo di Benet non era stata sufficientemente autoritaria da ottenere una qualunque informazione da quel dannato gangster irlandese. Moynihan aveva addirittura negato di avere mai parlato prima con Benet, e si era limitato a ridere e riattaccare il telefono quando gli aveva chiesto notizie di Trumbill. Le telefonate successive a Moynihan non avevano ricevuto risposta, oppure non erano state ricambiate.

Se solo quel Funo non avesse ucciso il corpo di Betsy Reculver!

Leon sollevò il bicchierino di plastica e assaggiò il caffè con le labbra, ma era ancora bollente. Lo rimise sul tavolo e respirò profondamente attraverso i canali bronchiali stretti dalla tensione. Tirò fuori l'inalatore dalla ta-

sca della giacca e si diede un paio di spruzzate di Ventolin. Sembrava che facesse bene.

L'orologio della caffetteria segnava quasi le 11.00. Il dottor Bandholtz sarebbe dovuto arrivare entro breve tempo.

Leon sperava che la polizia ammazzasse Doctor Leaky al momento dell'arresto. Il vecchio corpo aveva una quantità enorme di protezioni magiche, ma la palla rovente di una .38 probabilmente le avrebbe superate.

Newt aveva finito il proprio caffè e con mani tremanti stava strappando pezzetti di plastica dal bordo del bicchierino. «Non sarà in grado di *farlo*,» sussurrò, «non più di quanto io sappia volare. Scommetto che si è dimenticato. E *io* non ho intenzione di farlo, Beany.»

«Chiamami Leon, dannazione a te.» Leon si sporse verso l'orribile corpo, vecchio e castrato, che sbavava seduto accanto a lui. «Che *cosa* farai?» gli chiese nuovamente, parlando sottovoce.

Questa volta Doctor Leaky si ricordò. «*La ucciderò!*» strillò acutamente, annaspando alla cintura dei pantaloni verde limone in cerca della piccola Walther .380 automatica.

Leon diede una gomitata nella pancia del vecchio corpo che un tempo era stato il suo. «Chiudi la bocca, imbecille.» Poi, a beneficio di chiunque si fosse girato a guardarli, sorrise e accarezzò la testa calva di Doctor Leaky.

«Sono loro!» disse Doctor Leaky con voce strozzata, guardando attorno a sé con occhi pieni di lacrime le infermiere e i visitatori. «Le persone nella Città Condannata!»

Leon rinunciò a ogni speranza di passare inosservato, e si mise a recitare per il pubblico, al fine di influenzare gli eventuali testimoni. «Basta!» disse, parlando ad alta voce. «Tua moglie ti ha sparato nel 1948, è tutto finito, è morta, devi piantarla di rimuginarci sopra!»

«Il mio... il mio *pippo*!» esclamò Doctor Leaky. «Ha sparato a *don baccello*!»

Da qualche parte nella mente di Benet, non certo in quella di Leon, venne l'idea che le persone in ascolto avrebbero dedotto che quella donna aveva sparato a un boss della mala italoamericano, Don Pippo Baccello.

«Sì, sì,» disse Leon, reprimendo rabbiosamente il sorriso che accompagnava il pensiero e sperando che la sua voce sembrasse suadente. «È stato tanto tempo fa.»

«*Quello* era davvero reale,» proseguì Doctor Leaky, finalmente parlando con voce normale. «Ma le carte non vengono ingannate da niente di tutto il

resto. Le persone nella Città Condannata, e tutte le statue di sacrifici umani in questa città. E tutti quei morti, non hanno cambiato nulla.» Sorrise tristemente. «Sono sempre e soltanto io.»

I vecchi occhi grinzosi di Newt erano chiusi. «Fammi un bel sorriso, Scotty,» disse sottovoce.

L'innocente cliché irritò Leon. «*Chiudi la bocca,*» disse tra i denti. «*Chiudi solo la bocca.*»

Ray-Joe Pogue posteggiò con cura in retromarcia il camioncino allestito a camper in uno degli spazi del parcheggio dell'ospedale, poi inserì la prima, spense il motore e scosse un pollice di cenere dal sigaro.

La cenere non finì sul rivestimento. Come prima, si polverizzò a mezz'aria e vorticò nel profilo tridimensionale di una personcina grassa seduta sul sedile di fianco.

Gonfio e nero e fermentato, disse la voce nella mente di Pogue, *fatto a brani dai coyotes e coperto di pappataci. Ciò che resta della mia pancia assomiglia a del bacon cotto. I tatuaggi sono una rovina, come un quadro devastato.*

«Mi hai già detto che il tuo corpo si è accartocciato,» disse Pogue innervosito.

Mi ha mentito; ha infranto la sua promessa.

«Un vero bastardo,» convenne Pogue.

Aveva incontrato il fantasma per la prima volta quel mattino; aveva preso la forma di popcorn e mozziconi di sigarette sull'asfalto fuori dalla porta del camper all'alba, e la sua voce gli risuonava esitante nella testa, e più tardi aveva provato, senza successo, di animare un foglio del *Sun* di Las Vegas. Dopo circa dieci minuti si erano decisi per la cenere di sigaro come veicolo più semplice della sua apparenza fisica.

Non mi importa se mia madre è morta, disse la voce nella mente di Ray-Joe Pogue, *basta che non mi chiamino Ollio come Hardy.*

Pogue si fermò con la mano sulla maniglia e fissò imbarazzato la sagoma di cenere del grassone. «Credevo che il tuo nome fosse Vaughan.»

Puoi chiamarmi così. O puoi chiamarmi Cane che Morde. I nostri corpi sono stati abbandonati nel deserto. Il nostro nome è Legione.

«Come nella Bibbia eh?» disse Pogue. «Ma ad ogni modo il Re *è* qui, all'ospedale?»

È qui.

Pogue aveva una pistola sotto la giacca, ma sperava che non ne avrebbe

avuto bisogno. Tirò fuori la bottiglietta di plastica marrone dalla tasca della giacca bianca trapunta di lustrini. "Inderal", lesse sull'etichetta. «Ho conosciuto dei musicisti che prendevano questa roba, e anche degli atleti, per evitare i tremiti e gli scatti di nervi nel corso delle loro prestazioni. Sei sicuro che farà effetto, non lo farà solo rilassare un poco?»

È asmatico. Gli chiuderà i canali bronchiali.

«Asmatico, d'accordo. Okay, sei tu il dottore.»

Il travestimento.

«Non preoccuparti, non mi sono dimenticato.»

Prima di scendere dal camioncino, Pogue obbediente si mise gli occhiali da sole Polaroid e tolse le scarpe per infilarci le solette ad acqua appena comprate.

«E camminerò in senso antiorario fino ad arrivargli vicino,» disse Pogue all'indistinto fantasma grigio infilandosi le scarpe adesso più pesanti, «come hai detto tu.» Per ultimo mise un berretto da baseball del Tiara Casino, il cui marchio era la mano migliore a Kansas City Lowball, 75432 male assortiti.

Dentro di lui, disse la voce nella mente di Pogue, *c'è un... un uomo magro che aspetta di venire fuori.*

«Uomo magro pronto a prendere servizio,» confermò Pogue nervosamente aprendo la portiera e sentendo la calura.

Il fantasma divenne solo un pizzico di polvere granulosa nell'orecchio quando attraversò le porte dell'ospedale, e Pogue dovette resistere all'impulso di grattarla via. Sperò che non ne fosse andata neanche un po' sulle lunghe basette, dove sarebbe sembrata forfora.

La voce del fantasma adesso era un ronzio, che lo dirigeva lungo i corridoi e che lo faceva fermare di frequente per camminare in uno stretto cerchio antiorario sulla moquette; quando Pogue spinse le porte della caffetteria il fantasma disse: *Eccolo. L'uomo sulla sinistra a quel tavolo laggiù.*

«Sei *sicuro!*» mormorò Pogue.

L'uomo sulla sinistra, ripeté la voce.

Pogue sospirò, in un misto di tensione e disappunto. Sapeva che il Re poteva trovarsi in un corpo qualsiasi, ma lo offendeva che quel corpo fosse così basso e rotondo e ridicolo. *Dannazione, potrebbe passare per Santa Claus! E quel vestito è scadente.*

Un giornale era stato abbandonato sul tavolino accanto ai tre vecchi, e Pogue si sedette e si mise a leggerlo. Nella caffetteria c'era odore di mac-

cheroni e formaggio. Poteva semplicemente aspettare che il Re uscisse e poi sparargli nel parcheggio, ma non sapeva se avrebbe osato aspettare. Quell'uomo ancora non lo aveva guardato, ma Pogue temeva che se il Re avesse puntato gli occhi su di lui, l'avrebbe *visto*, avrebbe visto *lui*, nonostante Pogue fosse effettivamente in piedi sull'acqua, e avesse così neutralizzato ogni emanazione elettromagnetica degli occhi dietro le lenti Polaroid, e indossasse una mano di Poker come schermo sul berretto.

In tasca tolse il tappo alla boccettina del medicinale e si fece scivolare in mano una capsula.

Sparagli e basta, disse la voce nella sua mente.

Con la coda dell'occhio Pogue vide il Re alzare lo sguardo, come se avesse sentito la voce. Pogue sentì gelarglisi la faccia, e sentì un rivoletto di sudore scorrergli tra le costole. Osservò che non ci fosse nessun movimento improvviso al tavolo del Re; se uno dei tre vecchi avesse fatto anche solo il gesto di prendere una pistola, Pogue si sarebbe rotolato a terra e avrebbe estratto la propria. Si sarebbe rialzato sparando, e poi avrebbe pensato ad allontanarsi alla svelta.

«Stai zitto,» mormorò.

No. Sparagli adesso.

Il Re spinse indietro la sedia di plastica e si alzò sulle ridicole gambe corte e storte. Si guardò intorno nella stanza, ma i suoi occhi passarono su Pogue senza fermarsi. La mano di Pogue, che stringeva ancora la capsula, era sudata sul calcio della pistola.

Il Re disse qualcosa ai suoi compagni, e anche loro si alzarono in piedi, e tutti e tre si diressero all'entrata della caffetteria, si fermarono, e guardarono su e giù per il corridoio.

Pogue si sentì formicolare la schiena pensando a un proiettile mentre si alzava anche lui, tenendo sempre nella mano sinistra una parte del giornale, e passò accanto al tavolo al quale il Re era seduto.

Quando fu all'altezza del tavolo la mano destra ruppe la capsula come un piccolo uovo, e scosse i minuscoli grani nel caffè del Re.

Riprese a camminare. L'unica uscita davanti a lui erano le due porte di metallo che portavano in cucina, così le aprì e avanzò nel vaporoso fragore.

Torna indietro e siediti, Tua Maestà, pensò incespicando tra i tavoli e il vapore e le persone in grembiule bianco, in cerca di un'altra uscita. *Va tutto bene. Siediti e finisci il tuo caffè.*

Diana sedeva inquieta sul divano nell'atrio dell'ospedale; infine mise giù la rivista che aveva tentato di leggere.

Scat era stato trasferito in quell'ospedale il mercoledì scorso e, sebbene quella fosse la prima volta che ci andava, sapeva in quale stanza l'avevano messo. Lì avrebbe dovuto incontrare il dottor Bandholtz... che probabilmente era l'unica persona a sapere che lei era viva.

Chissà se aveva venduto quell'informazione? O meglio, chissà se qualcuno aveva appreso dalla polizia che nell'esplosione dell'appartamento sulla Venus era morta una persona sola, e aveva di conseguenza esercitato delle pressioni su Bandholtz, la persona che avrebbe con ogni probabilità ricevuto sue notizie?

Con il cuore che improvvisamente aveva accelerato i battiti, Diana si alzò e girò lo sguardo per l'atrio. L'addetta alla reception stava scrivendo su un registro e una giovane coppia parlava fittamente con una vecchissima donna su un altro divano, e la giovane asiatica sulla porta probabilmente la stava fissando perché si era alzata così bruscamente.

Ma non aveva intenzione di aspettare obbediente Bandholtz e chiunque altro l'avesse accompagnato.

Si diresse in fretta all'ascensore e premette il pulsante per salire.

Nardie Dinh attese che la porta dell'ascensore si fosse chiusa, poi andò a quello a fianco e premette l'altro pulsante per salire.

Stava ricacciando indietro le lacrime. *Io* posso *farlo, si diceva fermamente, e lo* farò. *In un certo senso sarà legittima difesa, perché se non sono la Regina, non sono niente del tutto. Non sono nata per questo, ma il mio dannato fratellastro mi ci ha scolpito dentro. Sarà sua la colpa, non mia.*

Negli ultimi pochi giorni era riuscita a mangiare parecchi pasti, per lo più spinaci e fagioli e riso, con olio di oliva, e aveva bevuto diversi cartoni di latte. Sperava che avrebbe avuto la forza di fare ciò che doveva.

La porta si aprì, Nardie tastò il rigonfiamento sotto la giacca ed entrò risolutamente.

Qualcuno era proprio dietro di lei. Si girò e, mentre la porta si chiudeva con un sibilo, riconobbe Ray-Joe Pogue che la guardava sogghignando.

«Ti ho trovata!» esclamò gioiosamente. «Sapevi che ero qui? E ti perdono. Ascolta, Nardie, ho appena ucciso uno dei corpi del Re! Ho sentito un'infermiera dire che un vecchio che stava bevendo del caffè nella caffetteria ha smesso di respirare ed è morto di un forte attacco di cuore, fibrilla-

zione ventricolare, prima che potessero fare qualcosa!» Le accarezzò la spalla. «Io vincerò Nardie. Sabato tu e io potremo sposarci.»

L'ascensore aveva iniziato a salire. Nardie sentiva il proprio peso aumentare. Sapeva che lui aveva una pistola. Bene, anche lei ne aveva una. Ma dubitava che uno dei due avrebbe potuto mettere mano a una pistola lì dentro senza essere aggredito dall'altro prima di poterla estrarre. E in una lotta corpo a corpo lui l'avrebbe battuta.

Non sa perché sono qui, pensò, *non sa dove sto andando. Devo fingere di arrendermi a lui.*

Perciò sospirò e annuì, guardando a terra. «Dovevo lottare,» disse. «Per il rispetto di me stessa.»

«E hai lottato bene,» le disse lui ridendo. «Una o due volte ho pensato che mi saresti sfuggita e avresti rovinato entrambi.» Si stava togliendo una sorta di polvere dall'orecchio.

La porta si aprì al secondo piano, e una vecchia entrò zoppicando appoggiata a un girello di alluminio.

«Sono contenta che mi hai trovata,» disse Nardie a voce bassa.

«Non stavo cercando *te*,» scattò la vecchia.

Nardie alzò lo sguardo e incontrò quello del fratellastro. Entrambi sorrisero...

E Nardie si rese conto che stavano condividendo uno scherzo, e che lei adesso *voleva* uccidere Diana, e poi andarsene con quell'uomo, che dopotutto sembrava amarla ancora. Aprì la bocca per dirgli il motivo della sua presenza lì e chiedere il suo aiuto...

E solo quando le sue nocche gli scricchiolarono sul naso e cadde all'indietro contro la porta che si stava chiudendo, si accorse di avere ancora un po' di forza di volontà, forse nella spina dorsale, se non nel cervello.

La vecchia strillava. Pogue era crollato in un angolo, e il sangue rosso vivo gli sgorgava tra le dita della mano che gli stringeva il volto. I suoi occhi erano ancora inespressivi per la sorpresa, e Nardie si girò, aprì la porta con la forza e corse giù per il corridoio.

Avrebbe preso le scale per salire alla stanza del figlio di Diana Ryan. Tastò ancora la pistola nascosta e si chiese se si fosse rotta le nocche. Anche se non se le fosse rotte, il contraccolpo le avrebbe fatto male. Le avrebbe fatto molto male.

Dubitava di potersi riprendere.

«Certo non ha l'*aspetto* di una che è stata troppo malata per fargli vi-

sita,» disse freddamente l'infermiera, in piedi in una posa quasi protettiva accanto al letto di Scat. «Sembra che sia stata in un luogo di cura.» Allora guardò Diana dritta negli occhi, e dovette sentire il suo reale dolore, perché dopo un momento la sua espressione si addolcì. «Ebbene, sta meglio. Vede che adesso respira da solo. Viene nutrito attraverso il tubo gastrico nasale; la flebo è soprattutto per l'idratazione e gli antibiotici, e per tenere una linea aperta per qualsiasi cosa possiamo volergli iniettare rapidamente in vena.» Fece un cenno verso il monitor sopra al letto. «I tracciati sono stabili. È...» si strinse nelle spalle «... solo profondamente addormentato.»

Diana annuì. «Potrei restare sola con lui?» disse piano.

«Certo.»

L'infermiera si diresse alla porta, e Diana aggiunse: «Dovrei incontrarmi con il dottor Bandholtz nell'atrio tra pochi minuti. Non gli dica che sono già qui. Scenderò subito.»

«Okay.»

Diana abbassò lo sguardo su suo figlio nel lettino inclinato dell'ospedale, e si morse le nocche. Il tubo gastrico nasale verde gli schiacciava i capelli biondi sul lato destro della testa; la parte sinistra era fasciata, ma si vedeva che era stata rasata. Gli occhi e la bocca erano chiusi, ma respirava leggero, e il monitor emetteva segnali regolari, e sullo scherma nero si vedeva una linea verde che si inarcava con regolarità.

Anche se fossi stata qui ogni giorno, si disse coscienziosamente, lui non l'avrebbe saputo. Probabilmente mi ha sognata, e questo è stato più immediato di quanto sarebbe stata la mia presenza fisica.

Fino a oggi. Oggi, con la luna piena sopra di me, la mia presenza potrebbe fare differenza.

Allungò il braccio verso la manina inerte, legata al letto con un nastro di plastica.

Poi si bloccò, perché aveva sentito il doppio scatto di una pistola automatica che veniva caricata alle sue spalle.

Per la durata di tre battiti del suo cuore restò col braccio teso; poi abbassò il braccio e si girò.

Era la giovane asiatica che aveva visto nell'atrio a pianterreno. La canna della pistola era allungata da un grosso cilindro di metallo, sicuramente un silenziatore.

«Hai intenzione di uccidermi?» chiese Diana. La sua voce era calma, anche se il cuore le batteva forte e le pizzicava la punta delle dita. «O di uccidere lui? O entrambi?»

«Te. Il mio nome è Bernardette Dinh.»

«Diana Ryan. Uh... perché?» Dinh era troppo lontana sulla moquette perché Diana potesse riuscire a dare un calcio alla pistola, e non c'era niente che potesse sperare di afferrare e lanciare. Poteva tuffarsi dietro al letto, ma se Dinh avesse sparato il proiettile avrebbe probabilmente colpito Scat.

«Per essere Regina. Hai in tasca delle monete? Tirale fuori lentamente, e se le butti sparo.»

Confusa ma contenta di ogni ritardo, Diana fece scivolare la mano nella tasca dei jeans, poi la tirò fuori e la tese col palmo rivolto verso l'alto.

I quartini e i decini d'argento splendevano ancora, ma i penny erano tutti neri.

Dinh si infilò la mano libera in tasca e tirò fuori un penny. Era di un lucente colore marrone rossiccio.

«Vedi?» disse. «E se hai provato a indossare biancheria di lino negli ultimi giorni, avrai notato che diventa nera, anche quella come i penny.» Parlava in fretta, umettandosi nervosamente le labbra tra una parola e l'altra. «E il tessuto color porpora sbiadisce se lo tocchi. E se ti capitasse di avvicinarti a un alveare, le api lascerebbero tutte l'arnia. Tutto quest'anno queste cose sono successe a *me* nel mio periodo, con la luna piena.»

«Tu vuoi diventare la Regina,» disse Diana. «Perché?»

«Veramente non sono venuta qui per parlare. Perché? Per... per il potere che significa. Per la famiglia, per essere una... una madre, nel senso più profondo.»

«Io sono già madre.»

Dinh guardò oltre Diana, verso Scat. «Biologicamente, immagino. Forse hai mandato un sacco di bigliettini di partecipazione.»

Diana sentì che stava arrossendo, ma si costrinse a sorridere. «E mi uccideresti per ottenerlo? Renderesti orfano un ragazzino di dieci anni per ottenerlo?»

«Io... io lo adotterò. Avrò una grande famiglia.»

«Ma *io* sono la *figlia* della Regina.»

«Dannazione, è per questo che *devo* farlo. Con te morta, io sono l'erede più naturale.» Dinh sospirò, indecisa. *Ci sono molte morti in questo, tu lo sai. La Morte attende nel deserto e nel cielo rovente, per tutti noi. Non so quanto volte ho pensato al suicidio.*

«È importante?»

«Il suicidio?»

«No, quante volte ci hai pensato. Questo ci fermerà? Non possiamo dire,

per esempio, un centinaio di volte, ed essere d'accordo?»

Dinh socchiuse gli occhi, mosse la bocca e la incurvò in un breve sorriso.

Diana tese la mano lungo il fianco, piegando le ginocchia per abbassarsi, e toccò la mano di Scat. Dinh sussultò, guardando il ragazzo, e anche Diana sentì di poterlo guardare senza pericolo.

Scat aveva aperto gli occhi.

Gli occhi azzurri passarono inespressivi dalla madre a Dinh e di nuovo alla madre, poi le iridi si mossero leggermente e misero a fuoco l'immagine.

Scat aprì la bocca, e fece per parlare, poi diede un colpo di tosse rauca. «*Mamma*,» disse finalmente con voce fioca.

«Ciao, Scatto,» disse Diana. «Credo che verrai a casa presto.» Fissò di nuovo Dinh, duramente, tentando di comunicare attraverso lo sguardo. *Fai pure. Accampa la tua pretesa di essere la Regina terrestre della dea madre uccidendo una madre proprio di fronte agli occhi del figlio ferito.*

Dinh era diventata bianca in volto, e abbassò la pistola.

«Ma cosa posso fare?» sussurrò. Guardò Diana. «Perché lo sto chiedendo a te, eh?» Il braccio che teneva la pistola si piegò bruscamente all'altezza del gomito.

Allora Diana balzò in avanti e con un colpo allontanò il tozzo silenziatore da sotto la mascella di Dinh un istante prima che scattasse.

Lo sparo risuonò come un lenzuolo improvvisamente lacerato a metà. Dinh cadde carponi sulla moquette, ma tenne alta la testa, e Diana non vide sangue sui capelli neri. Diana alzò gli occhi e vide il foro netto nel rivestimento acustico del soffitto.

Diana si inginocchiò e sollevò Dinh per le spalle. «Lo stai chiedendo a me perché io posso risponderti,» le disse urgentemente. «Sono in pericolo, e ho due figli che sono in pericolo.» Dinh la fissava in volto, e Diana scoprì i denti in un sorriso freddo. «Avrò bisogno di aiuto.»

Dinh infilò di nuovo la pistola nella cintura, trasalendo. «Tu ti aspetti che io...»

«No. No, io *spero* che tu lo farai. Che mi aiuterai. Non rispondermi ora, non ti ascolterò adesso che ti ronzano ancora le orecchie. Ma se mi aiuterai, se *aiuterai* la Regina invece di *essere* la Regina, se questa è una cosa che *puoi* fare, allora vieni a incontrarmi domani all'alba, alla... alla piscina del Flamingo.»

Dinh si alzò. «Io... non ti ucciderò,» disse quietamente, «credo. Sembra probabile. Ma non ci sarò.»

«Io sì,» disse Diana ancora in ginocchio, e la guardò.

Dinh si girò e uscì a lunghi passi dalla stanza. Diana si alzò e tornò al capezzale di suo figlio.

Scat fletteva debolmente le mani legate, e muoveva i piedi sotto la coperta. Gemeva fievolmente; il tubo nasale sembrava infastidirlo.

Diana premette il pulsante per chiamare l'infermiera e si diresse alla porta, ma un dottore si stava già affrettando verso la stanza. Ovviamente Dinh uscendo si era fermata a dire al personale che il ragazzo si era svegliato.

IL PIATTO PIANGE

La rugiada che si era condensata in perle sulle sdraio di plastica rosa intorno alla piscina sembrava a Diana splendida e vana, umidità fugace brevemente solidificata dall'aria fresca dell'alba, ma destinata a evaporare di nuovo appena il sole del mattino si fosse levato oltre la bassa mole dell'Oregon Building. Sul sedile della sdraio più vicina le gocce si erano riunite a formare una piccola pozza, ma Diana sapeva che non sarebbe servito.

La luna, adesso nascosta dietro l'alta ala sud del Flamingo, non era già più piena, ma la sua chiaroveggenza sarebbe durata per tutta Pasqua, ancora quattro giorni da allora. Fissò a disagio la massa lunga e bassa dell'Oregon Building, conscia che si trattava della Torre del Re, e che Scott Crane di recente era stato al suo interno.

Non c'era ancora nessuno nella piscina, ma le porte del casinò dalla parte opposta si spalancavano ogni pochi minuti facendo erompere il frastuono e il clangore del gioco perpetuo a scuotere la quieta aria dell'alba. Sebbene stesse ancora guardando l'attico buio dell'Oregon Building, Diana seppe quando le porte si aprirono per lasciare uscire Nardie Dinh.

Diana non si voltò. Sentì i passi di Nardie scendere lentamente gli scalini e girare attorno alla piscina, davanti al bar esterno in quel momento chiuso.

Nardie si fermò dietro di lei.

«Mi hai salvato la vita ieri,» disse Nardie tranquillamente, e la sua voce sembrò non raggiungere nemmeno gli arbusti scuri intorno all'edificio. «Cercherò di fare in modo che tu non te ne penta.»

Diana allora si voltò. Nardie indossava un'uniforme da tassista e un berretto. «E come ci riuscirai?»

«Partendo. Ho del denaro, forse tornerò ad Hanoi. Se restassi qui, probabilmente tenterei ancora di ucciderti e sarebbe un pessimo ringraziamento.»

«Voglio che resti,» disse Diana. «Ho tanto da fare prima di Pasqua, e avrò bisogno di aiuto.»

Nardie scosse la testa. «Potrei non ucciderti,» disse, «potrei lasciare perdere... la regalità, ma non ti *aiuterei* mai a ottenerla... per *te stessa*.»

Diana sorrise. «Perché no? Hai lavorato duramente per questo. Se abbandoni, abbandoni ogni cosa. Non saprai nemmeno se ci *sarà* una Regina questa volta; non ce n'è più stata una dal 1960... dal 1947, veramente. Almeno, se lavorerai per me, lavorerai sempre per qualcosa che ritieni prezioso. O forse lavorare per la condizione di Regina è una cosa buona e degna solo se sarai tu a diventarla?»

«Sarai preziosa anche senza di me.»

«Uh.» Diana andò fino al bordo della piscina liscia come uno specchio e tornò indietro. «Hai mai sentito parlare di Nick il Greco?» chiese. «Un giocatore di Poker, mio padre lo conosceva. Era nella prima importante partita di Poker da Binion, nel 1949, ed erano solo lui e Johnny Moss che giocavano testa a testa, senza limite. Il confronto durò cinque mesi, e il Greco perse circa due milioni. Anni dopo giocava a Five and Ten Draw a Gardena per guadagnarsi da vivere, e qualcuno gli chiese se quello non era un grande passo indietro, e lui rispose, "Questa è la vita!"»

Per alcuni momenti la zona intorno alla piscina rimase completamente immersa nel silenzio. I tetti azzurri a pagoda delle torri dell'adiacente Imperial Palace scintillavano alla luce obliqua del sole del mattino.

Poi Nardie rise aspramente. «Questo... questo è l'*incentivo* che offri?» La sua voce, seppure ancora sommessa, era acuta e incredula. «La possibilità di essere Nick il Greco rispetto a Johnny Moss? Cristo, ragazza, è un reclutamento ben misero. Io non...»

«Tu vuoi la stessa cosa che voglio io,» la prevenne Diana. «Essere una sorella e una figlia e una madre, in una famiglia *vera*, non una qualche fottuta sistemazione che sembra essere stata messa insieme per... per uno scherzo crudele. Quella famiglia è ancora qui, almeno potenzialmente, e ti vuole. Sii parte di noi.»

Diana attese una risposta, chiedendosi che cosa avrebbe risposto lei se la situazione fosse stata ribaltata.

Nardie guardò il cielo di traverso e sospirò. Poi si spinse indietro il berretto e si sfregò gli occhi. «Per adesso,» disse con voce soffocata. «Provvi-

soriamente.» Abbassò le mani e fissò Diana. «Ma se finisco per ucciderti...»

«Allora ti avrò malgiudicata.»

«E il tuo giudizio è stato esatto finora?»

Diana sorrise, e il sole toccò le più alte finestre a specchio degli ultimi piani del Flamingo. «Sono felice di poter dire che non ricordo.»

Quel mattino Crane vide il vecchio appena uscito dal negozio di liquori con le sue confezioni da sei nella borsa. Doctor Leaky era l'unico dei giocatori del cassonetto che indossasse un cappello, un cappello ampio di paglia con su una rosa gialla di carta.

«Uomo della birra,» disse Crane avvicinandosi zoppicando al lacero cerchio di giocatori.

La gamba sinistra era ancora rigida e il fianco gli doleva sotto la fasciatura sempre bagnata, ma si sentiva giovane e forte. Quel giorno non era necessario nessuno sforzo di volontà per fingere soltanto di bere la lattina aperta che aveva in mano.

«Va *bene*,» disse entusiasta uno dei giovani. «Siedi giù, bel tipo.» Quando Crane ebbe appoggiato la borsa tirò fuori una lattina dalla confezione che stava sopra. «Qual è il tuo nome, però?» chiese dopo aver aperto la lattina ed essersi bevuto una generosa sorsata corroborante.

Crane si sedette e osservò Doctor Leaky. «Scotto,» disse.

L'uomo vecchissimo lo guardò accigliato con un'espressione di profonda sorpresa, con la bocca come sempre aperta. «Scotto?» disse.

«Giusto. E non so voi ragazzi, ma io sono un po' stanco di Lowball, hmm? Così ho una proposta.» Crane parlava in fretta e allegramente, come un banditore di scommesse. «Conosco un gioco nuovo che possiamo giocare, e visto che l'idea è mia, copro tutti voi per le prime mani, cosa ve ne pare? Ecco.» Tirò fuori dalla tasca della giacca cinque rotoli di biglietti da un dollaro stretti da un elastico, e ne diede uno a ognuno dei giocatori, eccetto il corpo di suo padre. «Ci sono cinquanta dollari ciascuno. Suppongo che a nessuno importi se Doctor Leaky continua a giocare con quelle cianfrusaglie.»

Come se stessero eseguendo una coreografia, tutti i cinque laceri giocatori tolsero l'elastico al rotolo e sfogliarono increduli le banconote.

«Con questi,» disse il giovane che aveva parlato, «puoi fare qualsiasi gioco, tipo.» Tese una mano sudicia. «Io sono Dopey.»

Crane decise che quello, che significava *tossico*, doveva essere il suo

soprannome, e gli strinse la mano. «Piacere di conoscerti.» Crane, che aveva tenuto uno dei rotoli per sé, prese un dollaro e lo gettò sull'asfalto in mezzo al cerchio. «Un dollaro per giocare.»

Doctor Leaky sbatteva gli occhi e scuoteva la testa. «No,» disse su una nota crescente quasi come se fosse una domanda. «Io non gioco con te.» La mano destra tremante si grattò inutilmente il cavallo vuoto dei pantaloni verde limone.

Tutti gli altri avevano buttato in mezzo l'anticipo.

«Il piatto piange,» disse Crane sottovoce. «Papi.»

L'ultima parola scosse visibilmente Doctor Leaky. Fissò a bocca aperta le banconote sull'asfalto del parcheggio, e poi i penny schiacciati e le fiches bucate. Poi, lentamente, abbassò la mano e spinse avanti una fiche. «Il piatto è coperto,» borbottò.

«Okay,» disse Crane. Era teso, ma mise nella voce una disinvolta sicurezza. «Questo gioco è una specie di Stud a otto carte, ma bisogna comporre la mano tentando di comprare quella di qualcun altro.»

E mentre tirava fuori di tasca i mazzi di carte Bicycle preparati per l'occasione, e iniziava a mescolarle, cominciò a spiegare, con cura e chiarezza, le regole dell'Assunzione.

Stasera ha inizio.

Alto e muscoloso, con i capelli ancora naturalmente scuri all'età di settantacinque anni, con indosso un completo impeccabile, il corpo di Art Hanari era sotto il sole vicino al marciapiede davanti alle porte d'ingresso della Maison Dieu, e aspettava impaziente la limousine che aveva ordinato.

Da dietro gli occhi azzurri nel volto senza rughe abbronzato dalla lampada, Georges Leon osservò i grossi camion mimetizzati muoversi pesantemente lungo Craig Road. La Maison Dieu, all'estremità nord di Las Vegas, era un complesso tranquillo di condomini e strutture mediche in mezzo a prati verdi, situato tra il Craig Ranch Golf Course e la Nellis Air Force Base Pumping Station, e la maggior parte del traffico là fuori era costituito da veicoli militari.

Stasera il gioco ha inizio, pensò.

Uscire da quella rinomata casa di riposo per anziani si era rivelato più difficoltoso di quanto avesse previsto. Quando sotto le spoglie di Betsy Reculver aveva messo via quel corpo perfetto perché fosse custodito, si era assicurato che il contratto concedesse ad Hanari di andarsene in qualunque

momento lo desiderasse, ma quando la mattina precedente aveva tentato di esercitare tale diritto, il personale aveva cercato di fermarlo, chiamando gli uomini della sicurezza per farlo legare al letto, e rifiutandosi di andare a prendergli i vestiti.

In un certo senso non poteva biasimarli. Dopo essere morto sul pavimento di linoleum della caffetteria, soffocato per la chiusura dei canali bronchiali e perché il cuore si era dolorosamente bloccato e aveva smesso di battergli in petto, si era risvegliato lì nel suo letto, nell'unico corpo rimastogli. Quando il battito cardiaco si era normalizzato e aveva riportato la respirazione sotto controllo, aveva premuto il pulsante per chiamare il custode, ma, quando l'uomo era arrivato e Leon aveva aperto la bocca di Hanari per chiedere di essere rilasciato, ne era uscita la voce querula di una vecchia.

Era la voce di Betsy Reculver, che gemeva per essere stata abbandonata nel deserto, sul punto di perdere il proprio corpo. E poi aveva sentito la voce di Richard risuonare indipendentemente dalla sua volontà dalle deboli corde vocali tra i denti tremanti, biascicando un lamento per essere costretto a stare seduto sul tetto di un bungalow sotto la pioggia; e ovviamente dopo di lui era stata la volta del vecchio Beany con le sue chiacchiere sul Poker, che ridacchiava di Tris che erano diventati Full d'Assi sulla Fifth Street.

Quando finalmente Leon aveva ottenuto il controllo del corpo e in toni misurati aveva chiesto di essere rilasciato, il custode aveva dapprima respinto del tutto la richiesta. Quando Leon aveva insistito, minacciando un'azione legale, avevano cercato di contattare Betsy Reculver o Vaughan Trumbill, e naturalmente non c'erano riusciti.

Finalmente, quel mattino, avevano deciso di lavarsene le mani, e gli avevano fatto firmare ogni sorta di dichiarazioni e deroghe. L'avevano persino registrato su un videonastro, per avere una prova del fatto che all'apparenza fosse sano di mente.

E finalmente gli avevano permesso di vestirsi, di chiamare una limousine e di andarsene. Allora erano stati molto amichevoli, gli avevano battuto la mano sulla spalla - una cosa che odiava - e gli avevano raccomandato di tornare per una visitina. Il fisioterapista aveva commentato che finalmente avrebbe fatto uso del pene trapiantato e gli aveva fatto l'occhiolino, ma Leon non aveva nemmeno voluto fermarsi quel tanto da inoltrare un reclamo.

Doveva trovare Doctor Leaky e prepararsi al gioco. Avrebbe dovuto

chiamare Newt e ricordargli di fargli trovare tredici giocatori pronti alla banchina del porticciolo di Lake Mead al tramonto.

Ma innanzitutto doveva trovare Doctor Leaky.

Tutto il giorno prima, quando non stava discutendo con il personale, Leon aveva meditato, e si era quasi fatto cogliere dal panico, su qualcosa che il vecchio Doctor Leaky aveva detto nelle caffetteria dell'ospedale.

Ma le carte non vengono ingannate da niente di tutto il resto, aveva detto per prima cosa il vecchio corpo decrepito. *Le persone nella Città Condannata, e tutte le statue di sacrifici umani in questa città.*

Leon aveva sospettato per anni che i manichini nelle case costruite per essere bombardate fuori Yucca Flats negli anni '50, fossero, all'insaputa persino dei tecnici che li avevano installati, dei sacrifici agli dei del caos che sarebbero stati evocati dalla detonazione della bomba atomica, e gli era parso anche che la moltitudine di statue in tutta Las Vegas, dagli Arabi di pietra davanti al Sahara sulla Strip alla torreggiante immagine di Vegas Vic sul Pioneer Club in Fremont Street, costantemente esposte al sole e alla pioggia, fossero offerte ai capricci del clima, un'altra manifestazione degli dei del caos. Caos e casualità, dopotutto, nella forma del gioco d'azzardo, erano i santi patroni di quella città e dovevano essere placati.

Se le carte, le personificazioni della casualità e del caos, non erano state ingannate da quei simboli di sacrifici umani, a Leon non importava granché.

Ma il vecchio corpo, il *suo* vecchio corpo, aveva continuato dicendo, *E tutti quei morti, non hanno cambiato nulla. Sono sempre soltanto io.*

In ritardo era venuto in mente a Leon che quella frase poteva riferirsi ai corpi in cui aveva dimorato e che erano morti, la Reculver e tutti gli altri; forse Doctor Leaky aveva voluto dire che quelle morti simboliche che Leon aveva subito non ingannavano le carte.

Sono sempre soltanto io.

Forse, malgrado tutti i suoi cambiamenti di corpo, Leon era comunque destinato a morire quando fosse morto il corpo senile ed evirato di Doctor Leaky.

Il corpo di Hanari rabbrividì, e Leon schioccò le dita in un impeto di impazienza.

Si era preso cura di quella vecchia creatura scervellata in modo così trascurato e sprezzante in tutti quegli anni! Aveva evitato la morte solo per caso molte volte, se quella supposizione era vera. Il giorno prima aveva persino sperato che la polizia lo uccidesse!

Doveva presumere che quelle parole fossero vere, e prendere provvedimenti. Una settimana e mezzo prima, la stessa notte in cui aveva sentito il fante grosso e il pesce grosso attraversare il confine del Nevada, un pensiero gli entrato nella testa da chissà dove: l'idea che il cuore di una gallina, asportato dal corpo della gallina e mantenuto artificialmente in vita per molte molte volte la durata normale della vita di una gallina, era cresciuto fino alle dimensioni di un divano.

Immediatamente, prima di iniziare i preparativi della nuova partita sul lago, doveva trovare il corpo di Doctor Leaky e metterlo da qualche parte al sicuro. In seguito Leon avrebbe corrotto o terrorizzato un dottore affinché gli asportasse il cuore e lo facesse continuare a pulsare per decenni, e lo passasse poi a un altro dottore, e così via, in modo che avrebbe continuato a battere per secoli, e sarebbe indubbiamente cresciuto fino alle dimensioni di una casa.

La mente che era Georges Leon sarebbe stata ancora immortale, ancora Re.

In quel momento vide la limousine avvicinarsi tranquillamente lungo Craig Road, passando a fianco delle colline erbose del campo da golf.

La tua prossima tappa, pensò Leon all'indirizzo dell'autista, invisibile dietro il parabrezza azzurrato, *è quel parcheggio dietro il negozio di liquori dove quel vecchio scemo gioca sempre a carte con i vagabondi.*

E dovrai andare parecchio più veloce.

LA MANO SOTTO TIRO

Il sole era ormai quasi a picco, e Crane aveva già due volte dovuto dare del denaro a uno dei giocatori perché andasse al negozio acomprare dell'altra birra.

Adesso il mazzo era finalmente tornato di nuovo a lui - era una fortuna che per consenso comune Doctor Leaky fosse esonerato dal suo turno di mazziere - che le scozzò rapidamente e accuratamente, e le distribuì ai giocatori. Due ciascuno coperte, e poi una scoperta sulla quale fare le puntate.

Dapprima i giocatori avevano obiettato alle quattro carte in più che Crane aveva messo nel mazzo, quattro Re con le lettere CA stampigliate sulla faccia, ma Crane li aveva finalmente convinti ad accettare le carte come Cavalieri, collocati tra i Fanti e le Regine, e ci erano volute parecchie mani prima che afferrassero il modo in cui funzionavano le puntate, e come un giocatore poteva spesso vincere di più vendendo la mano di quattro carte

non concepita invece di comprare le quattro carte di qualcun altro e fermarsi fino alla fine; ma già da diverse mani il gioco era andato liscio. Un paio di giocatori, incluso Dopey, avevano aumentato sostanziosamente il loro gruzzolo, e Crane aveva dovuto dare dei rotoli di banconote in più ad altri due, e accettare di fare altrettanto con il resto dei giocatori.

Ma Doctor Leaky non aveva ancora comprato una mano, e cominciava a essere irrequieto. Se l'era fatta nei pantaloni, e l'odore di urina che evaporava sull'asfalto caldo sembrava infastidirlo.

Crane aveva esitato a interferire con i processi naturali in atto, ma il gioco sul lago avrebbe dovuto iniziare quella sera, e Doctor Leaky sembrava in procinto di andarsene.

«Sai,» disse al corpo di suo padre, «tu *puoi* comprare una mano da qualcuno.»

Da sotto il cappello di paglia con la rosa Doctor Leaky gli lanciò un'occhiata, dietro alla quale Crane quasi immaginò di cogliere un barlume di intelligenza. «Credi che non conosca le regole, Scotto?»

Fissare quegli occhi che ricordava così bene, anche se adesso erano insaccati nella pelle secca e rugosa, fece sentire Crane piccolo e futile, e gli fece abbassare lo sguardo.

Per trovare sollievo si guardò intorno per il parcheggio, mentre le puntate facevano il giro. Il furgone azzurro di Mavranos era posteggiato in fondo e un taxi era fermo non molto lontano, e proprio allora una limousine stava svoltando da Flamingo Road.

«Tocca a te, Scotto,» disse uno dei giocatori.

Crane vide che Doctor Leaky aveva spinto nel piatto tre ovali di rame, trasalendo come se scottassero. Crane mise tre biglietti da un dollaro e distribuì a tutti la seconda carta. Scoperta.

«L'Asso parla,» disse facendo un cenno al giocatore alla sua sinistra. Poi sentì i grossi pneumatici fermarsi stridendo vicinissimi a lui, e si girò di scatto allarmato.

La limousine si era fermata a un paio di iarde da dov'era seduto; la portiera posteriore si aprì e un uomo scese alla macchina. Era alto e abbronzato e coi capelli scuri... Crane non l'aveva mai visto prima, ma riconobbe il disco d'oro del sole appeso alla catena al collo dell'uomo. Era identico a quello che Ricky Leroy aveva indosso quando aveva ospitato il gioco sul lago nel '69.

Questo, pensò Crane con un'improvvisa sensazione di vuoto al petto, *è* veramente *mio padre.*

Il davanti dei pantaloni dell'uomo era rigonfio, e Crane si chiese stupefatto cosa potesse esserci in quella scena da provocargli un'erezione così sfrenata.

Crane si alzò lentamente in piedi, conscio della gamba rigida e del dolore al fianco, ma conscio anche della sagoma della rivoltella nella tasca della giacca.

I polpastrelli gli vibravano come un diapason percosso. *Posso spararglì subito,* pensò. *Ma a cosa servirebbe se ha un altro paio di corpi in cui spostarsi? E con tutti questi testimoni; anche quel taxi si sta avvicinando.*

«Siamo nel mezzo di una mano proprio adesso,» gli disse, tentando con parziale successo di fare in modo che la tensione non gli alzasse la voce in uno stridulo falsetto. «Ma possiamo farti entrare in quella successiva.»

L'uomo alto girò la faccia calma e senza rughe sulle carte sparse sull'asfalto. «State giocando a Razz, senza dubbio,» disse. «Sempre alla mano più bassa, eh, gente? Bene, temo che Doctor Leaky dovrà abbandonare la mano. Ricompro la sua partecipazione nel piatto.» Infilò la mano nella giacca e tirò fuori un portafogli di pelle.

«Il dottore finirà di giocare la mano,» disse Crane.

Gli occhi nella liscia faccia abbronzata si concentrarono su Crane. «Tu sei Scott Crane, vero?» Non sorrideva. «Sei ancora vivo. Vai a giocare alle mani alte per una bella sommetta da qualche parte; è molto meglio, te lo garantisco.» Abbassò gli occhi sul vecchio con i pantaloni bagnati. «Andiamo, Doctor,» disse, «dobbiamo darti una ripulita.»

Crane mise la mano sinistra sulla spalla ossuta di Doctor Leaky, tenendolo giù. «Lui finisce la mano.»

Crane sentì dietro di sé la voce di Dopey. «Gesù, che ci importa? Lascialo andare.»

«Perché non lo aspetti laggiù?» disse Crane all'alto sconosciuto che era suo padre. «Non dovrebbe volerci più di un paio di minuti.»

L'uomo sollevò le sopracciglia quel tanto da esprimere stupore. «Ho detto che avrei coperto le sue puntate con contante.» Scosse la testa. «Oh, d'accordo, aspetterò.» E si allontanò verso la limousine.

Ma in quel momento uno dei giocatori disse: «Bene, io voglio comprare il Re e il Cavaliere del vecchio.»

E quando l'uomo alto ritornò dalla limousine, aveva in mano una rivoltella con la canna rincagnata. «*No,*» gridò, «*lui non giocherà ad Assunzione!*»

In quell'attimo gli occhi dell'uomo erano fissi su Doctor Leaky; con un

agile movimento Crane estrasse la rivoltella e con tutta la forza che aveva colpì con il calcio la faccia dell'uomo alto.

L'alto corpo cadde pesantemente contro la fiancata della limousine, e poi con un tonfo si accasciò inerte al suolo; il sangue rosso vivo già gli copriva la faccia come una maschera e macchiava l'asfalto grigio.

Diverso giocatori avevano cominciato ad alzarsi, ma Crane girò la rivoltela su di loro.

«Seduti. Noi finiremo questa mano.»

La limousine si mise in moto e si allontanò, con la portiera posteriore ancora aperta che sbatteva. Lentamente, in uno stato di tensione, i giocatori si sedettero.

«L'Asso parla,» disse Crane di nuovo. «Svelti.» *Dio*, pensò, *quanto tempo ci vorrà prima che l'autista della limousine chiami la polizia col telefono che sicuramente ha in macchina?*

L'uomo con l'Asso scoperto mise tremando un biglietto da un dollaro in mezzo al cerchio, fissando la pistola di Crane. Tutti i giocatori che ancora dovevano puntare se ne andarono, tranne Doctor Leaky, che sorrise vacuamente e fece rotolare una fiches forata nel piatto. Crane ci buttò un biglietto da un dollaro.

Poi sorrise a denti stretti. «La mano, uh, *sotto tiro* è in vendita,» disse.

Nessuno si mosse o disse una parola.

Mavranos aveva messo in moto il furgone. Il taxi era ancora nel parcheggio, un poco più vicino all'imboccatura di Flamingo Road, col motore acceso.

Crane sentiva delle sirene, non ancora vicine, ma a non molti isolati di distanza. Diede un'occhiata al corpo sull'asfalto. Stordito dalla nausea, si chiese se stesse morendo, e che cosa avrebbe avuto da dirgli il Tenente Frits al riguardo.

«La mano è in vendita,» disse notando il tono implorante nella propria voce.

Doctor Leaky si guardò attorno. «Te ne do due, Scotto,» disse, spingendo faticosamente in avanti due penny schiacciati.

«E io non rilancio,» urlò Crane. «Perciò è tua!» Si rimise in tasca la pistola e raccolse da terra la mano di Doctor Leaky e le quattro carte che il vecchio aveva comprato. Poi si rialzò in piedi, saltò di netto il corpo privo di sensi, e sfrecciò per la distesa di asfalto rovente verso il furgone azzurro di Mavranos.

La polizia era proprio di fronte; riusciva a sentire il cambiamento nel-

l'eco delle sirene, e persino il gemito degli ammortizzatoli e il botto dei pneumatici quando entrarono nel viale d'accesso.

Il furgone azzurro ondeggiava curvando verso l'uscita laterale opposta a Flamingo Road, e Mavranos aveva aperto la portiera di fianco.

Crane stava correndo a perdifiato, e le gambe si affannavano per stare sotto al busto inclinato in avanti, ma sapeva che le auto della polizia avrebbero svoltato nel parcheggio prima che lui potesse raggiungere il furgone.

Sentì uno stridore di pneumatici, e con la coda dell'occhio vide il taxi balzare in avanti e schiantarsi col muso contro la prima macchina della polizia. Si rese conto che le portiere del taxi si erano immediatamente spalancate, ma ormai era all'altezza del furgone e dovette rallentare di colpo, agitando convulsamente le braccia per mantenere l'equilibrio e riuscire a infilarsi nella portiera aperta.

Si aggrappò all'interno, strisciando sul sedile con le gambe che scalciavano ancora fuori dal furgone. «*Esci dal retro!*» urlò.

Ma Mavranos aveva girato il volante nella direzione opposta, come per fare un 8. «Devo caricare le ragazze,» disse a voce alta per sovrastare il fragore del motore.

La forza centrifuga stava tirando Crane fuori dal furgone, e le carte da gioco gli si accartocciarono in mano mentre infilava le dita nell'imbottitura del sedile. «*Ragazze?*» gridò mentre i piedi gli battevano contro la portiera che oscillava sui cardini, tentando di trovare un appiglio.

Poi, sebbene il furgone non avesse nemmeno rallentato, la portiera posteriore si spalancò e un paio di persone si gettarono all'interno. Crane sentì il pedale dell'acceleratore toccare il tappetino, e il carburatore a quattro cilindri fece scattare violentemente il furgone in avanti.

Quando finalmente Crane trovò con il piede destro la cornice della portiera e riuscì a spingersi dentro, si accorse che Mavranos aveva fatto una brusca inversione a U in una specie di viale d'accesso coperto. Quando si drizzò a sedere e chiuse la portiera, vide che si trovavano nella struttura del parcheggio del Flamingo, e stavano salendo lentamente la prima rampa, forse nemmeno a cento iarde di distanza da dove la macchina della polizia si era fermata a causa dell'incidente.

«Oh, Arky,» sussurrò Crane senza fiato, «questa è una mossa pericolosa.»

Mavranos aveva la fronte corrugata, luccicante di sudore. «Merda, Pogo. Lo so anch'io. Ma se avessimo cercato di allontanarci sulla Strip, avrebbe-

ro chiamato per radio e ci avrebbero fermati nello spazio di un isolato.»

Mavranos svoltò alla prima curva, e proseguì lungo la rampa che conduceva al secondo piano della struttura. Crane sentiva le sirene, ma nessuna risuonava come se si stesse dirigendo all'interno del parcheggio.

«Gesù, fai che funzioni,» mormorò afferrandosi al cruscotto con una mano sudata. «Fai che non pensino di guardare qui dentro.»

«Entrare qui è stata la mossa migliore,» disse una voce di donna dal sedile posteriore, e Crane si girò di scatto.

A parlare era stata una giovane donna asiatica in uniforme da tassista; dei rivolerti di sangue le scorrevano sul viso da un taglio sulla fronte, ma Crane stava fissando la sua compagna.

E il cuore gli batteva più forte adesso di prima quando stava correndo. «Diana?»

Perdeva sangue dal naso, e se lo stava tenendo chiuso con due dita. «Sì,» disse con voce nasale. «Ciao, Scott. È bello rivederti, Arky.»

«Ebbene, ho preso gusto alla vita,» grugnì Mavranos.

Con sua stessa sorpresa, Crane provò una paura ancora maggiore rispetto a pochi minuti prima. Una volta aveva giocato in un torneo di Hold 'Em la cui quota era di 500 dollari, ma era troppo ubriaco per capire bene tutte le regole prima di iniziare a giocare, e così non si era aspettato la possibilità di rientrare dopo avere perso; e quando ebbe perso, e gli venne proposto di rientrare, approfittò dell'occasione con entusiasmo, pagando felice altri 500 dollari. Ma i bui e i limiti erano andati via via aumentando, e adesso la puntata minima era di 150, e si era reso conto in ritardo che il costo di un nuovo investimento gli concedeva di giocare solo un'altra mano.

Non si rammentava se avesse vinto quella mano oppure no.

«Voi due eravate sul taxi che si è scontrato con la macchina degli sbirri,» disse Crane.

«Esatto,» disse la donna asiatica. «E suppongo di essere definitivamente compromessa in questa faccenda,» disse a Diana. «Ho lasciato là il mio taxi, e ci hanno viste scappare. Non posso sostenere che mi stavi puntando contro una pistola.»

Mavranos aveva svoltato sulla terza rampa, ma ancora non c'era uno spazio libero, e il rombo della marmitta riempiva lo spazio angusto.

«Ozzie ha detto che eri morta,» disse Crane a Diana. «Ha detto che ti avevano fatto saltare in aria.»

«Ci sono quasi riusciti. Però hanno ucciso il mio povero boyfriend.»

Diana fissò Crane duramente. «Come sta Ozzie?»

«Mi dispiace. È morto.»

«Colpa tua?»

Crane ci pensò, tristemente. «Sì.»

«Ah.»

Il volto di Diana era inespressivo, ma le lacrime le scorrevano lungo le guance, e andavano a mischiarsi al sangue sul mento. Nessuno parlò mentre Mavranos svoltava lentamente sul terzo piano.

Infine Crane riconobbe la giovane donna che a quanto pareva era stata alla guida del taxi. «Io ti conosco, non è vero?» disse. «Tu mi hai portato via in macchina da quella sparatoria da Binion. Il tuo nome è...»

«Nardie Dinh.» Si stava tamponando la fronte con un fazzoletto. «A proposito, ritiro il consiglio che ti avevo dato di ucciderti. Adesso sei la migliore speranza di tutti, per quello che vale, e mi ritrovo a essere dalla tua parte.»

Crane girò lo sguardo sulle tre persone sull'arrancante furgone assieme a lui. «Siamo una parte?» La voce risuonò fragile e vacuamente allegra alle sue stesse orecchie. «E io sono il capo, eh? Che opinione hai del tuo capo, Diana?»

Il volto di Diana era ancora inespressivo. «Sono in uno stato di sospesa ammirazione.»

Mavranos girò il volante e infilò il furgone in uno spazio vuoto, facendo stridere sonoramente i pneumatici sul cemento liscio. «Dovremo portare della vernice quassù,» disse, «e dipingere questa carcassa di un altro colore.» Spense il motore. «Che cos'hai lì, Scott? Qualcosa che meritava tutto quel... *furor*?»

«Sì.» Crane aprì il pugno e spianò le otto carte spiegazzate. «Il vero corpo di mio padre.»

NON SERVE PRENDERNE MEZZA DOSE

Crane pagò per due stanze comunicanti al Flamingo e comprò due mazzi ricordo di carte da gioco nel negozio di souvenir prima di farsi strada al piano superiore.

Su un letto nella stanza destinata a lui e Mavranos, Crane ruppe i sigilli dei mazzi e sparpagliò le carte a faccia in su sul copriletto.

Mavranos si era portato appresso la ghiacciaia, e Dinh chiamò il servizio in camera per ordinare sei Coca Cola.

«Che cosa stai facendo?» chiese a Crane quand'ebbe riappeso.

Crane stava provando a sistemare le carte. «Cerco di studiare come si trucca un mazzo a freddo per una complicatissima partita a Poker.» Aveva tolto le otto carte che costituivano la mano di Doctor Leaky: il Sei e l'Otto di Cuori, il Cavaliere di Fiori, e il Sette, l'Otto, il Nove, il Dieci e il Re di Picche. «Vorrei che mio... che il corpo di mio padre avesse avuto una mano migliore. Che *consistesse* in una mano migliore. Questa deve vincere, e in un'Assunzione di tredici mani un Colore al Re non è poi gran cosa.»

«Qualcuno giocherà con le carte del Flamingo?» chiese Mavranos, sorseggiando una Coors. Diana era in piedi vicino alla finestra, e guardava giù verso la piscina.

«No,» disse Crane «ma voglio usare queste per preparare il mazzo: Meno fatica e tensione per la mente. La partita vera si giocherà con...» sospirò «...un mazzo Lombardy Zeroth.»

Nardie lo guardò bruscamente. «Il mio fratellastro ha una carta di quel mazzo,» disse. «La Torre. Vuole usarla per diventare Re.»

«Magnifico,» disse Crane. «Spero che la guardi incrociando gli occhi e diventi pazzo.»

«L'ha già fatto,» rispose lei. «Stai... parlando del gioco sul lago?»

«Sì.»

«Non avrai intenzione di *giocare* in quella partita, vero? Ancora?»

«Sì.»

Nardie rabbrividì visibilmente. «Io non mi ci lascerei portare nemmeno con la forza su quella barca.»

Diana si girò. «Quando lo farai, Scott?»

Crane non alzò lo sguardo dalle carte. «La partita si giocherà stasera e domani sera e il giorno di Venerdì Santo. Comincerò stasera, e continuerò a giocare fino a quando non ci riuscirò.»

«Ci sarà anche quel tizio che hai colpito?» chiese Mavranos.

«Sì,» disse Crane. «In quel corpo, se non è morto o in un ospedale. L'ospite è lui.»

«Ti riconoscerà.»

«Potrebbe, ma sarò travestito.»

«Come?»

Sentirono bussare alla porta, e Diana attraversò la stanza e fece entrare il fattorino, che posò il vassoio sul tavolo e accettò la mancia.

«Come intendi travestirti?» chiese di nuovo Mavranos quando il fattorino se ne fu andato.

Crane guardò l'amico con un ghigno preoccupato e scosse la testa. «Non lo so. Raparmi a zero? Portare degli occhiali? Tingermi la faccia e le mani di nero?»

«Niente di tutto ciò sembra essere una buona idea,» disse Diana.

«Potresti andare con un completo da clown,» disse Nardie. «Credo che lo facciano senz'altro al Circus Circus.»

«Oppure potresti andarci vestito da scimmia,» disse Mavranos. «Ci deve essere un posto che noleggia costumi da scimmia in città.»

«"Ciascuno ha dato spontaneamente il proprio consiglio",» citò Crane con un sorriso forzato. «"Il proprio inestimabile consiglio".»

«Questo è Lewis Carroll,» disse Nardie.

Crane la guardò, e il suo sorriso divenne sincero. «Esatto.» Lei e Diana gli avevano raccontato quale fosse la sua parte in tutta la faccenda, ma in quel frangente la guardò veramente con attenzione per la prima volta, e notò i capelli neri e sottili e il viso di porcellana. «Adoro quella poesia,» disse. «"Né l'uno né l'altro lasciò lentamente, con il..."»

«Una donna,» lo interruppe Diana con durezza.

Mavranos levò la birra in un brindisi. «Una donna!»

Crane la guardò accigliato. «Cosa?»

«Vestito da donna. È l'unico travestimento che funzionerà.»

Crane rise brevemente... ma vide che Mavranos e Nardie avevano inarcato le sopracciglia prendendo l'idea in considerazione.

«No,» disse. «Sarà già abbastanza arduo non presentarmi come un *travestito.* Mi raderò la testa e porterò degli occhiali. Questo sarà...»

«No,» disse Nardie pensosamente, «la tua faccia è troppo caratteristica. Io non ti ho visto spesso, ma ti riconoscerei calvo e con gli occhiali. Credo che un travestito sia l'ideale... un sacco di fondotinta, rossetto, una parrucca appariscente...»

«*Io* sento caldo,» confessò Mavranos.

«Non funzionerebbe,» disse Crane in tono conclusivo, sicuro di sé. «E la mia voce?» In un falsetto acuto continuò: «*Volete che parli così?*»

«Parla normalmente,» disse Diana. «Ti classificheranno come un travestito sfacciato.»

«Nessuno guarderà intensamente un frocio,» convenne Mavranos. «E se qualcuno ci prova, fagli l'occhiolino.»

In qualche modo, superando la paura del fallimento, la paura che Diana restasse uccisa, e che lui stesso perdesse il suo corpo quando il Sabato Santo suo padre avrebbe assunto i corpi comprati nel corso delle partite del

1969, Crane sentì il panico dargli alla testa a quella nuova proposta. *Non lo farò*, tentò di rassicurarsi. *Non devo* nemmeno *preoccuparmene.*

Nardie gli toccò una spalla. «E se fosse l'unico modo?» gli chiese dolcemente. «Ricordi Sir Lancillotto?» Crane fece di no con la testa, e lei proseguì. «Stava andando a salvare la Regina Ginevra, e strada facendo dovette viaggiare su un carro. Era una terribile disgrazia viaggiare su un carro a quei tempi; i criminali venivano fatti sfilare su e giù per le strade su un carro, così il popolo poteva schernirli e gettare loro quello che voleva, okay? Lancillotto esitò solo un momento prima di salirvi e in seguito, quando l'ebbe salvata, lei non voleva rivolgergli la parola a causa della sua breve esitazione, perché per un paio di secondi aveva anteposto la sua dignità personale al dovere verso di lei. E Lancillotto ammise che lei aveva ragione.»

«Dio.» Crane fissò le carte.

Sarebbe il travestimento migliore, ammise fra sé. *E che cosa te ne importa, veramente, se un branco di sconosciuti - e tuo* padre - *pensano che sei un vecchio travestito? Non sapranno chi è. Forse la vita di Diana vale meno della tua... della tua logora dignità? La* tua *dignità, la dignità di un vecchio vagabondo tremulo che beve acqua solo da sei giorni? Sei giorni sull'acqua e al massimo tre giorni sul carro.*

Guardò Diana, e lei non distolse gli occhi. «Prendete nota,» disse con voce rauca, «che non ho esitato più di quanto abbia esitato Lancillotto.» Si rivolse a Dinh. «Ginevra l'ha perdonato?»

«Era sul libro di Chrétien de Troyes, giusto?» disse Mavranos. Per un attimo Dinh restò palesemente sconcertata dalla pronuncia del nome, ma poi annuì, e Mavranos disse a Crane: «Sì, alla fine sì.»

«Sentito, mia signora?» disse Crane a Diana.

Come per punirli tutti, tirò fuori di tasca la scatola di legno di suo padre, l'aprì e rovesciò sul copriletto il mazzo di Lombardy Zeroth. Con una mano tremante le sparse a ventaglio.

«*Ah,*» sospirò Nardie con voce d'un tratto ferita e triste.

Crane stava fissando i vecchi, morbosi dipinti in miniatura che lo commuovevano tanto orrendamente, ma era marginalmente consapevole di Mavranos che si era alzato e di Diana che si era fatta più vicina.

Improvvisamente pentito, Crane tese una mano a coprire le carte.

«No,» sussurrò Diana afferrandogli forte la mano. «Ho bisogno di... conoscere queste cose.»

«È fatta,» disse Mavranos rudemente. «Non serve prenderne mezza do-

se.» Si chinò e sparse maggiormente le carte con dita ferme e callose.

Il Matto e gli Amanti, la Luna e le Stelle, e l'Imperatore e l'Imperatrice li fissarono di rimando, tutti e quattro, e Crane si accorse di tenere la mano di Diana da una parte e di avere afferrato quella di Mavranos dall'altra. Mavranos stringeva la mano di Nardie.

Sebbene le carte sul letto non si muovessero e non cambiassero, nella sua mente la loro posizione mutò come le scaglie sul dorso diamantato di un serpente a sonagli che si srotola, e sebbene il sole splendesse luminoso attraverso la finestra, precipitò nel pozzo sul fondo della mente, giù nella pozza sotterranea che tutti i pozzi condividono.

Non sapeva quanto tempo fosse passato prima che tornasse a galla nella propria coscienza.

Si trovò a fissare la carta del Mondo, la figura dell'ermafrodita dipinta nell'atto di danzare all'interno di una ghirlanda ovale con le estremità a sesto acuto. *È necessario essere maschio e femmina per questo*, pensò stordito.

Scoprì di poter percepire la mente dei suoi compagni, la facciata spavalda di Mavranos che copriva la paura profonda, l'ansia di Diana per i suoi figli, e l'amore represso per Crane, la disperazione presuntuosa di Nardie, e seppe che anch'essi potevano sentire il suo carattere, qualunque fosse.

Finalmente lasciò andare le loro mani e raccolse le carte dall'aspetto vigile. «Devo preparare queste,» disse imbarazzato. «Nel frattempo, forse voi ragazze potete scendere a comprarmi qualche vestito e tutto il resto..»

«Credo che porti una dodici,» disse Diana, allontanandosi dal letto.

Mai durante il tragitto in taxi verso sud e verso Lake Mead Crane poté scordare il peso del fondotinta e del fard e della cipria che aveva in faccia, e della lacca per capelli che gli lisciava le sopracciglia. Con grande umiliazione aveva tentato di parlare in falsetto dicendo all'autista dove voleva andare. Era stato un fallimento; l'uomo era sobbalzato violentemente e poi aveva borbottato sconcezze per i primi minuti della corsa, placandosi infine in un oltraggiato silenzio.

Crane trascorse la mezz'ora del viaggio tentando di leggere l'aiuto che Dinh gli aveva trovato, una copia del *Poker per donne* di Mike Caro. I consigli del libro lo colpirono per la loro assennatezza, ma ovviamente non c'era un capitolo sull'Assunzione.

Il mazzo Lombardy Zeroth che aveva truccato gli pesava nella borsetta

bianca di vernice come un'automatica col colpo in canna e senza sicura.

Quando infine il taxi si fermò nel parcheggio del porticciolo, Crane guardò il suo orologio nuovo col cinturino d'oro; erano solo le quattro e mezza. Sperava che Leon permettesse ai giocatori di salire a bordo nonostante fosse presto, perché non gli sarebbe piaciuto starsene in giro. Poteva sedersi a un bar, ma rabbrividì al pensiero che qualcuno potesse tentare di abbordarlo.

«Cinquanta dollari, carina,» disse l'autista. Crane pagò senza dire altro e scese.

Passò davanti alla drogheria e al negozio di souvenir e si diresse alle banchine, resistendo all'impulso di staccare le braccia dai fianchi per mantenersi in equilibrio; camminare sui tacchi alti sui ciottoli del selciato era scomodo come se avesse avuto i pattini da ghiaccio, e sentiva il sudore per il panico da palcoscenico scorrergli sulle costole sotto il vestito di cotone. Diana e Nardie avevano anche comprato un vestito di lino, ma Diana l'aveva toccato e Crane non aveva potuto indossarlo a causa dei segni neri che vi aveva lasciato.

La lunga casa galleggiante bianca era ormeggiata allo stesso molo che aveva occupato ventuno anni prima. Crane si fermò e la fissò, respirando attraverso la bocca aperta.

Il cerchio è chiuso, pensò. *Rieccomi qui, al punto di partenza, come un cane che torna al suo vomito, e il criminale sulla scena del delitto.*

Flette le mani gelide e respirò a fondo.

Tre vecchi pescatori con i capelli grigi stavano riportando delle canne e l'attrezzatura da pesca su dalle banchine, e quando passarono accanto a Crane lo fissarono.

«Ecco la tua innamorata, Joey!» mormorò uno.

«Cosa succede, Ed,» disse un altro, «non saluti più la tua mamma?»

Crane li sentiva dietro a sé sbuffare nel tentativo di trattenere le risate, e riprese ad avanzare sulle scomodissime scarpe, la faccia in fiamme sotto il trucco.

Un El Camino bianco era posteggiato sullo scivolo, e due giovani stavano scaricando casse aperte di liquori e bibite. Avvicinandosi Crane guardò la fiancata del pick-up e non fu sorpreso di vedere che la *El* e la *C* maiuscola erano state grattate via. *Sembra che gli Amino Acidi abbiano trovato un nuovo Re da servire*, pensò.

Uno dei due giovani alzò lo sguardo e vide Crane. «Geeesù,» disse, quasi rispettosamente. «Posso esserti utile, dolcezza?»

Crane era sempre stato bravo a imitare l'accento di Brooklyn, e colse l'occasione per sfoggiarlo. «Sono venuta a giocare a Poker,» disse agitando il libro di Caro.

«È a questo che servono tutti i preparativi,» disse il giovane, «e hai tutto il tempo che vuoi. Ce ne sono solo sei a bordo finora. Passa pure attraverso il detector.»

Crane notò i due pali di plastica eretti sulla banchina. «Quello è un metal detector?» chiese.

«Così pare.»

Oh, insomma, non sono qui per fare un mucchio di soldi che qualcuno potrebbe volermi derubare, e non posso permettere che mi guardino nella borsetta e trovino il mazzo di Lombardy Zeroth. Infilò la mano nella borsetta e con cautela tirò fuori la .357 per la canna e tese il calcio Pachmayr al giovane. «Suppongo che questa lo farebbe scattare.»

«Dannazione.» L'Amino Acido prese la pistola dalla mano di Crane. «Sì, proprio così, sorella. Che cosa avevi in mente di fare, esattamente?»

«Solo protezione personale,» disse Crane. «Una ragazza non può andare troppo per il sottile da queste parti.»

«D'accordo, potrai riaverla quando sbarchi. E se torni, lasciala a casa.»

Crane attraversò il metal detector e non fece scattare nessun allarme, poi si diresse lentamente in fondo alla banchina e afferrò il parapetto dell'imbarcazione, rabbrividendo alla vista delle unghie laccate di rosso, e riuscì a passare sul ponte di poppa.

Dei passi risuonarono alla sua destra, e alzò lo sguardo per vedere il suo ospite in piedi fuori dalla porta del salone. Entrambi trasalirono.

Georges Leon era ancora nel corpo che Crane aveva colpito quel mattino. Una spessa fasciatura bianca gli passava sopra il sopracciglio sinistro, spettinando i capelli scuri perfettamente cotonati, e l'occhio luccicava argenteo tra le palpebre enfiate colore del peltro. Il corpo snello e muscoloso indossava un completo bianco fatto su misura, e il disco d'oro del sole era sempre posato sul cuore; Crane poteva solo immaginare quanta irritazione quell'uomo dovesse provare a causa della volgare ferita che rovinava un effetto tanto elegante.

E poteva solo immaginare cosa pensasse del giocatore appena arrivato. Crane si era risolutamente guardato allo specchio quando Diana e Nardie avevano finito, e sapeva che il vestito e il trucco e il reggiseno imbottito di calze erano un efficace travestimento, ma non lo facevano assomigliare molto a una donna.

«Il mio nome è Art Hanari,» disse l'ospite con voce profonda, baritonale.

Crane si rese conto di non avere pensato a un nome per sé. «Io sono Dichotomy Jones,» improvvisò.

Leon stava annuendo, non certo affabilmente. «Sei venuta per giocare?»

«Sissignore! Qualcosa che si chiama Assunzione, ho sentito dire.»

«Sì.» Il disgusto di Leon per lo spettacolo costituito da Crane era evidente nella curva del labbro superiore. «È una sorta di Stud a otto carte...»

«Me l'hanno già spiegato,» interruppe Crane. «Sono pronta a giocare.»

«Allora entra e accomodati. Bevi un drink, se vuoi, e presto ci sarà un buffet. Tra poco dovrebbero esserci tredici giocatori, e allora cominceremo.»

Crane si fece dare un bicchiere di acqua di seltz e limone dal giovane - senza dubbio un altro degli Amino Acidi, - che serviva al bar, e se lo portò a una sedia nell'angolo, lontano dal grande tavolo rotondo.

Adesso che si trovava lì, sobrio e preparato al meglio delle sue capacità, si sentiva rilassato, quasi soddisfatto. Sarebbe stato necessario qualche gioco di prestigio quando il mazzo fosse toccato a lui, per tirare fuori il mazzo truccato e scozzare le carte senza cambiarle di posto, e un espediente per annullare l'effetto del taglio - quelle carte erano più grandi delle normali carte da gioco - ma Ozzie aveva insegnato al giovane Scott come fare quei movimenti in scioltezza prima dei dieci anni, e non aveva dubbi che le sue mani ricordassero quei trucchi; Ozzie non gli aveva mai consigliato di barare, ma credeva che un buon giocatore di Poker dovesse conoscere tutti i modi in cui si poteva barare.

Le altre sei persone nel salone erano più giovani di lui: un paio di individui provenienti da fuori città, manager in abito scuro, diversi uomini in abbigliamento di cotone che avrebbero potuto essere giocatori professionisti, e due giovani donne sedute su un divano, a guardare il televisore sospeso sopra al bar. Crane si chiese cosa pensassero di quel vecchio travestito malconcio, e cosa avrebbero pensato se avessero saputo che era lì, tra le altre cose, per salvare loro la vita.

Aprì il libro di Caro e si mise a leggere distrattamente la parte dedicata a Five Card Draw.

ADESSO SIAMO IN TREDICI

Nel corso dell'ora successiva arrivarono parecchie altre persone alla

spicciolata, poi arrivarono quattro tipi tutti insieme facendo un gran trapestio e borbottio, e salirono a bordo. Crane alzò lo sguardo, e riconobbe tra i nuovi arrivati quello che non era più giovane. La faccia era più vecchia di un paio di decenni, ma era ancora riconoscibile...

Newt, si chiamava, l'uomo con cui lui e Ozzie avevano giocato a Five Stud al Mint nel 1969, l'uomo che poi si era trovato con Crane all'Horseshoe e l'aveva accompagnato lì quella terribile sera di tanto tempo prima. A quanto pareva Newt era il mezzano di Leon.

Leon li seguì all'interno e Crane sentì i motori che si mettevano in moto.

«Adesso siamo in tredici,» disse Leon, sedendosi al tavolo e posandovi con reverenza una cassetta di legno. «Giochiamo.»

L'imbarcazione fluttuò avanzando sulla superficie del lago illuminato dal crepuscolo.

Il modo in cui Crane aveva sistemato il suo mazzo Lombardy Zeroth esigeva che sedesse alla destra di Leon, e si precipitò a quel posto con un secondo di anticipo su una delle giovani donne. Leon rivolse a Crane un'occhiata fredda e lasciò che si sedesse lì.

«Cento dollari di posta,» disse Leon, «duecento ogni puntata, e poi c'è l'accoppiamento, quando potrete fare offerte per una mano o vendere la vostra. Dopo c'è un altro giro di puntate sempre a duecento.»

La stessa posta di ventuno anni fa, pensò Crane tirando fuori dalla borsetta il rotolo di banconote; ne sfogliò un biglietto da cento, e lo gettò in mezzo al tavolo. Una posta dannatamente alta, così da avere fatto un investimento prima ancora di vedere la prima carta, e senza poi bruschi rialzi che possano far scappare qualcuno.

Suo padre aprì la cassetta di legno e aprì i Tarocchi a ventaglio sul panno verde del tavolo.

Anche se gli provocavano tuttora un forte sgomento, Crane riuscì a guardare le carte senza ritrarsi; era come se la loro vista avesse spezzato la sua identità così tante volte che alla fine la sua identità aveva cominciato a conformarsi a loro. L'Impiccato e la Morte e il Due di Bastoni adesso sembravano fissarlo come se fosse un loro pari.

Altri giocatori non furono altrettanto fortunati. Uno dei dirigenti incravattati buttò giù di colpo il suo drink e si fece il segno della croce, e le due giovani donne ammutolirono, e nessuno sembrava essere contento. Un uomo si mise d'un tratto a piangere, molto silenziosamente. Nessuno fece commenti.

Diversi lasciavano le sigarette accese nei posacenere, e il fumo da ogni parte si spostava nel centro del tavolo.

Leon separò le ventidue carte degli Arcani Maggiori e le mise da parte. Poi rimise insieme le carte rimaste, le scozzò rapidamente sette volte, e iniziò a distribuire le prime due carte coperte.

Crane ovviamente dovette aspettare dodici mani perché il mazzo facesse tutto il giro e arrivasse a lui. Per tutto quel tempo non comprò mai una mano, ma riuscì per cinque volte a vendere la propria mano incompleta di quattro carte guadagnandoci, e quando il mazzo giunse a lui era in attivo di un paio di centinaia di dollari. Sembrava che parecchi giocatori tacessero, e poi andassero a vedere o si ritirassero, senza sottomettersi alla sofferenza di guardare effettivamente che carte avevano.

Quando finalmente il mazzo venne spinto attraverso il panno verde verso di lui, lo prese in mano e disse, con un'ombra di urgenza: «Che ore sono?»

Nel momento in cui tutti stavano guardando il proprio orologio o allungando il collo per cercare un orologio alla parete, proteggendosi con una mano aperta rovesciò in fretta il mazzo nella borsetta aperta in grembo e tirò fuori il mazzo truccato.

«Le otto e qualche spicciolo,» disse il barista Amino Acido dalla parte opposta del salone.

«Grazie,» disse Crane. «Sono più fortunata dopo le otto.» Divise in due il mazzo sostituito, mescolò assieme i due mazzetti e, mentre erano ancora ad angolo retto, li fece scivolare destramente uno attraverso l'altro come se stesse separando due pettini incastrati; ripeté la stessa operazione rapidamente sette volte, dando l'impressione ogni volta di scozzare accuratamente le carte, ma in realtà mantenendole nello stesso ordine.

Finalmente passò il mazzo all'uomo alla sua destra perché lo tagliasse. Quando l'uomo ebbe sollevato metà del mazzo e l'ebbe posata accanto all'altra metà, Crane completò il taglio ma lasciò uno spazio tra i due mazzetti di carte, così che quando sollevò il mazzo in una mano, poté annullare il taglio con il palmo e la base delle dita.

Nonostante apparentemente fossero state scozzate e tagliate, le carte erano nello stesso ordine in cui erano state messe nella borsetta.

Adesso era assorto nel gioco, e aveva scordato il suo ridicolo travestimento. Distribuì le carte sul panno verde, due coperte e una scoperta.

Un Asso di Coppe alla sinistra di Leon aprì il giro delle puntate con due-

cento dollari, e tutti lo videro; la seconda carta scoperta diede il secondo Dieci a una delle donne, che puntò altri duecento dollari, e di nuovo la puntata venne vista da tutto il tavolo. Tutti erano rimasti per l'accoppiamento, come Crane aveva previsto.

Crane si era dato metà della mano che Doctor Leaky aveva comprato quel mattino, il Dieci e l'Otto di Spade coperti e il Sette e il Nove di Spade scoperti; l'altra metà della mano di Doctor Leaky era adesso la mano di Leon, che mostrava il Sei e l'Otto di Coppe, e poiché Leon era il giocatore alla sinistra di Crane, la sua era la prima mano che sarebbe stata messa in vendita.

«Abbiamo il Sei e l'Otto di Coppe in vendita,» disse Crane in tono leggero. «E ne ha cinquecento nel piatto.»

Almeno uno dei tredici giocatori avrebbe dovuto essere eliminato quando l'accoppiamento avesse dimezzato il gioco in sei mani, e l'uomo che Crane aveva scelto per quella parte, che mostrava un Nove di Coppe e un Due di Bastoni, offrì 550 dollari per la mano di Leon. Crane sapeva che l'uomo aveva il Due e il Sette di Denari, e sperava in una Scala.

Leon scosse la testa.

«Seicento,» disse Crane.

Leon si strinse nelle spalle e annuì, e Crane guardò l'altro offerente per vedere se avrebbe superato la cifra.

Ma l'altro offerente fece un cenno dichiarandosi sconfitto.

Leon girò le sue carte coperte e le spinse tutte e quattro verso Crane.

Con mano ferma Crane le fece scivolare accanto alle proprie carte, e separò dal suo rotolo sei biglietti da cento, gettandoli sul panno verde vuoto davanti a Leon.

Crane adesso aveva la mano completa che Doctor Leaky aveva comprato nel parcheggio del negozio di liquori - un Colore al Re - e se gli altri giocatori avessero seguito il gioco che lui aveva predisposto per loro, al momento di girare le carte avrebbe vinto quella mano, e allora Leon avrebbe potuto esercitare l'opzione dell'Assunzione.

La coppia Asso-Re che aveva aperto il primo giro di puntate venne acquistata da uno dei tizi incravattati - per fare, come Crane ben sapeva, una Scala all'Asso - e la mano successiva venne prevedibilmente comprata da una delle donne per fare tre Quattro.

Ma il giocatore successivo, la cui mano mostrava il Tre di Coppe e il Sei di Denari, e che avrebbe dovuto venderla all'uomo con il Nove e il Cinque di Denari per fare una Scala al Nove, rifiutò l'offerta.

Crane fissò l'uomo con il Nove e il Cinque. *Offrigli di più*, pensò tentando di proiettare l'ordine telepaticamente. *Tu hai quattro Denari coperti, e lui ne mostra uno; avresti un Colore, idiota!* Comprala!

L'uomo però scosse la testa; nessun altro offrì qualcosa per la mano, e venne messa all'asta la mano successiva.

La sequenza tanto accuratamente costruita da Crane era interrotta.

Si appoggiò allo schienale e premette una mano sul fianco, chiedendosi distrattamente se la costante perdita di sangue avrebbe inzuppato la fasciatura e macchiato il vestito. Tentò di ricordare tutte le carte di tutte le mani, e di indovinare come si sarebbe svolta la partita, adesso che era fuori dal suo controllo. Il suo Colore al Re poteva ancora vincere; era stato attento a dare a tutti carte che *sembravano* buone ma che non avrebbero condotto a nessuna mano assassina.

Ma quando la nona mano, che mostrava un Sei e un Quattro, venne messa in vendita, l'uomo che aveva rifiutato di vendere il Tre e il Sei la comprò.

Sei un deficiente fortunato, pensò Crane amaramente mentre carte e denaro venivano scambiati attraverso il tavolo. *Hai pagato cercando una Scala minima, ma per caso so che hai comprato un Full di Tre ai Sei. Che mi batte. E non posso sperare di farti uscire bluffando alla resa dei conti, perché fuori non ho nemmeno una coppia; chiaramente non posso avere niente di meglio di un Colore.*

Quando la sesta mano venne accoppiata e concepita, e il rilancio ritornò a lui, Crane fece un mezzo sorriso e girò le carte a faccia in giù.

«Io sono fuori,» disse.

Il fumo delle sigarette tornò a distendersi a strati sotto il soffitto rivestito di pannelli. Né Crane né Leon erano più impegnati nella mano.

Tutto quello che Crane ormai poteva fare era giocare per denaro, e ovviamente, non comprare mai una mano da Leon.

Due volte rimase a guardare, impotente, mentre Leon diventava genitore di una mano vincente, pareggiava il piatto e perdeva l'Assunzione. Ogni volta, il grande uomo abbronzato sorrideva sotto la fasciatura mentre faceva correre le dita lungo il mazzo, e il suo sorriso non vacillava quando non sentiva il Due ingobbito - doveva aver pensato che qualche giocatore avesse raddrizzato la carta - e sceglieva la carta bassa anche senza quell'aiuto.

«Stai prendendo il denaro per la mano,» diceva Leon mentre il giocatore felice radunava l'enorme piatto. «E io l'ho comprata. L'ho *assunta.*»

Entrambi i giocatori apparvero perplessi dalla dichiarazione rituale, ma confermarono. Nessuno sembrò notare l'intensa soddisfazione di Leon.

L'alba aveva impallidito il cielo dietro le montagne frastagliate quando la casa galleggiante tornò sbuffando al molo e i dodici ospiti uscirono sul ponte con un'andatura strascicata, sbattendo le palpebre e respirando a fondo l'aria pulita e ancora fresca mentre gli Amino Acidi legavano gli ormeggi.

Ora che erano tutti compagni veterani di una lunga notte di gioco, parecchi tentarono di fare due chiacchiere con Crane che era appoggiato al parapetto, ma lui stava già pensando a come avrebbe truccato il mazzo che aveva nella borsa per la partita di quella sera, e presto si allontanarono alla ricerca di qualcuno meno taciturno.

Un paio decisero di fermarsi a dormire al Lakeview Lodge, e Crane riuscì ad approfittare di un passaggio in città sulla Cadillac di Newt; uno dei giocatori cadde addormentato sul sedile posteriore, e nessuno parlò molto durante il tragitto.

Quando Crane aprì la porta della stanza all'hotel ed entrò nella frescura dell'aria condizionata, la porta comunicante era aperta, e Diana era seduta sul letto. La sbiadita coperta gialla era distesa su uno dei cuscini, come se avesse dormito appoggiandovi la testa.

«Ti sei alzata,» le chiese, «o sei *ancora* alzata?»

«Alzata,» disse lei. «Siamo crollati tutti dopo aver cenato presto, e le quattro del mattino ci sono sembrate l'ora giusta.»

Crane si tolse la parrucca e la gettò su una sedia. «Dove sono i ragazzi?»

«Dall'altra parte della strada al Caesars, a controllare il breviario dei giochi d'azzardo in cerca di una cura per il cancro.» Si alzò e si stirò, e malgrado la spossatezza Crane si scoprì a notare le gambe nei jeans attillati, e il modo in cui i seni premevano contro la stoffa della camicia bianca.

«Non gliel'hai venduta, vero?» disse.

«No.» Crane si tolse con un calcio le scarpe col tacco alto, e si diresse in bagno a piedi nudi. «Un tizio ha comprato la mano sbagliata,» le disse, «e adesso devo preparare altre tredici mani per stasera, cercando di fare in modo che *questa volta* si uniscano perfettamente.» Si insaponò e risciacquò il viso, ma dopo essersi asciugato vide sulla salvietta delle chiazze di fondotinta. «Come diavolo si toglie questa roba?»

Sentì Diana ridacchiare, e poi la vide arrivare in bagno. «Latte deter-

gente,» gli disse. «Ecco.» Svitò il tappo da un tubetto di plastica e gli massaggiò la faccia con il liquido freddo e scivoloso. Crane chiuse gli occhi, e dopo un momento le mise le mani in vita come per tenersi in equilibrio. Lei non si ritrasse e non disse nulla, e le sue dita continuarono a massaggiargli uniformemente il viso. «Vorrai raderti,» disse prendendo la salvietta e passandogliela sulla fronte, sul naso e sul mento. «Dovevi avere l'aspetto di... come si chiama, Rosa Klebb in *Dalla Russia con amore,* "la prostituta più vecchia e più brutta del mondo".»

«In questo momento avevo proprio bisogno di sentirmelo dire,» disse annuendo. Aveva ancora le mani sulla vita di lei, e senza fretta si chinò e la baciò sulla bocca. Diana schiuse le labbra e, un attimo prima che si allontanasse da lui, Crane sentì il vago profumo del collutorio alla menta sulla sua lingua.

«Mi dispiace,» disse abbassando la mano vuota e tremante. «Io non avrei dovuto...»

Diana gli prese la mano sinistra nelle proprie. «Taci,» disse in fretta. «Ieri eravamo uno nella mente dell'altro, e io so che sai cosa provo per te. Io... ti amo. Ma c'è un letto là dentro, e una catena alla porta, e non ci fermeremmo dopo un bel bacio, non credi?»

Crane le rivolse un sorriso contrito. «*Ce-erto* che ci fermeremmo,» le disse. «*Fidati* di me.»

«Sabato,» gli disse lei, «quando sarà tutto finito, se vinciamo... ci sposeremo. In una delle bizzarre cappelle di questa città. Dovresti sentire le storie di Nardie sulle persone che ci porta.» Improvvisamente lo fissò colpita. «Mio Dio! Intendo dire, sempre che tu *voglia* sposarmi.»

Crane le strinse le dita. «Mi hai letto nella mente. Sai che lo voglio.» Era ancora terribilmente stanco, ma anche eccitato e imbarazzato; liberò la mano e si voltò. «Puoi aprirmi la cerniera?»

Sentì il sibilo della lampo che veniva abbassata. «Niente scherzi, ora.»

Crane si voltò di nuovo a guardarla. «Sarò bravo. Sai, è una buona cosa che vogliamo sposarci. Non credo che avremmo realmente *vinto*, se non lo facessimo.»

«Il Re e la Regina devono essere sposati,» convenne Diana, «e avere dei figli.» Gli toccò i capelli. «Questo non è Grecian Formula, vero?»

«No. I miei capelli stanno tornando neri.» Le baciò la fronte. «E tu hai perso quella cicatrice. Incoraggiamenti dal vecchio Re e dalla vecchia Regina uccisi. Mi chiedo quanto diventeremo giovani.»

Diana gli fece l'occhiolino. «Non prima della pubertà, spero.» E lasciò il

bagno. «Fatti una doccia e dormi un po',» gli gridò dall'altra stanza. «A che ora vuoi essere svegliato?»

Svegliato, pensò. *Mai.* «Credo che alle due vada bene.»

«Okay.»

Crane sentì la porta comunicante che si chiudeva, e con la mente frastornata per la gioia e la paura, iniziò faticosamente a togliersi il vestito.

Mavranos allungò la mano nella penombra dell'ampio vestibolo e palpò il seno destro di Cleopatra.

Il corpo femminile scolpito e dipinto che aveva toccato era la polena della grande imbarcazione che beccheggiava grazie a un particolare meccanismo in prossimità degli scalini che salivano sulla zattera di Cleopatra, uno dei bar del Caesars Palace.

«Sicuro,» disse con un sorriso stanco a Diana e Dinh, «voi ragazze andate avanti e sperperate un po' di fiches. Io devo provvedere alla mia mancanza di birra, e starò benissimo qui con Cleo.»

Diana prese Nardie per il gomito, e tutte e due proseguirono sulla moquette del corridoio verso il piano di gioco. La borsetta di Diana, rigonfia per la vecchia coperta ripiegata, ondeggiava in mezzo a loro.

«Se ho capito bene,» disse Nardie, un po' rigidamente, «non ha venduto al Re la mano senile, e voi due intendete sposarvi sabato.»

Diana la guardò, nascondendo la propria sorpresa. «Proprio così. Spero che tu sia d'accordo.»

«Fallire con il Re... no, non sono *d'accordo.* Non voglio avere attaccato il mio carro a un cavallo perdente. Il *mio* fratellastro è un candidato piuttosto in gamba, sai. Avrei potuto puntare il mio denaro su di lui. E in quanto a chi sposi... la faccenda non mi riguarda.»

«Ti riguarda invece,» disse Diana, «se sei con noi. So che hai tentato di sedurre Scott una settima fa.»

Nardie fece una smorfia e parve sul punto di sputare. «*Sedurlo*? Sono scappata via da lui. Gli ho detto che avrebbe dovuto uccidersi.» Divincolò il braccio dalla stretta di Diana. «Io non ho *bisogno* di voi, sapete; sono ancora una pretendente. Solo perché voi...»

«Sei molto tentata di tornare da lui? Da tuo fratello?»

Nardie tirò indietro le labbra sui denti e inspirò... e poi le strette spalle si abbassarono, e sospirò soltanto. «All'inferno, sì. Se fossi con lui, non dovrei pensare in continuazione a stare in guardia. Ogni volta che sento squillare un telefono pubblico, penso che possa essere lui, e ho voglia di

rispondere. Tu non l'avresti?»

Erano in mezzo alle file di slot machines scoppiettanti e tintinnanti; giovani con l'armatura, l'elmo e la tunica dei soldati romani stavano immobili come statue su alti altari di pietra dietro le slot machines, e un uomo vestito come Giulio Cesare e una donna vestita come Cleopatra si muovevano tra la folla, dando graziosamente il benvenuto al Caesars Palace e incitando la gente a divertirsi. Colonne doriche, marmi e pesanti tendaggi purpurei incorniciavano il lampeggiare delle macchine, e Diana si chiese cosa avrebbe pensato di tutto ciò un vero abitante della Roma classica, trasportato nel tempo e scaricato lì.

«Arky avrebbe dovuto venire con noi,» sussurrò Nardie, dando una gomitata a Diana e infilando la mano nella cinghia della borsetta. «Credo che stiamo per avere un'udienza con Cleopatra.»

In effetti la donna nella tunica bianca con la cintura dorata e l'acconciatura da Nefertiti stava avanzando a lunghi passi verso di loro sulla moquette figurata.

«Ci chiederà come mai non stiamo giocando,» disse Diana.

Entrambe stavano toccando la coperta infilata nella borsetta, ed era calda, addirittura rovente.

Allora Diana sentì cambiare qualcosa, nello spazio attorno a lei e nelle profondità della sua mente.

Tutto a un tratto quasi tutte le luci si spensero, le risate e i campanelli tacquero e il pavimento si inclinò. Diana ansimò e fece un passo indietro per restare in equilibrio, e sentì che aveva messo il piede sull'erba soffice.

La fresca brezza odorava di alberi e di mare invece che di cartamoneta e scarpe nuove, e la donna che avanzava verso di loro era più alta, altissima, e portava una corona con una mezza luna d'argento sulla fronte pallida e spaziosa. Gli occhi ardevano nella bianca luce semovente.

Nardie era ancora in piedi accanto a Diana e le stringeva forte la mano; ma quando la dea si fece più vicina, la lasciò andare e corse indietro, nelle ombre sotto gli alberi agitati e illuminati dalla luna.

Diana aprì bene gli occhi, cercando di mettere a fuoco la donna che si avvicinava. Il volto freddo e divinamente bello adesso sovrastava Diana, e sembrava un profilo del cielo notturno. Dei cani o forse dei lupi ululavano chissà dove, e le onde si frangevano sugli scogli. Lievi spruzzi salati bagnavano le labbra socchiuse di Diana.

Diana si sentì improvvisamente le ginocchia fredde, e si accorse di essersi inginocchiata sull'erba bagnata.

Quando la dea parlò la sua voce era vera musica, come note tratte da corde inorganiche e argento sonoro. *Questa è mia figlia,* disse la voce, *e in lei mi sono compiaciuta.*

Ma Diana sentì improvvisamente il fuoco di fila di scatti delle monete sputate nel vano di recupero di una slot machine, e per un istante divenne il rumore dei bossoli esplosi espulsi dall'otturatore rovente per la rapidità del movimento, che cadevano sul selciato del pavimento mentre una donna si accasciava a terra con tre buchi nella testa, e allora si voltò e si mise a strisciare freneticamente nell'erba rugiadosa verso gli alberi nella cui ombra Dinh si stava già nascondendo.

Questa è la mia morte, pensò Diana. *Questo è il mio invito a morire.*

Talvolta si rischia di morire, parlò la dea dietro di lei, *per salvare i propri figli.*

Sempre rivolta agli alberi, Diana si fermò; pensò alla notte in cui sua madre era stata uccisa, e lei era sopravvissuta ed era stata trovata da Ozzie e Scott.

E pensò ancora una volta a Oliver e Scat.

Si costrinse a respirare profondamente, e a smettere di ansimare. «Tu hai fatto questo?» chiese quietamente. «Avresti potuto... sfuggire a quella morte, se non ti fossi fermata a mettere me al sicuro, in un luogo dove mi avrebbero trovato degli sconosciuti?»

Non ci fu risposta, e infine Diana si girò, ancora in ginocchio, e alzò gli occhi.

Tremava, ma non distolse lo sguardo dallo sguardo della dea.

Alzati, figlia, disse la voce, *e ricevi la mia benedizione.*

Diana si alzò in piedi, chinandosi un po' contro il vento dal mare aperto che andava aumentando. Dei gufi sfrecciarono via sopra la sua testa.

«La mia... amica,» azzardò Diana. «Può ricevere anche lei la benedizione, Madre?»

Io non vedo un'amica.

Diana distolse l'attenzione dal volto che si chinava su di lei dal cielo, e guardò tra le ombre ondeggianti sotto gli alberi.

«Nardie,» chiamò. «Vieni fuori.»

«Morirò.»

Diana sorrise stancamente. «Non subito.»

«Io non sono,» singhiozzò Nardie dall'ombra, «assolutamente... *vestita* per questo!»

«Nessuno lo è. Chiuderà un occhio. Vieni fuori... se non hai troppa pau-

ra. Capirò, se hai paura.»

Nardie uscì esitante sull'erba illuminata dalla luna, e poi con un visibile sforzo avanzò fino a trovarsi accanto a Diana.

«Io *ho* troppa paura,» disse abbassando lo sguardo. «Ma ho più paura di ciò che diventerò se non lo faccio.» Respirò a fondo. «Okay?»

«Alza gli occhi,» disse Diana.

Nardie obbedì e, un attimo prima che anche lei sollevasse gli occhi nello sguardo inumano sopra di loro, Diana vide il volto della sua amica scintillare di luce riflessa.

Sii un'amica sincera per mia figlia, Bernardette Dinh.

«Sì,» sussurrò Nardie. «Lo sarò.»

Allora venne loro trasmessa un'idea, qualcosa come *bagno* o *purificazione* o *battesimo*, e nella mente di Diana apparve la chiara immagine di un lago enorme dietro una gigantesca diga artificiale.

Il viso scese più vicino e alitò su di loro, e il vento caldo le sollevò da terra. L'isola scura era sparita, e si ritrovarono a vorticare in vasti saloni dorati le cui colonne risuonavano di un trionfante coro di corde vocali inumane e profonde, come se l'oceano e tutte le montagne del mondo avessero trovato la voce da poter levare in un canto più antico del genere umano.

E le due giovani vennero notate e fatte oggetto di un remoto saluto.

Poi ascesero nell'oscurità, e l'unica ancora di Diana era la mano di Nardie stretta nella sua. A una distanza indefinita ammiccavano delle luci, e un mormorio increspato aumentò di volume.

Una zaffata di fumo di sigarette pizzicò le narici di Diana, e un momento dopo il frastuono di voci umane e il ticchettare delle fiches si riversò con violenza nelle sue orecchie, e di nuovo fu in grado di vedere.

Lei e Nardie erano sedute su uno sgabello a un altro dei bar poco illuminati del Caesars Palace; si lasciarono la mano e si fissarono reciprocamente, stordite.

«Come va, ragazze?» chiese il barista.

Diana prese il bicchiere davanti a lei e annusò il dito di liquido trasparente rimasto sul fondo; non sentiva assolutamente nessun odore. Si schiarì la voce. «Uh... cosa stiamo bevendo?»

Il barista riuscì a malapena a non roteare gli occhi. «Acqua di china.»

«Sì, daccene un altro giro.»

Diana sentiva ancora il cuore che le batteva forte, e non vedeva bene; per guardare di nuovo Nardie negli occhi, dovette fissarla direttamente. La

cenere nel posacenere vicino non si muoveva affatto, ma Diana credeva di sentire ancora il vento caldo dell'alito di sua madre tra i capelli.

Nardie aveva afferrato il bordo del banco. «Credi che,» sussurrò, «ci *fermeremo* qui?»

«Sì,» disse Diana, «credo che ci troviamo in fase di atterraggio.»

Chissà come una tartaruga viva, col guscio grande come un piatto, stava camminando sul banco verso di loro, allontanando i bicchieri dalla sua strada con le zampe tozze e coriacee.

Nella bocca a forma di becco stringeva una fiche da Poker. Forse a causa della luce artificiale, il guscio e la pelle della tartaruga sembravano dorati. Apparentemente nessun altro vedeva l'animale.

Diana si costrinse a non chiudere gli occhi. «Ehm... una tartaruga,» disse con voce piatta. «Si sta avvicinando dietro di te.»

Nardie arricciò le labbra e annuì, poi sospirò e si girò a guardare.

La tartaruga adesso era vicina al suo bicchiere. L'animale abbassò la testa e aprì le mascelle, e la fiche tintinnò sulla superficie lucida del banco. Lentamente Nardie tese la mano e raccolse la fiche, e la tartaruga si inchinò ancora e... scomparve.

Entrambe sussultarono alla brusca e silenziosa sparizione, e il barista, avvicinandosi con le loro bibite, rovesciò uno spruzzo di acqua di china da uno dei bicchieri. «Cosa c'è?» chiese stizzito, guardandosi attorno.

«Niente,» disse Nardie. «Mi dispiace.»

Quando l'uomo si allontanò scuotendo la testa, Nardie tese la fiche a Diana sul palmo aperto.

Il centro del disco di argilla era la faccia di un arlecchino sorridente, come quella del Jolly in un mazzo di carte. Attorno al bordo erano impresse le parole "MOULIN ROUGE, LAS VEGAS".

«Pensavo che fosse a Parigi,» disse Nardie.

«Era anche il nome di un locale di qui,» disse Diana. Prese in mano il bicchiere. «Credo che sia bruciato negli anni '60. È stato il primo locale a consentire l'ingresso ai neri. Vedi il disegno dell'arlecchino, quadrettato a rombi bianchi e neri?»

«*"Ebony and ivory"*,» cantò Nardie con voce fioca. «Chiaro.» L'orlo del bicchiere le tintinnò contro i denti. «Credo di sapere chi era la tartaruga.»

«Luca Tortuga. Mi arrendo, chi era?»

«Beh, non lo so. Ma sono cresciuta ad Hanoi, okay? E laggiù in città c'è un lago, dove c'è l'ufficio postale, che si chiama il Lago della Spada Resti-

tuita. Nel quindicesimo secolo sembra che un tizio chiamato Le Loi ci sia andato in barca, e una tartaruga dorata sia salita in superficie e abbia ripreso da lui una spada che gli era stata data per cacciare gli invasori cinesi. Ehi, scusami,» disse a voce più alta.

Il barista tornò verso di loro. «Posso aiutarla, signorina?»

«Posso avere un hamburger, qui? Fritto, poco cotto?»

«Certo, se lo desidera. È tutto per l'hamburger?»

«Il resto non importa. E... una Budweiser, per favore.» Si girò verso Diana. «Adesso sento l'aria condizionata, e vedo le cose anche di lato.»

Diana volse gli occhi intorno e rabbrividì. «Anch'io. Credo che siamo tornate definitivamente.» Sentiva l'odore dell'acqua di china nel bicchiere.

«Ma quando eravamo ancora in attesa di atterrare, la tartaruga mi ha dato questo.» Fece rotolare la fiches sul dorso delle dita e poi la infilò nel taschino della camicia. «Credo che farò meglio a tenermela stretta.»

«Potresti dover accettare una scommessa,» convenne Diana.

Dopo un paio di minuti Diana si sentiva a proprio agio nella frescura odorosa di gin, ma Nardie stava ancora tremando. Diana le chiese se qualcosa di particolare la infastidisse e se volesse andarsene, ma ogni volta Nardie scosse solo la testa.

Finalmente il barista le mise di fronte l'hamburger fumante e la birra ghiacciata, e Nardie prese l'hamburger e gli diede un morso. Diana distolse lo sguardo dal panino macchiato di rosso con dentro la carne quasi cruda.

«Fatto,» disse Dinh pochi minuti più tardi, dopo aver bevuto un lungo sorso di birra e aver sbattuto il bicchiere sul banco. Sorrideva, ma aveva gli occhi lucidi di lacrime.

Diana la fissò. «Fatto?» disse, confusa.

«Tu... mi hai elevato, a tua madre, alla dea. Le hai chiesto di dare la sua benedizione anche a me, e lei ha detto a *entrambe* di andare a purificarci nel lago. Tu non sei la prima persona a rendermi più grande di quello che sono, okay? Ma sei la prima che lo fa senza aspettarsi niente in cambio, rischiando anzi la propria sicurezza. Credo che avrei potuto spiazzarti, dopo avere ricevuto quella benedizione.»

«Okay,» disse Diana con cautela.

«Ma... dannazione, non capisci?» Le lacrime strariparono dalle palpebre e scorsero lungo le guance di Nardie. «Ho appena mangiato carne cruda, probabilmente cotta su una griglia di ferro, e ho bevuto alcol! Mi sono squalificata per la regalità! Ho garantito totalmente la mia alleanza a te; non sono più di nessuna utilità per mio fratello, adesso.»

Allora Diana comprese, e si sporse ad abbracciare l'amica, ignorando qualcuno dietro di lei che sussurrava, «Ehi, guarda quelle lesbiche!»

«Grazie, Nardie,» disse Diana a voce bassa. «E giuro, su nostra madre, che non ti lascerò indietro. Ti porterò con me.»

Nardie batté la mano sulla spalla di Diana, ed entrambe tornarono a sedersi compostamente, un po' imbarazzate. Nardie bevve un altro sorso di birra e tirò su col naso. «Beh, sarà meglio,» disse. «In questo momento sono un'orfana, su una barca minuscola, in un oceano dannatamente grande.»

Quando furono tornate al Flamingo e Diana lo ebbe svegliato, Crane si vestì stancamente e si fece un caffè.

Poi, nella luce del pomeriggio che filtrava obliqua dalla finestra chiusa dell'hotel, si sedette sulla moquette e girò a faccia in su le carte del mazzo Lombardy Zeroth di suo padre. Leon aveva tolto i ventidue Arcani Maggiori la sera prima, e Crane si mise a spostare le restanti cinquantasei carte in sperimentali combinazioni di quattro carte.

Di nuovo tentò di sistemare le carte in modo da potere plausibilmente comprare la mano di suo padre, e in modo che dopo tutti gli acquisti e le vendite delle mani, il suo Colore al Re vincesse al momento di scoprire le carte. Due volte si sedette a sorseggiare il caffè tiepido, sicuro di avere chiuso il giro delle mani, solo per accorgersi di un acquisto ribelle che avrebbe dato a un altro giocatore un Full o Quattro di un Tipo, e dovette smantellare tutto e ricominciare da capo.

Nella sua mente, griglie cristalline di rancori e paure e gioie sconosciuti crebbero e si ruppero più volte, come onde oceaniche che si alzano e cadono e si dissolvono in spuma.

Finalmente fu soddisfatto della disposizione, e con cura raccolse le carte nell'ordine in cui sarebbero state distribuite.

«Ragazzo!» chiamò infilando nella borsetta il mazzo truccato.

Fu Nardie Dinh a fare capolino dalla porta comunicante. «Per chi mi hai preso,» domandò, «per un fattorino?»

«Scherzavo,» disse Crane alzandosi e passandosi le dita tra i capelli. «Scusami. Ascolta, potresti pensare tu al trucco? Il vestito credo di riuscire a indossarlo da solo, adesso.»

«Certo, vieni in bagno,» disse Nardie precedendolo; poi si fermò e si girò sorridendo. «Ehi, Scott, congratulazioni per l'imminente matrimonio! Diana me ne ha parlato.»

«Grazie.» L'occhio buono già gli bruciava per la fatica. «Spero che sa-

remo tutti vivi per partecipare. Ma adesso devo prepararmi per... la festa d'addio al celibato.» Le fece cenno di andare avanti. «Suppongo che la maggior parte non si facciano accompagnare alla festa dal proprio padre.»

«Ebbene,» disse Nardie assennatamente, «la maggior parte non ci va come un travestito.»

LA SUORA VOLANTE

Un'ora dopo Crane era in piedi sui tacchi alti davanti allo schermo del milione di dollari nell'Horseshoe Casino di Binion. Dietro il vetro antiproiettile, cento biglietti da diecimila dollari erano riuniti in cinque colonne da venti, incorniciati all'interno dell'arco grande come una porta di un enorme ferro di cavallo di ottone. Un paio di robuste guardie di sicurezza stavano fissando Crane con aspra disapprovazione.

«Dev'essere dura,» disse qualcuno di fianco a Crane. Crane abbassò lo sguardo e vide il vecchio Newt, avvizzito, con le orecchie a sventola, e un completo a quadri a bavero largo.

Rieccoci qua tutti e due, pensò Crane, *più vecchi di ventuno anni e piuttosto malridotti.*

«Salve,» disse a Newt. «Posso approfittare di un passaggio?»

«Probabile,» disse il vecchio. «I miei altri tre passeggeri non si sono visti, saranno prostrati dai tremori per gli incubi, scommetto. Succede. Concediamo loro qualche minuto per gentilezza.» Guardò la borsetta di Crane. «Niente pistola, oggi, spero. Finirà nel lago questa volta, e forse tu la seguirai.»

«No, oggi no. Ad ogni modo sembra un pacifico gruppo di giocatori.» Guardò giù dall'alto dei tacchi nei luccicanti occhi vuoti di Newt. «A proposito di cosa dicevi che "dev'essere dura"?»

«Radersi, con tutto quel fondotinta panchecca... scusa, pancate. Scommetto che fa inceppare la lama, e ostruisce i fori di un rasoio elettrico.»

«Beh, suppongo di sì, ma io mi rado prima di mettermi il fondotinta.» Crane era stanco, desiderava disperatamente una birra, quello che la birra era per lui un tempo, e una sigaretta, con lo stesso sapore di una volta. E pensava al fantasma di Ben Siegel, che si era preso la briga di informarlo che una mosca poteva essere spinta con l'inganno a mangiare uno zuccherino avvelenato se la faccia avvelenata era nascosta e la mosca vedeva solo la faccia innocua. «È una seccatura,» disse distrattamente, «ma lo faccio per il Signore.»

Le sopracciglia bianche e cespugliose del vecchietto erano a metà strada tra gli occhi e il punto dove un tempo doveva esserci stata l'attaccatura dei capelli. «Per il Signore, eh?»

«Sicuro.» Crane sbatté le palpebre e si obbligò a ricordare cosa stava dicendo. «Non penserai che io abbia *scelto* di vestirmi in questo modo, vero? Sono membro di un ordine religioso, ecco a cosa serve tutto questo. Molti ordini religiosi devono vestirsi in modo strano.»

«Uh. Credo che non si facciano vedere. Gli altri giocatori, non i tuoi ordini religiosi. Filiamocela.» Istantaneamente sollevò una mano rugosa. «E con questo non intendo...»

«Gesù,» disse Crane, seguendo l'ometto attraverso la penombra del casinò verso la macchia luminosa che era la porta aperta su Fremont Street, «sei al sicuro con me, Newt, davvero.»

«E niente scherzi in macchina.»

Mi dicono tutti di non fare scherzi, pensò Crane. «Hai la mia parola d'onore.»

Erano circondati dal rumore delle slot machines, e Newt borbottò qualcosa che suonava come *Come se fosse costante.*

Crane aggrottò la fronte. Come se fosse costante cosa? L'onore? Poteva forse quell'ometto bizzarro avere intuito qualcosa del piano di Crane per detronizzare suo padre? E gli si avvicinò mentre procedevano zigzagando tra la folla. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto, "Come la Suora Volante". Un ordine religioso dove devi vestirti in modo strano. Lei volava, ricordi?»

Crane fu inaspettatamente sollevato; a quanto pareva non stavano affatto parlando di onore. Adesso erano all'esterno, sul marciapiede assolato e cocente, e Crane dovette gridare, «Sì, mi ricordo!» per farsi sentire al di sopra dell'uomo di picchetto che parlava monotono al megafono.

«Credo che valesse la pena,» urlò Newt, «dover indossare quella roba per tutto il tempo. Almeno poteva volare.»

«Credo anch'io.»

Crane seguì l'ometto dall'altra parte della Fremont e lungo la Fifth Street verso il parcheggio in fondo all'isolato. Era lì che gli avevano sparato otto giorni prima, ed era stato salvato con un paio di colpi di pistola dall'uomo grasso, che lui stesso aveva ucciso quattro giorni dopo. Ammaccò la punta della ridicola scarpa sinistra contro il marciapiede sbeccato, e strisciò le unghie laccate della mano destra contro il muro butterato.

Crane sarebbe stato il prossimo a dare le carte.

Il cielo era scuro dietro gli oblò aperti, e il vento ancora caldo, profumato di pietre lontane che si stavano raffreddando e di salvia, aveva sollevato la superficie del lago in onde increspate; il livello dei liquidi sul tavolo di panno verde era instabile e ineguale. Il fumo delle sigarette formava una nuvola a forma di fungo sopra le banconote sparse del piatto.

Newt era seduto alla destra di Crane e stava distribuendo l'ultima carta del secondo giro di carte scoperte. «... e uno scarto per il Sette,» cantilenava Newt, «il Sette riceve un Sette, i Sette sono troppo bassi, alla Suora Volante va un Asso e un possibile Colore, un altro Dieci al Dieci di Bastoni, la coppia sembra buona, e il Nove riceve... un Otto verso la Scala.» Si appoggiò allo schienale. «I Dieci sono i più forti.»

Non volendo stare così vicino a Leon, questa volta Crane aveva sistemato il mazzo in modo da doversi sedere due posti a destra di suo padre, ed era riuscito ad ottenere quel posto. L'uomo tra Crane e suo padre aveva la coppia di Dieci, e bussò sul tavolo per avvertire che taceva. Leon puntò duecento, e tutti ci stettero, e allora l'uomo con i Dieci rilanciò ancora di duecento. Tutti gli altri giocatori dovettero onorare il rilancio.

La mano di Crane adesso era all'asta, e riuscì a venderla per i settecento che aveva nel piatto. L'uomo con i Dieci rifiutò un'offerta di settecento per la sua mano, e a sua volta comprò la mano di Leon per settecentocinquanta.

«Perfetto,» disse l'uomo radunando le carte scoperte di Leon davanti a sé, e mostrando così una Doppia Coppia ai Dieci. «La volevo proprio, grazie, signor Hanari. Immaginavo di poterla comprare; ho notato che lei vende sempre la sua mano, e non aspetta mai di comprarne una.»

Crane vide il volto di Art Hanari corrugarsi leggermente sotto la fasciatura, e comprese che suo padre non gradiva che la sua strategia ad Assunzione fosse stata notata. Leon distese le labbra di Hanari in un sorriso. «Dovrò cominciare a confondere il mio gioco,» disse.

Non ancora, pensò Crane, *per favore*.

Le puntate fecero il giro, e al momento di mettere le carte in tavola l'uomo che aveva comprato la mano di Leon aveva un Full di Dieci, che perse contro un Full di Assi.

E il mazzo toccava a Crane.

Radunò le carte, e poi, mentre gettava in mezzo al tavolo il biglietto da cento dollari che era la posta, urtò l'orlo del bicchiere di gassosa e lo fece rotolare sul tavolo, rovesciandone il contenuto.

Era un'ottima distrazione, e Crane aveva già buttato le carte nella borsa e tirato fuori il mazzo truccato mentre tutti stavano ancora emettendo la prima sillaba di un'imprecazione sorpresa.

«Mi dispiace, mi dispiace,» mormorò Crane, allungandosi a tamponare inutilmente la macchia con un tovagliolino di carta.

«Stevie!» chiamò il corpo di Hanari rivolto al barista Amino Acido, «una salvietta, svelto!» Il padre di Crane gli lanciò un'occhiata irosa con l'occhio gonfio. «La Suora Volante sembra non apprezzare il fatto che queste sono carte dipinte a mano e non devono venire bagnate!»

«Ho detto che mi dispiace,» disse Crane.

Il panno verde davanti a lui era asciutto, e cominciò mescolare tranquillamente le carte, mostrando di scozzarle senza però mutarne l'ordine. Il mazzo che adesso aveva nella borsetta era quello con la carta del Fante di Coppe che gli aveva spaccato l'occhio quarantadue anni prima, e pensò che se quella sera avesse potuto usare quel mazzo forse gli avrebbe portato fortuna.

Dopo averle mescolate sette volte e dopo sette finte scozzate passò il mazzo a Newt perché lo tagliasse, e annullò il taglio con facilità quando ricombinò le carte sotto la mano rapidamente distesa. L'attenzione di tutti era ancora sull'acqua che veniva asciugata.

Quando il panno verde fu tamponato con una salvietta, e fu faticosamente asciugato con un asciugacapelli che gli Amino Acidi avevano dovuto andare a prendere in bagno, e il gioco poté finalmente procedere, Crane distribuì a ogni giocatore le prime tre carte, due coperte e una scoperta.

Il primo giro di puntate aggiunse cinquemiladuecento dollari al piatto, e poi Crane distribuì il secondo giro.

Questa volta suo padre aveva il Dieci e l'Otto di Spade coperti e il Cavaliere di Bastoni e il Sei di Coppe scoperti. Le carte di Crane erano la parte che mancava della mano che Doctor Leaky aveva comprato nel parcheggio il giorno prima, il Nove e il Re di Spade coperti e il Sette di Spade e l'Otto di Coppe scoperti. Adesso Crane poteva plausibilmente comprare la mano di Art Hanari, apparentemente per tentare un principio di Scala, Sei Sette Otto.

«E ora,» disse Crane quando anche l'ultimo dei giocatori ebbe visto la puntata, «la mano del signor Hanari è offerta in accoppiamento. Quanto offrite?»

Un uomo offrì cinquecento dollari, e una donna rilanciò a cinquecentocinquanta, ma Hanari continuava a scuotere la testa.

«Io arrivo a seicento,» disse Crane. *E se il resto di voi bastardi avrà il semplice buon senso del gioco da comprare le mani che vi ho preparato, vincerò questa mano con il Colore di Spade al Re,* pensò.

«Uh,» disse Leon attraverso le labbra del corpo di Hanari, «no.»

«Sei e cinquanta,» disse Crane, celando la sua impazienza. Sentiva il sudore formarglisi sulla fronte sotto il fondotinta; sarebbe sembrato strano se avesse dovuto offrire di più per un apparente tentativo di Scala di media misura.

«No,» disse Leon, «credo che questa volta *io* ne comprerò una.»

Ha scelto questa mano per variare il suo gioco, pensò Crane, *a causa di quello che ha detto quel figlio di puttana nell'ultima mano.*

«Settecento,» disse Crane, tentando di nascondere la sua disperazione.

«No,» disse Leon, pronunciando la parola così che suonò quasi come il francese *non.* «Su queste carte le offerte sono chiuse.»

Il cuore di Crane accelerò i battiti, e lo costrinse a tenere il mento abbassato perché non si vedesse la pulsazione all'altezza della gola. «Okay,» disse. «Allora viene messa all'asta la mano successiva.» Si concesse un sospiro. «Quanto offrite?»

Crane aveva nuovamente perso la possibilità di comprare la mano di Doctor Leaky, e lasciare che Leon la ricomprasse da lui all'Assunzione.

Infine Leon comprò la mano di un giovane che aveva giocato in tutta larghezza. Crane dovette ammirare la tattica; se la mano concepita per caso avesse vinto, quello era l'unico giocatore oltre allo stesso Leon che avrebbe potuto decidere di pareggiare il piatto per l'opzione dell'Assunzione.

Ma la Doppia Coppia di Leon perse contro un Colore, e le carte vennero radunate e accatastate e passate all'uomo alla sinistra di Crane perché le mescolasse e le distribuisse in una nuova mano.

Di nuovo a Crane non rimase altro che giocare solo per soldi fino all'alba.

Con suo profondo fastidio, il nomignolo di Suora Volante venne adottato da tutti i giocatori. A un certo punto l'annuncio di «Una coppia di Regine per la Suora Volante!» suscitò risate tali da ritardare le puntate per un intero minuto, perché in slang "Regina" era l'appellativo dato a un gay non più giovane ma molto signorile.

Quando il cielo si fu rischiarato e tutti si furono alzati ed ebbero infilato la giacca, e i motori rombarono a marcia indietro per spingere l'imbarca-

zione verso le banchine del porticciolo, Leon fece tintinnare un bicchiere vuoto con un'unghia lunga e ben curata.

«Attenzione, signori giocatori,» disse. Sorrideva sotto la fasciatura, ma nella sua voce c'era un'asprezza che zittì ogni cicaleccio ozioso e stanco. «Domani è Venerdì Santo, e per rispetto questo gioco si chiuderà alle tre del pomeriggio. Perciò, per godere di un minimo di gioco decente, il battello salperà... a mezzogiorno. Sono solo circa sei ore da ora, così immagino che vorrete riposare a Lakeview Lodge, e prendere accordi perché vi sveglino.»

La fatica scorreva nelle arterie di Crane come una droga possente, ma lo colpì la stranezza del fatto che il gioco dovesse *finire* alle tre. Ricordava che, quando chi era impegnato in un qualunque genere di affari voleva commemorare il Venerdì Santo, *chiudeva* da mezzogiorno alle tre.

Se quello era un gesto di rispetto, era un rispetto stranamente *invertito.*

Danzante sull'orlo del dirupo.

Mentre si trascinava stordito attraverso l'aria ancora fresca lungo il marciapiede di Fremont Street, Dondi Snayheever venne momentaneamente eclissato dall'ombra del torreggiante cow-boy di acciaio e luci al neon sopra il Pioneer Casino. Si fermò a guardare con gli occhi socchiusi la figura che ondeggiava lentamente, e si chiese di quale personaggio potesse quasi essere la forma.

La mano menomata lo sospinse in avanti, e riprese ad arrancare nell'aria del mattino.

Le forme aspettano, pensò, *come il mulinello implicito in una vasca da bagno aspetta per formarsi che qualcuno tolga il tappo. Come se un insieme di nubi che assomigliano moltissimo a un determinato enorme uccello, diventassero per ciò stesso quell'uccello.*

Uccelli. L'occhio del corvo era giusto la settimana prima, ma adesso il tempio di Iside era saltato in aria. Un altro uccello adesso, secondo i sogni, un uccello rosa.

In un sogno Snayheever aveva visto l'uomo grasso che faceva esplodere il tempio. Anche l'uomo grasso aveva raggiunto una forma, era diventato il gigante a cui era stata arrestata la crescita.

L'uomo grasso non era più quello. Era morto, i suoi confini spezzati, e i punti si sarebbero sparsi ben presto per il deserto, liberi di diventare infiniti oppure no, come sarebbe loro piaciuto. Snayheever si chiese per quanto tempo ancora lui stesso avrebbe continuato a essere la cosa alla quale era

giunto così prepotentemente ad assomigliare.

Danzante sull'orlo del dirupo, con il cane che tenta di mordergli i calcagni.

Sentiva il dito mancante; era lontano verso sud, in alto, e risuonava delle vibrazioni della tremenda energia idroelettrica.

Non aveva altra scelta che recarsi là; il personaggio che era diventato ci sarebbe stato, e ovviamente avrebbe avuto bisogno della sua forma.

Ma prima c'era qualcuno a cui dire addio, e qualcuno da perdonare.

L'ULTIMA CHIAMATA

Quando Crane aprì con la chiave la porta della stanza all'hotel e la spalancò, sentì il profumo del caffè caldo. Diana e Dinh erano in piedi accanto alla finestra con le tazze in mano e lo guardarono ansiose.

«No,» disse Crane. Si tolse la parrucca e osservò con mite sorpresa il proprio braccio muoversi all'indietro e poi lanciare il copricapo di capelli eburnei contro lo specchio. «No, non l'ha comprata. Devo tornarci prima di mezzogiorno, e nel frattempo devo rimettere a posto il mazzo. Non avrò tempo di dormire nemmeno un po'.»

Diana gli si affrettò incontro e gli toccò un braccio. Crane si sforzò di non ritrarsi. «Vuoi un po' di caffè?» gli chiese.

«"Decaffè, decaffè"?» disse Crane distrattamente, citando la penultima frase di un vecchio spot pubblicitario che a Susan piaceva.

Diana gli porse la sua tazza, quasi piena e ancora fumante. «Tieni,» disse. «Io me ne faccio un'altra tazza.»

Crane l'appoggiò sul comodino. «Non ne voglio.» L'odore del caffè era sospeso nell'aria come fumo, e non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di una tazza di caffè e un forno regolato sul minimo.

E gli infermieri, e un'ambulanza, e poi una bottiglia che gli impedisse di ricordare i suoi sogni.

«Era la frase di una battuta,» disse stizzito. «"Decaffè, decaffè".»Diana lo fissò senza capire; evidentemente non aveva mai sentito quella battuta. Come poteva non averla mai sentita? «"Sei nervoso, guarda me: Decaffè, Decaffè!"»

Il telefono sul comodino squillò e tutti, tranne, Crane trasalirono. Dinh si mosse verso il telefono, ma Crane era più vicino e sollevò di scatto il ricevitore.

«Pronto?» disse.

«*"Chi troverai che ami te ignobile",*» cantilenò la voce al telefono. «*Tranne Me, tranne solo Me?*»

Crane riconobbe i versi. Appartenevano al poema preferito di Susan, *The Hound of Heaven* di Thompson.

E naturalmente riconobbe la voce.

È mia moglie, pensò.

Non dovrei parlarle.

Perché no?

Perché non *è mia moglie*, si disse. *Ricordi? È il bere, o la Morte, o entrambe le due cose. Così non posso nemmeno parlarle. E se invece fosse lei, un pezzettino della vera Susan,* anche*? Forse è davvero il suo fantasma, e la parte cattiva la riveste completamente.*

E anche se non è per niente lei, cosa importa se il bere può farne una imitazione convincente? Probabilmente morirò domani, dopo aver fallito nel fare questo stupido trucco a carte per la terza volta, quando mio padre mi scaccerà a calci dal mio corpo. Non posso almeno parlare *a questa cosa per un paio di minuti, al* telefono*? Cosa c'è di male nell'ascoltare quello che ha da dire? E potrebbe avere qualche informazione di cui abbiamo bisogno. E somiglia così tanto a Susan, e io sono così stanco, che so di potermi indurre a credere che è Susan. Se solo mi lasciassero tutti da solo.*

Finalmente parlò. «Solo un secondo,» disse al telefono, poi mise la mano sul microfono. «Questa è una faccenda privata,» disse agli altri tre, «vi dispiace?»

«Gesù, Scott,» disse Mavranos, «non è...»

«Vi *dispiace*?» ripeté Crane.

«A *me* dispiace,» disse Diana con voce rotta. «Scott, per l'amor di Dio...»

«Bene, non posso nemmeno... tutto quello che io...» Scosse la testa come per schiarirsi le idee. «Dannazione, vai a dispiacerti nell'altra stanza, va bene?»

Per parecchi secondi Mavranos e Diana e Dinh lo fissarono; poi Mavranos fece un cenno con la testa verso la porta comunicante, e tutti e tre in silenzio vi sfilarono attraverso e se la chiusero alle spalle.

«Siamo soli,» disse Crane nel microfono.

«*Che cosa dicono,*» chiese la voce di Susan, «*in un bar, quando mancano dieci minuti alle due, quando è la tua ultima occasione di ordinare un drink?*»

«Dicono "ultima chiamata".» Crane cercava di stare calmo, ma gli tremava la voce.

«*Questa è l'ultima chiamata,*» disse Susan. «*Questa è l'ultima volta che ti chiamo. Dopo che avrai riappeso, sparirò per sempre, o sarò per sempre con te.*»

«Tu sei... hmm, sei un fantasma,» disse Crane. Desiderò di poter pensare con chiarezza. L'occhio finto gli bruciava, non lavava o irrigava la cavità da mercoledì; sapeva che stava andando a cercarsi una meningite, e la gamba gli doleva e sentiva il sangue gocciolare dalla fasciatura sotto le costole, a destra. Un'ondata di spossatezza gli fece chiudere gli occhi.

«*E lo stesso saresti tu, un fantasma, se venissi con me. Per sempre, di nuovo uniti. Vai pure a quel gioco di carte, perché no? Fingi di avermi respinta... e trucca pure il mazzo un'altra volta, se vuoi, ma lascialo nella borsetta. A chi importa quali mani vanno dove? E fatti un drink...*»

«"E quando sarai mia",» disse citando un'altra poesia che Susan aveva amato, «"ti bacerò nel mio bicchiere, o bella dea del Vino".»

«*E io risponderò al tuo bacio, "È anche meglio quando collabori"*.» Adesso stava citando Lauren Bacall da *To Have and HaveNot.* «*"Oh, fai un fischio e verrò da te, ragazzo mio "*.» Quella era una frase tratta da una storia di fantasmi. Beh, quella era una storia di fantasmi.

«So come fischiare,» disse con voce sognante. «Attacca le labbra alla bottiglia e bevi.» Lo riscaldava sapere che tutto ciò per lei aveva senso, come non ne avrebbe avuto per nessuno al di fuori del vincolo un tempo intimo del loro matrimonio. Quello *doveva* essere il vero fantasma di Susan.

«*E puoi slittare fino ai piedi della collina, dritto oltre la luce del sole... sulla buona, vecchia Rosebud,*» disse la voce di Susan. A Susan era sempre piaciuto *Citizen Kane.* «*Questa Bud è per te.*»

La tazza di caffè fumava ancora sul comodino. Crane la toccò. Il manico scottava come se la tazza fosse stata messa in forno, ma un istante dopo era freddo e umido, e la tazza era diventata una bottiglia di Budweiser.

La prese in mano incuriosito. Sembrava che fosse una vera birra.

«*È l'unico modo in cui puoi raggiungermi adesso.*»

Un sorso non ha mai fatto male a nessuno, pensò. Inclinò la bottiglia, ma si fermò appena prima di posarla sulle labbra.

«*Avanti,*» disse la voce al telefono. «*Loro vedranno solo una tazza di caffè. Diana non saprà di noi. A chi importa quali mani vanno dove?*»

Una bevuta, pensò, *e un buon sonno, e Susan nei miei sogni.*

«*Avrai di nuovo due occhi,*» gli disse. «*Tuo padre non ti avrà ferito, non ti avrà abbandonato.* Io *non ti avrò abbandonato.*»

Crane allora si ricordò quanto avesse adorato suo padre quando aveva cinque anni, e quanto avesse amato Susan. Quelle erano state cose buone; nessuno poteva sostenere che non lo erano state.

Qualcuno bussò alla porta che dava sul corridoio, e Crane sobbalzò, versandosi sul polso la birra fredda.

«*Svelto,*» disse Susan.

Chiunque ci fosse fuori in corridoio stava chiamando: «Heidi, Heidi.»

«*È solo uno dei miei ubriachi,*» disse Susan incalzante. «*Lo manderò via. Bevimi!*»

L'umidore della birra era freddo sul polso di Crane. Rammentò il vecchio Ozzie che preparava biberon di latte in polvere per la piccola Diana. Il padre adottivo di Crane riscaldava i biberon in una pentola piena di acqua bollente, e controllava la temperatura facendosi cadere qualche goccia di latte sul polso. Non le avrebbe dato una cosa così fredda.

Non posso darle una cosa così fredda, pensò. *Il mio amore per mio padre, il mio amore per Susan erano cose buone, ma Diana mi ama* adesso. *Io amo lei adesso.*

Si domandò se, nella stanza accanto, Diana sentisse la sua tentazione di abbracciare la morte.

«No,» disse, rabbrividendo d'un tratto nel leggero vestito di cotone al gelo dell'aria condizionata, con la voce incrinata. «No, io... io non lo farò, no... non io, non tuo marito. Se sei anche solo una piccola parte di... della mia vera moglie, allora non puoi volerlo, non a questo prezzo.» Mise giù la birra.

«*Credi di poter aiutare tua sorella?*» chiese Susan, con voce stridula. «*Non puoi aiutarla. Oh, ti prego, Scott, è tua moglie che puoi aiutare, e te stesso! E il tuo* vero *padre, ai cui sentimenti non hai mai pensato nemmeno una volta.*»

«Heidi, Heidi!» si sentì chiamare ancora dal corridoio.

«*Oh, vai e crepa!*» gemette Susan. Crane pensò che probabilmente stava parlando con l'uomo in corridoio, ma scelse, disperatamente, di considerare quella frase come rivolta a se stesso.

«Andrò,» disse Crane, «e se morirò, almeno io...» *Cosa,* pensò. *Me ne accorgerò. Sarò sempre l'uomo che Diana ama.* Si staccò il ricevitore dall'orecchio e lo avvicinò alla forcella del telefono, ma le sue dita si intorpidirono e lo lasciarono cadere.

Tese l'altra mano verso il ricevitore sul pavimento, ma anch'essa si intorpidì; riuscì solo a sfiorare la mezzaluna di plastica con le dita inerti.

«*Tu ami me!*» gridò la voce dal ricevitore.

Ansimando per riuscire a respirare, quasi singhiozzando, Crane si piegò sulle mani e sulle ginocchia e raccolse il ricevitore con i denti. La voce implorante di Susan adesso era un ronzio nei muscoli della mascella, e gli vibrava nella testa. La vista gli si appannò, ma strinse i denti più forte e si sollevò sulle ginocchia.

Lacrime e saliva bagnavano il ricevitore quando finalmente riuscì a lasciarlo cadere sulla forcella, zittendo quella voce, e s'accorse che aveva lasciato l'impronta dei denti nella plastica.

Si accasciò contro la sponda del letto e vide confusamente che la porta comunicante era ancora aperta; Diana e Dinh lo fissavano allarmate senza comprendere, e Mavranos attraversò la stanza e aprì la porta che dava sul corridoio.

Dondi Snayheever entrò in punta di piedi, agitando su e giù la sudicia mano fasciata e mostrando tutti i denti in un sorriso folle. «Heidi Heidi ho,» disse.

Mavranos era tornato rapidamente verso il letto e aveva infilato la mano nella borsa di tela in cui teneva la sua .38.

Crane si asciugò la faccia nel copriletto e si alzò. «Che cosa vuoi?» chiese a Snayheever con voce malferma; sebbene boccheggiasse ancora, tentò di mettere un po' di autorità nella voce stanca.

Snayheever aveva perso peso; il teschio splendeva sotto la pelle febbricitante, e Crane vedeva vagamente un'aura rossa tremolare intorno al corpo spigoloso del giovane. Il braccio ferito era ancora scosso dagli spasmi. Poi gli occhi luccicanti di Snayheever si spostarono su Diana, e il giovane grugnì, come se pensasse di essere stato colpito, e cadde in ginocchio. «Occhio del fenicottero,» disse, «non del corvo. Ti ho trovata infine, Madre.»

Dopo un momento Diana gli si avvicinò, ignorando il grido di avvertimento di Mavranos, e toccò i capelli unti di Snayheever. «Alzati,» gli disse.

Snayheever si alzò in piedi, goffamente, perché la gamba sinistra si era messa a sussultare. «L'altro ti troverà e ti ucciderà,» disse, «se non lo fermo. Ma lo fermerò. È quello che mi rimane da fare.» Si tirò i risvolti della giacca di velluto a coste. «Una giacca che mi ha prestato James Dean, e io

canterò laggiù per voi due, come un uccello, come una graziosa piccola cicogna che si libra in un volo circolare, d'accordo? Hemingway lo diceva. Il volo fa bene e lui morde. Potete ben dirlo. Ho il dito sulla vibrazione, incastrato dietro la targa, e si trova alle cateratte e agli sfioratori e alle chiuse. E vuole lasciare girare la ruota per altri vent'anni, perché adesso ha il naso rotto - un becco pizzicato - e nessuna Regina. Ha intenzione di emettere rauche grida sulla gamma di frequenza, così nessuno può sentire niente finché è troppo tardi, e insozzerà l'acqua del bagno in modo che sia troppo rovinata perché qualcuno la possa usare. Ray-Joe, è una triste salvezza.»

«Sta parlando di mio fratello,» disse Nardie, «e ciò che dice ha senso.»

«Certo, avrà il *mio* voto,» ringhiò Mavranos, con la mano ovviamente stretta sul calcio della pistola nella borsa. «Diana, vuoi *allontanarti* da lui?»

Diana indietreggiò e andò accanto a Crane.

«Vuole dire che mio fratello è alla Hoover Dam,» disse Nardie nervosamente, «e che Ray-Joe intende tentare di posporre la successione, l'incoronazione, la resurrezione del Re nei nuovi corpi, intende lasciare che il ciclo compia un altro giro, senza che questa volta ci sia alcuna discendenza. È quello che Ray-Joe *farebbe*; se davvero gli ho rotto il naso, non può diventare Re in questo ciclo. Bisogna essere fisicamente perfetti per farlo, e lui avrà ancora un paio di occhi neri e sarà bene in carne, okay? Così ha intenzione di... generare una specie di rumore psichico di attrito, per soffocare il segnale del Re, e poi credo inquinare psichicamente l'acqua, e dovranno tutti aspettare altri vent'anni perché tutto questo sia nuovamente maturo. Allora il vecchio Re sarà probabilmente morto, per non essere riuscito a passare nei nuovi corpi, e Ray-Joe avrà avuto il tempo di crescere un'altra Regina, probabilmente dalla nascita, e potrà semplicemente salire sul trono e... sedercisi.»

«Dio,» disse Crane, cercando di non lasciare trasparire dalla voce il suo impaziente sollievo, «è così grave? Se tuo fratello rovina tutto così che mio padre quest'anno non può fare il suo trucchetto, allora io non perderò il mio corpo. E possiamo andarcene tutti a casa, no? E io avrò vent'anni per pensare cosa fare quando finalmente tornerà a essere la sua... ora?»

Nardie lo fissò. «Sì, esatto,» disse. «Ma non avrai una moglie. Ray-Joe troverà Diana e la ucciderà, come dice questo ragazzo. Ray-Joe non vorrebbe mai una come *lei* per Regina, e solo il fatto di essere viva costituisce un grosso problema per lui, okay?»

«Il telefono è per chiamare il servizio in camera,» disse Snayheever in-

dicando il telefono morsicato sul comodino. «Voi ordinate... del cibo, varie portate da un menù, e le mangiate. Quello che *non* fate è mangiare il *telefono.*» Annuì con enfasi. «*Lui* cercherà di mangiare *me,* non dovrei meravigliarmi. Ho sempre un cane. Per ora abbaia tutta la notte legato alla catena.»

Alzò gli occhi su Diana. «Questo figlio è venuto qui, come saprai, perché voleva dire addio a sua madre,» disse teneramente. «Non ci rivedremo più.»

Diana aveva gli occhi umidi quando di nuovo ignorò il grido di Mavranos e corse da Snayheever, e lo abbracciò, e Crane seppe che stava pensando a Scat e Oliver.

«Addio,» disse dopo un attimo lasciandolo e facendo un passo indietro.

«Non è una cosa facile,» disse Snayheever, «essere un figlio.» Girò lo sguardo bruciante su Crane. «Ti perdono, papà.»

Crane guardò la fasciatura sporca e macchiata in fondo al braccio tremante e annuì, grato per aver ricevuto il perdono.

Allora Snayheever si voltò e uscì zoppicando nel corridoio.

Mavranos, con la mano ancora nella borsa di tela, andò alla porta e la chiuse. «C'è un sacco di gente confusa che se ne va in giro,» disse piano. Poi si rivolse a Nardie. «Tuo fratello è alla diga, giusto? E se disarma l'orologio del vecchio, verrà a cercare Diana.»

«L'hai detto.»

Mavranos sospirò e si toccò il fazzoletto intorno al collo. «Ancora un giorno,» disse. «Credo che andrò alla diga. Qualcuno ha bisogno di un passaggio verso sud?»

Diana lo guardò solennemente. «Grazie, Arky. Desidero...»

Mavranos liquidò l'argomento con un gesto della mano. «A nessuno di noi piace esattamente quello che sta facendo. Io mi fermerò a un negozio di animali per strada e mi prenderò un pesce rosso, che mi porti fortuna. Cosa ne dite del passaggio?»

«Sì,» disse Diana. «Nardie e io dobbiamo essere battezzate.»

Crane girò faticosamente intorno al letto e prese la borsetta. «Datemi mezz'ora per sistemare il mazzo e vengo anch'io.»

Nardie e Diana avevano comprato un paio di bidoni di vernice rossa e dei pennelli, e il giorno prima avevano verniciato il Suburban di Mavranos.

Sobbalzando sul sedile davanti del furgone lanciato a tutta velocità, Cra-

ne cercò di tenere la testa in una posizione dalla quale l'incrinatura nel parabrezza non riflettesse il rosso sgargiante del cofano. Non gli piaceva vedere quello che sembrava un ragno rosso metallico tremolare all'orizzonte.

«Visioni e sogni e le parole di un pazzo,» disse risentito Mavranos, guardando davanti a sé con gli occhi socchiusi e girando il volante con le dita di una mano. «Probabilmente siamo tutti pazzi anche noi, guarda che cosa hanno fatto al mio furgone, Ma.» Con la mano libera sollevò la lattina di birra e ne bevve un sorso spumeggiante. «Conoscevo un tizio una volta che sosteneva di essere un Marziano. Gliel'aveva detto la televisione. Ha senso tanto quanto tutta questa faccenda. Povero vecchio Joe Serrano, dovrei chiedergli scusa.»

Diana si agitò sul sedile posteriore. «Quello non è un nome marziano,» disse, «quello è un nome messicano. Chi voleva prendere in giro?»

Crane si mise a ridere, e ben presto stavano ridendo tutti, e Mavranos si mise la birra tra le gambe per stringere il volante con tutte e due le mani.

OLÀ, CENERENTOLA!

A Boulder Beach, prima di arrivare al porticciolo, Mavranos si fermò sulla banchina per lasciare scendere Nardie e Diana. La spiaggia era solo a un centinaio di iarde, oltre le file di camper e RV multicolori con le coperture di tela che sbattevano al vento, e il lago era azzurro contro le lontane montagne marroni e frastagliate sulla sponda opposta.

«Per oggi pomeriggio dovrebbe essere tutto finito,» disse Diana, in piedi sulla ghiaia dalla parte della strada e sporta all'interno attraverso il finestrino abbassato di Crane. «Noi ragazze andremo a piedi fino al porticciolo dopo aver fatto un bagno. C'è un hotel, dice Scott, il Lakeview Lodge. Ci vediamo al bar.» Baciò Crane, e lui intrecciò le dita nei suoi capelli biondi e la baciò con passione.

«E domani,» le disse quando finalmente la lasciò andare, «ci sposeremo.» Aveva la voce rauca.

«È quello che faremo,» gli rispose. «Arky, Scott, voi due state attenti, capito? E staremo attente anche noi. Abbiamo bisogno di una sposa e di uno sposo e di una damigella d'onore e di un testimone. Tutti e quattro.»

Mavranos annuì, poi tolse il piede dal freno e schiacciò l'acceleratore, e in pochi secondi era tornato sull'autostrada.

«Ti lascio al porticciolo?» disse a voce alta al di sopra del vento che entrava dai finestrini aperti.

«Certo, è abbastanza vicino. Sto migliorando a camminare con queste scarpe.»

«Non consiglierei a nessuno di guardarti.»

«Vorrei vedere *te*.»

«Ci scommetto, Pogo.» Mavranos bevve un altro sorso di birra. «Al telefono. .. ha cercato di convincerti a mollare Diana e andare con lei invece?»

«Sì.» Crane rabbrividì nel vestito. «Sono riuscito a dissuadermi.»

«Strappato a morsi dalla stretta della sconfitta.»

«Già, esatto.» Si girò sul sedile. «Arky, io...»

«Non dirlo. Può darsi che tu abbia indosso un vestito da donna, ma questo non significa che tu possa anche baciarmi.»

Crane sorrise, sentendo il fondotinta nelle pieghe della faccia. «Okay. Ci vediamo oggi pomeriggio.»

Mavranos svoltò a destra verso il porticciolo e al semaforo rosso Crane scese dal furgone e si aggiustò il vestito. Batté sul cofano come un tiratore soffia sui dadi, e poi il semaforo scattò e il furgone a chiazze attraversò rombando l'incrocio.

Crane scese lentamente verso le scintillanti imbarcazioni bianche ormeggiate alle banchine e agli scivoli, e non si accorse nemmeno delle strombazzate di scherno di una macchina di passaggio. Camminava nel sole e nella fresca brezza, tra gli odori dell'acqua del lago e della benzina e della salvia, e pensò a tutte le persone che erano morte: Susan, Ozzie, l'uomo grasso, e probabilmente anche Al Funo, considerato il modo in cui Diana aveva detto di averlo *sistemato.* E l'indomani notte Crane e Arky e Diana e Nardie avrebbero potuto essere anche loro in fondo alle acque scure, giù dove vivevano gli Archetipi. Si domandò se in qualche oscuro modo i fantasmi fossero in grado di parlare tra di loro, e se sì di che cosa parlassero.

«Olà, Cenerentola!» gridò una voce davanti a lui. Alzò lo sguardo e vide uno degli Amino Acidi che lo salutava dal ponte dal battello. Crane affrettò il passo.

«Aspetta fino a mezzogiorno in punto lì sulla banchina,» disse il giovane, «e diventerai una zucca. Muovi il culo, ragazza, e passa nel metal detector, come disse il ragno alla mosca. Ce ne sono già una dozzina a bordo, e tu sei la tredicesima.»

Diana si fermò sulla sabbia rovente con le sue Nike, e guardò su e giù

lungo la spiaggia le ampie salviette e i frigoriferi portatili e i bambini sgambettanti.

«Credo che sarebbe un errore andare in prigione per questo,» mormorò a Nardie.

«Penso che siano piuttosto conservatori qui intorno,» confermò Nardie con un risolino nervoso. «Persino con la biancheria intima rischieremmo di venire arrestate. Dobbiamo essere completamente vestite.»

«Tolgo almeno questo,» disse Diana sbottonando la giacca di cotone e buttandola sulla sabbia. «La passeggiata di ritorno potrebbe non asciugarci del tutto, e probabilmente il bar avrà l'aria condizionata.»

Dinh si strinse le braccia e scosse la testa. «Io sono un programma a scatola chiusa.»

Diversi ragazzini abbronzati si stavano spruzzando nell'acqua poco profonda e, dopo pochi passi lungo la discesa, Diana si fermò, fissandoli.

Le facce dei ragazzini erano rigide, sembravano quasi dipinte, e le loro braccia sembravano muoversi come se fossero state attaccate ai cardini.

Dinh era davanti a lei e si guardava indietro. «Hmm?»

«Andiamo... più lontano lungo la spiaggia,» disse Diana.

La prima cosa che Crane notò fu la presenza di Doctor Leaky a bordo della casa galleggiante, seduto su una sedia a rotelle nell'angolo sotto il televisore. Sembrava non avere nessun problema, tranne che aveva bagnato i pantaloni della tuta celeste, e continuava ad annaspare inutilmente con la cinghia che lo costringeva alla sedia.

«Non badate al vecchio nell'angolo,» disse Leon nella sua tonante voce baritonale. Crane guardò in fondo al salone con la moquette rossa dove il suo ospite era già seduto al suo posto al tavolo verde, e si costrinse a sorridere e fare un cenno di saluto.

Art Hanari aveva un brutto aspetto. Delle linee rosse, apparentemente vene infiammate, curvavano e si. diramavano sul lato offeso della faccia, e gli alti zigomi e la sporgenza decisa della mascella si perdevano in un paffuto gonfiore. Crane immaginava che Leon desiderasse emigrare in un altro corpo con la stessa disperazione con cui lui stesso aveva sempre desiderato di sfuggire al vizio del bere.

I motori uscirono dallo stallo, e il ponte ricoperto dalla moquette ondeggiò mentre il battello partiva.

«Accomodatevi, tutti quanti,» disse Leon. «Abbiamo solo tre ore, e vogliamo vendere e comprare quante più mani possibili, d'accordo?»

D'accordo, pensò Crane disperatamente. *Una mano in particolare.*

Strinse la borsetta, sentendo la sagoma del mazzo Lombardy Zeroth che un'altra volta aveva angosciosamente truccato, e si affrettò al posto che aveva scelto per sé, il primo alla sinistra di Leon.

Aveva pensato di comprarsi un pacchetto di sigarette per averne almeno una che gli fumasse vicino, anche se non sopportava di tirare nemmeno una boccata; l'aveva scordato, ma non importava: il vecchio Newt stava spegnendo con mano tremante una Pall Mall in un posacenere già colmo di mozziconi, dopo averne appena accesa una nuova.

Leon aprì la cassetta di legno e rovesciò le terribili carte sul panno verde. Due giocatori del giorno prima non erano tornati, ed erano stati sostituiti da nuovi arrivati, che in quel momento rabbrividirono e parvero star male.

Leon girò le carte a faccia in giù e cominciò a scozzarle. Il fumo delle sigarette si arrotolò sopra al tavolo, e Crane ebbe l'impressione che due suoni quasi impercettibili facessero vibrare la superficie dei liquidi nei bicchieri e gli facessero pizzicare i denti - uno troppo basso e uno troppo alto - e pensò che l'interferenza tra di essi fosse sul punto di formare parole che sarebbero echeggiate irrecuperabilmente profonde nella mente di tutti i presenti.

Le mani abbronzate di Art Hanari erano ferme mentre Leon passava il mazzo all'uomo alla sua destra perché lo tagliasse.

Crane sentiva l'occhio finto che gli bruciava, e lo asciugava con il fazzoletto di pizzo che le ragazze avevano comprato per lui.

I bambini erano usciti dalle pozze poco profonde del lago e, camminando rigidamente, erano tornati sulla sabbia rovente. Dietro loro, i genitori facevano cenni con le mani e col capo, lentamente, come le teste dei cavalletti dei pozzi petroliferi.

Nardie e Diana si allontanarono in fretta, con le scarpe in mano, verso la striscia di spiaggia deserta alla loro destra. Diana tentò di avanzare obliquamente verso l'acqua, ma per un gioco di prospettive ogni scivoloso passo sulla sabbia morbida le portava sempre più lontano dal lago.

Fu nel piegarsi delle ginocchia di Nardie che Diana vide per la prima volta apparire la rigidità; poi sentì freddo al ventre notando che le sue stesse braccia ondeggiavano come un metronomo, e che gli uccelli e le onde e i ciuffi d'erba costiera mutavano posizione con spigolosa rigidità.

«Cosa sta... succedendo... esattamente...» disse Nardie, faticando pale-

semente a emettere una voce che fosse qualcosa di più di un monotono schiamazzo.

Madre, pensò Diana in preda al panico, *cosa sta succedendo qui?*

Un concetto le apparve nella mente, e l'immagine di una spada.

Diana tentò di esprimerlo a parole. «Cristallizzazione,» bisbigliò, incapace di mettere un punto interrogativo alla fine della parola. «Come...» Si frugò nella mente in cerca di un'immagine che si adattasse all'idea. «Come puri cristalli di silicio... non vanno bene per... la trasmissione di dati. Bisogna... mischiare... una miscela di boro o... qualcosa di simile. Se è solo una cosa pura, è solo un cristallo, e si tratta di questo.» Inspirò ed espirò a scatti.

L'immagine di una spada: Nardie aveva detto che la tartaruga nel mito aveva restituito una spada. «Tira fuori... la tua spada, il tuo cip.»

«Cip,» intonò Nardie. «Bip, trip, flip. Chip come nel... silicio.» Alzò la mano come un robot nel saluto militare, e la mano destra le colpì la fronte. «Non posso... tirarlo fuori.»

«No,» disse Diana, chiedendosi per quanto ancora sarebbe riuscita a parlare. L'aria era così immobile che sembrava essersi trasformata in gelatina. «Poker... il cip del Poker... la fiche.» Ripetere la parola era l'unico modo in cui poteva comunicare una certa enfasi. «Moulin Rouge.»

Nardie annuì e poi continuò a farlo, ma le dita tese trovarono la tasca dei jeans, e dopo qualche sgraziata contorsione tese la mano.

Sul palmo c'era la fiche bianca e nera, con l'androgina faccia del giullare che sorrideva sotto il disegno a rombi del copricapo.

L'aria vi si increspò sopra, e Nardie parve incontrare resistenza quando mosse la mano... dovette chiudere il palmo a coppa intorno alla fiche e spingerla attraverso l'aria.

Diana sentì le crepe allargarsi invisibili nello spazio intorno a Nardie; il campo di rigidità stava andando a pezzi.

Poi l'aria si spostò e sembrò infrangersi, e Diana quasi cadde a terra quando le articolazioni si sciolsero.

«*Dio*,» disse Nardie, barcollando sinuosamente e torcendo i piedi nella sabbia rovente, con la voce finalmente libera che saliva su e giù per la scala dei toni, «cosa *diavolo* era *quello*?»

Diana sospirò. «Opposizione,» disse. «Entriamo in acqua»

Si voltarono verso l'ampia striscia di sabbia che adesso le separava dalle onde azzurre, e rimasero paralizzate per lo stupore.

L'aria sulla sabbia non era più chiara e trasparente.

Una folla di figure traslucide e strutture alte come pozzi petroliferi tremolavano, immateriali come onde termiche sull'asfalto dell'autostrada, sulla distesa di sabbia tra loro e l'acqua.

Diana guardò meglio, tentando di vedere le forme nebulose nel bagliore della luce del sole, e vide senza comprendere che non erano figure viventi ma statue quasi trasparenti in movimento, forse non disposte a differenti distanze ma costruite in scale differenti. Sforzò gli occhi per mettere a fuoco le immagini, e vide che parecchie indossavano abiti e turbanti arabi, alcune una tunica romana, e un paio sembravano cow-boy o cercatori d'oro. Una era una scimmia gigante, sebbene non più viva delle altre nei suoi movimenti.

Poi alzò gli occhi, e vide che due delle alte strutture erano il clown della facciata del Circus Circus e Vegas Vic il cow-boy che agitava perpetuamente la mano dal Pioneer Casino verso Fremont Street.

Per un secondo lungo e dilatato rimase a fissarle, con il ventre freddo e la mente vuota.

Poi emise un gemito strozzato e disperato e tentò di pensare al di sopra del battito del suo cuore. «Sono tutte le figure della città,» disse esitante. «O i loro spiriti, immagino.»

«Le loro *forme*.» Nardie scosse la testa, strìngendo ora fermamente la fiche in pugno. «E loro cosa c'entrano?»

«Credo che centri il padre di Scott.»

«Possono...» disse Nardie scossa, «...possono farci del *male*?»

«Dubito che siano qui per scortarci in acqua.» Le due donne erano indietreggiate. «Questa è la sua magia, la magia del Re. Solo maschio... non vuole una Regina.» Diana pose una mano sulla spalla esile di Nardie, e smisero entrambe di ritirarsi sulla sabbia molle. «Mia madre ci ha dato la fiche. È yin *e* yang,» disse Diana con voce tesa. «Gli opposti mischiati, uniti... la faccia è sia maschio che femmina. Alle sue... *cose* forse non piacciono.»

Nardie stava stringendo la fiche, e d'un tratto sussultò e aprì la mano. Sul palmo c'era del sangue.

«Ha il bordo affilato,» disse stupita.

«Meglio così.» Diana tese la mano. «Taglia anche me, e poi vediamo se taglia loro.»

Cinque miglia a sud-est, le spalle di cemento della Hoover Dam che attraversava il canalone tenevano indietro il lago. Quando ebbe parcheggiato

il furgone nell'ampia area vicino alla bancarella di ristoro, dalla parte della diga che apparteneva all'Arizona, Mavranos si accinse alla lunga passeggiata nella calura verso l'arco della diga, dove i turisti brulicavano con le loro cineprese, e la prima cosa che notò, oltre alla propria spossatezza, furono le grida dei bambini.

L'Arizona Spillway era un abisso vasto che curvava dolcemente alla sua destra, così grande, che Dio ci avrebbe potuto fare un bagno in tutta comodità, e dieci milioni di patiti dello skate-board avrebbero potuto sfrecciare giù affiancati verso il loro destino; ma erano i turisti indaffarati piccoli come insetti di fronte all'immensità della diga che attiravano la sua attenzione.

Tutti gli passavano accanto di fretta, diretti al parcheggio. I bambini piagnucolavano e le ruote delle carrozzine a noleggio spinte troppo rapidamente stridevano acutamente sul cemento, e gli adulti sembravano tutti in preda allo shock; gli occhi erano bianchi su quelle facce contorte dalla rabbia e dall'orrore e dall'ilarità idiota. I vivaci abiti vacanzieri sembravano essere stati messi loro addosso da sorveglianti indifferenti, e Mavranos desiderò di aver visto file di autobus al parcheggio, pronti a caricare tutta quella gente per riportarla a casa, in un inimmaginabile manicomio. *Giornata folle alla diga*, pensò tentando di sorridere e di non avere paura, *biglietto ridotto se sei capace di fare smorfie con la bocca e incrociare gli occhi*.

Provò a procedere in fretta verso la diga, ma presto si ritrovò a sudare e ansimare, e dovette appoggiarsi a un sostegno in cemento del parapetto.

Scrutò più avanti le curve della diga. Sembrava troppo maestosamente *grande* per essere così lontana. Vedeva le auto muoversi piano sull'autostrada che ne era la sommità, e distingueva le figure che si muovevano sui marciapiedi e sui ponti che portavano alle torri di controllo delle turbine che sorgevano dall'acqua. Almeno da quella distanza non riusciva a vedere nulla che potesse aver causato tutto quel panico.

Ma la paura era nel vento come l'odore del metallo rovente, come una vibrazione nell'aria, come un topo che rode sottoterra.

Voleva tornare sul furgone e andarsene in Arizona, e continuare a guidare fino a quando fosse bastata la benzina, e poi proseguire a piedi.

Invece si staccò dal sostegno e continuò sull'ampio marciapiede, verso l'arcata a cattedrale della diga.

Crane vendette la sua prima mano di quattro carte a un uomo di mezza

età in cravatta e giacca sportiva, e poi stette a guardare le offerte per la mano successiva. Ma il gioco non conquistò la sua attenzione; era sempre un genitore della mano che includeva le quattro carte da lui vendute, e perciò poteva ancora vincere un decimo del piatto, ma di certo non l'avrebbe pareggiato per il totale pretendendo l'Assunzione.

Guardò fuori da un oblò il lago punteggiato di velocissimi patiti di sci nautico, e si concentrò nel respirare a fondo. Questa volta si era seduto a sinistra di Leon, e il mazzo seguente sarebbe toccato a lui.

L'impercettibile vibrazione alta e bassa si era ritirata in entrambe le direzioni, e non riusciva più a sentirla, ma pensò che qualcun altro ci riuscisse ancora. Leon scosse bruscamente la testa un paio di volte, e Newt aveva annaspato con la prima mano scoprendo una delle carte coperte, e l'Amino Acido al bar aveva rotto un bicchiere nel portare un terzo martini ai nuovi giocatori.

Il fragore del bicchiere infranto aveva talmente terrorizzato Doctor Leaky che nel salone l'aria passò da un leggero odore di urina a un odore decisamente peggiore.

Una Scala Colore finì per battere una serie di Tris. Né Leon né Crane erano genitori della mano vincente, e quando il vincitore ebbe spazzato via il denaro con un sorriso nervoso, Leon spinse verso Crane le carte vicine dei giocatori che si erano ritirati.

«Tocca a te,» ringhiò la voce baritonale di Hanari. «Diamoci una mossa.»

«Uh,» disse l'Amino Acido al bar, «vuole che porti il capitano fuori sul ponte, Mr. Hanari, e che gli tolga i pantaloni e gli dia una lavata?»

«*Lui* non è il capitano,» disse Leon ad alta voce. «*Io* sono il capitano. No, ha un appuntamento con il chirurgo domenica; questo non lo ucciderà prima di allora.» Fece un gesto stizzito. «Apri gli oblò, se vuoi, l'aria sarà pulita, se non fresca.»

Crane pensò che normalmente la maggior parte dei giocatori avrebbe protestato per l'odore e avrebbe preteso che venisse seguito il suggerimento del barista, ma quel giorno anche i più duri sembravano codardi e insicuri.

Le ultime carte vennero spinte con precauzione sul tappeto verde verso Crane, che le impilò accuratamente e le pareggiò.

Mi stanno guardando tutti, pensò, fissando le carte. Non posso sostituire il mazzo truccato proprio adesso.

Tagliò il mazzo che aveva di fronte e gli diede un'autentica mescolata.

«Dev'essere un chirurgo davvero gentile,» disse, sorridendo a Leon, «per vedere un paziente di domenica.» Con un po' di fortuna qualcuno si sarebbe detto d'accordo, o in disaccordo, e avrebbe distolto l'attenzione dal tavolo.

«Suppongo di sì,» disse Leon, fissando le carte. Nessun altro parlò.

«Dimmi, figliolo,» disse Crane al barista dando alle carte un'altra scozzata, «che ore fai?»

«Le dodici e un quarto.»

Nessuno aveva guardato altrove.

Crane mescolò di nuovo le carte. Al ritmo medio di quindici minuti per mano, era possibile che il mazzo non facesse in tempo a tornare a lui prima della fine del gioco alle tre. Poteva aspettare, e sperare, e tentare di affrettare il gioco, ma a quella stregua avrebbe rischiato di dover andare all'appuntamento con i suoi amici e dire loro che non aveva nemmeno tirato fuori il mazzo truccato dalla borsetta.

E poi, pensò sentendosi privo di risorse, *cosa? Dovrò uccidermi, suppongo, per impedire a Leon di prendermi?*

«Muoviamoci,» disse Newt.

Crane sentì una goccia di sudore scendergli sotto l'ascella e inumidire il reggisene

Non ti resta che saltare, pensò, *e sperare che l'acqua sia profonda.*

Passò il mazzo scozzato a suo padre per il taglio, e appena il corpo di Hanari ebbe sollevato la parte superiore del mazzo posandola accanto al mazzetto di fondo, Crane si dondolò pigramente all'indietro e cantò: «*"Qua-a-ando ci sono cieli grigi... "*»

«"Cosa non ti importa neanche un po'?",» strillò Doctor Leaky in uno stridente falsetto.

Lo stesso Crane quasi girò bruscamente la testa insieme a tutti gli altri seduti al tavolo, tanto improvvisa e sonora era stata l'interruzione, ma mantenne la concentrazione e fece cadere le carte nella borsetta, rimettendo sul tavolo il mazzo truccato.

«Dannazione,» disse, non dovendo fingere un'ombra di nervosismo nella voce, «qual è il suo *problema*?»

La testa di Hanari era completamente girata a guardare intensamente Crane con l'occhio non gonfio. «Perché ti sei messa a cantare quella canzone?»

«Non lo so,» disse Crane. «È stata quella a farlo partire? Ho un nastro che stavo ascoltando in macchina... Al Jolson, lo conosci? Quel bianco che

si tingeva sempre la faccia di nero? Era una sua canzone.»

Leon sembrava urtato, e scosse la testa. «Dai le carte,» mormorò. «Facciamola finita.»

Crane impose alle proprie mani di essere ferme mentre distribuiva le prime carte intorno al tavolo. *Non voglio rovinare tutto adesso*, pensò, *e sentirmi chiedere di rifare il mazzo.*

Però nessuno sembrava davvero disposto a farlo. *Facciamola finita* era chiaramente l'espressione dell'umore generale.

Le statue animate, quasi invisibili sulla riva del lago, sembravano essere spigolosi palloni ectoplasmici: quando Nardie le fendeva con il bordo della fiche, si stracciavano e si disperdevano come semi di tarassaco, rilasciando aria asciutta e rovente e un odore di materia organica disidratata da tempo.

E sebbene la sostanza quasi invisibile di quelle cose deformasse l'abbacinante luce del sole come una lente ondulata quando le due donne ne erano circondate, e Diana fosse costretta a socchiudere gli occhi e inclinare la testa per calcolare esattamente in quale direzione si trovasse l'acqua, poteva spingerle da parte con facilità, come se fossero state dei grossi palloni morbidi di elio.

La loro pelle cedevole era fredda al tatto, e le mani di Diana erano ormai intirizzite fino a dolerle, nonostante il sole le battesse caldo sulla testa e sul viso.

A un certo punto la gigantesca trasparenza che era il clown del Circus Circus calò un piedone grottesco proprio su di lei, e per un attimo le sembrò di guardare attraverso una boccia di vetro per i pesci, e si sentì come se fosse stata bagnata da una doccia al mentolo.

«Sempre diritto, credo,» ansimò quando si fu sollevata liberandosi. «Non è poi così terribile, sai?»

Dinh aveva tenuto quelle cose lontane da sé con il bordo tagliente della fiche. «Stanno diventando dure da tagliare, però,» boccheggiò. Un istante dopo aggiunse: «Specialmente quelle che hai toccato tu.»

Diana si rese conto di essere stanca - sudava e respirava attraverso la bocca fiaccamente aperta - anche se non stava facendo niente di più faticoso che avanzare lentamente sulla sabbia rovente; e quando guardò attorno a sé le forme cristalline che aveva spinto lontano, le parve che quelle avessero maggiore sostanza e fossero visibilmente colorate di rosa, filtrando vagamente i colorì della sabbia e dell'acqua distante.

Ognuna di quelle figure, in effetti, sembrava più solida.

Improvvisamente ebbe freddo dappertutto, ma per la paura adesso, e si avvicinò alla schiena di Nardie. «Dio, Nardie,» disse con voce tesa, «credo che mi abbiano *svuotata*, chissà come, mentre le spingevo lontane, come se potessero *mangiarmi.* Tienile a bada con la fiche; io non voglio più toccarle.»

«Dobbiamo raggiungere l'acqua.»

Diana si abbassò e fuggì da un cow-boy nano che agitava convulsamente le lunghe braccia. «Subito,» confermò ansimando. L'aria era acida di un odore come quello delle ossa vecchie.

«E come mai...» Nardie colpì un Arabo trasparente e sogghignante «...vogliono mangiare te, mangiare noi?»

«Forse perché così... prenderemmo la loro forma. Vogliono assorbirci prima che arriviamo all'acqua, finché non siamo ancora... di gusto sgradevole, non commestibili.»

Diana era sicura di poter vedere nei fantasmi parte della sostanza che aveva perduto; le loro braccia adesso *sibilavano* attraverso l'aria, e i loro piedi lasciavano delle impronte nella sabbia.

Adesso avevano peso.

Due volte il clown del Circus Circus le aveva quasi calpestate prima che Nardie riuscisse a fendergli la caviglia; una gamba torreggiante adesso era vuota e inesistente, ma il clown saltava da una duna all'altra sulla gamba rimasta, la cui sostanza era sufficiente a sollevare brucianti nubi di sabbia, e sembrava più probabile di prima che calasse su di loro un piede delle dimensioni di una Volkswagen. E avevano l'impressione che sarebbe stato il colpo di un battipalo adesso, non una doccia al mentolo.

Le vetrose figure rosa si stavano affollando sul fronte del lago. Diana e Nardie venivano lentamente respinte verso l'autostrada.

E d'un tratto le figure avevano qualcosa di molto simile a unghie; due volte Diana era sgusciata via da una di loro, e il braccio teso verso l'alto era stato graffiato da qualcosa che bruciava e provocava delle vesciche.

Ancora peggiore della reale possibilità di una morte fisica era la convinzione di Diana che quelle cose fossero capaci di ben altro, che potessero chissà come *consumare* lei e Nardie, ridurle in una sorta di materia psichica di base che avrebbe colmato le loro forme innumerevoli e attualmente vuote.

E allora Nardie e Diana non sarebbero state altro che fantasmi inconsapevoli nei manichini e nelle effigi sparpagliate in tutta la città, non più una minaccia per il Re, solo sacrifici agli inconoscibili dei del caos.

Diana tenne una mano sulla spalla di Nardie, e assieme si precipitarono e si ritirarono e avanzarono, un passo dopo l'altro diagonalmente, più vicino all'acqua, muovendosi verso di essa di traverso affinché i due giganti venissero ostacolati dalla siepe di figure di dimensioni più normali.

La mano di Nardie saettò ancora, e una ghignante figura bidimensionale col grembiule di un negoziante si squarciò silenziosamente in frammenti traslucidi.

«Bene,» disse Diana, tesa, «ci siamo quasi.»

«Ma la nostra fiche si sta consumando,» ansimò Nardie tagliando uno dei Romani del Caesars Palace. «Guarda.» Un istante prima che Nardie volgesse il bordo verso la gamba del gigantesco clown, costringendo la luccicante figura a saltellare spensieratamente all'indietro, Diana aveva visto che la fiche del Moulin Rouge si era assottigliata a uno spessore non maggiore di quello di una moneta, ed era bianca come un osso.

«La spada che ci ha dato la tartaruga,» disse Nardie a denti stretti, «si sta consumando.»

Il vento soffiava forte sull'autostrada in cima alla diga. Mavranos credeva di udire pianti e risate trasportati dal vento, ma si rendeva conto che i suoni erano nella sua testa, echeggiati dalla mente dei turisti che fuggivano in tutte le direzioni per allontanarsi dalla follia collettiva.

Un uomo con una giacca di pelle bianca era sporto oltre il parapetto dalla parte del lago, non lontano da Mavranos, e stava agitando una mano sopra all'alto precipizio che lo separava dall'acqua. Mavranos vide del sangue sulla mano dell'uomo, e comprese che quello doveva essere Ray-Joe Pogue.

Le guardie della sicurezza erano sull'autostrada a dirigere il traffico, e dovevano gridare al di sopra del vento agli autisti semplicemente intenti ad andarsene. Proprio sotto gli occhi di Mavranos, una delle guardie gettò via il cappello e si mise a correre in mezzo all'autostrada verso la parte opposta della diga, sul lato del Nevada,

Mavranos voleva scendere da quelle montagne, tornare alle pianure. Lì era troppo alto: il sole, che scintillava accecante sulle parti cromate delle macchine in fuga, sembrava troppo vicino sulla testa, e il rombo dei motori non sembrava forte come avrebbe dovuto essere, come se l'aria lassù in alto fosse meno adatta a trasportare il suono.

Pogue sta facendo questo, si disse, costretto a pensare ad alta voce per sovrastare le grida e i lamenti che gli risuonavano nella testa. *Sta versando*

il suo sangue nel lago, e in qualche modo è riuscito a innescare una reazione psichica a catena, e la mente di tutte queste persone echeggia e riecheggia la follia.

Se riesco a metterlo fuori combattimento...

Sentiva un gemito salirgli nella gola, e si chiese quanto avrebbe resistito nel suo proposito sotto il martellamento delle passioni collettive.

O a ucciderlo, pensò.

Veli di nebbia rosa roteavano nel vento. Mavranos andò al parapetto e guardò giù verso l'acqua, e vide che i fili di nebbia prendevano vita nell'aria sotto al punto in cui Pogue si sporgeva dal parapetto. Le gocce del suo sangue sembravano esplodere in vapore prima di raggiungere l'acqua.

Non era ancora riuscito ad avvelenare il lago.

Mavranos chiamò a raccolta tutte le forze rimastegli per poter compiere gli ultimi pochi passi che lo dividevano da Pogue. Tentò di sorridere come qualcuno in procinto di chiedere informazioni o da accendere, e si mise una mano nella tasca dei jeans per impedire ai lembi della camicia di sbattere nella brezza scoprendo il calcio di noce della .38 infilata nella cintura.

La giacca di Pogue era tanto bianca da abbagliare, e gli strass scintillanti sull'alto colletto mandavano aghi di luce variopinta contro gli occhi socchiusi di Mavranos. Pogue indossava un berretto rosso da baseball sulla perfezione scultorea della sua acconciatura alla Pompadour, e quando si girò verso di lui, fissandolo con gli occhi anneriti ai lati della fasciatura bianca sul naso, Mavranos vide la carta più grande del normale infilata nella fascia.

Era la carta della Torre, appartenente a un mazzo di Tarocchi Lombardy Zeroth, e l'immagine della torre, simile a quella di Babele colpita dal fulmine, e dei due uomini che precipitavano con essa, sconvolse la mente di Mavranos come un trauma.

Mavranos indietreggiò barcollando e distolse lo sguardo, facendosi forza per non arrendersi senza lottare alla violazione della sua mente ad opera di quel simbolo potente. Doveva essere stato quello a causare la confusione mentale: ogni turista che aveva guardato direttamente la carta, respirando le esalazioni del sangue di Pogue, doveva avere ricevuto l'equivalente di un elettroshock, e anche quelli che non l'avevano vista si trovavano tuttavia nella nebbia e raccoglievano il segnale, lo amplificavano e lo ritrasmettevano.

Strinse la mano a pugno e tornò verso Pogue, ma scoprì che non era più lì. Era molto più lontano, anche se non aveva mutato la posizione in cui era

avvinghiato al parapetto. Mavranos si chiese se la sua apparente vicinanza di un momento prima non fosse stata una sorta di illusione ottica in quell'aria rarefatta e traditrice.

Chiuse le dita della mano destra sul calcio della .38 e riprese ad avanzare. Ma mentre lo guardava, Pogue gli parve più lontano, nonostante non si fosse mosso.

Sta operando una specie di magia, pensò Mavranos. *Sta giocando con lo spazio e la distanza e la prospettiva. Cosa diavolo posso fare? Non sembra che io possa raggiungerlo, e non oso spararglì senza sapere dove si trova esattamente. Potrei colpire chiunque, qualunque cosa.*

Una mano sottile lo afferrò per una spalla e lo spinse da parte, e Mavranos vide la figura contratta di Dondi Snayheever passargli accanto zoppicando sulla superficie dell'autostrada.

Snayheever ondeggiò leggero sull'asfalto ventoso, poi levò le braccia ossute, troppo lunghe per la sbrindellata giacca di velluto, e aprì la bocca. «*Sono cieco!*» ruggì rivolto al cielo. «*Cieco come un pipistrello*!»

Mavranos sentì un'eco delle parole nel petto e si accorse che le sue corde vocali vibravano involontariamente in sincronia con quelle di Snayheever; e sentì anche Pogue latrare le stesse parole; e la vista di Mavranos si oscurò come obbedendo al significato delle parole.

«*Cieco come un pipistrello!*» tuonò ancora Snayheever. «*Non so volar senza cappello, semplice come quello*!» E il volume corale della sua voce fu per Mavranos la cosa peggiore di tutta quella scena sulla vetta del mondo, mentre i polmoni gli dolevano per la tensione di emulare le grida di Snayheever.

Mavranos si accorse di essersi seduto sul cordolo, con il calcio freddo della pistola spinto tra le costole. Adesso la gente scendeva dalle macchine, senza prendersi nemmeno il disturbo di spegnere il motore o di togliere la marcia, per sfuggire a quella voce terribilmente amplificata che era esplosa dalla loro stessa gola; le macchine abbandonate si fermavano contro i paraurti di quelle davanti, e a giudicare dalle grida schiacciavano le gambe delle persone a piedi, accecate dalla suggestione.

Pogue adesso stava urlando, ma la sua voce risuonava stridula e poco profonda dopo quella di Snayheever. «Devo riuscire a mettere la testa nell'acqua,» strillò Pogue. «Una testa imperfetta di Re! Devo fermare l'azione!» Sembrava non rivolgersi ad altri che a se stesso, nel tentativo di scacciare dalla propria mente le parole senza senso, fortemente oscuranti, di Snayheever che lo stordivano. «Appena il fottuto sangue smette di evapo-

rare!» Stava scuotendo furiosamente la mano, e folate di vapore gli vorticavano attorno.

Snayheever diresse Mavranos e Pogue in un vertiginoso borbottio. «*Piedi come quelli di Anteo non si staccano da terra, ti ci puoi arrampicare e nell'acqua giù volare.*»

Mavranos ricordò come la voce di Snayheever fosse uscita rimbombando dal cieco Spider Joe nel soggiorno di quella polverosa roulotte, e quanto fosse stata irresistibile quella follia, e comprese che Snayheever stava impedendo a Pogue di saltare.

Bene, pensò Mavranos. *Meglio tu di me, Dondi.* Sospirò a fondo contro l'angolosa resistenza della rivoltella e si arrischiò a sperare di non doverla usare.

Alzò lo sguardo quando udì un tramestio e uno strascichio. Pogue era indietreggiato dal bordo ed era inciampato nel cordolo, apparentemente cieco, ma barcollava verso la voce di Snayheever.

E dietro e sopra di lui la volta del cielo azzurro era puntinata di tremolanti macchie di oscurità.

Mezzogiorno non era trascorso da molto, ma il cielo era pieno di pipistrelli.

La casa galleggiante sembrava essere inclinata, e i giocatori stanchi pendevano molto spesso in senso antiorario sulle loro sedie, come se l'imbarcazione stesse rotando in una sorta di vortice innaturale in senso orario.

Fino a quel momento lo schema di carte disposto sul tavolo non aveva deviato da quello stabilito da Crane.

Tutte le mani, tranne quella di Crane e quella di Leon, e quella di un altro, erano state accoppiate, erano state concepite, e adesso finalmente la mano di Leon era all'asta.

«La mano di Mr. Hanari viene messa in offerta,» disse Crane con voce rauca, «e il mazziere si permette di fare la prima offerta di cinquecentocinquanta dollari.» Era quanto Leon aveva messo nel piatto fino a quel momento.

«Io salgo a sei,» disse il pallido giovane la cui mano era l'unica altra ancora non accoppiata, ma sembrava parlare automaticamente, senza ardore. Da quando le sillabe incomprensibili erano giunte rimbombando attraverso il lago come il lamento di lontani strati di roccia semoventi, il battello era parso più piccolo, e i giocatori avevano dichiarato i loro taccio e vedo e rilancio e passo molto più spesso con gesti che con parole, quasi temessero

di essere uditi da qualcosa nel lago o nel cielo.

Leon era pallido. Gli tremavano le mani, ma stava aggrappato alle carte come se fossero una corda di salvataggio e lui stesse annegando.

La brezza che entrava rovente dagli oblò era fredda sulla fronte sudata di Crane, che si domandava remotamente in che stato fosse il suo mascara. «Sette,» disse imperturbabile.

Doctor Leaky non parlava più, ma si agitava furiosamente negli abiti insozzati contro la costrizione della cinghia.

«Tua,» disse il giovane pallido, spingendo indietro la sedia e alzandosi dal tavolo per dirigersi al bar.

Leon girò il Sei e l'Otto di Coppe vicino al Cavaliere di Bastoni e al Sette di Spade scoperti, e spinse le quattro carte in direzione di Crane.

«Partorisci i tuoi figli sani, Madre,» disse Leon mentre anche lui si alzava e si allontanava barcollando sulla moquette rossa inclinata, verso la figura legata alla sedia di Doctor Leaky. Tutti sentirono Leon che mormorava insistentemente qualcosa a quell'uomo vecchissimo in un tono teso a calmarlo.

Crane sperava che sarebbe riuscito a partorire il bambino sano in questione. Due giocatori avevano comprato la mano sbagliata, e Crane sapeva che adesso uno dei due aveva un Colore di Denari all'Asso che avrebbe battuto il suo Colore di Spade al Re se si fossero fermati entrambi fino alla fine.

Crane indicò il giocatore che mostrava due Assi. «Gli Assi sono i più forti,» disse con voce piatta.

Il giocatore, un giovane smunto con la barba di due giorni, sbatté gli occhi quando Crane gli parlò e poi annaspò nel suo mucchio di banconote.

«Gli Assi dicono due,» disse, gettando in mezzo al tavolo due biglietti da cento dollari.

Diana saltò all'indietro per scansare un paio di manichini senza faccia a grandezza naturale, e appoggiò male un piede nella sabbia e cadde pesantemente a sedere; prima di potersi rimettere in piedi e tornare zoppicando dove Nardie menava fendenti a destra e a sinistra con la fiche, le due figure erano riuscite a ghermirle con artigli ustionanti la spalla e il fianco.

I due manichini si muovevano goffamente, come puledrini meccanici appena nati, e la fronte senz'occhi della loro testa ondeggiava avanti e indietro come un metronomo.

Diana afferrò il lembo posteriore della camicia di Nardie, e tentò di in-

spirare profonde boccate di quell'aria rovente e rancida, e di respingere la baluginante foschia dell'incoscienza.

Non c'era alcun modo in cui lei e Nardie potessero riuscire a farsi strada attraverso quelle creature fino al lago.

Si chiese se sarebbero almeno riuscite a tornare sull'autostrada, adesso che le angolose trasparenze sempre più solide si andavano affollando anche su quel lato, e le macchine che passavano da quella parte erano solo tremolanti bolle di colore rifratto a un'incalcolabile distanza, e si chiese vagamente se sarebbe in qualche modo servito rifare tutta la strada fino a quella solida superficie di asfalto. E se gli autisti delle macchine fossero stati altri zombie che si muovevano sui cardini?

Con la coda dell'occhio scorse un paio di figure.

«Dietro di te!» gridò Diana mentre quegli stessi due manichini senza faccia si avvicinavano sforbiciando sulla sabbia.

Ma non erano *più* senza faccia; le loro facce, sebbene inespressive, erano solide, e riconoscibili come le facce di Nardie e di Diana.

Nardie si ritrasse dalle cose, e Diana dovette saltare di lato per non essere buttata a terra.

E Nardie balzò in avanti in un tuffo spasmodico, agitando il bordo della fiche consumata nello spazio dove le imitazioni delle loro facce erano apparse un attimo prima.

Le cose che avevano le sembianze di Nardie e Diana erano indietreggiate dimenando le braccia e strascicando i piedi.

D'un tratto Nardie girò loro le spalle e si mise a colpire all'impazzata, ansimando, aprendosi un varco tra i fantasmi come se la fiche del Moulin Rouge fosse un machete. Li incalzava, scivolando in avanti a pretendere ogni iarda o piede pollice di sabbia, allontanandosi dalle due figure e forse avvicinandosi all'acqua, e Diana la seguiva zoppicando.

«Hanno cominciato a... *digerirci*,» boccheggiò Diana.

Un'idea le si intrufolò nella mente, e gemette per la propria impotenza.

«Dobbiamo fare di più,» disse con voce tremante per la spossatezza.

«Cosa?» ansimò Nardie.

«Quella dannata *fiche* è ciò che non possono digerire, ciò che li respinge,» gridò Diana. «Dobbiamo fare di più che *tagliarci* e basta, con essa.» Dovette sferrare un colpo contro uno dei ragazzi dell'Huck Finn della facciata da battello fluviale dell'Holiday Casino, e urlò per il dolore quando i denti del ragazzo sogghignante le ferirono il polso, ma la figura cadde all'indietro. «Tagliarci le mani con la fiche, era un simbolo, un gesto,» sin-

ghiozzò, agitando la mano ustionata. «Qui non si tratta di simboli. Guarda la fiche adesso.»

Nardie fece una rapida finta, e nel secondo prezioso guadagnato dalla ritirata delle figure, sollevò ciò che restava della fiche del Moulin Rouge. Adesso era un fragile disco bianco, sottile come carta.

«Spezzala,» disse Diana, «e la mangeremo.» L'aria gommosa le sibilò nella gola quando tentò di fare un bel respiro vivificante. «Allora, quando la fiche sarà parte di ognuna di noi, saremo *noi* che non potranno digerire.»

La scimmia gigantesca, trasparente come cellofan, si precipitò su di loro attraverso la sabbia, e Diana e Nardie indietreggiarono di parecchie iarde prima che un fendente del disco respingesse la cosa. «Ci ucciderà,» disse Nardie.

Le parole di Nardie restarono sospese nella calura che le circondava.

Ci ucciderà, Madre? pensò Diana. *È volontà tua che tua figlia e l'amica a cui hai impartito la tua benedizione, muoiano per propria mano piuttosto che per mano di queste cose?*

Non percepì alcuna risposta.

«Dammene metà,» disse disperatamente.

«Cristo.» Dopo un attimo di esitazione Nardie spezzò la fiche e si allungò a tenderne metà a Diana.

Di nuovo la possente voce dal lago rimbombò un paio di incomprensibili sillabe.

Il torreggiante cow-boy Vegas Vic dal tetto del Pioneer Casino, sogghignante con una bocca fatta di spettrali tubi al neon sotto il gigantesco, fantasmagorico cappello da cow-boy, si chinò e diede un colpo secco a Diana col palmo della mano.

Diana ruzzolò lontano sulla sabbia rovente, ma tenne stretta la propria metà della fiche, e quando si fermò se la mise in bocca. Aveva un bordo affilato, che le tagliò la lingua e il palato quando obbligò la gola a contrarsi e deglutirla.

Ma improvvisamente sentì di avere dentro di sé qualcosa di Scott e Oliver e Scat e Ozzie, e qualcosa dello stesso lago, e persino del povero Hans, e fu certa di non essere troppo esausta per rimettersi in piedi.

Mavranos era sicuro che ce l'avrebbe fatta e che avrebbe sconfitto il cancro.

Sentiva il sapore del sangue attraversando la strada, ma non sapeva se il sangue era suo o di Pogue, e la gola gli bruciava per aver gridato pochi

momenti prima, *Mangiami*! in un involontario tandem con la voce di Snayheever che faceva tremare la terra.

E adesso, in un rapido alone di pipistrelli roteanti e tremolanti, Snayheever si era arrampicato e stava danzando sul bordo del muro di fronte, il muro che cadeva ripidissimo per seicento piedi di aria vuota fino al tetto di cemento della centrale elettrica a valle della diga.

Pogue era sulla strada e barcollava tra le macchine ferme; in alcuni momenti sembrava talmente vicino a Mavranos da potergli balzare addosso, e subito dopo sembrava lontano centinaia di piedi.

Mavranos temeva che Pogue avrebbe gettato Snayheever in quei profondi canaloni metà naturali e metà artificiali, e poi, liberato dalla presenza della follia e della cecità indotte da Snayheever, avrebbe riattraversato la strada e si sarebbe gettato nel lago, fermando l'orologio e rovinando l'acqua. Se Pogue avesse tentato di farlo, probabilmente Mavranos avrebbe dovuto cercare di spargli.

L'aria era difficile da respirare, era improvvisamente offuscata da una nebbia scottante, vaporosa e appiccicosa, ma non sembrava più il sangue di Pogue; quando Mavranos si passò una mano sulla bocca, si sentì i baffi viscidi di qualcosa che aveva l'odore delle alghe. Tirò fuori la .38 dalla cintura e la tenne di fronte a sé mentre saltava e incespicava tra le macchine all'inseguimento di Pogue.

E pur essendo ancora in parte accecato dalle dichiarazioni solenni ed esigenti di Snayheever, era certo che alcune delle cose che vedeva sfrecciare in circolo intorno alla forma saltellante di Snayheever erano pesci: persici, carpe e pesci gatto dai fluenti tentacoli. Alcune forme fornite di pinne sembravano così minuscole da girare in circolo davanti alla faccia di Mavranos, altre sembravano enormi, e parevano muoversi a una velocità astronomica da qualche parte lontano come l'orbita della luna.

L'asfalto sotto gli stivali si stava spostando, e quando abbassò lo sguardo vide delle crepe nel cemento che si espandevano, si contraevano rapidamente come arterie pulsanti - forse la diga stava crollando? - e poi gli parve di essere sospeso lontano sopra la terra, anche lui lassù nell'orbita della luna, e quelle che gli erano sembrate crepe o arterie erano i grandi delta dei fiumi che mutavano nella radiazione viola dei secoli che trascorrevano innaturalmente rapidi.

Si costrinse a guardare in alto, e vide i pipistrelli disperdersi lontano da Snayheever in nubi nervate e tremolanti, perché il folle aveva ripreso a ruggire: «*Re e Regina di Caledonia, quante miglia a Babilonia?*»

Snayheever faceva capriole lungo il ripido ciglio del muro alto fino al petto, scalciando con i piedi in aria e agitando le braccia, mentre le falde della giacca lisa svolazzavano nel vento umido. Mavranos ebbe l'impressione di essere più alto; in effetti gli parve per un attimo di torreggiare sopra le montagne su entrambi i lati della diga, e che la sua faccia idiota gioiosamente rivolta all'insù fosse la cosa più vicina al cielo.

«*Settanta miglia*,» cantò con la voce rauca riflessa nelle strida dei pipistrelli e dei pesci volanti. «*Posso arrivarci al chiaro di luna? Sì, e ritorno.*»

Il cielo era buio, come se si fosse improvvisamente rannuvolato, ma la luna piena splendeva nitida sopra le montagne. La diga si scosse nella turbolenza e nel tumulto delle chiuse e delle turbine che erano il suo cuore.

«Credo che rilancerò,» disse Crane gettando un altro paio di biglietti nel piatto, tentando di mettere nell'affermazione un vago tono di teatrale riluttanza, come avrebbe fatto qualcuno che avesse una mano sicura e cercasse di sembrare debole per essere visto.

Crane aveva prontamente rialzato l'originale puntata di duecento dollari, ma il giovane, dopo averci pensato, aveva rilanciato di nuovo a Crane.

Crane si sentiva come se stessero giocando quella mano da un'ora almeno.

La casa galleggiante sembrava girare su se stessa, e Crane doveva farsi forza per non afferrarsi al bordo del tavolo come stavano facendo molti altri giocatori.

Adesso il giovane si trovava di fronte un altro rilancio di duecento dollari, e si massaggiò interdetto il mento ispido fissando le sei carte scoperte di Crane: il Sei e l'Otto di Coppe, il Cavaliere di Bastoni, e il Sette, l'Otto, e il Nove di Spade.

Crane sapeva che il suo avversario aveva un Colore di Denari all'Asso; il giovane chiaramente si stava domandando se il Sette, l'Otto, e il Nove di Spade di Crane potessero far parte di una Scala Colore, che l'avrebbe battuto, oppure no.

Crane vide le pupille del giovane dilatarsi, e seppe che il suo avversario stava per vedere il rilancio e concludere le puntate per girare le carte.

Crane stava per perdere. Ed ebbe un unico, impellente pensiero: *Ozzie, cosa posso fare?*

Trovato.

«Come ti chiami, ragazzo?» disse Crane bruscamente, rivolgendogli un

ampio sorriso a trentadue denti probabilmente macchiati di rossetto, e pregando che il suo avversario avesse un nome di una sola sillaba.

«Uh,» borbottò distrattamente il giovane, muovendo la mano verso il mucchio delle banconote, «Bob.»

«Ha visto!» gridò immediatamente Crane, girando le due carte coperte che erano il Dieci e il Re di Spade, ma tenendo il palmo della mano sul nome stampigliato sul fondo del Re, in modo che della carta si vedesse solo la punta di una spada. «E ho una Scala Colore al Fante!»

«Io non ho visto!» strillò il giovane Bob. «Ho detto solo "Bob"! Avete sentito tutti!»

Crane immediatamente rigirò il Re, e poi intenzionalmente annaspò nel girare il Dieci perché tutti potessero vederlo prima che venisse di nuovo coperto.

Allora Crane alzò lo sguardo, tentando di assumere un'espressione oltraggiata sulla faccia truccata. «Io dico che ha detto "Vedo".»

«Frocio che sei,» disse Newt asciugandosi la vecchia faccia sudata. «Ha detto "Bob".»

Tutti gli altri giocatori annuirono e mormorarono le loro conferme.

Leon stava fissando Crane. «Sei incredibilmente ansiosa di aggiungere un'altra puntata,» disse aggrottando perplesso la fronte. «Ma il ragazzo ha detto chiaramente "Bob".» Leon girò l'occhio sano sul giovane avversario di Crane. «Tu *vuoi* vedere?»

«Contro una Scala Colore? *No,* grazie.» Il giovane Bob scoprì le carte e le buttò da parte. «La Suora Volante può fare un salto volante.»

Crane si strinse nelle spalle con finta afflizione e allungò le mani a radunare il mucchio di banconote. *Grazie, Ozzie,* pensò.

«Ah ah!» disse Leon, alzando una liscia mano abbronzata. «Io sono un genitore di quella mano, ricordati.» Rivolse a Crane un sorriso terribile sotto la fasciatura e dietro il gonfiore grigio e purpureo, e alle vene infiammate. «Io pretendo l'Assunzione.» Tirò fuori un rotolo di banconote dalla giacca bianca e cominciò a sventagliare biglietti da cento dollari. «Newt, conta il piatto, ti dispiace?» Leon sorrise di nuovo a Crane. «*Io* sarò l'ultimo a vedere, per *ogni cosa*.»

Crane allargò le mani e tenne la testa bassa per nascondere il veloce pulsare del sangue nell'incavo del collo. Fuori era buio, e Crane aveva paura di guardare fuori dagli oblò; pensava che avrebbe visto ovunque la compatta acqua marrone del lago, come se il battello si fosse girato sottosopra e soltanto una sorta di forza centrifuga tenesse i giocatori sulle loro sedie.

«Okay,» sussurrò Crane, «anche se... tu *sai* di avere *comunque* un po' di me.»

«*Se i tuoi passi son svelti e leggeri,*» ruggì Snayheever con una voce che scuoteva la polvere dai pendii montuosi, «*puoi arrivarci a lume di candela!*»

Ray-Joe Pogue stava ancora tentando di attraversare la strada, una vecchia aveva visto il suo berretto e si era messa a gridare, e Ray-Joe stava annaspando alla cieca per girarle intorno. C'erano solo poche altre persone, apparentemente illese, ancora visibili lungo la sommità della diga; tutti gli altri sembravano essere fuggiti a piedi.

Mavranos aveva zigzagato tra le macchine ferme e quelle incidentate fino al cordolo del marciapiede dalla parte della baia, e gettò le braccia oltre il muretto a poche iarde da dove Snayheever stava danzando, e per un attimo mozzafiato fissò oltre la sua .38 le masse di aria nebbiosa davanti alle gallerie della centrale elettrica giù in basso, e l'acqua ribollente traboccata dallo sfioratore confusamente visibile sotto e oltre... e allora si raddrizzò in fretta e fissò il muretto di cemento alla quale si era appoggiato, e vi fece scorrere sopra il palmo calloso della mano libera.

Era ondulata e increspata come se fosse stata lavorata con una sega da traforo, come se fosse stata destinata a essere un'esagerazione teatrale della parete erosa di un dirupo, e si ricordò la carta del Matto nel mazzo Lombardy Zeroth: il Matto danzava sull'orlo di un dirupo smerlato come quello.

E quando rialzò lo sguardo su Snayheever, Mavranos vide che la giacca del giovane era più lunga e più ampia, e legata in vita con una corda, e che indossava un copricapo di piume.

Era terribilmente alto.

Pogue finalmente riuscì a salire sul cordolo, apparentemente a solo poche iarde da Mavranos. La carta era sempre nella fascia del berretto come una lampada sul casco di un minatore, e alla cieca sollevò nel vento umido una piccola pistola automatica verso Snayheever.

Ancora appoggiato al parapetto, Mavranos raddrizzò la canna della sua .38, mirò al petto di Pogue sentendo i bossoli delle palle Glaser con la punta di gomma scattare nel tamburo, e si fermò con il dito sul metallo scanalato del grilletto, improvvisamente certo di non potere uccidere nessuno.

La pistola di Pogue sparò, spingendogli la mano verso l'alto, ma la folle danza di Snayheever non s'interruppe. Il primo colpo di Pogue si era perso

nell'aria piovosa e infranta.

Però sono sempre un tiratore dannatamente in gamba, pensò Mavranos, *mirando invece il baluginante bersaglio della mano tesa di Pogue che strìngeva la pistola. Forse non dovrò ucciderlo.*

Tirò il grilletto senza che la mira vacillasse minimamente, e quando la forte esplosione gli perforò i timpani e la canna si sollevò per il rinculo, vide Pogue allontanarsi girando su se stesso.

Mavranos però aveva visto la polvere schizzare dal muro e dal marciapiede; e si chiese se la palla Glaser si fosse aperta, come una cartuccia a pallini, prima di colpire la mano di Pogue. Se era così, avrebbe *potuto* uccidere Pogue, malgrado la mira presa con tanta cura.

Ma Pogue si stava rialzando in piedi, e la sua mano era una rovina bianca e rossa di schegge che sprizzava sangue; chiaramente la pistola di Mavranos aveva sparato nella direzione giusta. La vista della mano devastata provocò conati di vomito a Mavranos, che risolutamente strinse la mascella e deglutì... ma per un attimo si chiese che tipo di proiettile avesse sparato la sua pistola.

Ululando nella pioggia che sapeva di alghe verdi, Pogue si buttò sulle caviglie di Snayheever.

Mavranos sollevò di nuovo la .38, ma le due figure erano avvinghiate, e l'asfalto tremava sopra il lavorio del cuore della diga, e non osò sparare. Pogue si era arrampicato sul parapetto e vi si era seduto a cavalcioni accanto a Snayheever, e aveva stretto il braccio buono intorno alle gambe di Snayheever. Il berretto gli era volato via ed era caduto roteando giù per la parete scoscesa; l'acconciatura alla Pompadour si era disfatta in ciocche bagnate che gli si erano appiccicate sulla fronte.

Snayheever adesso se ne stava fermo sul bordo del parapetto, ma continuava a sorridere nel cielo buio agitando le braccia. «*Cieco come un pipistrello*!» ruggì, e Pogue e Mavranos gemettero in sincronia le stesse parole.

«C'è nessuno che può sentirmi?» gridò Pogue al di sopra del sibilo della pioggia bollente. Gli occhi pesti e gonfi erano strettamente chiusi, e la fasciatura sul naso era macchiata di sangue.

Mavranos fece un gesto impotente con la pistola. «Io ti sento, amico,» rispose.

«Aiutami, ti prego,» singhiozzò Pogue. «Mi sono perso e sono cieco, ma devo immergere la testa immediatamente. Non posso aspettare che il sangue faccia effetto! Sono dalla parte dell'autostrada che dà sul *lago*? C'è il

lago qui sotto di noi?»

Se dico di sì, pensò Mavranos, *lascerà andare Snayheever e salterà, e io posso tirare giù Snayheever da lì sopra.*

Ma ucciderò Pogue, sicuro come se gli sparassi in faccia.

Se dico di no, butterà giù Snayheever e poi attraverserà la strada senza ostacoli. Non potrò raggiungerlo, né fermarlo; sarà di nuovo troppo forte la sua magia illusionistica. Salterà giù dalla parte del lago, e Diana sarà condannata.

E se non dico proprio niente...?

Okay allora, pensò disperatamente, *andrò all'inferno.*

«C'è il lago sotto di te,» disse ad alta voce, sentendo che le parole gli si marchiavano a fuoco nell'anima. «Sei sul parapetto del lato nord.»

La faccia sottile di Pogue si illuminò in un sorriso bianchissimo sotto i capelli scarmigliati e bagnati e sotto la fasciatura...

...E poi abbassò di scatto la testa, affondò i denti nel polpaccio di Snayheever e sollevò la gamba penzoloni dalla parte dell'autostrada e colpì il ginocchio di Snayheever.

Snayheever si era ribaltato, e Mavranos imprecò e si lanciò in avanti. Era impossibile dire se i movimenti convulsi delle braccia di Snayheever fossero un inutile tentativo di mantenere l'equilibrio o facessero ancora parte della folle danza; Snayheever scomparve oltre il parapetto, e Pogue, col braccio intorno alle sue gambe e i denti affondati nella sua carne, rotolò giù dal parapetto assieme a lui.

Mavranos si schiantò contro il muro di cemento e guardò giù.

Per alcuni secondi la figura formata dai corpi intrecciati di Snayheever e di Pogue roteò liberamente nella nebbia sopra il vertiginoso abisso, facendosi sempre più piccola. Poi toccarono la ripida scarpata e rimbalzarono e ruzzolarono separandosi, dimenando gambe e braccia in un'orrenda disarticolazione, e capriolarono e sobbalzarono fino giù sul tetto della centrale elettrica, dove tremarono brevemente in quelli che dovevano essere dei prodigiosi sussulti, e poi furono due forme minuscole e immobili.

Allora l'aria echeggiante si placò, come la corda percossa di un piano quando si tiene premuto il pedale, e la diga sotto i piedi di Mavranos ridivenne solida come le montagne, e il flusso dell'acqua attraverso le chiuse possenti e le gigantesche turbine dovette bruscamente ritornare pieno e regolare, perché la superficie del fiume sotto la diga divenne ben presto liscia come una lastra di vetro.

La pioggia di acqua del lago cessò, e il vento tornò a essere costante, e

pipistrelli e pesci scomparvero. Le nubi oscuravano a intermittenza il sole, e i contorni dell'ombra delle nubi sull'asfalto erano nitidi come se fossero stati ritagliati nel cartone nero.

Mavranos si allontanò dal parapetto, che si stendeva in un arco levigato e senza increspature da una montagna all'altra. Disarmò la rivoltella e se la rimise nella cintura, e ci tirò sopra il lembo della camicia. Respirò a fondo, poi deglutì, e deglutì ancora.

Si tastò la tasca della giacca, poi tirò fuori il sacchetto di plastica. Si era rotto durante gli ultimi minuti, ma il pesciolino rosso si agitava ancora nel sacchetto bagnato.

Attraversò in fretta l'autostrada, passando in mezzo alle macchine, e si diresse al parapetto che dava sul lago. Tenne il sacchetto sopra l'abisso e l'acqua del lago e lo scosse per farne uscire il pesce; poi si sporse e lo guardò roteare via fino a non vederlo più.

La spossatezza era sparita. Fece uno scatto sull'asfalto ormai quasi asciutto, proprio in mezzo all'autostrada lunga e curva, correndo con le ginocchia bene alzate, girando senza sforzo intorno alle macchine abbandonate, verso il parcheggio dove aveva lasciato il furgone.

E a venticinque miglia di distanza a nord-est, a Las Vegas, ogni coppia di dadi su ogni tavolo di dadi si era fermata mostrando gli occhi del serpente nell'istante della morte di Snayheever, e ogni pallina di roulette si era bloccata di colpo nella fessura dello 00, e ogni auto in città che avesse le chiavi infilate nel cruscotto in quel momento si era accesa istantaneamente.

Il cielo sopra la sponda occidentale del lago era ancora quasi nero come la notte, e sebbene fossero già passati tre giorni dal compimento della sua fase, la luna era perfettamente rotonda, come il bianco disco consumato che Diana e Nardie avevano diviso tra loro.

Le due ragazze erano sole su quella parte della spiaggia; Nardie, adesso a mani vuote, era ancora rannicchiata in una posizione difensiva, e Diana era in piedi che ondeggiava e si stringeva la gola. Cento iarde alla loro sinistra, i bambini e i loro genitori stavano ritornando esitanti ma sciolti nei movimenti alle loro salviette e agli ombrelloni, chiaramente perplessi e a disagio e chiedendosi se la pioggia sarebbe stata imminente.

Delle figure sembravano scorrazzare nel cielo sul vento crescente, tremolando e sospirando, ma Diana non sentiva in esse alcuna minaccia, qualunque cosa potessero essere; e le onde erano alte, come se dei giganti sott'acqua si stessero agitando irrequieti nel sonno, ma Diana pensava che

quei giganti non le avrebbero fatto del male.

Sputò sulla sabbia. «Sto perdendo sangue.» Aveva l'interno della bocca tagliato, ma il mezzo disco si era apparentemente spezzato prima di scenderle nella gola. Sputò ancora. «E parecchio anche.»

Nardie si rialzò agilmente e rise, tossendo forte tra le risa. «Anch'io. Ma credo che non moriremo per questo, dopotutto.»

Diana fece un passo verso l'acqua, muovendosi a scatti e chiedendosi quante costole aveva incrinate. «Entriamo in acqua.»

RILANCIO AL BUIO

Crane si permise di aggrapparsi per un momento al bordo del tavolo. Il cielo stava ridiventando chiaro fuori dagli oblò, e la luce gialla gettata dalle lampade sulle pareti rivestite di pannelli cominciava ad avere un aspetto vago.

«Ho le vertigini,» disse mentre Newt finiva di contare le banconote in mezzo al tavolo.

Il barista Amino Acido aveva chiuso di nuovo gli oblò subito dopo che la voce possente aveva iniziato a rotolare le sue sillabe sul lago dalle Black Mountains e dalla diga, e l'aria nella cabina era soffocante per l'odore di Doctor Leaky e il fumo delle sigarette. Crane pensò che le vertigini potevano dipendere sia dalla nausea che dall'illusione di ruotare... ruotare al contrario, come diceva Ozzie.

«Settemila e novecento,» gracchiò finalmente Newt.

Leon tolse dal portafogli uno spesso rotolo di biglietti da mille e da cento, e il suo occhio buono bruciò nell'occhio buono di Crane mentre buttava le banconote sul mucchio che Newt aveva contato.

La cavità dell'occhio finto pulsava, e Crane non era più in grado di chiudere la palpebra. *Che bello scherzo*, pensò, *se ho successo qui e muoio dopo di meningite.* Con cautela si toccò l'angolo dell'occhio. Gli doleva, e il polpastrello era imbrattato di mascara.

«Taglia per la carta più alta,» disse Leon.

Crane guardò Doctor Leaky dall'altra parte della stanza. Ancora una volta lo sguardo del vecchio parve luccicare di prontezza, e Crane abbassò gli occhi per paura che il corpo di suo padre potesse indovinare qualcosa, dire qualcosa che avrebbe messo in guardia Leon.

Ma il vecchio corpo senile non poteva essere vigile, né indovinare i propositi di Crane, perché non disse nulla.

Crane fletté la mano destra, notando per la prima volta che si era mangiato le unghie laccate fino al vivo, e abbassò le dita sul mazzo e lo sollevò a metà.

Mostrò la carta agli altri giocatori, poi la guardò anche lui.

Il Paggio di Coppe. La sua carta, aveva detto Ozzie; che sarebbe stata subito rimpiazzata dal Re? In fretta riabbassò le carte sul mazzo, temendo che Leon potesse notare l'angolo leggermente macchiato.

Leon sorrideva, e aveva il fiato grosso. «Una carta dura da vincere!» disse.

Newt si sporse in avanti, tirò il mazzo verso di sé e lo mischiò di nuovo, poi lo spinse davanti al corpo fremente di Hanari.

Con mano tremante Georges Leon sollevò la metà superiore del mazzo, ed esitò appena alzando le carte.

Il cuore di Crane sembrava essersi fermato. *Ha sbagliato la carta ingobbita*, pensò Crane. *Girerà un Asso...*

Ma la carta che Leon girò era il Dieci di Spade. Il cuore di Crane aveva ricominciato a battere, e allora rise debolmente e batté un pugno sul tavolo. «*Sì*!» disse, sfogando la sensazione di trionfo, perché tutti avrebbero pensato che era solo compiaciuto per aver vinto il doppio piatto. «Vinto!»

«Già, un brutto colpo,» disse uno degli altri giocatori a Leon.

Leon fece una smorfia e scrollò le spalle. «Hai vinto,» disse a Crane. «Non so quando imparerò che questa non è una scommessa intelligente.»

«Grazie,» disse Crane con voce roca.

«Stai prendendo il denaro,» disse Leon.

Crane pensò a Ozzie, e fissò freddamente l'occhio sano. «A quanto pare.»

«Stai vendendo la mano. Io l'ho comprata. L'ho *assunta*.»

«È tutta tua, credimi.»

Crane impilò il mucchio di banconote e se le fece scivolare tra i gomiti divaricati, lasciando cento dollari sul tavolo come posta per la mano successiva.

Ce l'aveva fatta.

Aveva venduto a Leon la mano che Doctor Leaky aveva concepito il mercoledì nella partita informale di Assunzione vicino al cassonetto dietro il negozio di liquori.

Crane non aveva idea di cosa avrebbe potuto succedere adesso. Quello schema avrebbe potuto non funzionare, e lui avrebbe potuto perdere il suo corpo l'indomani, ma aveva fatto tutto quello che poteva.

«Sono duecento per te.»

Crane alzò lo sguardo dalle unghie rosicchiate. Leon gli stava parlando.

«Oh,» disse Crane. «Scusate.» Prese quattrocento dollari dal mucchio e li lanciò nel piatto. «Facciamo quattro,» disse.

«Non hai guardato le tue carte coperte!» disse Newt petulante. «Rilanci al buio?»

«Rilancio al buio,» confermò Crane.

Station wagon con i bagagli assicurati sui portapacchi affollavano le strade del porticciolo quel venerdì pomeriggio, e uomini e donne abbronzati in succinti costumi da bagno erano stipati sui marciapiedi a bere birra da lattine gelate, oppure guidavano scooter scoppiettanti tra le corsie lente e fumose del traffico.

Tregua di Pasqua, pensò Crane percorrendo lentamente la via con le scarpe dai tacchi alti infilate sotto il braccio, e sentendo l'asfalto rovente corrodere i collant. *Farebbe bene a tutti una tregua di Pasqua.*

«Olà, Pogo!» si levò un grido in mezzo al rumore di clacson e risate e chiacchiere in sottofondo.

Crane sorrise stancamente girandosi a guardare con la mano alzata a schermarsi gli occhi.

Arky Mavranos gli camminava incontro col suo vecchio passo dinoccolato, e, sebbene fosse pallido, sembrava anche estremamente felice.

«Oggi hai proprio l'aspetto del solito vecchio stronzo,» disse Mavranos tranquillamente quando lo raggiunse. Si misero a camminare verso il Lakeview Lodge, con Mavranos che si teneva ostentatamente a una iarda o due di distanza da Crane, e lasciava che gli occasionali pedoni passassero in mezzo a loro.

«Ce l'hai fatta,» disse Mavranos.

«Gliel'ho venduta,» confermò Crane, «comprata e pagata.»

«Bene.»

«E a te come è andata?» chiese Crane, in un momento in cui erano soli sul marciapiede assolato.

«Sono morti tutti e due,» disse piano Mavranos. «Snayheever e Pogue. Pogue non è riuscito a rovinare tutto. Io... ti racconterò tutto, lo racconterò a tutti e tre... più avanti.» Tossì e sputò. «Magari non oggi, d'accordo?»

Crane capiva che qualsiasi cosa fosse successa, a Mavranos era costata parecchio. «Okay, Arky.» Allungò la mano e gli strinse il gomito.

Mavranos si allontanò da lui. «Niente scherzi da omosessuale.»

«Seriamente, Arky, grazie.»

«Non... *ringraziare* me.» Mavranos disfece il nodo del fazzoletto e quando passò vicino a una fioriera ce lo gettò dentro. «La magia di Pogue era una cosa... casualità, disordine, caos...e quando è... morto, la diga è rientrata di colpo nell'ordine. Era un cambiamento di fase che avrebbe spinto tutte le zanzare di Winfree a cantare la corale della Nona di Beethoven, e Busby Berkeley a ballare.»

Crane ammiccò rivolto all'amico, e si chiese se non fosse troppo stanco per capire quello che Mavranos stava dicendo. «Vuoi dire che credi...»

Mavranos si toccò il grumo sotto l'orecchio. «Giuro che è già più piccolo, percettibilmente più piccolo, di quando ero sul furgone e stavo venendo qui.»

Crane rideva e sbatteva le palpebre e stringeva la mano di Mavranos. «È grandioso, amico! Maledizione, non so dirti...»

E d'un tratto si stavano abbracciando in mezzo al marciapiede, e persino Mavranos ignorò i colpi di clacson e i fischi.

Salirono abbracciati alle porte del vestibolo del Lakeview Lodge, entrarono e si affrettarono senza fiato verso il bar in penombra.

Diana e Nardie si staccarono dal tavolo al quale si erano fermate ad aspettarli, e anche se sussultavano e zoppicavano come se di recente avessero fatto uno sforzo eccessivo, stavano ridendo quando con grande fatica li raggiunsero e li abbracciarono.

Si sedettero tutti assieme, e Mavranos ordinò una Coors, e poi diventarono due, una per Nardie. Crane e Diana presero tutti e due acqua di seltz.

«Gliel'hai venduta,» disse Diana a Crane quando la cameriera si fu allontanata verso il banco.

«Sì, finalmente.» Crane si strofinò le mani sulla faccia, incurante della fine che faceva il suo trucco. La cavità dell'occhio destro gli bruciava. «E credo che l'aracnoide sia infettato.»

«Ragno,» disse Mavranos traducendo la parola. «Ragnoide. Cos'è qualcosa che riguarda Spider Joe?»

«È una parte del cervello,» disse Crane tra le mani. «Si infetta quando hai, uh, la meningite. La cavità dell'occhio che manca è... praticamente in fiamme.» Abbassò le mani e s'appoggiò allo schienale del séparé. «Ho la soluzione salina e il bulbo di gomma nella borsetta. Appena ci saremo scambiati le notizie, andrò in bagno a irrigarla.»

Diana gli strinse la spalla. «*No*,» disse con urgenza, «tu vai da un dotto-

re, sei pazzo? Mio Dio, *meningite*? Tra un paio di minuti partirò per Searchlight per andare finalmente a prendere il povero Oliver. Posso lasciarti a un ospedale...»

«Domani,» le rispose, «domani andrò da un dottore. Devo essere nuovamente qui al lago all'alba. Mio padre vorrà cominciare ad assumere i corpi non appena sorgerà il sole, e devo vedere come va a finire. E voglio disinnescare e buttare in un fosso i due mazzi di carte, se posso, se lo... zuccherino avvelenato funziona.» La fissò con l'occhio buono. «Domani,» ripeté. «Non prima.»

In quel momento arrivò da bere, e Crane bevve un lungo sorso della fresca ma non certo confortante acqua di seltz. Inspirò. «E così,» disse, «voi signore avete fatto il bagno?»

Diana lasciò andare la spalla di Crane e tornò ad appoggiarsi allo schienale, sempre corrucciata.

Nardie bevve un terzo della sua birra. «Alla fine,» disse con un brivido.

Descrisse le statue fantasma che avevano tentato di fermarle e come lei e Diana avevano lottato, e infine le avevano cacciate *mangiando* materialmente la fiche yinyang del Moulin Rouge.

Mavranos si asciugò la birra dai baffi e rivolse aCrane un sorriso storto. «Strano tipo di sacramento.»

Nardie prese il bicchiere con l'acqua di seltz di Diana. «E poi quando finalmente siamo riuscite a entrare nel lago,» disse in tono sommesso, «prima che fossimo abbastanza lontane da immergerci completamente, l'acqua ha cominciato a frizzare intorno ai piedi di Diana, così!» Roteò il bicchiere di Diana, e le bolle vorticarono scoppiettando. «E solo per un secondo, prima che il vento le spegnesse, c'erano - si vedevano a malapena alla luce del sole, okay? - delle *fiamme* intorno alle sue caviglie!»

«Sembra che si tratti di *elettrolisi*,» disse Mavranos. Stava guardando nella sua birra, e Crane immaginò che doveva essere stato in qualche modo direttamente responsabile per la morte del fratellastro di Nardie laggiù alla diga, e adesso non aveva il coraggio di guardarla negli occhi. «Stavi separando l'H_2 dall'O, Diana. Ricordo che Ozzie diceva che Lake Mead è acqua domata; forse l'hai resa indomita.»

«Già,» disse Diana. «Con l'aiuto di tutti voi. Il ribollire è durato per quasi tutto il tempo in cui sono rimasta in acqua, e ho potuto... sentire, o udire o vedere, *presenziare* a tutta l'immensa, sfrenata estensione di questa storia. Ho sentito la casa galleggiante girare su se stessa a nord rispetto a dove mi trovavo, e ho sentito la scossa alla diga.»

Nardie aveva finito la birra, e agitò il bicchiere vuoto verso il barista. «E così,» disse a Mavranos in tono discorsivo, «Hai ucciso mio fratello?»

Mavranos posò sul tavolo il bicchiere della birra, e Crane pensò che forse stringendolo nel pugno aveva paura di spaccarlo. Mavranos chiuse gli occhi, e annuì. «Sì,» disse. «Io... in effetti l'ho spinto giù dalla parete a valle della diga. Anche Snayheever, li ho uccisi entrambi.»

Crane adesso stava guardando Nardie, e per un attimo vide i suoi occhi spalancarsi e comicciarsi il labbro inferiore. Poi Nardie ostentò un sorriso fiacco e diede una pacca amichevole sul dorso della mano coperta di cicatrici di Mavranos.

«Ognuno di noi ha ucciso qualcuno,» disse un po' rudemente, «in questa storia. Perché mai credevi di essere speciale?»

Crane si rese conto che era vero: lui aveva ucciso Trumbill; Nardie quella donna al bordello fuori Tonopah; Diana probabilmente Al Funo. E adesso Mavranos aveva spezzato una parte di sé nello stesso modo,

«Dottore, il mio *occhio*,» canticchiò piano Crane spingendo indietro la sedia e alzandosi. «Devo andare a irrigare la cavità.»

Anche Mavranos si alzò, imbarazzato. «Devo chiamare Wendy,» disse. «Domani a casa?»

«Probabilmente sarai a casa per pranzo,» disse Crane.

Nardie tese il braccio e afferrò la manica della camicia di flanella di Mavranos. «Arky,» disse, «avrei dovuto farlo io, se non l'avessi fatto tu. E a me avrebbe fatto più male di quanto stia facendo male a te. Grazie.»

Mavranos annuì e le strinse la mano, sempre senza guardarla. «Me ne rendo conto, Nardie,» disse burbero, «ma non *ringraziarmi*.»

Lui e Crane si allontanarono verso le toilette e i telefoni, e Nardie e Diana sorseggiarono in silenzio le loro bevande.

EPILOGO

Avrò ancora te

Mosca: Non siete voi che oggi in tribunale avete dichiarato di diseredare vostro figlio? Giurato il falso? Andate a casa, e crepate, e puzzate.

Ben Johnson, *Volpone*

Ma se io fossi a lei unito,
Allora potremmo vivere assieme un'unica vita,

E regnare in ogni cosa con una volontà,
Avere il potere di illuminare questa terra buia,
E il potere di far rivivere questo mondo morto.
Alfred, Lord Tennyson, *Idylls of the King*

Presto sarebbe stata l'alba, e già il cielo blu era impallidito dietro le montagne davanti a loro, ma dal vetro posteriore del furgone rumoroso e sferragliante si vedeva il cielo ancora color porpora.

Nardie era seduta davanti accanto a Mavranos, Diana e il giovane Oliver erano sul sedile posteriore, e Crane, che era tornato a indossare le sue Adidas e un paio di jeans e una camicia a maniche lunghe, era semisdraiato nel retro del furgone tra i libri sparsi e le lattine di birra vuote e innumerevoli squarci a mezzaluna. L'occhio gli faceva male. Il furgone puzzava come se Mavranos mettesse nel motore l'olio vecchio delle patatine fritte.

Oliver era seduto vicino a sua madre. Gli aveva parlato al telefono parecchie volte da quando aveva visto saltare in aria la casa e aveva creduto che ci fosse dentro anche lei, ma sembrava che non avesse *veramente* creduto che era viva fino a quando non l'aveva abbracciato nel cortile di Helen Sully a Searchlight il pomeriggio precedente, e anche adesso continuava a controllare.

Mavranos svoltò a sinistra per uscire dalla 93 sulla più stretta Lake Shore Road, e passò davanti all'edificio ancora buio del Visitor Center.

Accese una sigaretta, e Nardie abbassò il finestrino. L'aria del martino era fresca e pulita. «Forse ha preso le carte e se n'è andato da qualche parte,» disse Mavranos, quasi speranzoso.

«No,» gli disse Nardie. «Per prendere i corpi, in realtà per dare a se stesso una nascita multipla, ha bisogno di una madre simbolica, e in questo caso è il lago Sarà ancora sul battello.»

«Non credo che il lago sia più soltanto un simbolo,» disse Mavranos.

Crane rabbrividì, paventando il confronto con suo padre. Sentiva la sagoma dei mazzo Lombardy Zeroth nella tasca interna del giubbotto di jeans.

Diana si girò sul sedile e lo guardò. «Come va l'occhio?» gli chiese dolcemente.

«Non cambierà molto da adesso a fra un'ora, quando sarò in una stanza del pronto soccorso.» Non le disse che quando si era spruzzato la soluzione salina nella cavità il giorno prima aveva sentito il doloroso rigonfiamento di una specie di tumore.

Si strinse i gomiti per smettere di tremare. Adesso Diana sembrava avere vent'anni, ed era quasi innaturalmente bella con i capelli biondi che le incorniciavano soffici le linee morbide della mascella e della gola. Sarebbe stato troppo orribile conquistarla e poi sentire un dottore pronunciare una sentenza di morte. Per la prima volta comprese come doveva essersi sentito Mavranos nel corso degli ultimi mesi.

«Riesco a vedere il lago,» disse Oliver, puntando il dito.

Mavranos fermò il furgone nel parcheggio di un ristorante aperto tutta la notte vicino al porticciolo, e scesero tutti a stiracchiarsi nell'aria gelida che precedeva l'alba.

«Nardie, Diana e Oliver possono aspettare al ristorante mentre Scott e io andiamo sul battello,» disse Mavranos tranquillamente girando intorno al furgone e aprendo il portello; poi lo alzò e lo scricchiolio secco e metallico delle cerniere sembrò particolarmente sonoro nel parcheggio deserto. «Se non siamo tornati fra... cosa pensi?»

Crane si strinse nelle spalle, rabbrividendo ancora. «Un'ora,» disse.

«Diciamo un'ora e mezzo,» disse Mavranos. «Se non siamo tornati, andatevene. Lasciateci un messaggio alla reception del Circus Circus.» Girò lo sguardo per il parcheggio silenzioso. «E se Crane ritorna da solo...»

«Chiamate la polizia,» concluse Crane lugubremente al suo posto. Si toccò il fianco che sanguinava ancora. «Mio padre potrebbe avere assunto questo corpo, dopotutto, e sarebbe lui, non me.»

«E Oliver,» continuò Mavranos con severità, «niente telefonate strane, d'accordo?»

Oliver strinse le labbra, scosse la testa e mormorò qualcosa.

Mavranos si chinò verso di lui. «Cosa?»

Nardie scrollò le spalle. «Lui, uh, dice anche che non ruberà più le tue birre.»

«Uh. Bene. Okay.» Mettendosi in modo da impedire la visuale dalle finestre illuminate del ristorante, Mavranos passò a Crane la sua .357. Poi avvolse il fucile a canna mozza senza calcio in una giacca a vento di nylon e lo posò sull'asfalto.

Risollevò la sponda e lasciò che si chiudesse con un tonfo, poi girò la chiave nella serratura e aprì la bocca come per dire qualcosa...

...Ma Crane boccheggiò involontariamente e si premette le dita di una mano contro la guancia destra e la fronte. Il dolore nell'orbita oculare era diventato improvvisamente un bruciore intenso e lancinante, e svelto scal-

zò l'emisfero di plastica e lo lasciò cadere sull'asfalto.

«Sta per essere assunto!» strillò Oliver paurosamente, indietreggiando dal furgone.

Diana gli afferrò il gomito libero e Crane, al di sopra del dolore che sentiva nella testa, pensò che Diana doveva essere convinta che stesse per cadere.

Un embolo, pensò Crane terrorizzato mentre l'espandersi e la pressione esercitata dal rigonfiamento nella cavità gli strapparono un gemito acuto a denti stretti. *Un colpo, mi sta venendo un colpo.*

«Scott,» gridò Diana, afferrandogli anche l'altro braccio e scuotendolo, «non sei in condizione di fare questo!»

Crane era piegato in due, col mento sul petto e le ginocchia che gli tremavano.

Poi, bruscamente, il dolore cessò. Lacrime, e forse sangue, gli scorrevano dall'occhio, ma sbatté le palpebre perplesso e si guardò le ginocchia e le scarpe sull'asfalto..

Le vedeva a tre dimensioni.

Sbatté di nuovo le palpebre, *entrambe* le palpebre, e si rese conto, troppo intorpidito dallo shock anche solo per essere contento, che adesso aveva *due* occhi.

L'occhio nuovo gli pungeva, e ammiccava involontariamente all'insolita luce, ma il terribile dolore si era placato.

«Che cosa hai detto?» chiese con voce rauca.

Diana gli stava ancora stringendo forte le braccia. «Ho detto che non eri in condizione di farlo!»

Crane respirò a fondo, poi si raddrizzò e la fissò. «Veramente... penso che... finalmente *sono* in condizione di farlo.»

Tutti e quattro i suoi compagni lo fissarono allarmati senza comprendere.

«Tu... ti sei rimesso l'occhio finto?» balbettò Diana, guardando a terra. «Io credevo che tu... non avresti dovuto...»

«Gliene è cresciuto uno nuovo,» disse Nardie con voce piatta, «Tu e Scott siete entrambi... insomma, al vostro apice fisico, okay? A parte la ferita al fianco che il re ha sempre.»

«Gesù,» disse Mavranos sottovoce.

Diana stringeva sempre Crane per il gomito, e lo tirò verso di sé. «Vieni con me, Scott.» Crane e Diana si allontanarono di una dozzina di passi e si fermarono vicino al bordo di una polverosa fioriera di legno rosso.

«Ti è cresciuto un nuovo dannato *occhio?*» disse Diana. «Allora è *vero*?»

«Sì.» Crane respirava in fretta. *Non sto morendo*, pensò esitante.

«Scott,» riprese Diana con calma urgenza, «*cosa sta succedendo qui*?»

«Io credo... credo che stia succedendo» disse con voce malferma; la gola gli vibrava nell'imminenza di una risata o forse di un singhiozzo. «Credo che tu e io stiamo per... diventare il Re e la Regina.»

Adesso respiravano in fretta entrambi.

«Cosa... *oggi*? Cosa significa? Cosa faremo?»

Crane allargò le mani in un gesto di impotenza. «Non lo so. Ci sposeremo, saremo fecondi, avremo dei bambini, lavoreremo, semineremo l'orto...»

Diana sembrò quasi adirarsi... «... ci faremo fare le magliette personalizzate, intesteremo la carta da lettere...»

Crane le sorrise, ma respirò a fondo e continuò gravemente. «Se saremo sani e fecondi, tu e io, così sarà anche la terra. Noi e la terra saremo una sorta di reciproca bambolina vudù.» Pensò al dolore sordo e costante al fianco ferito. «Spie luminose uno per l'altro.»

Le accarezzò i capelli biondi con le dita. «Forse perderemo questa giovinezza onoraria in inverno, ma scommetto che ne riavremo buona parte ogni primavera. Spero che passerà molto tempo prima che quegli inverni si facciano troppo rigidi.»

«Tu non credi che questo sia... immortalità.»

«No. Sono certo che morire un giorno farà parte del nostro compito, così che possano subentrarci un altro Re e un'altra Regina. Forse figli nostri. Ogni vent'anni circa bisognerà cercare i fanti, e ci saranno sempre le malattie, e infine la vecchiaia. L'unico modo di ottenere l'*immortalità* da questa condizione è... ebbene, diventare Saturno, mangiare i propri figli.»

«Non sono stata granché come madre finora,» disse Diana tremando, «ma passiamo oltre.»

«E credo che noi - nelle visioni o in sogno o in allucinazioni - credo che ci troveremo ad affrontare le cose di cui le carte sono solo delle immagini, gli Archetipi che di nascosto guidano i popoli. Potremo anche essere dei... *diplomatici*, indurre in qualche modo queste cose ad assumere schemi perché le schifezze del mondo siano un po' meno terribili. Mio padre non osava trattare con gli Archetipi faccia a faccia, perciò si serviva dei canali formali delle carte e usava le persone come fiammiferi per accendere le cose. C'è del potere in questo, solo che mio padre per servirsene l'ha stor-

piato, come avere una grande macchina ma accendere il motore solo per cucinare sul cofano.» Le rivolse un sorriso timoroso. «Credo che dovremo imparare a gestirlo.»

«Dio,» gli disse piano. «Suppongo che possiamo *provarci*.»

Tornarono dagli altri.

«Sbrighiamoci,» gridò Crane a Mavranos. «Il sole si leverà presto, e lui vorrà cominciare.»

Mavranos raccolse il fagotto della giacca a vento, e lui e Crane si allontanarono lungo la strada verso le imbarcazioni buie.

Quando salirono sulla banchina si sentirono intimare l'alt.

«Ehilà, ragazzi,» disse un giovane sul ponte della casa galleggiante di Leon. Crane lo riconobbe, era Stevie, l'Amino Acido che serviva al banco del bar. «Se volete giocare a Poker, siete in ritardo, e se avete intenzione di rubare le telecamere o l'attrezzatura da pesca...» uscì dall'ombra e mise in mostra la rivoltella casualmente puntata contro di loro, «...avete scelto il battello sbagliato.»

«Sono venuto a parlare con il proprietario,» disse Crane. «Credo che sia già sveglio.»

«Gesù!» Stevie spalancò improvvisamente gli occhi e alzò la pistola col braccio teso. «Voi siete i due tizi che erano in motoscafo domenica su Lake Mead. Voi avete ucciso il nostro Re!»

Mavranos si fece rapidamente da parte, sollevando il fucile nel fagotto, e Crane infilò di scatto la mano sotto la camicia verso la rivoltella.

Ma in quel momento risuonò una voce profonda. «*Fermi*!» gridò dall'ombra alle spalle di Stevie; tutti si irrigidirono e restarono immobili. «Butta la pistola oltre la fiancata, Stevie,» continuò la voce di Hanari. «Avanti!»

Per un attimo la mano tesa di Stevie che stringeva la pistola tremò, e Crane si aspettò che Leon sparasse al giovane nella schiena. Poi con una fremente imprecazione Stevie gettò la pistola oltre il parapetto.

Mavranos abbassò il fucile ed espirò aspramente facendo vibrare i baffi.

Leon avanzò nella luce del giorno, e sorrideva sotto la fasciatura sulla fronte. Di nuovo Crane notò il rigonfiamento dei calzoni ampi, e dedusse che suo padre avesse fatto fare a quel corpo una specie di trapianto artificiale. *La sua nozione di perfezione fisica?* Si chiese Crane. *Perpetuamente in erezione?*

«Tu sei Scott Crane,» disse Leon in tono di fredda soddisfazione. Te-

neva un'automatica di grosso calibro appoggiata contro la coscia. «Sembra che tu sappia qualcosa di tutto questo, di quello che tu e io abbiamo fatto durante la partita del '69. E tu sei andato a uccidere il candidato di questo ragazzo al ruolo di Re?» Adesso rideva. «Bene, grazie per avermi risparmiato la fatica. Perché sei... *venuto* qui?»

Crane era contento che nessuno l'avesse riconosciuto come la povera Suora Volante. Guardò il lago alle spalle di Leon, dove aveva ucciso il Re degli Amino Acidi con una .45 magica, e si ricordò del luogo che era il totem fisico del Re.

«Ho intenzione di assumere il Flamingo,» disse Crane.

Adesso Leon stava ridendo sguaiatamente. «Oh, davvero. Tu sei un pesce, figliolo, non un fante.» Bruscamente il volto arrossato abbandonò ogni espressione, e Leon lanciò un'occhiata all'occidente ancora buio; poi alzò la pistola e la puntò dritta in mezzo al petto di Crane. «Stevie!» latrò Leon. «Vagli vicino e guardagli gli occhi!»

Stevie esitò, poi attraversò il ponte strascicando i piedi e lo guardò in faccia. «Uh,» disse, «sono azzurri... i suoi *occhi*, giusto?... Sono iniettati di sangue...»

«Iniettati di sangue va bene,» disse Leon prudentemente. «Mettigli vicino la fiamma di un accendino - *non* bruciarlo - e dimmi come si comportano le sue pupille.»

L'occhio nuovo di Crane venne abbagliato dalla fiamma quando Stevie gliela sollevò davanti, mariuscì a tenerli entrambi aperti anche se socchiusi.

«Le pupille si restringono in fretta,» disse Stevie.

Leon si rilassò e ricominciò a ridere, chiaramente sollevato. «Spiacente, Mr. Crane,» disse, «è solo che una volta... conoscevo qualcuno col tuo stesso nome. E una vecchia amica di nome Betsy se ne preoccupava, ma stava diventando paranoica.» Agitò la pistola all'indirizzo di Mavranos. «Quel tipo ha un fucile o qualcosa del genere in quel fagotto, Stevie. Ti dispiace prenderglielo?»

Mavranos guardò Crane, che gli fece un cenno di assenso, e lasciò che Stevie prendesse il fucile.

«Adesso,» disse Leon, «Crane, tu vieni a bordo, puoi essere il primo... tu hai rovinato il mio bellissimo Hanari. Il tuo amico può aspettare qui fuori sulla banchina. Probabilmente avrai qualcosa da raccontargli quando te ne andrai.»

Crane percorse la banchina fino alla sezione del ponte che era stata ri-

piegata all'indietro su dei cardini, e superò facilmente lo spazio vuoto, adesso che aveva le scarpe da ginnastica.

Le carte erano distribuite a faccia in su sul panno verde altrimenti vuoto, e nonostante la luce dell'alba all'esterno, le lampade sulle pareti gettavano un lucore da sera inoltrata nella lunga stanza. Doctor Leaky era ancora legato alla sedia a rotelle, ma per fortuna indossava una tuta diversa. Un altro Amino Acido armato stava di guardia di fronte al bar e si stava fumando una sigaretta.

Il condizionatore d'aria ronzava, e nell'aria fresca non c'erano odori.

Il corpo di Art Hanari stringeva sempre la pistola, e Leon affrontò Crane dall'altra parte della stanza, fissandolo attraverso gli occhi infiammati di Hanari. «Perché sei *venuto* qui? Non penso davvero che tu sappia cosa sta per succedere adesso,» disse.

Ti prendi quello che hai comprato, pensò Crane. *Speriamo che sia quello giusto.* «Io assumo il Flamingo.»

Di nuovo quella dichiarazione sembrò urtare suo padre. «Tu hai *venduto la mano*,» disse Leon con voce piatta ma forte. «Tu diventerai il Re nello stesso modo in cui... in cui lo diventa il suo *cibo*! Non ho tempo per...»

«Perché tieni in giro un vecchio clown decrepito come quello?» lo interruppe Crane, facendo un cenno verso Doctor Leaky e ricacciando indietro le lacrime dall'occhio nuovo. «Ehi, Doctor,» chiamò, «come va la tua vita amorosa in questi giorni?»

Doctor Leaky cominciò a ridacchiare e a fare pernacchie con la bocca. «Fammi un bel sorriso, Scotty!» disse.

L'Amino Acido buttò la sigaretta verso un posacenere e fece un passo avanti.

Il viso già porporino di Leon si fece più scuro; fissò intensamente Crane negli occhi, sollevò una mano, e poi chiuse gli occhi e inspirò.

E Crane già stava precipitando nell'oscurità della propria mente, consapevole degli antichi dei che si muovevano in basso così lontani.

Il suo ultimo pensiero fu: *Non ha funzionato. Ha vinto lui.*

Come galassie, le cose ruotarono sotto di lui, e, sebbene non ci fosse luce, le vide grazie alle immagini che facevano risuonare la sua mente in una vibrante compulsione.

C'era il Matto, che danzava sul precipizio, e le sfingi che tiravano lo splendido Carro, e il Giudizio che evocava forme umane dalle tombe aper-

te, e la Luna, con la pioggia luminosa che cadeva in una pozza, e, in qualche modo più vicina, la figura dell'ermafrodita che era il Mondo; e allora fu in grado di guardare se stesso.

La sua forma era il corpo adorno e potente dell'Imperatore, e nella mano destra strìngeva la croce ansata egiziana, l'ankh.

Si levò, e le altre entità parvero inchinarsi in un rispettoso saluto, e udì un coro di canti e pianti e grida che evocava, per tutti quei gridi di orrore e di rabbia che corrompevano le pure voci acute, il trionfo e la speranza.

Continuò a levarsi, su attraverso la tenebra fremente e scintillante.

E di nuovo riacquistò la vista, e si ritrovò sulla moquette rossa nel salone della casa galleggiante di suo padre.

La sigaretta dell'Amino Acido colpì il posacenere, e il giovane avanzò di un altro passo.

Il corpo di Hanari, improvvisamente privo di espressione, indietreggiò per mantenere l'equilibrio.

«*No*!» strillò Doctor Leaky in preda a un panico improvviso, «questo no, io amo la vita, la mia vita! Mia moglie? Ha distrutto la mia Chevrolet, e mi ha portato via mio figlio, è stata mia moglie.» Respirava profondamente, con gli occhi chiusi, e Crane vide che il vecchio aveva di nuovo bagnato i pantaloni. «Io *non voglio* affondare in questo,» gridò il corpo di Doctor Leaky, «io posso riunire i miei pensieri.» Tacque di nuovo, e Crane temette che Leon potesse davvero riuscire a sforzare il decrepito cervello senile e ritornare nel corpo adesso inerte di Hanari. «Io radunerò le... le... so io cosa... le *carte*, le ho rovesciate. Beh, veramente le ho gettate.»

L'Amino Acido si guardava intorno a bocca aperta, con la mano sul calcio della rivoltella nella fondina.

«Vai a sederti,» gli disse Crane. Il giovane annuì e tornò al bar, e si sedette su uno sgabello.

«Tu... ho trovato, ho trovato,» gridò Doctor Leaky, con gli occhi ancora strettamente chiusi. «Io posso *spingere*...» Sogghignò improvvisamente e si guardò attorno ammiccando, finché vide il corpo di Hanari ancora in piedi di fronte a lui dall'altra parte della stanza. «*No, maledetto figlio di puttana* mi ha fatto pagare, quanto era? Duecento dollari! Per una macchina usata, nel '45, o aspetta, no, è giusto, '45. Io... io gli ho mostrato chiaramente il mio *dispiacere*, te lo assicuro, per quello.»

Crane fissò il corpo frenetico legato alla sedia a rotelle, e si rese conto che quella era la prima volta in più di vent'anni che la mente di suo padre

era nel corpo di suo padre. Quel vecchio disfatto era suo padre completamente, intero di nuovo.

Crane serrò i pugni e si impose di non correre alla sedia a rotelle ad abbracciarlo. *Rammentati di Ozzie,* si disse. *Ozzie era il tuo vero padre. Quest'uomo che ami ancora così tanto ha ucciso Ozzie.*

Doctor Leaky si stava lasciando andare di nuovo ai risolini. «Credi che il ragazzo abbia pianto?» Si rabbuiò improvvisamente e si guardò intorno, come se fosse circondato da una folla di ascoltatori. «Nient'affatto! Gli ho tolto l'amo dal dito e non ha pianto...»

Crane spinse da parte Art Hanari, stupito e indifferente, e si diresse al grande tavolo da gioco rotondo. Si chinò, allungò entrambe le mani e riunì i Tarocchi in un mazzo, poi girò il mazzo a faccia in giù sul panno verde.

«Non devi toccare quelle carte!» gridò l'Amino Acido.

Crane si voltò a guardarlo da sopra la spalla. Il giovane aveva estratto la pistola e gliela stava puntando contro.

«Perché no?» Sorrise e indicò Hanari con un movimento del pollice. «*Lui* non ha nessuna obiezione. Chiediglielo.»

«Devo chiederti di allontanarti dal tavolo,» gli disse. «Mr. Hanari ci ha detto di uccidere chiunque cerchi di prendere le carte.»

Crane non aveva previsto quel problema. Pensò alla pistola fredda nella cintura, sotto la camicia che portava fuori dai pantaloni, e rifletté che non sarebbe riuscito a tirarla fuori prima che l'Amino Acido avesse tempo almeno per due colpi. E il giovane lo stava già tenendo sotto mira.

Crane sospirò. «Perché Amino Acidi?» chiese con leggerezza.

«Come conosci quel nome?» Il giovane sembrava scontrosamente compiaciuto che Crane lo conoscesse, come uno scrittore che incontra uno sconosciuto il quale ha letto uno dei suoi racconti.

«Me lo ha detto Cane che Morde.»

«Ah.» Il giovane agitò la canna della pistola. «Allontanati dal tavolo.» Crane obbedì e si fermò accanto ad Hanari.

«Il nostro capo ha inventato quel nome,» disse il giovane. «Noi siamo - noi *eravamo* - un club di soli uomini, tutti appassionati della saggezza New Age... ma il nostro capo è stato ucciso la settimana scorsa, e adesso ci siamo divisi. Amino viene dal greco Ammon, il nome del dio del sole egiziano, per tua informazione, e ci sono venti aminoacidi che sono la base di tutte le proteine, come lo è il DNA nella riproduzione.» Alzò le spalle. «Eravamo in venti. Ci sono venti carte negli Arcani Maggiori, se togli la Luna e gli Amanti. Immaginavamo di essere il DNA della pozza psichica, e

di concepire immacolatamente da noi stessi un vero Re Pescatore, senza bisogno di nessuna donna, nella persona del nostro capo. E quando il nostro capo è stato ucciso, Stevie e io abbiamo trovato Mr. Hanari, che è *già* quel genere di Re.»

Socchiuse gli occhi e corrugò la fronte. «E allontanati anche da Mr. Hanari, per favore. Più lontano. Siediti sull'altra sedia. Sono perfettamente disposto a ucciderti. Mr. Hanari ci ha dato precise istruzioni.» Mentre Crane si sedeva su una delle sedie più lontane, l'Amino Acido lanciò un'occhiata al corpo di Hanari con la mascella cascante e lo sguardo fisso. «Sono certo che avrà degli ordini al riguardo tra un momento, quando avrà finito di... - pensare.»

È vuoto, ragazzo, pensò Crane. *Non parlerà mai più, a meno che mio padre non possa scagliare la sua mente fuori dal vecchio corpo con un cervello vecchio e decrepito, cosa che finora non è riuscito a fare.*

Crane guardò Doctor Leaky, che alternava un risolino a un'espressione aggrottata. *Ma potrebbe,* pensò Crane nervosamente, *se gli lasciamo tempo sufficiente per provare.*

Ricordò che una volta quand'era ubriaco, era sprofondato in una visione al livello archetipico sotto la mente, e poi era riemerso attraverso il pozzo di un'altra personalità e si era ritrovato nel corpo di una donna. Forse adesso poteva farlo *intenzionalmente,* e riemergere nel corpo di Hanari, e ordinare a quel giovane di buttare la pistola nel lago e andarsene. Crane chiuse gli occhi e lasciò che la mente discendesse in profondità, cominciando a sciogliere le sporgenze e le reti e gli emblemi della propria individualità mentre affondava verso il livello condiviso da tutti.

Ma si ritrovò invece in un vivido sogno ipnagogico, nel quale era sommerso nell'oscurità del lago profondo. Sapeva di essere ancora seduto al tavolo da gioco sulla casa galleggiante di suo padre, perché vedeva le pareti rivestite di pannelli e le lampade accese, e il corpo di Hanari che vacillava sulla moquette, ma adesso vedeva anche, confusamente, le pareti dell'attico di Siegel al Flamingo, e l'acqua scura dietro le finestre simili ad acquali, e la credenza nella quale era stato nascosto il pozzo che conduceva al cunicolo nel seminterrato.

Nel sogno, il pozzo procedeva invece verso l'alto. E una voce nella sua testa, così debole che dubitò di essersela immaginata, disse: *Sei troppo grande adesso per starci. Di me rimane solo un pezzettino. Vado via.*

Grazie per avermi aiutato, pensò Crane, e un istante dopo ebbe paura che la personalità deteriorata là fuori avesse potuto cogliere i sentimenti

reali dietro quanto aveva consapevolmente espresso: dubbio, imbarazzo e ripugnanza.

Ma la voce sembrava ironicamente giocosa: *È stato un piacere. Sii un buon Re, adesso, e un giorno aiuta qualcun altro.*

Ti sono grato, pensò Crane, con maggiore sincerità. *Grazie per la mia famiglia.*

Nella mente di Crane ci fu un vago tremolio di associazioni: un lieve inchino, un tocco sul cappello, un sorriso.

Crane sentì i resti dell'identità di Siegel arrampicarsi o nuotare via su per lo stretto pozzo.

Il sogno si dissolse, e Crane si trovò seduto sulla sedia a fissare Hanari... che sbatté le palpebre e aprì la bocca.

Crane lanciò un'occhiata a Doctor Leaky, ma il vecchio sulla sedia a rotelle guardava il televisore spento e si sbavava addosso.

«Fuori,» disse lentamente il corpo di Hanari. «Tutti e due»

Crane si alzò e li precedette fuori sul ponte ventoso, seguito immediatamente dall'Amino Acido. Il sole era ancora invisibile dietro le Black Mountains, ma un alone abbagliante splendeva sulle lontane vette.

Crane distolse lo sguardo da tanta luminosità e vide Mavranos e Stevie rigidamente seduti sulla banchina. Stevie teneva il fucile a canna mozza sulle ginocchia.

«Scott Crane,» disse Hanari, «piano, con la mano sinistra, tira fuori la pistola dalla cintura, e lasciala cadere fuoribordo.»

Sentendo parlare di una pistola, Stevie si alzò e alzò il fucile, e l'Amino Acido fece un passo indietro per avere il campo di fuoco libero.

Crane trascinò il palmo sinistro su per il lembo della camicia e tirò il calcio Pacmayr della pistola. Quando l'ebbe tolta dalla cintura, fece una pausa.

È mio padre quello nel corpo di Hanari, pensò, *dovrei semplicemente girarmi e cercare di sparare a lui e anche ai due Amino Acidi.*

Sudava freddo, ma cominciò a piegare le ginocchia in una leggera flessione, e tentò di pensare come avrebbe sollevato la pistola perché gli sbattesse bene nel palmo della mano, e dove sarebbe caduto dopo il primo sparo.

«Rifugio e nascondiglio,» disse Hanari sottovoce.

Era quello che gli aveva detto Siegel nella visione sotto il lago.

Devo fidarmi di qualcuno, pensò Crane, sbattendo le palpebre contro il

sudore che gli faceva bruciare gli occhi. *Devo forse fidarmi di... Bugsy Siegel?*

Si raddrizzò e gettò la pistola oltre il parapetto, e la pistola cadde in acqua con un tonfo. Tirò un respiro profondo e poi lo lasciò andare.

«E adesso la tua, Frank,» disse Hanari, «nel lago con quella.»

Dopo un momento di esitazione una rivoltella volò sopra le spalle di Crane nell'acqua.

«Stevie,» disse Hanari, «portami il fucile.»

Crane si girò verso la banchina e vide Stevie salire incespicando sul ponte e porgere il fucile al corpo dalla faccia porporina di Hanari, e fare rispettosamente un passo indietro.

Hanari lo alzò e fece scorrere il carrello, mettendo un colpo in canna.

Puntò il fucile su Frank.

«Aspetta vicino a Stevie, ragazzo,» disse stancamente la voce baritonale. «Sulla banchina. C'è un nuovo Re, e voi due non avete niente a che fare con lui.»

Frankie e Stevie scesero dal battello, e i due Amino Acidi rimasero insieme, timorosamente, sull'assito della banchina. Una luce bianca inondò la strada; Crane guardò dietro di sé e venne abbagliato dalla prima scheggia di sole sorta dai picchi delle Black Mountains.

«Andatevene lontano,» disse il fantasma di Benjamin Siegel attraverso la bocca del corpo di Art Hanari. «Scordate tutte queste ambizioni. Andate!» Avanzò verso i due Amino Acidi, e quelli indietreggiarono sulla banchina verso il parcheggio.

Il corpo di Hanari li seguì sul viale carrozzabile e poi rimase lì con in mano il fucile, seguendoli con lo sguardo mentre si affrettavano ad attraversare lo spiazzo, nel mattino appena iniziato, verso i due El Camino parcheggiati fianco a fianco nel parcheggio.

Ancora seduto sulla banchina, Mavranos li osservò allontanarsi, poi si voltò a guardare Crane.

Crane gli fece un cenno con la mano. «Sali a bordo, Arky,» lo chiamò sommessamente.

Mavranos si fermò sulla soglia del salone e sbirciò nella grande stanza, dall'ampio tavolo verde alla spasmodica figura di Doctor Leaky nella sedia a rotelle. Il vecchio continuava a chiedere se qualcun altro sentiva profumo di rose.

Il tavolo era vuoto. Le carte Lombardy Zeroth erano sparpagliate ovun-

que sulla moquette rossa.

Crane si lasciò sfuggire un gemito rauco. «Aiutatemi a raccoglierle,» disse.

Mavranos si avvicinò dalla parte del bar e si chinò a raccogliere le carte, e Crane si piegò carponi vicino al tavolo e cominciò a radunare quelle sparse lì.

Doctor Leaky si agitò sulla sedia e disse: «Arrampicati sulle mie ginocchia, Sonny Boy.»

Crane lo ignorò. *Due di Spade,* pensò raccogliendo quella carta, *ed ecco il Dieci di Coppe...*

«*"Quando... ci sono cieli grigi... "*» cantò Leaky.

Crane si spinse in tasca altre carte ancora, e si diresse carponi verso un altro punto della moquette. Le facce dipinte lo fissarono con un'aria idiota mentre le riuniva assieme e le appallottolava nel pugno.

«"E cosa faccio ai cieli grigi?"» disse, furioso perché si ricordava la vecchia abitudine. Sei di Coppe, Asso di Bastoni, il Matto...

«*"Li rendi azzurri... "*»

Cristo, pensò Crane sentendo le lacrime salirgli agli occhi. «"Qual è il mio nome?"» disse con voce rotta.

«*"Sonny Boy".*»

«Qui le ho prese tutte,» disse Mavranos alzandosi con due manciate di carte. Non guardava Crane né il vecchio.

«Okay,» disse Crane rimettendosi in piedi. Parlò con voce uniforme. «Portale qui sul tavolo. Inchioderò giù quelle che abbiamo, e poi possiamo andare a cercare le altre.»

Tirò fuori di tasca il coltello a serramanico che aveva tolto dal muro del cunicolo sotto il Flamingo e, quando Mavranos si fu avvicinato al tavolo ed ebbe messo le carte sul panno verde e lui ebbe tirato fuori dalla tasca della giacca quelle che aveva raccolto, Crane aprì la lama e premette la punta contro il dorso della carta in cima al mucchio. Poi, rammentandosi della notte in cui si era accoltellato la gamba, spinse forte con pugno dell'altra mano sul manico del coltello trafiggendo le carte.

Il battello non rollò, la pioggia non picchiettò contro gli oblò, e nessuna voce parlò sopra il tavolo.

Il coltello se ne stava eretto, con la punta infilata nel legno sotto il panno verde.

«Ce ne sono altre intorno,» disse Mavranos quietamente, «negli angoli.»

«Prendiamo anche quelle.» Crane si chinò vicino a una mezza dozzina di

carte contro la modanatura destra... e sentì su di sé gli occhi di Doctor Leaky, gli occhi di suo padre.

Guardò dall'altra parte della stanza e vide che il vecchio sulla sedia a rotelle lo fissava implorante.

«"Cosa ti faranno gli amici?"» chiese Crane sottovoce.

Suo padre sorrise e aprì la bocca. «*"Gli amici potranno abbandonarmi..."*»

«Qui ho finito,» disse Mavranos tornando verso il tavolo con un'altra manciata.

«E con queste,» disse Crane rialzandosi, «credo che sia tutto. Tieni, contale, ti dispiace Arky?» Un singhiozzo gli si stava formando in gola, e attese di poter parlare con voce ferma. «Io non credo di farcela.»

«Certo.»

Mavranos prese le carte dalle mani di Crane, e Crane lanciò al padre un'occhiata rabbiosa. «"Cosa permetterai che ti facciano"» disse.

«*"Che mi abbandonino pure tutti... "*»

«Settantotto,» disse Mavranos, e anche la sua voce suonava un po' malferma.

«Ci sono tutte,» disse Crane. Dalla tasca delle giacca tirò fuori il secondo mazzo e lo pose accanto al primo. Tolse il coltello dal tavolo e cominciò a tagliare tutte le carte, facendole a pezzi.

Credette di sentire movimenti e resistenze sotto la lama, flessioni muscolari di protesta e oltraggio mentre il filo di acciaio violava le superfici di cartone e impetuosamente sfregiava e intaccava i colori, ma dopo un paio di minuti le carte erano un mucchio di frammenti irregolari.

Allora Crane si staccò dal tavolo. «"Che cosa avrai ancora?"» disse distrattamente.

«*"Avrò ancora te... "*» cantò il padre.

Suppongo di sì, pensò Crane con amara impotenza, *almeno la parte di me che è ancora un ragazzino di cinque anni.*

Crane raccolse i pezzi. «Andiamo a poppa,» disse a Mavranos. «Le spargerò nel lago, come le ceneri di qualcuno.»

«E facciamo in fretta,» disse Mavranos. «Mi piacerebbe davvero andarmene da qui, sai?»

Crane fece una pausa prima di uscire sul ponte, perché la canzone era sospesa, incompleta di fronte a tutti gli anni a venire.

«"Qual è il mio nome?"» sussurrò.

«*"Sonny Boy"*.»

Mezz'ora più tardi il vecchio furgone sferragliava verso nord sulla 95, in mezzo al deserto diretto alla McCulloug Range e infine a Las Vegas.

«E quando siamo rientrati,» disse Crane, concludendo la storia per Nardie e Diana, «era morto.» Il braccio di Crane era intorno a Diana, e Oliver era schiacciato contro il finestrino alla sinistra di lei. «E anche se lui...» Crane sospirò a fondo e strinse la spalla di Diana. «Anche se non poteva essere morto da più di un minuto, era freddo come l'acqua del lago quando l'ho toccato. Ho tagliato la cinghia della sedia a rotelle, e poi siamo tornati fuori e ho gettato il coltello nell'acqua. Quando...»

«Mi dispiace per tuo padre,» disse Diana.

«Non credo che dovrebbe dispiacerti, affatto,» disse Crane. «Non credo che dovrebbe dispiacere nemmeno a me.»

Oliver si mosse, e Crane pensò che avrebbe detto qualcosa, ma il ragazzo continuò a fissare fuori dal finestrino.

«E quando il coltello stava per toccare l'acqua,» continuò Crane, «non si vedeva benissimo, col sole che scintillava sulle onde, ma giuro che una *mano* è spuntata dall'acqua e ha l'afferrato! E poi è affondata di nuovo senza quasi un'increspatura.»

Quello risvegliò l'attenzione di Oliver, che girò di scatto la testa. «Una *mano*?» strillò. «Come se qualcuno *vivo* sott'acqua l'avesse preso?»

«Non so se era vivo o no,» gli disse Crane.

«*Io* insisto a dire che era una tartaruga,» commentò Mavranos dal sedile davanti. Bevve un sorso dalla lattina di Coors senza staccare gli occhi dalla strada. «*Io* ho visto una *tartaruga* tirare fuori la testa e prendere il coltello in bocca.»

«A me piace la versione di Arky,» intervenne Nardie.

«E... Siegel?» chiese Diana.

Crane scosse la testa. «Era ancora là quando abbiamo lasciato il battello. Non ci ha nemmeno guardati. E poi avete sentito tutti l'esplosione.»

«Immagino che il verdetto sarà che Art Hanari, chiunque fosse, si è suicidato nel suo battello ormeggiato,» disse Mavranos.

«L'ultima delle morti,» disse Diana, e Crane seppe che stava pensando a Scat, che avrebbe dovuto essere dimesso dall'ospedale tra una settimana o due.

«Almeno per molto tempo, speriamo,» disse Crane. Pensò di incrociare le dita, ma invece le strinse forte la mano.

E il vecchio furgone sull'autostrada accelerò nel sole del mattino. E nel

deserto tutto intorno, le yucche erano cariche di boccioli color crema, e le foglie raggianti del fico d'India ombreggiavano lupini e primule, e la pecora cornuta scendeva ad agili balzi a bere ai ruscelli d'acqua dolce.

FINE